

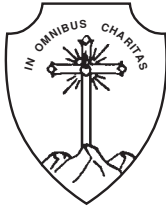
CONGREGAZIONE
DEI SERVI DELLA CARITÀ

VIA DI VIRTÙ E DI SANTITÀ

Commento alle Costituzioni

Roma 2012





**CONGREGAZIONE
DEI SERVI DELLA CARITÀ**

VIA DI VIRTÙ E DI SANTITÀ

Commento alle Costituzioni

ROMA 2012

Edizione fuori commercio

Provincia Italiana Congregazione dei Servi della Carità
Opera Don Guanella
Vicolo Clementi, 41
00148 Roma

Roma, giugno 2012

*** 2 ***

PRESENTAZIONE

È già trascorso oltre un quarto di secolo da quando, il 22 marzo 1986, la Congregazione per i Religiosi e gli Istituti secolari approvava le vigenti Costituzioni dei Servi della Carità.

La nostra spiritualità e il nostro progetto apostolico sono accolti e codificati in questo testo fondamentale, dal quale continuano a scaturire vitalità e ricchezza che ci sollecitano a viverlo ed attuarlo nelle circostanze concrete e mutevoli del quotidiano.

Nella Presentazione del 6 giugno 1986 il Superiore generale don Pietro Pasquali ci invitava a utilizzare il testo costituzionale «andando oltre la lettera, per entrare in sintonia di spirito con don Guanella».

Questa intenzione continua a rimanere valida, poiché la conformazione al carisma suscitato nel nostro Fondatore non è un dato acquisito, ma compito che spetta ad ogni generazione guanelliana e copre l'arco della vita di ognuno. Credo che questo commento teologico-carismatico alle Costituzioni sia una risorsa preziosa per accompagnarci nel cammino sempre rinnovato di adesione spirituale. Perciò con vera gioia lo possiamo finalmente presentare a tutti i confratelli nell'imminenza del XIX Capitolo generale: il primo dopo la canonizzazione del nostro Fondatore, evento unico che ci chiama ad essere ancora più uniti e responsabili nel testimoniare la carità nella Chiesa e al mondo.

Il testo ha avuto un'elaborazione meditata e complessa, iniziata dall'impegno generoso e qualificato di vari confratelli che hanno approfondito il pensiero del Fondatore e lo studio

degli orientamenti della Chiesa emersi nel Concilio Vaticano II. Le loro indicazioni sono poi approdate come preziosi contributi alla preparazione dei Capitoli generali che avevano il compito di redigere le rinnovate Costituzioni.

Il lavoro di approfondimento e ricerca sul Fondatore e sulla Congregazione si è sviluppato negli anni successivi articolandosi più distintamente lungo le direttrici carismatiche, spirituali e storiche, indagate attraverso settimane di studio, convegni, la pubblicazione degli scritti di Luigi Guanella e della collana «Saggi storici», nonché con l'impegno profuso nella preparazione e nella celebrazione dei Capitoli generali.

Contemporaneamente la Chiesa, in questi ultimi venticinque anni, ci ha offerto un vasto Magistero dottrinale sulla vita religiosa che ha contribuito in modo determinante a dare spessore al testo originale del commento radicandolo nell'oggi, in consonanza con le sollecitudini e le sfide della contemporaneità.

Lungo queste due solide sponde, il Fondatore e la Chiesa, siamo condotti ad approfondire la comprensione delle nostre Costituzioni e a rafforzare la determinazione nel viverle. Con la proclamata santità di don Guanella, esse ricevono un ulteriore sigillo di autenticità come concreto cammino e guida sicura per la nostra santificazione.

Perciò con viva speranza mi auguro che questo commento ci convinca a penetrare lo spirito del nostro testo fondamentale e divenga stimolo e aiuto per la preghiera personale e la condivisione comunitaria. Auspico che divenga anche un valido sussidio di formazione, sia iniziale sia permanente, apprezzato da tutti e particolarmente dai giovani confratelli desiderosi di abbeverarsi alla spiritualità e al carisma di don Guanella, nella comune aspirazione ad assimilare sempre meglio i valori della vocazione e di viverli in fedeltà allo Spirito e alla nostra tradizione.

Rivolgo infine un sincero ringraziamento a tutti i confratelli che hanno collaborato a realizzare questo importante compendio di dottrina ecclesiale e di spiritualità guanelliana. Una gratitudine particolare va senza dubbio al compianto

don Domenico Saginario, che vi ha profuso scienza e passione di studioso intelligente del Fondatore e del suo carisma.

Nel consegnare alle vostre mani operose e ai vostri cuori generosi questo atteso commento, tornano opportune le parole del Proemio alle nostre Costituzioni: «Prendi questo libro che la divina Provvidenza ti porge: è via che conduce alla vita». Per intercessione del nostro santo Fondatore, chiedo al Signore che ognuno di noi, aderendo di cuore a questo semplice invito, ne possa sperimentare la sorprendente verità.

In comunione di preghiera.

P. ALFONSO CRIPPA
Superiore generale

Roma, 26 maggio 2012, memoria di san Filippo Neri
146° anniversario dell'ordinazione di don Luigi Guanella

ABBREVIAZIONI E SIGLE

- AA = CONCILIO VATICANO II, Decreto *Apostolicam actuositatem*, 18 novembre 1965.
- AG = CONCILIO VATICANO II, Decreto *Ad gentes*, 7 dicembre 1965.
- ASCP = L. GUANELLA, *Appunti sulla storia della Casa di Provvidenza. Bozzetti*, ms, 1910-1911.
- Beria = A. BERIA, *Don Luigi Guanella. Sintesi vivente - Spirito e carisma*, Relazione all'XI Capitolo generale dei Servi della Carità, 1969-1970.
- c. = canone, -i: Codice di Diritto Canonico, 1983.
- CD = CONCILIO VATICANO II, Decreto *Christus Dominus*, 28 ottobre 1965.
- CG13 = SERVI DELLA CARITÀ, *Documenti capitolari. XIII Capitolo Generale*, Roma, Casa Generalizia, 1982.
- CH = «Charitas». Pubblicazione riservata ai Servi della Carità, 1922-....
- Credaro = T. CREDARO, *Don Luigi Guanella. Le vie della Provvidenza*, Roma 1976.
- CT = GIOVANNI PAOLO II, Esortazione apostolica *Catechesi tradendae*, 16 ottobre 1979.
- DC = GIOVANNI PAOLO II, Lettera *Dominicae cenae*, 24 febbraio 1980.
- DCo = CONGREGAZIONE PER I RELIGIOSI E GLI ISTITUTI SECOLARI, *La dimensione contemplativa della vita religiosa*, marzo 1980.

- DH = CONCILIO VATICANO II, Dichiarazione *Dignitatis humanae*, 7 dicembre 1965.
- DM = GIOVANNI PAOLO II, Lettera enciclica *Dives in misericordia*, 30 novembre 1980.
- DPu = CELAM, *Documento di Puebla*, 23 marzo 1979.
- DV = CONCILIO VATICANO II, Costituzione dogmatica *Dei Verbum*, 18 novembre 1965.
- E = Epistolario di Luigi Guanella.
- EM = CONGREGAZIONE DEI RITI, Istruzione *Eucharisticum mysterium*, 25 maggio 1967.
- ES = PAOLO VI, Lettera enciclica *Ecclesiam suam*, 6 agosto 1964.
- ET = PAOLO VI, Esortazione apostolica *Evangelica testificatio*, 29 giugno 1971.
- FSC = Figli del Sacro Cuore.
- FSMP = Figlie di santa Maria della Provvidenza.
- FT = CONGREGAZIONE PER GLI ISTITUTI DI VITA CONSACRATA E LE SOCIETÀ DI VITA APOSTOLICA, Istruzione *Faciam tuam*, 11 maggio 2008.
- GE = CONCILIO VATICANO II, Dichiarazione *Gravissimum educationis*, 28 ottobre 1965.
- GS = CONCILIO VATICANO II, Costituzione pastorale *Gaudium et spes*, 7 dicembre 1965.
- ID = CONGREGAZIONE PER I SACRAMENTI E IL CULTO DIVINO, Istruzione *Inaestimabile donum*, 3 aprile 1980.
- IG = CONGREGAZIONE PER IL CULTO DIVINO, *Institutio generalis de Liturgia Horarum*, 2 febbraio 1971.
- LDP = «La Provvidenza» (dicembre 1892-ottobre 1895); «La Divina Provvidenza» (novembre 1895-maggio 1899); «La Divina Provvidenza» (giugno 1899-....).
- LG = CONCILIO VATICANO II, Costituzione dogmatica *Lumen gentium*, 21 novembre 1964.
- LvdP = L. GUANELLA, *Le vie della Provvidenza. Autobiografia di un santo*, Cinisello B., San Paolo, 2011.

- MC = PAOLO VI, Esortazione apostolica *Marialis cultus*, 2 febbraio 1974.
- MR = CONGREGAZIONE PER I RELIGIOSI E GLI ISTITUTI SECOLARI - CONGREGAZIONE PER I VESCOVI, *Mutuae relationes*, 14 maggio 1978.
- OT = CONCILIO VATICANO II, Decreto *Optatam totius*, 28 ottobre 1965.
- PC = CONCILIO VATICANO II, Decreto *Perfectae caritatis*, 28 ottobre 1965.
- PEG = FIGLIE DI SANTA MARIA DELLA PROVVIDENZA - SERVI DELLA CARITÀ - COOPERATORI GUANELLIANI, *Documento base per progetti educativi guanelliani*, 1994.
- PN = *Principi e norme per la Liturgia delle Ore*, 1 novembre 1970.
- PO = CONCILIO VATICANO II, Decreto *Presbyterorum ordinis*, 7 dicembre 1965.
- PP = PAOLO VI, Lettera enciclica *Populorum progressio*, 29 marzo 1967.
- PSI = SACRA RITUUM CONGREGATIONE, *Comen. seu Mediolanen. Beatificationis et canonizationis servi Dei Aloysii Guanella [...] Positio super introductione causae*, I, Summaium, Romae, Typis Guerra et Belli, 1937.
- PSV = SACRA RITUUM CONGREGATIONE, *Comen. seu Mediolanen. Beatificationis et canonizationis servi Dei Aloysii Guanella [...] Positio super virtutibus*, Romae, Typis Guerra et Belli, 1950.
- RD = GIOVANNI PAOLO II, Esortazione apostolica *Redemptionis donum*, 25 marzo 1984.
- RdC = CONGREGAZIONE PER GLI ISTITUTI DI VITA CONSACRATA E LE SOCIETÀ DI VITA APOSTOLICA, Istruzione *Ripartire da Cristo*, 19 maggio 2002.
- RH = GIOVANNI PAOLO II, Lettera enciclica *Redemptor hominis*, 4 marzo 1979.
- s = seguente, -i.

- SaC = PAOLO VI, Lettera enciclica *Sacerdotalis caelibatus*, 24 giugno 1967.
- SAL = LUIGI GUANELLA, *Opere edite ed inedite*, I, *Scritti per l'anno liturgico*, Roma, Centro Studi Guanelliani - Nuove Frontiere, 1992.
- SC = CONCILIO VATICANO II, Costituzione *Sacrosanctum concilium*, 4 dicembre 1963.
- SdC = Servi della Carità.
- SMC = LUIGI GUANELLA, *Opere edite ed inedite*, III, *Scritti morali e catechistici*, Roma, Centro Studi Guanelliani - Nuove Frontiere, 1999.
- SpC = LUIGI GUANELLA, *Opere edite ed inedite*, IV, *Scritti per le congregazioni*, Roma, Centro Studi Guanelliani - Nuove Frontiere, 1988.
- SSA1 = LUIGI GUANELLA, *Opere edite ed inedite*, II, *Scritti storici e agiografici*, t. 1, *Scritti storici*, Roma, Centro Studi Guanelliani - Nuove Frontiere, 1995.
- SSA2 = LUIGI GUANELLA, *Opere edite ed inedite*, II, *Scritti storici e agiografici*, t. 2, *Scritti agiografici*, Roma, Centro Studi Guanelliani - Nuove Frontiere, 1997.
- VC = GIOVANNI PAOLO II, Esortazione apostolica *Vita consecrata*, 25 marzo 1996.
- VFC = CONGREGAZIONE PER GLI ISTITUTI DI VITA CONSACRATA E LE SOCIETÀ DI VITA APOSTOLICA, *La vita fraterna in comunità*, 2 febbraio 1994.
- VSO = LEONARDO MAZZUCCHI, *La vita, lo spirito e le opere di don Luigi Guanella*, Como, Scuola tip. Casa Divina Provvidenza, 1920.

PROEMIO

Prendi questo libro
che la divina Provvidenza ti porge:
è via che conduce alla vita.

Ricevilo con affetto di fede e di carità;
amalo e come la vergine Maria,
nella confidenza con Gesù,
conserva tutte le sue parole
meditandole nel tuo cuore.

Sii forte e non temere:
il Signore non ti abbandonerà,
non ti lascerà solo.
Egli stesso sarà la tua guida.

PARTE PRIMA
I SERVI DELLA CARITÀ
NELLA CHIESA

I

CARISMA DELL'ISTITUTO

Lo Spirito del Signore è sopra di me; per questo mi ha consacrato con l'unzione, e mi ha mandato per annunziare ai poveri un lieto messaggio.

Lc 4, 18

Suscitati da Dio

1 Con fede e gratitudine noi Servi della Carità celebriamo Dio che con un dono della sua bontà¹ ci ha suscitati nella Chiesa come congregazione religiosa intorno a don Luigi Guanella.

Lo Spirito Santo, per rivelare al mondo che Dio provvede ai suoi figli con sollecita cura di Padre², chiamò il Fondatore, lo rese ardente di carità e lo inviò ad alleviare le umane miserie³.

Ed egli rispose con l'offerta di tutta la vita: guidato da voci interiori e da segni di grazia, percorse le vie della Provvidenza e divenne padre di molti discepoli.

Questa presenza divina nella nostra storia⁴ alimenta in noi il fuoco della carità, ci sostiene nella speranza ed è sorgente di fecondità.

¹ LvdP 143.

² SpC 1148 (*Regolamento SdC* 1905).

³ *Decretum laudis SdC*, 15/8/1912.

⁴ LDP 1914 1.

COMMENTO

In apertura delle Costituzioni sembra importante porre la memoria delle nostre origini. Come fa la Bibbia, scriviamo la nostra genesi, proclamando che al principio, sia della congregazione che del Fondatore, c'è amore e azione di Dio.

L'articolo costituisce una specie di *ouverture*, dove in germe si accennano i temi più originali della composizione.

La struttura del testo si ispira in certo modo ai grandi racconti biblici dell'Alleanza e delle vocazioni profetiche.

Si sviluppa in quattro paragrafi:

– atteggiamento fondamentale di fede e di riconoscenza per il carattere 'carismatico' della nostra realtà guanelliana;

– l'iniziativa dello Spirito Santo nella vocazione del Fondatore: per un disegno di amore eterno, lo chiama, lo forma, lo invia verso bisogni urgenti di salvezza;

– la realizzazione si compie in chiave di 'alleanza', nel dialogo tra l'intervento della Provvidenza e la fedele donazione del suo eletto;

– l'azione dello Spirito in noi come ragione di speranza, di impegno e di fecondità.

DOCUMENTAZIONE

Con fede e gratitudine Ci si situa nel solco del *Magnificat* e dei Salmi, presi anche noi dallo stupore nella coscienza delle «grandi cose»¹ operate da Dio tra noi. Don Guanella esprimeva chiaramente questo sentimento: «Non ho fatto niente; ha fatto tutto la Provvidenza»². È il sentire della Chiesa con le parole di Giovanni Paolo II: «Trinità santissi-

¹ Lc 1, 49.

² CH 72 (1941) 20.

ma... ti ringraziamo per il dono della vita consacrata, che nella fede cerca te e nella sua missione universale invita tutti a camminare verso te»³.

celebriamo Dio Il sentimento della fede e della gratitudine si fa lode e quasi liturgia⁴.

con un dono La motivazione si fonda sul fatto che l'Opera guanelliana è interamente frutto di grazia, nella quale il Signore coinvolge noi, il Fondatore e la Chiesa⁵.

«La vita consacrata, profondamente radicata negli esempi e negli insegnamenti di Cristo Signore, è un dono di Dio Padre alla sua Chiesa per mezzo dello Spirito»⁶.

Lo Spirito Santo, per rivelare Questo secondo paragrafo pone in evidenza l'azione dello Spirito Santo, presente ovunque nella storia delle nostre origini. La frase è molto densa: parte dal disegno eterno di Dio, passa alla 'chiamata' alla quale immediatamente viene unito il richiamo al dono del «cuore di misericordia», poiché in questo propriamente consiste *in nuce* il carisma. Conclude infine con l'accenno alla missione: «alleviare le miserie umane».

«Come non ricordare con gratitudine verso lo Spirito l'abbondanza delle forme storiche di vita consacrata, da lui suscitate e tuttora presenti nel tessuto ecclesiale?»⁷.

guidato da voci interiori Il testo riferisce due serie di «segni» attraverso i quali lo Spirito comunicava i suoi impulsi, le voci interiori, che don Guanella chiama «voce del cuore»⁸ e gli interventi straordinari: le visioni di Gualdera e di

³ VC 5.

⁴ LDP 1895 249; SpC 1397 (*Lettere circolari SdC* 6/1912); CG13 63-65 (note 48-52).

⁵ SpC 1148 (*Regolamento SdC* 1905), 1381, 1389 (*Lettere circolari SdC* 20/10/1910, 20/12/1911), 413 (*Regolamento FSMP* 1911); LDP 1914 1; VSO 443.

⁶ VC 1.

⁷ VC 5.

⁸ LvdP 71.

Campodolcino, i vari presentimenti, gli interventi prodigiosi della Provvidenza...⁹.

percorse le vie della Provvidenza Si riproduce il titolo dato alle memorie autobiografiche dettate dal Fondatore nei primi mesi del 1914.

Questa presenza Il carattere ‘carismatico’ qualifica non solo il passato, ma anche il presente, poiché il dono di Dio è senza pentimento e la missione ha tutte le premesse per dover essere considerata progetto di secoli. La certezza di fede, con la quale riconosciamo che la nostra Opera è voluta da Dio e che in essa lo Spirito Santo ha posto la sua dimora animatrice, ci è fonte di coraggio, di fecondità e di speranza. Di ciò abbiamo le migliori garanzie anche da parte della suprema autorità della Chiesa. «Sì, sì, è qui la ragione dei nostri progetti e dei nostri propositi – scriveva don Guanella – sì, è qui la ragione delle nostre speranze»¹⁰.

«L’anima delle opere e il segreto è la confidenza in Dio»¹¹. Nella basilica di San Pietro, Paolo VI ha affermato: «L’opera di don Guanella è opera di Dio! E se è opera di Dio, essa è meravigliosa, essa è benefica, essa è santa»¹².

con cuore di carità

2 Dallo Spirito Santo don Luigi Guanella fu dotato di un cuore filiale e misericordioso, capace di sentire Dio come «*Abbà, Padre*»¹, che, ricco di bontà e di provvidenza, di tutti gli uomini vuol fare una sola famiglia.

⁹ LvdP 29-31, 58, 68, 96; ASCP 10, 12.

¹⁰ LDP 1914 1; SpC 969 (*Regolamento interno FSC* 1899).

¹¹ SpC 112 (*Norme principali per un regolamento interno...* 1894).

¹² CH 144 (1965) 35 (Paolo VI, Discorso per la beatificazione).

¹ Rm 5, 5; 8, 15; Gal 4, 6; SMC 109 (*Andiamo al Padre* 1880).

A lui furono aperte le ricchezze del Cuore di Cristo, così da sentirlo come il tutto della sua vita: fratello, amico, redentore.

Vi attinse straordinaria sensibilità nel vedere, capire e soccorrere l'uomo nel bisogno e di scorgere in lui il volto di Cristo².

A noi pure lo Spirito partecipa la grazia e l'ispirazione evangelica del Fondatore per proseguire nella Chiesa il suo ministero di carità.

COMMENTO

Il Capitolo generale del 1981 ha affrontato con coraggio il compito di dare formulazione abbastanza compiuta a quel dono di Dio che, conferito al Fondatore, gli diventò principio interiore di vita, di santità, di percezione e di identità. Questo articolo vi si riferisce volutamente anche nella espressione fondamentale.

Tre dati occorre tenere presenti per una giusta comprensione del testo.

Il carisma è dono dinamico, paragonabile al corredo genetico della vita biologica, per cui nessuna formula riesce a definirne con precisione la forza, che tende sempre a nuova espansione. Bisogna accettare con sereno senso del limite, ma anche con gioia, questo carattere che rende misterioso e quasi sfuggente il carisma, che obbliga perciò ad essere inevitabilmente approssimativi.

Il termine «cuore» nel suo significato biblico riesce ad esprimere con sufficiente efficacia quel punto focale intimo da cui promanano le determinazioni più segrete della sua anima e della sua opera. Chiedersi qual è il carisma del Fondatore significa domandarsi qual è il suo «cuore».

² SpC 1150 (*Regolamento SdC 1905*), 1233 (*Regolamento SdC 1910*); LDP 1910 92.

La prospettiva del carisma, in opposizione a quella dello ‘spirito’, si pone sul versante della provenienza da Dio in modo gratuito: è dono, gli è dato. Lo si considera in se stesso, nei suoi contenuti e nelle sue qualità, indipendentemente dal come egli lo riceve. Sarà invece lo ‘spirito’ a situarsi sul versante della risposta e della fruttificazione.

L’argomento viene esposto in tre paragrafi:

- il dono fondamentale nelle sue determinazioni essenziali in rapporto a Dio, a Cristo e all’uomo;
- la sua percezione evangelica;
- la nostra continuità con il Fondatore, per cui si stabilisce un tipo di relazione paragonabile al rapporto di padre-figli.

DOCUMENTAZIONE

Dallo Spirito Il carisma si collega più propriamente allo Spirito Santo, che all’interno della vita trinitaria è il dono, il cuore, l’amore; e all’esterno, nella storia della salvezza, si pone quale dono assoluto e principio realizzatore del Regno¹.

«Anche la chiamata alla vita consacrata è in intima relazione con l’opera dello Spirito Santo ... Lo stesso Spirito poi, lungi dal sottrarre alla storia degli uomini le persone che il Padre ha chiamato, le pone a servizio dei fratelli»².

fu dotato di cuore filiale Viene indicato qui il punto focale dove si enuclea la più intima identità della persona, della quale viene tracciata – se così possiamo dire – la tridimensionalità costituita dalla relazione filiale con Dio: di-

¹ 1Cor 6, 11; 2Tm 2, 13; Rm 15, 16.

² VC 19.

mensione teologica; fraterna con Gesù: dimensione cristologica; e di estesa famiglia con il prossimo: dimensione ecclesiologicala³.

e misericordioso «Il cuore di don Luigi ... il Signore glielo aveva dato largo, come l'arena che è sul lido del mare»; «Prete buono, dolce, amabile che riusciva per le vie del cuore a far credere e amare»; «Aveva un amore, più che di tenero padre, di tenerissima madre»⁴. Ma più che i singoli testi ci convince il grande poema della carità inventato dal suo cuore davvero così «ricco in misericordia»⁵.

capace di sentire Dio come «Abbà, Padre» Ecco la relazione di base che conferisce il sentimento più profondo di se stesso, per cui egli si interpreta e si definisce filialmente con Dio, che percepisce come Padre 'tutto amore' cioè tenero, «*dives in misericordia*».

«È lui che, rendendoci figli nel Figlio, testimonia la paternità di Dio, ci rende consapevoli della nostra figliolanza e ci dà l'ardire di chiamarlo *Abbà, Padre* (Rm 8, 15)»⁶.

Al Padre non è possibile aprirsi se non per mezzo di Gesù. Solo Gesù è il rivelatore del Padre. Si conosce il Padre conoscendo Gesù. Non avremmo mai saputo che Dio ci è Padre nei termini veri e mistici del «*consortes divinae naturae*»⁷, se non avessimo sperimentato il realismo della fraternità di Gesù. Ed è questo forse l'appellativo più caro che don Guanella attribuisce a Gesù: «Gesù Cristo, tuo maggior fratello, ama per essenza il Padre... Tanto sostenne Gesù, tuo maggior fratello, per ritrovare te e condurti al Padre...»; «Gesù ... perora per te perché gli sei fratello»; «Il fanciullo che è guidato per mano dal suo fratello maggiore non teme

³ CG13 105-124, 66-68 (nn. 122-124); CH 70 (1940) 8, 86 (1945) 1s, 99 (1949) 3s, 5-10 (articoli di L. Mazzucchi).

⁴ VSO 422, 397, 403 (testimonianza di frater Giuseppe Trinca).

⁵ Ef 2, 4.

⁶ RdC 20.

⁷ 2Pt 1, 4.

nell'incamminarsi al Padre. Il tuo maggior fratello che è Gesù Cristo Figlio unigenito di Dio e di Maria viene al tuo fianco, ti prende per la destra e ti dice: Andiamo al Padre! Andiamo al Padre»⁸.

«Il Figlio, via che conduce al Padre (Gv 14, 6) chiama tutti coloro che il Padre gli ha dato (Gv 17, 9) a una sequela che ne orienta l'esistenza»⁹.

Vi attinse straordinaria sensibilità Questo paragrafo si dedica a fissare la specifica percezione evangelica infusa in lui dallo Spirito Santo, il quale nella sua azione sempre opera nel cristiano una conformità a Cristo.

«Nello sguardo di Gesù ... la persona, che se ne lascia afferrare, non può non abbandonare tutto e seguirlo ... La sua aspirazione è di immedesimarsi con lui, assumendone i sentimenti e la forma di vita»¹⁰.

Ora, come Gesù, don Guanella sentì nel cuore una «straordinaria sensibilità»: è un elemento del carisma per cui si differenzia da altri Fondatori che ebbero un diverso orientamento. La sua fu sensibilità a «vedere, capire e soccorrere l'uomo nel bisogno». Si radica in essa l'impulso irrefrenabile che lo spinge a soccorrere: «Come credere che sulla fronte del povero è scolpita l'immagine di Dio e non correre a beneficarlo, a servirlo?»¹¹.

A noi pure Quanto si dice del Fondatore, per la conformità di dono e di missione che ci rende un'unità nella promessa, viene detto anche di noi suoi figli. Perciò interessa studiare ed appropriarsi delle ispirazioni originarie del Fondatore per esservi fedeli.

«Il riferimento al proprio Fondatore e al carisma da lui vissuto e comunicato e poi custodito, approfondito e svilup-

⁸ SMC 141 (*Andiamo al Padre* 1880), 459, 462, 505, 519 (*Andiamo al paradiso* 1883).

⁹ VC 18.

¹⁰ VC 18.

¹¹ LDP 1910 92; CG13 100-102 (nn. 181-183).

pato lungo tutto l'arco della vita dell'istituto, appare quindi come una componente fondamentale per l'unità della comunità»¹².

siamo mandati ai poveri

3 In unione con Gesù buon Pastore e pietoso Samaritano¹, il nostro Fondatore, pur desideroso di soccorrere e salvare tutti, amò in particolare i più abbandonati e sofferenti e si prodigò senza misura per dare loro «Pane e Signore»².

Come lui siamo mandati ad evangelizzare i poveri³ rivelando loro l'amore del Padre e suscitando in essi motivi di speranza⁴. Ci facciamo pertanto strumenti della Provvidenza attraverso l'esercizio delle opere di misericordia e il ministero della carità pastorale.

Tra i più provati nel corpo e nello spirito e privi di appoggio umano, ci prendiamo cura di ragazzi, anziani e «buoni figli» come persone che qualificano il nostro apostolato.

COMMENTO

Il tema centrale di questo articolo è il progetto apostolico del Fondatore. Il carisma è stato dato al Fondatore e a ogni guanelliano per una particolare missione. Proprio per-

¹² VFC 45.

¹ SpC 1150 (*Regolamento SdC* 1905).

² SpC 1411 (*Lettere circolari SdC* 20/10/1913).

³ Lc 4, 18.

⁴ 1Pt 3, 15.

ché è un dono a vantaggio degli altri, il carisma implica vocazione. Ogni vocazione è relativa alla missione. Dio chiama, consacra e manda. La missione è componente che specifica tutto l'essere e il vivere guanelliano, anche il modo di fare comunità e di realizzare la consacrazione.

La missione guanelliana non è qualcosa che sta a sé, ma si inserisce in quella del popolo di Dio, che prolunga nella storia la missione salvifica di Cristo. Va compiuta quindi in comunione con lui e seguendo i suoi esempi.

DOCUMENTAZIONE

In unione con Gesù buon Pastore e pietoso Samaritano

Gesù è la sorgente e il modello del nostro servizio. Di lui bisogna imitare «lo spirito di sacrificio, dacché, è prescritto che *bonus pastor dat animam suam pro ovibus suis* (Gv 10, 11)»¹. Le due figure evangeliche del buon Pastore e del pietoso Samaritano si fondono in unità nella lettura fondamentale che don Guanella fa del Vangelo. Il Signore davanti ai suoi occhi è insieme «buon Pastore» e «buon Samaritano», perché unico è il gesto che compiono, quello del soccorrere².

«Sull'esempio di lui, divino Samaritano, si fanno vicini a chi soffre per lenire il dolore ... Perciò i pazienti più poveri e abbandonati saranno i preferiti nella prestazione amorevole delle loro cure»³.

amò in particolare Il primo, fondamentale, indispensabile servizio al povero è quello di amarlo. L'uomo ha anzitutto bisogno di essere amato. «Il cuore ha bisogno di benevolenza come lo stomaco di cibo»⁴. I poveri «son da amare

¹ SpC 1149 (*Regolamento SdC* 1905).

² VSO 394-420 (cap. XXXII, *Pietoso Samaritano*).

³ RdC 38.

⁴ SpC 45 (*Massime di spirito...* 1888-89).

sovrattutto»⁵. Bisogna servirli «con tenera sollecitudine»⁶ e avere per loro «cuore di padre e di fratello»⁷.

«Pane e Signore» È una bellissima formula caratteristica del Fondatore ed esprime in sintesi tutto il nostro servizio apostolico in quanto promozione umana ed evangelizzazione⁸.

Come lui La sua missione per intima legge di vitalità interna al carisma stesso diventa partecipata ai discepoli, che la prolungano nella storia. Il Fondatore però resta il guaneliano tipico.

siamo mandati ad evangelizzare i poveri Si tratta di un «ministero di carità»⁹, cioè di un compito affidatoci dalla Provvidenza. «I Servi della Carità sono specialmente benedetti perché il Signore affida loro in cura ...»¹⁰. Essi vengono «in soccorso alle molteplici opere di misericordia, che la Provvidenza offre alle loro mani»¹¹.

«Di fronte ai numerosi problemi e urgenze che sembrano talvolta compromettere e persino travolgere la vita consacrata, i chiamati non possono non avvertire l'impegno di portare nel cuore e nella preghiera le molte necessità del mondo intero, operando al tempo stesso alacramente nei campi attenti al carisma di fondazione»¹².

rivelando loro l'amore del Padre Viene espresso in che cosa consiste la missione nella sua sostanza, nella sua sintesi. Essa è anzitutto far sentire ai poveri che Dio è loro Padre e li ama teneramente come figli prediletti¹³. Compito nostro

⁵ SpC 1046, 993 (*Regolamento interno FSC* 1899).

⁶ SpC 669 (*Regolamento FSMP* 1911).

⁷ SpC 981, 989 (*Regolamento interno FSC* 1899); 100 (*Breve statuto delle Figlie del Sacro Cuore...* 1893).

⁸ SpC 1411 (*Lettere circolari SdC* 20/10/1913); PSV 454, 648.

⁹ SpC 1147 (*Regolamento SdC* 1905).

¹⁰ SpC 1150 (*Regolamento SdC* 1905).

¹¹ SpC 17 (*Massime di spirito...* 1888-89); CG13 79s, 108, 123.

¹² VC 73.

¹³ Mt 11, 25.

è «mostrare che Dio è colui che provvede con sollecita cura di Padre ai figli suoi»¹⁴ e «promuove il Regno di Gesù Cristo nel cuore dei fratelli»¹⁵.

Il Servo della Carità è chiamato, ad imitazione di Gesù¹⁶, ad assumere la condizione di servo per dare ai poveri la possibilità di vivere nella casa del Padre come figli prediletti, perché così sono ritenuti da Dio: «Quelli che sono senza appoggio umano si possono reputare i figli prediletti della divina Provvidenza»¹⁷.

«Nella lavanda dei piedi Gesù rivela la profondità dell'amore di Dio per l'uomo: in lui Dio stesso si mette a servizio degli uomini!»¹⁸.

strumenti della Provvidenza Questo terzo paragrafo presenta il nostro servizio come mediazione di Provvidenza per i poveri. Nel dare «Pane e Signore» e nel formare con essi una «unica famiglia di fratelli che si amano» diventiamo espressione dell'amore di Dio e mediatori della Provvidenza¹⁹. Nostro compito è servire Dio e i poveri, perché servendo i poveri, serviamo la Provvidenza: «Noi siamo strumenti nelle mani di Dio»²⁰; «Il Signore ci benedica e ci prosperi nelle opere di misericordia, nelle quali la bontà della divina Provvidenza si degna di adoperarci»²¹. Bisogna dunque essere «strumenti efficaci nelle mani della divina Provvidenza»²².

¹⁴ SpC 1148 (*Regolamento SdC* 1905).

¹⁵ SpC 1147 (*Regolamento SdC* 1905), 1234 (*Regolamento SdC* 1910); CG13 81s, 101s, 114.

¹⁶ 2Cor 8, 9.

¹⁷ SpC 1235 (*Regolamento SdC* 1910), 1411 (*Lettere circolari SdC* 20/10/1913), 1164 (*Regolamento SdC* 1905), 1077 (*Regolamento interno FSC* 1899), 329 (*Regola FSMP* 1902), 372 (*Costituzioni FSMP* 1909); LDP 1893 44, 1900 28-29.

¹⁸ VC 75.

¹⁹ SpC 1078 (*Regolamento interno FSC* 1899), 28-29 (*Massime di spirito...* 1888-89); LDP 1897 5.

²⁰ PSV 379, 458; VSO 125-127.

²¹ SpC 1380 (*Lettere circolari SdC* 15/1/1910).

²² SpC 1378 (*Lettere circolari SdC* 23/12/1909), 1229 (*Regolamento SdC* 1910).

Per «mostrare con i frutti di zelo che solo la Carità di Gesù Cristo è tesoro celeste e vera medicina alla infermità umana e provvidenza alle miserie crescenti»²³.

«Il papa offre anche un concreto indirizzo di spiritualità quando invita a riconoscere nella persona dei poveri una presenza speciale di Cristo che impone alla Chiesa un'opzione preferenziale per loro. È attraverso tale opzione che anche i consacrati devono testimoniare lo stile dell'amore di Dio, la sua provvidenza, la sua misericordia»²⁴.

Tra i più provati È la scelta preferenziale: i più poveri tra i poveri. Soccorrere i più umili però non è una nostra opzione, ma è la risposta al disegno di Dio. Accogliere «i più abbandonati e bisognosi» è una espressione che ritorna in tutti i Regolamenti e progetti di Costituzioni che il Fondatore ha scritto²⁵. «Si hanno da preferire i più poveri e più abbandonati ... quelli che sono senza appoggi umani»²⁶, quelli che «come il paralitico del Vangelo vengono gemendo: *Hominem non habeo...!* (Gv 5, 7)»²⁷. L'apostolato di carità come risposta alla chiamata di Dio diventa un andare verso i poveri, implica il dovere di cercarli: «Non basta ricevere i bisognosi, ma anche andare a cercarli»²⁸. «Come credere che sulla fronte del povero è scolpita l'immagine di Dio e non correre a beneficarlo, a servirlo?»²⁹. «Finirla non si può finché vi sono poveri a ricoverare, bisogno a provvedervi»³⁰.

«La vita consacrata vuole riflettere sui propri carismi e sulle proprie tradizioni, per metterli anche al servizio delle nuove frontiere dell'evangelizzazione. Si tratta di farsi vicini

²³ SpC 1148 (*Regolamento SdC* 1905).

²⁴ RdC 34.

²⁵ SpC 111 (*Norme principali per un regolamento interno...* 1894), 891 (*Regolamento FSC* 1897), 943 (*Costituzioni FSC* 1899), 1077 (*Regolamento interno FSC* 1899).

²⁶ SpC 1235 (*Regolamento SdC* 1910).

²⁷ SpC 1150 (*Regolamento SdC* 1905).

²⁸ PSI 367.

²⁹ LDP 1910 92.

³⁰ LDP 1894 183.

ai poveri, agli anziani, ai tossicodipendenti, ai malati di AIDS, agli esuli, persone che subiscono ogni sorta di sofferenze per la loro particolare realtà»³¹.

consacrati nel vincolo di carità

4 La carità di Cristo ci ha tratti¹ a formare una comunità di fratelli che, nella donazione totale a Dio e al prossimo, intendono realizzare il progetto del Fondatore.

Uniti da speciale vincolo di carità, come membri della stessa famiglia Chierici e Fratelli² conduciamo vita comune e seguiamo Cristo con la professione pubblica dei consigli evangelici.

Siamo nella Chiesa un istituto religioso³ dedito alle opere di apostolato⁴, clericale⁵ e di diritto pontificio, articolato in Case e Province, sotto la guida del Superiore generale, animatore e custode della fedeltà al carisma originario.

COMMENTO

L'articolo riguarda la natura e la configurazione giuridica della congregazione nei suoi elementi di definizione: vocazione, comunità, consacrazione, progetto operativo del

³¹ RdC 36.

¹ SpC 1147 (*Regolamento SdC* 1905).

² SpC 1246 (*Regolamento SdC* 1910).

³ c. 607, 2.

⁴ c. 675.

⁵ c. 588, 2.

Fondatore ... tutti termini-chiave che saranno ripresi lungo il corso delle Costituzioni.

Non sono aspetti esteriori, ma toccano l'intima struttura: si riferiscono ai dati costitutivi. La descrizione di questi elementi caratterizzanti serve a delineare l'identità e la fisionomia dell'istituto. L'anima di tutto è il vincolo di carità.

Sono tre i paragrafi:

- i dati costituzionali in formulazione globale;
- la nostra definizione nei suoi elementi in particolare;
- la connotazione apostolica e la struttura di governo.

DOCUMENTAZIONE

La carità di Cristo ci ha tratti Vengono qui riprese le parole con cui il Fondatore presentava il *Regolamento SdC* 1905: «Siamo Servi della Carità, perché la carità di Cristo ci ha tratti»¹. «Il Signore che è carità per essenza trae i cuori a sé. Noi dobbiamo lasciarci trarre dalla carità di Gesù Salvatore»².

«L'amore di Cristo ha riunito, per diventare una sola cosa, un grande numero di discepoli, perché come lui e grazie a lui, nello Spirito, potessero, attraverso i secoli, rispondere all'amore del Padre, amandolo con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutte le forze (Dt 6, 5) e amando il prossimo come se stessi (Mt 22, 39)»³.

a formare una comunità di fratelli Inizia qui l'esposizione del progetto secondo il quale esistiamo. Prima di tutto siamo una «comunità di fratelli». Tre realtà si addensano in queste parole.

Siamo una comunità: siamo persone che lo Spirito da ogni parte raduna in unità, perciò «deve chiaramente apparire che ogni membro della congregazione sia dal Signore

¹ SpC 1147 (*Regolamento SdC* 1905).

² SpC 22 (*Massime di spirito...* 1888-89).

³ VFC 1.

chiamato»⁴, ed è per questo titolo che abbiamo diritto a costituirci in società anche in termini sociologici: «Il mondo dei cristiani, che credono e che praticano, è giusto che si congiungano in associazioni di aiuto materiale e di sussidio morale e religioso»⁵. «Dal dono della comunione scaturisce il compito della costruzione della fraternità, cioè di diventare fratelli e sorelle in una data comunità dove si è chiamati a vivere insieme»⁶.

In quanto battezzati, siamo comunità di fede. La qualità più essenziale e tipica è questa: la fede. «Ne segue che la comunità religiosa è prima di tutto un mistero che va contemplato e accolto con cuore riconoscente in limpida dimensione di fede»⁷.

Più oltre il testo indica un terzo elemento che dà la ragione di contenuto e di finalità: il progetto apostolico. «La comunità religiosa è il luogo ove avviene il quotidiano paziente passaggio dall'io al noi, dal mio impegno all'impegno affidato alla comunità, dalla ricerca delle *mie cose* alla ricerca delle *cose di Cristo*»⁸. Nella comunità si impara così a «vivere la comunione fraterna attraverso la ricchezza dei diversi doni e, nello stesso tempo, sospingere questi doni a convergere verso la fraternità e verso la corresponsabilità nel progetto apostolico»⁹.

donazione totale I Servi della Carità, «curanti solo della gloria di Dio», devono «riporre la propria fortuna nel vivere e morire per la santificazione di sé e del proprio prossimo»¹⁰. «I confratelli devono dedicarsi con amore (fervido e costante) perché il Signore ama tanto chi a lui si dona interamente»¹¹. Di conseguenza «il fervido amore di Dio produ-

⁴ SpC 945 (*Costituzioni FSC 1899*).

⁵ SpC 1230 (*Regolamento SdC 1910*).

⁶ VFC 11.

⁷ VFC 12.

⁸ VFC 39.

⁹ VFC 39.

¹⁰ SpC 916 (*Statuto FSC 1898*).

¹¹ SpC 946 (*Regolamento interno FSC 1899*).

ce un caloroso affetto di carità verso il prossimo perché l'amore di Dio non si disgiunge dall'amore del prossimo. Un amore del prossimo dolce e soave è il più bel dono che si possa avere quaggiù da Dio»¹².

vincolo di carità La forza unitiva più vera e autentica si identifica nella carità. Senza di questa tutto è fragile e privo di senso. «Il Signore tira a sé le anime con la virtù di povertà, con la virtù di purezza, ma specialmente le tiene unite con il vincolo della cristiana carità... La carità è il vincolo che lega i cuori... La carità è vincolo nobile e fa grandi i cuori; è forte come il martirio, come la morte; preserva perché è un fuoco il quale mano a mano che si apprende, consuma»¹³.

«Questa comunione è il vincolo di carità che unisce tra loro tutti i membri dello stesso corpo di Cristo, e il corpo con il suo capo»¹⁴. «Al di sopra di tutto poi vi sia sempre la carità, che è il vincolo di perfezione (Col 3, 14)»¹⁵.

Chierici e Fratelli Questo versetto va congiunto e completato con le parole che anticipano la frase: «membri della stessa famiglia». La congregazione è varia nei suoi membri. Non si esprime soltanto nel tipo di vita laicale; ha forza di realizzarsi anche in quella di ministero sacerdotale: unità nella diversità. Importante è notare che gli uni e gli altri sono come i figli della stessa famiglia, diversi per carattere, lavoro... ma figli. Perciò «sacerdoti e laici ... sono confratelli che si amano a vicenda»¹⁶.

conduciamo vita comune La nostra vocazione viene vissuta insieme, in comunità, che nella forma esterna si presenta come «vita comune». «Lo spirito di ogni Casa deve essere quello di una famiglia in cui comuni sono i beni spirituali e

¹² SpC 945-946 (*Regolamento interno FSC 1899*).

¹³ SpC 22 (*Massime di spirito...* 1888-89), 945 (*Costituzioni FSC 1899*), 973 (*Regolamento interno FSC 1899*).

¹⁴ VFC 9.

¹⁵ VFC 56.

¹⁶ SpC 1246s (*Regolamento SdC 1910*).

temporali»¹⁷. «Tutti siano *cor unum et anima una* (At 4, 32) nel glorificare il Signore, in porgersi vicendevolmente aiuti di buon esempio per addivenire una società di fratelli, forti, perché congiunti in unione di carità col Cuore ottimo e potente del divin Salvatore Gesù Cristo»¹⁸.

«Per le persone consacrate, rese un cuore solo e un'anima sola (At 4, 32) da questo amore riversato nei cuori dallo Spirito Santo (Rm 5, 5), diventa un'esigenza interiore porre tutto in comune: beni materiali ed esperienze spirituali»¹⁹.

seguiamo Cristo Con affermazione molto esplicita e forte viene data la motivazione evangelica e insieme viene indicato il modello primario cui la nostra vita comunitaria si ispira: siamo come i discepoli che seguono Gesù.

«È spazio teologale in cui si può sperimentare la mistica presenza del Signore risorto (Mt. 18, 29)».

professione pubblica dei consigli evangelici Il modo con cui si esprime la donazione totale a Dio si specifica precisamente come «vita consacrata» mediante la professione dei consigli evangelici della castità, povertà e obbedienza. La congregazione già nel 1899 veniva definita «una pia società di sacerdoti e di laici, i quali vivono congiunti dal vincolo della carità e dai legami dei voti religiosi semplici»²⁰.

istituto religioso dedito alle opere di apostolato Queste parole contengono la differenza specifica della congregazione. Noi non siamo chiamati a vivere la vita religiosa in modalità contemplativa, bensì nella vita attiva. Siamo per vocazione, e quindi per natura, un istituto di «vita attiva»; il che significa che «siamo votati» all'apostolato caritativo; per noi «l'azione apostolica e caritativa rientra nella natura stessa della vita religiosa»²¹.

¹⁷ SpC 962 (*Costituzioni FSC 1899*).

¹⁸ SpC 945 (*Costituzioni FSC 1899*).

¹⁹ VC 42.

²⁰ SpC 943 (*Costituzioni FSC 1899*).

²¹ PC 8.

«Ad imitazione di Gesù, coloro che Dio chiama alla sua sequela sono consacrati ed inviati nel mondo per continuare la sua missione. Aperti alle necessità del mondo nell'ottica di Dio, mirano ad un futuro con sapore di risurrezione, pronti a seguire l'esempio di Cristo che è venuto fra noi a dare la vita e darla in abbondanza (Gv 10, 10)»²²; «Le persone consacrate sono chiamate a essere fermento di comunione missionaria nella Chiesa universale per il fatto stesso che i molteplici carismi dei rispettivi istituti sono donati dallo Spirito Santo in vista del bene dell'intero corpo mistico, alla cui edificazione essi devono servire»²³.

articolato in Case e Province Questa parte del paragrafo, completando la definizione, aggiunge l'elemento della struttura organizzativa, dove entrano ad armonizzarsi vitalmente l'unità con la diversità, l'autonomia con la dipendenza, la fedeltà con la libertà creativa.

guida del Superiore generale Al vertice fa da principio di coesione il Superiore generale. La specificità del suo potere e del suo ruolo nasce dal tipo di comunione fraterna e di missione che sono proprie della congregazione. «L'esercizio dell'autorità comporta anche il mettersi al servizio del carisma proprio dell'istituto di appartenenza, custodendolo con cura e rendendolo attuale nella comunità locale o nella Provincia, o nell'intero istituto, secondo i progetti e gli orientamenti offerti, in particolare, dai Capitoli generali»²⁴.

animatore e custode L'esposizione direttamente riguarda la figura del Superiore generale. Però in analogia, secondo gli ambiti propri, risulta valida anche per gli altri gradi dell'autorità (Superiore provinciale e locale); anche per essi autorità e ruolo sono relativi alla comunione e alla missio-

²² RdC 9.

²³ VC 47.

²⁴ FT 13; VFC 49.

ne, di modo che l'obbedienza dei confratelli diventa momento di un'obbedienza più grande, quella al Signore.

«Ma occorre riconoscere che chi esercita l'autorità non può abdicare al suo compito di primo responsabile della comunità, quale guida dei fratelli nel cammino spirituale e apostolico»²⁵. «Nel ritrovare il senso e la qualità della vita consacrata, un esempio fondamentale è quello dei Superiori, ai quali è stato affidato il servizio dell'autorità, compito esigente e talvolta contrastato»²⁶.

partecipi della famiglia guanelliana

5 Intorno al suo servo don Luigi Guanella il Signore ha suscitato una larga famiglia, composta dai Servi della Carità, le Figlie di santa Maria della Provvidenza e i Cooperatori.

Ciascuno, con modalità diverse e in reciproca collaborazione, partecipa allo spirito e alla missione del Fondatore e ne condivide la responsabilità.

Noi in particolare portiamo a tutta la famiglia il dono del presbiterato, offrendo un contributo specifico di stimolo all'unità e di sostegno alla comune vocazione.

COMMENTO

Con questo articolo si apre l'argomento delle correlazioni: l'istituto viene considerato, per meglio definirlo, nel suo rapporto con l'insieme della realtà guanelliana di cui noi siamo una parte.

²⁵ VC 43.

²⁶ RdC 14.

Volendo definire la nostra congregazione nelle sue coordinate con le altre istituzioni guanelliane, il testo adopera due categorie: unità e diversità. È in forza di ciò che ci unisce, che noi possiamo parlare di un'unica grande famiglia; come è in forza della diversità, che ciascun ramo costituisce una realtà originale.

Gli elementi che raccordano in fraternità spirituale sono sostanzialmente quattro:

- la comune origine dall'Alto;
- la comunanza nell'ispirazione fondamentale, poiché tutti condividiamo e ci rifacciamo allo spirito del Fondatore;
- la partecipazione, in modi diversi, alla sua medesima missione di carità;
- una somiglianza di stile, che promana dagli elementi precedenti e si realizza nelle più disparate situazioni.

Le ragioni che ci differenziano sono abbastanza ovvie: diversità di persone, forma di vita, istituzione giuridica. Si può parlare di unica vocazione guanelliana, ma in analogia: molto ci unisce, tanto da poter parlare di una parentela di fraternità spirituale; ma anche molto ci distingue, per cui realmente ogni gruppo ha un proprio volto tanto nel modo di vivere quanto nell'agire.

L'articolo è composto da tre paragrafi:

- il fatto di diversi gruppi guanelliani;
- unità nella diversità;
- posto e ruolo della congregazione dei Servi della Carità.

DOCUMENTAZIONE

Intorno al suo servo don Luigi Guanella Con formula molto aperta il testo esprime in don Guanella il punto di aggregazione di più gruppi che a lui si riferiscono. È abbastanza percepibile però una connessione più profonda: nel secondo

capoverso si parlerà di partecipazione al suo spirito e alla sua missione. Ciò risponde a fenomeno piuttosto comune nella storia dei fondatori; il Concilio Vaticano II ha ricordato: «Quei laici che, seguendo la propria particolare vocazione, sono iscritti a qualche associazione o istituto approvato dalla Chiesa, si sforzino di assimilare fedelmente la particolare impronta di spiritualità che è propria dei medesimi»¹.

il Signore ha suscitato La condivisione con il dono del Fondatore da parte dei vari rami elencati nel paragrafo è frutto di vocazione. «È Dio che fa». È lui che infonde vigore di fecondità al carisma di don Guanella. È lui che suscita discepoli diversi, desiderosi di plasmare la propria vita sulla paternità di Dio e sulla carità vissute da don Guanella².

«Un particolare legame di vita e di dinamismo esiste fra lo Spirito Santo e la vita consacrata, per questo le persone consacrate devono perseverare nella docilità allo Spirito ... Anche il futuro della vita consacrata è affidato al dinamismo dello Spirito, autore e dispensatore dei carismi ecclesiali, posti da lui al servizio della pienezza della conoscenza ed attuazione del Vangelo»³.

una larga famiglia Noi Servi della Carità non siamo figli unici! La famiglia guanelliana è al plurale! Essa è albero dai molteplici rami. Ciascuno ha identità propria, che esige perciò rispetto di vicendevole autonomia. «L'istituto è quasi famiglia, la quale ... dispone poi i suoi figli a fondare altre Case ed estendere altre famiglie in soccorso alla umanità languente»⁴.

Ciascuno ... partecipa Questo secondo paragrafo dice l'essenziale su ciò che unisce e ciò che distingue. Ovviamente l'accento è posto sugli elementi che mettono in comunione:

¹ AA 4.

² VSO 191 (§ 8), 251 (§ 27), 480 (§ 7); *I Cooperatori guanelliani*. Atti del Primo convegno nazionale, Roma 1981, 125s; CG13 154-156.

³ RdC 10.

⁴ SpC 1156 (*Regolamento SdC* 1905).

l'unico spirito e l'unica missione. La spiritualità e la missione costituiscono la base comune, anche se l'espressione di esse è diversa. «Il Signore è lui il padrone dei cuori: padrone di affidare a ognuno le mansioni che crede nella grande famiglia della sua Chiesa»⁵. Servi della Carità e Figlie di santa Maria della Provvidenza «sono cresciuti assieme col medesimo spirito dello stesso Fondatore ... È desiderabile perciò che in armonia di carità religiosa e per amore di Gesù Cristo e delle anime redente dal suo sangue, le due istituzioni si aiutino a vicenda»⁶.

«L'incontro e la collaborazione tra religiosi, religiose e fedeli laici in particolare, appare come un esempio di comunione ecclesiale e allo stesso tempo potenzia le energie apostoliche per l'evangelizzazione del mondo»⁷.

con modalità diverse Il Fondatore, oltre alle due congregazioni religiose, si era visto nascere, sia all'interno che all'esterno delle sue Case, l'associazione di Cooperatori, per i quali sente il bisogno di dare delle norme⁸.

«Naturalmente la più stretta collaborazione deve svolgersi nel rispetto delle reciproche vocazioni e dei diversi stili di vita propri dei religiosi e dei laici»⁹; «Oggi si riscopre sempre più il fatto che i carismi dei fondatori e delle fondatrici, essendo stati suscitati dallo Spirito per il bene di tutti, devono essere di nuovo ricollocati al centro stesso della Chiesa, aperti alla comunione e alla partecipazione di tutti i membri del popolo di Dio»¹⁰.

ne condivide la responsabilità Anche la responsabilità è di diversi gradi, secondo la posizione e il ruolo che si svolge

⁵ SpC 1249 (*Regolamento SdC* 1910).

⁶ SpC 1081 (*Regolamento FSC* 1899).

⁷ VFC 70.

⁸ «Di una famiglia interna di cooperatori nell'istituto e di altra famiglia esterna», SpC 1173 (*Regolamento SdC* 1905).

⁹ VFC 70.

¹⁰ RdC 31.

nella famiglia. L'importante è che tutti se ne facciano portatori. Talvolta un umile cooperatore può salvare la fedeltà di un sacerdote in difficoltà. Si è complementari non solo nel lavoro, ma anche nello slancio di vita, nell'inventiva, nel discernimento.

«I sacerdoti, i religiosi e i laici, lungi dall'ignorarsi vicendevolmente o dall'organizzarsi soltanto in vista di attività comuni, possono ritrovare il giusto rapporto di comunione e una rinnovata esperienza di fraternità evangelica e di vicendevole emulazione carismatica, in una complementarietà sempre rispettosa delle diversità»¹¹.

Noi in particolare Oltre alle note tipiche già esposte nell'Art. 4, qui si sottolinea l'elemento più originale della congregazione: avere insieme alla realizzazione religiosa laicale anche quella sacerdotale. All'interno della famiglia guanelliana c'è dunque il sacerdozio, che, mentre si esercita nella cura pastorale dei destinatari, trova il suo ambito più prossimo nella famiglia stessa, verso la quale esercita il suo triplice ministero di parola, di santificazione e di guida¹².

in cammino con la Chiesa

6 Come ogni comunità cristiana,
siamo popolo di Dio, dimora dello Spirito,
stirpe eletta, sacerdozio regale¹.

La divina chiamata ci situa nel cuore della Chiesa²,
rendendoci più profondamente partecipi

¹¹ RdC 31.

¹² SpC 1250 (*Regolamento SdC* 1910).

¹ 1Pt 2, 9; LG 9s.

² LG 44; PC 5; MR 10-14.

della sua missione nel mondo
e, in particolare, del suo impegno per i poveri³.

Nella Chiesa dobbiamo essere
testimonianza della bontà paterna di Dio
e del valore sacro di ogni uomo,
anche il meno dotato,
secondo il comandamento del Signore:
«Amatevi gli uni gli altri, come io vi ho amati»⁴.

COMMENTO

La nostra congregazione, come ogni altra, è un dono dello Spirito Santo alla Chiesa. Poiché è lo Spirito che guida la Chiesa nel compimento della sua universale missione di salvezza, siamo mandati come risposta a determinate esigenze di tale missione.

La Chiesa ha ricevuto dal Signore Gesù il mandato di evangelizzare; essa ce ne rende partecipi e ci chiama al proprio servizio.

Siamo nella Chiesa non come una realtà a sé stante, bensì come cellula viva, in profonda comunione di vita con tutto il Corpo Mistico.

L'articolo si muove in termini dinamici: siamo in cammino con tutto il popolo di Dio, impegnati con esso a radicare e consolidare negli animi il Regno di Cristo e a dilatarlo in ogni parte della terra.

Si compone di tre paragrafi:

- la nostra vocazione nella Chiesa: essere memoria evangelica di carità;
- il nostro servizio alla Chiesa;
- la partecipazione al suo amore per l'uomo.

³ LG 8.

⁴ Gv 13, 34; SpC 1158 (*Regolamento SdC* 1905).

DOCUMENTAZIONE

La divina chiamata Questo primo paragrafo intende esprimere chi siamo nella Chiesa, che posto occupiamo. In modo estremamente sintetico e quasi utopico si vorrebbe dire quanto gli atti del XIII Capitolo generale del 1981¹ hanno descritto in molte pagine cariche di dottrina e di spiritualità. Viene innanzitutto espresso che esistiamo nella Chiesa in forza di quel progetto caritativo consegnato dallo Spirito a don Guanella, e trasmesso a noi con la grazia della vocazione.

«L'universale presenza della vita consacrata e il carattere evangelico della sua testimonianza mostrano con tutta evidenza – se ce ne fosse bisogno – che essa non è una realtà isolata e marginale, ma tocca tutta la Chiesa»².

ci situa nel cuore della Chiesa Vi siamo situati come consacrati da Dio con i voti³ e come famiglia religiosa, quasi ramo di un «albero piantato da Dio»⁴ nel suo campo. Come dono di Dio, la nostra congregazione è «una delle numerose perle che adornano il monile della Chiesa»⁵, e molto contribuisce a far sì che la Chiesa «appaia come una sposa adornata per il suo sposo (Ap 21, 2)»⁶. Come ramo di un grande albero, vive della sua linfa e nel medesimo tempo arricchisce la vitalità dello stesso⁷. «Le congregazioni pie sono sempre state giardini di devozione nella Chiesa, orti nei quali facilmente si coltivano le piante della santità cristiana»⁸.

«È la concreta applicazione del sentire con la Chiesa, proprio di tutti i fedeli, che brilla specialmente nei fondato-

¹ CG13 53s.

² VC 3.

³ LG 44.

⁴ LG 43.

⁵ SpC 1148 (*Regolamento SdC* 1905).

⁶ PC 1.

⁷ PC 1.

⁸ SpC 976 (*Regolamento interno FSC* 1899).

ri e nelle fondatrici della vita consacrata, e che diventa impegno carismatico per tutti gli istituti»⁹.

rendendoci più profondamente partecipi Dio ci ha chiamati al servizio della Chiesa; lo Spirito ci ha originati per il bene di essa¹⁰. Ogni religioso deve porre «ogni cura nel perseverare e maggiormente eccellere nella vocazione a cui Dio lo ha chiamato, per una più grande santità della Chiesa»¹¹, perché appaia sempre più come sacramento di salvezza¹². Come memoria evangelica di carità noi contribuiamo a far crescere nella Chiesa la coscienza del suo mandato: essere inviata come Cristo a evangelizzare i poveri. «Come Cristo infatti è stato inviato dal Padre a dare la buona novella ai poveri, a guarire quei che hanno il cuore contrito così pure la Chiesa circonda di affettuosa cura quanti sono afflitti dalla umana debolezza, ... si premura di sollevarne l'indigenza»¹³; «Nei fondatori e nelle fondatrici appare sempre vivo il senso della Chiesa, che si manifesta nella loro partecipazione piena alla vita ecclesiale in tutte le sue dimensioni e nella pronta obbedienza ai pastori, specialmente al romano pontefice»¹⁴.

del suo impegno per i poveri Fin dal suo inizio la Chiesa si è preoccupata di servire i poveri e ha affidato ad alcuni dei suoi membri questo particolare compito¹⁵. «La Chiesa riconosce nei poveri e nei sofferenti l'immagine del suo Fondatore, povero e sofferente, si premura di sollevarne l'indigenza e in loro intende di servire a Cristo»¹⁶. Con il ministero di carità noi partecipiamo a questo suo impegno e intendiamo servire il Signore Gesù. «I Servi della Carità, se attenderanno con energia ad avere cura dei figli poveri ...

⁹ RdC 32.

¹⁰ PC 5.

¹¹ LG 47.

¹² PC 1.

¹³ LG 8, 23; AA 8; PO 6.

¹⁴ VC 46.

¹⁵ At 6, 1-7.

¹⁶ LG 8.

faranno opera di alta gloria a Dio ... Per intendere questo, basta ricordare gli insegnamenti primi di Gesù Cristo dove afferma che qualsiasi specie di bene si faccia anche all'ultimo, ossia al più disgraziato dei propri fratelli, è come fatto a se stesso»¹⁷. Il povero è Cristo: «Ai più poveri ed ai più derelitti si conviene non solo affetto di carità, ma stima di venerazione, perché più da vicino rappresentano Gesù Cristo»¹⁸. «Se siamo ripartiti davvero dalla contemplazione di Cristo, dovremo saperlo scorgere soprattutto nel volto di coloro con i quali egli stesso ha voluto identificarsi: Ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere (Mt 25, 35)»¹⁹. «L'azione apostolica e caritativa costituisce un ministero sacro e un'opera di carità che sono stati loro affidati (agli Istituti religiosi votati all'apostolato) dalla Chiesa e devono essere esercitati nel suo nome»²⁰. Serviamo i poveri quasi fossimo il suo cuore che ama, le sue mani che curano. «La Chiesa, attraverso innumerevoli sacerdoti, religiosi ... continua a essere presente tra i poveri e bisognosi, predicando il Vangelo e realizzando la carità che lo Spirito diffonde in essa»²¹. Servendo i poveri noi serviamo Cristo, con la Chiesa testimoniamo la loro dignità come «creature di Dio» e nutriamo verso loro «vero amore come a membra di Gesù Cristo»²².

«La vita consacrata ha il compito profetico di ricordare e servire il disegno di Dio sugli uomini, come è annunciato dalla Scrittura e come emerge anche dall'attenta lettura dei segni dell'azione provvidente di Dio nella storia. È progetto di un'umanità salvata e riconciliata»²³.

¹⁷ SpC 1233 (*Regolamento SdC* 1910), 32 (*Massime di spirito...* 1888-89).

¹⁸ SpC 993, 1003 (*Regolamento interno FSC* 1899), 1150 (*Regolamento SdC* 1905), 372 (*Costituzioni FSMP* 1909).

¹⁹ RdC 34.

²⁰ PC 8.

²¹ DPu 7.7.4.

²² SpC 1077 (*Regolamento interno FSC* 1899), 1232 (*Regolamento SdC* 1910); SMC 967 (*Il fondamento* 1885).

²³ VC 73.

secondo il comandamento del Signore Noi per il nostro carisma, siamo memoria evangelica di carità. Lo Spirito Santo, attraverso la nostra presenza continuamente ripropone «il progetto della divina Carità» come progetto che solo salva²⁴, e come unica strada che conduce a «*instaurare omnia in Christo*»²⁵. «Il mondo ... andrà salvo ... per lo spirito di carità»²⁶. Attraverso la nostra missione lo Spirito ricorda ai credenti che «solo la carità di Gesù Cristo è tesoro celeste»²⁷, che solo nel servire i poveri sta la vera identità del cristiano²⁸, e che per questo essi saranno giudicati sull'amore: «Dirà Gesù Cristo ai morti nel giorno del finale giudizio: Avevo fame ... e voi mi avete provvisto di tutto ... il paradiso mio è il paradiso vostro»²⁹.

«Con sollecitudine rinnovata molte persone consacrate incontrano nell'esercizio delle opere di misericordia evangelica malati da curare, bisognosi di ogni genere, afflitti da povertà vecchie e nuove»³⁰; «Egli [Cristo] è di fronte a noi in ogni persona, identificandosi in modo particolare con i piccoli, i poveri, chi soffre, chi è più bisognoso»³¹.

per il mondo

7 Poiché abbiamo creduto all'amore di Dio¹
per il mondo, condividiamo gioie,
tristezze e speranze degli uomini del nostro tempo².

²⁴ SpC 1158 (*Regolamento SdC* 1905).

²⁵ Ef 1, 10; SpC 1234 (*Regolamento SdC* 1910).

²⁶ LDP 1910 92; SpC 1234 (*Regolamento SdC* 1910).

²⁷ SpC 1148 (*Regolamento SdC* 1905).

²⁸ SpC 1150 (*Regolamento SdC* 1905).

²⁹ SpC 1233 (*Regolamento SdC* 1910).

³⁰ RdC 9.

³¹ RdC 23.

¹ 1Gv 4, 16.

² GS 1.

«Un cuore cristiano che crede e che sente non può passare innanzi alle indigenze del povero senza soccorrervi», diceva il Fondatore³.

Attenti ai segni dei tempi
e in collaborazione con gli uomini di buona volontà,
ci adoperiamo in difesa degli ultimi
perché nessuno sia trascurato nella vita
e lavoriamo per costruire un mondo giusto,
aperto a Cristo e al suo Vangelo.

COMMENTO

Esistiamo in cammino con il mondo: non isolati, non statici, ma immersi nella storia in continuo confronto vitale con il mondo come con la Chiesa, annunciatori di una umanità nuova in Cristo.

Lo facciamo soprattutto con il linguaggio della carità. La carità è l'anima del Vangelo. Il suo linguaggio non ha confronto, per forza ed efficacia, per la salvezza della attuali società. È il nostro modo di rendere presente la Chiesa nel mondo.

L'articolo induce a equilibrare bene l'ordine dei valori: il mondo si commuove davanti alle splendide opere messe in piedi dalla carità, sovente in modalità straordinarie. L'attività del Fondatore, certo, fu prodigiosa; si resta stupiti. Però bisogna risalire per esplorare da quale fonte scaturisce. Ci si accorge che la carità verso l'uomo bisognoso va unita alla carità con Dio. Ecco perché il testo pone nel primo capoverso la qualità principe del discepolo guaneliano: possedere un cuore «che crede e che sente», parole che richiamano l'espressione dell'Art. 2 «cuore filiale e misericordioso».

³ SpC 1150 (*Regolamento SdC* 1905).

Con una struttura interiore, maturata nell'amore che unisce a Dio, parte tutto il resto: la benevolenza, la solidarietà, la donazione della vita.

- Il fondamento: la psicologia religiosa con cui camminiamo con il mondo.
- La condivisione, quale atteggiamento fondamentale.
- L'azione.

DOCUMENTAZIONE

condividiamo gioie Con il richiamo al Concilio Vaticano II, il testo propone una duplice sintonia: con la Chiesa e con il mondo. In comunione con la Chiesa, noi siamo solidali con il mondo: «Le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d'oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono, sono pure le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo»¹.

«Con il dinamismo della carità, del perdono e della riconciliazione, i consacrati si adoperano per costruire nella giustizia un mondo che offra nuove e migliori possibilità alla vita e allo sviluppo delle persone»².

Un cuore cristiano che crede Tutta la frase è espressione letterale di don Guanella³. Nel primo versetto viene indicato il fondamento che tutto regge, unisce e spiega; è la radice che imprime vitalità alla nostra presenza nel mondo. Chi non ha, non può dare. Non ha senso qualificarsi guanelliano davanti al mondo, senza portargli un cuore pulsante di fede e di carità appassionata: «Un amore del prossimo dolce e soave è il più bel dono che si possa avere quaggiù da Dio»⁴.

¹ GS 1.

² RdC 35.

³ SpC 1150 (*Regolamento SdC* 1905).

⁴ SpC 946 (*Costituzioni FSC* 1899).

«Oggi si riscontra una maggiore libertà nell'esercizio dell'apostolato, una irradiazione più consapevole, una solidarietà che si esprime col saper stare dalla parte della gente, assumendone i problemi per rispondere, quindi, con una forte attenzione ai segni dei tempi e alle loro esigenze»⁵.

non può passare Fortissimo richiamo al Vangelo, dove racconta la parabola del buon Samaritano; il cuore deve essere così pieno «dello spirito di fede e di carità»⁶ da essergli impossibile passare oltre con indifferenza come i due personaggi della parabola. «I cuori cristiani non possono non rimanere profondamente feriti a vista del bene che è da fare»⁷; «Finirla non si può finché vi sono poveri a soccorrere»⁸. Questa incapacità psicologica che non permette di proseguire la via da soli, senza aver soccorso il fratello, è il segno distintivo del cuore cristiano: «In questo si conosce che uno è vero seguace di Gesù Cristo, se ha carità per i poveri e per i sofferenti»⁹.

«Lungo la storia della Chiesa le persone consacrate hanno saputo contemplare il volto dolente del Signore anche fuori di loro. Lo hanno riconosciuto nei malati, nei carcerati, nei poveri, nei peccatori»¹⁰.

Attenti ai segni dei tempi L'espressione conciliare diventata celebre¹¹ si riferisce a una grande legge interna alla missione della Chiesa: «per svolgere questo compito [di continuare l'opera del Cristo], è dovere permanente della Chiesa di scrutare i segni dei tempi e di interpretarli alla luce del Vangelo»¹². Il testo, raccogliendo l'eredità del Fonda-

⁵ RdC 36.

⁶ SpC 1406 (*Lettere circolari SdC* 23/03/1913).

⁷ SpC 22 (*Massime di spirito...* 1888-89).

⁸ LDP 1894 183.

⁹ SpC 1150 (*Regolamento SdC* 1905).

¹⁰ RdC 27.

¹¹ GS 4, 11; DH 15; PO 9; AA 14.

¹² GS 4.

tore che diceva: «I poveri bisogna non solo accoglierli, ma andarli a cercare»¹³, si pone su questa linea di attenzione intelligente e benevola di chi scruta per scoprire e discernere negli avvenimenti, nelle richieste e nelle aspirazioni le chiamate di Dio. Questa esplorazione costituisce nota delicatissima della carità sincera la quale cerca con amore per poi rispondere «in modo adatto»¹⁴; diceva infatti don Guanella: «Stabilire un programma unico non è opportuno perché l'esperienza dimostra come convenga adattarlo e riformarlo a seconda dei casi, dei paesi e dei mezzi»¹⁵.

«Il discernimento dei segni dei tempi, come afferma il Concilio, deve essere condotto alla luce del Vangelo, perché si possa rispondere ai perenni interrogativi degli uomini sul senso della vita presente e futura e sul loro reciproco rapporto. È necessario, pertanto, aprire l'animo agli interiori suggerimenti dello Spirito che invita a cogliere in profondità i disegni della Provvidenza. Egli chiama la vita consacrata a elaborare nuove risposte per i nuovi problemi del mondo di oggi»¹⁶.

in collaborazione con gli uomini di buona volontà Evidente il richiamo ai Cooperatori¹⁷. «Le Figlie di santa Maria e i Servi della Carità si studino di guadagnare a forza di carità non solo il cuore dei benefattori, ma altresì degli avversari con azione discreta, mossa dall'unico desiderio del bene»¹⁸; «Si diffonda lo spirito di carità in tutti i cuori, perché nessuno sia che non cooperi alla salvezza dei poveri»¹⁹; «Se tutti i cattolici si congiungessero in unità di intenzione e di opera a praticare la bontà, quanto meno diventerebbe il dolore del mondo»²⁰.

¹³ PSI 367.

¹⁴ GS 4.

¹⁵ LDP 1910 92.

¹⁶ VC 73.

¹⁷ *I Cooperatori guanelliani*, Roma 1981; CG13 154-156.

¹⁸ LDP 1910 92.

¹⁹ LDP 1911 17.

²⁰ LDP 1900 21.

«Oggi non pochi istituti, spesso in forza delle nuove situazioni, sono pervenuti alla convinzione che il loro carisma può essere condiviso con i laici. Questi vengono perciò invitati a partecipare in modo più intenso alla spiritualità e alla missione dell'istituto medesimo»²¹; «In questa linea possiamo constatare che si sta instaurando un nuovo tipo di comunione e di collaborazione all'interno delle diverse vocazioni e stati di vita, soprattutto tra i consacrati e i laici»²².

ci adoperiamo ... perché nessuno sia trascurato È questo il nostro mondo, la nostra utopia del Regno della Carità: una famiglia di figli che, riuniti tutti insieme attorno a Cristo, camminano verso la casa del Padre. «Il Signore Gesù è venuto a dirti: Andiamo al Padre! ... Andiamo, ripetesti; e tutti i fratelli del mondo ci seguano, perché è giusto che tutti glorifichino il Padre celeste»²³.

«Sull'esempio di lui, divino Samaritano, [i consacrati] si fanno vicini a chi soffre per lenire il dolore ... Perciò i pazienti più poveri e abbandonati saranno i preferiti nella prestazione amorevole delle loro cure»²⁴.

Nella Comunione dei Santi

8 In comunione con il popolo di Dio,
camminiamo verso la casa del Padre¹,
animati dalla forza dello Spirito
e sostenuti dall'amore di coloro
che ci hanno preceduto nell'incontro con il Signore.

²¹ VC 54.

²² RdC 31; VFC 70; FT 25.

²³ SMC 143 (*Andiamo al Padre* 1880).

²⁴ RdC 38.

¹ GS 1; LG 48.

Con abbandono filiale ci affidiamo a Maria²,
amorevole madre della Provvidenza.

Particolare fiducia riponiamo in san Giuseppe³,
segno del Padre nella sacra Famiglia
e nostro speciale patrono.

Dalla confidenza nei Santi della carità
e nel Fondatore attingiamo aiuto ed esempio
nel compiere le opere di bene e per crescere
nella grazia e nella conoscenza del Signore.

COMMENTO

Ecco la relazione più misteriosa ed estesa: la Comunione dei Santi. Con questo articolo si richiama esplicitamente il legame che in forza della carità unisce la congregazione alla vasta famiglia del Corpo Mistico.

Per un istituto la cui essenza è la carità non poteva mancare il richiamo al grande principio dell'unità: tutta la creazione è un universo intorno a Cristo; tutti siano un *unum* in comunione di amore e di interdipendenza gli uni con gli altri, pellegrini ancora o già beati nella gloria o esuli nell'attesa del Purgatorio.

Il grande testo biblico di questa comunione di fratelli è 1Gv 1, 3: «Ciò che abbiamo veduto e ascoltato, noi l'annunciamo a voi, perché anche voi siate in comunione con noi e la nostra comunione è con il Padre e con il Figlio Gesù Cristo». La forza unitiva è «l'amore di Dio riversato nei cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato»¹. E poiché i santi amano, abbiamo la certezza che essi ci fanno del bene. Così la nostra è un'esistenza che si svolge nelle risonanze indefinite della grazia, della lode, dell'amore.

² SpC 1021 (*Regolamento interno FSC 1899*).

³ SpC 1022 (*Regolamento interno FSC 1899*).

¹ Rm 5, 5.

DOCUMENTAZIONE

In comunione Questo primo paragrafo vuole esprimere che la congregazione è parte del popolo di Dio, il quale è «una comunità di uomini, che riuniti insieme nel Cristo, sono guidati dallo Spirito Santo nel loro pellegrinaggio verso il Regno del Padre, ed hanno ricevuto un messaggio di salvezza da proporre a tutti»². In ciascun membro di questo popolo scorre la stessa grazia di Dio che ci unisce con lui e tra noi³. Inseriti in esso, siamo in rapporto con tutta la Chiesa, quella pellegrinante e quella celeste⁴.

«La comunità religiosa è visibilizzazione della comunione che fonda la Chiesa e insieme profezia dell'unità alla quale tende come sua meta finale. Esperti di comunione, i religiosi sono chiamati ad essere nella comunità ecclesiale e nel mondo, testimoni e artefici di quel progetto di comunione che sta al vertice della storia dell'uomo secondo Dio»⁵.

sostenuti dall'amore di coloro che ci hanno preceduto «Sentendo leggere i nomi benedetti dei nostri confratelli, innalzeremo fervido lo sguardo al cielo per ottenerne sempre più valida la loro protezione»⁶; «I morti sono i nostri fratelli. Oh quante volte trovandosi in molto pericolo di corpo e di anima, ricorrendo ai defunti fummo esauditi! Hanno percorso quaggiù una carriera di fatica come noi testé, ed essi conoscono i nostri bisogni e ci soccorrono»⁷.

ci affidiamo a Maria «Dopo che nel divin Cuore, la fiducia nostra è riposta nel Cuore immacolato della Vergine Madre

² GS 1.

³ SMC 903 (*Il fondamento* 1885).

⁴ LG 48s.

⁵ VFC 10.

⁶ SpC 1311 (*Regolamento SdC* 1910).

⁷ SMC 993 (*Il montanaro* 1886).

di Gesù Cristo, che noi chiameremo sempre nostra Mamma, tutta buona e tutta clemente»⁸.

«E guardiamo a Maria, madre e maestra per ciascuno di noi. Lei, la prima Consacrata, ha vissuto la pienezza della carità»⁹.

Particolare fiducia riponiamo in san Giuseppe «Dopo che in Gesù e in Maria, la fiducia è pure riposta in san Giuseppe, il patrono della Chiesa universale, il dispensatore delle divine grazie, lo speciale protettore degli istituti pii»¹⁰; «San Giuseppe ... costituito dal Padre eterno padre e custode della sacra Famiglia»¹¹.

Dalla confidenza nei Santi della carità Fra i vari santi che don Guanella riconosce come protettori della sua opera, quelli che si distinsero per l'amore ai poveri sono: san Francesco d'Assisi, sant'Angela Merici, san Camillo de' Lellis, san Carlo Borromeo, san Filippo Neri, san Girolamo Emiliani, sant'Antonio di Padova e il canonico Cottolengo¹².

atingiamo aiuto «Il contemplare infatti la vita di coloro che hanno seguito fedelmente Cristo, è un motivo in più per sentirsi spinti a ricercare la città futura (Eb 13, 14; 11, 10); nello stesso tempo impariamo la via sicurissima per la quale, tra le mutevoli cose del mondo e secondo lo stato e la condizione propria di ciascuno, potremo arrivare alla perfetta unione con Cristo, cioè alla santità»¹³.

⁸ SpC 1021 (*Regolamento interno FSC 1899*), 35 (*Massime di spirito... 1888-89*), 153 (*Norme principali per un regolamento interno... 1894*), 919 (*Statuto FSC 1898*).

⁹ RdC 46; VC 18.

¹⁰ SpC 1022 (*Regolamento interno FSC 1899*), 153 (*Norme principali per un regolamento interno... 1894*), 919 (*Statuto FSC 1898*).

¹¹ SpC 1325 (*Regolamento SdC 1910*).

¹² SpC 35-36 (*Massime di spirito... 1888-89*), 153 (*Norme principali per un regolamento interno... 1894*), 919 (*Statuto FSC 1898*), 1022 (*Regolamento interno FSC 1899*).

¹³ LG 50.

«Ammessi nella patria e presentati al Signore, per mezzo di lui, con lui e in lui, [i santi] non cessano di intercedere per noi presso il Padre. La nostra debolezza quindi è molto aiutata dalla loro fraterna sollecitudine»¹⁴. «Intanto per accrescere fede, speranza, carità, nei nostri divini e celesti protettori, gioverà non poco il ricordare le molte grazie elargite per il passato, le grazie che continuano tuttodi»¹⁵.

Si consideri il fervore di attrattiva che promana da questo passo tra i più belli degli scritti del Fondatore: «Ed i buoni Servi della Carità che per lungo corso di anni e per tante volte in ogni giorno hanno soccorso con fede i poveri; questi buoni Servi della Carità che ancor viventi non dicevano mai basta nelle opere di carità e di sacrificio; questi buoni Servi saliranno con Gesù Cristo in alto e possederanno quel Regno che il Signore nella sua infinita bontà ha loro preparato fin dal principio della creazione»¹⁶.

¹⁴ LG 49.

¹⁵ SpC 36 (*Massime di spirito...* 1888-89).

¹⁶ SpC 1233 (*Regolamento SdC* 1910).

II

SPIRITO GUANELLIANO

Prendi come modello le sane parole che hai udito da me, con la fede e la carità che sono in Gesù Cristo. Custodisci il buon deposito con l'aiuto dello Spirito Santo che abita in noi.

2Tm 1, 13-14

È il nostro spirito

9 Tutta la nostra esperienza di fede e di servizio ha come centro la carità¹, vissuta nell'abbandono filiale verso Dio e nella misericordia evangelica verso i poveri.

Questo spirito è per noi l'eredità più preziosa² lasciataci dal Fondatore: conferisce precisa fisionomia all'istituto e carattere specifico alla nostra presenza nella Chiesa.

COMMENTO

Questo articolo fa da introduzione a tutto il tema dello Spirito del Fondatore e dei guanelliani. La prospettiva, necessariamente relativa al carisma presentata negli articoli precedenti, si pone sul versante della risposta. Mentre con

¹ SpC 1234 (*Regolamento SdC* 1910), 426 (*Regolamento FSMP* 1911), 794 (*Vieni meco per le suore missionarie...* 1913).

² PC 2; ET 11; MR 11.

il carisma ci si domandava quale fosse il dono ricevuto, ora l'attenzione si sposta sui frutti: da quel dono che cosa è nato, che tipo di spiritualità e santità ne è scaturita, ossia l'insieme dei comportamenti della persona motivati di fronte a Dio, a se stesso, agli uomini, alla storia e ai singoli avvenimenti nella continuità della vita.

L'articolo presenta prima di tutto le determinazioni fondamentali che immediatamente fluiscono dalla sorgente (dal carisma); vuole cogliere la sua vita al punto di partenza: abbandono filiale verso Dio e misericordia evangelica verso i poveri.

DOCUMENTAZIONE

Tutta la nostra esperienza di fede e di servizio ha come centro la carità Con il Battesimo Dio ha rivolto a don Guanella la chiamata alla santità. Questa chiamata alla perfezione della carità, comune a tutti i figli di Dio, ha assunto per lui connotazioni particolari che si riassumono nell'abbandono filiale verso Dio e nella misericordia evangelica verso i poveri. Il Padre è il centro che dà unità alla sua dottrina spirituale e determina lo stile della sua azione caritativa. Il dono di un cuore misericordioso gli diede una particolare intelligenza nel leggere il Vangelo e la storia, e una singolare sensibilità nel saper vedere e capire l'uomo nel bisogno.

Come il nostro padre Fondatore, anche noi «siamo Servi della Carità, perché la carità di Cristo ci ha tratti. Eserciti-amo con fervore le opere di misericordia del nostro istituto e otterremo ampia la misericordia del Signore»¹.

Questo spirito è per noi l'eredità più preziosa Trattandosi di un istituto, ecco cosa scrive don Guanella: «Ogni famiglia religiosa ha uno spirito particolare, suggerito dalla grazia

¹ SpC 1147 (*Regolamento SdC* 1905).

del Signore e dalla qualità dei tempi e dalle circostanze di luogo, e questo carattere od impronta è quello che distingue un istituto da altri congeneri»².

La distinzione di un nucleo caratterizzante e immutabile nello spirito di un istituto e della dinamica nella fedeltà apportata dalla vita è espressa anche in un passo del Concilio Vaticano II, particolarmente importante in questo contesto, quando afferma che per la vita religiosa occorre «il continuo ritorno alle fonti di ogni forma di vita cristiana e allo spirito primitivo degli istituti, e nello stesso tempo l'adattamento degli istituti stessi alle mutate condizioni dei tempi»³. Anche il magistero di Giovanni Paolo II ha confermato questa posizione: «Anzitutto è richiesta la fedeltà al carisma fondazionale e al conseguente patrimonio spirituale di ciascun istituto. Proprio in tale fedeltà all'ispirazione dei fondatori e delle fondatrici, dono dello Spirito Santo, si riscoprono più facilmente e si rivivono più fervidamente gli elementi essenziali della vita consacrata»⁴.

Lo Spirito Santo, libero nel distribuire tutti quei doni che concorrono ad esprimere la ricchezza spirituale della Chiesa di Cristo, ha suscitato la nostra congregazione mediante il Fondatore. Lo Spirito del Signore ha voluto la nostra Opera per la Chiesa, allo scopo di arricchirla con le caratteristiche del nostro spirito e della nostra specifica missione. «Cosicché per disegno divino si sviluppò una meravigliosa varietà di comunità religiose che molto ha contribuito a far sì che la Chiesa non solo sia ben attrezzata per ogni opera buona e preparata al suo ministero per l'edificazione del Corpo di Cristo, ma attraverso la varietà dei doni dei suoi figli appaia altresì come una sposa adornata per il suo sposo (Ap 21, 2)»⁵.

² SpC 1300 (*Regolamento SdC* 1910).

³ PC 2.

⁴ VC 36.

⁵ PC 1.

«Gli istituti sono dunque invitati a riproporre con coraggio l'intraprendenza, l'inventiva e la santità dei fondatori e delle fondatrici come risposta ai segni dei tempi emergenti nel mondo di oggi»⁶.

Amare il Padre

10 Principio ispiratore, quasi anima che vivifica la nostra vocazione, è la certezza che Dio ci è Padre¹ così generoso che dona a noi il suo Cuore e che meglio di qualsiasi padre o madre sulla terra conosce il nostro cuore e segue i nostri passi².

La nostra familiarità con lui si riveste di semplicità, ci fa godere della sua presenza e ci sostiene nel compierne i disegni.

Raggiunti senza merito dalla sua misericordia, ci sforziamo di renderla visibile in noi divenendo a nostra volta misericordiosi e testimoniando viva fede nella Provvidenza: «Fidatevi della Provvidenza che veste i gigli dei campi e nutre gli uccelli dell'aria. Ricordatevi che l'Opera nostra è nata e cresciuta con visibile aiuto della Provvidenza, che non verrà mai a mancare, purché l'istituto non traligni dal suo spirito»³.

⁶ VC 37.

¹ SMC 113 (*Andiamo al Padre* 1880); SpC 968 (*Regolamento interno FSC* 1899).

² SMC 447, 453 (*Andiamo al paradiso* 1883).

³ SpC 795 (*Vieni meco per le suore missionarie...* 1913), 1280 (*Regolamento SdC* 1910).

COMMENTO

Questo secondo articolo ci presenta Dio Padre come fonte di ogni amore. La paternità di Dio è la realtà in cui s'incanala tutta la vita spirituale di don Guanella e per noi rappresenta la chiave di lettura e di comprensione del piano divino di salvezza come progetto di paternità universale di Dio sugli uomini nel Figlio suo Gesù Cristo. Chi si accosta per la prima volta alla spiritualità guanelliana prova la sensazione di trovarsi davanti a un uomo incantato, affascinato e conquistato completamente dal fatto che Dio gli è Padre. Questa realtà non solo lo conquista, ma lo coinvolge totalmente; per lui è come una luce radiosa che gli capovolge una concezione pessimistica della vita, che gli illumina il mistero della umanità afflitta dalla miseria riscaldandola con un calore e un amore eccezionali. La nostra vita è avvolta dall'abbraccio del Padre, ci sentiamo amati profondamente e condividiamo questo amore divino con i fratelli. In Dio Padre siamo stati pensati e voluti. Nel Padre ha inizio la nostra storia vocazionale. Siamo partiti da lui e verso di lui siamo incamminati in questa vita terrena.

Segue poi la nostra risposta all'amore di Dio Padre con la caratteristica della semplicità evangelica e della tenerezza. La spiritualità di don Guanella è profonda e compromettente perché proviene dalla semplicità (qualcosa di conaturato alla sua personalità), per cui è spiritualità che va bene per tutti i ceti e tutte le condizioni, spiritualità adorna della semplicità che va al sostanziale e all'essenziale. Sia ben inteso che semplicità non sta a dire né semplicioneria, né semplicismo. In genere l'atteggiamento di semplicità parte dal timor di Dio e poi insiste nella crescita continua della vita spirituale, per sfociare nell'inabitazione di Dio nella persona umana. Nell'azione apostolica del Fondatore emerge la sua spiritualità che parte e si orna della semplicità. I Servi della Carità si distinguono e sono apprezzati per quel modo semplice e sereno di rapportarsi con il Padre e per l'ambiente sereno e gioioso che sanno creare intorno a loro.

Dio mostra di amare l'uomo anche quando questi rifiuta il suo amore, perché Egli è un padre misericordioso che sa attendere. Ama l'uomo anche se fragile e peccatore fino a mandare il suo Figlio Unigenito per ricondurci a Lui. Don Guanella imita la pedagogia di Dio che è una 'pedagogia di misericordia'. Raggiunti gratuitamente dalla misericordia del Padre, noi Servi della Carità partecipiamo alla missione di Cristo con un cuore di grande misericordia per testimoniare la Provvidenza di Dio Padre.

La nostra fiducia nella divina Provvidenza è una risposta di fede e di abbandono nelle braccia del Padre. La Provvidenza è intrinsecamente collegata con la paternità divina, poiché riguarda il modo concreto che Dio Padre ha stabilito per l'attuazione del suo piano salvifico; essa è essenzialmente l'amore di Dio Padre che s'interessa di tutti e che riesce a tener conto, in tutto l'insieme, della situazione personale di ciascuno dei suoi figli. Però Dio nutre una cura e attenzione speciale per quegli uomini che, per ragioni contingenti, sono privati della dignità umana, per cui corrono il rischio di non poter conseguire la chiamata alla filiazione divina. La Provvidenza divina, per come ha inciso nella vita di don Guanella, era presente in tutta la sua vita e ha svolto un ruolo così fondamentale e importante da creare un rapporto forte di amore tra Dio e lui. L'obbedienza e la disponibilità alla divina Provvidenza, radicali in don Guanella, hanno significato la sua piena realizzazione e gli hanno aperto le porte nell'«ora della misericordia»¹.

La Provvidenza, che era stata la certezza e l'orientamento durante il tempo della ricerca e dell'attesa, ora diventa anche la protagonista assoluta di don Guanella Fondatore.

Il Servo della Carità che vive nel mondo moderno, dove la scienza e la tecnologia hanno fatto grandi cambiamenti e prodotto innumerevoli mezzi di sostentamento, deve innan-

¹ LvdP 72.

zitutto avere grande fiducia nella divina Provvidenza e pregare e far pregare perché il suo aiuto non manchi mai nelle Case guanelliane.

DOCUMENTAZIONE

Principio ispiratore Il primo modello di riferimento che propone il PEG è la realtà di fede che Dio ci è Padre provvidente e misericordioso; un padre che ama immensamente tutti gli uomini come suoi figli dilette e li tratta con tale benevolenza da stringere con loro un'alleanza di amore. Ha compassione di ciascuno e si prende cura con sollecitudine materna, come se non avesse a pensare e provvedere che a lui solo².

«Iddio buono è quel padre amorevole il quale tanto più ama quanto più scorge misero il figlio e sciagurato. Appunto Iddio è il Padre nostro. Ci ha tratti con tanta bontà dal nulla all'essere»³; «Il tuo celeste Padre ha più desiderio lui di darti i suoi doni che tu premura di domandarli, epperò egli ti ricolma di suoi favori ad ogni istante, e perché non creda che ti benefichi perché tu gli sia grato, spesso egli dispone che tu nemmeno ti avveda delle maggiori grazie che ti elargisce»⁴; «Pure perché il Signore ha tanta cura di te e si muove per primo ad incontrarti»⁵. Secondo la concezione della spiritualità guanelliana, Dio in Cristo non solo prova gli stessi sentimenti dell'uomo, ma manifesta il suo cuore di padre, per cui ama l'uomo come suo diletto figlio. Soprattutto nell'opuscolo *Nel mese del fervore* ci s'imbatte molto spesso nell'espressione secondo cui il cuore di Gesù è cuore di padre. L'amorevolezza è prerogativa della pedagogia di Dio Padre. «Il Signore numera non solo i passi tuoi,

² PEG 7 (*Dio Padre provvidente e misericordioso*).

³ SMC 347 (*Vieni meco* 1883).

⁴ SMC 111 (*Andiamo al Padre* 1880).

⁵ SAL 1205 (*Nel mese del fervore* 1884).

ma anche i pensieri più minuti della mente, gli affetti più nascosti del cuore»⁶.

«La contemplazione della gloria del Signore Gesù nell'icona della trasfigurazione rivela alle persone consacrate innanzitutto il Padre, creatore e datore di ogni bene, che attrae a sé una sua creatura con uno speciale amore e in vista di una speciale missione»⁷.

La nostra familiarità con lui si riveste di semplicità Don Guanella aveva un dialogo con il Padre animato da grande fiducia, esteriormente privo di ogni formalismo.

Il rapporto filiale con Dio è uno degli obiettivi che il nostro PEG sottolinea con particolare attenzione: «Noi siamo invitati a vivere con lui un rapporto filiale, che si fa preghiera confidente e imitazione del suo amore misericordioso verso tutti, specialmente i più fragili e bisognosi. Nel vivere questo rapporto filiale invitiamo le persone a ispirarsi a Gesù, suprema rivelazione della benevolenza e misericordia del Padre»⁸.

Con il Padre abbiamo un rapporto affettivo caratterizzato dal dialogo della creatura con il suo Creatore, proprio perché «un figlio amorevole piace maggiormente che un figlio timoroso»⁹. «Chiamalo più facilmente con il dolce nome di padre che con quello più maestoso di Signore del cielo e della terra»¹⁰. Il legame tra l'uomo e Dio è anche soffuso di tenerezza, parola che torna frequentemente negli scritti di don Guanella. «Le tenerezze che tu conservi per il tuo padre terreno ti devono condurre a moltiplicare in te l'amore verso il Padre celeste. In mezzo alle pene della vita pensa pur di continuo: Il mio padre e Signore è nel cielo, presto rivedrò lassù il Padre. Intanto indirizzagli domanda

⁶ SAL 816 (*In tempo sacro* 1884).

⁷ VC 17.

⁸ PEG 93 (*Rapporto filiale con Dio*).

⁹ SMC 927 (*Il fondamento* 1885).

¹⁰ SAL 927 (*Nel mese dei fiori* 1884).

affettuosa ch  presto ti chiama a s »¹¹; «Se tu quaggi  saluti il Padre con tenerezza, lo saluterai con giubilo in paradiso»¹²; «Quando il figlio ricopia in s  le virt  del padre, si forma dei due un sol pensare ed un sol volere. Quando poi conversano, il fanno con familiarit  cordialissima, perch  sanno di essere uniti nello amore»¹³; «Affrettati e intanto grida ... come una colomba pietosa perch  il genitore accorra ad incontrarti. Il figlio della rondine grida e quello della colomba geme di pi , perch  sanno che per richiamare la genitrice l'unico mezzo sono i lamenti ed il pianto. Cos  fa lo stesso bambino»¹⁴; «Gli basta al cuor del figlio trovarsi fra le braccia del padre. Ed a te quanto baster  la consolazione di vederti nel seno al Padre celeste?»¹⁵.

ci sforziamo di renderla visibile La nostra missione non consiste principalmente nelle opere e nemmeno nelle attivit  esteriori, ma nella configurazione a Cristo che si   fatto misericordia del Padre e nell'impegno di renderlo visibile nella Chiesa e nel mondo. Siamo stati raggiunti dalla sua misericordia e chiamati a mostrare con il fatto al mondo che Dio   colui che provvede con sollecita cura di padre ai suoi figli e che solo l'amore misericordioso   vera medicina ai mali dell'umanit .

«Siate misericordiosi come il vostro Padre celeste   misericordioso ... Illustre   dunque il poverello che vi domanda piet . Egli rappresenta Cristo. Se noi lo soccorremo, il meschinello perorer  per noi nel giorno del pericolo. Gi  lo scrisse il Signore a mezzo del Salmista: Beato chi riconosce l'indigente ed il povero, nel giorno del pericolo lo liberer  il Signore (Sal 41, 2)»¹⁶; «Scorgiamolo di subito: un dabben

¹¹ SMC 113 (*Andiamo al Padre* 1880).

¹² SMC 122 (*Andiamo al Padre* 1880).

¹³ SMC 115 (*Andiamo al Padre* 1880).

¹⁴ SMC 108 (*Andiamo al Padre* 1880).

¹⁵ SMC 210 (*Andiamo al monte della felicit * 1881).

¹⁶ SAL 291 (*Il pane dell'anima*, I, 1883).

figliuolo mostra buon cuore ai suoi fratelli. Un cristiano saggio attende per essere misericordioso come è misericordioso Iddio medesimo»¹⁷; «A dire dei Superiori, è molto meglio abbondare di pietà e di misericordia che peccare di rigore e di giustizia»¹⁸; «Di conseguenza, pure il carattere, ossia il distintivo dei Servi della Carità nell'ordine spirituale, religioso, dev'essere uno spirito di molta tolleranza, uno spirito di larghe vedute, inclinevole alla misericordia più che non alla giustizia»¹⁹; «[Ai giovinetti] tosto si mostri loro bontà di cuore e sempre viscere di misericordia»²⁰; «Tutti i membri della Casa si educino ad un vivo senso di compatimento verso ogni classe di sofferenti, perché un cuore dabbene, compassionevole, è cuore buono che Dio benedice. Si ricordi che alla fine del mondo noi saremo giudicati nel giudizio universale conforme la misericordia che avremo usata ai poveri»²¹.

Fidatevi della Provvidenza Il nostro PEG illustra la ricca azione del Padre: «Tutta la nostra pedagogia ha la suprema ispirazione nella realtà di fede che Dio ci è Padre provvidente e misericordioso, come ci è rivelato dal modo con cui agisce con l'umanità lungo la storia della salvezza ... ama immensamente tutti gli uomini come suoi figli diletti e li tratta con benevolenza ... di ciascuno ha profonda compassione e si prende cura con sollecitudine ... pensa e provvede in modo speciale ai più fragili ... educa con forza e tenerezza ... con pazienza ci raccoglie tutti in una sola famiglia»²². Il Padre celeste risponde alla nostra preghiera con la sua provvidenza: «Iddio Padre premia te dei servigi che gli presti e ti guarda con amorevolezza, come se non avesse che a

¹⁷ SAL 362 (*Il pane dell'anima*, I, 1883).

¹⁸ SpC 1244 (*Regolamento SdC* 1910).

¹⁹ SpC 1301 (*Regolamento SdC* 1910).

²⁰ SpC 1043 (*Regolamento interno FSC* 1899).

²¹ SpC 1078 (*Regolamento interno FSC* 1899).

²² PEG 7 (*Dio Padre provvidente e misericordioso*).

pensare a te solo»²³. «La nostra istituzione prende nome dalla divina Provvidenza, perché ha fede viva, vivissima nella divina Provvidenza, senza il cui aiuto non sarebbe sorta, non avrebbe potuto diffondersi e non potrebbe mantenersi e prosperare»²⁴; «I Figli del Sacro Cuore aprono case e dentro vi ricevono i bisognosi, confidando soprattutto nell'aiuto della divina Provvidenza. Non hanno cura di accrescere patrimoni, ma quanto la Provvidenza loro invia impiegano in servizio dei poveri»²⁵; «I ricoverati della Casa, come pulcini della passera o come i figli della colomba, devono gridare continuamente a Dio con buon spirito di preghiera di bocca e di mente, di modo che nella Casa continua risuoni la lode del Signore»²⁶; «I poveri sono i beniamini della Provvidenza, i veri signori e padroni»²⁷; «Ora l'istituto sorto di mezzo a molte contraddizioni, in molta povertà, affidato maggiormente alla provvidenza di Dio che alla prudenza umana, deve saper continuare la sua via e mostrare con il fatto al mondo che Dio è colui che provvede con sollecita cura di padre ai suoi figli»²⁸.

rivelato nel Cuore di Cristo

11 Nel Cuore di Cristo trafitto sulla croce e presente nell'Eucaristia contempliamo la suprema rivelazione dell'amore di Dio¹ e possiamo comprendere fino a qual punto siamo veramente figli amati e salvati.

²³ SMC 126 (*Andiamo al Padre* 1880).

²⁴ SpC 890 (*Regolamento FSC* 1897).

²⁵ SpC 943 (*Costituzioni FSC* 1899).

²⁶ SpC 968 (*Regolamento interno FSC* 1899).

²⁷ SpC 1244 (*Regolamento SdC* 1910).

²⁸ SpC 1148 (*Regolamento SdC* 1905), 1280 (*Regolamento SdC* 1910).

¹ Gv 19, 34-37; Tt 2, 11-14.

A lui l'istituto fin dalle origini è consacrato come a suo Signore e Maestro², ricevendone continue prove di assistenza e di benedizione.

Niente perciò è da preferire all'amore di Cristo³: a lui, mite e umile, ognuno di noi sappia ispirarsi in modo sempre più risoluto e si adoperi perché il Redentore entri nel cuore di ogni uomo e ne risvegli il senso della divina elezione.

COMMENTO

Dalla novità evangelica che Dio è Padre, scaturisce per don Guanella nuova ispirazione per comprendere Gesù Cristo che ha portato in mezzo a noi, incarnato a misura della nostra umanità, l'Amore del Padre, rivelandolo come la grande novità della nuova legge (Incarnazione). Lui si è fatto strumento della misericordia, vittima di espiazione, trafitto al costato. Don Guanella ha attinto la capacità di amare il prossimo dall'incontro con il Cuore Eucaristico di Cristo e, reciprocamente, questo incontro ha acquisito il suo realismo e la sua profondità proprio nel servizio ai fratelli.

Nel Cuore di Cristo e nell'Eucaristia il Servo della Carità riconosce i grandi momenti della dottrina di don Guanella, su Gesù Cristo. Don Guanella guarda al mistero di Gesù nella sua globalità: Figlio di Dio, Amore del Padre e anch'Egli Padre, Esemplare, Mediatore; «L'Eucaristia è il Padre comune, il buon Sacro Cuore di Gesù Cristo»¹.

Il Cuore di Cristo è la forma visibile dell'amore di Dio per l'uomo, cuore di padre amante, pieno di tenerezza, che dona affetto, che si addolora, che è venuto a cercare le anime dei figli che erano periti, che si affanna per ritrovarli, che

² SpC 919 (*Statuto FSC 1897*), 1021 (*Regolamento interno FSC 1899*).

³ Regola di san Benedetto 4.21.

¹ SpC 1013 (*Regolamento interno FSC 1899*).

per amare affronta gli stenti della vita nascosta e ora sta con noi nel Sacramento dell'Eucaristia. Sul modello di Gesù, il Fondatore si fa manifestazione dell'amore del Padre, buon Samaritano per chi si trova abbandonato. In un primo tempo il Fondatore ci ha dato il nome di *Figli del Sacro Cuore*, e così ci sentiamo, figli amati e salvati dal Cuore trafitto sulla croce.

Da questo Cuore di Gesù e da questa presenza eucaristica, l'istituto è nato con il nome di *Figli del Sacro Cuore* e il Santuario del Sacro Cuore era il centro della Piccola Casa della Provvidenza in Como, luogo della liturgia e delle devozioni all'Eucaristia, fonte di abbondanti benedizioni e Provvidenza per tutta la famiglia guanelliana. Oggi il Cuore di Gesù è il nostro primo protettore, il nostro modello di ardente amore e fonte di santità.

Noi ci ispiriamo a Cristo, mite e umile di cuore. Così è stato anche per don Guanella. Espressioni bibliche amate dal Fondatore e da lui frequentemente usate a voce e negli scritti rivelano il suo desiderio di divenire, a imitazione di Cristo, un perfetto religioso del Padre: «Per me vivere è Cristo»²; «Non sono più io che vivo, è Cristo che vive in me»³. È per Cristo e verso Cristo che si origina in noi il movimento della sequela, da vivere come tensione profonda e radicale a divenire conformi all'immagine del Figlio di Dio. Lui è per noi il modello di pienezza di umanità a cui tendere; dobbiamo perciò metterci alla scuola di Gesù, imparare da lui come amare, come servire, come ubbidire al Padre, fino alla croce.

DOCUMENTAZIONE

Nel Cuore di Cristo trafitto sulla croce e presente nell'Eucaristia Il Cuore di Cristo e la sua presenza sacramentale nell'Eucaristia ci rivelano pienamente l'amore misericordioso

² Fil 1, 21.

³ Gal 2, 20.

so del Padre. Gesù è il buon Pastore e il buon Samaritano, che si è sacrificato sulla croce e ha riconciliato tutti gli uomini con Dio e tra di loro, rendendoli figli dell'unico Padre e fratelli tra di loro.

«Il Signore continua a mostrarti i tesori della sua misericordia. Ti additò fin qui Betlemme e Nazareth, il Getsemani ed il Calvario di Gesù suo figliuolo unigenito. Di questi ti additò la croce aspersa di sangue, di Gesù ti mostrò le piaghe aperte. Finalmente non sapendo più che fare, di Gesù ti mostrò lo stesso cuore incarnato. Il cuore è la sede dell'amore. Il cuore è il centro della vita ... Gesù ti apre il suo costato perché entrando nel cuore suo viva della vita sua e impari a salvare te e gli altri»⁴; «Tu osserva in quel Cuore sacratissimo. Oh quanto ti ama Gesù! In un eccesso di amore ti ha creato, in un eccesso di amore ti redense, in un eccesso di amore continua a stare presso a te nel santissimo Sacramento. Così che dal Signore che ti ama con tanto prodigio di dilezione, tu puoi ben aspettare ogni aiuto, perché al fine lo avrai»⁵.

A lui l'istituto fin dalle origini è consacrato «Siano rese vivissime grazie al Sacro Cuore di Gesù per le prove di assistenza e di benedizione, di cui ha fatto e fa oggetto il nostro caro istituto. Le nostre opere sono sgorgate dal Cuore augustissimo di Dio, che le ha fecondate e le sostiene, e noi non possiamo meglio farle prosperare e accendere in noi il fuoco della carità che unendoci al Cuore di Gesù Cristo, apprendendone le virtù e attingendone i favori»⁶; «La congregazione dei Figli del Sacro Cuore si chiama così dalla prima chiesa di loro fondazione in Como, dedicata al divin Cuore»⁷. «Il Signore è padre così generoso che dona il cuore suo alle povere creature che il loro cuore, per altro sì povero, gli donano. In questo sta la forza del principio e del

⁴ SAL 1154 (*Nel mese del fervore* 1884).

⁵ SAL 992 (*Nel mese dei fiori* 1884).

⁶ SpC 1397 (*Lettere circolari SdC* 6/1912).

⁷ SpC 943 (*Costituzioni FSC* 1899).

progresso delle opere della Casa della divina Provvidenza»⁸; «Patrono, custode, padrone e signore della Casa è sin dal suo principio (1871) il divin Cuore di Gesù Cristo»⁹.

Niente perciò è da preferire all'amore di Cristo Gesù è la ragione della nostra esistenza e facciamo nostri i suoi sentimenti di umiltà e di mitezza per dare testimonianza del suo amore infinito e far nascere nel cuore degli uomini la coscienza di essere amati dal Cuore divino che è stato trafitto per riscattare quelli che erano perduti.

«In realtà solamente nel mistero del Verbo incarnato trova luce il mistero dell'uomo... Egli è l'immagine dell'invisibile Iddio. Egli è l'uomo perfetto che ha restituito ai figli di Adamo la somiglianza con Dio, resa deforme già subito agli inizi a causa del peccato ... Agnello innocente, col suo sangue sparso liberamente ci ha meritato la vita»¹⁰.

«Tutti devono avere sott'occhio quello esemplare di soavità che è il nostro divin Salvatore in atto che parla: Imparate da me che sono mite ed umile di cuore (Mt 11, 29). Per essere mite bisogna possedere in copia la santa pazienza cristiana; per essere umili di cuore vuoi in copia affetto di santità»¹¹; «Sii dunque tu mite come il tuo divin maestro Gesù Cristo fu dolce e umile di cuore»¹²; «Segui Gesù mite, il quale in mostrarsi alle turbe fa precedere il titolo del suo nome dicendo: Ecco che a te viene il tuo re mansueto (Mt 21, 5)»¹³; «Lo studio dell'amore di Gesù in Sacramento deve essere lo studio di tutta la vita dei Figli del Sacro Cuore»¹⁴; «Ognun ricordi di imitare il Cuor del divin Salvatore che è mite ed umile»¹⁵; «Segui dunque Gesù. Lasciati pur

⁸ SpC 968 (*Regolamento interno FSC 1899*).

⁹ SpC 1021 (*Regolamento interno FSC 1899*).

¹⁰ GS 22.

¹¹ SpC 29 (*Massime di spirito... 1888-89*).

¹² SMC 195 (*Andiamo al monte della felicità 1881*).

¹³ SMC 580 (*Andiamo al paradiso 1883*).

¹⁴ SpC 1012 (*Regolamento interno FSC 1899*).

¹⁵ SpC 1030 (*Regolamento interno FSC 1899*).

trarre dalla forza dell'amore suo e intanto goda l'animo tuo in ripetergli con pio affetto: Dolce Cuore del mio Gesù, fa che io ti ami sempre più»¹⁶; «Struggiti a tanto affetto del cuore di Gesù e promettigli di essere, almeno sino alla fine, tu medesimo, ostia, ossia vittima che si offre volentieri a patire per Iddio»¹⁷; «Questa vita benedetta incomincia su questa terra. Chi s'accosta alla mensa del Signore riceve in dono il frutto di carità. Con la carità Iddio vive nel cuore dell'uomo e il cristiano vive nel cuore di Gesù. Che consolazione altissima è poter dire: I miei affetti sono somiglianti a quelli di Gesù e lo spirito mio rassomiglia allo spirito di Gesù, mio Salvatore! Questo gaudio ti mette in cuore una pace altissima»¹⁸; «L'indirizzo loro per fare un po' di bene è l'esempio del divino Cuore che insegna: Imparate da me che sono mite ed umile di cuore»¹⁹.

«Ripartire da Cristo significa proclamare che la vita consacrata è speciale sequela di Cristo, memoria vivente del modo di esistere e di agire di Gesù come Verbo incarnato di fronte al Padre e di fronte ai fratelli»²⁰.

secondo il comandamento dell'amore

12 Il nostro stesso nome ci ricorda che la carità è la ragione per cui il Signore ci raduna, ci consacra a sé e ci manda ai poveri¹.

Siamo uniti tra noi principalmente dal vincolo della carità² inteso dal Fondatore

¹⁶ SAL 1250 (*Nel mese del fervore* 1884).

¹⁷ SAL 1234 (*Nel mese del fervore* 1884).

¹⁸ SAL 1219 (*Nel mese del fervore* 1884).

¹⁹ SpC 943 (*Costituzioni FSC* 1899).

²⁰ RdC 22; VC 22.

¹ SpC 1148, 1150 (*Regolamento SdC* 1905); LDP 1907 125.

² SpC 22 (*Massime di spirito...* 1888-89), 973 (*Regolamento interno FSC* 1899), 1187 (*Regolamento SdC* 1905).

come vita di Dio diffusa dallo Spirito nei nostri cuori
e come amore di persone
che godono di vivere e lavorare insieme.

Questo vincolo è la forza dell'istituto,
motivo del suo progresso e della sua perfezione³.
«Col soave legame della carità vogliate
sostenervi a vicenda, così che l'amore di Cristo
vi faccia essere disinteressati di voi stessi,
curanti solo della gloria di Dio,
dolci e pazienti con il prossimo»⁴.

COMMENTO

In questo noi guanelliani riconosciamo la nostra vocazione: Siamo Servi della Carità perché la carità di Cristo ci ha tratti. Essenziale e distintivo del carisma guanelliano è la carità.

Esercitiamo con fervore le opere di misericordia del nostro istituto e otterremo ampia la misericordia del Signore. Don Guanella ha voluto dare alla sua istituzione un motto: *In omnibus caritas*. Nello stesso tempo non ha mancato di richiamare insistentemente l'esigenza del vincolo di carità. È il primo vincolo di unione, il mezzo più atto alla santificazione di sé e degli altri; innanzitutto la carità è dono dell'amore di Dio, ottenuto agli uomini dalla preghiera di Gesù, il quale ci raduna, ci consacra a sé e ci manda ai poveri.

Don Guanella ci assicura che la sua intenzione fondamentale fu di riunire i suoi collaboratori con il vincolo della carità. Fin dagli inizi, pensando di poter avviare qualche opera, ebbe la cura di disporre un gruppo di persone che gli fosse accanto a vivere e col quale organizzare la sua attività assistenziale. Prima che il gruppo di persone che lo segui-

³ SpC 973 (*Regolamento interno FSC 1899*).

⁴ SpC 916 (*Statuto FSC 1898*).

rono prendesse la forma di congregazione, lo tenne unito con il vincolo di carità che significa: persuasione di essere riuniti nel nome della carità di Cristo; convinzione del primato della carità, come amore di Dio e del prossimo, nella vita religiosa e nella vita particolare dei suoi. Di fatto nient'altro legava i primi confratelli e li trasformava in una famiglia, al di fuori del vincolo della carità. I primi compagni vedevano in don Guanella l'esempio trascinate di una vita totalmente impostata su quel principio. L'ispirazione iniziale che aveva avuto don Guanella di unirli nel solo vincolo di carità, come percorso di santità nella fedeltà allo Spirito, è stata, allora, una ispirazione senza dubbio divina che però il Fondatore ha dovuto lasciare presto per rispondere ad esigenze istituzionali ed organizzative della Chiesa e degli istituti religiosi del suo tempo.

Oggi la nostra identità di guanelliani si rafforza con questo vincolo di amore e con la gioia di vivere in comunione fraterna, pregando e lavorando insieme.

L'istituto trae la sua forza da questo legame che è il vero sentiero della santità e precede il vincolo giuridico e morale dei voti. Anche quando si giunse alla costituzione in congregazione con voti regolari, il vincolo di carità è rimasto sempre riferimento fondamentale e condizione essenziale fra le persone nella loro vita religiosa, nella missione, nelle opere. La vita comune sarà una caratteristica fondamentale dei Servi della Carità e della loro missione, passando per la via del cuore che si fonda su un profondo vincolo di carità.

La carità è dunque il valore che dà forma, plasma e realizza la nostra consacrazione ed è l'azione dello Spirito Santo nella congregazione.

DOCUMENTAZIONE

Il nostro stesso nome ci ricorda che la carità La carità è l'elemento essenziale della nostra vocazione e si manifesta innanzitutto nella vita di comunione fraterna.

«Mi preme esortarvi a considerare sempre più e sempre meglio la grazia che il Signore ci ha fatto col radunarci in comunità per farci vicendevolmente un po' di bene»¹; «Il Signore, che è carità per essenza, trae i cuori a sé. Noi dobbiamo lasciarci trarre dalla carità di Gesù salvatore. Il Signore tira a sé le anime con la virtù della povertà, con la virtù di purezza, ma specialmente le tiene unite con il vincolo della cristiana carità. Il motto d'ordine del Cottolengo, quel Vangelo pratico del divin Salvatore, era questo: *Caritas Christi urget nos* (2Cor 5, 14) ... I membri della Piccola Casa devono avere molta carità in pensare e volere sol quello che si sa essere di piacere a Dio»².

«Così le persone consacrate, perseverando nell'apertura allo Spirito creatore e mantenendosi nell'umile docilità, oggi sono chiamate a scommettere sulla carità, vivendo l'impegno di un amore operoso e concreto verso ogni essere umano»³; «Questa comunione è vincolo di carità che unisce tra di loro tutti i membri dello stesso corpo di Cristo, e il corpo con il suo capo»⁴.

Siamo uniti tra noi principalmente dal vincolo della carità

Se la vita di comunione fraterna è un elemento privilegiato all'interno della nostra vocazione guanelliana, lo giustifica il fatto che fin dall'inizio don Guanella ci ha consegnato questo vincolo come legame che ci tiene intimamente e fortemente uniti.

«I Figli del Sacro Cuore sono congiunti dal vincolo di carità e dal vincolo dei voti semplici di povertà, di castità, di obbedienza. Debbono congiungersi alla carità del divin Cuore e col soave legame di questa carità devono congiungersi fra di loro a vicenda»⁵; «Il primo vincolo di unione è

¹ CH 79 (1942) 12 (*Massime di Don Guanella*).

² SpC 22 (*Massime di spirito...* 1888-89).

³ RdC 10.

⁴ VFC 9.

⁵ SpC 916 (*Statuto FSC* 1898).

quella carità, per cui disse Gesù Cristo che chi ama Dio deve pure amare il prossimo, che è parimenti figlio di Dio, e quella carità per cui Gesù pregò che tutti i suoi discepoli fossero un solo pensare ed un solo volere, come Gesù Cristo fu uno solo col Padre eterno»⁶; «Consiste nel vincolo di quella carità che fa essere gli uomini *cor unum et anima una* (At 4, 32) e per la quale pregò Gesù Cristo: Fate, o Padre, che i miei discepoli sieno uno solo come io e voi (Gv 17, 21)»⁷.

«Se la vita spirituale deve essere al primo posto nel programma delle Famiglie di vita consacrata, essa dovrà essere innanzitutto una spiritualità di comunione, come si addice al momento presente: fare della Chiesa la casa e la scuola della comunione: ecco la grande sfida»⁸; «Spiritualità della comunione significa capacità di sentire il fratello di fede nell'unità profonda del Corpo mistico, dunque, come uno che mi appartiene»⁹.

Questo vincolo è la forza dell'istituto Partendo dal carisma ricevuto dallo Spirito che richiede l'annuncio che Dio è padre e ci invia a quelli che nella società sono senza padre, questo non è realizzabile se non in una famiglia; il senso di appartenenza a questa famiglia è il legame della carità.

«La carità di Gesù Cristo è il primo e principale legame dei Servi della Carità»¹⁰; «E devono attendere che questo spirito si apprenda al cuore di tutti i congregati nella famiglia, affinché di tutti si faccia come uno solo e degli affetti di ognuno si costituisca, come dei grani di frumento macinati, commisti, impastati, un pane solo, che poi si offre alla mensa comune per ravvivare, con il corpo,

⁶ SpC 213 (*Statuto FSMP* 1899).

⁷ SpC 973 (*Regolamento interno FSC* 1899).

⁸ RdC 28.

⁹ RdC 29.

¹⁰ SpC 1187 (*Regolamento SdC* 1905).

anche il cuore dei commensali»¹¹; «Le comunità di oggi-giorno, specie nelle religiose e poi anche nei religiosi, si sostengono avvinte soprattutto dal legame di carità e con questo semplice e nobile legame dell'amore santificano ed edificano altrui»¹².

con spirito di famiglia

13 Il Fondatore voleva che nelle sue opere tutti, religiosi e assistiti, educatori e allievi, nel rispetto delle diverse vocazioni vivessero insieme e formassero una sola grande Casa della Provvidenza, sotto lo sguardo dell'unico Padre¹.

Nella Famiglia di Nazareth² egli ci ha indicato l'immagine esemplare di vita familiare, tutta incentrata nella persona di Gesù e caratterizzata da semplicità, confidenza e completa disponibilità ai voleri del Padre.

Per rinsaldare i vincoli di fraternità e di amore, ci ha tracciato nel 'metodo preventivo'³ una via ricca di spiritualità che ci conduce, a imitazione della bontà di Dio, a circondare di amorevolezza e di sollecitudini i fratelli con una presenza assidua, allontanando da essi il male e favorendo il loro bene.

¹¹ SpC 22 (*Massime di spirito...* 1888-89).

¹² SpC 23 (*Massime di spirito...* 1888-89).

¹ LDP 1895 270s; SpC 1078 (*Regolamento interno FSC 1899*).

² SpC 28, 41 (*Massime di spirito...* 1888-89), 1157 (*Regolamento SdC 1905*), 1029 (*Regolamento interno FSC 1899*).

³ SpC 1029-1031 (*Regolamento interno FSC 1899*).

COMMENTO

Frutto del vincolo di carità è lo spirito di famiglia. Con persone così diverse, lo spirito che deve regnare in ogni Casa guanelliana deve essere quello di una famiglia in cui sono comuni i beni spirituali e temporali. Questo è un elemento primario della comunità guanelliana che il Fondatore trasmise alle sue opere come esperienza vissuta e fatta vivere ai suoi collaboratori e che animò la tradizione guanelliana delle origini. Ci dice il nostro PEG che secondo le intenzioni del Fondatore ogni nostro Centro deve essere strutturato come una casa e il sistema di vita e lo stile dei rapporti interpersonali devono avvicinarsi il più possibile a quelli di una famiglia, che vive in stile cristiano. In questo progetto la famiglia è l'ambiente naturale dove la vita umana nasce e si sviluppa, la persona scopre la propria identità e trova la risposta ai suoi bisogni fondamentali. Religiosi, assistiti, operatori, allievi sono uniti gli uni agli altri da affetto reciproco e fanno esperienza di comunione: ognuno è rispettato, stimato e amato nella sua individualità e tutti si sforzano di essere un cuor solo e un'anima sola¹.

Ogni famiglia della congregazione ricopia l'esempio della sacra Famiglia di Nazareth. L'inconfondibile prerogativa familiare consiste in un clima di amicizia fraterna che porta a una vera e amorevole sollecitudine per i fratelli.

Con il 'metodo preventivo' don Guanella intende mettere al primo posto l'amore, e con esso conquistare i cuori. Ci dice il PEG che esso non è solo un mezzo di promozione delle persone, ma è anzitutto proposta evangelica di un modo concreto di vivere e di relazionarsi con Dio e con gli altri². In concreto il Fondatore parla di 'presenza amorevole' come l'anima di questo sistema. Tale presenza è vicinanza, rapporto familiare ricco di benevolenza e misericordia, che incorag-

¹ PEG 12 (*La famiglia modello di vita e di relazione educativa*), 39 (*Familiarietà*), 54 (*Impronta di famiglia*).

² PEG 2 (*Con uno specifico sistema di vita e di educazione*).

gia, propone e previene, per quanto possibile, il male e favorisce il bene. Don Guanella rimase sempre fedele a questa sua impostazione e affermava spesso che la benevolenza è vero sistema di prevenzione che si orienta verso il bene integrale delle persone di cui si prende cura, passando dalle attenzioni più elementari per la salute fisica fino alla maturazione più alta possibile del fratello. Il Fondatore ci consegna questo metodo ricco di spiritualità e tanto attuale e necessario: noi lo pratichiamo fedelmente nelle nostre comunità religiose e nei centri pastorali ed educativo-assistenziali.

DOCUMENTAZIONE

una sola grande Casa della Provvidenza, sotto lo sguardo dell'unico Padre Essere famiglia è lo scopo principale della comunità religiosa guanelliana *ad intra*, e con gli assistiti, educatori, operatori formando la comunità educativa *ad extra*, per formare la grande Casa della Provvidenza sotto lo sguardo dell'unico Padre. Essere famiglia è anche la prima forma di apostolato per un guanelliano e la sua comunità.

«Infatti con l'amore di Dio diffuso nei cuori per mezzo dello Spirito Santo, la comunità come una famiglia unita nel nome del Signore gode della sua presenza. La carità è poi il compimento della legge e vincolo di perfezione, e per mezzo di essa noi sappiamo di essere passati dalla morte alla vita. Anzi l'unità dei fratelli manifesta l'avvento di Cristo, e da essa promana grande energia per l'apostolato»³.

«Si considerino e si amino tutti come fratelli e membri di una sola famiglia. Il vero Superiore della famiglia è il Signore provvidente»⁴. «Dunque il mangiare insieme, il dormire sotto il medesimo tetto, il comunicarsi a vicenda i tesori della scienza e della sapienza, soprattutto essere congiunti in fede

³ PC 15.

⁴ SpC 968 (*Regolamento interno FSC 1899*).

e carità nella meditazione, nella lettura spirituale, nel ricevimento dei santi Sacramenti e nelle pratiche della Regola; in questo consiste la vita di comunità religiosa. L'impianto di cotale disciplina divota, Gesù Cristo stesso rimirò con compiacenza: Oh, quanto buono e giocondo è l'abitare di molti fratelli in un sol cuore (Sal 133, 1)»⁵; «[Le due famiglie dei sacerdoti e dei laici] saranno congiunte dalla fede, ravvivate dalla carità, per formare una famiglia sola ed essere un cuor solo ed un'anima sola. In questo senso vediamo Gesù Cristo che nella vigilia della sua passione pregava: Padre, fate che i miei discepoli siano uno solo come io e voi lo siamo (Gv 17, 21)»⁶; «L'istituto è quasi famiglia»⁷.

In realtà, la Chiesa è essenzialmente mistero di comunione, popolo adunato dall'unità del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. La vita fraterna intende rispecchiare la profondità e la ricchezza di tale mistero, configurandosi come spazio umano abitato dalla Trinità, che estende così nella storia i doni della comunione propri delle tre persone divine»⁸; «Come famiglia unita nel nome del Signore, (la comunità religiosa) è per natura sua il luogo dove l'esperienza di Dio deve potersi particolarmente raggiungere nella sua pienezza e comunicare agli altri: prima di tutto ai propri fratelli di comunità»⁹.

Nella Famiglia di Nazareth Per don Guanella poteva accadere pure che Roma non approvasse le sue Costituzioni e le sue congregazioni; ciò che, però, teneva uniti i membri della comunità doveva essere il vincolo di carità. Questo giustifica pure il modello da lui scelto per la vita comunitaria, la sacra Famiglia di Nazareth: null'altro teneva unita la sacra Famiglia se non la carità, Dio stesso incarnato in una famiglia umana.

⁵ SpC 1352 (*Regolamento SdC* 1910).

⁶ SpC 1249 (*Regolamento SdC* 1910).

⁷ SpC 1156 (*Regolamento SdC* 1905).

⁸ VC 41.

⁹ VFC 20.

«I membri della Piccola Casa convivono fra di loro a somiglianza della sacra Famiglia di Gesù, di Maria, di Giuseppe. Si vogliono bene di cuore e si trattano con molta dolcezza di cuore»¹⁰; «Per ispirarsi a questo modo di convivere, conviene studiare e seguire gli esempi della sacra Famiglia ed i precetti ed i consigli del santo Evangelo, degli Apostoli e dei Padri santi»¹¹; «Intento delle case e delle opere dello istituto è di crescere ad imitazione della sacra Famiglia di Nazareth e di operare il bene nel nascondimento della fede»¹²; «La famiglia cristiana rassomiglia alla famiglia santissima di Gesù, di Maria, di Giuseppe. L'abitazione della famiglia è come la casa di Nazareth, ricovero pio e tempio benedetto»¹³; «Camminate con umiltà e semplicità! Quale conforto al vostro cuore. Se potrete persuadervi che sì, sì, con tanto vostro buon esempio voi stesse potete convertire molte anime»¹⁴; «Ah, se ti poni dinanzi l'esempio di Gesù che umile vive nella casa di Nazareth, che sta obbediente ai cenni di Maria, tu non potrai non ascendere in breve a sublime grado di perfezione»¹⁵.

«Qui [nella casa di Nazareth] impariamo il metodo che ci permetterà di conoscere chi è Cristo. Qui scopriamo il bisogno di osservare il quadro del suo soggiorno in mezzo a noi: cioè i luoghi, i tempi, i costumi, il linguaggio, i sacri riti, tutto insomma ciò di cui Gesù si servì per manifestarsi al mondo. Qui tutto ha una voce, tutto ha un significato. Qui, a questa scuola, certo comprendiamo perché dobbiamo tenere una disciplina spirituale, se vogliamo seguire la dottrina del Vangelo e diventare discepoli del Cristo»¹⁶.

¹⁰ SpC 28 (*Massime di spirito...* 1888-89).

¹¹ SpC 1029 (*Regolamento interno FSC* 1899).

¹² SpC 1157 (*Regolamento SdC* 1905).

¹³ SSA2 281 (*Cenni intorno alla vita di Anna Succetti* 1884).

¹⁴ SpC 822 (*Alle FSMP nell'opera degli asili* 1913).

¹⁵ SAL 904 (*In tempo sacro* 1884).

¹⁶ Paolo VI, Discorso nella basilica dell'Annunciazione, Nazareth, 5/1/1964 (*Insegnamenti*, II, 24).

nel 'metodo preventivo' una via ricca di spiritualità Il PEG afferma che il nostro sistema di vita e di educazione poggia tutto sulla carità, considerata da don Guanella «regola infallibile di pedagogia religiosa» cioè di una pedagogia che si ispira allo stile educativo di Dio¹⁷; «La prevenzione è presupposto necessario per la promozione delle persone e delle comunità, e consiste nell'usare tanta amorevolezza perché non incorrano in qualsiasi forma di male, non subiscano involuzioni fisiche e psichiche e non cadano in esperienze negative»¹⁸.

«Si chiama 'sistema preventivo' di educazione e di convenienza quel metodo di carità, di uso, di convenienza, mercé il quale i Superiori circondano con affetto paterno i propri dipendenti ed i fratelli attorniano di sollecitudine i propri fratelli, perché nei lavori della giornata a nessuno incolga male di sorta e nel cammino della vita tutti approdino a meta felice. Questo è il sistema di vita che più si approssima all'esemplare di vita cristiana della sacra Famiglia di Gesù, di Maria, di Giuseppe ... Tutti siamo fratelli in Gesù Cristo e tutti eredi del medesimo paradiso ... Il prossimo dei fratelli quanto più meschino, più merita le cure nostre»¹⁹; «Ognuno ricordi di imitare il Cuore del divino Salvatore che è mite ed umile»²⁰; «Bisogna che i membri della Casa a vicenda gli uni gli altri s'incoraggino, si ammoniscano, che soavemente, ma con forza si spingano all'operare, onde i membri davvero nella Casa migliorino a giorno a giorno se stessi e siano pure altrui di giovamento a qualche buon progresso nella virtù. In questo senso la dolcezza e la mitezza, l'umiltà e la carità si danno mano per raggiungere una meta desideratissima: la propria santificazione e la prosperità della Piccola Casa»²¹.

¹⁷ PEG 22 (*La carità: anima del sistema educativo guanelliano*).

¹⁸ PEG 26 (*Prevenire*).

¹⁹ SpC 1029 (*Regolamento interno FSC 1899*).

²⁰ SpC 1030 (*Regolamento interno FSC 1899*).

²¹ SpC 29 (*Massime di spirito...* 1888-89).

«In una comunità veramente fraterna, ciascuno si sente corresponsabile della fedeltà dell'altro; ciascuno dà il suo contributo per un clima sereno di condivisione di vita, di comprensione, di aiuto reciproco; ciascuno è attento ai momenti di stanchezza, di sofferenza, di isolamento, di demotivazione del fratello, ciascuno offre il suo sostegno a chi è rattristato dalle difficoltà e dalle prove»²²; «Per favorire la comunione degli spiriti e dei cuori di coloro che sono chiamati a vivere assieme in una comunità, sembra utile richiamare la necessità di coltivare le qualità richieste in tutte le relazioni umane: educazione, gentilezza, sincerità, controllo di sé, delicatezza, senso dell'umorismo e spirito di condivisione»²³.

Zelo apostolico e senso ecclesiale

14 «Voglio essere spada di fuoco nel ministero santo», si proponeva il Fondatore¹.

Il suo slancio per la missione ci induce a sentire la grandezza e l'urgenza di lavorare instancabilmente per l'avvento del Regno di Dio.

In tutte le nostre attività ci facciamo cooperatori di Cristo per il Vangelo² con uno zelo paziente e di molta misericordia, generosi nelle fatiche e nella donazione che la vita apostolica comporta.

Compiamo il nostro servizio in comunione con la Chiesa che sinceramente amiamo. Questo amore alla Chiesa lo esprimiamo

²² VFC 57.

²³ VFC 27.

¹ SMC 1002 (*Il montanaro* 1886).

² 1Cor 3, 9; SpC 1380-1385 (*Lettere circolari SdC* 20/10/1910).

in particolare con l'ascolto obbediente al papa,
filialmente coinvolti
nella sua sollecitudine per tutte le Chiese³.

COMMENTO

Nei suoi primi anni di sacerdozio don Guanella dimostrò un apostolato febbrile, instancabile; lo esigeva la sua natura attiva, lo zelo per le anime, il fuoco di pietà, le sue virtù e il buon esempio di uomo consacrato totalmente a Dio e al suo gregge. Era padre e maestro che prodigava al popolo l'aiuto materiale e spirituale.

L'attività pastorale di don Guanella si fondava su alcuni punti forza: la predicazione e i sacramenti, la catechesi e la condivisione di vita con il popolo. Non soltanto in parrocchia ha avuto queste preoccupazioni, ma soprattutto nelle case da lui fondate, incominciando dai bisogni spirituali della Piccola Casa di Como dove era il primo zelante pastore in mezzo agli assistiti, portando loro il Vangelo con pazienza e molta misericordia, e con la presenza amichevole e la condivisione. «In mezzo al piccolo e operoso gregge c'era, regola vivente e attiva, il Fondatore stesso. Il quale moltiplicava meravigliosamente la sua energia distribuita tra gli uffici cumulati in lui solo, di provvedere ai bisogni finanziari dei numerosissimi ricoverati, di avviare attorno alla Casa nascente la propaganda opportuna, di curare la formazione e l'andamento morale delle suore, di vigilare sulla disciplina interna dell'istituto, di dispensare agli orfaneli, ai vecchi, agli aspiranti il pane della pietà e quello della scienza nelle prediche, nelle meditazioni, nelle conferenze, nelle lezioni»¹.

³ 2Cor 11, 28.

¹ VSO 176.

I Servi della Carità sono chiamati ad imitare questo ardore apostolico del Fondatore, lavorando instancabilmente per l'avvento del Regno di Dio. Un'opera assistenziale guanelliana deve avere la presenza del religioso che eserciti il ministero apostolico, sotto varie forme e con una assiduità quotidiana.

La nostra congregazione, sulla scia dell'impegno apostolico e missionario del Fondatore, aperta alle urgenti necessità delle Chiese locali e alle necessità pastorali del popolo di Dio, ha risposto nel corso della sua storia con generosa disponibilità alla chiamata dei Pastori e si trova attualmente largamente impegnata nel ministero apostolico. Dobbiamo favorire la carità guanelliana nei nostri centri pastorali e allo stesso tempo fare una feconda e sistematica evangelizzazione e pastorale di tipo parrocchiale nei nostri centri educativo-assistenziali.

La preoccupazione per la diffusione del Vangelo di Cristo deve trovare spazio nella mente e nel cuore del discepolo di don Guanella. Vi prende però parte mediante un impegno specifico: l'azione caritativa in soccorso dei poveri, che ha una sua propria efficacia apostolica e una particolare fecondità in ordine all'edificazione della Chiesa. Noi vogliamo esprimere il mistero di Cristo che, fattosi servo degli uomini, si china sui più deboli e rivela loro l'amore compassionevole e misericordioso del Padre.

Lo Spirito del Signore ha voluto la nostra Opera per la Chiesa, allo scopo di arricchirla con le caratteristiche del nostro spirito e della nostra specifica missione.

«Ogni istituto è nato per la Chiesa ed è tenuto ad arricchirla con le proprie caratteristiche secondo un particolare spirito e una missione specifica»². Don Guanella sentiva con la Chiesa e per la Chiesa e frequentemente ripeteva la frase di sant'Ambrogio: «*Ubi Petrus, ibi Ecclesia*», e quella di sant'Alfonso: «Parola del papa, parola di Dio; desiderio del

² MR 14.

papa, desiderio di Dio». Dall'amore alla Chiesa venne quel rispetto e obbedienza verso l'autorità dei vescovi, anche quando sorgeva qualche inceppo per la sua fondazione. È solida tradizione dei guanelliani il grande amore per il papa 'nostra stella polare' e la collaborazione con la Chiesa locale. Ad ogni guanelliano incombe il dovere di prendere parte alla diffusione del Regno di Dio e alla difesa della Chiesa secondo le necessità e le circostanze storiche in cui essa si trova.

DOCUMENTAZIONE

«Voglio essere spada di fuoco nel ministero santo» Don Guanella descrive il sacerdote nel suo opuscolo stampato nel 1886, *Il montanaro*, che sembra essere anche un riflesso autobiografico: «Quel giovinetto figlio del montanaro che, offrendosi a Dio, disse già: Padre, io voglio farmi prete, or eccolo che, superati molteplici ostacoli, finalmente esclama: Sono, la Dio mercé, quel desso per cui attesi, sacerdote in eterno. Il Signore sia benedetto! Perché io voglio essere angelico nel costume, voglio essere spada di fuoco nel ministero santo»³.

«Lasciatelo fare il sacerdote, perché egli tratta gli interessi nostri e della umanità con Dio. Non scorgete con quanto ardore ci provvede di beni spirituali? Egli è un personaggio tramite il quale Dio ci aiuta. Lasciatelo fare. Ci disciude la vera fonte dei beni temporali insieme ed eterni ... Il sacerdote continua quaggiù l'opera del divino Salvatore»⁴; «Devono però i sacerdoti precedere con ogni sorta di belle virtù, specialmente dell'umiltà e di dolcezza; devono essere cristiani per sé e sacerdoti per gli altri, nel senso che devono essere santamente ansiosi di spargere i frutti spirituali e corporali del proprio ministero santo»⁵.

³ SMC 1002 (*Il montanaro* 1886).

⁴ SMC 1002 (*Il montanaro* 1886).

⁵ SpC 1247 (*Regolamento SdC* 1910).

I Servi della Carità hanno un preciso ruolo apostolico: annunciare il Vangelo della Carità. Questa missione è sempre attuale, specie in questi tempi moderni della globalizzazione, del consumismo e del relativismo. «L'istituto così suscitato dobbiamo credere che il Signore lo voglia atto allo spirito dei tempi, per ricondurre la società dall'allontanamento del vero amore a Dio ed al prossimo ... L'istituto deve pur contraddire alla teoria ed alla pratica del liberalismo invadente, che è tutto per sé e niente per gli altri, e mostrare con i frutti di zelo che solo la carità di Gesù Cristo è tesoro celeste e vera medicina alla infermità umana e provvidenza alle miserie crescenti»⁶.

ci facciamo cooperatori di Cristo per il Vangelo Il PEG dice che «La nostra attività si inserisce nella missione della Chiesa ... Il nostro servizio educativo è pertanto via di evangelizzazione ed è il nostro contributo specifico alla missione della Chiesa»⁷.

«I Servi della Carità, se attenderanno con energia per aver cura dei figli poveri, dei vecchi poveri e precederanno e accompagneranno con l'esercizio della vita apostolica, faranno opera di alta gloria a Dio, di utile a sé, di vantaggio sociale»⁸.

È lo stesso mistero di Cristo, della sua vita e della sua verità (mistero che ha il nome di carità), che si tratta di rendere di nuovo presente nel mondo, perché il mondo possa incontrare di nuovo la sua salvezza. E tale compito è visto da don Guanella come coincidente con quello del pontificato del suo grande amico, il papa Pio X, il cui stemma recava: «*Instaurare omnia in Christo*»⁹.

«Lo zelo per l'instaurazione del Regno di Dio e la salvezza dei fratelli viene, così, a costituire la migliore riprova di una

⁶ SpC 1148 (*Regolamento SdC* 1905).

⁷ PEG 1 (*Come Chiesa per la promozione dei poveri...*).

⁸ SpC 1233 (*Regolamento SdC* 1910).

⁹ Ef 1, 10.

donazione autenticamente vissuta dalle persone consacrate. Ecco perché ogni loro tentativo di rinnovamento si traduce in un nuovo slancio per la missione evangelizzatrice»¹⁰.

«E se questo è il trionfale passaggio di tutti i religiosi e le religiose che si occupano della gloria di Dio e della salute del popolo, questo stesso passaggio sarà in modo ancor più singolare spiccato nella persona di quei Servi della Carità che non a parole, ma a fatti hanno seguito l'esempio di colui che ha tracciato la via del ben fare col precedere anzitutto con l'esempio di carità e poi col fare susseguire la parola di dottrina santa. In questo senso la istituzione dei Servi della Carità è salutata con gioia dai cristiani di fede; in questo senso la medesima istituzione può essere provvidenziale ai tempi nostri. Oh, venga come incendio santo il fuoco della divina carità! Mandi il Signore lo spirito di sua divina carità e sarà rinnovato il mondo! L'ammirabile pontefice che ci governa grida instancabilmente come l'Apostolo: *Bisogna instaurare omnia in Christo* (Ef 1, 10) ... I membri dell'istituto alla loro volta intendano ben questo e pongano mano ferma e destra instancabile nel promuovere il Regno della carità»¹¹.

«Il contributo specifico di consacrati e consacrate alla evangelizzazione sta innanzitutto nella testimonianza di una vita totalmente donata a Dio e ai fratelli, a imitazione del Salvatore che, per amore dell'uomo, si è fatto servo»¹²; «Il primo compito che va ripreso con entusiasmo è l'annuncio di Cristo alle genti. Esso dipende soprattutto dai consacrati e dalle consacrate che s'impegnano a far giungere il messaggio del Vangelo alla moltitudine crescente di coloro che lo ignorano»¹³.

Compriamo il nostro servizio in comunione con la Chiesa
Don Guanella era molto cosciente che la missione dei Servi

¹⁰ RdC 9.

¹¹ SpC 1233-1234 (*Regolamento SdC* 1910).

¹² VC 76.

¹³ RdC 37.

della Carità era collocata dentro la cornice delle grandi istituzioni che nel passato o nel presente sono sorte per l'edificazione della Chiesa.

«Nei fondatori e nelle fondatrici appare sempre vivo il senso della Chiesa, che si manifesta nella loro partecipazione piena alla vita ecclesiale in tutte le sue dimensioni e nella pronta obbedienza ai pastori, specialmente al romano pontefice»¹⁴.

«La Chiesa non può assolutamente rinunciare alla vita consacrata, perché essa esprime in modo eloquente la sua intima essenza sponsale. In essa trova nuovo slancio e forza l'annuncio del Vangelo a tutto il mondo. C'è bisogno infatti di chi presenti il volto paterno di Dio e il volto materno della Chiesa, di chi metta in gioco la propria vita, perché altri abbiano vita e speranza»¹⁵.

«Nel governo esterno dipendono dal sommo pontefice vicario di Cristo, e ne seguono con fede grande non solo i comandi, ma anche i consigli. Con eguale sentimento di fede seguono le ordinazioni ed i consigli dei vescovi, nelle diocesi dei quali tengono istituzioni proprie. La sottomissione alle predette autorità deve essere intima e spontanea, perché chi obbedisce ai Superiori obbedisce a Dio stesso. Si deve obbedire perché la sostanza della religione è nella sottomissione della ragione alla fede»¹⁶.

Nell'introduzione al *Regolamento FSMP* 1911 don Guarella scriveva che l'opera sua, sgorgata dal Cuore di Cristo, nasceva nella Chiesa e per la Chiesa, innanzitutto come dono di grazia¹⁷.

Nella seguente citazione possiamo trovare il vertice della riflessione del Fondatore sul significato ultimo della missione di carità tipica della sua istituzione e della missione apostolica del religioso guanelliano nella Chiesa: «Ai giorni

¹⁴ VC 46.

¹⁵ VC 105.

¹⁶ SpC 944 (*Costituzioni FSC* 1899), 222 (*Costituzioni FSMP* 1899).

¹⁷ SpC 412-413 (*Regolamento FSMP* 1911).

nostri la divina Provvidenza pare che si diletta di eleggere *infirmi mundi*, gli apostoli della carità, i pionieri nell'esercizio delle opere di misericordia: i ciechi, gli storpi, gli stessi scarsi di mente sono invitati a nome del Signore dai suoi servi per dire a questi meschinelli: *Introduc huc*, Introdete costoro alla mia mensa, al Regno mio, perché i grandi ed i sapienti hanno trovato di preferire la voluttà dell'indipendenza propria, della carnalità, le gioie fallaci di un pugno d'oro ... Per mezzo della carità si è instaurato nel mondo pagano il Regno di Gesù Cristo. Per mezzo della carità in questi ultimi tempi di paganesimo redivivo, pure si deve *instaurare omnia in Christo*»¹⁸.

«Il nostro impegno educativo ha la sua ragione più profonda in una chiamata di Dio, che ci elegge come pietre vive della sua Chiesa»¹⁹. Il ministero pastorale (catechesi, predicazione, celebrazione dei sacramenti, servizio caritativo, ecc.) lo esercitiamo «per mandato e in nome della Chiesa nei nostri centri pastorali ed educativo-assistenziali o in aiuto alla Chiesa locale e particolare. Facciamo nostri pertanto gli obiettivi, gli orientamenti e i criteri dell'azione pastorale della Chiesa, e vi apportiamo la ricchezza del nostro carisma»²⁰.

«Con spirito filiale circondino di riverenza e di affetto i pastori; sempre più intensamente vivano e sentano con la Chiesa e si mettano a completo servizio della sua missione»²¹; «In questo rapporto di comunione ecclesiale con tutte le vocazioni e gli stati di vita, un aspetto del tutto particolare è quello dell'unità coi pastori. Invano si pretenderebbe di coltivare una spiritualità di comunione senza un rapporto effettivo ed affettivo con i Pastori, prima di tutto con il papa, centro dell'unità della Chiesa, e con il suo magistero»²².

¹⁸ ASCP 59s.

¹⁹ PEG 1 (*Come Chiesa per la promozione dei poveri...*).

²⁰ PEG 92 (*Mandati dalla Chiesa*).

²¹ PC 6.

²² RdC 32; VC 46.

«Pregare e patire»

15 «Pregare e patire» è il programma indicatoci dal Fondatore¹, che così esprimeva le condizioni fondamentali per l'efficacia e la santità della congregazione.

Pregare: volgersi a Dio con preghiera intensa, vissuta per bisogno di spirito e per necessità di aiuti celesti².

«È col soffio delle labbra che si accende e si ravviva il fuoco materiale, ed è col soffio spirituale della preghiera che si ravviva il fuoco dello zelo e della carità»³.

Patire: come discepoli di Gesù povero e tribolato⁴, essere disposti a seguirlo sempre, fino al Calvario. Faremo miracoli di bene se ameremo i disagi più che i comodi e se sapremo soffrire fame, freddo, fumo, fastidi nel servire i fratelli bisognosi⁵.

COMMENTO

Questo articolo ci presenta il programma che ha vissuto don Guanella e che lasciò come testamento spirituale sul letto di morte ai suoi figli e figlie spirituali.

L'esercizio della carità non è facile e richiede l'aiuto della preghiera costante con la quale l'anima parla affettuosamente con Dio Padre e da lui attinge la forza per compiere il bene.

Il nostro amore per il prossimo abbandonato si concretizza in un servizio continuo che richiede la capacità di sof-

¹ VSO 544.

² CH 70 (1940) 19.

³ SpC 1339 (*Regolamento SdC 1910*).

⁴ SpC 968 (*Regolamento interno FSC 1899*).

⁵ LvdP 83 [Il testo dell'ultimo paragrafo dell'articolo è stato corretto in base alla citazione].

frire. D'altra parte il pregare e il patire appartengono anche alla vita di ogni battezzato che segue Cristo, il Figlio di Dio che ha pregato il Padre in tutta la sua vita su questa terra e si è offerto come vittima per riscattare l'uomo dal peccato e dalla morte.

Don Guanella in maniera eroica ha percorso questa strada e la indica ai suoi discepoli come modello di Servo della Carità.

Il Fondatore era padre dei poveri, apostolo della carità, ma anche uomo di orazione continua. Comunicava infatti con il Padre in forma filiale abbandonandosi nelle sue braccia. Conciliava una pietà genuina con un ritmo intenso di lavoro. Come esempio della continua preghiera, nella sua stanza a Traona e poi a Como aveva una finestrella che si apriva sull'altare del Santissimo Sacramento e così poteva stare lunghi momenti in adorazione. Ai Servi della Carità chiede fedeltà alla preghiera personale e comunitaria per ravvivare il fuoco della carità e lo zelo dell'apostolato.

Il patire in lui era preghiera e fatica, orazione e lavoro. Accoglieva la sofferenza come via necessaria e provvidenziale per poter svolgere la sua missione di carità. Con amore e forza d'animo accettò i patimenti e le tribolazioni per servire il prossimo bisognoso, e proprio l'amore dava valore al suo sacrificio. Il sacrificio che il Fondatore chiede ai guanelliani è quello di portare la croce quotidiana nel compimento dei propri doveri a gloria di Dio e per l'espansione del suo Regno di amore, e nel servizio generoso ai fratelli più abbandonati.

DOCUMENTAZIONE

«Pregare e patire» Il tesoro ereditato da don Guanella è contenuto in questo binomio e le due componenti procedono sempre insieme.

Nel *Regolamento SdC* 1905 don Guanella dice che i sacerdoti devono imitare di Gesù «lo spirito di quella preghiera, con cui *orabat ad Patrem* (Mt 6, 9-13) ... lo spirito di sa-

crifizio, dacché è prescritto che *bonus pastor dat animam suam pro ovibus suis* (Gv 10, 11). Se poi i Servi della Carità sono laici devono vivere essi pure con spirito di preghiera, con zelo di opere sante e si facciano vittima per i poveri di Gesù Cristo, perché solo a queste condizioni potranno trovarsi felici nello istituto ed essere sicuri di perseverare sino a che saranno dal Signore incoronati»¹.

«Si maturano queste opere con uno spirito assai valido di sacrificio; si perfezionano con una brama squisita di bene. Ci vuole la preghiera e il sacrificio di molti insieme congiunti; ci vuole sacrificio e preghiere di talune anime fervide»²; «Occorre essere tutti unanimi nella mente, nel cuore, nel corpo a procurare il bene della Casa. Due cose importanti: pregare e lavorare»³.

Pregare Rappresenta la via essenziale, la strada necessaria per raggiungere l'Amore di Dio. La preghiera è anche l'elemento propulsore e dinamico dell'impegno apostolico, per questo dev'essere continua. «Perciò i membri degli istituti coltivino con assiduità lo spirito di preghiera e la preghiera stessa, attingendoli dalle fonti genuine della spiritualità cristiana»⁴.

È nello spirito del Fondatore che la preghiera del religioso guanelliano sia caratterizzata dalla fiducia illimitata, dalla semplicità e dalla continuità.

«Devono i Servi della Carità pregare assiduamente: *Adveniat regnum tuum* (Mt 6, 10). Crescano e si moltiplichino i servi del Signore»⁵; «Dirai che ti stanchi di pregare perché in te nemmeno provi quelle tenerezze di affetto che gusta un figlio quando conversa con il padre»⁶; «Come l'augello vola nell'aria sua ed il pesce guizza nelle acque, co-

¹ SpC 1149 (*Regolamento SdC* 1905).

² SpC 39 (*Massime di spirito...* 1888-89).

³ SpC 50 (*Massime di spirito...* 1888-89).

⁴ PC 6.

⁵ SpC 1151 (*Regolamento SdC* 1905).

⁶ SMC 111 (*Andiamo al Padre* 1880).

sì, o Filotea, l'anima tua deve di continuo muoversi in Dio, respirare per Dio»⁷; «Così i Servi della Carità in genere, ma i giovani specialmente, devono poter ottenere di pregare sempre senza smettere giammai. L'orazione vocale è come l'acciaio che si percuote sulla pietra focaia per sviluppare le scintille di fuoco, atte poi ad accendere gran fiamma per gli usi domestici e sociali. Ma gli esercizi di preghiera vocale, perché riescano davvero di edificazione, si richiede che siano fatti con fede, con fervore, e colui che prega sappia che conversa con Dio e perciò se ne intenda, almeno alla generale, del senso delle parole, dei discorsi che tiene con Dio, delle grazie che intende domandare ed ottenere»⁸.

«Una autentica vita spirituale richiede che tutti, pur nelle diverse vocazioni, dedichino regolarmente, ogni giorno, momenti appropriati per andare in profondità nel colloquio silenzioso con Colui dal quale sanno di essere amati, per condividere con lui il proprio vissuto e ricevere luce per continuare il cammino quotidiano»⁹.

Patire L'amore ai poveri e l'esercizio della carità con l'annuncio del Vangelo di Gesù, comporta sacrifici e difficoltà nella fatica quotidiana; questa è la principale penitenza dei Servi della Carità e motivo di mortificazione per la propria purificazione, la crescita nella virtù e la fecondità dell'apostolato.

«Gesù Cristo risuscitò glorioso e trionfante dopo i tormenti della passione, ma se tu sdegni il patire com'è possibile che ti si disponga il godere perenne?»¹⁰; «I Servi della Carità si desidera che siano massimi nell'esercizio della mortificazione con addossarsi e col piegare le spalle ad un lavoro soave, ma continuato, delle mansioni proprie»¹¹; «Maggiori

⁷ SMC 908 (*Il Fondamento* 1885).

⁸ SpC 1294 (*Regolamento SdC* 1910).

⁹ RdC 25.

¹⁰ SMC 501 (*Andiamo al paradiso* 1883).

¹¹ SpC 1299 (*Regolamento SdC* 1910).

mortificazioni si suppliscono mediante l'indirizzo di una vita operosa, nel disimpegno energico ed efficace degli uffici propri della congregazione»¹²; «Devono poi riflettere che, seguaci di Gesù povero e tribolato, devono ancor essi con spirito di fede, di speranza, di carità, sostenere coraggiosi il peso della povertà e della tribolazione in ogni giorno e ad ogni incontro nella vita. Le tribolazioni e le consolazioni si avvicendano nella vita. Bisogna amare le tribolazioni per essere poi meritevoli delle consolazioni nella prosperità della Casa»¹³; «Devono faticare con energia, come persone le quali si offrono vittime al Signore in soddisfazione delle colpe proprie ed anche delle colpe altrui ... Faticano con vigoria di volontà, con allegrezza di spirito, perché, piacendo a Dio, possono di sé presentare agli altri qualche buon esempio di abnegazione e così raggiungere lo scopo per cui Dio li ha chiamati in questa Piccola Casa. Questo deve essere l'impegno giornaliero di ogni membro della famiglia»¹⁴.

segundo il Fondatore

16 La Chiesa, proponendo il nostro Fondatore come esempio di santità al popolo di Dio¹, lo indica più direttamente a noi suoi figli quale insigne modello di Servo della Carità.

Con generosità totale egli mise a disposizione quanto la natura e la grazia gli avevano donato: carattere vivace, esperienza umana di gente semplice e laboriosa, capacità di farsi prossimo di chi è nel dolore.

¹² SpC 954 (*Costituzioni FSC* 1899).

¹³ SpC 968 (*Regolamento interno FSC* 1899).

¹⁴ SpC 17 (*Massime di spirito...* 1888-89).

¹ CH 144 (1965) 34-37 (Paolo VI, Discorso per la beatificazione).

Visse il Vangelo con profonda percezione del primato dell'amore: con tenacia e spirito di sacrificio, tutto fece per capire ed eseguire la volontà di Dio e andò con fede, ovunque ritenesse terra di lavoro del suo Signore, per farvi germogliare e crescere la carità.

Accogliendo il suo esempio e la sua parola lo sentiamo attivamente presente in mezzo a noi, padre che ancora ci sprona a opere di zelo, regola vivente come alle origini².

COMMENTO

Questo ultimo articolo sullo spirito guanelliano ci propone don Guanella come modello per la nostra vita. Siamo divenuti suoi discepoli perché abbiamo creduto al particolare dono d'amore conferitogli dallo Spirito di Cristo, in forza del quale egli ha dato origine nella Chiesa alla nostra congregazione. La stessa Chiesa proclamandolo santo lo propone ufficialmente come modello per tutto il popolo di Dio. Il suo carisma viene in modo autorevole confermato come dono dello Spirito, e sono anche riconosciuti il suo spirito e la sua santità personali.

Don Guanella diventò fondatore attraverso un lungo e faticoso cammino durante il quale la sua vocazione andò prendendo forma gradualmente. Rispose con totale generosità a Dio Padre, mettendo a disposizione di Cristo e del Vangelo tutto il suo essere: carattere vivace, esperienza umana ed evangelica, senso pratico, sensibilità di cuore e capacità di reazione di fronte ai bisogni del suo tempo. Moltiplicò i talenti che il Signore gli aveva consegnato in prestito e gli fu permesso di entrare in paradiso.

² VSO 176.

La Provvidenza gli donò un cuore grande, a dimensioni di mondo, dolce ed impulsivo insieme, capace di essere ‘padre e madre’ per i deboli, organizzatore sveglio di programmi di soccorso; in questa maniera visse il Vangelo della misericordia in modo eroico e i poveri trovarono in lui pane, tetto, lavoro, dignità, speranza e particolarmente paradiso.

Noi Servi della Carità accogliamo il suo esempio e i suoi insegnamenti, ci sentiamo appartenenti alla sua Famiglia specialmente nell’istituto da lui fondato e siamo fedeli al suo progetto di carità misericordiosa. Diamo continuità nel tempo alla grande opera della Provvidenza, fiduciosi che il Signore ci aiuterà nel nostro proposito. Continuiamo infatti a far risuonare in noi la parola del Fondatore: «Non temete, martorelli! Dio ha vinto il mondo».

DOCUMENTAZIONE

La Chiesa, proponendo il nostro Fondatore Il 10 luglio 1928 la Chiesa approvava in modo definitivo la nostra congregazione. Giovanni XXIII il 6 aprile 1962 dichiarò con solenne decreto che il venerabile Servo di Dio Luigi Guanella, sacerdote e Fondatore dei Servi della Carità e delle Figlie di santa Maria della Provvidenza, ha esercitato in grado eroico le virtù teologali, cardinali e le altre ad esse attinenti¹. Paolo VI nella Basilica vaticana il giorno della beatificazione affermava: «L’opera di don Guanella è opera di Dio! E se è opera di Dio, essa è meravigliosa, essa è benefica, essa è santa»². Benedetto XVI il 23 ottobre 2011 dichiarandolo santo ha affermato: «Don Guanella, guidato dalla Provvidenza divina, è diventato compagno e maestro, conforto e sollievo dei più poveri e dei più deboli».

¹ CH 144 (1965) 18.

² CH 144 (1965) 35.

Noi, Servi della Carità insieme alle suore Figlie di santa Maria della Provvidenza e ai Cooperatori esistiamo ed operiamo nella Chiesa e nel mondo in forza della santità di don Guanella, del carisma e dello spirito che ha ricevuto dallo Spirito Santo. Ci troviamo nella via del Vangelo della carità per santificarci e per dare testimonianza al mondo che Dio è Padre di misericordia.

Con generosità totale egli mise a disposizione C'è un principio che tutto illumina di sapienza e rivela un pensiero unitario del Fondatore circa l'azione del Padre provvidente: «È Dio che fa».

Paolo VI diceva ancora nel discorso per la beatificazione: «È Dio che fa! È la divina Provvidenza. Tutto è di Dio: la idea, la vocazione, le capacità di agire, il successo, il merito, la gloria sono di Dio, non dell'uomo»³. Nell'omelia per la canonizzazione Benedetto XVI ha affermato: «Nella sua testimonianza, così carica di umanità e di attenzione agli ultimi, riconosciamo un segno luminoso della presenza e dell'azione benefica di Dio».

Fondamentale è anche la testimonianza di don Leonardo Mazzucchi: «Passiamo ora ad additare la fede sicura con cui (don Luigi Guanella) si ritenne chiamato dal Signore ad una missione particolare. Da questa fede, come ne fu sostenuto a perseguire costantemente e faticosamente i suoi ideali, derivava quella straordinaria fiducia negli aiuti della Provvidenza, che in lui fu elemento importantissimo della carità cristiana»⁴; «Nella famiglia, dove Dio lo faceva nascere, gli era preparata una scuola efficacissima di pietà, di carità, di amore al sacrificio»⁵; «Luigi aveva ricevuto dalla natura un carattere vivace ed ardente che, con la grazia del Signore e con l'educazione saggia dei genitori, si studiava di ben regolare, indirizzando così al compimento di opere, le

³ CH 144 (1965) 35.

⁴ VSO 376.

⁵ VSO 8.

quali avrebbero richiesto un'attività di lavoro e una costanza di volere straordinaria, quell'esuberanza di forza corporale e spirituale di cui appunto era stato fornito»⁶; «I fanciulli del paese giubilavano quando vedevano tornar dal collegio Luigi. Poiché egli, ricco già di quel dono particolare di dolcezza e di attrattiva che l'avrebbe poi sempre contrassegnato, mostrava uno zelo maturo con l'attorniarli di ragazzi»⁷; «L'amore ai poveri si manifestava pure forte nel giovane chierico. Si mostrava affezionato soprattutto ai malati poveri»⁸.

Visse il Vangelo con profonda percezione del primato dell'amore Paolo VI diceva di don Guanella, nel discorso per la beatificazione: «Una grande pietà, una assidua preghiera, uno sforzo di continua comunione con Dio sostiene tutta l'attività dell'uomo di Dio: si direbbe che non pensa che a questo. E allora una grande umiltà penetra ogni proposito e ogni fatica di lui»⁹.

Considerando il suo vissuto coerente ed eroico del Vangelo della carità, ci aiutano nella riflessione alcune testimonianze di don Martino Cugnasca: «Il Servo di Dio ebbe grande amore verso Dio; per comprenderlo bastava averlo sentito anche una sola volta quando dettava la meditazione sul *De imitatione Christi* ... Era tutto il cuore che effondeva, era tutta l'anima che si slanciava verso Dio, si commoveva e ci commoveva, anche il volto prendeva un aspetto infuocato, quasi trasumanato dalla piena che dentro sentiva ... Il Servo di Dio possedeva la virtù della carità verso il prossimo, esercitando verso lo stesso le opere di misericordia sia spirituali che temporali ... Nei nostri dubbi, nei nostri affanni, trovavamo nel Servo di Dio un esperto consigliere ed un consolatore che presto scioglieva quelli e ritornava

⁶ VSO 12.

⁷ VSO 17.

⁸ VSO 20.

⁹ CH 144 (1965) 36.

la pace nel cuore ... Tra noi voleva che ci fosse unione e perfetta carità, e nessun dolore gli si poteva recare maggiore che quello di fargli conoscere che in qualche Casa non si andasse troppo d'accordo ... Così ci ammoniva che con i ricoverati si usasse tutta la carità ed in essi non si vedesse che Gesù sofferente. Come usava lui, così voleva che non si avesse predilezione per alcuno se non per i più bisognosi, dovendo essere guidati nel nostro operare unicamente dallo spirito di fede e di carità ben intesi»¹⁰.

Accogliendo il suo esempio e la sua parola Così come lo Spirito Santo ha assistito sempre don Guanella, nel suo progetto apostolico, così assiste anche noi che riconosciamo il Fondatore quale nostro maestro e padre, assicurandoci che c'è la continuità lungo il corso della storia. Era convinto che dopo di lui non sarebbe mancato tra i suoi chi avrebbe continuato e fatto meglio di lui. L'istituto sviluppa questa sua promessa e sa di poter contare sulla protezione della Provvidenza e sull'intercessione del Fondatore il quale raccomandava la fiducia in Dio Padre. «Non temete il mondo che vi attende. Io l'ho vinto il mondo (Gv 16, 33), vi dice Gesù Cristo»¹¹.

«Quali eserciti di seguaci e di preferiti del Vangelo! Quale popolazione di bambini, di ragazzi e ragazze, di giovani, di lavoratori, di fedeli, di sofferenti, di malati, di infelici, di vecchi ... Voi siete la famiglia di don Guanella; voi siete la sua gloria; voi siete la sua grandezza!»¹²; «Questo nuovo santo della carità sia per tutti, in particolare per i membri delle congregazioni da lui fondate, modello di profonda e feconda sintesi tra contemplazione e azione, così come egli stesso l'ha vissuta e messa in atto»¹³.

¹⁰ M. Cugnasca, *Don Guanella «uomo straordinario nelle opere e nelle virtù»*, Roma 1989, 124, 135, 137, 138, 140.

¹¹ SpC 765 (*Vieni meco* 1913).

¹² CH 144 (1965) 34 (Paolo VI, Discorso per la beatificazione).

¹³ Benedetto XVI, Discorso per la canonizzazione, 23/10/2011.

PARTE SECONDA
RADUNATI E CONSACRATI
PER LA MISSIONE

I

LA CARITÀ DI CRISTO CI RADUNA

INTRODUZIONE

All'interno dell'inquadratura generale delle Costituzioni, subito dopo la descrizione dell'identità viene il grande tema della comunità religiosa. Esso apre e regge come soggetto tutti gli altri temi che seguiranno: la consacrazione a Dio, la missione caritativa, la formazione, il governo, l'amministrazione dei beni. Questi argomenti vengono 'portati' dal fatto primordiale della comunità, la quale come comunità di fratelli segue Cristo con vita consacrata, compie la missione ad essa affidata solidariamente, educa e forma i suoi membri con responsabilità condivisa, si compagina mediante il governo, amministra con ordine e cura i beni della divina Provvidenza.

A - In comunione di fratelli

Come tu, Padre, sei in me e io in te, siano anch'essi una sola cosa perché il mondo creda che tu mi hai mandato.

Gv 17, 21

Intorno a Cristo per i poveri

17 Per noi Servi della Carità la comunione fraterna costituisce uno dei valori più preziosi della nostra vocazione¹.

¹ SpC 946 (Costituzioni FSC 1899) 968, 974 (Regolamento interno FSC 1899), 1382 (Lettere circolari SdC 20/10/1910).

Era desiderio costante del Fondatore che i suoi figli formassero intorno al Signore una famiglia di fratelli uniti nell'amore evangelico e nel servizio ai poveri².

«Di tutti i congregati, diceva, come grani di frumento macinati e impastati si faccia un solo pane offerto sulla mensa per ravvivare il corpo e il cuore dei commensali»³.

COMMENTO

Questo è un articolo che fa da passaggio. Introduce l'argomento «la nostra vita di comunione fraterna», dicendo la ragione fondamentale per cui, subito dopo la parte dedicata all'identità, le Costituzioni preferiscono aprire con quella della fraternità religiosa, che si esprime in vita di comunità.

Dice semplicemente due cose: la stima che la congregazione nutre verso il valore comunitario concepito principalmente come comunione fraterna; la fonte da cui fluisce questa accentuazione che il testo costituzionale pone come nota tipica della nostra vocazione guanelliana.

Ecco perciò i due paragrafi.

Il primo, parlando della vita di comunità, usa l'espressione «comunione fraterna». Si tratta della *koinonìa* nel senso profondo dato dal cristianesimo a questo termine. È la comunione di cui parla il Vangelo: quella comunione che si costruisce in relazione con Cristo e che apre da una parte alla comunione con Dio, poiché «la nostra comunione è con il Padre e con il Figlio suo Gesù Cristo»¹, e dall'altra apre

² SpC 945 (*Costituzioni FSC 1899*).

³ SpC 22 (*Massime di spirito...1888-89*).

¹ 1Gv 1, 3.

alla comunione fraterna come «un cuor solo e un'anima sola»². Dobbiamo comprendere la nostra comunione fraterna per quella che realmente è: mistero di comunione, il cui principio è Gesù Cristo e il cui dinamismo è costituito dall'amore (*agàpe*) di Dio, al quale noi partecipiamo insieme.

Il secondo contribuisce ulteriormente a precisare la specificazione della comunione fraterna guanelliana, riferendosi all'ispirazione originaria maturata nel Fondatore e nella congregazione. Con questa connotazione donataci dallo Spirito del Signore ci viene consegnato anche un contenuto del quale è doveroso prendere coscienza: siamo costituiti, sotto questo profilo, come un messaggio. Mediante l'amore alla comunione fraterna siamo costituiti segno per rivelare come i valori della vita personale e l'individualità non vanno esasperati, poiché ci allontanerebbero dal conoscere la gioia della comunione semplice con gli altri: è sempre vero che l'isolamento genera la morte, mentre la vita in tanto appartiene alla singola cellula, in quanto questa indissolubilmente sta nell'insieme.

DOCUMENTAZIONE

Per noi Servi della Carità In continuità con quanto è stato presentato nella prima parte, il testo introduce il grande tema della comunità, che fa da soggetto delle determinazioni che seguiranno.

la comunione fraterna costituisce L'accento va situato sul carattere del legame comunionale, non tanto sul fatto in sé del «vivere insieme»³. Fondamentale è il fatto stesso di essere fratelli, connessi da interiori legami che si traducono in comunione profonda, che è vera e operante anche nell'ipotesi che ci si trovi lontano.

² At 4, 32.

³ Sal 133, 1.

«Compito nell'oggi delle comunità di vita consacrata è quello di far crescere la spiritualità della comunione, prima di tutto al proprio interno e poi nella stessa comunità ecclesiale ed oltre i suoi confini»⁴.

uno dei valori più preziosi In questa espressione si contiene l'attenzione a privilegiare nella struttura del testo il valore della comunità, e più propriamente quello della comunione fraterna. E perché non sembri una scelta gratuita, ci si deve riferire al patrimonio proprio del nostro istituto, costituito dal Fondatore e dalle «sane tradizioni»⁵, poiché sono queste le fonti che danno fisionomia e scopo tipico alla congregazione nella Chiesa⁶.

Considerare valore prezioso la comunità significa non solo stima e amore, ma anche risalto di pratica, che occorre portare verso la comunione fraterna, pur nella più generosa e piena dedizione al mandato apostolico-caritativo.

«Mi preme esortarvi a considerare sempre più e sempre meglio la grazia che il Signore ne ha fatto col radunarci in comunità per farci vicendevolmente un po' di bene»⁷; «Le congregazioni religiose, che son venute su attraverso i secoli, tanto prosperarono quanto in esse si ebbe il bene di amarsi gli uni gli altri nel Signore»⁸; «Colla carità tutto si soffre, colla carità tutto si vince. I confratelli della pia unione operano il bene animati specialmente da questo puro affetto di carità»⁹; «Devono attendere che cotal spirito si apprenda al cuore di tutti i congregati della famiglia, acciò di tutti si faccia come uno solo e degli affetti di ognuno si costituisca come dei grani di frumento macinati, commisti, impastati in pane solo»¹⁰; «Il miglior bene temporale e

⁴ RdC 28; VC 42; FT 19.

⁵ PC 2.

⁶ PC 2.

⁷ SpC 1381 (*Lettere circolari SdC 20/10/1910*).

⁸ SpC 974 (*Regolamento interno FSC 1899*).

⁹ SpC 946 (*Costituzioni FSC 1899*).

¹⁰ SpC 22 (*Massime di spirito... 1888-89*).

spirituale è il bene della carità, conforme al detto del Signore: O quanto buono e giocondo è trovarsi molti fratelli in uno (Sal 133, 1). I confratelli devono dedicarsi con amore siffatto»¹¹. Don Piero Pellegrini nella sua relazione al XIII Capitolo generale del 1981 parlava della vita comune come «impegno speciale dei Servi della Carità»¹².

«Al di sopra di tutto poi vi sia sempre la carità, che è il vincolo di perfezione (Col 3, 14), l'amore come è stato insegnato e vissuto da Gesù ed è a noi comunicato attraverso il suo Spirito»¹³.

della nostra vocazione L'attenzione posta sulla comunione fraterna è motivata dalla profonda consonanza di cui gode tale realtà con il sentire del Fondatore e con la vocazione guanelliana tutta intera. Per situare l'argomento nella sua giusta prospettiva, si tengano presenti alcune linee maestre del suo progetto.

Il carisma conferito al Fondatore dallo Spirito Santo è dono di un'esistenza di fede e d'amore tutta incentrata sul rapporto dinamico Padre-Figlio, che con immediatezza rimanda al rapporto di famiglia tra il singolo e i suoi fratelli.

La sua esperienza umana di essere cresciuto in una famiglia grande, varia ma unita, nella quale anche i valori più personali fanno relazione con l'insieme dei fratelli, alimenta in parallelo un analogo intreccio di relazioni all'interno della famiglia religiosa.

L'intima dinamica della carità, da lui vissuta con straordinaria forza, gli suscita comando interiore di connettere la comunione con Dio con la comunione con gli altri specialmente con i più deboli, a cominciare dai fratelli di comunità.

Il vincolo della carità, pensato come «prima idea»¹⁴, come «primo e principale legame ... segno e pegno del-

¹¹ SpC 946 (*Costituzioni FSC* 1899).

¹² CG13 130s.

¹³ VFC 56.

¹⁴ CH 72 (1941) 12.

l'amore di Dio»¹⁵, senza dubbio è il tema centrale di gran parte dei testi che don Guanella ha sulla vita comune: «Era questa l'idea generatrice di tutto il resto, nella parola di don Guanella, che, in continuità, pressoché quotidianamente, parlando alla comunità, a piccoli gruppi, tornava su questa idea e da essa traeva tutto»¹⁶; «Già per questa idea del vincolo di carità, che ha avuto un posto così privilegiato nella mente e nel cuore di don Guanella, si può forse pensare ad un particolare impegno alla vita comune come caratteristica della congregazione guanelliana»¹⁷.

Il modello della sacra Famiglia di Nazareth, cui egli insistentemente si riferisce nel caratterizzare le sue opere porta immediatamente la contemplazione riflessiva sulla profondissima comunione che animava le persone di quella beata casa di Nazareth: «I membri della Piccola Casa convivono fra di loro a somiglianza della sacra Famiglia di Gesù, di Maria, di Giuseppe. Si vogliono bene di cuore e si trattano con molta dolcezza»¹⁸. «La Madre del Signore contribuirà a configurare le comunità religiose al modello della sua famiglia, la Famiglia di Nazareth, luogo al quale esse devono spesso spiritualmente recarsi, perché là il Vangelo della comunione e della fraternità è stato vissuto in modo ammirabile»¹⁹.

«Questo 'impegno speciale' alla vita comune per i Servi della Carità sembra potersi motivare anche dalla particolare attività a cui la congregazione si dedica. Il nostro è essenzialmente un lavoro da svolgersi in équipe, almeno quello più caratteristico e specifico: gli istituti per ragazzi, per disabili, per anziani»²⁰.

La fisionomia data di fatto da don Luigi alle grandi Case da lui fondate fa capire come egli le riguardasse come un

¹⁵ SpC 1187 (*Regolamento SdC* 1905).

¹⁶ Beria 46.

¹⁷ P. Pellegrini, *La vita comune guanelliana*, «Informazioni» 3 (1974) 10.

¹⁸ SpC 28 (*Massime di spirito...* 1888-89).

¹⁹ VFC 18.

²⁰ P. Pellegrini, *La vita comune guanelliana*, cit., 11; CG13 131s.

insieme unitario, di tipo familiare, costituito da confratelli, suore e assistiti vincolati tra di loro dalla carità, tutti dediti alla Casa come ad ambiente e a creazione propria; in certo senso tutte le persone allora presenti erano per lui «le fondatrici della Piccola Casa della Provvidenza»²¹. Parlando dei suoi primi chierici diceva: «Questi sono stati i primi confondatori dell'opera»²².

Il grande tema della Comunione dei Santi percepito e trasmesso con passione e carattere permanente della congregazione: «Sì, sì credete, sperate, amate la piccola Comunione dei Santi nella congregazione vostra: tutte per una e una per tutte, vive e morte; tutte per una e una per tutte nella terra e nel cielo»²³.

Bisognerebbe valutare a fondo anche la letteratura del Fondatore dedicata agli aspetti del carattere caritativo proprio della congregazione e del suo modo di fare il bene. Il primo aspetto dice che la congregazione dei Servi della Carità ha il compito di essere un segno nella Chiesa: un segno della carità non soltanto per quello che essa fa, bensì prima ancora per quello che è. Il secondo, pur senza assolutizzare, indica il modo prevalente con cui egli vedeva l'azione apostolica e caritativa delle sue istituzioni: un fare il bene insieme. «Molte piccole forze insieme congiunte fanno una forza grande»²⁴; «Tanto più è l'efficacia del lavoro quanto è più intima l'unione e l'interesse dei soci»²⁵.

Assai importante deve essere in noi guanelliani il senso dell'appartenenza alla comunità. «Prima regola è sentirsi in cuore appassionati per essa»²⁶ e cioè per la Casa, do-

²¹ SpC 30 (*Massime di spirito...* 1888-89).

²² ASCP 37.

²³ SpC 799 (*Vieni meco per le suore missionarie...* 1913).

²⁴ SpC 1249 (*Regolamento SdC* 1910).

²⁵ SpC 1030-1031 (*Regolamento interno FSC* 1899), 413 (*Regolamento FSMP* 1911), 1158 (*Regolamento SdC* 1905), 1382 (*Lettere circolari SdC* 20/10/1910); ASCP 41.

²⁶ SpC 41 (*Massime di spirito...* 1888-89).

ve dice: «Amate la vostra congregazione come la pupilla dell'occhio, come il vincolo dolcissimo che a Dio vi lega, e proverete gioia impareggiabile di abitare con anime impegnate tutte a vivere e lavorare con voi nel pensiero e nel volere del Signore»²⁷.

Era desiderio Il fatto di voler costituire una famiglia di sacerdoti e di laici, perché fossero nella Chiesa nuovi testimoni della carità evangelica verso i poveri, emerge dalla sua storia di Fondatore, fin dal momento in cui si presentò a don Bosco nel primo incontro del gennaio 1875: «Vorrei pur io ... piantare in diocesi una famiglia di Figlie [di suore] ed un'altra magari di Figli, come si è già d'accordo con qualche mio confratello»²⁸.

intorno al Signore Siamo una comunità di persone che hanno trovato in Cristo il loro punto di unità. Si sono decise per lui ed effettivamente si radunano intorno a lui. Sullo sfondo c'è il racconto evangelico dei discepoli o della folla che si radunano intorno al Signore, c'è la piccola parabola della chioccia che raduna i suoi pulcini²⁹, c'è il buon Pastore che raccoglie intorno a sé il gregge³⁰ e per contrasto il passo: «Percuoterò il pastore e si disperderanno le pecore»³¹; c'è soprattutto la figura del Padre che raduna i suoi figli, li pacifica, li prepara alla vita di impegno, dona unità alla famiglia. Siamo dunque comunità imperniate sul mistero di Gesù vivente; non comunità psicologiche né di sola cooperazione di lavoro, bensì comunità di fede, comunità cristiane, soprannaturali, di persone consacrate. Si ricordino i temi cari a don Guanella: «Dove sono due o tre congregati in mio nome, io sono nel mezzo

²⁷ SpC 431 (*Regolamento FSMP* 1911), 22, 28, 33, 41, 51 (*Massime di spirito...* 1888-89).

²⁸ CH 101 (1950) 18.

²⁹ Mt 23, 37; Lc 13, 34.

³⁰ Gv 10, 14s; Is 40, 11; Ez 34, 12s.; Ger 31, 10.

³¹ Mt 26, 31; Zc 13, 7.

di questi (Mt 18, 20), dice Gesù Cristo»³²; «Avanti, avanti con coraggio e con fede ... avanti; Gesù è con voi!»³³; «Ed or Gesù l'abbiamo ancora noi»³⁴.

«Prima di essere una costruzione umana, la comunità religiosa è un dono dello Spirito. Infatti è dall'amore di Dio diffuso nei cuori per mezzo dello Spirito che la comunità religiosa trae origine e da esso viene costruita come una vera famiglia adunata nel nome del Signore»³⁵.

una famiglia di fratelli uniti nell'amore evangelico Il Fondatore, con felicissime immagini, ama vedere le sue comunità e le sue Case come una famiglia unita, tutta incentrata in Gesù Cristo. Il fondamento di unità è il Signore. Forse ricordando le sue esperienze di fanciullo paragona Gesù alla *pigna* della sua casa di Fraciscio, la stufa intorno alla quale nelle sere d'inverno la famiglia si raccoglieva al caldo nell'intimità³⁶; lo paragona al sole che regge in unità «la terra, i pianeti, le stelle»³⁷.

La comunità è una realtà aperta. Mentre da una parte abbiamo coscienza che, parlando della comunità, trattiamo di una realtà fondamentale che ci fa vivere, che è mistero e che perciò non si finisce mai di esplorare, dall'altra ci accorgiamo che non è affatto a circuito chiuso. Nessuna comunità cristiana lo è, ma quella guanelliana lo deve affermare in alto grado, essendo qualificata da specifica vocazione apostolica, attiva, caritativa. Il suo fine non sta in se stessa, ma al di là di sé: è aperta nei due sensi: verso il Signore, con cui continuamente è chiamata ad entrare in comunione, e verso i poveri, per i quali la Provvidenza le chiede zelo ardente e cuore pieno d'amore, pronto a giocare tutto per loro: «Ma che importa essere anche imprigionati

³² SpC 1185 (*Regolamento SdC* 1905).

³³ SpC 437 (*Regolamento FSMP* 1911).

³⁴ SAL 260 (*Il pane dell'anima*, I, 1883).

³⁵ VFC 8.

³⁶ SMC 712 (*Svegliarino* 1884).

³⁷ SMC 869 (*Il fondamento* 1885); SpC 1291 (*Regolamento SdC* 1910).

per i poveri, per la causa dei poveri? ... Si verrebbe ad essere martiri»³⁸.

nel servizio ai poveri Sono parole che esprimono la qualità apostolica della nostra fraternità e della comunità. La nostra comunione non è intimistica; pur con una sua densità propria di valori e di dinamiche, essa vive l'intimo slancio della missione, senza della quale non esisteremmo come guanelliani nella Chiesa. Comunione fraterna e servizio ai poveri si richiamano continuamente come due polarità o due dimensioni di una medesima realtà.

«Così la comunità diventa una *schola amoris* per giovani e adulti. Una scuola ove si impara ad amare Dio, ad amare i fratelli e le sorelle con cui si vive, ad amare l'umanità bisognosa della misericordia di Dio e della solidarietà fraterna»³⁹.

come grani di frumento Questa figura classica nella letteratura cristiana è carissima al nostro Fondatore. Egli ama collegare l'unità della vita comunitaria alla forza e al simbolismo dell'Eucaristia. Ciò che i Padri dicono dell'unità ecclesiale come frutto dell'Eucaristia, don Guanella lo dice della comunità. Avvicinando tra loro i testi si può cogliere quanto spingesse nel profondo il suo pensiero sulla comunità.

Si legge già nel II secolo, nella *Didaché*: «Come questo pane spezzato era sparso sui colli e raccolto è diventato una cosa sola, così si raccolga la tua Chiesa dai confini della terra»⁴⁰. San Cipriano riprende l'immagine: «Come molti grani riuniti, macinati e mescolati insieme fanno un solo pane, così nel Cristo che è il pane del cielo, non c'è che un solo corpo, con il quale la nostra pluralità è unita e confusa»⁴¹. Ugualmente san Giovanni Crisostomo: «Come il pane fatto di molti grani è totalmente unito, che i grani non si vedono più ... così noi siamo strettamente congiunti tra noi e con

³⁸ CH 72 (1941) 14; SpC 22 (*Massime di spirito...* 1888-89).

³⁹ VFC 25.

⁴⁰ *Didaché* 9, 4.

⁴¹ Cyprianus, Epist. 63, 13 (PL 4, 396).

Cristo»⁴². Sant'Agostino: «Pur essendo molti formiamo un solo pane, un solo corpo (1Cor 10, 17). Comprendete e godete: unità, verità, pietà, carità. Un solo pane: chi è questo unico pane? Un solo corpo, molti. Ricordate che il pane non si fa con un grano solo, ma con molti»⁴³.

Echeggiano queste immagini che gli dovettero rimanere impresse nell'animo fin dagli studi teologici, don Guanella scrive: «Di tutti i congregati nella famiglia ... si faccia come uno solo e degli affetti di ognuno si formi come dei grani di frumento macinati, commisti, impastati un pane solo, che poi si offre alla mensa comune per ravvivare col corpo anche il cuore dei commensali»⁴⁴; «E così come di tanti granelli di farina cotti in pasta si fa un pane che si mangia in mensa comune, così dei pensieri minuti di ciascuno individuo e dei minuti affetti relativi, se ne fa un sol cibo, al quale appressandosi ciascuno mangia a sazietà e, mangiandone, acquista vita»⁴⁵.

Per operare questo impasto di coesione, insieme alla carità, elemento decisivo è la Regola: «La Regola è un modo di vivere in comunità religiosa, per mezzo della quale gli animi si uniscono come granelli di farina bagnata per formare una massa di pasta; entro vi si mischia un pugno di fermento, un briciolo di divina carità che prepara la pasta a cuocere in pane da distribuirsi poi sulla mensa e dei grandi e dei piccoli, e a tutti quanti gli uomini sulla terra»⁴⁶. E dove si cuoce questo pane? Quale è il fuoco, il forno? È l'Eucaristia: «In questo divin Sacramento è il fuoco della divina carità, entro il quale cuoce la massa di pasta, il popolo cristiano, che è per uscirne pane eletto che si presenta sulla mensa tanto del povero, come del ricco»⁴⁷.

⁴² J. Chrysostomus, Hom. 24 (PG 61, 200).

⁴³ A. Augustinus, Sermo 272 (PL 39, 1247).

⁴⁴ SpC 22 (*Massime di spirito...* 1888-89).

⁴⁵ SpC 975 (*Regolamento interno FSC* 1899).

⁴⁶ SpC 1349 (*Regolamento SdC* 1910).

⁴⁷ SpC 580 (*Regolamento FSMP* 1911).

come «piccola Comunione dei Santi»

18 La nostra fraternità, da lui considerata una «piccola Comunione dei Santi»¹ supera il semplice livello delle relazioni umane: si radica nella «comunione con il Padre e con il Figlio suo Gesù Cristo»².

In essa, come per la Chiesa, i nostri rapporti di conoscenza e di amore sono animati dall'unico e medesimo Spirito³ e comportano intima comunicazione di vita e di grazia.

Siamo debitori gli uni verso gli altri; la ricchezza interiore di ognuno intensifica l'unità, mentre ogni infedeltà, anche segreta, la mortifica⁴.

COMMENTO

Dai grandi principi, che sono come le linee maggiori di un'architettura e che ispirano tutti gli elementi della costruzione, il testo passa al primo grande settore: la vita di comunione fraterna. Poi seguiranno i settori della comunità in azione apostolica.

Qui si mette a fuoco la vita di fraternità, quella che si costruisce giorno per giorno nelle Case, negli incontri, nella festa, nell'ascolto e nella parola, nello sguardo di attenzione e nell'impegno di camminare avanti insieme.

L'arco di volta di tutto questo edificio comunitario si chiama «comunione»: comunione fraterna. Tutto vi è rapportato e tutto vi prende senso. Bisogna perciò partire dalla «comunione», *koinonìa*, per comprendere e vivere il progetto comunitario.

¹ SpC 799 (*Vieni meco per le suore missionarie...* 1913).

² 1Gv 1, 3; Gv 17, 22; Fil 1, 7.

³ LG 4, 38; GS 32.

⁴ SpC 1254, 1314 (*Regolamento SdC* 1910).

Don Guanella ci ha consegnato un'intuizione bella e profonda su questo progetto di comunità animato di comunione: l'ha chiamato «piccola Comunione dei Santi».

L'articolo ne riprende l'espressione; invita a proseguire la via che per brevità deve solo indicare nella sua inesauribile densità, facendo capire che si tratta di edificare la concreta comunità guanelliana sulla grande analogia della Chiesa. È formato da due paragrafi.

Il nostro progetto comunitario: dopo quanto è stato detto sui valori, si determina come «piccola Comunione dei Santi» sulla scia di ciò che è la Chiesa come grande Comunione dei Santi.

Presenta quindi alcuni aspetti derivanti dalla solidarietà di vita e di grazia. Lo dice in positivo: siamo in profonda unità tra noi, per cui la ricchezza interiore di ognuno si effonde a bene dell'insieme. E poi in negativo: purtroppo è vero anche il contrario, il male di ciascuno ha riflessi di decadenza anche sulla famiglia dei fratelli; in piccolo avviene, nell'ambito comunitario, quanto in grande è narrato del peccato originale.

DOCUMENTAZIONE

La nostra fraternità Alla base della scelta vocazionale, quando il candidato giunge alle soglie della professione religiosa, c'è un progetto di vita, nel quale componente essenziale è la comunità. Il tipo di comunità costituisce un elemento determinante per dedicarsi al legame con la congregazione; uno dei contenuti fondamentali della reciproca alleanza tra il religioso e la famiglia religiosa è dato precisamente dalla qualità di comunità che l'istituto si propone di realizzare. È giusto che quindi ci si soffermi pacatamente ancora un poco a valutare il tipo di comunità che, in quanto guanelliani, vogliamo costruire. Il testo esprime un 'tendere verso', un progetto più che un fatto compiuto: la comunità che intendiamo edificare è disegno da eseguire,

è realtà in crescita, paragonabile alla creazione continuamente in divenire, non già tutta realizzata.

«Per entrare a far parte di una tale comunità è necessaria la grazia particolare di una vocazione. In concreto i membri di una comunità religiosa appaiono uniti da una comune chiamata di Dio nella linea del carisma fondazionale, da una tipica comune consacrazione ecclesiale e da una comune risposta nella partecipazione all'esperienza dello Spirito vissuta e trasmessa dal Fondatore e alla sua missione nella Chiesa»¹.

da lui considerata Non si dovrà mai prescindere dal riferimento al Fondatore per qualificare i caratteri tipologici dei valori di base e quindi anche della comunità.

«piccola Comunione dei Santi» Magnifica espressione, segno di viva sensibilità e intelligenza in don Guanella. Non interessa, logicamente, l'estetica dei termini, quanto la loro densità di contenuto. «Sì, sì, credete, sperate, amate la piccola Comunione dei Santi nella congregazione vostra: tutte per una e una per tutte, nella terra e nel cielo ... Tutti per uno e uno per tutti. O santa Chiesa di Gesù Cristo, come sei santa! Tutti per uno e uno per tutti: o carità di Gesù Cristo, ora comprendo come tu hai vinto il mondo»²; «E voi, Figlie di santa Maria della Provvidenza, professatelo pure l'articolo della Comunione dei Santi, e aggiungete: confido nella Comunione dei Santi, e sperate di ben operare nella Comunione dei Santi»³.

«La comunità religiosa, nella sua struttura, non è un semplice agglomerato di cristiani in cerca della perfezione personale. Molto più profondamente è partecipazione e testimonianza qualificata della Chiesa-mistero, in quanto espressione viva e realizzazione privilegiata della sua peculiare comunione, della grande *koinonia* trinitaria cui il

¹ VFC 2.

² SpC 799 (*Vieni meco per le suore missionarie...* 1913).

³ SpC 797 (*Vieni meco per le suore missionarie...* 1913).

Padre ha voluto far partecipare gli uomini nel Figlio e nello Spirito Santo»⁴.

come per la Chiesa La 'piccola' Comunione dei Santi rimanda a quella 'grande' di tutta la Chiesa. Nel suo piccolo la comunità religiosa guanelliana ha il senso e vive delle leggi che sono proprie di questa verità ecclesiologica. Per ambedue il grande principio è il vincolo di carità che ci fa essere uno in Cristo: «Comunichiamo nella stessa carità di Dio e del prossimo e cantiamo al nostro Dio lo stesso inno di gloria. Tutti infatti quelli che sono di Cristo, avendo lo Spirito santo, formano una sola Chiesa e sono tra loro uniti in lui»⁵. Ugualmente per don Guanella, la comunità si costruisce primariamente «nel vincolo di quella carità che fa essere gli uomini *cor unum et anima una* (At 4, 32) e per la quale pregò Gesù Cristo: Fate o Padre che i miei discepoli sieno uno solo come io e voi (Gv 17, 21)»⁶. Paolo VI chiamava la Comunione dei Santi «vincolo soave, che tutti ci stringe in Cristo Gesù»⁷.

«La stessa vita fraterna, in virtù della quale le persone consacrate si sforzano di vivere in Cristo con un cuore solo e un'anima sola (At 4, 32), si propone come eloquente confessione trinitaria»⁸.

i nostri rapporti Nella comunione fraterna, a somiglianza della Comunione dei Santi, le relazioni, i rapporti sono carichi di mistero. Sono di conoscenza e di amore, sì, ma non superficialmente, né soltanto di fattura umana. Essi possiedono splendore e trascendenza divina: nascono all'interno di un disegno misterioso di grazia, cui ciascuno della comunità partecipa. A fondamento della circolazione dei beni

⁴ VFC 2b.

⁵ LG 49.

⁶ SpC 973 (*Regolamento interno FSC 1899*).

⁷ Paolo VI, Omelia nella basilica di San Clemente, Roma, 17/11/1963 (*Insegnamenti*, I, 323).

⁸ VC 21.

soprannaturali, i membri della comunità (sempre in analogia con la Comunione dei Santi) comunicano alla carità di Dio, alla vita di lui in Cristo, godono della presenza del Signore, aderiscono quindi a una comunione interiore animata dallo Spirito. «Profondamente inserita nella vita della Chiesa, Corpo Mistico di Cristo, la comunità gode della presenza del Signore, vive e manifesta il mistero della comunione con il Padre e con i fratelli. In essa l'unico e medesimo Spirito che Cristo ci dona è radice di santità e di unità»⁹.

«Voi avete mirato a questa candida catena d'argento: l'amore della carità religiosa; avete visto anche centinaia di sorelle, raccolte insieme e legate da questo dolce vincolo, che le fa essere come in un paradiso celeste ... In questa famiglia spirituale tutte sono come un cuore solo e una mente sola; tutte per ognuna e ognuna per tutte»¹⁰; «La vita di comunità. In che consiste essa? Consiste ... soprattutto nell'essere congiunti in fede e carità»¹¹; «L'unione dei cuori e delle menti con Dio unisce la vita di Dio col cuore e colla mente del cristiano»¹²; «I Servi della Carità devono in comune intendersela con Dio ... perché dove più sono congregati in nome di Dio, Gesù è nel centro che tutto dirige e tutto governa»¹³.

«Testimoniano, infatti, in un mondo spesso così profondamente diviso e di fronte a tutti i loro fratelli nella fede, la capacità di comunione dei beni, dell'affetto fraterno, del progetto di vita e di attività, che loro proviene dall'aver accolto l'invito a seguire più liberamente e più da vicino Cristo Signore, inviato dal Padre affinché, primogenito tra molti fratelli, istituisse, nel dono del suo Spirito, una nuova comunione fraterna»¹⁴.

⁹ *Costituzioni SdC*, 1972, 7.1.3-4.

¹⁰ SpC 658 (*Regolamento FSMP* 1911).

¹¹ SpC 1352 (*Regolamento SdC* 1910).

¹² SpC 974 (*Regolamento interno FSC* 1899).

¹³ SpC 1159 (*Regolamento SdC* 1905).

¹⁴ VFC 10.

Siamo debitori gli uni verso gli altri Dalla partecipazione vitale di comunione in Cristo, l'articolo passa ad un'altra partecipazione di comunione, quella della circolazione dei beni soprannaturali: la fede, la speranza, la carità, la grazia. L'unità della vita comunitaria viene rinsaldata dalla comunicazione di questi beni.

«Si ecciti il fervore delle consorelle nella sicurezza dolcissima di partecipare al bene che tutte le altre compiono nelle diverse regioni con un solo spirito di fede e ne ringrazino il Signore. Esse sono per tal modo strettamente unite fra loro, non solo nel santo dogma della Comunione dei Santi, ma assai più strettamente nella paternità della stessa vocazione»¹⁵; «Nella grande famiglia cristiana i beni sono comuni: tutti per uno e uno per tutti»¹⁶; «È poi utile per tutti i Superiori, perché nel vivere congiunti imitano i beati del cielo, i quali sono causa e motivo di gaudio gli uni agli altri a vicenda»¹⁷; «I Figli del Sacro Cuore devono con tutte le forze acquistare parte almeno di quella sapienza e di quella esperienza che è atta a mettere in salvo una congregazione di fratelli»¹⁸; «La congregazione ... è come il corpo umano che si risente in gioia per ogni atto prospero della vita e si risente in dolore per ogni patimento di malattia»¹⁹; «*Frater adiuvatur a fratre* ... Nell'istituto anche i deboli, purché di buona volontà, possono essere aiutati e quasi portati dalla carità dei confratelli»²⁰.

«Portate i pesi gli uni degli altri, così adempirete la legge di Cristo (Gal 6, 2). L'amore di Cristo diffuso nei nostri cuori spinge ad amare i fratelli e le sorelle fino ad assumere le loro debolezze, i loro problemi, le loro difficoltà. In una parola: fino a donare noi stessi»²¹.

¹⁵ SpC 731 (*Regolamento FSMP* 1911).

¹⁶ SpC 797 (*Vieni meco per le suore missionarie...* 1913).

¹⁷ SpC 974 (*Regolamento interno FSC* 1899); 1328 (*Regolamento SdC* 1910).

¹⁸ SpC 934 (*Statuto FSC* 1898).

¹⁹ SpC 1254 (*Regolamento SdC* 1910).

²⁰ SpC 1151-1152 (*Regolamento SdC* 1905).

²¹ VFC 21.

mentre ogni infedeltà La medesima solidarietà si svolge in luce o in tenebra. Se è vero che «I cuori buoni sappiamo che fanno discendere dal cielo in copia le benedizioni divine ... sappiamo pure che i cuori perversi sono di tal maligna natura da attirare, sopra la Casa e sopra gli abitanti di essa, le stesse disapprovazioni di Dio e l'allontanamento delle grazie e dell'assistenza di Dio»²². «Onde per ogni legger fallo in cui si incorra, convien dar luogo ad alto rossore di sé e rincredimento del proprio errore»²³; «Filotea, trema per ogni legger fallo, perché ogni ferita benché lieve alla carità fraterna disturba la partecipazione dei beni della Comunione dei Santi»²⁴.

Sarà bene riportare quanto osserva don Pellegrini: «Questa unità non tollera che un fratello venga trascurato o disprezzato; esige anzi una ricerca reciproca, perché in questa unità si attui la volontà-missione che Dio assegna. Impone le conseguenze pratiche di sussidiarietà e di complementarietà: come dovere, debitori l'uno verso l'altro. Approfondendo questo mistero, la grazia, la generosità, la vita feconda interiore di ognuno, santifica tutto il corpo; mentre la debolezza, l'infedeltà, anche nascosta, mortifica la carità di tutto il corpo»²⁵.

«L'ideale comunitario non deve far dimenticare che ogni realtà cristiana si edifica sulla debolezza umana»²⁶; «Occasione particolare per la crescita umana e la maturità cristiana è la convivenza con persone che soffrono, che non si trovano a loro agio nella comunità, che sono quindi motivo di sofferenza per i fratelli e perturbano la vita comunitaria»²⁷; «Lo sforzo di accettazione reciproca e l'impegno nel superamento delle difficoltà, tipico delle comunità ete-

²² SpC 1314 (*Regolamento SdC* 1910).

²³ SpC 30 (*Massime di spirito...* 1888-89).

²⁴ SMC 903 (*Il fondamento* 1885).

²⁵ P. Pellegrini, *La vita comune guanelliana*, «Informazioni» 3 (1974), 23.

²⁶ VFC 26.

²⁷ VFC 38.

rogenee, dimostrano la trascendenza del motivo che le ha fatte sorgere, cioè la potenza di Dio che si manifesta nelle povertà dell'uomo (2Cor 12, 9-10)»²⁸.

viviamo in reciproca appartenenza

19 Uniti da vincoli così profondi,
ci apparteniamo vicendevolmente:
il nostro bene più caro
sono i membri della comunità¹.

Facciamo dell'accoglienza reciproca
la prima espressione della fraternità,
accettandoci e rispettandoci,
ciascuno nella sua originalità e condizione.

Ci amiamo a imitazione di Gesù²
di un amore che riconosce, sostiene e circonda
coloro che il Signore ci dona come fratelli.

COMMENTO

Il tema della fraternità religiosa continua a rivelare una molteplicità di aspetti, collegati tra loro per interiori rapporti, ognuno significativo, portatore di una sua coloritura.

In questo articolo si apre il vasto orizzonte della vita fraterna nella comunità. A partire dal suo ministero, dovuto alle sorgenti da cui scaturisce e alle relazioni profonde e sacre di cui è intessuta la sua realtà, il testo si sofferma su due punti principali. Sono come due vette che non si finirà mai di esplorare compiutamente:

²⁸ VFC 41.

¹ 1Cor 8, 11.

² Gv 13, 34; 1Gv 3, 16.

- viviamo la comunione fraterna perché siamo persone che vicendevolmente si appartengono;
- nella comunità il nostro bene più caro sono le persone che con noi formano la comunità stessa.

Ciò che segue sono i frutti che nascono dalla vitalità dell'albero: con un po' di coerenza, la vera fraternità religiosa svela la sua potenza che fa emergere dalle tenebre e conduce alla luce: «Chi dice di essere nella luce e odia suo fratello, è ancora nelle tenebre. Chi ama suo fratello, dimora nella luce»¹.

Due paragrafi dunque:

- il primo è di fondamento: accentua l'appartenenza e la preziosità di ciascuno, espresse con tono d'affetto;
- il secondo espone gli atteggiamenti e i comportamenti primari che seguono da un'autentica vita di comunione fraterna: l'accoglienza e l'amore evangelico.

DOCUMENTAZIONE

Uniti da vincoli La nostra comunità religiosa nasce da vincoli che precedono e superano il solo progetto umano; non è creazione di volontà umana, ma alleanza e comunione che si ricevono da Dio. Per queste relazioni i membri della comunità si trovano uniti con vincoli paragonabili a quelli della parentela: da essi si produce una forza di coesione così profonda e sacra, che giustamente va sotto il nome di *fraternità* nel senso più ricco².

«Amare la vocazione è amare la Chiesa, è amare il proprio istituto e sentire la comunità come la vera propria famiglia»³.

¹ 1Gv 2, 9s.

² PC 15.

³ VFC 37.

ci apparteniamo vicendevolmente Le analogie bibliche del Corpo mistico, della famiglia, della vite e dei tralci si verificano in nuovo spessore nella realtà comunitaria con vivissima forza di appartenenza. Le membra del corpo si appartengono vicendevolmente, i fratelli di una famiglia sono dati l'uno all'altro, i rami di un medesimo ceppo di vite sono un'unità tra loro. Come dice Gesù riguardo ai suoi Apostoli: «Quelli che mi hai dato»⁴, così deve dire anche ciascun membro della comunità.

Il senso dell'appartenenza scaturisce dalla chiamata con la quale Dio arricchisce ognuno di noi di principi vitali e di vincoli che ci rapportano alla congregazione e tra noi, di modo che ciascuno di noi è consegnato all'altro. Dalla chiamata viene il senso dell'appartenenza, e dall'appartenenza viene l'impegno di responsabilità vicendevole, proprio come avviene tra fratelli di una stessa famiglia. Dall'amore di Dio, dal dono dello Spirito Santo, dalla comunione in Cristo, per cui diventiamo *filii in Filio*, e dalla partecipazione alla medesima vocazione guanelliana siamo costituiti in una «famiglia di fratelli»⁵, come varie «membra di un corpo»⁶ o come «tralci della vite»⁷. Allora si intuisce quanto sia largo il senso dell'appartenenza, per cui, come nella famiglia naturale, i fratelli e le sorelle sono iscritti nel proprio essere, quasi persino nella propria carne!

Si comprende perché il Fondatore chieda tanto amore alla congregazione: «Bisogna ... che l'amore alla congregazione sia tale da far rinunciare per essa ad ogni affetto di cosa o di persona umana»⁸; «Ecco perché le persone santamente animate amano la propria congregazione come la pupilla dell'occhio proprio. Ecco il perché ed il come le religiose fervide amano più che se stesse la congregazione.

⁴ Gv 17, 24.

⁵ SpC 1078 (*Regolamento interno FSC 1899*).

⁶ SpC 1253-1254 (*Regolamento SdC 1910*).

⁷ SpC 1318 (*Regolamento SdC 1910*).

⁸ SpC 1277 (*Regolamento SdC 1910*).

Perfino si sentono in animo di offrire al Signore i più begli anni della vita per ottenere la prosperità della congregazione»⁹; «L'affetto di cristiana carità ... nel cenacolo della congregazione è ben più vivo e sentito che non nel cenacolo della famiglia»¹⁰; «I neo professi s'avvedano che la nuova famiglia è casa e famiglia propria di religione, più cara e più diletta che non la famiglia e la casa del sangue»¹¹.

«Per raggiungere tale sinfonia comunitaria e apostolica, è necessario: celebrare e ringraziare insieme ... coltivare il rispetto reciproco ... orientare verso la comune missione»¹²; «Abbate gli stessi sentimenti e un medesimo amore. Siate cordiali e unanimi. Con grande umiltà stimare gli altri migliori di voi. Badate agli interessi degli altri e non soltanto ai vostri. I vostri rapporti reciproci siano fondati sul fatto che siete uniti a Cristo Gesù (Fil 2, 2-5)»¹³.

il nostro bene più caro Una volta che la grazia della vocazione ci abbia sostenuti ad entrare in questa ottica di fede, sino a sentire iscritti dentro di sé i propri fratelli, viene spontaneo il senso di valore che si nutre nel cuore a riguardo dei membri della comunità. E non per principi generali sulla dignità della persona umana, sulla preziosità del mistero dell'uomo, sull'infinito tesoro che è la personalità: tutte cose vere e sulle quali noi guanelliani portiamo specialissima sensibilità per il particolare carisma e la specifica missione. Ma nella comunità le cose acquistano una intonazione diversa, fatta di affetto, di concretezza, di volto familiare; sono proprio queste persone concrete, col loro nome, ad essermi care e preziose e degne, per il fatto appunto che sono i miei fratelli che mi appartengono. Le grandi cose che il Concilio Vaticano II ha detto dell'uomo sono verificate

⁹ SpC 430 (*Regolamento FSMP* 1911).

¹⁰ SpC 656 (*Regolamento FSMP* 1911).

¹¹ SpC 1184 (*Regolamento SdC* 1905).

¹² VFC 40.

¹³ VFC 33.

qui, in ciascuno dei fratelli; ch  se questo confratello non realizza le grandi formule dell'uomo 'gigante' per pensiero, per sapere, per efficienza, per interiorit ... l'importante   che egli   mio fratello: perci  mi   pi  caro tra tutti.

Don Guanella si portava dentro questa psicologia, quando parlava di noi «piccini piccini»¹⁴ se confrontati ai grandi: una famiglia piccina e tuttavia una famiglia cara, della quale si entusiasmava e per la quale si consumava: «Ed i buoni Servi della Carit , che per lungo corso di anni e per tante volte in ogni giorno, hanno soccorso con fede i poveri; questi buoni Servi della Carit  che ancor viventi non dicevano mai basta nelle opere di carit  e di sacrificio; questi buoni Servi saliranno con Ges  Cristo in alto e possederanno quel Regno, che il Signore nella sua infinita bont  ha loro preparato fino dal principio della creazione»¹⁵.

«In mezzo al piccolo e operoso gregge c'era, regola vivente e attiva, il Fondatore stesso. Il quale moltiplicava meravigliosamente la sua energia distribuita tra gli uffici cumulati in lui solo, di provvedere ai bisogni finanziari ... di avviare attorno alla Casa nascente la propaganda opportuna, di curare la formazione e l'andamento morale delle suore, di vigilare sulla disciplina ... di dispensare agli orfanelli, ai vecchi, agli aspiranti il pane della piet  e quello della scienza nelle prediche, nelle meditazioni, nelle conferenze, nelle lezioni»¹⁶.

Se «ogni frammento di cibo   grazia del Signore»¹⁷, per cui si porta rispetto e si usano cure, quanto pi    grazia il dono di persone che il Signore ci suscita intorno, come   detto nell'ultimo versetto del presente articolo.

Facciamo dell'accoglienza reciproca Il discorso si espande sull'intreccio della vita di relazioni interpersonali, segnata

¹⁴ SpC 1259 (*Regolamento SdC* 1910).

¹⁵ SpC 1233 (*Regolamento SdC* 1910).

¹⁶ VSO 176.

¹⁷ SpC 1337 (*Regolamento SdC* 1910).

da atteggiamenti e comportamenti in consonanza con quanto è stato detto sopra.

La prima forma che il testo rileva nella comunione fraterna è quella dell'accoglienza. Nella comunità, grande deve essere l'attenzione portata sullo spirito di accoglienza. Con ogni sforzo, affinandosi quotidianamente nella carità, è necessario sapersi accogliere così come si è; allo stesso modo che nell'ambito di una famiglia, quando nasce un figlio, è indispensabile ai genitori sapersi educare ad accoglierlo con cuore ricco di amore e di rispetto per quello che il nuovo arrivato è: dono di Dio, dono di vita. «Accoglietevi perciò gli uni gli altri come Cristo accolse voi, per la gloria di Dio»¹⁸.

Accettarsi e rispettarsi, con i propri talenti e i propri limiti: «Non tutti i tralci di vite sono ugualmente vigorosi ... [alcuni] sono più vicini al legno della vite e ... più sono capaci di assorbire del vigore della stessa»¹⁹. «L'istituto riceva con gratitudine al Signore e con soddisfazione per sé quei soggetti che, sebbene scarsi e appena mediocri, la divina Provvidenza manda. Chi è nella Chiesa è paragonato a chi riceve cinque talenti, o due talenti, o anche un talento solo»²⁰. Perciò «si guardino come da veleno, da ogni confronto; anzi, i Servi della Carità tendono ad inchinarsi e a servire di aiuto vicendevole l'uno all'altro»²¹.

«La comunità religiosa diventa allora il luogo dove si impara quotidianamente ad assumere quella mentalità rinnovata che permette di vivere la comunione fraterna attraverso la ricchezza dei diversi doni e, nello stesso tempo, so-spinge questi doni a convergere verso la fraternità e verso la corresponsabilità nel progetto apostolico»²².

¹⁸ Rm 15, 7.

¹⁹ SpC 1318-1319 (*Regolamento SdC* 1910).

²⁰ SpC 1269 (*Regolamento SdC* 1910).

²¹ SpC 1270 (*Regolamento SdC* 1910).

²² VFC 39.

ciascuno nella sua originalità Con generoso rispetto e nello sforzo di amare ciascuno per quello che è, il cammino appare tutt'altro che semplice; si tratta di guardare il fratello così come lo guarda Dio, il quale ama ciascuno con amore unico e irripetibile.

Dietro la formulazione esplicita, il testo porta in filigrana la grande teologia biblica della vocazione come chiamata personale, che sempre si rivela come rapporto e storia di *partners* che stanno di fronte l'uno all'altro, come un *Io-Tu*, ciascuno con il suo volto e il suo nome: Dio ci conosce²³, ci chiama per nome²⁴, ci forma con interessamento infinito fin dal seno materno²⁵, ci costituisce, aiuta e manda²⁶. Così dobbiamo fare noi, imitando il Padre²⁷.

Raccomanda il nostro Fondatore: «Il Superiore generale ha speciale conoscenza delle capacità, delle attitudini, delle inclinazioni dei membri dell'istituto, perché possa sicuramente ad ognuno fissare le mansioni che son più proprie e più adatte ai talenti di natura e di grazia di ogni membro medesimo»²⁸. Sempre parlando del Superiore generale, il Fondatore afferma: «Come buon Pastore, deve conoscere le pecorelle sue, e le pecorelle devono conoscere il pastore»²⁹. E ancora: «Deve conoscere personalmente le attitudini, le inclinazioni di ogni studente»³⁰. Parlando delle Superiori di Casa delle suore afferma: «Guardino con occhio di fede alle persone e alle cose della Casa, e riflettano che le persone sono di Dio, che dono di Dio sono le stesse cose materiali e però tutte le persone devono essere trattate con alto rispetto»³¹.

²³ Sal 139.

²⁴ Ger 1, 4; Is 49, 1-6; Mc 3, 16s.

²⁵ Is 49, 1.

²⁶ Dt 32, 6.

²⁷ Mt 5, 48; 1Pt 1, 16; Lc 6, 36.

²⁸ SpC 1160 (*Regolamento SdC* 1905).

²⁹ SpC 1329 (*Regolamento SdC* 1910).

³⁰ SpC 1001-1002 (*Regolamento interno FSC* 1899).

³¹ SpC 249 (*Regolamento interno FSMP* 1899).

Ci amiamo a imitazione di Gesù Viene indicato il massimo ideale dell'amore evangelico da realizzare ogni giorno, con paziente impegno. Qui il testo apre la via, poi ognuno in essa farà il suo cammino, secondo la grazia, la virtù, il grado di santità. Sarà sulla verità e qualità di questo valore che le situazioni si avvicineranno o si allontaneranno dalla «beatitudine» cantata dal salmista: «*O quam bonum et iucundum habitare fratres in unum!*»³² che era tanto radicata in don Guanella, come un'utopia, quasi una nostalgia interiore grande: «Sta scritto: *Ecce quam bonum et quam iucundum habitare fratres in unum!* Per godere un tanto bene è necessario che noi Servi della Carità viviamo concordi come veri fratelli in Gesù Cristo e come degni suoi cooperatori»³³; «Quanto cara è la vita religiosa a tutti quelli che ne comprendono il pregio! Quanto ammirabile il vincolo di carità che così congiunge gli animi»³⁴; «Mi consolo della carità che regna tra di voi e vi auguro di essere sempre più congiunti nella carità di Gesù Cristo e di evitare tutti quei difetti e quei pericoli che alla pratica medesima si oppongono»³⁵; «Bello è il vivere in comunità, quando di tutti è un medesimo modo di pensare e di volere»³⁶; «Auguro che cresciate in aumento di spirito religioso e di virtù ... e possiate ... gustare pienamente il *Quam bonum et quam iucundum habitare fratres in unum!*»³⁷.

«Tutte queste persone, in attuazione del discepolato evangelico, si impegnano a vivere il comandamento nuovo del Signore, amandosi gli uni gli altri come egli ci ha amati (Gv 13, 34)»³⁸; «Una fraternità ricca di gioia è un vero dono dell'Alto ai fratelli che sanno chiederlo e che sanno accettar-

³² Sal 133, 1.

³³ SpC 1382 (*Lettere circolari SdC* 20/10/1910).

³⁴ SpC 1349 (*Regolamento SdC* 1910).

³⁵ SpC 1376 (*Lettere circolari SdC* 25/12/1908).

³⁶ SpC 1389 (*Lettere circolari SdC* 25/04/1911).

³⁷ SpC 1422 (*Lettere circolari SdC* 11/12/1914).

³⁸ VC 42.

si impegnandosi nella vita fraterna con fiducia nell'azione dello Spirito. Si realizzano così le parole del salmo: Ecco quanto è buono e quanto è soave che i fratelli vivano insieme ... Là il Signore dona la benedizione e la vita per sempre (Sal 133, 1-3)»³⁹.

ed edificazione

20 Anche se limitati e fragili, tutti usiamo le migliori energie per creare un ambiente¹ adatto a favorire lo sviluppo di ciascuna persona secondo la grazia, i doni di natura e le intime aspirazioni del cuore.

A sua volta ognuno, senza pretendere di essere portato dagli altri, concorre attivamente alla crescita della comunità con i talenti ricevuti² e si adopera a progredire in una vita santa.

Nello sforzo di comporre insieme le esigenze della persona e quelle della comunità, ci aiuta il Signore e ci incoraggia la certezza che l'uomo si realizza nella misura del suo amore oblativo verso Dio e verso il prossimo³.

COMMENTO

Nella vita di comunità sono assai alti gli obiettivi che i membri hanno in progetto. Con unica vocazione, infatti, essi sono chiamati ad inoltrarsi in duplice comunione: quella

³⁹ VFC 28.

¹ ET 33, 39.

² Mt 25, 14; 1Pt 4, 10; SpC 1337 (*Regolamento SdC* 1910).

³ Lc 9, 24; GS 38.

con Dio in intimità filiale, e quella di famiglia con i fratelli, come si è detto nell'articolo precedente. Sono due comunioni dalle esigenze infinite, da approfondire e da ricercare incessantemente per tutta la vita con «le migliori energie».

Il primo elemento di attenzione segnalato dal testo è senz'altro l'ambiente, come luogo di crescita e di comunione del quale si ha assoluta necessità perché si sviluppi la vita religiosa tanto personale quanto comunitaria.

Il secondo è dato dal progetto comune, condiviso, comunicato e accolto da tutti e vissuto come forza unificante.

Un terzo campo di attenzione è costituito dal delicato equilibrio tra promozione personale e promozione comunitaria.

L'articolo si conclude con un ultimo dato fondamentale che non può essere mai trascurato: l'armonia della comunione fraterna, con tutte le sue dialettiche, è possibile perché ci sostiene il Signore e perché si ha fiducia delle persone che si aprono con amore oblativo.

Queste cose sono dette in tre paragrafi:

- l'ambiente sia adatto alla crescita delle persone;
- è necessario l'apporto di ciascuno per la comunità;
- le due grandi forze sono: quella che viene dal Signore e quella che scaturisce dal cuore umano capace di amare.

Il primo paragrafo offre la prospettiva con movimento dalla comunità all'individuo; il secondo esprime il movimento inverso, dall'individuo alla comunità; il terzo contiene, con molto realismo, il senso del limite ma anche la speranza di riuscire in questo arduo compito affidatoci dal Signore.

DOCUMENTAZIONE

Anche se limitati e fragili Di fronte ai valori della comunità che il Vangelo propone allo stato puro e che le prime comunità degli *Atti degli Apostoli* tendevano a vivere con il fervore e

la semplicità della conversione totale e incondizionata, è normale prendere coscienza dei propri limiti, senza idealismi e senza illusioni. Mettiamo mano alla comunità così come siamo, con le nostre povertà¹. E tuttavia con la povera farina che noi siamo, cerchiamo di fare un buon pane. «Qual è l'uomo che si possa pretendere senza difetto? Il Signore ha cavato gli uomini dal fango della terra e li ha fatti fragili, perché se ne stessero sempre umili; perché Dio nella sua potenza e bontà voleva per sé la gloria di innalzare questi uomini»².

«L'ideale comunitario non deve far dimenticare che ogni realtà cristiana si edifica sulla debolezza umana. La comunità ideale perfetta non esiste ancora»³; «In una comunità veramente fraterna, ciascuno si sente corresponsabile della fedeltà dell'altro; ciascuno dà il suo contributo per un clima sereno di condivisione di vita, di comprensione, di aiuto reciproco»⁴.

usiamo le migliori energie Ognuno si applica al meglio, nella coscienza che in questo si gioca qualcosa di essenziale della propria vocazione. Non sarà mai detto con sufficiente forza quanto sia assoluto il bisogno di creare un ambiente adatto allo sviluppo della duplice comunione con Dio e tra noi, come si accennava sopra. E allora occorre mettere decisamente mano all'aratro. Da questo si misurerà ciò che si è detto nell'articolo precedente circa l'accoglienza⁵.

un ambiente adatto a favorire Il testo delle Costituzioni traccia qui un programma estremamente impegnativo. Ogni essere vivente ha bisogno di un suo ambiente adatto. È legge vitale. Perché un vivente si possa sviluppare ha bisogno del suo *habitat*. Il pesce per vivere ha bisogno dell'acqua, l'uccello dell'aria: il Fondatore amava molto queste similitudini:

¹ ET 7.

² SpC 1248, 1262 (*Regolamento SdC* 1910).

³ VFC 26.

⁴ VFC 57.

⁵ SpC 23-24 (*Massime di spirito...* 1888-89).

«Il pesce può vivere fuori della sua acqua e l'augello fuori della sua aria?»⁶; «Come l'augello vola nell'aria sua e il pesce guizza nelle sue acque, così, o Filotea, l'anima tua deve di continuo muoversi in Dio, respirare Dio»⁷. Nessuno sfugge a questo bisogno vitale: si pensi ai drammi umani causati da ambienti rovinosi. Anche la vita comunitaria ha bisogno del suo ambiente. Anch'essa è una vita che esige dunque il suo clima proporzionato; quanto più esigente è la chiamata a divenire segni della carità evangelica, tanto più limpido e fervido deve essere l'ambiente della comunità.

Se dobbiamo «avere la carità dei primi fedeli, dei quali, ammirando il fervore, i pagani dicevano: *Videte quomodo se diligunt*»⁸, ci occorre il radicamento in un *humus* adatto: «Conoscete voi farvi bisogno d'una virtù particolare per attendere ai diversi uffici di questa Casa? – Lo conosco, e conosco pure di essere indegna di appartenere a questa Istituzione. Mi pare nondimeno di avere un vivo desiderio di acquistare le virtù che mi mancano e spero che a questo fine mi gioverà moltissimo essere unita a queste buone sorelle, le quali mi aiuteranno con le loro preghiere, buoni esempi e correzioni, ed è per questo che umilmente domando di essere ammessa a questo pio istituto». Così don Guanella, proponeva nella formula di accoglienza delle candidate al noviziato⁹.

L'argomento dell'ambiente è da ripensare continuamente perché i membri della comunità possano crescere: «I membri si sono congiunti per costituire l'istituto e per trovare con l'aiuto vicendevole un appoggio nel cammino della virtù, un vincolo di amore fraterno, una forza di virtù di carità per avere non solo il pane materiale della vita, ma per assicurarsi quello che è l'amore fraterno di verace dilezione»¹⁰.

⁶ SMC 269 (*Vieni meco* 1883).

⁷ SMC 908 (*Il fondamento* 1885).

⁸ SpC 973 (*Regolamento interno FSC* 1899).

⁹ SpC 155 (*Norme principali per un regolamento interno...* 1894); SpC 976 (*Regolamento interno FSC* 1899).

¹⁰ SpC 1305, 1248 (*Regolamento SdC* 1910).

favorire lo sviluppo In precedenza è stato affermato che il bene più caro nella comunità sono i suoi membri stessi. La comunità è fatta di persone, che in tutta la creazione sono la realtà più alta e preziosa¹¹. Come nella famiglia non c'è opposizione tra il bene dei figli e quello della comunità familiare e tutto è orientato a promuovere la crescita di ciascuno, così nella comunità religiosa: non c'è opposizione tra la promozione del singolo e la crescita dell'insieme. Ogni religioso è diverso, originale, con una sua personalità. Vengono indicate tre zone del profondo umano di ciascuna persona: ogni confratello ha una sua grazia che gli viene da Dio, ha doni di natura, ha proprie intime aspirazioni del cuore¹². Questi elementi particolari sono come semi posti dentro la persona; ne formano in certo senso il corredo di qualità e di forze che fanno vivere e crescere.

Tutti nella comunità convergono in questa direzione di partecipare allo sviluppo di ciascun fratello, perché diventi quell'uomo evangelico e quell'uomo adulto che deve diventare. «L'uomo nuovo di cui parla san Paolo non è forse come la pienezza ecclesiale del Cristo ed insieme la partecipazione di ciascun cristiano a questa pienezza? Un tale orientamento farà delle vostre famiglie religiose l'ambiente vitale, che svilupperà il germe di vita divina, innestato dal Battesimo in ciascuno di voi, e al quale la vostra consacrazione integralmente vissuta, consentirà di produrre i suoi frutti con la più grande abbondanza»¹³.

Anche per la comunità religiosa vale ciò che il Concilio afferma in tema di interdipendenza tra persona e umana società: «Infatti, principio, soggetto e fine di tutte le istituzioni sociali è e deve essere la persona umana, come quella che di sua natura ha sommamente bisogno di socialità. Poiché la vita sociale [per noi: comunitaria] non è qualcosa di

¹¹ *Summa Theologica*, I, 30, 4, c.

¹² LG 44.

¹³ ET 38.

esterno all'uomo, l'uomo cresce in tutte le sue doti e può rispondere alla sua vocazione attraverso i rapporti con gli altri, i mutui doveri, il colloquio con i fratelli»¹⁴.

«Nel rinnovamento di questi anni, appare come la comunicazione sia uno dei fattori umani che acquistano crescente rilevanza per la vita della comunità religiosa. Per diventare fratelli e sorelle è necessario conoscersi»¹⁵; «Senza dialogo e ascolto, c'è il rischio di condurre esistenze giustapposte o parallele, il che è ben lontano dall'ideale di fraternità»¹⁶.

ognuno ... concorre attivamente alla crescita della comunità Da una parte la comunità concorre allo sviluppo della persona cercando di costruire un ambiente di rispetto e di aiuto; dall'altra si è insieme per crescere insieme, chiamati a formare un'unità di soggetti diversi e liberi, ma nella comunione. Anche per questo aspetto, la vita comunitaria verifica in analogia la grande nota della cattolicità della Chiesa, popolo di Dio uno e unico in rapporto alle singole nazioni, stirpi e singoli fedeli: «In virtù di questa cattolicità, le singole parti portano i propri doni alle altre parti e a tutta la Chiesa, in modo che il tutto e le singole parti sono rafforzate, comunicando ognuna con le altre e concordemente operando per il completamento dell'unità»¹⁷. «Ognuno di voi metta a servizio degli altri il dono che ha ricevuto»¹⁸.

«Ognuno porti il peso del proprio fratello, come ognuno del fratello ne gode il sostegno»¹⁹; «Bisogna poi che ciascuno, secondo la sua capacità e secondo il dono di Dio, preceda con l'esempio di una vita molto sobria e mortificata»²⁰.

¹⁴ GS 25.

¹⁵ VFC 29.

¹⁶ VFC 32, 35.

¹⁷ LG 13; AG 6.

¹⁸ 1Pt 4, 10.

¹⁹ SpC 1031 (*Regolamento interno FSC 1899*).

²⁰ SpC 1337, 1231 (*Regolamento SdC 1910*).

Sotto il profilo del portare i propri doni, verrebbero anche i temi della fatica, dello spirito di sacrificio, del «chi vuole salvare la propria vita la perderà e chi la perderà a causa mia, la salverà»²¹. Perciò «Il Servo della Carità coltivi le virtù e le disposizioni dell'animo che rendono possibili e sviluppano la vita in comune: la lealtà, la gentilezza dei modi, lo spirito di adattabilità, la stima dei confratelli e dei loro talenti, il senso di responsabilità, la disponibilità a collaborare con dedizione e sacrificio di sé»²².

Nello sforzo di comporre insieme È uno sforzo cui tutti sono chiamati a partecipare attivamente. Il testo con molto garbo dice che è un obiettivo difficile e sottolinea che la comunità si costruisce attraverso l'impegno e la responsabilità di persone libere, chiamate a farsi soggetti e protagonisti della comunione fraterna. L'attuazione dell'unità passa attraverso l'accoglienza della diversità e la cooperazione. È dunque opera sempre nuova e sempre in divenire, essendo opera di libertà umana e anche di libertà divina poiché lo spirito è ineffabilmente creatore.

«La comunità religiosa, conscia delle sue responsabilità nei confronti della grande fraternità che è la Chiesa, diventa anche un segno della possibilità di vivere la fraternità cristiana, come pure del prezzo che è necessario pagare per la costruzione di ogni forma di vita fraterna»²³.

ci aiuta il Signore La presenza del Signore è insieme causa e segno della comunità cristiana. Ogni volta che in una comunità si verifica che i fratelli sono congiunti nella fede e si amano, essi sono un segno che Gesù è tra loro. Così pure la presenza del Signore fa diventare comunità di Chiesa il nostro stare insieme: «dove sono due o tre riuniti nel mio nome, lì sono io in mezzo a loro»²⁴.

²¹ Lc 9, 24.

²² *Costituzioni SdC*, Roma, 1972, 7.3.1.

²³ VFC 56.

²⁴ Mt 18, 20; SpC 1321 (*Regolamento SdC* 1910).

È lui che infonde vigore per imprimere fervore ad impegni della comunità anche difficili: «Tali atti si possono ottenere più vivi ed efficaci nella solitudine con Dio e nel circolo dei fratelli, nel mezzo del quale è Gesù Cristo con la sua grazia»²⁵.

amore oblativo La comunità in definitiva è opera di amore. L'unità fraterna si produce soltanto per un'accettazione libera dell'altro, per la continua conciliazione di soggetti diversi, per la generosità e la responsabilità di farsi carico dei fratelli e del progetto affidato come compito alla comunità. Tutto questo è grande amore, maturo, oblativo, di qualità evangelica, che solo persone cresciute in pienezza di età in Cristo possono avere²⁶.

«I confratelli devono dedicarsi con amore siffatto perché il Signore ama tanto chi a lui si dona intieramente. Il fervido amore a Dio produce un caloroso affetto di carità verso il prossimo, perché l'amore di Dio non si distingue dall'amore del prossimo. Un amore di prossimo dolce e soave è il più bel dono che si possa avere quaggiù da Dio. Colla carità tutto si soffre, colla carità tutto si vince»²⁷.

«Se è vero che la comunione non esiste senza l'oblatività di ognuno, è necessario allora che si tolgano fin dall'inizio le illusioni che tutto deve venire dagli altri, e che si aiuti a scoprire con gratitudine quanto già si è ricevuto e si sta di fatto ricevendo dagli altri»²⁸; «L'amore di Cristo diffuso nei nostri cuori spinge ad amare i fratelli e le sorelle fino ad assumerci le loro debolezze, i loro problemi, le loro difficoltà. In una parola: fino a donare noi stessi»²⁹.

²⁵ SpC 976 (*Regolamento interno FSC 1899*), 1159 (*Regolamento SdC 1905*).

²⁶ Ef 4, 11.

²⁷ SpC 946 (*Costituzioni FSC 1899*).

²⁸ VFC 24.

²⁹ VFC 21.

un cuor solo e un'anima sola

21 Nel ritrovarci insieme siamo lieti nel Signore, protesi a diventare «un cuor solo e un'anima sola»¹.

Condividiamo i nostri beni, ciò che siamo e ciò che abbiamo, ritenendo tutti degni e utili per il progresso della Casa.

Ci comportiamo con semplicità, come in famiglia, attenti a prevenire le necessità dei fratelli, a impedirne il danno e a sostenerli nelle prove e nelle inevitabili difficoltà della vita comunitaria².

Soprattutto ci lasciamo guidare dalla misericordia: «Distintivo vostro, dice il Fondatore, deve essere uno spirito di molta tolleranza, di larghe vedute, incline alla misericordia più che alla giustizia»³.

COMMENTO

Continuando l'esplorazione nel vasto universo della vita comune come *communio*, *koinonìa* nel significato più pregnante dei termini, il testo propone la figura unificante della famiglia come il nucleo intorno al quale si dispongono le linee di forza della vita comunitaria e dal quale queste assumono il loro carattere.

Tra noi viviamo in spirito di famiglia. Questa è l'estrema sintesi del modo con cui sentiamo la comunità, in unità coerente con quanto si è espresso negli Art. 11-16, sui valori fondamentali della comunità guanelliana.

All'interno di questo quadro, le Costituzioni tracciano a grandi tratti il disegno di questo spirito familiare, qual è vissuto nel carisma e nello spirito guanelliano. L'esposizio-

¹ At 4, 32; Sal 133, 1.

² Rm 12, 10; Col 3, 12s; Gal 6, 1s.

³ SpC 1301 (*Regolamento SdC* 1910).

ne occupa tre paragrafi, lineari nella loro successione, ma ciascuno ricco di colori:

Lieti di stare insieme: risuona il biblico «*O quam bonum et quam iucundum habitare fratres in unum*»¹ percepito come fortuna, e dunque da vivere come una festa. Una letizia non epidermica, ma profonda, intelligente e creativa. Subito il testo indica la grande modalità per liberare la gioia della fraternità: quella della condivisione e del partecipare. Ma l'atteggiamento più decisivo per la letizia dei cuori sta nel ritenere e far sentire ciascuno nella comunità come uno che ha valore, che è degno e utile alla Casa.

Il secondo paragrafo indica nel 'sistema preventivo' la via privilegiata da seguire per garantire l'unità fraterna nella comunione dei discepoli del Signore.

Infine emerge a tutto sbalzo la misericordia che ci guida, con il suo corredo di benevolenza, di perdono e di sostegno.

DOCUMENTAZIONE

Nel ritrovarci insieme Si tratta di un aspetto così amato dal Fondatore e così frequente nei suoi scritti che è difficile soltanto la scelta dei testi, tutti pieni di esperienza umana e di slancio interiore. L'articolo va situato sullo sfondo della grande analogia della «famiglia di fratelli»²: avere lo spirito di famiglia significa che ogni Casa sia riguardata come una famiglia³.

«Come famiglia unita nel nome del Signore, (la comunità religiosa) è per natura sua il luogo dove l'esperienza di Dio deve potersi particolarmente raggiungere nella sua pie-

¹ Sal 133, 1.

² SpC 1078 (*Regolamento interno* FSC 1899).

³ Cfr. CH 17 (1927) 8; 30 (1930) 4; 53 (1936) 4; 55 (1936) 11; 56 (1936) 7; 64 (1938) 12-13; 68 (1940) 25.

nezza e comunicare agli altri: prima di tutto ai propri fratelli di comunità»⁴.

«L'Istituto è quasi famiglia»⁵; «La famiglia della Casa è un'unica famiglia di fratelli che si amano e si eccitano a vicenda»⁶; «Dopo la professione è una gioia comune perché nella Casa sono entrati nuovi fratelli»⁷; «Bisogna diportarsi da tutti così che i neoprofessi s'avvedano che la nuova famiglia è casa e famiglia propria di religione, più cara e più diletta che non la famiglia e la casa del sangue»⁸. I Servi della Carità, sacerdoti e laici, sono ravvivati «dalla carità per formare una famiglia sola ed essere un cuor solo ed un'anima sola. In questo senso vediamo Gesù Cristo che nella vigilia della sua passione pregava: Padre, fate che i miei discepoli siano uno solo come io e voi lo siamo! (Gv 17, 21)»⁹.

siamo lieti nel Signore «Ogni Casa possa essere e divenire Casa piena dello spirito genuino di don Luigi, allietata dalla gioconda carità»¹⁰; «Iddio è fonte di gioia»¹¹; «Devonsi muovere con allegrezza di figli affettuosi»¹²; «Un carattere che deve distinguere voi, martorelle, dev'essere la contentezza»¹³; «Bisogna che questi sentimenti di fede e di carità animino i cuori dei fratelli ... perché ... cresca la forza di virtù e si raddoppi la gioia che è propria di chi serve al Signore, alla pace, alla carità»¹⁴.

«Si procuri che tutti i membri della Casa amino la Casa e gli uffici e siano allegri *in Domino*, e allora si produce in

⁴ VFC 20.

⁵ SpC 1156 (*Regolamento SdC* 1905).

⁶ SpC 1078 (*Regolamento interno FSC* 1899).

⁷ SpC 1176 (*Regolamento SdC* 1905).

⁸ SpC 1184 (*Regolamento SdC* 1905).

⁹ SpC 1249, 1246, 1250 (*Regolamento SdC* 1905).

¹⁰ CH 64 (1938) 10.

¹¹ SpC 43 (*Massime di spirito...* 1888-89).

¹² SpC 29 (*Massime di spirito...* 1888-89).

¹³ VSO 391.

¹⁴ SpC 1248-1249 (*Regolamento SdC* 1910).

tutte e in ognuna un sollievo spirituale, che le conforta in ogni volta e sempre quando loro manchino i conforti umani, che sono sempre miseri conforti»¹⁵. I neoprofessi «tosto e rispettosamente come tra fratelli di religione devono sapere stare in comunità con quella confidenza di discorso, con quella spigliatezza di tratto che è propria di fratelli pii. L'eutrapelia [virtù della moderazione nei divertimenti] è virtù morale che in date circostanze e soprattutto nelle ore di ricreazione bene esercitata, conforta ed edifica»¹⁶.

«La gioia di vivere pur in mezzo alle difficoltà del cammino umano e spirituale e alle noie quotidiane, fa parte già del Regno. Questa gioia è frutto dello Spirito e abbraccia la semplicità dell'esistenza e il tessuto monotono del quotidiano. Una fraternità senza gioia è una fraternità che si spegne ... Il saper fare festa insieme, il concedersi momenti di distensioni personali e comunitari, il prendere le distanze di quando in quando dal proprio lavoro, il gioire delle gioie del fratello, l'attenzione premurosa alle necessità dei fratelli e sorelle, l'impegno fiducioso nel lavoro apostolico, l'affrontare con misericordia le situazioni, l'andare incontro al domani con la speranza d'incontrare sempre e comunque il Signore: tutto ciò alimenta la serenità, la pace, la gioia. E diventa forza nell'azione apostolica»¹⁷.

protesi a diventare «un cuor solo e un'anima sola» Il *cor unum et anima una*¹⁸ è particolarmente frutto e 'fuoco' della Pentecoste; è lo Spirito che sorregge il clima vibrante della prima comunità cristiana. Il percorso della carità è questo: da Dio viene a noi, «dono diffuso mediante lo Spirito»¹⁹; e poi da noi passa ai fratelli: quello che abbiamo ricevuto lo trasmettiamo fino ad essere disponibili ad ama-

¹⁵ SpC 253, 269 (*Regolamento interno FSMP* 1899).

¹⁶ SpC 1177 (*Regolamento SdC* 1905).

¹⁷ VFC 28.

¹⁸ At 4, 32.

¹⁹ Rm 5, 5.

re come Gesù ha amato²⁰. Questo fuoco interiore è grazia dello Spirito Santo: «La grazia dello Spirito Santo, quasi fuoco di macchina di nave, mette forza per solcare il mare della vita»²¹. Quale forza? La forza di unione e di carità: «Lo Spirito Santo del Signore suscitò pure nel mondo universo lo spirito di unione e di carità»²², perché egli è soffio creatore: «Bisogna parimenti che un soffio di Spirito Santo plasmi il religioso Servo della Carità»²³. Per diventare ferventi nella comunione fraterna, bisogna «soprattutto essere ferventi di virtù e di Spirito Santo»²⁴.

La nostra 'utopia' di comunità resta quella della sacra Famiglia di Nazareth, dove la *koinonìa* dei cuori era senza ombre. «Don Luigi voleva che ogni Casa nostra ... tutta animata dalla carità, avesse a costituire con tale spirito una sacra Famiglia»²⁵. «Ogni comunità religiosa dev'essere una Casa di Nazareth, dove si vive in perfetta armonia, come Gesù, Maria, Giuseppe ... dev'essere una famiglia com'era quella dei primi credenti che erano un cuor solo ed un'anima sola»²⁶. Così don Mazzucchi per intima logica ha congiunto il modello di Nazareth con quello della prima comunità degli *Atti*. Il Fondatore, a chiusura dell'ultimo Regolamento regalato a noi Servi della Carità, unisce il testo degli *Atti* anche con l'altro passo del Salmo a lui caro: «Oh, quanto buono e giocondo è l'abitare di molti fratelli in un sol cuore! (Sal 133, 1)»²⁷.

Queste parole erano per lui il riferimento per esprimere profonda unità di amore. Sacerdoti e laici, congiunti dalla fede, ravvivati dalla carità per fare una famiglia sola, «saran-

²⁰ 1Gv 3, 16; 4, 10s.

²¹ SpC 1254 (*Regolamento SdC* 1910).

²² SpC 1292 (*Regolamento SdC* 1910).

²³ SpC 1293, 1340 (*Regolamento SdC* 1910).

²⁴ SpC 1400 (*Lettere circolari SdC* 5/09/1912).

²⁵ CH 53 (1936) 4.

²⁶ CH 106 (1951) 3.

²⁷ SpC 1352 (*Regolamento SdC* 1910).

no ... un cuor solo ed un'anima sola»²⁸. Per esortare al senso di appartenenza all'istituto, introduce Gesù che prega così: «Voi siate una mente ed un cuor solo, come io e il mio Padre Celeste»²⁹. Volendo esprimere la forza unitiva dell'Eucaristia, richiama il Vangelo: «Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue rimane in me, ed io in lui. Il cristiano, che mangia la mia carne e beve il mio sangue degnamente, si fa uno solo con me»³⁰; prima aveva detto: «Bisogna ... che del Cuor di Dio e del cuor dell'uomo si faccia un cuore solo»³¹. L'unione di carità, nella quale vuole che vivano i suoi buoni Servi della Carità, «consiste nel vincolo di quella carità che fa essere gli uomini *cor unum et anima una* (At 4, 32) e per la quale pregò Gesù Cristo: Fate, o Padre, che i miei discepoli sieno uno solo come io e voi»³². Compito del Superiore, a cominciare dal Superiore generale, è confermare nella fede della Provvidenza i confratelli «i quali con lui devono sempre essere *cor unum et anima una* (At 4, 32)»³³.

«Una fraternità ricca di gioia è un vero dono dell'Alto ai fratelli che sanno chiederlo e che sanno accettarsi impegnandosi nella vita fraterna con fiducia nell'azione dello Spirito. Si realizzano così le parole del salmo: Ecco quanto è buono e quanto è soave che i fratelli vivano insieme ... Là il Signore dona la benedizione e la vita per sempre (Sal 133, 1-3)»³⁴.

condividiamo i nostri beni Se è comune l'albero, devono essere in comune anche i frutti che ne promanano, frutti che sono altrettante espressioni della fraternità: oltre la gioia condivisa, si compie assieme il cammino dell'Esodo, si condividono i beni, l'affetto del cuore, il perdono, il lavoro

²⁸ SpC 1249 (*Regolamento SdC* 1910).

²⁹ SpC 1253 (*Regolamento SdC* 1910).

³⁰ SpC 1291 (*Regolamento SdC* 1910).

³¹ SpC 1271 (*Regolamento SdC* 1910).

³² SpC 973 (*Regolamento interno FSC* 1899).

³³ SpC 985 (*Regolamento interno FSC* 1899).

³⁴ VFC 28.

quotidiano. «Diportatevi con semplicità ... come figlie di famiglia, che niente siete capaci a nascondere, che tutto desiderate di palesare, dacché in una famiglia tutte le cose sono comuni e da tutti si fanno egualmente. Questo costituisce il buono e ben vivere della famiglia: essere alla conoscenza e nell'interesse delle cose che accadono ... in modo che, a così dire, di poco o di nulla sia mutata l'intrinsichezza della famiglia buona e pia del secolo, con la nuova famiglia religiosa che hanno adottato»³⁵; «Ciascuno ne faccia parte al fratello con godimento nell'animo, come fra amici avviene, i quali mettono in comune ogni bene»³⁶. Possiamo concludere allora che «elemento primario della comunità guaneliana è lo spirito di famiglia che don Guanella trasmise alle sue opere come esperienza vissuta e fatta vivere ai suoi primi collaboratori e che animò la tradizione guaneliana delle origini. Tale inconfondibile prerogativa sembra consistere in un clima di amicizia fraterna, che porta allo scambio dei beni tra i confratelli»³⁷.

«La comunione nasce proprio dalla condivisione dei beni dello Spirito, una condivisione della fede e nella fede, ove il vincolo di fraternità è tanto più forte quanto più centrale e vitale è ciò che si mette in comune»³⁸.

tutti degni e utili Si tratta di far sentire vive le persone. Farle sentire amabili e capaci di amare e quindi utili alla costruzione della comunità. Per arrivare a questo, occorre che la comunità ascolti molto, sia paziente, accolga con attenzione; anzi, aiuti ognuno a scoprire le proprie capacità e ad aver fiducia, tanto da assumere anche le sue responsabilità. Al contrario, nella persona rifiutata, emarginata e privata di azione positiva, insorge il senso del fallimento, della

³⁵ SpC 638 (*Regolamento FSMP* 1911).

³⁶ SpC 1382 (*Lettere circolari SdC* 20/10/1910), 1352 (*Regolamento SdC* 1910).

³⁷ CG13 129.

³⁸ VFC 32.

confusione e talvolta dell'angoscia, fino a pensare all'abbandono. «Abbiate gli stessi sentimenti e un medesimo amore. Siate cordiali e unanimi ... con grande umiltà stimate gli altri migliori di voi. Badate agli interessi degli altri e non soltanto ai vostri. I vostri rapporti reciproci siano fondati sul fatto che siete uniti a Cristo Gesù»³⁹.

attenti a prevenire Si segnalano qui, nel loro contesto più esatto della fervida comunione fraterna, i verbi tipici del 'sistema preventivo' proposto dal Fondatore, prima che come metodologia pedagogica, come prospettiva di fede, come tracciato di vita spirituale e, in particolare, come spiritualità della vita comunitaria. «In questo stato chi è ben addentro nei desideri santi si conforta e si incoraggia. L'occhio vigile dei compagni, e più ancora dei Superiori, deve precedere le tentazioni di Satana, antivedere le battaglie e porsi in attenzione favorevole per ottenere pronta la vittoria»⁴⁰.

«Si chiama 'sistema preventivo' di educazione quel metodo di carità, di uso, di convenienza mercé il quale i Superiori circondano con affetto paterno i propri dipendenti, ed i fratelli attorniano di sollecitudine i propri fratelli, perché nei lavori della giornata a nessuno incolga male di sorta e nel cammino della vita tutti approdino a meta felice»⁴¹; «Convieni usare sempre il 'sistema preventivo', ossia circondare la persona sì che non abbia a cadere. A ciò vuoi pregliera e molto buon affetto di carità»⁴².

Questa dottrina è stata fatta propria dal Concilio Vaticano II: «I religiosi, come membri di Cristo, in fraterna comunanza di vita, si prevengano gli uni gli altri nel rispetto scambievole (Rm 12, 10), portando i pesi gli uni degli altri (Gal 6, 2)»⁴³.

³⁹ Fil 2, 2-5.

⁴⁰ SpC 1156 (*Regolamento SdC* 1905).

⁴¹ SpC 1029 (*Regolamento interno FSC* 1899).

⁴² SpC 36, 27 (*Massime di spirito...* 1888-89).

⁴³ PC 15.

«Amare secondo la propria vocazione è amare con lo stile di chi in ogni rapporto umano desidera essere segno limpido dell'amore di Dio, non invade e non possiede, ma vuole bene e vuole il bene dell'altro con la stessa benevolenza di Dio»⁴⁴.

ci lasciamo guidare dalla misericordia La descrizione che più si avvicina al vero nel presentare il carisma del nostro Fondatore è data dal presentarlo come «cuore di misericordia». Cuore cioè di amore penetrante e tenero, che si fa consolatore, che perdona e si fa creativo⁴⁵.

«È molto meglio abbondare di pietà e di misericordia che peccare di rigore e di giustizia»⁴⁶; «I sacerdoti possono avere dei difetti; ma questo stesso coopera sì che usino tanto maggiore la misericordia del perdono ai peccatori, che dinanzi al ministro di Dio impetrano misericordia»⁴⁷; «Il carattere, ossia il distintivo dei Servi della Carità, nell'ordine spirituale, religioso, dev'essere uno spirito di molta tolleranza, uno spirito di larghe vedute, inclinevole alla misericordia più che non alla giustizia»⁴⁸. In questa prospettiva dobbiamo assumere l'enciclica di Giovanni Paolo II *Dives in misericordia* come la *magna charta* del carisma e dello spirito guanelliano, perché quanto più siamo mandati a soccorrere miserie, tanto più occorre essere forniti di misericordia⁴⁹, a cominciare dalla vita di comunità tra noi.

«Le comunità infatti riprendono quotidianamente il cammino, sorrette dall'insegnamento degli Apostoli: amatevi gli uni gli altri con affetto fraterno, garegiate nello stimarvi a vicenda (Rm 12, 10)»⁵⁰.

⁴⁴ VFC 37.

⁴⁵ Is 49.

⁴⁶ SpC 1244 (*Regolamento SdC* 1910).

⁴⁷ SpC 1248 (*Regolamento SdC* 1910).

⁴⁸ SpC 1301 (*Regolamento SdC* 1910).

⁴⁹ A. Augustinus, *De civitate Dei*, 19, 10 (PL 41, 636).

⁵⁰ VFC 26.

nella donazione quotidiana

22 La vita fraterna esige da ognuno l'impegno di tutto se stesso e l'esercizio continuo di quella carità che «tutto copre, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta»¹.

Con l'animo aperto all'amicizia e al dialogo, coltiviamo disegni di pace e pensieri di verità² pronti ad ascoltare, scusare, mai condannare.

Le nostre parole non feriscano, non mettano discordia, ma servano a unire, incoraggiare, correggere.

Il migliore contributo alla fraternità è quello offerto con la preghiera e la fatica di ogni giorno, in cui si esprime la donazione di ciascuno al bene comune.

COMMENTO

Si privilegia in questo articolo la prospettiva della partecipazione attiva di tutti nell'edificare la comunità. Come avviene questa collaborazione?

Occorrono subito due importanti direttive.

– La comunità è un vivere insieme. Vi si partecipa con la vita, con il proprio esserci. I ruoli, i tempi, le qualità vengono in secondo tempo e stanno in secondo piano.

– L'altra direttiva si riferisce alla fede: occorre che le relazioni nella comunità si mantengano nella prospettiva di Dio. Siamo infatti comunità di fede. Solo a queste condizioni la nostra comunione fraterna può situarsi all'interno del dinamismo della Chiesa, collegandosi ad essa per sorgenti,

¹ 1 Cor 13, 7.

² Fil 4, 8; SpC 260 (*Regolamento interno FSMP 1899*).

storia, qualità evangelica, nonché per missione e testimonianza¹.

Fissate bene queste due dimensioni, l'argomento si volge a considerare le maggiori forze che bisogna far convergere, con coraggio e tenacia, verso la comunione fraterna: si tratta di convertire all'amore i pensieri, le parole e le opere. Per edificare una comunità che sia comunione autentica e sincera, occorre riportare decisamente vittoria sull'egoismo, tramutando in effettiva disponibilità di dono tutto il proprio mondo personale.

Quattro paragrafi dunque:

– l'enunciato di principio: la fraternità religiosa si costruisce con tutta la vita, offerta ai fratelli in clima di fede;

– collaborando con i *pensieri*: che siano disegni di verità e di pace, che nutrano e sostengano i rapporti di amicizia, di fiducia, di dialogo, siano aperti alle culture diverse, inclini a capire e non a condannare;

– *parole*: manifestino volontà di far crescere gli altri e quindi siano positive di sostegno, di incoraggiamento, delicate nella correzione fraterna, ed evitino la mormorazione, la durezza;

– *opere*: è il linguaggio più sincero e più guaneliano, che non spende tempo nel dire il proprio affetto ai fratelli, ma va ai modi fattivi, i più essenziali; è il linguaggio austero dell'«*Oremus et laboremus*» tante volte ripetuto da don Guanella, riprendendo il motto della Regola benedettina: *Ora et labora*. Così avviene in una famiglia vera.

DOCUMENTAZIONE

l'impegno di tutto se stesso Una vita di molti fratelli condotta avanti nella ricerca di Dio, nella fraternità e nello zelo

¹ PC 15.

apostolico, appare realmente un grande impegno. Perché questa fraternità si svolga nella sincerità e nella vicendevole edificazione occorre sforzarsi di praticare in tutta la sua estensione, l'inno di san Paolo alla carità: «La carità è paziente, è benigna la carità»². Se la carità è l'essenziale del cristianesimo ed è il culmine delle virtù, non può essere cosa facile. La vera fraternità – generosa, umana, paziente, non ambiziosa, non egoista, non irosa, né superba, ma quella che fa volere il bene altrui, che fa amare per primi³, quella che «tutto copre, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta»⁴ – questa fraternità è valore per anime forti, risolte e ardenti. La vita di comunità, se non la si vuole svuotare del suo mistero, è esigente: «*Maxima mea poenitentia vita communis*», diceva san Giovanni Berchmans.

Il passaggio dall'egoismo all'amore, dalla prospettiva della *comunità per me* a quella opposta dell'*io per la comunità*, richiede un duro cammino di sacrificio, quasi un Calvario. «Gli iscritti devono portare i segni della propria vocazione in un amore fervido e costante a Dio e al benessere della pia società; devono portare il segno di aver saputo combattere e vincere contro i nemici propri e del mondo, contro le tentazioni del sangue e del demonio per vivere e regnare con Cristo»⁵.

«Se è vero che la comunione non esiste senza l'oblatività di ognuno, è necessario allora che si tolgano fin dall'inizio le illusioni che tutto deve venire dagli altri, e che si aiuti a scoprire con gratitudine quanto già si è ricevuto e si sta di fatto ricevendo dagli altri»⁶.

Con l'animo aperto all'amicizia e al dialogo Venendo alla partecipazione attiva dei confratelli nell'edificare la co-

² 1Cor 13, 4s.

³ 1Gv 4, 19.

⁴ 1Cor 13, 7.

⁵ SpC 945 (*Costituzioni FSC* 1899).

⁶ VFC 24.

munità, il testo dedica questo paragrafo alle risorse della mente, che ciascuno può e deve volgere alla costruzione della fraternità. Siamo nel settore degli atteggiamenti: la buona comunità parte da dentro, dalla mentalità, dalla sensibilità, dal cuore. La comunità esteriore viene da radici più lontane.

Il testo richiede un animo aperto al dialogo, all'amici- zia e alla fiducia. Per mettere mano allo sforzo di vivere davvero la comunità, è necessario che vi siano delle convin- zioni assai valide nella mente e nel cuore. Occorre molta maturità e rispettoso ascolto per andare all'altro confratello sulla via del dialogo, perché questo esige intelligenza per capire, clima di accoglienza, rispetto delle diversità, supera- mento delle differenze. Perciò diceva il Fondatore: «I mem- bri della Piccola Casa devono avere molta carità in pensa- re»⁷; «Non bisogna mai lasciar salire il sangue alla fronte ... ma conviene applicarsi di buona volontà e a sangue freddo ... Bisogna frenare anche il cuore perché desso è un cieco, il quale ha bisogno della guida dello intelletto»⁸; «Non si stimi mai colpevole una consorella se non ne abbia sicurez- za ... È dover nostro di pensare bene del prossimo fino alla prova del contrario»⁹. Dialogare «significa esporre il pro- prio pensiero e il proprio giudizio, ascoltare il giudizio ed il pensiero altrui, e dal confronto fatto con rettitudine e sin- cerità dedurre conseguenze o decisioni pratiche per quanto riguarda il fatto o i fatti sui quali si è conferito»¹⁰.

«Senza dialogo e ascolto, c'è il rischio di condurre esi- stenze giustapposte o parallele, il che è ben lontano dal- l'ideale di fraternità»¹¹; «Le comunità di vita consacrata, nelle quali si incontrano come fratelli e sorelle persone di differenti età, lingue e culture, si pongono come segno di un

⁷ SpC 22 (*Massime di spirito...*1888-89).

⁸ SpC 18 (*Massime di spirito...*1888-89).

⁹ SpC 710 (*Regolamento FSMP* 1911).

¹⁰ SpC 705 (*Regolamento FSMP* 1911).

¹¹ VFC 32.

dialogo sempre possibile e di una comunione capace di armonizzare le diversità»¹².

Le nostre parole La vita di comunità si edifica anche con la parola, la quale lega, veicola pensieri e affetti, comunica e rivela – e quindi stabilisce – relazioni di comunione e le nutre. La comunicazione è una dimensione determinante della comunità. Non è possibile partecipare davvero, in profondità, alla vita dei fratelli senza comunicare, sia pur nel rispetto degli spazi e delle zone intime che la persona giustamente si riserva. Accogliere la parola del fratello equivale ad aprirgli la porta per farlo entrare nella propria vita; allora la parola deve essere adatta, civile, piena di umanità e di Vangelo.

Don Guanella intuiva tutto questo: perché le nostre parole abbiano un alto valore, è necessario che esse si ispirino alla sorgente della Parola viva: «Il parlar poco con gli uomini e il conferire assiduo con Dio giova ad avvivare il vincolo della carità»¹³; «Il modo poi di giovare alle anime del prossimo è il seguente: anzitutto bisogna che il cuore, per quanto si può col divino aiuto, sia pieno dello zelo e della carità di Gesù Cristo. Quando il cuore è così riboccante, allora dalla bocca usciranno parole come dardi infuocati, atte a produrre il più utile avanzamento delle virtù nel cuore altrui. Le parole più sono poche e calde di pio affetto e più otterranno l'effetto loro salutare»¹⁴. Come è difetto la «troppa vivacità» del carattere «ciarliero» così è altrettanto difetto tra noi la «selvatichezza», il carattere troppo «taciturno»¹⁵.

Esponendo in brevi punti lo spirito della congregazione, il Fondatore scriveva: «Per piacere al prossimo e giovargli, aiuterà molto l'adattarsi, fino al limite della convenienza, alle esigenze del convivere sociale. Le forme e le

¹² VC 51.

¹³ SpC 22-23 (*Massime di spirito...* 1888-89).

¹⁴ SpC 22-23 (*Massime di spirito...* 1888-89).

¹⁵ SpC 33 (*Massime di spirito...* 1888-89).

espressioni di monachismo, di ritiratezza e di taciturnità eccessiva sono da schivare. In tutto e fino al limite della colpa un cuore che vuol piacere e giovare al prossimo suo convien che si mostri cortese, spigliato, accondiscendente, ricco di quella libertà di spirito che è un vero dono del cielo»¹⁶.

«Per diventare fratelli e sorelle è necessario conoscersi. Per conoscersi appare assai importante comunicare in forma più ampia e profonda»¹⁷.

Il migliore contributo Dove si concentra maggiormente la forza attiva per la edificazione della comunità è il dono della propria azione quotidiana. A somiglianza della sacra Famiglia di Nazareth, la nostra comunità intende appartenere, per scelta di vocazione, alla categoria della gente che lavora, come Gesù, «il falegname»¹⁸.

«Seguaci di Gesù povero e tribolato, devono ancor essi, con spirito di fede, di speranza, di carità, sostenere coraggiosi il peso della povertà e della tribolazione in ogni giorno»¹⁹; «Lavorare devono tutti su questa terra, ma i membri di questa Piccola Casa in modo più assiduo devono occuparsi. Devono faticare per obbedire al comando del Signore ... Devono faticare con energia allo scopo di venire in soccorso alle molteplici opere di misericordia che la Provvidenza offre alle loro mani. Faticano con vigore di volontà, con allegrezza di spirito ... Questo deve essere l'impegno giornaliero di ogni membro della famiglia»²⁰; «Due cose sono importanti: pregare e lavorare»²¹. Riferendosi a san Benedetto, il nostro Fondatore ne assume il motto *Ora et labora*. Per riuscire occorre: «fervore di preghiera e di sacrificio»²². Diventa la sua linea: «*Oremus et laboremus*», dice come un ri-

¹⁶ SpC 27 (*Massime di spirito*...1888-89).

¹⁷ VFC 29.

¹⁸ Mc 6, 3.

¹⁹ SpC 968 (*Regolamento interno FSC* 1899).

²⁰ SpC 17 (*Massime di spirito*...1888-89).

²¹ SpC 50 (*Massime di spirito*...1888-89).

²² SpC 40 (*Massime di spirito*...1888-89).

tornello²³. Nel discorso tenuto al Congresso Eucaristico di Treviri nell'agosto 1912 espose il suo metodo di carità: «E il nostro voto abbia per motto: preghiamo e lavoriamo»²⁴.

Questo indirizzo don Guanella, lo aveva assorbito dalla famiglia a Fraciscio; lo aveva appreso da don Bosco. Scrive nel 1913: «La mia buona mamma diceva ai suoi numerosi figli prima e dopo il frugale pasto: Intanto che riposare, fate questo servizio... fate anche quest'altro... E il venerabile nostro don Bosco: Per non perdere tempo lavorate sempre a fare qualche cosa ... E così fate voi, figlie missionarie. Per dormire basta la notte, di giorno, anche nei giorni di vacanza, fate sempre qualche cosa di utile a voi, di giovevole agli altri»²⁵.

e nel segno della Croce

23 Vera porzione eletta dell'istituto¹
e fonte di benedizione sono i confratelli
ammalati, anziani, o comunque nel dolore.

Accettando con fede la loro sofferenza
e prestando il servizio di cui sono capaci
completano nella propria carne
ciò che manca alla passione di Cristo² e continuano
a servire il Vangelo nella missione guanelliana.

Ad essi la comunità porta amore di predilezione,
visitandoli e procurando loro con sollecitudine
le cure convenienti e i conforti spirituali.

Con gratitudine conserva memoria di coloro
che il Padre ha già chiamato nella sua Casa:

²³ LDP 1894 181, 185, 243, 297; 1903 22; 1904 75s.

²⁴ LDP 1912 144s.

²⁵ SpC 777 (*Vieni meco per le suore missionarie...* 1913).

¹ SpC 1304 (*Regolamento SdC* 1910).

² Col 1, 24.

alla divina misericordia affida la loro vita
ed eleva suffragi, secondo i Regolamenti generali,
nella speranza di ricostruire con essi
nell'eternità la famiglia iniziata insieme nel tempo³.

COMMENTO

Intimamente collegato con lo spirito di sacrificio abbastanza percepibile nell'articolo precedente, viene naturale sottolineare le situazioni che stanno particolarmente sotto il segno della Croce.

Si tratta del ruolo che la comunità è chiamata a svolgere perché il confratello riesca a vivere con animo filiale la sua 'ora' di tentazione nell'obbedienza e nell'offerta al Padre, seguendo le orme di Gesù.

Non è facile sostenere questi momenti di sofferenza nella fedele conformità alla volontà di Dio, senza il sostegno di intelligenza e dignità che scaturiscono primariamente dalla scienza della Croce e si alimentano anche della grazia dei fratelli. L'articolo perciò si annuncia con il titolo «nel segno della Croce» per presentare il giusto contesto in cui vanno collocate le situazioni dei confratelli visitati dal dolore. Più in particolare il testo richiama alla carità comunitaria coloro che sono malati, anziani o cagionevoli di salute. Ma non tralascia di aprire le prospettive a tutto ciò che è dolore e prova nella nostra vita religiosa: prove interiori, morali, distacchi, crisi e tutto ciò che ferisce il cuore.

A questi confratelli la comunità si trova impegnata a dare «amore di predilezione» ed è la cosa più importante, più difficile e meno comandabile.

Poi precisa alcuni atteggiamenti: manifestare affetto e riverenza, cose che esigono ovviamente animo nobile, elevatissima umana e spirito di fede.

³ SpC 1310 (*Regolamento SdC 1910*).

Quanto a comportamenti concreti, il testo indica tre ordini di azioni: visitare i confratelli provati dalla Croce, incontrarli e mai sfuggirli, procurare le cure convenienti e i conforti spirituali. Queste sono espressioni di fraternità che, tradotte in categorie diverse, valgono anche per i confratelli in difficoltà, verso i quali è indicato l'atteggiamento positivo dell'incoraggiamento e del sostegno.

Infine, come supremo legame con il mistero della Croce, il pensiero porta a ricordare la morte e quindi i confratelli defunti. Il testo si sforza di usare espressioni ispirate al linguaggio biblico per immergere queste gravi realtà nella pienezza del messaggio cristiano, definito appunto dalla Pasqua, dalla misericordia e dalla speranza.

La struttura dell'articolo è in quattro paragrafi:

- introduce in generale il tema del rapporto tra comunità e i confratelli provati;
- considera i casi più ricorrenti di confratelli ammalati, anziani o comunque sofferenti;
- ricorda alla carità fraterna coloro che nella comunità si trovano in particolari difficoltà;
- espone l'essenziale circa i confratelli defunti: conservare memoria, presentarli alla misericordia del Signore, elevare preghiere che poi verranno determinate dai Regolamenti.

DOCUMENTAZIONE

nel segno della Croce Non sono comprensibili le realtà situate in questo articolo senza riguardarle alla luce della Croce di Gesù Cristo. Il dolore umano, sotto tutte le sue forme, sarà sempre «scandalo per i giudei e stoltezza per i pagani»¹. E tuttavia, come nella vita di Gesù, così nella vita del cristiano e più ancora in quella del religioso, non si può

¹ 1Cor 1, 23.

togliere la pagina della Croce, per quanto dura, dolorosa e oscura essa sia.

«Davanti a tante situazioni di dolore personali, comunitarie, sociali, dal cuore delle singole persone o da quello di intere comunità può riecheggiare il grido di Gesù in croce: Perché mi hai abbandonato? (Mc 15, 34)»²; «Le dolorose situazioni di crisi sollecitano le persone consacrate a proclamare con fermezza la fede nella morte e risurrezione di Cristo, per divenire segno visibile del passaggio dalla morte alla vita»³.

amore di predilezione In consonanza con tutta la spiritualità guanelliana, coloro che sono nel dolore costituiscono per noi segno grande della presenza di Gesù, il luogo dove egli si fa trovare⁴. «Sono le immagini più reali di Gesù Cristo»⁵. «In questo si conosce che uno è vero seguace di Gesù Cristo, se ha carità per i poveri e per i sofferenti nei quali è più viva l'immagine del Salvatore»⁶.

Si leggano per intero le pagine del *Regolamento SdC* 1910, capitolo 15: «Gli infermi, per quanto ne dice la ragione aiutata dalla fede, devono essere la porzione eletta dei Superiori e dei membri dell'istituto ... La ragione aiutata dalla fede convincerà ciascun Servo della Carità a starne sempre congiunto col sacro vincolo della religione, ad aiutarsi efficacemente nel momento grave del dolore, ossia nei casi di malattia»⁷.

«La cura degli anziani e dei malati ha una parte rilevante nella vita fraterna, specie in un momento come questo, in cui in alcune regioni del mondo aumenta il numero delle persone consacrate che sono ormai avanti negli anni»⁸.

² RdC 27.

³ VC 63.

⁴ CG13 117.

⁵ SpC 1003 (*Regolamento interno FSC* 1899).

⁶ SpC 1150 (*Regolamento SdC* 1905).

⁷ SpC 1304-1305 (*Regolamento SdC* 1910).

⁸ VC 44.

Ad essi [ammalati, anziani, o comunque nel dolore] Il testo richiama in termini espliciti i confratelli ammalati, anziani e quelli cagionevoli di salute; in termini impliciti, invece, considera ogni caso di sofferenza che in qualunque modo conduce il confratello all'esperienza del dolore. Come si è detto, la presenza della Croce nella vita religiosa è normalità, come lo è per la Chiesa: non c'è età, non ci sono categorie esenti dalla sofferenza: «La vita religiosa è rosa, ma con le sue spine, è il monte delle Beatitudini, dove si moltiplicano i pani e i pesci, ma è insieme Getsemani e Calvario»⁹.

«Per la comunità questo fatto comporta da una parte la preoccupazione di accogliere e valorizzare nel suo seno la presenza e le prestazioni che i fratelli e le sorelle anziani possono offrire, dall'altra l'attenzione a procurare fraternamente e secondo lo stile della vita consacrata quei mezzi di assistenza spirituale e materiale di cui gli anziani necessitano»¹⁰.

Il testo presenta la sofferenza dei confratelli come una chiamata a comunicare con Cristo redentore, per imparare da lui il saper soffrire, per configurarsi a lui e continuare la sua passione redentiva. Si percepisce l'intenzione di aprire davanti ai confratelli quella difficile arte che il Fondatore si è sforzato di suscitare in noi, sintetizzata nell'espressione «Pregare e patire»¹¹. Diceva beate quelle suore «che penetrano la sostanza delle promesse fatte dal Signore a chi sa sacrificarsi per amor suo e ne racchiudono l'intimo ineffabile senso nel loro cuore»¹²; così definiva «lo spirito che deve reggere le opere: spirito di fiducia nella Provvidenza, spirito di lavoro e di sacrificio»¹³. «Ogni Servo della Carità deve essere anzitutto imitatore di Gesù Cristo il re dei mar-

⁹ SpC 1156 (*Regolamento SdC* 1905).

¹⁰ VFC 68.

¹¹ VSO 544.

¹² SpC 433-435 (*Regolamento FSMP* 1911).

¹³ CH 72 (1941) 23.

tiri, se vuole essere degno ministro del divin Salvatore»¹⁴. «Ci vogliono delle vittime in tutto e ci vogliono specialmente le vittime conformi alla grande Vittima del Calvario per innalzare torri di salvezza per le anime»¹⁵.

Non sarà detto mai abbastanza ai Servi della Carità di aprirsi con animo nobile a questa spiritualità fortemente ancorata al mistero della Croce nelle due dimensioni: quella verticale che ci unisce a Cristo e con lui ci pone nell'amore del Padre¹⁶, quella orizzontale che ci fa partecipare alla fecondità apostolica della Croce di Gesù.

«La Chiesa raccomanda gli ammalati al Signore sofferente e glorificato, perché alleggerisca le loro pene e li salvi (Gc 5, 14-16), anzi li esorta a unirsi spontaneamente alla passione e morte di Cristo (Rm 8, 17; Col 1, 24; 2Tim 2, 11-12; 1Pt 4, 13), per contribuire così al bene del popolo di Dio»¹⁷; «L'età avanzata pone problemi nuovi, che vanno preventivamente affrontati con un oculato programma di sostegno spirituale. Il ritiro progressivo dall'azione, in taluni casi la malattia e la forzata inattività, costituiscono un'esperienza che può divenire altamente formativa. Momento spesso doloroso, esso offre tuttavia alla persona consacrata anziana l'opportunità di lasciarsi plasmare dall'esperienza pasquale, configurandosi a Cristo crocifisso che compie in tutto la volontà del Padre e s'abbandona nelle sue mani fino a rendergli lo spirito. Tale configurazione è un modo nuovo di vivere la consacrazione, che non è legata all'efficienza di un compito di governo o di un lavoro apostolico»¹⁸.

C'è una sofferenza che non è facile definire e neppure capire, ma che turba, scuote e interPELLA: è la sofferenza di coloro che sono in difficoltà profonda nella loro vita voca-

¹⁴ ASCP 45, 37.

¹⁵ LvdP 83.

¹⁶ Gv 12, 27; 14, 30s; 19, 30.

¹⁷ LG 11.

¹⁸ VC 70.

zionale, forse anche nella loro fede. Sono fratelli in crisi, nei quali spesso si congiungono problemi spirituali, morali, affettivi, materiali. A tutti i confratelli della comunità vale la parola di Gesù: «*Confirma fratres tuos*»¹⁹. Con realismo, occorre prima di tutto prevenire togliendo eventuali cause, poi sostenere e rivitalizzare. Anche qui il nostro miglior sistema è quello preventivo, che in quanto tale si pone in assoluto contrasto con i due poli tra loro opposti del permissivismo (lascia che il male venga) e del rigorismo (il male va punito). Con il 'sistema preventivo' il confratello, e soprattutto il Superiore, ama, intuisce, previene, prega; si interessa del confratello, equilibrando il rispetto verso la persona e l'intervento anche forte.

Si rifletta su quanto al proposito dice il Fondatore: «Ogni membro della famiglia deve correggere quanto può il carattere suo e in tutto adattarsi ad un tratto semplice e spigliato e allegro, sì che tutti ne abbiano ammirazione, contento, buon esempio. Ma anche in questo è da guardarsi da un pericolo: la soverchia dolcezza non degeneri poi in sensibilità o permetta che ognuno si faccia l'agio suo, come il vino la sua feccia ... Bisogna che i membri della Casa a vicenda gli uni gli altri si incoraggino, si ammoniscano, che soavemente ma con forza si spingano all'operare, onde i membri davvero nella Casa migliorino a giorno a giorno se stessi e siano pure altrui di giovamento a qualche buon progresso nella virtù»²⁰.

«È necessario aggiungere che, indipendentemente dalle varie fasi della vita, ogni età può conoscere situazioni critiche per l'intervento di fattori esterni – cambio di posto o di ufficio, difficoltà nel lavoro o insuccesso apostolico, incomprendimento o emarginazione, ecc. – o di fattori più strettamente personali – malattia fisica o psichica, aridità spirituale, lutti, problemi di rapporti interpersonali, forti tentazioni,

¹⁹ Lc 22, 32.

²⁰ SpC 29 (*Massime di spirito...*1888-89).

crisi di fede o di identità, sensazione di insignificanza, e simili. Quando la fedeltà si fa più difficile, bisogna offrire alla persona il sostegno di una maggior fiducia e di un più intenso amore, sia a livello personale che comunitario. È necessaria allora, innanzitutto, la vicinanza affettuosa del Superiore; grande conforto verrà pure dall'aiuto qualificato di un fratello o di una sorella la cui presenza premurosa e disponibile potrà condurre a riscoprire il senso dell'alleanza che Dio per primo ha stabilito e non intende smentire. La persona provata giungerà così ad accogliere purificazione e spogliamento come atti essenziali della sequela di Cristo crocifisso. La prova stessa apparirà come strumento provvidenziale di formazione nelle mani del Padre, come lotta non solo psicologica, condotta dall'io in rapporto a se stesso e alle sue debolezze, ma religiosa, segnata ogni giorno dalla presenza di Dio e dalla potenza della croce!»²¹.

memoria di coloro che il Padre ha già chiamato Nel pensiero del Fondatore questa materia delle Costituzioni va situata sullo sfondo dell'ampia visuale della Comunione dei Santi. Si legga a tal proposito lo splendido articolo intitolato «I nostri morti e i nostri vivi» che don Guanella, scriveva nel 1903 sul bollettino della Casa: «Ai nostri cari morti – e chi non ne ha? – la Chiesa di Gesù Cristo, madre nostra tenerissima, apre misericordiosa le braccia, e memore di averli veduti vivi correre ai piedi di Gesù sacramentato, morti li benedice nelle sue chiese, li suffraga quando già la tomba li tiene rinchiusi ... Oh, quanto dolci le solennità dei santi e dei morti! Esse ci ricercano il cuore, e stabiliscono un'unione strettissima di affetto, di preghiera e di merito tra i beati Comprensori che in cielo gridano l'eterno *Osanna*, circondando il trono dell'Altissimo, le anime purganti che aspettano chi le liberi da quelle fiamme e le avvicini per sempre al loro Dio, e noi che viviamo soffriamo e preghia-

²¹ VC 70.

mo sulla terra, aspirando senza posa alla patria del cielo! Questa triplice unione tra la Chiesa trionfante, la purgante e la militante, che è quanto dire la Comunione dei Santi, articolo di fede che noi confessiamo ogni giorno recitando il *Credo*, oh! di quanta speranza riempie l'anima dei veri credenti e di quanta rassegnazione allieta i dolori»²².

guidati dal Superiore

24 Il Superiore nella comunità rappresenta il Signore Gesù che raduna e custodisce i discepoli nell'amore del Padre¹.

Egli è l'uomo della comunione: suo compito principale è la guida pastorale dei fratelli per costruire una comunità unanime e dedita alla missione dell'istituto².

Con cuore di padre, di fratello e di amico dialoga con loro per cercare insieme la volontà di Dio; anima e coordina l'impegno di tutti, riconoscendo una giusta autonomia e libertà nell'adempimento del proprio ufficio.

Aiuta ciascuno a sviluppare le personali capacità, a crescere nello zelo, a correggersi dei difetti.

Presiede dunque come colui che serve³, amando molto e facendosi amare, segno di quella carità che per le vie del cuore cerca di infondere nei fratelli⁴.

²² LDP 1903 81-82; SpC 1309-1311 (*Regolamento SdC* 1910), 798 (*Vieni meco per le suore missionarie...* 1913).

¹ Gv 17, 11s.

² PC 14; ET 24; MR 13; c. 618.

³ Lc 22, 27.

⁴ SpC 37-38 (*Massime di spirito...* 1888-89), 971, 978, 1039 (*Regolamento interno FSC* 1899).

Questi ne riconoscono con fede l'autorità e lo accolgono per amor di Cristo: lo seguono e lo aiutano a portare il peso del suo ministero.

COMMENTO

Il Fondatore, quasi sempre nel trattare la figura del Superiore, dispone l'argomento all'interno di due forti polarità: il vincolo della carità e l'unità di direzione.

Il Superiore è l'espressione esterna del vincolo di carità. Ne è il primo responsabile, l'animatore, l'asse che tiene intorno a sé in unità e in coesione le varie strutture della comunità e della Casa.

L'articolo affronta ordinatamente gli aspetti fondamentali che qualificano la figura e l'opera del Superiore nella comunità guanelliana.

Sono trattati in brevissime espressioni cinque temi che esigono di essere strettamente congiunti tra loro in unica sintesi:

Chi è il Superiore. È rappresentante di Cristo, trae la sua autorità da lui; egli in fondo è il sacramento di Cristo, per cui i fratelli, in certo senso, gli appartengono in quanto appartengono a Cristo. È molto importante questo principio cristologico che conferisce dignità tanto al Superiore considerato in prospettiva quasi sacramentale, quanto ai confratelli, il cui assenso di obbedienza è un atto di fede e non di sudditanza.

Il suo ruolo fondamentale. È definito essenzialmente dalla sua relazione con la comunità. Egli è l'uomo della comunione. Il suo campo primario si riferisce alla comunità in quanto tale, come corpo che ha bisogno di coesione e deve crescere costruendosi nella carità¹.

¹ Ef 4, 15.

Le sue funzioni. Sono raccolte intorno alle categorie di animare, coordinare, orientare, aiutare, precedere con l'esempio, promuovere. Sono stabiliti gli ambiti precisi che anche giuridicamente fissano i confini entro i quali ha senso l'autorità del Superiore: la sequela di Cristo, la nostra missione guanelliana, la Regola. Tutto questo è detto in chiave anche ascetica (precede con l'esempio) e in chiave personalistica (rispetta e promuove).

Stile evangelico. Si caratterizza, infine, per lo stile più congeniale a noi Servi della Carità. Il Superiore «presiede come colui che serve». Unisce i suoi confratelli nella carità; dunque li ama, persegue il suo lavoro «per le vie del cuore», con pazienza di chi serve, esorta, motiva, anima, corregge.

L'articolo termina ponendosi nella *visuale degli altri confratelli*, i quali stanno intorno al Superiore con atteggiamento di fede, di accoglienza e di collaborazione, per amore di Cristo.

DOCUMENTAZIONE

Il Superiore nella comunità rappresenta il Signore Gesù

Occorre richiamare qui un grande principio, del quale don Guanella ebbe vivissima percezione: il vero Superiore dell'istituto – e per estensione, della comunità – è il Signore. Dice: «Il vero Superiore della famiglia è il Signore provvidente. Il Superiore ed i Superiori della Casa rappresentano Dio e sono semplici strumenti della divina Provvidenza»².

A san Francesco, un giorno che era turbato per disordini tra i suoi frati, il Signore rispose: «Perché sei così ansioso, povero piccolo uomo? Dimmi, chi fu a fondare l'Ordine dei frati? Chi è che attira un uomo a fare penitenza... Tu o io? Io non ti ho scelto a governare la mia famiglia

² SpC 968 (*Regolamento interno FSC 1899*).

perché eri istruito ed eloquente, no. Ho scelto te perché sei semplice, affinché tu e gli altri possiate conoscere che sono Io che custodisco il mio gregge ... sono io che ho piantato questo Ordine nel mio amore eterno»³. Questo tema è di grande importanza, dice che l'istituto e tutte le sue parti continuano ad avere carattere carismatico, che godono della guida della Provvidenza; che anche oggi è vero il motto del Fondatore: «È Dio che fa!».

Anche il rapporto autorità-obbedienza va riguardato alla luce di tale principio, dal quale assume intelligenza e vigore. Il Concilio Vaticano II lo fa proprio: «I religiosi si sottomettono in spirito di fede ai Superiori, che fanno le veci di Dio, e tramite loro si pongono a servizio di tutti i fratelli in Cristo»⁴.

Anche il Codice di Diritto Canonico fa sua la dottrina tradizionale e persino l'espressione circa l'autorità dei Superiori riguardati «*vices Dei gerentes*»⁵. Allora la dottrina del nostro Fondatore, mentre da una parte si pone nel grande solco della tradizione benedettina, secondo la quale «si sa per fede che egli [l'abate] fa le veci di Cristo»⁶, dall'altra si inserisce in quella visuale che la Chiesa riconosce parte della sua dottrina: «Nell'atto di esercitare la propria autorità i Superiori considerano che sono rappresentanti di Dio»⁷. «Sulla fronte del Superiore è scritto: Egli comanda in nome del Signore»⁸.

I Superiori rappresentano Cristo in mezzo ai fratelli; sono un segno di lui; la loro autorità è vicaria di quella di Gesù e la esercitano non a nome proprio, bensì a nome di Cristo: «L'autorità dei Superiori in genere è da Dio, perciò è scritto dei Superiori: chi ascolta voi ascolta me, dice Gesù

³ Fonti Francescane, 1642-86 (*Leggenda perugina*).

⁴ PC 14.

⁵ c. 601.

⁶ Regola di san Benedetto 2.2.

⁷ SpC 971 (*Regolamento interno FSC 1899*).

⁸ SMC 932 (*Il fondamento 1885*).

Cristo, e chi disprezza voi disprezza me. Chi tocca voi, tocca la pupilla degli occhi miei. In queste parole sono gravissimi ammonimenti ai Superiori per ben comandare, ai dipendenti per ben obbedire»⁹.

«Occorre riconoscere che chi esercita l'autorità non può abdicare al suo compito di primo responsabile della comunità, quale guida dei fratelli nel cammino spirituale e apostolico. Non è facile, in ambienti fortemente segnati dall'individualismo, far riconoscere e accogliere la funzione che l'autorità svolge a vantaggio di tutti. Si deve, però, riaffermare l'importanza di questo compito, che si rivela necessario proprio per consolidare la comunione fraterna e non vanificare l'obbedienza professata. Se l'autorità deve essere prima di tutto fraterna e spirituale e se, di conseguenza, chi ne è rivestito deve saper coinvolgere mediante il dialogo i confratelli nel processo decisionale, conviene tuttavia ricordare che tocca all'autorità l'ultima parola, e ad essa compete poi di far rispettare le decisioni prese»¹⁰.

Il primissimo aspetto della funzione vicaria del Superiore è quella di tenere uniti i fratelli nella comunione che Gesù amò creare tra i suoi discepoli. La figura e l'autorità del Superiore viene descritta dal nostro Fondatore con «vedute larghe»¹¹, a respiro ampio e nello stesso tempo profondo. Non ci si lasci ingannare dalla semplicità delle sue espressioni; si valuti la sostanza che si muove sul filo dell'analogia ecclesiale: il Superiore in una comunità è come Giacobbe in mezzo ai suoi figli, come Mosè in mezzo al suo popolo, come san Giuseppe nella sacra Famiglia, come Gesù tra i suoi discepoli. «Le Figlie di santa Maria della Provvidenza hanno il loro Consiglio superiore come in antico i figli di Giacobbe avevano in onore il loro padre e patriarca, come il popolo ebreo aveva in onore ed ossequio il

⁹ SpC 1157 (*Regolamento SdC* 1905), 1032 (*Regolamento interno FSC* 1899).

¹⁰ VC 43.

¹¹ SpC 1301 (*Regolamento SdC* 1910).

loro gran papà, Mosè, come la sacra Famiglia di Gesù e di Maria il loro patriarca e capo di casa, Giuseppe. E come Gesù Cristo aveva operatori i 72 discepoli»¹². Ruolo primario di questi personaggi è senz'altro quello di formare e conservare nell'unità: *ut unum sint*¹³.

«Nessun Superiore può rinunciare alla sua missione di animazione, di aiuto fraterno, di proposta, di ascolto, di dialogo. Solo così l'intera comunità potrà ritrovarsi unita nella piena fraternità e nel servizio apostolico e ministeriale»¹⁴. Si tratta di un'unità dinamica e impegnata. Infatti il perno che fa l'unità stessa è la volontà del Padre; così pure, lo scopo della medesima unità è ancora la missione per la quale Dio, nel suo disegno di misericordia, chiama.

La figura del Superiore nasce da questo contesto di molti fratelli riuniti intorno alla volontà di Dio. Gesù stesso ha indicato il volere del Padre come sorgente di fraternità: «Ecco mia madre e i miei fratelli. Chi compie la volontà di Dio, costui è mio fratello, sorella e madre»¹⁵. In fondo, la presenza del Superiore ha senso se si trova tra i discepoli che seguono Cristo nel suo atteggiamento filiale di obbedienza verso il Padre. Allora egli è segno del Padre, del quale fa memoria di paternità, di bontà misericordiosa, del disegno salvifico da realizzare. È segno di Gesù, del quale prolunga l'azione di fratello maggiore, di buon Pastore, di amico, di maestro. Così entrare nell'obbedienza al Superiore significa entrare nell'obbedienza al Padre, e più precisamente vuol dire entrare in comunione con l'obbedienza al Padre, che si prolunga in noi oggi, qui, nel compimento delle particolari chiamate che ci giungono mediante i Superiori.

Anche sotto questo profilo riceviamo lo Spirito di Gesù, che è Spirito del Figlio «per mezzo del quale gridiamo:

¹² SpC 672 (*Regolamento FSMP* 1911).

¹³ Gv 17, 21.

¹⁴ RdC 14.

¹⁵ Mc 3, 33-35; Mt 12, 50.

Abbà»¹⁶; così la nostra obbedienza diventa piuttosto un'esperienza spirituale di abbandono filiale al Padre: «Padre, non la mia, ma la tua volontà sia fatta»¹⁷; «Padre, nelle tue mani affido il mio spirito»¹⁸. Si legga il capitolo X del *Regolamento SdC* 1910, dedicato alla virtù e al voto di obbedienza, uno dei vertici raggiunti da don Guanella, nell'analizzare l'intimo sentimento filiale in rapporto a Dio Padre¹⁹.

«È questo l'aspetto drammatico dell'obbedienza del Figlio, avvolta da un mistero che non potremo mai penetrare totalmente, ma che è per noi di grande rilevanza perché ci svela ancor più la natura filiale dell'obbedienza cristiana: solo il Figlio, che si sente amato dal Padre e lo riamma con tutto se stesso, può giungere a questo tipo di obbedienza radicale»²⁰.

Egli è l'uomo della comunione Una volta posti i fondamenti nel delineare l'identità del Superiore nella comunità guanelliana, il testo passa a presentare le sue funzioni.

Prima di tutto in termini globali dice che la sua autorità, coerente con l'identità descritta sopra, è la *koinonìa*: egli si immedesima con la sua funzione di comunione; egli è l'uomo del *cor unum et anima una*²¹. Scriveva il Fondatore nel 1913 al Consiglio superiore FSMP: «Il Consiglio superiore in sé e nei suoi membri deve essere *cor unum et anima una*, così come erano fervidi i primi nostri cristiani. Questo motto del *cor unum et anima una* è una frase latina che anche voi sapete bene intendere e spiegare. Ebbene, siate precisamente quello che il Signore augura che siate»²². «L'autorità ha il compito primario di costruire assieme ai fratelli

¹⁶ Rm 8, 15.

¹⁷ Mt 26, 39.

¹⁸ Lc 24, 45.

¹⁹ SpC 1284-1288 (*Regolamento SdC* 1910).

²⁰ FT 8.

²¹ At 4, 32.

²² SpC 838 (*Parole di conforto al Consiglio superiore FSMP* 1913).

e sorelle delle comunità fraterne nelle quali si cerchi Dio e lo si ami sopra ogni cosa»²³.

Il Superiore è l'uomo della comunione nel senso dell'unione nella fedeltà alla vocazione: essere concordi nella divina chiamata. Egli anima i suoi fratelli nel cercare costantemente la volontà di Dio, ascoltandone la Parola, scrutandone i segni, facendosi in certo senso mediatore di discernimento. Nel medesimo testo al Consiglio superiore FSMP Don Luigi raccomandava: «Dovete operare tutte per una e una per tutte e tutte e ciascuna di voi sia, come si dice, spirituale nel retto pensare delle cose, sia serafino di amore in cercare la maggior gloria di Dio e il miglior bene delle sorelle...»²⁴. In questa comunione che unisce autorità e obbedienza nel ricercare insieme la volontà di Dio, il nostro Fondatore pone il grado più perfetto dell'amore filiale: «Ma il figlio che è superiore ad ogni elogio è dotato di sottigliezza di mente ancora maggiore, di bontà di cuore squisita. Figlio così fatto impiega intiere le potenze della mente per conoscere i voleri di Dio in generale, per penetrare anche nei più minuti particolari i desideri del Cuore di Gesù Cristo e per compierli tutti e sempre, con fermo proposito e con perseveranza, sino all'ultimo sospiro della vita. E come con Dio, così adopera con i propri Superiori che sono i rappresentanti di Dio»²⁵.

«Se le persone consacrate si sono dedicate al totale servizio di Dio, l'autorità favorisce e sostiene questa loro consacrazione»²⁶.

Infine, il Superiore è uomo di comunione per la missione; egli tiene uniti e attenti i suoi fratelli nella comunione con la vita ecclesiale, nella quale siamo mandati a svolgere il nostro servizio di carità; ravviva, unifica e coordina la comunità in ordine alla missione apostolica, che è l'elemento

²³ VFC 50.

²⁴ SpC 838 (*Parole di conforto al Consiglio superiore FSMP* 1913).

²⁵ SpC 1287 (*Regolamento SdC* 1910).

²⁶ VFC 50.

costitutivo del tipo di vocazione con cui Dio ci ha eletti. Il Superiore in questa luce svolge uno dei suoi massimi compiti nel conferire la missione generale o particolare, secondo il grado dell'autorità. «Ciascuna e tutte insieme siate investite del fuoco di carità che Gesù Cristo *venit mittere in terram* (Lc 12, 49). Anche questa è frase latina che sapete penetrare, è frase divina. Piaccia al Cuore di Gesù che sappiate a questa fiamma del divino amore ravvivare sempre più i cuori vostri»²⁷.

«Ogni comunità poi ha una missione da svolgere. Il servizio dell'autorità è rivolto quindi ad una comunità che deve svolgere una missione particolare, ricevuta e qualificata dall'istituto e dal suo carisma»²⁸.

Con cuore di padre, di fratello Molto spesso si trova congiunto in binomio nel linguaggio del Fondatore il riferimento alla mente e al cuore per indicare tutte le risorse dell'intelligenza in unione con le risorse non meno indispensabili del cuore. «Per essere buon direttore bisogna avere buona testa e buon cuore ... I Superiori si chiamano padri ed un padre deve avere buona testa per dirigere e buon cuore per provvedere ai propri figli. Tanto si richiede in una famiglia di ordine naturale. Con quanta maggior ragione si deve richiedere testa e cuore per dirigere una famiglia spirituale nell'arduo cammino dell'ordine morale, della vita spirituale»²⁹; «Sieno più padri, fratelli e amici che Superiori ... amino molto»³⁰ e «si facciano amare»³¹.

«L'autorità è chiamata a sviluppare una pedagogia del perdono e della misericordia, ad essere cioè strumento dell'amore di Dio che accoglie, corregge e rilancia sempre

²⁷ SpC 838 (*Parole di conforto al Consiglio superiore FSMP* 1913).

²⁸ VFC 49.

²⁹ SpC 1321 (*Regolamento SdC* 1910), 587 (*Regolamento FSMP* 1911).

³⁰ SpC 971 (*Regolamento interno FSC* 1899).

³¹ SpC 978 (*Regolamento interno FSC* 1899).

una nuova possibilità per il fratello che sbaglia e cade in peccato»³².

per cercare insieme la volontà di Dio L'espressione indica l'ambito generale entro cui il Superiore è chiamato a svolgere il suo servizio evangelico di promozione e di guida. La sequela di Cristo richiama l'istanza profonda dell'obbedienza al Vangelo e della trasparenza all'azione dello Spirito Santo. Il riferimento all'apostolato si pone piuttosto sul registro dell'adempimento e della fedeltà circa la missione. Sia per il versante del dinamismo spirituale della perfezione religiosa, sia per quello del particolare dono apostolico da offrire al popolo di Dio, il Superiore orienta, aiuta, precede con l'esempio, promuove, come è detto nel testo. Il suo servizio d'amore, offerto ai fratelli perché Dio sia glorificato in essi, è una strada aperta che ciascuno percorre secondo le sue forze. «Chi presiede deve precedere con l'esempio in tutto: nella pietà, nella carità, nella castità ... nell'operosità»³³; «Le Superiori sono obbligate a precedere le compagne col buon esempio»³⁴; «Non si comunica che quello che si possiede»³⁵.

«Nella vita consacrata ognuno deve cercare con sincerità la volontà del Padre, perché diversamente sarebbe la ragione stessa della sua scelta di vita a venire meno; ma è ugualmente importante portare avanti insieme ai fratelli o alle sorelle tale ricerca, perché è proprio essa che unisce, rende famiglia unita a Cristo. L'autorità è al servizio di questa ricerca, perché avvenga nella sincerità e nella verità»³⁶.

anima e coordina La prima azione si riferisce al difficile compito di tenere alta la 'temperatura' della comunità, guidandola nella preghiera, nel discernimento spirituale per scoprire ciò che il Signore ispira e vuole dalla comunità stessa.

³² FT 25.

³³ SpC 891 (*Regolamento interno FSC 1897*).

³⁴ SpC 429 (*Regolamento FSMP 1911*).

³⁵ SpC 717 (*Regolamento FSMP 1911*).

³⁶ FT 12.

L'altro verbo indica il compimento della missione perché da tutti si dia apporto sincero, competente, con il meglio di sé.

«L'autorità deve vegliare perché l'unità di vita sia salva e di fatto venga rispettato il più possibile l'equilibrio tra tempo dedicato alla preghiera e tempo dedicato al lavoro, tra individuo e comunità, tra impegno e riposo, tra attenzione alla vita comune e attenzione al mondo e alla Chiesa, tra formazione personale e formazione comunitaria»³⁷.

Presiede dunque come colui che serve È logico che lo stile di un Servo della Carità si ponga sulla linea della somiglianza con quello di Gesù, venuto «non per essere servito, ma per servire»³⁸, «mite ed umile di cuore»³⁹, presente tra i discepoli «come colui che serve»⁴⁰.

«Dopo aver riaffermato l'origine carismatica e la mediazione ecclesiale dell'autorità religiosa, si ribadisce che, come ogni autorità nella Chiesa, anche l'autorità del Superiore religioso deve caratterizzarsi per lo spirito di servizio, sull'esempio di Cristo che non è venuto per essere servito, ma per servire (Mc 10, 45)»⁴¹. «Se le persone consacrate si sono dedicate al totale servizio di Dio, l'autorità favorisce e sostiene questa loro consacrazione. In un certo senso la si può vedere come serva dei servi di Dio»⁴².

Nel termine «servire» risuona tutta una dottrina gualnelliana, dove le accentuazioni evangeliche del conoscere, amare e dare la vita sono riprese in umiltà per tradurle nel concreto.

Conoscere. Il Superiore deve avere una «speciale conoscenza delle capacità, delle attitudini, delle inclinazioni dei membri dell'istituto, perché possa sicuramente ad ognuno fissare le mansioni che sono più proprie e più adatte ai

³⁷ FT 14.

³⁸ Mt 20, 28.

³⁹ Mt 11, 29.

⁴⁰ Lc 22, 27.

⁴¹ FT 14, 17, 21.

⁴² VFC 50.

talenti di natura e di grazia di ogni membro medesimo»⁴³. «Come buon Pastore deve conoscere le sue pecorelle e le pecore devono conoscere il pastore»⁴⁴; «Deve conoscere ad uno ad uno i confratelli professi ed i novizi e saperne distinguere le attitudini fisiche, intellettuali e morali»⁴⁵.

Amare. «I Superiori circondano con affetto paterno i propri dipendenti ed i fratelli attorniano di sollecitudine i propri fratelli»⁴⁶; «I Superiori ... favoriscano con semplicità l'amore confidenziale proprio delle famiglie patriarcali. Chiamino col loro nome i dipendenti come figli, fratelli e amici cari»⁴⁷. Sulla verità di questa parola si gioca tutta la vocazione di una comunità, e perciò «pregano di cuore il Signore a dare loro una tenera carità per il prossimo in generale e per i propri fratelli in particolare»⁴⁸.

Dare la vita. L'esempio grande è il Signore, che ha dato la sua vita per noi: «Chi è chiamato stare all'alto deve molto soffrire per potere molto operare ... E tu, che da servo sei per essere confidente e amico di Gesù Cristo, tu ben devi intendere i misteri dell'amore e del dolore di Gesù Cristo stesso»⁴⁹.

per le vie del cuore È un'espressione cara al Fondatore. «Per la via del cuore si aprono molti sentieri»⁵⁰.

«Sapersi insinuare è arte sottile e carissima, che in specie devono curare le persone spirituali per entrare nei cuori del prossimo diletto. Entrare addentro e penetrare nei segreti nascondigli di un animo, questa è dote carissima, è un dono particolare del cielo»⁵¹; «Vuolsi avvedutezza nel cir-

⁴³ SpC 1160 (*Regolamento SdC* 1905).

⁴⁴ SpC 1329 (*Regolamento SdC* 1910).

⁴⁵ SpC 984 (*Regolamento interno FSC* 1899).

⁴⁶ SpC 1029 (*Regolamento interno FSC* 1899).

⁴⁷ SpC 971 (*Regolamento interno FSC* 1899).

⁴⁸ SpC 1031 (*Regolamento interno FSC* 1899).

⁴⁹ E 1799 (L. Mazzucchi, Roma 5/12/1905).

⁵⁰ SpC 1039 (*Regolamento interno FSC* 1899).

⁵¹ SpC 37 (*Massime di spirito...* 1888-89).

condare gli individui, persuaderli con discorso insinuante ed indurli ad un ufficio che loro costa fatica. Arte importantissima è quella di sapere, per le vie dell'amore, ottenere i più importanti sacrifici in pro dell'opera. In questo consiste l'arte di ben governare una comunità religiosa»⁵².

«L'autorità è chiamata a promuovere la dignità della persona, prestando attenzione ad ogni membro della comunità e al suo cammino di crescita, facendo dono ad ognuno della propria stima e della propria considerazione positiva, nutrendo verso tutti un sincero affetto, custodendo con riservatezza le confidenze ricevute»⁵³.

Questi [i fratelli] ne riconoscono con fede l'autorità San Benedetto sapeva che nell'armonizzare il binomio autorità-obbedienza occorre la fede: è per fede che si riconosce nel Superiore la presenza e l'azione vicaria di Gesù Cristo. Si prolunga anche in questo caso concreto la grande legge dell'Incarnazione: come in Gesù si rivela Dio, come nella Chiesa si rivela Cristo, come nei segni sacramentali opera lo Spirito Santo, così nel Superiore il Signore guida e governa la sua famiglia di discepoli. Lo spirito di obbedienza può mantenersi nei suoi livelli di dignità e di verità se si radica nella fede e se ne alimenta come di linfa. Bellissima la descrizione con cui il Fondatore presenta il suo ideale di comunità: «Nel coro delle chiese antiche si trova dipinto con aureola di paradiso l'agnello immacolato, Gesù salvatore, e di seguito a lui le pecorelle, i fedeli suoi seguaci, che guardano e seguono diligentemente i passi del divino pastore. Pecorine buone devono essere le anime dei Servi della Carità in seguire i passi del divino Agnello e, dopo di esso e con esso, il cammino che additano la propria Regola ed i propri Superiori immediati»⁵⁴.

⁵² SpC 978 (*Regolamento interno FSC 1899*).

⁵³ FT 13.

⁵⁴ SpC 1301 (*Regolamento SdC 1910*).

lo aiutano a portare il peso Come nel popolo di Dio non c'è una Chiesa che produce e una Chiesa che consuma, così nella comunità non deve esistere dualismo tra chi progetta e chi esegue, tra chi imprime impulso attivo e chi lo riceve passivo. Tutta la comunità ha il dono profetico dello Spirito, tutti in essa hanno responsabilità e dovere di discernere la volontà di Dio e le chiamate dei poveri. Fervore per contribuire, partecipando, rinvigorendosi a vicenda, di modo che il pane della mensa diventi espressione di una fatica condivisa frutto di un lavoro fatto insieme⁵⁵.

«Se il diffuso clima democratico ha favorito la crescita della corresponsabilità e della partecipazione di tutti al processo decisionale anche all'interno della comunità religiosa, non si può dimenticare che la fraternità non è solo frutto dello sforzo umano, ma anche e soprattutto dono di Dio ... Nelle comunità religiose l'autorità, alla quale si deve attenzione e rispetto anche in virtù dell'obbedienza professata, è posta pure al servizio della fraternità, della sua costruzione, del raggiungimento delle sue finalità spirituali e apostoliche»⁵⁶.

Come sintesi di tutto l'argomento si legga con cura quanto don Luigi fin dall'inizio delle sue fondazioni scriveva: «Il voto vostro e il desiderio delle Figlie di santa Maria della Provvidenza è che la congregazione loro cresca nella pace e nella prosperità, imiti dessa la sacra Famiglia»⁵⁷, nella quale «tutti obbedivano e nessuno comandava, o se Giuseppe comandava per volere di Dio, il faceva con tanto rispetto che il suo, anziché comando preciso, era preghiera supplichevole»⁵⁸.

⁵⁵ SpC 677 (*Regolamento FSMP 1911*), 1031 (*Regolamento interno FSC 1899*), 1286-1287 (*Regolamento SdC 1910*).

⁵⁶ VFC 48.

⁵⁷ SpC 670 (*Regolamento FSMP 1911*).

⁵⁸ L. Guanella, *Le opere di santa Teresa. Studio - Riassunto*, ms, I, 45; SpC 28 (*Massime di spirito...1888-89*), 538 (*Regolamento FSMP 1911*), 971 (*Regolamento interno FSC 1899*).

«Una risposta efficace è l'obbedienza che caratterizza la vita consacrata. Essa ripropone in modo particolarmente vivo l'obbedienza di Cristo al Padre e, proprio partendo dal suo mistero, testimonia che non c'è contraddizione tra obbedienza e libertà. In effetti, l'atteggiamento del Figlio svela il mistero della libertà umana come cammino d'obbedienza alla volontà del Padre e il mistero dell'obbedienza come cammino di progressiva conquista della vera libertà. È proprio questo mistero che la persona consacrata vuole esprimere con questo preciso voto. Con esso intende attestare la consapevolezza di un rapporto di figliolanza, in forza del quale desidera assumere la volontà paterna come cibo quotidiano (Gv 4, 34), come sua roccia, sua letizia, suo scudo e baluardo (Sal 18, 3)»⁵⁹.

con vita regolare

25 Viviamo la comunione fraterna soprattutto nelle comunità locali legittimamente costituite¹.

Pur tenendo conto del carattere apostolico della nostra vita comune, ognuno di noi abita nella propria Casa religiosa e non se ne allontana senza licenza del Superiore².

Una parte della Casa viene sempre riservata esclusivamente ad abitazione dei confratelli³.

Nell'uso dei mezzi di comunicazione sociale curiamo di osservare la necessaria discrezione per evitare quanto possa nuocere alla vocazione o mettere in pericolo la castità consacrata⁴.

⁵⁹ VC 91.

¹ c. 608-610.

² c. 665, 1.

³ c. 667.

⁴ c. 666.

26 I membri della comunità, guidati dal Superiore, elaborino un programma comune⁵ che, secondo le diverse situazioni, stabilisca tempi di preghiera, di lavoro, di letizia fraterna e determini ciò che possa giovare al rinnovamento interiore e all'apostolato caritativo.

In accordo con le Costituzioni, ogni confratello, desideroso di promuovere la propria perfezione curi di darsi un progetto personale di vita⁶, maturandolo nella preghiera e nel dialogo.

A tutti è affidato il compito di creare nella Casa un clima di serenità e di testimonianza religiosa.

Spetta poi ai Superiori maggiori valutare l'autenticità del programma e verificarne l'attuazione.

COMMENTO

La vita di fraternità, con tutte le sue idealità evangeliche e umane di comunione, di gioia, di amicizia, si presta a essere idealizzata. Per diventare concreta, invece, esige di farsi comunità localizzata, e occorre che in essa vi siano strutture adeguate. Le strutture sono come il corpo della comunità. Gli Art. 25-26 si soffermano a dare le indicazioni fondamentali sulle strutture della comunità, che permettono di esistere, di crescere nella qualità e di operare con vigore di efficienza.

L'argomento va riguardato nel quadro di quanto si è detto precedentemente. La comunità è una realtà vitale e tutte le sue parti non devono mai essere separate dall'insieme; le strutture visibili della comunità vanno comprese

⁵ ET 25-26; c. 619.

⁶ SpC 1357 (*Norme a praticarsi nelle Case dei SdC ...* 1915).

all'interno della comunione di persone, che sono consacrate da una medesima vocazione e da uno stesso spirito.

Le strutture riguardano essenzialmente tre aspetti: la vita comunitaria, la vita personale, l'attività. Poiché il terzo elemento sarà ripreso appositamente più oltre, qui il testo considera i primi due, circa i quali si limita a indicare le linee di ispirazione, non quelle organizzative che costituiscono materia del tema «Governo dell'istituto» e dei Regolamenti.

Cinque brevissimi paragrafi raccolgono l'ampia materia:

Il fatto costitutivo. La fraternità si realizza in comunità locali. Ogni parola è importante. Le fraternità religiose non sono un'astrazione. Sono le cellule di cui vive l'insieme del corpo che è la congregazione. Esse sono costituite a norma del diritto e delle Costituzioni. Questo momento va colto con profondità: le comunità infatti, nell'atto della loro costituzione, ricevono le determinazioni fondamentali della loro configurazione giuridica, ecclesiale, civile, operativa.

Gli aspetti comunitari. A partire dalle indicazioni costitutive, la comunità si organizza con un progetto comune. Questo deve servire la vita comunitaria e i fini verso i quali tende responsabilmente. Circa il progetto, i testi dicono che esso viene elaborato da tutti i membri radunati attorno al Superiore locale (come già in precedenza esposto) e che i contenuti del progetto devono stare nell'ambito del bene comunitario e dei fini per i quali la comunità esiste.

Il progetto personale. Viene proposta a ciascun confratello la stesura del progetto personale con il richiamo nobilissimo alla Regola di vita, espressione che racchiude risonanze ed elevazioni ampie, quali sono le suggestioni che vengono dalle Regole di vita degli antichi Padri della vita religiosa.

Ambiente di Casa. Tra i molti valori da tenere presente nel duplice progetto comunitario e personale, il testo ritiene di grande importanza segnalarne uno dalle molteplici incidenze: creare nella Casa un ambiente di serenità e di densità religiosa. Si tratta di un principio assai impegnativo, per

realizzare il quale è necessario richiedere tanta qualità alla vita personale, comunitaria e all'attività.

Approvazione dei Superiori. Si conclude con un elemento giuridico fondamentale. Sia il progetto elaborato, sia l'autenticità della sua attuazione chiamano in causa i Superiori. Da loro la comunità ha ricevuto le sue componenti fondamentali e dagli stessi riceve la conferma dell'autenticità, che garantisce tra l'altro l'unità di direzione insieme a tutto il cammino della congregazione.

DOCUMENTAZIONE

Viviamo la comunione fraterna I valori della vita di comunione fraterna segnalati dagli articoli precedenti vengono calati nel concreto e localizzati nella contingenza, nel «qui» e «adesso» della comunità locale. Dai grandi ideali, l'attenzione passa al concreto. Tutto ciò che costituisce *koinonìa* evangelica, reciprocità, dialogo, amicizia, condivisione, missione, per diventare una realtà operante, esige di tradursi in concretezza di strutture, mezzi, luoghi, tempi e modi.

Non si può rimanere nelle utopie ideali senza congiungervi intimamente le necessarie determinazioni per calarle nel reale: ci si condannerebbe all'inerzia e all'aridità, come lamenta il nostro Fondatore: «Sono taluni i quali vorrebbero far tanto e non vi riescono; al poco non si adattano e così fanno meno del poco, e s'aggirano in qua e in là in desideri inutili, i quali poi uccidono l'anima»¹.

L'esperienza storica insegna che quanto più una fondazione vuole misurarsi con il tempo e i luoghi, tanto più deve consolidare il senso dell'ordine nella progressione della vita, sia individuale che associata. L'entusiasmo è effimero. Occorre sforzo coraggioso e disciplinato per sostenere e

¹ SpC 18 (*Massime di spirito...*1888-89).

alimentare il principio vitale. Don Guanella ne ebbe profonda consapevolezza: il sorgere delle case e delle opere, come delle due congregazioni, mentre nel loro primo inizio avveniva nel fervore dello Spirito che suppliva a strutture e ordinamenti assai elementari, poi richieste a poco a poco di essere organizzato con cura. Diceva: «Le opere si proseguono grado a grado secondo i mezzi che la Provvidenza impartisce. L'Opera poi deve tendere continuamente al suo sviluppo e perfezionamento»²; «Per ora vi si presentano queste pagine quasi semplice abbozzo di Regolamento. Più tardi, quando sarete ordinati in un drappello di coraggiosi fratelli, allora vi si presenterà la continuazione di questo Regolamento in forma più estesa e più generale»³. Diceva ancora: «*Ubi ordo, ibi libertas*»⁴.

«La costruzione di comunità fraterne costituisce uno degli impegni fondamentali della vita consacrata, a cui i membri della comunità sono chiamati a dedicarsi mossi dallo stesso amore che il Signore ha riversato nei loro cuori. La vita fraterna in comunità, infatti, è un elemento costitutivo della vita religiosa, segno eloquente degli effetti umanizzanti della presenza del Regno di Dio»⁵.

nelle comunità locali La realtà vitale della fraternità religiosa del nostro istituto si esprime in forma comunitaria ordinata a vasto raggio. Nel suo insieme tutta la congregazione è come una grande comunità, a raggio mondiale: una famiglia di fratelli diffusi ovunque la Provvidenza manda. Un certo gruppo di confratelli e di comunità circoscritto ad una zona di raggio più ristretto costituisce la comunità provinciale. Più in particolare, quasi cellule dell'organismo, sono le comunità locali. L'articolo parla di queste ultime. Il concetto principale da cogliere è il cambio significativo di

² SpC 112 (*Norme principali per un regolamento interno...* 1894).

³ SpC 967 (*Regolamento interno FSC* 1899).

⁴ SpC 976 (*Regolamento interno FSC* 1899).

⁵ FT 16.

vocabolario: nelle precedenti Costituzioni e nei Regolamenti, per indicare la struttura canonica della comunità veniva usato il termine «case», come luogo di abitazione e sede di opera⁶. Qui si preferisce l'espressione «comunità locali», sia per la ricca analogia con la «Chiesa locale», sia per continuare a porre l'accento, come si è fatto finora, sulle persone. Certo, il termine «casa», oltre a mantenere il significato di spirito familiare, sarà ripreso nel contesto più strettamente giuridico per indicare, come vuole il Codice di Diritto Canonico, le norme della sua costituzione⁷, l'abitazione⁸, la clausura⁹, l'attività apostolica¹⁰.

legittimamente costituite Le fonti costitutive della comunità locale sono due: il diritto comune e le nostre Costituzioni. Molti aspetti relativi alla vita, alle persone, alle relazioni, ai beni, all'attività della comunità sono determinati dal diritto comune, quello civile e quello canonico, e non sono ripetute nelle Costituzioni. Invece altri elementi, più tipici e particolari, sono contenuti soltanto nei nostri codici interni. Perché qui vengono chiamate in causa queste due voci con voluta ed esplicita rilevanza? La ragione deriva dalla eccezionale portata dell'atto giuridico con cui si costituisce una comunità: l'atto costitutivo di una comunità si potrebbe paragonare alla nascita di una nuova vita, un momento di pienezza determinante. In esso la comunità riceve i suoi caratteri fondamentali, gli elementi essenziali di strutturazione, gli scopi, i mezzi e i programmi in base ai quali assume la sua identità fondamentale, e quindi la sua fisionomia. Come tale viene presentata alla Chiesa locale e da questa riceve accoglienza e riconoscimento. È in forza di questo suo atto di fondazione che soprattutto la comunità

⁶ *Costituzioni SdC*, 1935, 355; SpC 1342 (*Regolamento SdC* 1910).

⁷ c. 608-616.

⁸ c. 665.

⁹ c. 667.

¹⁰ c. 675-681.

può acquistare personalità giuridica tanto civile che ecclesiale. È importante, dunque, che la fondazione sia compiuta a norma del Codice di Diritto Canonico¹¹, come si può valutare nell'esame del canone 611 riguardante il consenso del vescovo diocesano, atto che fa parte della legittima costituzione di una Casa religiosa.

Dice don Guanella: «Ciascuno dimori nell'istituzione con rispetto e amore, come nella casa di Dio»¹²; «I Servi della Carità devono amare la loro propria Casa come le api il proprio alveare»¹³.

I membri della comunità Tutta quanta la comunità, animata e guidata dal Superiore, partecipa alla elaborazione del progetto di fraternità e di azione apostolica che poi cercherà di realizzare: «La comunità dovrà reggersi non tanto su regolamenti, ma sul libero impegno di ogni persona: occorre quindi che ogni membro si senta realmente responsabile dei suoi fratelli e disposto a comunicare ciò che ha di meglio. Questa disponibilità è fondamentale, come l'apertura e il dialogo che ne deve seguire. Gli uomini parlando si intendono, dice il Fondatore; il dialogo, se è necessario per intendersi, lo è tanto più per stabilire una vita di comunità ... Ogni comunità deve sapersi organizzare, senza attendere da Superiori esterni alla Casa o da regolamenti l'impostazione di una vera vita comunitaria ... [secondo] il principio della partecipazione non solo per un senso di rispetto per il diritto e il dovere dei propri confratelli, esseri intelligenti e responsabili, ma anche per la verità di fede dell'unione di tutti i membri nella realtà del Corpo Mistico, in cui ogni membro ha un suo ruolo e una sua responsabilità, un suo compito, per il bene comune»¹⁴.

¹¹ c. 608-616.

¹² SpC 969 (*Regolamento interno FSC 1899*).

¹³ SpC 1303 (*Regolamento SdC 1910*).

¹⁴ P. Pellegrini, *La vita comune guanelliana*, «Informazioni» 3 (1974), 37, 41.

Questa linea di partecipazione è voluta e ratificata dalla Chiesa per tutti i religiosi: «I Superiori attendano con assiduità al loro ufficio e, insieme ai confratelli a lui affidati [*et una cum sodalibus sibi commissis*], studino di edificare in Cristo la comunità fraterna, nella quale innanzitutto si cerchi e si ami Iddio»¹⁵.

«Chi presiede ha la responsabilità della decisione finale, ma deve giungervi non da solo o da sola, bensì valorizzando il più possibile l'apporto libero di tutti i fratelli o di tutte le sorelle. La comunità è tale quale la rendono i suoi membri: dunque sarà fondamentale stimolare e motivare il contributo di tutte le persone, perché ognuna senta il dovere di dare il proprio apporto di carità, competenza e creatività»¹⁶.

elaborino un programma comune Poco oltre, nella medesima frase, è detto nel testo che questo progetto ha un ambito abbastanza preciso, determinato da ciò cui esso deve servire: la vita della comunità e il suo ministero apostolico-caritativo.

Con tali affermazioni, il testo presuppone una grande verità: che le strutture di una comunità, così come la sua vita, la sua testimonianza, il suo lavoro, le sue metodologie, sono sempre in via di costruzione, non sono mai un fatto compiuto e perfetto. Il cantiere della comunità è aperto in permanenza. Perciò occorre adattare, rinnovare, aggiustare. Tanto più quanto una medesima comunità di confratelli, come spesso accade, si dedica a una pluralità di opere e quindi riflette molteplici situazioni, che esigono convergenza di comunione e armonia di zelo.

secondo le diverse situazioni Il testo si sofferma a dare una traccia sui contenuti che entrano nello studio del progetto, aspetti che si dispongono sul duplice registro della fraternità e dell'efficacia della missione. L'una e l'altra di-

¹⁵ c. 619.

¹⁶ FT 20.

mensione sono costitutive dell'unica realtà comunitaria: vanno tenute accuratamente armonizzate con i segni dei tempi e con i momenti che i confratelli stanno vivendo. Da una parte occorre «assicurare ... le condizioni indispensabili per la loro vita spirituale»¹⁷, dall'altra la missione affidataci deve riuscire e occorre dunque rendere efficace la propria azione. Tutto ciò richiama la confluenza di molte energie per programmare obiettivi, mezzi e modi, più ancora per passare all'azione con forza, fervore ed insieme con vigile attenzione, per non deviare. Diventano parte integrante del progetto i momenti di verifica.

un progetto personale di vita In vista di una più valida collaborazione di tutta la comunità ai suoi compiti, si propone a ciascun confratello di darsi anch'egli, con intimo senso di fede e di responsabilità, un progetto personale di vita, grazie al quale si aiuta a continuare ogni giorno la «formazione dell'uomo interiore»¹⁸, si sforza di trovare la forma più appropriata per fortificarsi nel Signore, non teme di disciplinare il suo tempo per intensificare la costruzione del proprio cuore, perché sia «cuore nuovo»¹⁹. Così si organizza per infondere sempre più verità alle relazioni con i fratelli e partecipare in modi efficaci al compimento della missione. Non può lasciarsi andare a lungo, affidandosi alla creatività dell'impulso spontaneo, senza rischiare la dispersione. Su questo argomento Paolo VI rivolgeva ai religiosi parole molto chiare: «Slanci disordinati, che si appellano alla carità fraterna o a ciò che si crede mozione dello Spirito, possono condurre le istituzioni al loro sfacelo»²⁰.

Ci esorta così il Fondatore: «Bisogna che ogni Servo della Carità, vivamente desideroso di promuovere la sua perfezione religiosa e con essa la proprietà dell'istituto, non

¹⁷ ET 26.

¹⁸ ET 32.

¹⁹ Ez 11, 19.

²⁰ ET 32.

desista mai dallo studiare con amore le Costituzioni e il Regolamento, con l'intento santamente volenteroso di apprenderne lo spirito e di applicarne, man mano che si fa possibile, tutta la lettera»²¹.

maturandolo nella preghiera e nel dialogo Sono dati due elementi che devono servire da criterio di discernimento. Il primo è costituito dalla preghiera, perché «è nell'orazione che si ascoltano i voleri di Dio ed è con l'orazione che si può ottenere di compierli»²². Il secondo consiste nel dialogo con la comunità, perché «*Circulus et calamus fecerunt me doctum*, scrive sant'Agostino. I Servi della Carità si faranno più sani nel corpo, più sapienti nella mente e soprattutto sani nel cuore, se potranno affiatarsi da veri fratelli e comunicarsi le proprie idee con semplicità ed affetto»²³.

«La preghiera in comune raggiunge tutta la sua efficacia quando è intimamente connessa a quella personale. Preghiera comune e preghiera personale, infatti, sono in stretta relazione e sono tra loro complementari ... La più sentita esigenza di incrementare la vita fraterna di una comunità porta con sé la corrispondente domanda di una più ampia e più intensa comunicazione»²⁴.

creare nella Casa un clima di serenità Il Fondatore paragonava le sue Case a quella della sacra Famiglia di Nazareth. Don Leonardo Mazzucchi scrive: «I membri di un istituto di religione e di carità cristiana han bisogno e dovere di vivere e operare in un'atmosfera di pietà e di fede, concorrendo attivamente a formarla e mantenerla»²⁵. E Paolo VI fa notare: «Non si dovrebbe pertanto sottovalutare – lo sapete per esperienza – l'importanza dell'ambiente di vita ...

²¹ SpC 1357 (*Norme a praticarsi nelle Case SdC...* 1915).

²² SpC 971 (*Regolamento interno FSC* 1899).

²³ SpC 1382 (*Lettere circolari SdC* 20/10/1910).

²⁴ VFC 15, 29.

²⁵ L. Mazzucchi, *Saggio d'un regolamento disciplinare nello spirito e nelle citazioni scritte dal santo Fondatore*, Barza d'Ispra, 1957, 15.

Molti fra voi saranno obbligati a condurre la loro esistenza, almeno in parte, in un mondo che tende ad esiliare l'uomo da se stesso e a comprometterne, insieme con la sua unità spirituale, l'unione con Dio. Bisogna dunque che impariate a trovarlo anche in queste condizioni di esistenza, contrassegnata da ritmi sempre più accelerati dal frastuono e dalle sollecitazioni delle realtà effimere»²⁶. Per la grande forza che l'ambiente esercita non solo nel realizzare questa unità interiore, ma anche nel dare una credibile testimonianza, il testo richiama di nuovo alla responsabilità e alla collaborazione per creare un *habitat* di raccoglimento.

«In una comunità veramente fraterna, ciascuno si sente corresponsabile della fedeltà dell'altro; ciascuno dà il suo contributo per un clima sereno di condivisione di vita, di comprensione, di aiuto reciproco; ciascuno è attento ai momenti di stanchezza, di sofferenza, di isolamento, di demotivazione del fratello, ciascuno offre il suo sostegno a chi è rattristato dalle difficoltà e dalle prove»²⁷.

Spetta poi ai Superiori maggiori valutare Questi progetti particolari, comuni o personali, sono di loro natura relativi al grande progetto della congregazione. Ed anche sono relativi alla forma e agli scopi conferiti alla comunità dalla competente autorità nell'atto di fondazione. È logico che sia competenza e ruolo della medesima autorità verificare e approvare le elaborazioni dei progetti che la comunità di volta in volta va producendo. Ai Superiori infatti, secondo il proprio grado, appartiene la grazia di mantenere in unità i propri fratelli nel carisma del Fondatore; ad essi spettano i ruoli di aiutare, promuovere e dirigere, di modo che tanto la vita consacrata, quanto il servizio della missione, si compia nel discernimento della volontà di Dio e nella fedeltà alla vocazione.

²⁶ ET 33, 39, 40.

²⁷ VFC 57.

Ogni autorità deve saper prendere la decisione finale e assicurarne l'esecuzione: «Una volta presa una decisione, secondo le modalità fissate dal diritto proprio, si richiede costanza e fermezza da parte del Superiore, perché quanto deciso non resti solo sulla carta. È necessario inoltre che il diritto proprio sia il più possibile esatto nello stabilire le rispettive competenze della comunità, dei diversi consigli, dei responsabili settoriali e del Superiore. La poca chiarezza in questo settore è fonte di confusione e di conflittualità»²⁸.

in unità di congregazione

27 Con il Fondatore stimiamo bene essenziale l'unità della congregazione, considerata alla luce dell'unità della Chiesa e della preghiera di Gesù: «Padre, ... che tutti siano una cosa sola!»¹.

Il condividere un medesimo spirito e una stessa missione impegna tutti a coltivare il senso di appartenenza e la comunione con l'intero istituto in consonanza di pensiero e di volere, secondo l'unità di indirizzo promosso dai Superiori².

Particolarmente intense devono essere le relazioni tra le comunità di una stessa Provincia: la solidarietà nelle iniziative, la pronta adesione agli orientamenti, lo scambio di frequenti comunicazioni: sono elementi importanti per rinsaldare l'unione.

²⁸ VFC 50, 51.

¹ Gv 17, 21.

² SpC 973-977 (*Regolamento interno FSC 1899*).

COMMENTO

L'argomento conduce a situarsi in grande ampiezza di visuale e richiede elevata maturità umana e religiosa dai confratelli per educarsi a queste dimensioni.

L'articolo si scandisce intorno a tre polarità: l'unità interna della congregazione, la missione universale affidatale, l'effettiva *communio* che deve intercorrere a tutti i livelli dell'istituto.

Tre paragrafi dunque.

Nel fondare la congregazione don Luigi Guanella ha avuto un progetto con caratteri unitari e universali: diffondere la carità in tutto il mondo. Questa missione, per cui «tutto il mondo è patria vostra»¹, conferisce, insieme al carisma, unità profonda tra tutti i membri della congregazione. Noi esistiamo nella Chiesa e nel mondo con carattere di profonda unità dovuta, più che ai legami giuridici, sociali e storici (tutti veri, ma conseguenti), al fatto vitale di trovarci animati da uno stesso carisma e qualificati per una medesima missione. Il testo osa paragonare l'unità organica della congregazione a quella della Chiesa e ama riguardarla alla luce della preghiera di Gesù nell'Ultima Cena: «Come tu, Padre, sei in me ed io in te, siano anch'essi in noi una cosa sola, perché il mondo creda»².

Le ragioni dell'unità stanno dunque nel fatto della grazia vocazionale, per cui tutti noi guanelliani siamo animati in unità di congregazione e in tutte le sue parti a servizio della stessa missione. Proprio come nella Chiesa, che è insieme comunione e missione, l'urgenza dell'impegno esige unità. All'interno di questa realtà di grazia, ogni comunità, mentre realizza la sua vita e la sua particolare attività in un preciso contesto di Chiesa e di società, ha coscienza di contribuire alla missione più vasta della Provincia cui appartie-

¹ SpC 788 (*Vieni meco per le suore missionarie...* 1913).

² Gv 17, 21.

ne nonché a quella intera per la quale l'istituto esiste. Occorre perciò coltivare il senso dell'appartenenza, la collaborazione e la comunione con l'intera famiglia guanelliana.

Il terzo paragrafo indica la progressione a cerchi concentrici con cui devono crescere l'appartenenza, la collaborazione e la comunione. In primo luogo le comunità fanno unità con le case della Provincia: tutte insieme costituiscono l'unità di base dell'istituto: la Provincia. Quindi le relazioni più immediate e dirette intercorrono tra le Case della medesima Provincia, in ordine alla quale ogni confratello e ogni comunità si definiscono come primo legame di appartenenza.

Ma subito le prospettive esigono di dilatarsi in relazione con la congregazione intera per l'unità totale. Sono indicate due dinamiche che sembrerebbero di senso opposto e che invece si integrano tra loro come forze diverse di una stessa realtà: il movimento dal centro alla periferia, che riguarda l'unità di direzione, per cui tutti sono chiamati a convergere, a confrontarsi e obbedire alle direttive date da chi nell'istituto ha il compito di garantire e rafforzare questa unità. Il movimento inverso è quello che riguarda l'apporto che ogni comunità e, più in grande, ciascuna Provincia dà come contributo di influsso e di progresso alla crescita e alla fruttificazione dell'istituto.

Resta implicito che nei concetti di *partecipare*, *coltivare*, *tenere vivo* c'è tutto il discorso operativo del dovere e delle iniziative per favorire scambi di comunicazioni e incontri a tutti i livelli, così da mantenere viva la fedeltà nella continuità con la storia, lo spirito e lo slancio dell'unica grande nostra famiglia religiosa.

DOCUMENTAZIONE

bene essenziale l'unità Espressamente il testo si riferisce al Fondatore nel pensare l'unità di congregazione come un valore grande per il quale vale la pena riflettere, pregare e

spendersi. Egli aveva chiara coscienza dell'importanza fondamentale di questo carattere interno alla congregazione. Nei Regolamenti si incontra come un motivo ritornante, non solo nel testo, ma anche nei titoli: «Dell'unione fra i diversi Superiori e dell'unità di direzione»³, «Altre norme utili per l'unità di direzione»⁴, «Dell'unità di direzione»⁵.

Così nel *Regolamento SdC* 1905 inizia l'argomento della «Direzione dell'istituto» dichiarando che «l'istituto è quasi famiglia, la quale ha sede principale nella Casa madre e dispone poi i suoi figli a fondare altre case ed estendere altrove famiglie in soccorso all'umanità languente». Pone quindi il primo paragrafo con il titolo «Dei Superiori primari e dei Superiori secondari», intendendo trattare del Consiglio generale e di quelli delle «Case figliali», e cioè delle altre comunità. Nel paragrafo II, intitolato «Dell'unità di direzione», sviluppa il significato, il valore e la necessità di vivere e operare uniti: «Molti fratelli concordi, dice il Signore, costituiscono una fortezza inespugnabile contro la quale nulla possono le forze nemiche ... In questo consiste l'unità di direzione nell'istituto. Un Superiore generale che obbedisce all'autorità ecclesiastica ed al pontefice e quindi a Dio; un Consiglio superiore che gli aderisce intimamente; altri Consigli inferiori delle varie Case che aderiscono al Consiglio superiore e per esso al Superiore generale; parimente molti altri Superiori secondari che guardano come a faro ai Superiori primari» e poi questa unità si allarga ad abbracciare come «varie membra del corpo ... la famiglia dei ricoverati, degli orfani, dei vecchi»⁶. Interessante la gradazione in crescendo con cui egli espone questo elemento vitale dell'unità: essa «è possibile, utile, necessaria»⁷.

³ SpC 973 (*Regolamento interno FSC* 1899).

⁴ SpC 978 (*Regolamento interno FSC* 1899).

⁵ SpC 251 (*Regolamento interno FSMP* 1899).

⁶ SpC 1156-1158 (*Regolamento SdC* 1905).

⁷ SpC 973-974 (*Regolamento interno FSC* 1899).

«L'esercizio dell'autorità comporta anche il mettersi al servizio del carisma proprio dell'istituto di appartenenza, custodendolo con cura e rendendolo attuale ... Compito dell'autorità è anche aiutare a mantenere vivo il senso della fede e della comunione ecclesiale, in mezzo ad un popolo che riconosce e loda le meraviglie di Dio, testimoniando la gioia di appartenere a lui nella grande famiglia della Chiesa una, santa, cattolica e apostolica»⁸.

alla luce dell'unità della Chiesa Questo riferimento implica due aspetti. Il primo, più ovvio e immediato, contiene il concetto dell'esemplarità: «Per unità di direzione si intende che l'indirizzo generale della Casa e della congregazione sia uno solo. Si deve imitare l'unità della Chiesa, la quale è una nella varietà, una nel pontefice, capo di tutti i vescovi, di tutti i sacerdoti e di tutti e di ogni singolo fedele congiunti coi vincoli di fede e di carità»⁹. L'altro aspetto è costituito dal legame con la Chiesa, e cioè dalla comunione e dall'unità stessa della Chiesa estesa alla congregazione, per cui noi facciamo unità all'interno dell'unità grande della Chiesa: «In questo è l'unità di direzione nello istituto: un Superiore generale che obbedisce all'autorità ecclesiastica ed al pontefice»¹⁰.

Questa comunione con la Chiesa è espressa dal Fondatore con la figura evangelica della vite e dei tralci: «Io sono la vite – dice Gesù Cristo – e voi siete i tralci: chi rimane in me ed io in lui, costui fa molto frutto (Gv 15, 5). Il rappresentante di Gesù Cristo è il pontefice e dopo di lui e con lui i cardinali, i vescovi, i parroci, i sacerdoti, i quali sono uniti di mente e di cuore al vicario di Gesù Cristo e quindi a Gesù Cristo stesso. Allora la linfa, che forma la vita nel legno della vite, passa nei tralci; i tralci vivono dello stesso vigore della vite, e così si rendono capaci di produrre frutti gustosi»¹¹.

⁸ FT 13.

⁹ SpC 251 (*Regolamento interno FSMP* 1899).

¹⁰ SpC 1158 (*Regolamento SdC* 1905).

¹¹ SpC 1318 (*Regolamento SdC* 1910).

«Ciò sarà tanto più visibile quanto più essi [i religiosi] non solo sentono con e dentro la Chiesa, ma anche sentono la Chiesa, identificandosi con essa in piena comunione con la sua dottrina, la sua vita, i suoi pastori, i suoi fedeli, la sua missione nel mondo»¹²; «La comunità religiosa è parte della comunione organica di tutta la Chiesa, dallo Spirito sempre arricchita con varietà di ministeri e carismi»¹³.

e della preghiera di Gesù La nostra unione di congregazione si realizza sul modello dei primi discepoli. Siamo persone che, «per imitare la vita fervorosa dei primi fedeli della Chiesa, mettono insieme le loro fortune e vivono sotto la guida di Superiori legittimi con la scorta dei voti religiosi»¹⁴. Come per loro, anche per noi l'unità consiste prima di tutto «nel vincolo di quella carità che fa essere gli uomini *cor unum et anima una* (At 4, 32) e per la quale pregò Gesù Cristo: Fate, o Padre, che i miei discepoli sieno uno solo, come io e voi»¹⁵, «carità per cui Gesù Cristo pregò che tutti i discepoli fossero un solo pensare e un solo volere, come Gesù Cristo fu uno solo col Padre»¹⁶.

Il condividere un medesimo spirito Qui l'analogia con la Chiesa aiuta a comprendere la portata e il senso genuino di questo articolo. Come per la Chiesa l'unità profonda sta nella fede, così per la congregazione l'unità sta nel carisma, e cioè in quel movimento interiore e personale con il quale ci apriamo a Dio che ci chiama e ci doniamo a lui. Le forme, i modi, le espressioni possono essere differenti; anzi, è necessario che ci sia la pluralità e l'inventiva per tradurre in storia concreta il nostro carisma. Ma ciò che sta alla base, che ci attrae e ci fa vivere in slancio di donazione fino al martirio, se fosse richiesto, è quella proposta di carità divi-

¹² VFC 10.

¹³ VFC 2.

¹⁴ SpC 211 (*Statuto organico FSMP* 1899).

¹⁵ SpC 973 (*Regolamento interno FSC* 1899).

¹⁶ SpC 213 (*Statuto organico FSMP* 1899).

na che afferra il cuore con la fede e spinge ad annunciarla con la vita. Diventa un bisogno di proclamare la carità, confessandola come la Chiesa proclama e confessa la sua fede.

«Però non è mai troppo ricordare il progetto della divina carità e l'esempio dell'apostolo della carità che spirò ripetendo: Amatevi, amatevi gli uni gli altri, perché questo è il precetto del Signore e colui che ben l'adempie va certamente salvo»¹⁷.

e una stessa missione Come ci unifica la realtà del medesimo carisma e del medesimo spirito che dal Fondatore, per opera dello Spirito Santo, si prolunga nei membri della congregazione, così crea unità tra noi l'impegno della missione. Un solo carisma, un solo spirito, una sola missione: potremmo parafrasare così il testo di san Paolo¹⁸. La comunicazione dello Spirito, che ci raduna in unità e ci rende fratelli e membri di un solo corpo, è la medesima che ci manda nel mondo per rinnovarlo col fuoco della carità: «Invia, o Signore, il soffio dello Spirito tuo, di carità e di unione, e la terra sarà rinnovata»¹⁹ riportava nel 1902 «La Divina Provvidenza» e ritornava poi sull'urgenza di farsi unità intorno alla carità: «Cooperiamo tutti all'identico fine di salvare le anime, aiutando orfani, vecchi ed ogni sorta di bisognosi. Come si usava un tempo per smorzare gl'incendi che gli uomini, stretti a catena, si passavano i secchi d'acqua, stringiamoci noi in catena e passiamo gli aiuti a chi potrà valersene per ispegnere incendi spirituali, materiali, morali»²⁰.

«La comunione genera comunione e si configura essenzialmente come comunione missionaria. La comunione e la missione sono profondamente congiunte, si compenetrano e si implicano mutuamente, al punto che la comunione rap-

¹⁷ SpC 1158 (*Regolamento SdC* 1905).

¹⁸ Ef 4, 4.

¹⁹ LDP 1902 43.

²⁰ LDP 1904 77.

presenta la sorgente e insieme il frutto della missione, la comunione è missionaria e la missione è per la comunione»²¹.

impegna tutti a coltivare il senso di appartenenza Le due cose vanno insieme: l'unità di carisma spinge alla missione, la missione a sua volta si nutre e si rinsalda con l'unità. Con il carisma «il Signore, che è carità per essenza, trae i cuori a sé», li sensibilizza, li rende «nobili e grandi», e già con questo ci unifica «come dei grani di frumento macinati, commisti, impastati, un pane solo»²², grani riuniti «e poi compatti nella pasta»²³ e ci rende lievito, «un fermento», che, messo nella pasta, la dispone «ad essere cotta e farne poi un pane degno d'esser portato al banchetto dell'Agnello»²⁴.

Ma poi quel medesimo fuoco di carità acceso dentro esige, per intima forza, di divampare: «Ed or che brama egli [Gesù] se non che questo fuoco si accenda nel cuore delle sue creature? Voi dovete essere in fuoco e fiamme di desiderio per fare del bene al nostro povero prossimo. Siate fuoco e fiamme nel cuore, negli occhi, nella lingua, nella persona tutta e voi allora diverrete come tizzoni accesi. Al fuoco nulla resiste ... Non sarà cuore di persona così impenitente che alla fine non si riduca a Dio»²⁵.

Ora, quanto più forte diventa il senso della missione, più urgente fa sentire il bisogno della comunione, perché il Signore ci ha suscitati non come singoli, bensì come «associazione spontanea, concorde di sacerdoti e di laici»²⁶; siamo un istituto, una congregazione, una «corporazione», che nel suo «nascere, vivere e svilupparsi si paragona appunto al corpo»²⁷; i suoi membri «sacerdoti e laici sono veri

²¹ VFC 58.

²² SpC 22 (*Massime di spirito...* 1888-89).

²³ CH 65 (1938) 59.

²⁴ L. Guanella, *Non ritornerà più dunque Suor Chiara fra noi?*, Roma 1982, 20.

²⁵ SpC 430 (*Regolamento FSMP* 1911).

²⁶ SpC 1147 (*Regolamento SdC* 1905).

²⁷ SpC 1253 (*Regolamento SdC* 1910).

confratelli di congregazione, perché ambedue gli ordini di persone sono chiamati da Dio a coadiuvarsi a vicenda e a servire nell'istituto»²⁸. «Quanto nobile questo congiungimento di sacerdoti e di laici che, uniti dalla medesima fede, confortati dai medesimi sacramenti, animati dalla stessa virtù, vengono innanzi capitani e soldati valorosi a combattere le battaglie del Signore, fatti spettacolo agli angeli e agli uomini che ammirano e si edificano»²⁹.

con l'intero istituto Le ragioni, infatti, che ci unificano in famiglia di congregazione, ci fanno riconoscere partecipi di una famiglia assai più larga, numerosa e diversificata, tutta quanta nata dalla fecondità del carisma del Fondatore. Ciascuna diramazione ne esprime a suo modo la vitalità. Un legame interno circola in esse e le unifica vitalmente.

Le due congregazioni, i Cooperatori, il Movimento Laicale Guanelliano non sono da confondere con le semplici associazioni di patronati, conferenze, gruppi che si organizzano per stare insieme a trascorrere un po' di tempo e fare qualche iniziativa in comune. Si tratta di realtà che hanno vincolo profondo e ben più esigente, che chiama in alleanza intorno a don Guanella, che ci fa riconoscere l'un l'altro, ci raccoglie e ci infonde un senso di intesa, come spiega la parte centrale dell'Art. 5. Ciò significa che il carisma guanelliano per realizzarsi pienamente ha bisogno di tutti, ed esige la collaborazione; anzi, soltanto mediante questa effettiva comunione, l'albero guanelliano riesce ad esprimere tutta la sua ricchezza di frutti.

secondo l'unità d'indirizzo Volgendo verso l'azione concreta che scaturisce da questa unitaria realtà, l'articolo richiama espressamente, con il linguaggio del Fondatore, l'unità di indirizzo e di vita intesa come un pensare e un volere di molti sostanzialmente col medesimo indirizzo.

²⁸ SpC 1246 (*Regolamento SdC 1910*).

²⁹ SpC 1246 (*Regolamento SdC 1910*).

«Questo medesimo pensare e volere si deve trasmettere agli altri Superiori e sacerdoti della Casa e, per mezzo di questi, trasfondersi negli assistenti mediati o Superiori secondari»³⁰; «Di conseguenza, non è a trascurar mezzo giammai onde alimentare in sé l'unione di carità»³¹.

Particolarmente intense Per riprendere il paragone dell'albero e applicarlo alla congregazione, si può dire che, se l'intero istituto è l'albero, le Province ne sono i grandi rami, e le singole comunità e le Case sono i ramoscelli più piccoli. Una medesima linfa pervade il tutto e lo fa fruttificare. L'insieme è così distribuito in parti minori abbastanza caratterizzate, che noi chiamiamo Province. Le Case di una medesima Provincia formano un'unità; esse sorgono e vivono in particolare coesione tra loro, molto spesso collegate da originalità di popolo, di cultura, di storia, che contribuiscono a dare espressioni anche inedite al fecondo potenziale del carisma di fondazione.

Don Guanella vi guardava come a un sogno. Riportando un pensiero di sant'Alfonso, scriveva nel 1910: «Mi rallegra il pensiero che in morte sarò assistito dai miei buoni confratelli; mi rallegra il pensiero che dopo morte i miei poveri confratelli pregheranno per l'anima mia e mi solleva l'animo nelle amarezze, pensando che i miei buoni confratelli e figli spirituali, sperando nel Signore, faranno il bene e il Signore li conforterà con speciale aiuto. In conformità a ciò anche l'istituto dei Servi della Carità provvede per perpetuarsi a lungo periodo di tempo avvenire»³².

«Quando, con l'aiuto della divina Provvidenza, la congregazione sia tanto diffusa od allargata, talché il governo ne divenga difficile per una sola Superiora, bisognerà dividere la congregazione in Province»³³; «La benedizione

³⁰ SpC 975 (*Regolamento interno FSC 1899*).

³¹ SpC 974 (*Regolamento interno FSC 1899*).

³² SpC 1315 (*Regolamento SdC 1910*).

³³ SpC 402 (*Costituzioni FSMP 1909*).

delle Case è come la benedizione del patriarca Giacobbe e bisogna ringraziarne il Signore ... Il fare più o meno, dipende molto come dalla grazia di Dio, così dal fervore di fede ... E divenisse pure realtà, sarebbe argomento a rallegrarsi bensì, ma pure a confondersene per il grave peso di responsabilità che tutti veniamo incontrando davanti al Signore, al cospetto della congregazione e del mondo, del prossimo e dei benefattori, che da noi attendono il bene. Nondimeno meglio è abbondare per la salute di maggiori anime. Il Signore è sì buon padre, che si rallegerà più della vostra confidenza che dei timori vostri; però avanti *in Domino!*»³⁴.

irradiando carità

28 Ogni comunità è chiamata a irradiare il fuoco della carità verso l'ambiente in cui vive¹. Si segnali specialmente per lo spirito evangelico nell'accoglienza e nell'ospitalità.

Riceva con affetto i nuovi membri e ne accompagni l'inserimento e la formazione.

Con gioia condivida il proprio pane con i confratelli di passaggio, che in cambio si faranno portatori di pace e di più larga fraternità, ravvivando lo spirito di famiglia².

Mantenga cordiali rapporti con coloro che per vincoli diversi sono ad essa congiunti.

³⁴ SpC 843-844 (*Parole di conforto al Consiglio superiore FSMP* 1913).

¹ SpC 23, 51 (*Massime di spirito...*1888-89); LDP 1911 17.

² SpC 1172 (*Regolamento SdC* 1905).

COMMENTO

A conclusione di questa parte dedicata alla vita della comunità, il testo presenta il tema della irradiazione della carità che, come fuoco, nella misura in cui divampa, si diffonde intorno.

La carità, che costituisce il nostro specifico in tutti i sensi, deve effettivamente diventare splendore in opere e verità.

Sono indicati in particolare tre ambiti di realizzazione.

Il primo riguarda «l'ambiente» in cui si trova. La comunità si segnala per spirito evangelico nell'accoglienza e nell'ospitalità. Si sa che questa nota, già virtù naturale in altissima considerazione, fu elevata a mistero grande nel Cristianesimo, radicandosi nella pagina evangelica tanto cara al Fondatore: «Avevo fame e mi avete dato da mangiare, avevo sete e mi avete dato da bere...»¹. Talvolta nella richiesta di ospitalità vi è il grido di situazioni e problemi estremamente drammatici, che si appellano alla solidarietà e al soccorso immediato, al di là e al di fuori di tutte le leggi dello Stato e delle organizzazioni.

Una seconda inquadratura riguarda l'accoglienza dei «confratelli di passaggio». L'esperienza dell'ospitalità interna tra i confratelli richiama ad intensità di comunione e a generosità di cuore tanto la comunità che ospita, quanto colui che è accolto. Dall'una e dall'altra parte il miglior contesto è la fede e la gioia.

Un'ultima attenzione è suggerita alla comunità per tutti «coloro che per vincoli diversi, sono ad essa congiunti». La formulazione è volutamente ampia, per non voler circoscrivere tassativamente le sollecitudini ad alcune categorie, quali i familiari, i Cooperatori, gli Ex Allievi, i benefattori. Era necessario che l'espressione, pur suggerendo la sostanza di saper curare «cordiali rapporti» lasciasse aperta la

¹ Mt 25, 34-40; SpC 1233 (*Regolamento SdC* 1910).

sensibilità e il discernimento per la loro attuazione, perché tutto e sempre avvenga nella carità.

DOCUMENTAZIONE

Ogni comunità è chiamata Il soggetto di quanto è detto nell'articolo è tutta intera la comunità. L'irradiazione di testimonianza viene qui considerata come opera d'insieme, quale risultanza di un genere di vita evangelica raggiunto e condotto comunitariamente. Ovviamente la comunità è fatta di persone, e anche la testimonianza comunitaria si costruisce con la fede, la carità e le qualità della vita, che ciascun membro della comunità vive. Se è vero che nella Chiesa i religiosi svolgono un ruolo senza pari e insostituibile, ciò è anche vero per le nostre comunità guanelliane a motivo dei valori che in esse sono coltivati e del servizio di carità e di apostolato che esse compiono. Sempre, perciò, la comunità deve prendere coscienza della sua vocazione ad essere fermento nella Chiesa e nella società e periodicamente si deve verificare con alto senso di responsabilità.

a irradiare Fin dalla sua ordinazione sacerdotale, il nostro Fondatore visse l'impulso interiore di effondere e dilatare il fuoco del Vangelo: «Io voglio esser angelico nel costume; voglio essere spada di fuoco nel ministero santo»². Ai suoi che lo seguivano inculcava questo senso di apertura apostolica propria di chi ha il cuore plasmato alla carità: «Quando il cuore è così riboccante, allora dalla bocca usciranno parole come dardi infuocati ... e poi, oltre che con il cuore e con la parola, si deve procurare la salute delle anime mercé del buon esempio ... come la mammola, si confonde fra l'erba, eppur s'ode; e un fior di giglio candidissimo che, veduto da lungi ancora e per ogni suo verso, rallegra il cuore. Il buon esempio

² SMC 1002 (*Il montanaro* 1886).

è come un raggio celeste di paradiso, è un fuoco che riscalda i cuori, è una calamita spirituale che trae i cuori e li fa santi»³.

Riprendendo le figure evangeliche, don Guanella ricorda che le sue religiose sono chiamate a essere «sale per sé, con la bontà di vita; sale per gli altri ... infondendo il buon spirito di carità ... Devono essere luce del mondo con il loro buon criterio di sapienza cristiana ... Devono essere città posta in alto, per vedere ovunque e per essere vedute»⁴. «L'odore del fiore della rosa è il più sentito, perché è il più soave, ed è con l'odore della carità che i Figli del Sacro Cuore devono saper tirare molti a seguirli come fratelli dilette e molte anime a distogliersi dal puzzo di un falso amore, per deliziarsi nel profumo dell'olezzo di divina carità»⁵.

«È necessario ricordare a tutti che la comunione fraterna, in quanto tale, è già apostolato, contribuisce cioè direttamente all'opera di evangelizzazione»⁶.

il fuoco della carità L'espressione è cara al nostro Fondatore, forse per quel senso di forza dinamica, irrequieta, incontenibile che fa avvicinare la carità al fuoco. «Gesù Cristo, che è fuoco di carità per essenza, è venuto a portare nel mondo il fuoco della carità del suo divin Cuore. Ed or che brama egli, se non che questo fuoco s'accenda nel cuore delle sue creature?»⁷; «Oh, venga come incendio santo il fuoco della divina carità! Mandi il Signore lo spirito di sua divina carità e sarà rinnovato il mondo!»⁸. Poco dopo il suo ritorno dall'America scriveva: «Ciascuna e tutte insieme siate investite del fuoco di carità che Gesù Cristo *venit mittere in terra* ... Piaccia al Cuore di Gesù che sappiate a questa fiamma del divino amore avvivare più i cuori vostri»⁹.

³ SpC 23-24 (*Massime di spirito*...1888-89).

⁴ SpC 51-52 (*Massime di spirito*...1888-89).

⁵ SpC 975 (*Regolamento interno FSC* 1899).

⁶ VFC 54.

⁷ SpC 430 (*Regolamento FSMP* 1911).

⁸ SpC 1234, 1250, 1254, 1291, 1295 (*Regolamento SdC* 1910).

⁹ SpC 838 (*Parole di conforto al Consiglio superiore FSMP* 1913).

«Le comunità di vita consacrata sono mandate ad annunciare, con la testimonianza della loro vita, il valore della fraternità cristiana e la forza trasformante della buona novella, che fa riconoscere tutti come figli di Dio e spinge all'amore oblativo verso tutti, specialmente verso gli ultimi»¹⁰.

verso l'ambiente Nel significato evangelico, carità vuol dire amore, *agàpe*. Quando l'amore è autentico, si fa atto volitivo, diventa inventivo, operoso. È la sua logica interna. E siccome la carità è il nostro programma, ogni nostra comunità per vocazione deve possedere, come sua dominante e come sua attività propria, il servizio a beneficio dei poveri.

Per questo noi siamo nel cuore del Vangelo, che nell'amore a Dio e al prossimo possiede il suo centro e la sua perenne attualità. Del Vangelo dobbiamo rendere visibile particolarmente questo carattere di amore operoso nel procurare il bene al nostro prossimo. E come ci ha indicato il Fondatore, il nostro modo più tipico non è quello di dire: «Carità! Carità!», ma quello di agire: «Aprono case e dentro vi ricevono i bisognosi, confidando soprattutto nell'aiuto della divina Provvidenza. Non hanno cura di accrescere patrimoni, ma quanto la Provvidenza loro invia impegnano in servizio dei poveri, confidando negli ammaestramenti del Signore che dice: Dateci il pane quotidiano ... cercate il Regno di Dio e le cose temporali vi saranno date per giunta (Lc 11, 3; Mt 6, 33)»¹¹. «In tutto e sempre sente la voce di Gesù che le dice con dolcezza divina: Quello che avrai fatto a quest'anima, sarà come se lo avessi fatto a me stesso (Mt 25, 40). E, forte di questo divino incoraggiamento, la buona religiosa più fa e più vorrebbe fare ... Ma non basta ancora che il vostro zelo si espliciti nelle mura benedette dove vi siete rifugiate per salvarvi dai pericoli del mondo; bisogna che anche fuori, dove maggiore e più spaventoso è il pericolo delle anime, si espanda l'opera vostra e benefica

¹⁰ VC 51.

¹¹ SpC 943 (*Costituzioni FSC* 1899).

e soccorritrice»¹². Nell'autobiografia egli ricorda che «cercò per tempo di coadiuvare ai parroci nel loro zelo e nella loro povertà e fece sempre il sacrificio non piccolo di cedere il personale migliore delle suore»¹³. «La Casa della Provvidenza ... per ottenere da Dio la larghezza della carità, ama estendersi e fare altrui la carità»¹⁴.

«Le comunità si ritrovano desiderose di seguire Cristo sulle vie della storia dell'uomo, con un impegno apostolico e una testimonianza di vita coerente al proprio carisma. Chi ha incontrato veramente Cristo, non può tenerlo per sé, deve annunciarlo. Occorre un nuovo slancio apostolico che sia vissuto quale impegno quotidiano delle comunità e dei gruppi cristiani»¹⁵.

Si segnali specialmente per lo spirito evangelico In ciò che la comunità è e in tutto quello che fa, è animata dallo spirito evangelico. Intendiamo comportarci da discepoli di Cristo. Motivazioni, metodi, dimensioni, scopi ... tutto è riguardato alla luce del Vangelo: «Il carattere dell'istituto dei Servi della Carità è di conformarsi agli esempi di virtù e di zelo del divin Salvatore ... e dei suoi esempi santi ... Il carattere dello istituto è altresì di divenire poi in aiuto alle anime del prossimo con opere esteriori di carità e di zelo ad imitazione degli Apostoli e dei personaggi apostolici»¹⁶. In fondo non abbiamo altre mire che servire Gesù Cristo, imitare lui, vivere di lui, che è «Il Vangelo di Dio»¹⁷.

«Veramente la vita consacrata costituisce memoria vivente del modo di esistere e di agire di Gesù come Verbo incarnato di fronte al Padre e di fronte ai fratelli. Essa è vivente tradizione della vita e del messaggio del Salvatore»¹⁸.

¹² SpC 435 (*Regolamento FSMP* 1911).

¹³ LvdP 108.

¹⁴ LDP 1903 21.

¹⁵ RdC 33.

¹⁶ SpC 1109 (*Regole SdC* 1905).

¹⁷ Mc 1, 1; Rm 1, 3.

¹⁸ VC 22.

nell'accoglienza e nell'ospitalità Con questo spirito la comunità guanelliana ha la missione di accogliere molte persone, per questo viene costituita, costruisce le Case, dilata le opere: per aiutare particolarmente le persone in difficoltà. Lo fa con discernimento e con prudenza, riservandosi luoghi e tempi per non disperdersi e per rimanere nella sua identità di comunità religiosa viva. Vale sempre il principio che «per intendersela poi giustamente con gli uomini, anzitutto bisogna sapersi intendere con il Signore, che è via, verità e vita (Gv 14, 6)»¹⁹.

Ma il cuore resta aperto; l'atteggiamento interiore è di attenzione, incline al gesto dell'accoglienza, fiducioso nella divina Provvidenza. «Non avete che a volgere l'occhio addietro sulla storia della vostra fondazione per riconoscere quanto buono e generoso è stato il Signore con voi. E voi ... confidate pienamente nelle viscere della divina misericordia, che voi non potete or distinguere quanto gran bene farà il Signore per mezzo vostro, se voi sapete essere istrumento atto in mano a Dio»²⁰.

Sulla spinta di questa certezza nella Provvidenza, la carità di accoglienza si fa ingegnosa. Consigliava, ad esempio, che in ogni Casa ci fosse un piccolo reparto riservato, detto *Alla carità*: «Se appena è possibile, si assegna un piccolo compartimento od almeno una o due camere, che si dicono *Alla carità*, per alloggiare viandanti e pellegrini che non trovano altrove accoglienza. Ai viandanti e pellegrini si dà vitto e alloggio secondo le circostanze, ma non mai offerta di danaro. Si trattano sempre con soavità di modi»²¹.

In questo argomento non mediteremo mai abbastanza gli esempi offertici dal Fondatore nei suoi atteggiamenti di carità verso i più poveri.

¹⁹ SpC 1159 (*Regolamento SdC* 1905).

²⁰ SpC 249 (*Regolamento interno FSMP* 1899).

²¹ SpC 1036 (*Regolamento interno FSC* 1899).

i confratelli di passaggio «Ancora i Servi della Carità devono amare la loro propria Casa come le api il proprio alveare»²². Tuttavia sono molteplici le ragioni per cui un confratello debba uscire e viaggiare e quindi si trovi a passare presso una delle nostre comunità.

Nella nostra tradizione troviamo un grande principio che ci deve ispirare: lo spirito di famiglia. Il Fondatore non si stanca di ripeterlo: «L'istituto è quasi famiglia»²³ nella quale «si avvera il *quam bonum et quam iucundum habitare fratres in unum* (Sal 133, 1)»²⁴, anche nella vicendevole accoglienza. Parlando «delle relazioni e degli aiuti vicendevoli fra Case e Case dell'istituto» il Fondatore dice: «Le relazioni devono essere proprie di amici e di fratelli, e però devono essere confidenti, onde i confratelli si corrispondano almeno più volte nell'anno per lettera, ed essendo necessario ed opportuno si visitino personalmente da buoni fratelli. Talvolta un Servo della Carità, per stanchezza o per malferma salute, ha bisogno di cambiar Casa. Gli si usi in tale circostanza i migliori uffici di carità e di ospitalità»²⁵.

È ovvio che alla bontà generosa dei confratelli pronti ad accogliere e spezzare insieme il proprio pane deve corrispondere pari senso di concretezza riconoscente, come appunto avviene nelle famiglie.

per vincoli diversi sono ad essa congiunti La comunità è chiamata a costruire con tutti, confratelli, operatori, amici e ospiti una relazione di cordialità come caratteristica tipica dello spirito di famiglia guanelliano.

Inoltre essendo parte integrante di un territorio, di una Chiesa locale, di una società civile, deve essere capace di promuovere intorno a sé uno stile di apertura, accoglienza e dialogo con tutti. Nessuno che vive fisicamente fuori dalla

²² SpC 1303 (*Regolamento SdC* 1910).

²³ SpC 1156 (*Regolamento SdC* 1905).

²⁴ SpC 1151 (*Regolamento SdC* 1905).

²⁵ SpC 1172 (*Regolamento SdC* 1905).

comunità si dovrà sentire estraneo o di peso ad essa, specie nello sviluppo della sua missione di carità. L'esempio del Fondatore che si circondava di benefattori e operatori laici e desiderava che la porta delle sue Case fosse sempre aperta a tutti testimonia questo valore della relazione e dell'accoglienza.

«Oggi si riscopre sempre più il fatto che i carismi dei fondatori e delle fondatrici, essendo stati suscitati dallo Spirito per il bene di tutti, devono essere di nuovo ricollocati al centro stesso della Chiesa, aperti alla comunione e alla partecipazione di tutti i membri del popolo di Dio ... Se in altri tempi sono stati soprattutto i religiosi e le religiose a creare, nutrire spiritualmente e dirigere forme aggregative di laici, oggi, grazie ad una sempre maggiore formazione del laicato, ci può essere un aiuto reciproco che favorisce la comprensione della specificità e della bellezza di ciascuno stato di vita. La comunione e la reciprocità nella Chiesa non sono mai a senso unico. In questo nuovo clima di comunione ecclesiale i sacerdoti, i religiosi e i laici, lungi dall'ignorarsi vicendevolmente o dall'organizzarsi soltanto in vista di attività comuni, possono ritrovare il giusto rapporto di comunione e una rinnovata esperienza di fraternità evangelica e di vicendevole emulazione carismatica, in una complementarietà sempre rispettosa della diversità»²⁶.

In analogia, occorre valorizzare e tradurre in termini operativi di vita relazionale e di collaborazione il vincolo speciale che ci rannoda con le Figlie di santa Maria della Provvidenza: tra le due congregazioni «sussistono rapporti di fede e di religione» ed essendo di medesima fondazione, «i rapporti devono essere quelli di fratelli e di sorelle negli esercizi di fede e di cristiana carità»²⁷.

L'analogia si dirama ai Cooperatori e al Movimento Laicale Guanelliano, segnando sempre di fede e di carità,

²⁶ RdC 31.

²⁷ SpC 148 (*Norme principali per un regolamento interno...* 1894).

oltre che di prudenza, le relazioni con loro, rendendoli partecipi, appena possibile e in misura proporzionata, del bene che l'istituto fa. «Si danno parenti dei Servi della Carità ovvero benefattori, o beneficiati, che ad ogni modo aspirano a vivere congiunti in qualche modo per unione di carità e di meriti collo istituto. Questi alla loro volta si accolgono con piacere nell'elenco della famiglia dei cooperatori esterni e partecipano egualmente in vita e dopo morte delle preghiere e delle opere buone che nello istituto si fanno»²⁸. Una visione bella e coerente di una carità che si fa strada e diventa intorno a ogni comunità una «piccola Comunione dei Santi»²⁹.

B - Andiamo al Padre

Erano assidui nell'ascoltare l'insegnamento degli Apostoli e nell'unione fraterna, nella frazione del pane e nelle preghiere.

At 2, 42

INTRODUZIONE

Il contesto. L'argomento della preghiera viene trattato all'interno del grande tema comunitario. Sotto il titolo di tutta la II parte, «La carità di Cristo ci raduna», si sta sviluppando la tematica relativa alla comunità, la quale, tutta fondata e imperniata su alcuni valori caratteristici per noi guanelliani, è stata considerata nella sua 'vita' di fratelli che condividono, partecipano, si incontrano, soffrono, faticano... nella comunità come in famiglia. Ora si fa emergere

²⁸ SpC 1173 (*Regolamento SdC* 1905).

²⁹ SpC 799 (*Vieni meco per le suore missionarie...* 1913).

un aspetto grande, indispensabile e vitale della sua esistenza e della sua azione: la preghiera.

Si è detto che siamo una comunità di fede; radunati da Cristo e intorno a Cristo, viviamo animati dal dono della carità diffuso dallo Spirito Santo nei nostri cuori, come una famiglia di fratelli che si sentono amati dal Padre. Tutto questo è già in certo senso preghiera. La preghiera nasce da ciò che siamo. Essa è l'espressione più elementare della coscienza che abbiamo della fede e della vocazione: è l'aspetto che più immediatamente impariamo dalla vicinanza di Gesù presente in mezzo a noi. La nostra comunità diventa dunque comunità di persone che pregano.

La nostra preghiera. Alla densità del modello di comunità orante offertaci dagli *Atti* (2, 42s), la nostra preghiera congiunge l'impronta della sacra Famiglia di Nazareth e si anima di quella percezione evangelica vissuta profondamente dal Fondatore ed estesa, per grazia di Dio, anche a noi suoi discepoli. Il senso della paternità di Dio; l'amore vicino, fraterno e misericordioso di Gesù mediatore; la bella prevalenza dei caratteri affettuosi, carichi di fiducia e di semplicità che ci sorgono spontanei nell'animo trovandoci davanti a Dio; la coscienza apostolica della carità che lascia segno profondo su tutti gli aspetti della nostra vita dedicata ad amare e soccorrere i poveri sono elementi che danno volto al nostro modo di pregare guaneliano.

Per noi la preghiera è piuttosto un camminare pregando. Riflettendo a fondo sul carisma e sulla nostra spiritualità e guardando, quale nostro immediato esempio di preghiera al Fondatore, troviamo la chiave di impostazione nel titolo dell'opuscolo *Andiamo al Padre*. Tutta la materia della preghiera è riguardata dal testo in questa angolatura dinamica: un itinerario visto in movimento, un andare di figli verso il Padre, accompagnati da Gesù, fratello maggiore mandato apposta dal Padre e venuto tra noi con cuore di buon Pastore a cercare noi, figli prodighi e pecorelle perdute, per ricondurci alla casa del Padre.

Gesù, poi, nell'abilitarci al cammino di preghiera, ci dona il suo Spirito, che è «Spirito del Figlio» e che grida in noi «*Abbà!*». E infine ci dona sua Madre che noi amiamo invocare «Madre della divina Provvidenza».

I grandi temi della preghiera. Sono espressi negli articoli, disposti come tappe, mezzi vitali, atteggiamenti, protagonisti, mete di un cammino.

I primi fanno da fondamento: annunciano e stabiliscono l'idea ispiratrice della preghiera guaneliana: siamo figli di preghiera, con Cristo andiamo al Padre.

Seguono gli articoli dedicati agli elementi costitutivi, di cui si intesse il nostro pregare:

- la Parola di Dio;
- l'Eucaristia;
- la liturgia;
- la preghiera continua.

Qui viene posto in rilevanza l'articolo sulla Vergine Maria, che insieme a Gesù si fa guida, maestra e soprattutto madre del nostro itinerario orante (Art. 35).

Gli ultimi articoli esprimono due atteggiamenti che attirano attenzione particolare per noi e meritano accento accurato: la conversione come continua ricerca di piacere al Padre somigliando al Signore Gesù e il senso della speranza che vince la morte nell'attesa e nella gioia della Pasqua eterna.

Animati dallo Spirito

29 Il principio della nostra vita spirituale è lo Spirito Santo ¹ che, dimorando in noi, continuamente ci genera alla grazia di figli di Dio,

¹ Ez 36, 25-27; Rm 8, 15s; Gal 4, 6.

ci configura a Cristo
e ci fa crescere nella conoscenza del Padre.

Alla comunione con Dio ci conduce anche
la nostra storia²: scelti e radunati da lui
per servirlo nei suoi poveri, egli ha guidato
il nostro cammino e sempre ci sostiene,
facendoci sentire figli della sua Provvidenza.

Consapevoli di questa elezione,
cerchiamo il suo volto³ con cuore sincero.
Ci accompagna il Signore Gesù,
che ha assicurato la sua presenza
tra coloro che sono radunati nel suo nome⁴.

COMMENTO

È articolo di fondamento. Costituisce il punto di partenza, il principio che regge lo svolgersi successivo, come un germe che contiene in qualche modo le leggi che regoleranno l'ulteriore crescita della vita. Qui sono poste le motivazioni grandi che ci spingono alla preghiera. Qualificano anche il profondo sentire del cuore.

Si presenta in tre paragrafi introdotti da un titolo già di per sé pieno di senso.

Il principio della nostra preghiera. Se ci si domandasse: «Perché pregate?», la risposta più spontanea per noi sarebbe: «Perché siamo suoi figli». Va notato l'accento situato sul fatto del nostro 'essere' che ci viene dal Padre mediante la grazia. E questo dice almeno due cose: che la preghiera scaturisce primariamente da ciò che siamo; che a metterci in situazione di preghiera non siamo noi, bensì Dio stesso, il quale opera in noi cose mirabili.

² SpC 249 (*Regolamento interno FSMP 1899*), 1280 (*Regolamento SdC 1910*).

³ Sal 27, 8.

⁴ Mt 18, 20; SpC 622 (*Regolamento FSMP 1911*).

Nel secondo paragrafo vengono suggeriti *i motivi principali* che nutrono il cuore e l'anima nel pregare: oltre al fatto primordiale del nostro essere filiale, c'è la vocazione, per cui siamo eletti e radunati; si affaccia poi il motivo dei «poveri» sempre presenti nel nostro mondo interiore, che dunque non possono rimanere in ombra nel momento in cui ci presentiamo davanti a Dio a pregare: come siamo con Gesù, così siamo con coloro per i quali siamo eletti e mandati; inoltre opera in noi la storia, quella di ieri e quella di oggi, e infine il dono della Provvidenza che si è compiaciuta di darci un certo modo di sentire.

Chiude l'articolo un enunciato qualificante: presi in un mistero di alleanza, prolungamento di quello realizzato da Dio con Israele e spinto a insondabili sublimità con Cristo, la cosa più grande che ci fa pregare e gioire è la certezza di fede che *abbiamo tra noi il Signore*: una certezza dalle risonanze infinite. «Se volete essere strumento non indegno nelle mani di Dio, dovete essere figlie di preghiera»¹.

DOCUMENTAZIONE

Il principio della nostra vita spirituale Il testo fissa in partenza il fondamento profondo della preghiera del Servo della Carità: è più che un comando, più anche di un bisogno; si tratta di un principio immensamente più dinamico di qualsiasi regola. La fonte della preghiera è ciò che siamo. Con il linguaggio della Bibbia possiamo dire che la preghiera nasce in noi da quel germe intimo, il più segreto del nostro essere, che la Parola di Dio chiama «cuore». Da un cuore buono procedono frutti buoni²; da un cuore indurito, cieco e chiuso³ non può scaturire slancio di amore e di

¹ SpC 685 (*Regolamento FSMP* 1911).

² Mt 7, 17.

³ Mc 8, 17.

preghiera. Dio si incontra nel cuore dell'uomo, là dove propriamente sta nascosto il nostro essere⁴. Noi preghiamo perché dentro, nel cuore, Dio ha posto una specie di legge di gravità; creati ad immagine e somiglianza di Dio⁵, esistiamo modellati sul profondo di Dio che è amore⁶.

è lo Spirito Santo Noi preghiamo perché nel più intimo del nostro essere siamo presi da Dio, inabitati da lui. Egli ha posto in noi il suo Spirito, come aveva già preannunciato per mezzo del profeta Ezechiele: «Vi purificherò da tutti i vostri idoli, vi darò un cuore nuovo, porrò in voi uno spirito nuovo e, tolto dal vostro corpo il cuore di sasso, ve ne darò uno di carne. Porrò in voi il mio spirito»⁷. Gesù assicura: «Se qualcuno mi ama osserverà la mia parola e mio Padre l'amerà e verremo a lui e porremo la nostra dimora in lui»⁸.

C'è qui l'idea della stabilità; con la fede ed il Battesimo siamo entrati nella relazione definitiva della comunione con Dio: «Non sapete che voi siete il tempio di Dio e che lo Spirito di Dio abita in voi?»⁹; «Lo Spirito di Dio abita in voi ... E se lo Spirito di Colui che ha risuscitato Gesù dai morti abita in voi, Colui che ha risuscitato Gesù dai morti darà la vita anche ai vostri corpi mortali per la forza del suo Spirito che abita in voi»¹⁰; «Non sapete che il vostro corpo è tempio dello Spirito Santo che è in voi, e che voi non vi appartenete?»¹¹; «Io pregherò il Padre ed Egli vi darà un altro Paracrito, che resterà con voi ... Voi lo conoscete, perché dimora in voi ed è in voi»¹².

⁴ 1Pt 3, 4.

⁵ Gen 1, 26-27.

⁶ 1Gv 4, 16.

⁷ Ez 36, 25-27.

⁸ Gv 14, 23.

⁹ 1Cor 3, 16.

¹⁰ Rm 8, 8.11.

¹¹ 1Cor 6, 19.

¹² Gv 14, 16-17.

Si tratta ben più di una presenza passeggera o di un soffio: abbiamo Dio con noi, egli abita nel nostro essere. È in lui che viviamo e operiamo, poiché egli non solo è in noi, ma opera in noi, con noi, in reciprocità di amicizia e di azione: «A colui che ha sete, darò la sorgente di acqua viva, gratuitamente. Il vincitore riceverà questa eredità e io sarò il suo Dio ed egli sarà il mio figlio»¹³. Lo Spirito Santo è in noi principio vivificante, realizzatore del mistero di salvezza, che ci fa nascere figli di Dio: per l'azione dello Spirito Santo siamo introdotti nei segreti di Dio¹⁴, conosciamo Gesù Cristo e lo confessiamo Signore¹⁵, siamo educati alla preghiera¹⁶ e lo chiamiamo «Padre»¹⁷.

«Nella misura in cui la persona consacrata si lascia condurre dallo Spirito fino ai vertici della perfezione, può esclamare: Vedo la bellezza della tua grazia, ne contemplo il fulgore, ne rifletto la luce; sono preso dal suo ineffabile splendore; sono condotto fuori di me mentre penso a me stesso; vedo com'ero e cosa sono divenuto»¹⁸.

ci genera alla grazia di figli Lo spirito che abbiamo ricevuto non solo è principio della nostra santificazione e quindi della grazia, del dono della carità effusa nei nostri cuori e della preghiera; mai più in particolare è principio del carattere filiale con cui ci possiamo situare davanti a Dio. Egli è lo spirito che fa di noi dei «figli adottivi; per mezzo di lui gridiamo: *Abbà, Padre!*»¹⁹. «Lo Spirito stesso attesta al nostro spirito che siamo figli di Dio»²⁰. Sotto la sua azione la nostra 'vita in Cristo' diventa vita filiale, per

¹³ Ap 21, 6-7.

¹⁴ 1Cor 2, 10s.

¹⁵ 1Cor 12, 3.

¹⁶ Rm 8, 26.

¹⁷ Rm 8, 15; Gal 4, 6.

¹⁸ VC 20.

¹⁹ Rm 8, 15.

²⁰ Rm 8, 16.

cui come Gesù possiamo invocare Dio chiamandolo *Padre*. «Quando pregate, dite: Padre nostro...»²¹. Ed è lo Spirito Santo che ci pone nel cuore questa intelligenza del mistero e ci fa pronunciare con confidenza e amore filiale l'invocazione al Padre. Anzi, secondo san Paolo, è Lui, lo Spirito, che articola quella preghiera in noi: è lui che grida in noi: «*Abbà, Padre!*»²².

Quanto sia stato sensibile e appassionato a questo carattere filiale il nostro Fondatore, lo dimostra tutta la sua spiritualità, al cui studio è doveroso rimandare²³.

«Lo stesso Cristo che li ha chiamati, convoca ogni giorno i suoi fratelli e le sue sorelle per parlare con loro e per unirli a sé e tra di loro nell'eucaristia, per renderli sempre più suo corpo vivo e visibile, animato dallo Spirito, in cammino verso il Padre»²⁴.

Alla comunione con Dio ci conduce anche la nostra storia

Come la preghiera in Israele in gran parte scaturisce dalla storia di popolo di Dio (cfr. i salmi, i profeti, le liturgie...), come la preghiera della Chiesa è prevalentemente memoria e celebrazione di quanto il Signore ha compiuto e compie per noi (cfr. la liturgia), così la nostra preghiera trova impulso qualificante nella storia della congregazione e in quella personale. Dio infatti vi ha compiuto gesta mirabili di misericordia, anche tra noi ha operato meraviglie di sapienza e d'amore: «Tengano presente i Servi della Carità che l'Opera nostra è nata e cresciuta con visibile aiuto della Provvidenza, che non sarà per mancare mai, purché non tralignino dallo scopo ad essi prefisso»²⁵. «Non avete che volgere l'occhio addietro sulla storia della vostra fondazione per riconoscere quanto buono e generoso è stato il Signore

²¹ Mt 6, 9; Lc 11, 2.

²² Gal 4, 6.

²³ CG13 103-124, particolarmente 105-107.

²⁴ VFC 12.

²⁵ SpC 1280 (*Regolamento SdC* 1910).

con voi»²⁶. Questa coscienza di fede diventa preghiera di gratitudine, di lode, di confidenza, di invocazione.

scelti e radunati da lui Gli eventi della nostra storia ci fanno scoprire un disegno di Dio su di noi. Nonostante che siamo piccoli e peccatori, il Signore ci fa sperimentare la sua iniziativa e la sua azione, per cui prendiamo coscienza che ci ha eletti (cfr. il grande tema biblico della elezione), ci ha radunati (quasi facendo di noi un popolo unificato nel vincolo della carità) e ci ha incaricati di una missione come ha fatto con i profeti e con gli Apostoli. Tutto questo costituisce storia di Casa nostra e fonte continua di preghiera.

«Qui sta il senso della vocazione alla vita consacrata: un'iniziativa tutta del Padre (Gv 15, 16), che richiede da coloro che ha scelti la risposta di una dedizione totale ed esclusiva. L'esperienza di questo amore gratuito di Dio è a tal punto intima e forte che la persona avverte di dover rispondere con la dedizione incondizionata della sua vita, consacrando tutto, presente e futuro, nelle sue mani»²⁷.

per servirlo nei suoi poveri Il testo intende dare accento alla presenza dei poveri già nel progetto di Dio sulla congregazione. La preghiera guanelliana è preghiera di apostoli che non possono vivere da soli senza i propri fratelli, i poveri cui sono mandati. Scriveva don Guanella: «Come credere che sulla fronte del povero è scolpita l'immagine di Dio e non correre a beneficiarlo e servirlo?»²⁸. «Quando si hanno intorno tanti poveretti, ci spingono a essere industriosi, a raccomandarci, insinuarci, pregare, viaggiare, onde poter provvedere»²⁹. La missione entra profondamente nella preghiera. Pregando, non ci si può dimenticare della «popolazione» che ci è stata affidata. Così Paolo VI chiamò i de-

²⁶ SpC 249 (*Regolamento interno FSMP* 1899); altri testi in CG13 60-69.

²⁷ VC 17.

²⁸ LDP 1910 92.

²⁹ Caterina Capelli, *Esercizi tenuti dal nostro reverendo Superiore il 16 agosto 1896*, ms, 58.

stinatari delle opere guanelliane: «Quali eserciti di seguaci e di preferiti del Vangelo! Quale popolazione di bambini, di ragazzi e ragazze, di giovani, di lavoratori, di fedeli, di sofferenti, di malati, di infelici, di vecchi vediamo intorno a don Guanella ... Voi siate la famiglia di don Guanella; voi siete la sua gloria; voi siete la sua grandezza!»³⁰.

Come Mosè prega per il suo popolo e geme e sospira e soffre per la salvezza della sua gente, così i profeti, così gli Apostoli, così il Fondatore. Anche in questo senso dobbiamo rendere vere le parole di Gesù: «Come il Padre ha mandato me, così io mando voi»³¹; quel «Come» dice somiglianza: siamo mandati come Gesù mediatori, profeti, intercessori, salvatori. Dobbiamo essere come lui; dobbiamo fare come lui, con amore, con preghiera, con tutta la vita.

«Di fronte ai numerosi problemi e urgenze che sembrano talvolta compromettere e persino travolgere la vita consacrata, i chiamati non possono non avvertire l'impegno di portare nel cuore e nella preghiera le molte necessità del mondo intero, operando al tempo stesso alacramente nei campi attinenti al carisma di fondazione»³².

San Paolino di Nola, dopo aver distribuito i suoi beni ai poveri per consacrarsi pienamente a Dio, innalzò le celle del suo monastero sopra un ospizio destinato agli indigenti. Egli gioiva al pensiero di questo singolare 'scambio di doni': i poveri, da lui assistiti, rinsaldavano con la loro preghiera le 'fondamenta' stesse della sua casa, tutta dedicata alla lode di Dio»³³.

Ci accompagna il Signore Gesù Viene proclamato il motivo che chiude il ciclo trinitario dell'articolo e apre il tema-chiave di tutta l'esposizione sulla preghiera. Il nostro

³⁰ CH 144 (1965) 34 (Paolo VI, Discorso per la beatificazione).

³¹ Gv 20, 21.

³² VC 73.

³³ VC 82.

pregare si svolge con Cristo, in Cristo, per Cristo. «Il tuo maggior fratello che è Gesù Cristo, Figlio unigenito di Dio e di Maria, viene al tuo fianco, ti prende per la destra e ti dice: Andiamo al Padre! Andiamo al Padre!»³⁴; «Il primogenito del Padre celeste è il Verbo eterno, il quale nella pienezza dei tempi prese umana carne da Maria, sorella tua sebbene immacolata. Allora il Verbo incarnato che è Gesù Cristo diventò tuo vero fratello. Gesù, tuo maggior fratello perché figlio dell'Eterno, fu mandato dall'Eterno medesimo per ritrovar te»³⁵.

Non preghiamo mai da soli, non chiediamo nulla se non nel suo nome: tutto quello che diciamo e facciamo lo vogliamo compiere nel nome del Signore Gesù³⁶. Il nostro pregare avviene tenendoci a contatto con Cristo, lasciandoci prendere da lui e tenendogli compagnia, quasi un camminare con Cristo, guardando lui e seguendolo fino in fondo nel desiderio di far collimare i nostri pensieri e le nostre aspirazioni con quelli della sua anima filiale di Unigenito del Padre.

che ha assicurato la sua presenza L'evangelista Matteo riferisce con formula solenne, quasi di giuramento, la promessa del Signore: «In verità vi dico ancora: se due di voi sopra la terra si accorderanno per domandare qualunque cosa, il Padre mio che è nei cieli ve la concederà. Perché dove sono due o tre riuniti nel mio nome, io sono in mezzo a loro»³⁷.

Motivo dell'efficacia della preghiera è la presenza del Signore tra noi. «Dio è adunque con noi e noi con l'Onnipotente. Il quale però, siccome anche ha giurato che se due o più si uniranno a pregarlo ei scenderà loro in mezzo ancor più unito, così noi siamo dunque sicuri di essere ascoltati

³⁴ SMC 465, 484, 486, 552 (*Andiamo al paradiso* 1883).

³⁵ SMC 109-110 (*Andiamo al Padre* 1880).

³⁶ Col 3, 16s.

³⁷ Mt 18, 19s.

ogni volta che lo preghiamo»³⁸. E ancora: «Dove sono due o più persone insieme congiunte a pregare, Gesù Cristo è nel mezzo loro che raccoglie quelle suppliche e le presenta di sua mano al Padre Eterno. Oh, la fede quanto è grande! E quante opere incomincia e perfeziona la fede!»³⁹; «Ho detto: meditate in comune, perché Gesù ha promesso di trovarsi dove due o tre persone stanno congregate in nome suo»⁴⁰.

Cristo, venuto tra noi a comunicarci il potere di diventare figli di Dio⁴¹, ci comunica anche la capacità di pregare filialmente, perciò ha garantito di rimanere con noi «tutti i giorni, fino alla fine del mondo»⁴². Senza Gesù non possiamo far nulla⁴³, neppure pregare⁴⁴, mentre in compagnia di lui, nostro fratello maggiore, diventiamo partecipi della sua qualità di figli, da lui impariamo a pregare e nel suo nome ci rivolgiamo al Padre rivestendoci dei suoi sentimenti⁴⁵.

«Alzatevi e non temete (Mt 17, 7). Questo incoraggiamento del Maestro è indirizzato, ovviamente, a ogni cristiano. Ma a maggior ragione esso vale per chi è stato chiamato a 'lasciare tutto' e, dunque, a 'rischiare tutto' per Cristo. Ciò vale in modo speciale ogni qualvolta, col Maestro, si scende dal monte per imboccare la strada che dal Tabor porta al Calvario»⁴⁶; «Lo stesso Spirito poi, lungi dal sottrarre alla storia degli uomini le persone che il Padre ha chiamato, le pone a servizio dei fratelli secondo le modalità proprie del loro stato di vita»⁴⁷.

³⁸ SMC 67 (*Saggio di ammonimenti famigliari* 1872).

³⁹ SpC 668 (*Regolamento FSMP* 1911).

⁴⁰ SpC 623 (*Regolamento FSMP* 1911).

⁴¹ Gv 1, 12.

⁴² Mt 28, 20.

⁴³ Gv 15, 4.

⁴⁴ 1Cor 12, 3.

⁴⁵ Fil 2, 5.

⁴⁶ VC 40.

⁴⁷ VC 19.

con Cristo andiamo al Padre

30 Nel nostro itinerario di santificazione ci è guida l'esperienza spirituale del Fondatore: anche per noi «vivere è Cristo»¹.

Alla scuola di Gesù nostro fratello maggiore impariamo a compiere tutto per la gloria di Dio e per la salvezza del mondo, camminando sotto il suo sguardo con abbandono di figli, desiderosi di compiere sempre la sua volontà.

Andiamo al Padre arricchiti della presenza dei fratelli, specialmente i più poveri: ci rendiamo partecipi² delle loro sofferenze e aspirazioni, stiamo e preghiamo con loro, lieti di condividere fraternamente la fede, la speranza, l'amore.

COMMENTO

Insieme al precedente, questo articolo si propone di suggerire le linee di forza della nostra preghiera, quelle che costituiscono l'ispirazione specifica, le percezioni più determinanti della spiritualità che sta dentro la preghiera. È senz'altro l'articolo più denso di suggestioni, che merita di essere analizzato a fondo e sentito con vibrazione d'anima, dato che ci porta nell'intimo dono fatto da Dio al Fondatore.

Discepoli alla scuola del Fondatore. Mettendoci a pregare, ci portiamo alla scuola della sua profezia. Questo principio dice molte più cose di quanto riesca ad esprimere il presente articolo e tutti gli altri presi insieme. Il testo pone ciò che in ogni esperienza religiosa cristiana è decisivo, ma che nel Fondatore costituisce la sorgente di tutto: la centralità della per-

¹ Fil 1, 21; Gal 2, 20.

² 1Cor 12, 26.

sona di Gesù. L'amore appassionato verso di lui è espresso con le parole di san Paolo: «Io infatti ritenni di non sapere altro in mezzo a voi che Cristo e Cristo crocifisso»¹. Anche la preghiera, come la vita, è tutta nascosta con Cristo in Dio: la figura di Gesù suggerisce abbandono, fiducia, dono di sé.

Il Signore Gesù è percepito da noi come il fratello maggiore che sta vicino con amore. Viene da fratello. Viene ad annunciare ciò che per un guanelliano potrebbe rappresentare la sintesi della novità evangelica: «Andiamo al Padre!». E noi, a questo invito, andiamo.

DOCUMENTAZIONE

Nel nostro itinerario di santificazione Sulla scia del Fondatore il testo assume, quale sua dinamica di preghiera, la configurazione di un itinerario: l'itinerario dei discepoli che, seguendo e imitando il divino Maestro, vanno con lui verso il Padre. «Tu ogni qualvolta preghi Dio, devi volgere lo sguardo a Gesù e supplicarlo che ti accompagni al Padre. Tu quando ti appoggi alla destra di Gesù, salirai veloce»²; «Al Signore si perviene con gridare: Padre! Padre! E intanto incamminarsi»³; «Il pellegrino che s'incammina quaggiù mette i suoi passi sicuri quando il suo pensiero è in Dio»⁴.

Nella preghiera del Fondatore occupa posto di rilievo questa unione tra la componente contemplativa (il guardare all'alto, il godere della presenza del Padre, il pensare affettuoso a lui...) con l'altra componente che possiamo dire 'profetica' cioè realizzativa, inserita nella situazione concreta della vita per apportarvi la salvezza. «Dobbiamo su questa terra raggiungere il termine di un viaggio lunghissimo. Ci dobbiamo recare fino alla vista del paradiso. Or chi ci conduce fin là?

¹ 1Cor 2, 2.

² SMC 124 (*Andiamo al Padre* 1880).

³ SMC 448 (*Andiamo al paradiso* 1883).

⁴ SSA1 446 (*Da Adamo a Pio IX*, II, 1886).

Due aiuti: quello del Signore e la cooperazione nostra. Perciò, dice il Signore: Vegliate... e aggiunge: Pregate... E voi, seguendo questo buon avviso, state in attenzione sopra ogni opera che venite compiendo. E in lavorare pregate»⁵.

ci è guida l'esperienza spirituale del Fondatore Poiché vi è relazione tra carisma, esperienza spirituale e preghiera nel Fondatore, per qualificare la nostra preghiera noi sentiamo il bisogno di situarci per vocazione nel solco della sua percezione interiore ed evangelica. Sia pure con accentuazioni personali, ci riconosciamo nel suo modo di incontrare Dio. Nel seguire Gesù, ci appare congeniale l'interpretazione che lui, da grande maestro, ha dato del Vangelo e della preghiera. Che la sua interpretazione sia stata autentica, ci è garantita dall'approvazione esplicita della Chiesa, come indica la canonizzazione. Ad essere attenti agli impulsi dello Spirito che agisce in noi, scopriamo nell'intimo di noi stessi una vocazione a vivere, pregare e operare come il Fondatore; per questo lo assumiamo quale modello e guida.

«La loro [dei fondatori] esperienza dello spirito domanda non soltanto di essere custodita da quanti li hanno seguiti, ma anche di essere approfondita e sviluppata. Anche oggi lo Spirito Santo domanda disponibilità e docilità alla sua azione sempre nuova e creativa»⁶.

Alla scuola di Gesù nostro fratello maggiore Noi guaneliani percepiamo Gesù particolarmente come nostro fratello maggiore. Egli è l'Unigenito del Padre venuto quale primogenito fra molti fratelli⁷.

«Nostro fratello»: prima di considerare gli aspetti psicologici di intimità, confidenza, semplicità di relazioni, noi siamo sorpresi di stupore dalla conoscenza del mistero grande che ci è rivelato da questo annuncio di fraternità. Vi

⁵ SMC 728 (*Svegliarino* 1884).

⁶ RdC 20.

⁷ Rm 8, 29.

si intuisce qualcosa di ineffabile, che appartiene essenzialmente al mistero di Dio e che ci fa esclamare cantici di *Magnificat* man mano che ne prendiamo coscienza. Nel fatto che il Signore Gesù è nostro fratello vediamo enunciato il dono della filiazione divina, in quanto siamo resi partecipi della filiazione propria del Verbo Incarnato. Scriveva san Paolo: «Benedetto sia Dio, Padre del Signore nostro Gesù Cristo ... In lui ci ha scelti prima della creazione del mondo... predestinandoci a essere suoi figli adottivi»⁸. È da Gesù che propriamente sappiamo di poter salutare il Padre suo anche come nostro Padre. La nostra grazia di figli di Dio scaturisce dalla sua filiazione divina. E tutto questo è meraviglioso: «Guardate quale grande amore ci ha dato il Padre per essere chiamati figli di Dio, e lo siamo realmente!»⁹. Esortava don Guanella: «Considera che, come Gesù è figlio naturale del Padre, tu gli sei figliuolo adottivo. Il Verbo Eterno, prendendo carne, è nato da Maria Vergine; Maria è tua madre, e perciò Gesù ti è fratello. Egli, fratel diletto, che è venuto per accompagnarti al paradiso. Oh, quanto questo ti deve confortare!»¹⁰; «Scorgetelo pure con amore di fratello. Egli è nato da Maria immacolata nostra sorella: dunque egli è fratel nostro»¹¹. Si potrebbe continuare per molto spazio a citare queste formule che richiamano la fraternità di Gesù come rivelazione e causa del «potere» che abbiamo ricevuto «di diventare figli di Dio»¹².

«È necessario quindi aderire sempre di più a Cristo, centro della vita consacrata, e riprendere con vigore un cammino di conversione e di rinnovamento che, come nell'esperienza primigenia degli Apostoli, prima e dopo la sua risurrezione, è stato un *ripartire da Cristo*»¹³.

⁸ Ef 1, 3-5.

⁹ 1Gv 3, 1.

¹⁰ SAL 1210 (*Nel mese del fervore* 1884).

¹¹ SMC 282 (*Vieni meco* 1883).

¹² Gv 1, 12.

¹³ RdC 21.

in ascolto della sua Parola

31 Vero cibo che ci sostiene lungo il cammino
è ogni parola che esce dalla bocca di Dio¹
proclamata specialmente nella sacra liturgia.

Nei Libri santi il Padre viene con amorevolezza
incontro ai figli suoi
per discorrere cuore a cuore con essi²;
la sua Parola ci convoca,
ci comunica la sublime scienza di Gesù Cristo³,
ci è sprone all'opera.

Alla mensa di questo pane dell'anima
veniamo a rigenerare la nostra vita
e ricevere luce per riconoscere negli eventi
le intenzioni della Provvidenza.

La Parola di Dio dimori tra noi abbondantemente⁴;
al suo religioso ascolto ciascuno unisca studio assiduo
per custodirla nel cuore e annunciarla fedelmente.

COMMENTO

Il primo grande «pane» di cui si nutre la nostra vita spirituale è «ogni parola che esce dalla bocca di Dio»¹. La Parola di Dio è fondamentale per costruire la comunità cristiana: dalla qualità dell'ascolto della Parola si può capire la qualità della rispondenza alla propria vocazione e quindi della propria preghiera. È mensa che nutre, è luce che riscalda, è roccia sicura che dà stabilità. Dette con espressioni guanelliane, queste cose significano solidità alla costru-

¹ Mt 4, 4.

² DV 21; SAL 1286 (*Sulla tomba dei morti* 1883).

³ Fil 3, 8.

⁴ Col 3, 16; c. 663.

¹ Mt 4, 4.

zione, incontro di dialogo tra Padre e figli che discorrono con amorevolezza cuore a cuore, Parola «che istruisce la mente, fortifica la volontà, è sprone all'opera e commuove santamente il cuore»². Per cui bisogna farsi avidi, ghiotti con «fame sacra»³, rispettosi e raccolti.

Questo scendere di Dio all'uomo mediante la sua Parola per infondergli «forza divina»⁴ per sostenere il movimento ascensionale della preghiera viene esposto dal testo in quattro semplicissimi paragrafi.

L'articolo si introduce con un'affermazione di principio: la Parola di Dio è «Vero cibo che ci sostiene lungo il cammino». L'incontro con la Parola nella sacra liturgia è momento privilegiato, però non unico.

Per attirare all'ascolto della Parola, il testo ne ricorda la fecondità. Con la sua Parola Dio viene a colloquio con noi, ci convoca, ci fortifica, ci istruisce.

Passando alla pratica, siamo esortati a renderci discepoli fedeli, desiderosi di conoscere Cristo attraverso le Scritture, docili ad osservare i segni della volontà di Dio, che gli eventi della Provvidenza ci vengono a proporre.

Infine un'indicazione che è tutto un programma: non ci si limiti all'ascolto occasionale, sia pure liturgico, della divina parola; ma se ne faccia oggetto di «studio assiduo», attento, per diventarne meditativi come la Vergine Maria e testimoni capaci di annunciarla con fedeltà.

DOCUMENTAZIONE

In ascolto della sua Parola Il primo, necessario atteggiamento richiesto a chi si pone accanto a Cristo e con lui fa cammino verso il Padre è quello di ascoltarlo. «Scorgetelo il

² SpC 615 (*Regolamento FSMP* 1911).

³ SpC 615 (*Regolamento FSMP* 1911).

⁴ Rm 1, 16.

pellegrino lieto. È Gesù Cristo che invita tutti a seguirlo e dice: Venite che io sono la via, la verità e la vita. Però non tutti lo seguono ... Una guida dirige il pellegrino nella sua via. E perché questa sia guida buona, scorgetela come distingue con precisione i sentieri più retti e più comodi. Con sollecitudine dirige i suoi passi sicché commuove, e intanto diletta con la facondia naturale con cui intrattiene lungo la strada»⁵.

Biblicamente 'aderire' e 'ascoltare' non indicano solo il prestare attenzione o l'aver l'orecchio attento, ma soprattutto l'aprire il proprio cuore⁶, l'abbandono totale e libero, prestando il pieno ossequio dell'intelletto e della volontà⁷, «l'obbedienza della fede»⁸.

Il Fondatore commenta: «Ogni uomo è fallace e Dio solo è ineffabile. Si segua adunque intiera la Parola del Signore e meno quella degli uomini»⁹; «Iddio vi fa sentire la sua parola, la sua volontà.... Vuol trovarsi a parlare con voi nella solitudine, cuore a cuore. Ascoltate la sua voce, seguitela. Egli parla dolcemente; ma a chi si lascia assordare dai rumori terreni, dalle mondanità e dalle leggerezze, non arriva la sua divina Parola»¹⁰; «Se invece di tener conto della nostra miseria, si tenesse conto del valore immenso della Parola di Dio, noi per rispetto dovremmo leggerla o ascoltarla ginocchioni»¹¹.

«Dalla meditazione della Parola di Dio, e in particolare dei misteri di Cristo, nascono, come insegna la tradizione spirituale, l'intensità della contemplazione e l'ardore dell'azione apostolica»¹².

⁵ SAL 385-386 (*Il pane dell'anima*, I, 1883).

⁶ At 16, 14.

⁷ DV 5.

⁸ Rm 16, 26.

⁹ SpC 1262 (*Regolamento SdC* 1910).

¹⁰ SpC 621 (*Regolamento FSMP* 1911).

¹¹ SpC 615 (*Regolamento FSMP* 1911).

¹² VC 94.

«Vivere in spiritualità significa innanzitutto ripartire dalla persona di Cristo, vero Dio e vero uomo, presente nella sua Parola, prima sorgente di ogni spiritualità, come ricorda Giovanni Paolo II ai consacrati. La santità non è concepibile se non a partire da un rinnovato ascolto della Parola di Dio»¹³.

Vero cibo Il testo si muove mettendo in risalto il valore fondamentale della Parola di Dio. «Nella Parola di Dio è insita tanta efficacia e potenza da essere per i figli della Chiesa forza della fede, cibo dell'anima, fonte pura e perenne della vita spirituale»¹⁴. All'espressione conciliare si può attribuire un valore sintetico: la Parola di Dio è alimento spirituale, capace di nutrire ogni uomo divenuto figlio di Dio, in tutte le circostanze della vita, con vigore ed efficacia¹⁵.

Proprio per questa sua dimensione la Parola di Dio dalla fede della Chiesa viene accostata alla Eucaristia. Insieme sono la duplice mensa, privilegiata, inesauribile, per «nutrirsi del pane della vita dalla mensa sia della Parola di Dio che del corpo di Cristo»¹⁶.

«Al di sopra di tutti i sussidi spirituali occupano un posto di rilievo quegli atti per cui i fedeli si nutrono del Verbo divino alla duplice mensa della sacra Scrittura e dell'Eucaristia»¹⁷.

Il Fondatore conosce questa dottrina; ci riferiamo anzitutto a *Il pane dell'anima*, come intitola tre opuscoli pubblicati nel 1883-1884 e destinati al commento di massime scritturali contenute nei Vangeli festivi. L'idea che percorre queste pagine è il principio: «Verissimo che chi ascolta la parola del Signore non morrà in eterno. Non morrà nel corpo, non morrà nell'anima»¹⁸. Altrove dirà: «La dottrina di Gesù Cristo

¹³ RdC 24.

¹⁴ DV 21.

¹⁵ Eb 4, 12; At 20, 32; 1Ts 2, 13; 2Tm 3, 15-17.

¹⁶ DV 21, 26.

¹⁷ PO 18.

¹⁸ SAL 662 (*Il pane dell'anima*, III, 1884).

è luce che illumina, è fuoco che riscalda, è cibo che ristora. Chi non vi s'accosta muore in eterno»¹⁹; «Più lieti che il popolo degli ebrei, siamo noi gente del popolo cristiano. I libri del Nuovo Testamento il Signore non solo come padrone, ma come padre li consegna ancora alle mani del semplice fedele! In porgergli gli raccomanda: Ricevi questo volume e dalle massime in esso additate tu formane cibo alla mente, alimento al cuore e, come il pane che assapori, esso si converte in carne del tuo corpo, in sangue delle tue vene»²⁰.

è ogni parola Già per mezzo della creazione e degli avvenimenti Dio in qualche modo ci parla²¹; ma la Parola di Dio certa e garantita è quella consegnata a noi per iscritto nella sacra Scrittura. Ce lo ricorda l'espressione biblica: per Gesù la parola scritta è «parola che esce dalla bocca di Dio»²². Come tale è espressione della volontà di Dio, ad essa spetta ogni priorità, anche sullo stesso cibo materiale.

Fedele a questo insegnamento, «la Chiesa ha sempre considerato e considera le divine Scritture come la regola suprema della propria fede; esse, infatti, ispirate come sono da Dio e redatte una volta per sempre, impartiscono immutabilmente la Parola di Dio stesso e fanno risuonare, nelle parole dei profeti e degli Apostoli, la voce dello Spirito Santo»²³.

La rilevanza della sacra Scrittura in don Guanella aspetta di essere tutta studiata. Oltre che sull'abbondanza di citazioni che puntualmente si registrano nei suoi scritti, si dovrebbe molto indugiare sulle immagini che egli usa per evidenziarne il valore: «è come il corpo di Cristo», è «Dio che parla», è «spada a doppio taglio»²⁴; «nel medesi-

¹⁹ SMC 480 (*Andiamo al paradiso* 1883).

²⁰ SMC 233 (*L'angelo del santuario* 1883).

²¹ At 17, 25-28; LG 16.

²² Mt 4, 4.

²³ DV 21.

²⁴ SpC 614 (*Regolamento FSMP* 1911).

mo tempo ferisce la mente per illuminarla, ferisce il cuore per commuoverlo»²⁵; «è seme che ricevuto in cuor buono produce frutti ubertosissimi per lo spirito, frutti copiosissimi per la stessa civile società»²⁶. Si noti altresì la stima che egli ha per il Vangelo: «Perciocché Gesù Cristo che ti istruisce non è come i maestri umani, i quali mentre ti insegnano il vero con la dottrina possono insinuarti il male con l'esempio. Gesù e colla parola della bocca e colla pratica della vita ti conduce per una via sicurissima, perché è nel cammino della scienza che conduce al paradiso ... Gesù qual padre amante ti istruisce in ogni tempo e in molteplici guise»²⁷.

«Benché tutta la sacra Scrittura sia utile per insegnare (2Tm 3, 16) e sorgente pura e perenne della vita spirituale, meritano particolare venerazione gli scritti del Nuovo Testamento, soprattutto i Vangeli, che sono il cuore di tutte le Scritture. Gioverà pertanto alle persone consacrate fare oggetto di assidua meditazione i testi evangelici e gli altri scritti neotestamentari che illustrano le parole e gli esempi di Cristo e della Vergine Maria e la *apostolica vivendi forma*. Ad essi si sono costantemente riferiti fondatori e fondatrici nell'accoglienza della vocazione e nel discernimento del carisma e della missione del proprio istituto»²⁸.

proclamata specialmente nella sacra liturgia La liturgia è il luogo privilegiato dell'incontro con la Parola, anche se non l'unico. Si notino le ragioni seguenti.

La celebrazione liturgica è tutta permeata di sacra Scrittura; la sua organizzazione e la sua struttura si fondano tutte sulla Bibbia: «Da essa infatti si attingono le letture che vengono poi spiegate nell'omelia e i salmi che si cantano; del suo afflato e del suo spirito sono permeate le

²⁵ L. Guanella, *Le missioni in casa*, Como 1934, 8.

²⁶ SAL 237 (*Il pane dell'anima*, I, 1883).

²⁷ SAL 836-837 (*In tempo sacro* 1884).

²⁸ VC 94.

preghiere, le orazioni e i carmi liturgici; da essa infine prendono significato le azioni e i simboli liturgici»²⁹.

Nella celebrazione liturgica «Cristo è presente nella sua Parola, giacché è lui che parla quando nella Chiesa si legge la sacra Scrittura»³⁰.

Si instaura così nella liturgia della Parola un tempo di massima comunicazione tra il Maestro e i discepoli. Egli prende l'iniziativa, si rivolge ad essi, li cerca, li raggiunge nel contesto della loro esistenza, li confronta con una parola che è sempre di una attualità penetrante, raggiunge ciascun individuo, esigendo e provocando una risposta in linea con il suo piano e la sua volontà³¹.

Con il rilancio della sacra Scrittura nella liturgia operato dal Concilio, viene aperta alle comunità la via più classica ed anche la più giusta per andare a Dio. Se si tiene conto che per le nostre comunità questo potrebbe rappresentare l'unico momento di contatto con la Parola, giova ricordare quanto ad esso occorre dare rilievo e tempo. In che modo? «Seguendo lo schema stesso della Liturgia il singolo come la comunità possono trarre vantaggio da una riflessione (meditazione) ad alta voce su quanto la parola suggerisce (lettura) e dalla preghiera in comune (orazione); il punto di arrivo sarà sempre la contemplazione, se i primi tre momenti possono essere comunitari, questo è tipicamente personale. È il momento in cui avviene la sintesi nuova fra il singolo e il Signore, fra la sua realtà circostante e la volontà del Signore, fra il suo mondo e il Regno, sintesi che permette di vedere in luce nuova il suo agire e il suo apostolato»³².

«La Parola di Dio è la prima sorgente di ogni spiritualità cristiana. Essa alimenta un rapporto personale con il

²⁹ SC 24; VD 52.

³⁰ SC 7; Vd 52.

³¹ *Principi e Norme per l'uso del Messale Romano* 1969, 9; SC 7, 33, 52.

³² P. G. Cabra, *La dimensione contemplativa della vita apostolica*, Roma 1980, 19; CH 192 (1983) 47s.

Dio vivente e con la sua volontà salvifica e santificante. È per questo che la *Lectio divina*, fin dalla nascita degli istituti di vita consacrata, ha ricevuto la più alta considerazione. Grazie ad essa, la Parola di Dio viene trasferita alla vita, sulla quale proietta la luce della sapienza che è dono dello Spirito»³³.

«Particolarmente fruttuosa per molte comunità è stata la condivisione della *Lectio divina* e delle riflessioni sulla Parola di Dio, come pure la comunicazione delle proprie esperienze di fede e delle preoccupazioni apostoliche»³⁴.

Nei Libri santi Il testo passa ora a descrivere l'efficacia e la fecondità della Parola di Dio, e lo fa con un primo globale rilievo, ripreso quasi alla lettera da *Dei Verbum* 21: nella parola domina l'attività sovrana di Dio, visto come Padre amabile in atto di conversare con gli uomini suoi figli. La parola supera così il valore del puro e semplice documento storico; c'è in essa, vi palpita il cuore stesso di Dio, miniera inesauribile di tenerezza, che desidera aprirsi al dialogo, all'amicizia e chiede di guidare la nostra vita di figli. «Con questa rivelazione infatti Dio invisibile (Col 1, 15; 1Tm 1, 17) nel suo grande amore parla agli uomini come ad amici (Es 33, 11; Gv 15, 14-15) e si intrattiene con essi (Bar 3, 38), per invitarli e ammetterli alla comunione con sé»³⁵.

È sorprendente la corrispondenza tra questa dottrina e quella del Fondatore: «Con mano rispettosa mi accosto ai libri della Scrittura santa. Entro è la Parola di Dio. Qual fortuna per noi! Il Signore nei suoi Libri sacri ci indirizza sue lettere e ci parla cuore a cuore come padre a figlio. Nelle Scritture sante Iddio adunque ci tiene questo discorso: Io sono l'Altissimo e voi creature meschine della terra... Io l'Antico dei giorni e voi creature di un dì... Io tre volte santo e voi peccatori soggetti a fallare in ogni momento... Ma io

³³ VC 94.

³⁴ VFC 16.

³⁵ DV 2.

vi sono padre e voi mi siete figli. Non può un padre stare lontano dal figliuol suo»³⁶; «Iddio con te usa la tenerezza del padre, il quale in ogni tempo e in ogni occasione educa il figliuol suo. Ti istruisce il Signore coi libri divini delle Scritture Sante»³⁷; «Il Signore rivelerà a voi i segreti del cuore suo. Certo vi rivelerà quel che dovete fare e dire nelle particolari circostanze della vita»³⁸.

ci convoca Innumerevoli sono gli aspetti della efficacia e potenza della Parola divina: dalla chiamata all'essere delle cose create³⁹, fino a dirigere la vita morale del popolo di Dio⁴⁰, a placare il vento, il mare, la febbre, le malattie⁴¹, a dare consolazione e pazienza ai credenti⁴².

Il nostro testo ne accentua particolarmente tre, più direttamente interessanti la nostra vita.

È una forza che crea unità. «In virtù della parola salvatrice la fede si accende nel cuore dei non credenti e si nutre nel cuore dei redenti e con la fede ha inizio e cresce la comunità dei credenti»⁴³. «La Parola di Dio si diffondeva e si moltiplicava grandemente il numero dei discepoli»⁴⁴. La Parola polarizza tutti, infatti, intorno alla stessa fede e a tutti comanda comportamenti di comunione: carità, pratica delle virtù sociali, cura di quanti sono nella necessità, messa in comunione dei beni...

Rinvigorisce la fede. «La Parola di Dio opera in voi che credete»⁴⁵. Una volta ascoltata e accolta, la Parola penetra fino al cuore e si rende attiva, purificando le intenzioni se-

³⁶ SAL 1286-1287 (*Sulla tomba dei morti* 1883); LDP 1914 159.

³⁷ SAL 835 (*In tempo sacro* 1884).

³⁸ SpC 622 (*Regolamento FSMP* 1911).

³⁹ Gen 1; Sal 33, 6-9; Rm 4, 17.

⁴⁰ Dt 11, 26-32; Zc 5, 1-4.

⁴¹ Mt 8, 27; Lc 4, 39.

⁴² Rm 15, 4.

⁴³ A. Augustinus, *Enarrationes in Psalmos*, 44, 2-3 (PL 36, 508).

⁴⁴ At 6, 7.

⁴⁵ 1Ts 2, 13.

grete del cuore⁴⁶ e dando vigore per la ‘costruzione dell’edificio’ della vita cristiana⁴⁷. «Oltre tutte le virtù di povertà, di castità, di obbedienza, la preghiera e i santi sacramenti e la divina Parola, tutto è scintilla che si apprende al legno del cuore umano e che lo rialza e lo fortifica»⁴⁸; «Ai Figli del Sacro Cuore si raccomanda lo studio di tutto il Nuovo Testamento perché in essi si infiammi la fede e la carità a Gesù Cristo»⁴⁹.

Comunica una conoscenza sempre più profonda del mistero di Cristo. «Lo studio dei Libri santi è come il lavoro intorno ad una ricca miniera d’oro, nella quale tu quanto più ti addentri più trovi ricchezze»⁵⁰. Questa miniera è Cristo. Alla sacra Scrittura bisogna andare con la fede di trovare lui, «la chiave, il centro e il fine di tutta la storia umana»⁵¹. Avvicinandosi a Cristo «i fedeli, soprattutto i religiosi, potranno apprendere la sublime scienza di Gesù Cristo (Fil 3, 8) con la frequente lettura delle divine Scritture. L’ignoranza delle Scritture infatti è ignoranza di Cristo»⁵². «Dalla lettura e dalla meditazione dei Libri sacri i religiosi imparino la sovraeminente scienza di Gesù Cristo»⁵³; «La Parola di Dio è l’alimento per la vita, per la preghiera e per il cammino quotidiano, il principio di unificazione della comunità nell’unità di pensiero, l’ispirazione per il costante rinnovamento e per la creatività apostolica»⁵⁴.

dimori tra noi abbondantemente Considerati il valore e l’efficacia della Parola, il testo ora si pone sul versante pratico della risposta a Dio che parla. Logicamente la risposta

⁴⁶ Eb 5, 12-13.

⁴⁷ At 20, 32.

⁴⁸ SpC 23 (*Massime di spirito...* 1888-89).

⁴⁹ SpC 1012 (*Regolamento interno FSC* 1899).

⁵⁰ SAL 835 (*In tempo sacro* 1884).

⁵¹ GS 10.

⁵² DV 5.

⁵³ PC 6.

⁵⁴ RdC 24, 3.

è complessa e abbraccia tutti gli aspetti della vita teologale: la fede, perché la Parola è rivelazione; la speranza, perché essa è promessa; l'amore, perché essa è regola di vita⁵⁵. Nel testo ci si è limitati a evidenziare l'aspetto della familiarità che occorre instaurare con essa, citando alla lettera san Paolo, che esorta i Colossesi a rendere abituale la presenza della Parola e a farle abbondante spazio nella loro vita⁵⁶. «Non si allontanate dalla tua bocca il libro di questa legge, ma meditalo giorno e notte, perché ti sforzi di agire secondo quanto vi è scritto»⁵⁷; «I religiosi in primo luogo abbiano quotidianamente tra le mani la sacra Scrittura»⁵⁸.

In questa familiarità con la Parola vogliamo esprimere innanzitutto il proposito e l'impegno di trattarla come sorgente di vita spirituale, «germe divino»⁵⁹, «pane dell'anima»⁶⁰, capace di rigenerare continuamente le nostre energie vitali, come è stata capace di farci nascere a vita nuova all'origine del nostro esistere da credenti. «Non stancatevi davvero mai, perché la Parola di Dio vi fa molto bene, vi istruisce la mente, vi fortifica il cuore, vi sprona alle opere!... Perché ricorrere ai rigagnoli di ristori meno santi, quando avete le fonti inesauribili del Santo dei santi?»⁶¹.

Ma in questa familiarità con la Parola, vogliamo assumere anche l'umile atteggiamento di chi si lascia costantemente illuminare dalla sua luce per discernere, negli avvenimenti, la volontà di Dio. Sotto questo profilo, l'esempio del Fondatore ci sta davanti con viva immediatezza. Tutto il suo cammino infatti matura come frutto scaturito da un continuo e sofferto discernimento sulle varianti di tempo, luogo, circostanze, persone, che la Provvidenza moltiplica-

⁵⁵ Dt 6, 4s.

⁵⁶ Col 3, 16.

⁵⁷ Gs 1, 8.

⁵⁸ PC 6.

⁵⁹ 1Gv 3, 9.

⁶⁰ *De imitatione Christi*, 1, IV, 11.

⁶¹ SpC 614 (*Regolamento FSMP* 1911).

va intorno a lui. Il suo termine di confronto fu senz'altro la Parola di Dio se, non senza un riferimento autobiografico, così scrive ai suoi: «La divina Parola vi metterà nella mente una luce celeste, che scaccia da voi ogni buio di dubbio e di incertezze. Meglio essere meno sapienti e semplici che molto sapienti e presuntuosi, ma se apprenderete la vera sapienza a fondamento della quale è il timore di Dio, allora diverrete quali il Signore vi vuole, piene di luce, piene di forza a camminare su per il monte della perfezione religiosa. La divina Parola vi illumina così la mente e vi infervora nel cuore e voi vi sentirete come scattare dentro di voi ed eromperete in divoti esercizi di pietà e di carità»⁶².

«Sia nella vita religiosa contemplativa che in quella apostolica sono sempre stati uomini e donne di preghiera a realizzare, quali autentici interpreti ed esecutori della volontà di Dio, opere grandi. Dalla frequentazione della Parola di Dio essi hanno tratto la luce necessaria per quel discernimento individuale e comunitario che li ha aiutati a cercare nei segni dei tempi le vie del Signore. Essi hanno così acquisito *una sorta di istinto soprannaturale*, che ha loro permesso di non conformarsi alla mentalità del secolo, ma di rinnovare la propria mente, per poter discernere la volontà di Dio, ciò che è buono, a lui gradito e perfetto (Rm 12, 2)»⁶³.

al suo religioso ascolto L'articolo è chiuso dalla parte normativa che insiste su alcuni atteggiamenti pratici da coltivare assiduamente.

Viene chiesto innanzitutto *l'ascolto*, inteso come obbedienza, come sottomissione religiosa reclamata dalla sovranità della voce del Signore, come disponibilità senza condizioni nel realizzare quello che ci chiede. L'ascolto evoca l'atteggiamento di Abramo, prototipo di Cristo, che si rimi-

⁶² SpC 616-618 (*Regolamento FSMP* 1911).

⁶³ VC 94.

se completamente a disposizione della Parola di Dio senza misurare sacrifici⁶⁴. La Parola non si ferma all'intelligenza; risuona in tutta la persona ed esige un cambio di vita, di carattere strettamente personale: «Accogliete con docilità la parola che è stata seminata in voi e che può salvare le vostre anime. Siate di quelli che mettono in pratica la parola e non soltanto uditori, illudendo voi stessi»⁶⁵. «Se rimanete fedeli alla mia parola, sarete davvero miei discepoli; conoscerete la verità e la verità vi farà liberi»⁶⁶. «Santamente accese dalla divina Parola, il vostro cuore sarà pieno di zelo e la vostra pietà non avrà confini»⁶⁷.

Si raccomandano inoltre lo *studio* e la *meditazione* della Parola di Dio. Esorta il Concilio Vaticano II: «È necessario che tutti ... conservino un contatto continuo con le Scritture mediante una lettura spirituale e uno studio accurato»⁶⁸. L'aggettivo «accurato» denota intensa cura e ricerca seria. È chiaro che non si possa soddisfare all'esortazione del Concilio se non con uno studio che significhi vera e continuata applicazione e non la semplice lettura saltuaria di qualche commento o articolo biblico. L'espressione «lettura spirituale» nella tradizione patristica indica la meditazione della sacra Scrittura. Non basta lo studio. Il contatto completo con la parola si ha quando dal sapere astratto si arriva ad un incontro vivo con il Signore e si accetta con fede ciò che ci dice, si ringrazia, si chiede la forza per vivere quello che si è ascoltato. Benedetto XVI più volte ha affermato che la fede non è una filosofia o una idea da approfondire, ma un incontro con una *persona specifica*, Gesù Cristo, da vivere come esperienza concreta e personale. «A fine che la divina Parola abbia ad operare in noi la vera vita, dobbiamo sapercene valere ... La divina Pa-

⁶⁴ Gn 12, 2-4; 22, 1-14; Eb 11, 8-19.

⁶⁵ Gc 1, 21.

⁶⁶ Gv 8, 31s.

⁶⁷ SpC 619 (*Regolamento FSMP* 1911).

⁶⁸ DV 25.

rola dobbiamo custodirla con il cuore, con meditarla soventi volte ... Poi dobbiamo amarla con l'affetto e ricordarla spesse volte al giorno. Questo forma il pio esercizio del ben meditare. E noi lo sappiamo da Gesù Cristo: chi medita le cose avvenire non peccherà mai più, non peccherà in eterno, né in molto, né in poco (Sir 7, 40)»⁶⁹.

L'*annuncio* della Parola è il terzo imperativo per noi. «E come nessuno può tener nascosto in cuore un tesoro di tanto pro senza comunicarlo, perché anche i fratelli se ne valgono, così ad ogni occorrenza dobbiamo parlare con trasporto della divina Parola, ad ogni occorrenza dobbiamo poi anche con l'opera mostrare di eseguir volentieri quello che il Signore con il discorso suo insegna»⁷⁰. Esortazioni analoghe si trovano nei documenti del Concilio, sia per quanto riguarda la necessità della testimonianza che di per sé è già annuncio⁷¹, sia per quanto si riferisce all'ufficio di ministri della Parola⁷².

fedeli alla frazione del Pane

32 L'Eucarestia è la vita dell'istituto,
come sole che illumina, riscalda e fa fruttificare,
vero paradiso in terra
per tutti coloro che fermamente credono¹.

La comunità pone a sorgente e culmine
della sua vita il sacrificio eucaristico²:
lo celebra ogni giorno;
all'oblazione di Cristo nostra Pasqua
congunge tutto il proprio «Pregare e patire»;

⁶⁹ SAL 663 (*Il pane dell'anima*, III, 1884).

⁷⁰ SAL 663 (*Il pane dell'anima*, III, 1884).

⁷¹ PO 18.

⁷² DV 25; PO 13, 19.

¹ LDP 1895 310; SpC 1291 (*Regolamento SdC* 1910).

² LG 3, 11, 26; CD 30; ET 48; c. 663.

dalla comunione al Corpo del Signore prende vigore
per alimentare l'unità e la carità
e divenire pane spezzato per la vita del mondo.

Fedele al suo dono,

Gesù resta con noi nel Sacramento eucaristico
per estendere ad ogni istante del nostro tempo
la grazia del suo sacrificio³.

Questa mirabile presenza ci impegna ad attendere
insieme quotidianamente al culto di adorazione
e a fare dell'Eucarestia il centro della nostra esistenza.

COMMENTO

La fede, la tenerezza, l'esperienza interiore del Fondatore si elevano a sublimi vertici quando le osserviamo al loro contatto con il mistero dell'Eucaristia. Anche per noi, come per lui, non c'è per nulla il rischio di esagerare nell'esaltare l'importanza dell'Eucaristia, l'urgenza di metterla al centro del proprio cammino come della propria Casa; non c'è il pericolo di esagerare nell'invitare alla sua intimità, nell'infervorare a correre a questa fonte per attingere la forza più straordinaria e creativa di trasformazione e di rinnovamento per la propria vita e per quella di tutto il mondo...

Il tema è grandissimo, supera ogni tentativo di formulazione.

Il testo, in questa profonda coscienza del limite, come filo conduttore delle sue proposte per nutrire di Eucaristia la preghiera, assume il cantico poetico della liturgia *O sacram Convivium*, il cui tracciato non appare esplicito, bensì sta allo sfondo, trasparente come in filigrana.

Dopo aver messo nel titolo un riferimento alla «frazione del Pane» delle prime comunità cristiane e alla scena dei discepoli di Emmaus che riconobbero Cristo allo spezzare

³ EM 3.

del pane¹, l'esposizione si apre con il senso della meraviglia («*O sacrum Convivium*»). Subito viene presentato il nucleo più misterico della mensa eucaristica, quello del divino sacrificio («*recolitur memoria passionis eius*»). Quindi l'aspetto della comunione operata dal nutrirsi del medesimo Corpo e Sangue del Signore («*in quo Christus sumitur*»). Conseguono i frutti mirabili della grazia eucaristica («*mens impletur gratia*»), resi perenni nella presenza di Gesù nell'Eucaristia conservata, segno continuativo dell'atteggiamento di Dio verso di noi e fonte di speranza che prepara, in un certo senso anticipa e fa pregustare il Regno della vita eterna («*et futurae gloriae nobis pignus datur*»).

Tutto questo viene con attenzione unito a direttive concrete di spiritualità e di attuazione, tanto per la vita personale quanto per la preghiera comunitaria, vivendo l'Eucaristia come «sacrificio», come nutrimento e comunione, conservandola come la presenza di Dio fra noi. In ragione di tanto bene, si giustifica l'ideale con cui si chiude l'articolo: porre tutta la nostra esistenza guanelliana sotto il segno dell'Eucaristia.

DOCUMENTAZIONE

Fedeli alla frazione del pane Questo titolo, anche con la sua formulazione contribuisce a situare l'argomento dell'Eucaristia nel medesimo solco comunitario entro il quale si sta sviluppando l'itinerario della preghiera. Cerchiamo di vivere la celebrazione dell'Eucaristia nello spirito in cui la viveva la comunità di Gerusalemme, com'è descritto negli *Atti degli Apostoli*: «Erano assidui nell'ascoltare l'insegnamento degli Apostoli e nell'unione fraterna, nella frazione del pane e nelle preghiere»². La persona di Gesù, che a

¹ Lc 24, 30s.

² At 2, 42.

Nazareth veniva amata, ascoltata e seguita nella sua presenza storica, ora tra noi è celebrata e vissuta particolarmente nel sacramento dell'Eucaristia. Ciò che sperimentarono i discepoli nell'ultima Cena e nella Pasqua del Signore, le nostre comunità sono chiamate a vivere nella fede, ed in modo tutto specifico nel gesto dello spezzare il pane, come i due discepoli di Emmaus³.

Fu Gesù stesso a indicare la Parola di Dio come cibo⁴. Eucaristia e Parola di Dio sono entrambe cibo di vita eterna. Tra l'una e l'altra mensa vi è un'intima connessione: «Sappiamo bene che la celebrazione della Eucaristia è stata unita dai tempi più antichi, non soltanto alla preghiera, ma anche alla lettura della sacra Scrittura e al canto di tutta l'assemblea. Grazie a ciò è stato possibile da molto tempo riferire alla celebrazione della Messa il paragone fatto dai Padri con le due mense, sulle quali la Chiesa imbandisce per i suoi figli la Parola di Dio e l'Eucaristia, cioè il pane del Signore»⁵. «Alla mensa del pane del Signore non ci si deve accostare se non dopo aver sostato alla mensa della sua Parola»⁶. Il richiamo alle due mense è entrato persino nel Codice di Diritto Canonico che invita i chierici ad alimentare «la propria vita spirituale alla duplice mensa della sacra Scrittura e dell'Eucaristia»⁷.

«La santissima Eucaristia è il sole della terra, la vita del mondo, è il vero paradiso in terra per tutti i Cristiani che fermamente credono»⁸; «Il mondo cristiano è sempre più o meno virtuoso a secondo del fervore maggiore o minore che conserva verso il Santissimo Sacramento»⁹; «Dio dona

³ Lc 24, 35.

⁴ Mt 4, 4; Dt 8, 3.

⁵ DC 10.

⁶ ID 1.

⁷ c. 276.

⁸ LDP 1895 310.

⁹ LDP 1895 289-290.

tutto se stesso ancora oggi nel Santissimo Sacramento»¹⁰; «La divina Eucaristia è il sole che illumina, che riscalda, che fa fruttificare la terra»¹¹; «Il santo altare è il nostro Calvario ed il monte di Sion»¹².

Racconta suor Giuseppina Papis: «Appena si apriva una nuova Casa, era studio principale di mettervi l'oratorio nel quale si potesse conservare il Santissimo Sacramento, perché, come diceva don Guanella, quando avessimo avuto il Santissimo Sacramento, avremmo avuto tutto»¹³.

«È infatti attorno all'Eucaristia, celebrata o adorata, vertice e fonte di tutta l'attività della Chiesa, che si costruisce la comunione degli animi, premessa per ogni crescita nella fraternità»¹⁴; «Innanzitutto l'Eucaristia, nella quale è racchiuso tutto il bene spirituale della Chiesa, cioè lo stesso Cristo, nostra Pasqua e Pane vivo che, mediante la sua carne vivificata dallo Spirito e vivificante, dà vita all'umanità. Cuore della vita ecclesiale, essa lo è anche della vita consacrata»¹⁵.

Il mistero dell'Eucaristia supera infinitamente le capacità dell'intelligenza e tutte le dinamiche psicologiche. Si sa che è 'mistero' in senso stretto. E tuttavia si pone come «sorgente di vita», che bisogna dunque in qualche modo sperimentare. Anzi, occorre sperimentarla senza attendere tanta comprensione: appartiene a quelle realtà della vita che entrano nel tesoro del soggetto a mano a mano che si vive; soltanto in un secondo tempo diventa materia di riflessione. Qui nell'Eucaristia operano primariamente la fede e le ragioni del cuore e solo molto a distanza vengono le motivazioni e le chiarezze teologiche e razionali.

Qui più che altrove occorre venire ed aprire il cuore, sapersi meravigliare, abbandonarsi con semplicità alla gra-

¹⁰ SAL 931 (*Nel mese dei fiori* 1884).

¹¹ SpC 1291 (*Regolamento SdC* 1910).

¹² SpC 1015 (*Regolamento interno FSC* 1899).

¹³ PSV 308.

¹⁴ VFC 14.

¹⁵ VC 95.

zia: «E fino a quando, o Filotea, porrai impedimento a darti intieramente a Dio? Se raggiungi l'unione cristiana tu sarai tutta di Dio e il Signor sarà tutto di te. Sarai santa e tu non saprai di esserlo»¹⁶.

Sull'Eucaristia contemplata come «sacrificio», ecco come don Guanella riusciva a parlare con efficacia alla gente semplice: «Scorgete. Il Calvario eccolo nell'Altare santo. La vittima eccola nell'ostia sacrosanta, Gesù Cristo, vero Dio e vero uomo che si offre all'Eterno. Il ministro che rappresenta la vittima e che la offre, eccolo il sacerdote. Il sacerdote è come un altro Gesù salvatore ... Quasi novello Salvatore si avvanza chino e si mostra carico dei peccati d'un popolo e dei falli propri. A principio del gran Sacrificio implora pietà per sé e per tutti ... Quando offre il pane ed il vino, figuratevi, dice il Salesio, che offre Gesù alla flagellazione, Gesù alla incoronazione, infino a che la voce del popolo grida: Gesù alla Croce! ... Quando Gesù è sospeso fra cielo e terra, i fedeli del Signore chinano la fronte a terra, gemono di cuore, guardano al gran Sacrificio e ne ascoltano con religioso silenzio i discorsi di Gesù quando prega pei carnefici, quando a Giovanni consegna Maria per Madre, quando moribondo ormai china il capo e spira ed è poi deposto nel sepolcro. Angeli di Dio, che dite voi? Così il Figlio di Dio si offre all'Eterno in ogni parte della terra e in tutti i dì. Ma Gesù, dopo che paziente, si mostra glorioso e trionfante, benedice di cuore a' suoi e ascende al cielo»¹⁷.

«Dare un posto prioritario alla spiritualità vuol dire ripartire dalla ritrovata centralità della celebrazione eucaristica, luogo privilegiato per l'incontro con il Signore. Lì egli si rende nuovamente presente in mezzo ai suoi discepoli, spiega le Scritture, scalda il cuore e illumina la mente, apre gli occhi e si fa riconoscere»¹⁸.

¹⁶ SMC 936 (*Il fondamento* 1885).

¹⁷ SAL 362 (*Vieni meco* 1883).

¹⁸ RdC 26.

La comunità Di fronte a valori così centrali e di tanta forza vitale per la fede e per le scelte, vengono meno tutti gli imperativi. A certi slanci del cuore non ci si arriva per comando, bensì per quella chiamata interiore che promana dall'intimo dialogo di alleanza con cui ci si incontra con Dio e ci si offre ai fratelli.

La celebrazione dell'Eucaristia nelle comunità guaneliane avviene a ritmo quotidiano; tutti i membri, sacerdoti e laici, sono chiamati a parteciparvi; il modello più puro per vivere la santa Messa viene indicato nell'offerta sacrificale del Signore, che è oblazione perfetta, incondizionata e totale fin dal primo istante dell'Incarnazione.

La partecipazione nostra a questa «oblazione» perfetta del Signore trova una formula magnifica nella bella espressione con cui il Fondatore significava il programma dell'istituto: «Pregare e patire»¹⁹. È come dire che la vocazione guanelliana tutta intera parte e conduce per intima dinamica all'Eucaristia. Se la comunità guanelliana e ogni Servo della Carità sono sollecitati a collegare tutto il proprio 'pregare e patire' all'Eucaristia, vuol dire che con ogni sforzo ed inventiva essi devono effettivamente porre questo divino mistero a «fonte e culmine»²⁰, «principio e vertice», «centro e radice»²¹ del proprio sviluppo di vita religiosa e della missione.

Ai sacerdoti, oltre all'invito di celebrare ogni giorno, viene raccomandata la concelebrazione nella Messa comunitaria, come segno di unità e di comunione. Le ragioni che maggiormente sono proposte nell'animare la concelebrazione sono raccolte sotto due categorie: l'unità del sacerdozio e il vincolo della carità che sono due aspetti carissimi per noi guanelliani ed insieme sono i frutti più attesi della fecondità eucaristica, secondo quanto dice sant'Agostino:

¹⁹ VSO 544.

²⁰ LG 11.

²¹ PO 5, 14.

«*O sacramentum pietatis! O signum unitatis! O vinculum caritatis!*»²². «Ogni sacerdote, che offre il santo Sacrificio, deve ricordarsi che durante questo Sacrificio non è lui soltanto con la sua comunità a pregare, ma prega con lui tutta la Chiesa»²³.

Fedele al suo dono Quest'ultima parte consegna alla preghiera e alla vita del religioso guanelliano il fatto della presenza viva del Signore risorto. Gesù rimane con noi. In modo specifico, tutto proprio del Sacramento eucaristico, egli si fa in mezzo a noi, *Emmanuel*. «La persona chiamata, nella professione dei consigli evangelici, a scegliere Cristo come unico senso della sua esistenza, come potrebbe non desiderare di istaurare con lui una comunione sempre più profonda mediante la partecipazione quotidiana al sacramento che lo rende presente, al sacrificio che ne attualizza il dono d'amore del Golgota, al convito che alimenta e sostiene il popolo di Dio pellegrinante?»²⁴.

Gesù resta con noi nel Sacramento eucaristico La fede, alimentata con «perpetuo studio di intelletto» e «fiamme sempre più vigorose di carità»²⁵, va rinnovata in intensità crescente per accorgersi che cosa significa questa presenza del Signore. È presenza vera, che appartiene al dato di fatto; è realtà salvifica; si tratta di un evento che si svolge tra noi, che dunque è suscettibile di essere a suo modo sperimentato ed effettivamente è presenza che si offre per l'incontro.

per estendere ad ogni istante È dunque una presenza dinamica: il Signore eucaristico e vivente. La sua non è presenza statica, bensì operante tra noi. A tutti gli istanti della

²² A. Augustinus, *In Evangelium Ioannis*, 26 (PL 35, 1613).

²³ DC 12.

²⁴ VC 95.

²⁵ SpC 1291 (*Regolamento SdC* 1910).

nostra storia egli fa giungere il flusso salvifico della sua donazione redentiva: fa diventare attuale ciò che egli ha compiuto durante i misteri della sua vita, della sua morte e risurrezione.

la grazia del suo sacrificio Il fatto di celebrare il «memoriale» della passione, morte e risurrezione del Signore nella santa Messa, non solo ci lascia la presenza di Gesù vivente e pieno d'amore per noi, ma lo lascia vivente ed amante di quell'amore e di quella efficacia che egli realizzò precisamente nella sua Cena, nella sua passione, morte e risurrezione, di modo che la sua presenza eucaristica si porge a noi carica della grazia acquisita mediante il sacrificio.

Questa mirabile presenza In risposta al dono ineffabile della presenza eucaristica, tra tutto quanto la spiritualità cristiana suggerisce per onorare e vivere questo sacramento, accentua due linee di orientamento: la prima è di programma quotidiano; l'altra di programma per tutta la vita. L'una e l'altra sono situate sullo sfondo della verità che non dovrebbe mai finire di stupire e di esaltare la coscienza. L'Eucaristia, in quanto segno e testimonianza perenne della fedeltà di Cristo nel suo amore per noi, fino alla fine dei tempi, è una presenza che impegna la comunità perché sia vera e carica d'amore in corrispondenza alla verità della testimonianza del Signore nel suo dono continuamente offerto al mondo. L'Eucaristia suscita stupore per l'infinito d'amore che vi è rivelato. Per intima trasparenza richiama l'esclamazione di Gesù: «Dio infatti ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito»²⁶ e l'altra parola del discepolo: «Li amò fino alla fine»²⁷. Mirabile sacramento di fede, di amore, di gioia, che sorprende senza fine.

²⁶ Gv 3, 16.

²⁷ Gv 13, 1.

«L'adorazione assidua e prolungata di Cristo presente nell'Eucaristia consente in qualche modo di rivivere l'esperienza di Pietro nella trasfigurazione: È bello per noi stare qui. E nella celebrazione del mistero del corpo e del sangue del Signore si consolida e incrementa l'unità e la carità di coloro che hanno consacrato a Dio l'esistenza»²⁸.

Come programma quotidiano dice semplicemente di darsi tempi e modi per l'incontro comunitario di adorazione.

Come programma per tutta la vita, a riflesso di ciò che l'Eucaristia rivela e propone, la comunità si trova impegnata sull'arco intero della vita, nella totalità del suo essere e del suo operare. Il Sacramento della permanenza di Cristo nella comunità ricapitola in sé e intorno a sé tutta la storia della Casa: ne è il fondamento, la sorgente di forza che le conferisce l'unità, le infonde il dinamismo della trasformazione della sua crescita e le comunica, fino all'impeto, quella energia d'amore che spalanca la strada alla missione.

uniti alla sua lode

33 Con la preghiera liturgica la comunità si propone di prolungare, unita a Cristo e alla Chiesa, l'azione di grazia propria dell'Eucarestia¹.

Nel corso del giorno, quando si raccoglie a pregare, dà preferenza alla Liturgia delle Ore², partecipando al cantico di lode con cui la Chiesa santifica il tempo e le attività quotidiane³: ne celebra specialmente la preghiera del mattino

²⁸ VC 95.

¹ LG 10-12; SC 83; c. 1173.

² SC 27, 99; c. 663.

³ SC 84, 88.

e della sera, fermi restando per i chierici gli obblighi assunti con la sacra ordinazione.

Durante l'Anno liturgico fa memoria dei misteri della redenzione⁴ e ne accoglie la grazia per conformarsi sempre più pienamente a Cristo, secondo la propria vocazione.

Il giorno del Signore è festa di famiglia: tutti nella comunità glorificano il Padre, che in Cristo risorto ci ha radunati e salvati⁵.

COMMENTO

Altra componente importantissima di preghiera, cui la comunità è chiamata ad unirsi con Cristo e con la Chiesa, è la liturgia.

Il testo dell'articolo non vuole certo proporre la teologia della preghiera liturgica, né si propone di toccare tutti quegli aspetti che spingono ogni cristiano e quindi ogni comunità a privilegiare e ad approfondire incessantemente la sacra Liturgia. Vuole soltanto offrire cenni d'invito alla coscienza di tutti i membri delle nostre comunità, perché da tutti si entri in sintonia con il *sensus Ecclesiae*; pregando, ci si lasci animare, vi si partecipi con tutto il proprio essere.

La struttura dell'articolo appare subito nella sua linearità.

Nel primo paragrafo si pongono i termini essenziali della preghiera liturgica: mediante la preghiera liturgica, la comunità entra in intima comunione con la Chiesa. Questa a sua volta non prega da sola, ma *in persona Christi*: è Cristo che prega in lei; è il Signore il grande orante, al quale siamo sollecitati ad unirci con partecipazione al più possi-

⁴ SC 102s; SpC 1016 (*Regolamento interno FSC 1899*).

⁵ SC 106.

bile responsabile e personale per glorificare il Padre, contemplando e comunicando con lui, Dio-Amore.

Passando in particolare alla Liturgia delle Ore, viene ricordata la motivazione profonda e antica che sta nell'animo della Chiesa e che da sempre essa persegue come suo ideale: quello di santificare il tempo per viverlo nel contesto della salvezza. Attraverso le ore del giorno viene riconosciuto grande protagonista della nostra esistenza quotidiana il Signore, il quale ha operato la storia della salvezza dentro il tempo. In questo medesimo senso risuona la parola del Vangelo che comanda di pregare sempre¹. Non potendo fare questo in preghiera comunitaria, bisogna che la comunità riservi a Dio tempi particolari ed espliciti di preghiera e scelga per essa i tempi migliori, rimandando il compito di santificare effettivamente tutto l'arco del tempo alla grazia e all'impegno personale.

L'Anno liturgico conduce a rivivere i misteri della storia della salvezza operata da Dio e particolarmente riattualizza a successivi tornanti, anno per anno, i misteri della vita di Gesù, dall'Incarnazione all'Ascensione, alla Pentecoste: le cose di Dio entrano così nella vita, fanno di noi e della comunità una 'dimora' di lui; la preghiera diventa abitazione, intimità, pienezza con Dio.

Nel ritmo del tempo, è giusto che venga data importanza festosa alla domenica. Con tutto il popolo di Dio nel «giorno del Signore» celebriamo la memoria della risurrezione. Nelle nostre Case, per quel carattere di famiglia estesa che comprende in unità di cuore anche gli ospiti, in genere molto provati, il giorno della domenica, sia «festa di famiglia» che apre alla gioia, che diventa motivo di annuncio della bontà di Dio, il quale ama tutti, ma le cui predilezioni vanno proprio verso i «piccoli», quelli che sembrano gli ultimi.

¹ Lc 18, 1.

DOCUMENTAZIONE

uniti alla sua lode Vale a dire uniti alla lode che Cristo eleva al Padre. Due aspetti sono già compresi nel titolo: il primo è formale, il secondo è di contenuto. Continua infatti il motivo enunciato fin dall'inizio: il nostro pregare avviene come un andare con Cristo al Padre; nella lode liturgica noi ci uniamo alla preghiera perfetta che Gesù, Verbo incarnato, innalza al Padre. Il secondo aspetto è di contenuto: l'articolo vuole enunciare già nel titolo l'elemento più centrale della preghiera liturgica, che cioè la nostra preghiera la compiamo in Cristo. Il soggetto principale è lui, presente in mezzo a noi, Capo del corpo mistico; soltanto intorno a lui diventiamo comunità orante.

In questo articolo non possiamo vantare abbondante documentazione del Fondatore, gli studi specifici allora non erano fiorenti. Lo stesso vale per l'ecclesiologia: all'epoca il volto della Chiesa non si presentava certo in quella luce in cui ce l'ha rivelato il Concilio Vaticano II. Così per la liturgia: il movimento liturgico non era ancora nato. C'erano, quasi seminati in incubazione, elementi di pietà personale molto sensibile e attenta a rendersi attiva, ecclesiale ed eucaristica. Nel Fondatore notiamo perciò soprattutto questi elementi di feconda apertura, costituita da un'intensa vita eucaristica, un appassionato *sensus Ecclesiae* e un'altrettanta appassionata apertura al suo tempo, che lo faceva stare vitalmente abbarbicato nelle medesime radici da cui stava per trarre vigore il grande movimento liturgico, che nel nostro tempo ha conosciuto gli splendori del Concilio, a partire dalla costituzione sulla sacra liturgia *Sacrosantum Concilium*, e della riforma liturgica che è seguita.

«Come una risposta all'ammonimento del Signore: Vegliate e pregate (Lc 21, 36), la comunità religiosa deve essere vigilante e prendersi il tempo necessario per aver cura della qualità della sua vita. Talvolta i religiosi e le religiose 'non hanno tempo' e la loro giornata rischia di essere trop-

po affannata e ansiosa e quindi può finire con lo stancare ed esaurire»².

Con la preghiera liturgica Viene subito così formulato l'argomento che l'articolo vuol proporre alla coscienza e all'esercizio della comunità. Si tratta della preghiera liturgica in tutta la sua estensione e densità. Dell'Eucaristia, «fonte e culmine di tutta la vita cristiana»³ e della nostra comunità, si è detto nell'articolo precedente. Ora si parlerà delle altre forme principali della preghiera liturgica.

Il grande soggetto della preghiera liturgica è Gesù. Come Dio ha parlato a noi per mezzo del Figlio⁴, così solo per mezzo di lui noi possiamo diventare parole di lode a Dio⁵. La liturgia si realizza come dialogo tra Dio e noi mediante Gesù: in essa Dio dice, viene, chiama, rivela, esorta, comanda, e lo fa nel suo Verbo fatto carne. L'assemblea a sua volta accoglie, ascolta, risponde, ringrazia, ritorna, e lo fa come corpo unito al suo capo, Cristo Gesù.

Nella liturgia si attua il mistero redentivo operato da Gesù Cristo⁶, il quale «è sempre presente alla sua Chiesa, specialmente nel compimento della liturgia»⁷. Perciò «la preghiera diretta a Dio... deve essere connessa con Cristo, Signore di tutti gli uomini, unico Mediatore, e il solo per il quale abbiamo accesso a Dio. Cristo infatti unisce a sé tutta l'umanità, in modo da stabilire un rapporto intimo tra la sua preghiera e la preghiera di tutto il genere umano. In Cristo, appunto, ed in lui solo, la religione umana consegue il suo valore salvifico e il suo fine»⁸. L'atteggiamento fondamentale della comunità che viene alla liturgia è quello di pregare con Cristo presente nel momento della liturgia stessa.

² VFC 13.

³ LG 11.

⁴ Gv 1, 14; Eb 1, 1.

⁵ Eb 13, 15.

⁶ SC 5.

⁷ SC 7.

⁸ PN 6.

Questo principio della presenza di Gesù come primo e principale protagonista della liturgia è ben presente in don Guanella, per quanto riguarda la santa Messa: «Nella santa Messa, a fin di continuare il sacrificio della croce, Gesù si offre al Padre ... Gesù Cristo è lui che nella santa Messa ti accompagna al Padre»⁹. «Lo stesso Gesù che si offrì al Calvario, egli medesimo si offre al santo altare, benché in modo incruento»¹⁰. Per le altre forme della preghiera liturgica, don Guanella evidenzia soprattutto l'esemplarità di Gesù¹¹ e la sua promessa di essere presente ogni volta che preghiamo¹².

si propone di prolungare La comunità locale, per quanto minuscola e dispersa, gioisce del mistero di questa duplice comunione con Cristo e con la Chiesa.

Con Cristo, perché per il fatto stesso che i discepoli si radunano in assemblea orante, egli è già presente. Cristo risorto raduna i suoi discepoli e con la sua presenza – non più percepibile per mezzo del suo corpo, ma nella fede¹³ – li anima a dare testimonianza¹⁴ e a rendere operante la divina salvezza. È in virtù della sua presenza che si raccoglie la Chiesa una, santa cattolica e apostolica¹⁵.

Con la Chiesa: «La Liturgia delle Ore, come tutte le altre azioni liturgiche, non è un'azione privata, ma appartiene a tutto il corpo della Chiesa, lo manifesta e influisce in esso»¹⁶. Gesù Cristo continua a esercitare il suo sacerdozio per mezzo della Chiesa. Partecipando al sacerdozio di Cristo (di cui tutti i battezzati sono partecipi), si è associati alla Chiesa e, in particolare, all'incessante lode

⁹ SMC 885-886 (*Il fondamento* 1885).

¹⁰ SMC 943 (*Il fondamento* 1885).

¹¹ SpC 1149 (*Regolamento SdC* 1905).

¹² Mt 18, 20; SMC 907 (*Il fondamento* 1885).

¹³ Gv 20, 17.29.

¹⁴ Mc 16, 15; Mt 28, 19; Gv 20, 21.

¹⁵ LG 26.

¹⁶ PN 20.

a Dio e all'intercessione che si rivolge a lui per la salvezza del mondo¹⁷.

«La preghiera in comune, che è sempre stata considerata la base di ogni vita comunitaria, parte dalla contemplazione del mistero di Dio, grande e sublime, dall'ammirazione per la sua presenza, operante nei momenti più significativi delle nostre famiglie religiose come anche nell'umile e quotidiana realtà delle nostre comunità»¹⁸.

unita a Cristo e alla Chiesa Gesù non si separa dal suo Corpo mistico che è la Chiesa. A lei ha affidato la sua missione, anche nel suo aspetto di sacrificio e di preghiera. «Il sommo sacerdote della nuova ed eterna alleanza, Gesù Cristo, prendendo la natura umana, ha introdotto in questo esilio terrestre quell'inno che viene eternamente cantato nelle sedi celesti. Egli unisce a sé l'umanità e se l'associa nell'elevare questo divino canto di lode. Quest'ufficio sacerdotale, Cristo lo continua per mezzo della sua Chiesa, che loda il Signore incessantemente e intercede per la salvezza del mondo non solo con la celebrazione dell'Eucaristia, ma anche in altri modi, specialmente con l'ufficio divino ... Quando poi a celebrare debitamente quel mirabile canto di lode sono i sacerdoti o altri a ciò deputati per istituzione della Chiesa ... allora è veramente la voce della sposa che parla allo sposo, anzi è la preghiera che Cristo unito al suo corpo eleva al Padre»¹⁹.

l'azione di grazia propria dell'Eucaristia La Liturgia delle Ore si congiunge con quella eucaristica, «culmine verso cui tende l'azione della Chiesa ... e fonte da cui promana tutta la sua virtù»²⁰. Essa prolunga e prepara la celebrazione dell'Eucaristia. Questo intimo legame che connette l'Eucaristia e tutte le altre azioni liturgiche va colto e realizzato: «La

¹⁷ SC 83.

¹⁸ VFC 12.

¹⁹ SC 83-84.

²⁰ SC 10.

Liturgia delle Ore estende alle varie ore del giorno le prerogative del mistero eucaristico: la lode e il rendimento di grazie, la memoria dei misteri della salvezza, le suppliche e la pregustazione della gloria celeste»²¹. Immette nella corrente del tempo ciò che l'Eucaristia realizza in pienezza di «fonte e culmine»²². Nella celebrazione eucaristica viene partecipato alla comunità il mistero della Pasqua, che sintetizza l'opera della salvezza. Come storicamente tutta la salvezza converge verso il fatto pasquale di Gesù Cristo e tutta la redenzione parte dalla Pasqua e si realizza per partecipazione ad essa, così liturgicamente tutto conduce e tutto si sprigiona dall'Eucaristia che precisamente è il momento rituale della Pasqua²³.

«Nello stesso tempo si nota che, ormai da molti anni, la preghiera liturgica delle Ore e la celebrazione dell'Eucaristia hanno acquistato un posto centrale nella vita di ogni tipo di comunità e di fraternità, ridandole vigore biblico ed ecclesiale»²⁴.

Nel corso del giorno ... dà preferenza alla Liturgia delle Ore

Il tempo è dimensione fondamentale della nostra esistenza: santificare e salvare il proprio tempo significa santificare e salvare la vita. Con la Liturgia delle Ore la Chiesa ha inteso perseguire l'ideale proposto dal Signore: «Bisogna pregare sempre»²⁵ perché permeando di preghiera tutta la giornata, la vita stessa diventa preghiera, amore e comunione con il Padre. «Il divino Ufficio, secondo la tradizione cristiana, è ordinato a santificare tutto il corso del giorno e della notte per mezzo della lode divina»²⁶, poiché «scopo dell'Ufficio è la santificazione del giorno»²⁷.

²¹ PN 12.

²² LG 11.

²³ SC 5.

²⁴ RdC 25.

²⁵ Lc 18, 1.

²⁶ PN 84.

²⁷ PN 88.

La comunità in quanto tale evidentemente non può realizzare la preghiera continua in modo formale. La liturgia stessa si articola scandendo il tempo sulle varie ore del giorno, le più significative. Anche le nostre comunità, entrando in questa intenzione di rendere preghiera tutto il giorno e la notte, di fatto possono radunarsi in assemblea orante soltanto in dati momenti della giornata. L'importante è che in questi momenti confluisca la totalità del proprio tempo per ricevervi impulso di salvezza.

Nelle parole del testo vi è anche un'altra corrente di suggestioni: quella di preferire nei vari incontri di preghiera la Liturgia delle Ore, per la sua straordinaria importanza e vastità di significato. È «la preghiera pubblica e comune del popolo di Dio»²⁸, espressa con testi nobilmente composti e riconosciuti autorevolmente dalla Chiesa; preghiera che raccoglie una delle più preziose eredità dei secoli passati, dove convergono tesori di scienza liturgica e teologica, di spiritualità e di esperienza pastorale.

Ogni comunità s'impegni, dunque, perché la Liturgia delle Ore diventi effettivamente «fonte di pietà e di nutrimento della preghiera personale»²⁹.

«Accanto all'Eucaristia, e in intimo rapporto con essa, la Liturgia delle Ore, celebrata comunitariamente o personalmente secondo l'indole di ciascun istituto, in comunione con la preghiera della Chiesa, esprime la vocazione alla lode e all'intercessione, che è propria delle persone consacrate»³⁰.

Durante l'Anno liturgico Il testo apre la prospettiva sull'Anno liturgico al cui centro è la Pasqua del Signore. La comunità viene riguardata in progressivo cammino e in crescita verso un mondo nuovo di comunione e di beatitudine presso il Padre³¹.

²⁸ PN 1.

²⁹ SC 90.

³⁰ VC 95.

³¹ Gv 13, 1; Fil. 2, 6-11.

L'Anno liturgico riproduce a suo modo la via percorsa da Gesù: «La santa madre Chiesa considera suo dovere celebrare con sacra memoria in giorni determinati nel corso dell'anno l'opera della salvezza del suo sposo divino ... Nel corso dell'anno poi distribuisce tutto il mistero di Cristo, dalla Incarnazione e Natività fino all'Ascensione, al giorno di Pentecoste e all'attesa della beata speranza e del ritorno del Signore»³².

La nostra comunità, come tutto il popolo di Dio, mediante le azioni, le parole e il tempo della sacra Liturgia, viene a partecipare realmente al mistero cristiano e alle ricchezze che vi sono contenute e che sono frutto della redenzione operata da Gesù con tutta la sua vita. Scrive al proposito il nostro Fondatore: «Le festività cattoliche in terra son figura e pegno delle eterne solennità che si perpetueranno in paradiso. Perciò la Casa con giubilo di fede e di carità celebra tutte le feste dominicali e le solennità del Signore e della beata Vergine di precetto e di uso nella Chiesa nel corso di un anno»³³.

ne accoglie la grazia La partecipazione alla liturgia tende ad agire nel cuore dei fedeli per produrre in essi l'assimilazione a Cristo. Agisce per la conversione del cuore e il progresso spirituale. Forma la coscienza del cristiano a far fruttificare il suo comune sacerdozio come offerta dell'intera esistenza al Signore. La liturgia «spinge i fedeli, nutriti dai sacramenti pasquali, a vivere in perfetta unione e domanda che esprimano nella vita quanto hanno ricevuto mediante la fede. La rinnovazione poi dell'alleanza di Dio con gli uomini nell'Eucaristia introduce e accende i fedeli nella pressante carità di Cristo. Dalla Liturgia, dunque, e particolarmente dalla Eucaristia, deriva in noi, come da sorgente, la grazia, e si ottiene, con la massima efficacia, quella santificazione degli uomini e la glorificazione di Dio in Cristo, verso la quale convergono, come a loro fini, tutte le altre attività della Chiesa»³⁴. È sottinteso

³² SC 102.

³³ SpC 1016 (*Regolamento interno FSC 1899*).

³⁴ SC 10.

che «ad ottenere però questa piena efficacia è necessario che si accostino alla sacra liturgia con retta disposizione d'animo, conformino la loro mente alle parole che pronunziano e cooperino con la grazia divina per non riceverla invano»³⁵.

per conformarsi sempre più pienamente a Cristo Tutto si compie in Gesù Cristo: le Scritture, i salmi, gli eventi salvifici, la Pasqua³⁶, perciò egli è al centro della liturgia. Noi lo seguiamo come nostro buon Pastore. In lui troviamo il nostro centro vivo, la nostra unità, il dono più grande dato ci dal Padre.

Quando la comunità prega nelle azioni liturgiche, si verifica in Cristo mediatore *l'admirabile commercium*, lo scambio meraviglioso tra noi e Dio, tra la nostra povertà e la gloria di Dio che noi celebriamo, e dalla quale si effonde su di noi «la gloria della sua grazia»³⁷.

Ci sono salvezze umane che ci liberano provvisoriamente da questo e da quel male. Ma la vera salvezza è quella donataci da Cristo, quale liberazione dal male assoluto che è la perdita di Dio. Gesù libera dalla morte, donando il Regno di Dio già in questo mondo e che trascende poi oltre il tempo, nell'eternità di Dio. Nell'azione liturgica il Signore risorto va realizzando il progetto d'amore che Dio ha voluto per l'uomo «prima della creazione del mondo» e che consiste nel «farci diventare suoi figli per mezzo di Gesù Cristo»³⁸ e nel partecipare a noi, mediante lo spirito Santo, «la comunione con il Padre e con il Figlio suo, Gesù Cristo»³⁹.

I misteri di Gesù Cristo che celebriamo nell'Anno liturgico sono eventi che, pur essendo già storicamente compiuti, sono tuttora efficaci e perciò influiscono oggi sull'uomo per salvarlo: «Cristo, per essere stato messo alla prova ed

³⁵ SC 11.

³⁶ PN 100, 107, 109.

³⁷ Ef 1, 6.

³⁸ Ef 1, 5.

³⁹ 1Gv 1, 3.

avere sofferto personalmente, è in grado di venire in aiuto a quelli che subiscono la prova»⁴⁰.

Il giorno del Signore La scelta della domenica come «il giorno del Signore»⁴¹, come momento particolarmente da celebrare in assemblea risale ai tempi apostolici. I fedeli di Troade si radunano per la «frazione del pane» nel «primo giorno della settimana»⁴². La ragione è espressa chiaramente dagli Evangelisti, che insistono sul dato che la risurrezione di Gesù è avvenuta nel «primo giorno della settimana»⁴³. Il giorno del Signore, che i pagani chiamavano «giorno del sole», per i cristiani è invece per eccellenza il giorno della risurrezione.

è festa La festività promana dal significato stesso della risurrezione del Signore, che l'assemblea si raduna a proclamare e celebrare. La risurrezione è l'evento che ha cambiato volto alla storia e ha dato senso alla vita. L'assemblea domenicale, mentre manifesta e proclama questo evento, lo vive nella gioia. «I discepoli gioirono a veder il Signore»⁴⁴; come canta il Prefazio della Pasqua: «Nella pienezza della gioia pasquale l'umanità esulta su tutta la terra».

Il Fondatore vuole che sia giorno tutto scintillante di gaudio: «La domenica è giorno del Signore ed è benedetto ... Nel giorno di festa sii tu come in un'anticamera del paradiso e attendi per conversare col Padre tuo. Come tripudia l'anima nel giorno domenicale!»⁴⁵.

La domenica «è festa primordiale che deve essere proposta e inculcata alla pietà dei fedeli, in modo che risulti anche giorno di gioia e di riposo dal lavoro»⁴⁶.

⁴⁰ Eb 2, 18.

⁴¹ Ap 1, 10.

⁴² At 20, 7.

⁴³ Mt 28, 1; Gv 20, 2.9.

⁴⁴ Gv 20, 20.

⁴⁵ SMC 925 (*Il fondamento* 1885).

⁴⁶ SC 106.

di famiglia Se la domenica è la «festa primordiale» della comunità cristiana, il luogo «primordiale» della festa è la famiglia, cui le nostre comunità per diversi aspetti si ispirano.

Noi tutti nella Casa vogliamo essere come una sola grande famiglia, nella quale insieme viviamo principalmente il nostro essere Chiesa. In analogia con la famiglia, la nostra Casa può essere detta «Chiesa domestica»⁴⁷. La liturgia della domenica partecipata da tutti, unanimi nella preghiera e nella festa, diventa insieme momento intenso di assemblea e momento altrettanto intenso di famiglia, perché si rinsalda il motivo portante del nostro stare insieme, che è il Signore. Chi accoglie il Signore, infatti, vive la vera gioia, come Maria nel Magnificat⁴⁸, il Battista nel grembo di Elisabetta⁴⁹, i discepoli dopo la sua risurrezione⁵⁰.

in Cristo risorto Il punto preciso da cui si sprigiona la gioia è l'esperienza della presenza tra noi del Signore risorto. È questo che ricolma di gaudio: è gioia che emana dal mistero pasquale, perché qui l'amore del Padre raggiunge la pienezza della sua rivelazione. Tutto ciò che Dio ha operato nella storia salvifica è proposto ogni giorno all'accoglienza di ciascuno di noi, che lo Spirito Santo ha reso figli di Dio. L'amore del Padre in questo giorno di domenica ci raggiunge più profondamente, poiché ci fa sentire al centro del suo amore, nella misura stessa in cui ci avvolge l'incontro di Cristo percepito nella massima rivelazione del suo amore e della sua 'buona novella' di Redentore risorto.

Così don Guanella descrive la domenica: «Ecco spuntare l'aurora del bel dì. Le campane di una parrocchia cattolica suonano a festa, un brivido di gioia assale l'animo dei cristiani. Sorgono e si affrettano festosi al tempio. La natu-

⁴⁷ LG 11.

⁴⁸ Lc 1, 46s.

⁴⁹ Lc 1, 44.

⁵⁰ Gv 20, 20; 15, 11; 17, 13.

ra par che sorrida benevola e che dica: Venite, ché questo è giorno di benedizione a tutta la terra. Che è dunque? Ecco spuntato il giorno di festa. I figli terreni si raccolgono intorno al loro Padre celeste, gli espongono le proprie necessità e ne ricevono conforto⁵¹.

pregando sempre

34 Abbiamo bisogno della preghiera come del respiro¹ che ci fa vivere; è necessario perciò «pregare sempre senza stancarsi», come dice il Signore².

Ogni confratello cerchi di esprimere la sua vita di comunione con Dio in un fervido servizio apostolico. Sappia intrattenersi in colloquio filiale e semplice con lui, si riservi tempi particolari di raccoglimento.

Per tutti l'orazione mentale sia momento importante³: il Fondatore la considerava forma indispensabile della nostra pietà e garanzia di perseveranza. La comunità vi attenda ogni giorno insieme, per almeno mezz'ora nel tempo più opportuno, attingendo alle fonti genuine della spiritualità cristiana, in primo luogo alla sacra Scrittura⁴.

⁵¹ SMC 360 (*Vieni meco* 1883).

¹ SMC 908 (*Il fondamento* 1885).

² Lc 18, 1.

³ SpC 1294 (*Regolamento SdC* 1910); VSO 220.

⁴ SpC 614 (*Regolamento FSMP* 1911).

COMMENTO

Alla preghiera liturgica, cui dobbiamo tutti riconoscere un suo primato e una sua particolare efficienza, occorre che associamo intimamente nella nostra vita spirituale la preghiera personale. Questa ha come due versanti di importanza. Il primo si pone come necessaria preparazione alla preghiera liturgica, la quale mancherebbe di incidenza se la persona non vi partecipasse con il cuore vivo e aperto all'azione dello Spirito del Signore. Il secondo versante si riferisce a ciò che segue alla celebrazione liturgica, ne è come la fruttificazione, perché le energie sprigionate dall'incontro liturgico realmente diventino vita, è necessario che esse scendano a permeare la vita quotidiana.

Vi è poi da considerare nel tema di questo articolo un altro elemento che sta nel clima del testo, che però non ci appare espresso, perché è ovvio. La comunione realizzata nell'incontro eucaristico e liturgico non si limita al tempo circoscritto della celebrazione; è comunione che tende a prolungarsi in conversazioni interiori continue, in dialogo permanente, che dunque tende a trasformare tutta la vita del credente in preghiera.

In questo senso il testo nel primo paragrafo parla della preghiera «come del respiro che ci permette di vivere». Si richiama un'espressione del Fondatore che paragona la nostra vita di unione con Dio all'aria necessaria per vivere all'uccello e all'acqua per il pesce: così per noi è la preghiera. Essa costituisce l'ambiente abituale, il clima, l'*habitat* in cui è possibile sviluppare la vita spirituale. In questo impegno di perseverare in preghiera continua viene a infonderci coraggio la parola di Gesù che ci esorta ad entrare nel segreto della camera per pregare: «Pregate sempre senza stancarvi mai»¹. E più ancora ci è di esempio e invito il suo comportamento, reso possibile in noi dal dono della

¹ Lc 18, 1.

forza e della presenza dello Spirito, maestro della preghiera². Da questo spirito di preghiera – che propriamente costituisce la nostra pietà intesa come vita interiore, per cui nell'intimità del cuore ci rivolgiamo a Dio con filiale atteggiamento – promana grande slancio per l'apostolato, come anche, viceversa, l'apostolato stimola a crescere nell'amore di Dio, dando luogo a una specie di reciproca causalità. Occorre una buona qualità di vita interiore, un'abitudine all'esperienza con Dio.

Perciò il testo con il secondo paragrafo richiede che a ciascun confratello siano assicurati dalla comunità sufficienti «tempi particolari di raccoglimento» perché egli possa trovare modi personali di pregare, si appropri di questa ascesi e diventi uomo di preghiera. Nel dare queste indicazioni, il testo delle Costituzioni nota come sia questo tipo di preghiera a permettere più ampiamente l'espressione delle caratteristiche guanelliane della preghiera: nel segreto del proprio cuore il colloquio con Dio può darci tutta la libertà di figli di Dio³ e la capacità di adottare il linguaggio che più risponda all'affetto del proprio animo. Certo, se una comunità ha la gioia di avere religiosi che pregano in profondità nella loro vita personale, godrà anche di un'elevata preghiera comunitaria.

Il terzo paragrafo è tutto dedicato all'«orazione mentale», o meditazione. Le espressioni, che dicono l'importanza e l'onore in cui il Fondatore voleva fosse tenuta la meditazione, sono del Fondatore stesso. Fino agli ultimi giorni della sua vita don Guanella non si stancò di indicare nell'orazione mentale uno dei cardini della vita spirituale dei confratelli, un segno di fedeltà vocazionale e quindi una «forma indispensabile», sostanza «della nostra pietà» guanelliana. Voleva che la meditazione costituisse un momento di incontro fraterno tra i confratelli e che anche il modo di

² Mt 10, 19-20.

³ Rm 8, 21.

fare meditazione fosse un contributo a fare avanzare la comunione fraterna.

L'articolo termina con alcune concrete indicazioni relative al tempo, al modo e alle fonti, «in primo luogo» la Parola di Dio, da cui attingere di preferenza per la meditazione.

DOCUMENTAZIONE

Abbiamo bisogno della preghiera Anche se dobbiamo riconoscere con umiltà che non sappiamo pregare⁴, constatiamo che tutto il nostro essere ha fame e sete di preghiera. Da quando Dio creò l'uomo infondendogli lo spirito di vita⁵ e l'uomo diventò essere vivente⁶, ad immagine e somiglianza di Dio⁷, e più ancora da quando per il mistero di Cristo abbiamo ricevuto il dono di essere «figli di Dio»⁸, ad immagine del Figlio unigenito⁹, la preghiera è radicata dentro il nostro cuore come una legge di gravità. Siamo relativi a Dio; Dio ha posto il suo Spirito dentro di noi, ha costituito nel nostro profondo la sorgente della preghiera.

Il bisogno di pregare nasce dal dono che noi stessi siamo diventati per la grazia di Dio, frutto anch'essa, come tutto il nostro essere, di iniziativa del Signore: «Se tu conoscessi il dono di Dio e chi è colui che ti dice: Dammi da bere!, tu stessa gliene avresti chiesto, ed egli ti avrebbe dato acqua viva»¹⁰. Come con la Samaritana, è il Signore stesso che viene ad incontrare noi e a parlare con noi: è lui, infatti, che ama per primo.

⁴ Lc 11, 1.

⁵ Gn 2, 7.

⁶ 1Cor 15, 45.

⁷ Gn 1, 26s.

⁸ Rm 8, 29; Col 3, 1; 2Cor 3, 18.

⁹ Gv 1, 12; 3, 1-2.

¹⁰ Gv 4, 10.

«La preghiera e la contemplazione sono il luogo di accoglienza della Parola di Dio e, nello stesso tempo, esse scaturiscono dall'ascolto della Parola. Senza una vita interiore di amore che attira a sé il Verbo, il Padre, lo Spirito (Gv 14, 23), non può esserci sguardo di fede»¹¹.

come del respiro Il Fondatore si mette in questa prospettiva per parlare della preghiera personale. Dice: «Iddio è il Padre tuo che t'ha creata, che t'ha redenta, che ti educa alla scuola dei suoi consigli e ti allietta alla mensa dei suoi sacramenti augustissimi. Filotea, su, esclama con accento di viva fede: Il Signore è il tutto dell'anima mia»¹². E quindi: «Come l'augello vola nell'aria sua ed il pesce guizza nelle sue acque, così, o Filotea, l'anima tua deve di continuo muoversi in Dio, respirare per Iddio»¹³; «Il Signore è il tutto dell'anima nostra. Il pesce può vivere fuori della sua acqua e l'augello fuori della sua aria? Tanto meno può stare l'uomo senza Dio»¹⁴; «Il cuore è la vita del nostro corpo, la preghiera è la vita dell'anima cristiana»¹⁵; «Pregare è un vero bisogno del cuore»¹⁶; «Nella meditazione è la vita dell'anima»¹⁷.

è necessario perciò «pregare sempre senza stancarsi» Questo è possibile e necessario, perché Dio è sempre con noi. «Il tuo aspirare e respirare dovrebbe essere una preghiera continua ... Consolati, che pregare significa volgere la mente a Dio per salutarlo. Ogni tua azione di lavorare, di mangiare, di divertirsi, di dormire, se tu la compi per amor di Dio, tu preghi»¹⁸.

¹¹ RdC 25.

¹² SMC 889 (*Il fondamento* 1885).

¹³ SMC 908, 980 (*Il fondamento* 1885).

¹⁴ SMC 269 (*Vieni meco* 1883).

¹⁵ SMC 877 (*Il fondamento* 1885).

¹⁶ SMC 1043 (*Pensieri intorno all'anno santo* 1886).

¹⁷ SpC 1378 (*Lettere circolari SdC* 23/12/1909).

¹⁸ SMC 956 (*Il fondamento* 1885).

Egli è un Dio vicino¹⁹, un Dio presente come creatore²⁰, come Salvatore del suo popolo²¹, come amore che tutto avvolge²², vivifica²³ e si fa Dio di comunione con noi in Cristo²⁴; si ferma alla nostra porta, bussava²⁵ e se gli apriamo ci mettiamo in comunione, dimoriamo con il Padre e il Figlio²⁶. Occorre perciò «perseverare nella preghiera»²⁷. Occorre camminare con Dio, come la sacra Scrittura dice degli uomini giusti: «Noè era un uomo giusto e integro tra i suoi contemporanei e camminava con Dio»²⁸. Quando apparve ad Abramo, Dio gli disse: «Io sono l'Onnipotente: cammina davanti a me e sii integro»²⁹ ed Abramo 'ha camminato' con Dio divenendogli amico e familiare. I profeti non si stancano di riprendere questo tema e di cercare sempre il volto di Dio camminando davanti a lui: «Uomo, ti è stato insegnato ciò che è buono e ciò che richiede il Signore da te: praticare la giustizia, amare la bontà, camminare umilmente con il tuo Dio»³⁰. La ragione è che solo Dio è, e tutti noi riceviamo da lui «la vita, il movimento e l'essere»³¹.

La nostra preghiera deve farsi continua com'era quella di Gesù, il cui atteggiamento fondamentale era quello di una ininterrotta comunione con il Padre: «Mio cibo è fare la volontà di colui che mi ha mandato e compiere la sua opera»³². È questa la sua prima parola messianica a Maria e Giuseppe nel tempio di Gerusalemme: «Non sapevate che

¹⁹ Sal 119, 151.

²⁰ Sap 11, 25; Rm 1, 20.

²¹ Es 19, 4s.

²² Sap 11, 24; Sal 138.

²³ At 17, 25-28.

²⁴ Lc 1, 28.35; Gv 1, 14; 1Gv 1, 3; 3, 24.

²⁵ Ap 3, 20.

²⁶ 1Gv 1, 3; 4, 12; Ap 3, 20; Gv 14, 23.

²⁷ At 2, 2.

²⁸ Gn 6, 9.

²⁹ Gn 17, 1.

³⁰ Mi 6, 8.

³¹ At 17, 28.

³² Gv 4, 34.

io debbo occuparmi delle cose del Padre mio?»³³, è la medesima che conclude la sua missione: «Padre, se vuoi, allontana da me questo calice! Tuttavia non sia fatta la mia, ma la tua volontà»³⁴. È l'ineffabile comunione, che scaturisce dalla misteriosa unità di vita con il Padre: «Io e il Padre siamo una cosa sola»³⁵.

Questa intimità, che ci apre sul mistero trinitario, si traduce in Gesù col gesto umano della preghiera che pervade tutta quanta la sua esistenza: «Mentre stava in preghiera»³⁶; «In quei giorni Gesù se ne andò sulla montagna a pregare e passò la notte in orazione»³⁷; «Un giorno Gesù si trovava in un luogo a pregare, e quando ebbe finito uno dei discepoli gli disse: Signore, insegnaci a pregare!»³⁸. Ai discepoli diceva: «Vegliate e pregate in ogni momento»³⁹; «È necessario pregare sempre senza stancarsi mai»⁴⁰.

«Tutti, credenti e non credenti, hanno bisogno di imparare un silenzio che permetta all'Altro di parlare, quando e come vorrà, e a noi di comprendere quella parola. Ciò comporta in concreto una grande fedeltà alla preghiera liturgica e personale, ai tempi dedicati all'orazione mentale e alla contemplazione, all'adorazione eucaristica, ai ritiri mensili e agli esercizi spirituali»⁴¹.

Qui si aprirebbe il discorso sulla preghiera continua quale fu vissuta e consegnata dal nostro Fondatore e che deve aver impressionato chi ebbe la fortuna di conoscerlo. Scriveva Leonardo Mazzucchi: «Chi varrà a riprodurre per i venturi, così come ci sta impressa nell'animo e negli occhi, la pietà

³³ Lc 2, 49.

³⁴ Lc 22, 42.

³⁵ Gv 3, 10.

³⁶ Lc 3, 21.

³⁷ Lc 6, 13.

³⁸ Lc 11, 1.

³⁹ Lc 21, 36.

⁴⁰ Lc 18, 1.

⁴¹ VC 38.

ardente e caratteristica del dolce padre nostro? Pietà tutta sua, personale, aliena da ogni singolarità e da ogni studio di esterno contegno, ma parlante ed espressiva del suo animo: pietà di labbra che dovunque pregavano – e c'era tutto il cuore – i suoi non contati rosari e le sue innumerevoli giaculatorie; pietà di occhi assorti negli splendori di una Divinità che egli vedeva; pietà di volto tutto infiammato di un fuoco serafico, specialmente in certi momenti del santo Sacrificio e quando sostava ringraziando con le Sacre Specie dentro di sé; fervida pietà soprattutto di cuore e di anima indiana»⁴².

«Come una risposta all'ammonimento del Signore: Vegliate e pregate (Lc 21, 36), la comunità religiosa deve essere vigilante e prendersi il tempo necessario per aver cura della qualità della sua vita»⁴³.

Occorre ricordare che a sintesi di tutta la sua opera di fondatore don Guanella ci ha lasciato come programma: «Pregare e patire»⁴⁴.

Ogni confratello cerchi Giustamente viene posto in primo piano il singolo confratello nella sua individualità. Per quanto la comunità possa aiutare, non potrà mai sostituirsi a quel pregare interiore che solo la persona può rendere vivo e che Gesù chiama 'beatitudine' quando afferma: «Beati piuttosto coloro che ascoltano la Parola di Dio e la osservano»⁴⁵.

Non si tratta di quantità di preghiere o di esercizi di pietà, bensì di clima d'anima, di aria da respirare (come dice il Fondatore), quasi elemento nel quale vivere e che riempie il nostro giorno: «Il pesce gioconda nelle sue acque e l'augello trionfa nell'aere suo»⁴⁶. Da questo *humus* fatto di raccoglimento e di pietà prende radice e vigore la preghiera esplicita, varia

⁴² CH 47 (1939) 5.

⁴³ VFC 13.

⁴⁴ VSO 544; *Don Olimpio Giampedraglia. Un amore nobile e fedele*, Roma 1982, 119-123.

⁴⁵ Lc 11, 28.

⁴⁶ SMC 880 (*Il fondamento* 1885).

nei suoi tempi e nei suoi modi: in alcuni momenti si fa ardente come fuoco che si espande, o dolce, o assume la determinatezza di una lotta, come suggerisce san Paolo: «Vi raccomando: lottate con me nelle preghiere che rivolgete a Dio»⁴⁷.

«A volte la fedeltà alla preghiera personale e liturgica richiederà un autentico sforzo per non lasciarsi fagocitare dall'attivismo vorticoso. Non si porta frutto altrimenti: Come il tralcio non può far frutto da se stesso se non rimane nella vite, così anche voi se non rimanete in me (Gv 15, 4)»⁴⁸.

Ma è necessario che la preghiera parta dal profondo del cuore. Essa può scaturire solo da un cuore «mite ed umile»⁴⁹; per pregare, infatti, occorre guardare, ascoltare, farsi piccoli davanti a Dio⁵⁰, sentirsi poveri, mettersi tra coloro che la Scrittura chiama «*anawim*», gli umili.

Tutto questo esige grande forza interiore e raccoglimento; scrive il Fondatore: «La solitudine fortifica l'uomo ai buoni propositi, come la quercia i suoi rami a resistere alle intemperie delle stagioni. La solitudine dispone l'uomo ... lavora nel cuore del contemplativo la virtù...»⁵¹. Molto bella è l'immagine che usa per descrivere come il raccoglimento custodisce il fervore dello spirito: «Il silenzio è utile come la porticina del forno, che non lascia uscire il calore necessario per cuocere il pane del tuo giorno. Sii parco nel parlare come sei accurato in custodire il calore nella vernata nella tua abitazione»⁵²; «Il cuore che non conserva il raccoglimento è come un forno che tiene la porta spalancata, che quanto calore riceve, altrettanto ne lascia sfuggire»⁵³.

⁴⁷ Rm 15, 30.

⁴⁸ RdC 25.

⁴⁹ Mt 11, 29.

⁵⁰ Mt 11, 25.

⁵¹ SMC 811 (*Memorie passate e presenti intorno alla rocca di Musso*, 1884).

⁵² SAL 1003 (*Nel mese dei fiori* 1884).

⁵³ L. Guanella, *Le missioni in casa*, Como 1934, 14.

Sono precise le sue indicazioni per il raccoglimento, sia personale che comunitario: «Per quattro ore nella giornata, ossia per due ore al mattino e per due dopo il mezzogiorno, possibilmente dalle 10 alle 12 antimeridiane e dalle 2 alle 4 nell'inverno, e dalle 3 alle 5 pomeridiane in estate, si incomincia un raccoglimento nel quale, stando in silenzio per quanto possibile lo spirito si corrobora tuttavia nel servizio della virtù»⁵⁴. Dava spesso questo consiglio: «Tu fa tacere tutte le distrazioni all'intorno di te e raccogliti per udire la voce di Dio, o dal dettato dei Libri santi, ovvero dalla voce del tuo Superiore o dalle ispirazioni del cuor tuo»⁵⁵; «A tale scopo vuoi il fervore della preghiera, la solitudine del ritiro, perché dove è sconvolgimento di affetti non entra la grazia dello Spirito Santo»⁵⁶.

La relazione con Dio costituisce la realtà primaria da cui assume qualità e struttura fondamentale la persona. Cresce o regredisce dalla misura e dal modo con cui essa vive i valori di questo rapporto con Dio. Afferma il Concilio Vaticano II: «In realtà solamente nel mistero del Verbo incarnato trova vera luce il mistero dell'uomo ... Cristo, che è il nuovo Adamo, proprio rivelando il mistero del Padre e del suo Amore svela anche pienamente l'uomo all'uomo e gli fa nota la sua altissima vocazione»⁵⁷. Giovanni Paolo II e Benedetto XVI ripetutamente hanno gridato all'uomo del nostro tempo di non aver paura di Cristo, ma di spalancare le porte a Cristo, perché solo lui conosce in profondità il cuore dell'uomo e mai strapperà ciò che di buono è già seminato.

Dio e l'uomo si incontrano in quella realtà che san Pietro con mirabile espressione chiama «l'uomo nascosto nell'intimo del cuore»⁵⁸. Se qui, a livello «del cuore», riusciamo a vivere un personale e vivo contatto con Dio, allora

⁵⁴ SpC 31 (*Massime di spirito...* 1888-89).

⁵⁵ SMC 887 (*Il fondamento* 1885).

⁵⁶ SMC 493 (*Andiamo al paradiso* 1883).

⁵⁷ GS 22.

⁵⁸ 1Pt 3, 4.

abbiamo messo il fondamento più valido di tutta una storia di elevazione e di crescita. Bisogna trovare il proprio modo di pregare, dunque, per comprendere veramente se stessi e per trovare la verità di sé in Cristo⁵⁹.

Don Guanella col suo linguaggio a volte semplice, ma sovente anche elevato, da gran maestro di spirito, parlando di questi aspetti del mondo interiore si sofferma ad inculcare la semplicità del cuore: infatti nel cuore semplice si radunano le note della trasparenza con Dio, della rettitudine, e quindi della propria verità. Scriveva alle sue suore: «Il contegno ha origine dall'animo, come la parola la quale ha origine e vita dal pensiero della mente, dall'affetto del cuore. La mente della Figlia di santa Maria della Provvidenza deve essere piena del lume della verità divina e sforzarsi a conoscere tutto ciò che è buono e voluto da Dio e in questo comportarsi. Nel cuore deve desiderare il bene, che è il voler santo di Dio, la virtù e la santità. Voi – dice san Paolo – dovete essere intimamente tempio di Dio, santuario dello Spirito Santo, tabernacolo di Dio Altissimo (1Cor 3, 16s). O quale e quanta dignità! E sta bene che voi meditate in cuor vostro tanta dignità e che sappiate in voi abbellire tanta e sì bella figura costantemente. Voi abbellirete la bella immagine di Dio che siete voi e l'anima vostra con l'umiliarvi profondamente ... Da questo inabissarvi, in voi ne verrà un senso di alta confidenza in Dio e quindi uno spirito carissimo di semplicità, onde voi vi sentirete di lasciarvi condurre da Dio e dalla obbedienza»⁶⁰.

Ribadiva esplicitamente: «Abbatevi poi tanto e sempre cara la virtù della semplicità. Se il mondo delle persone che vi circonda, guardando a voi, sentiranno di poter dire: Quanta semplicità in quella religiosa!, allora la semplicità è come la carità, la quale per se stessa è manto che copre molti difetti»⁶¹. La semplicità rivela Dio nascosto nel cuore:

⁵⁹ RH 7, 10.

⁶⁰ SpC 634-636 (*Regolamento FSMP* 1911).

⁶¹ SpC 636-638 (*Regolamento FSMP* 1911).

«Quando sarete interrogate, risponderete con sicurezza e semplicità come il Signore detta dentro, perché Dio stesso metterà le parole sulle vostre labbra»⁶².

Sappia intrattenersi «Per intendersela poi giustamente con gli uomini, anzitutto bisogna sapersi intendere con il Signore che è via, verità e vita»⁶³. Il raccoglimento ha valore di mezzo perché ci si possa intrattenere con Dio: se veniamo al «deserto», ci dice don Guanella, lo facciamo perché «il luogo per parlare con Dio è nella solitudine»⁶⁴; «Però, se vuoi essere colmato da Dio di favori, l'unica condizione è che tu preghi. Domanda pure istantaneamente perché Iddio gode in vedere la tua vivezza di cuore. Domanda con perseveranza, perché Dio gode a conversare con te»⁶⁵; «Entra nel santuario del cuor tuo e conversa con Dio e riposati dolcemente in lui ... e dimora giuliva a considerare quello che Dio ha fatto in te e fuori di te con bontà propria dell'Altissimo»⁶⁶; «La tua vita quaggiù consista unicamente in guardar Dio e pregarlo, in ascoltare la sua voce e ottenere di seguirla più perfettamente che da te si possa»⁶⁷; «Bellissimo è parlare a solo con Dio»⁶⁸.

«Ai tre discepoli estasiati [per la Trasfigurazione] giunge l'appello del Padre a mettersi in ascolto di Cristo, a porre in lui ogni fiducia, a farne il centro della vita. Nella parola che viene dall'alto acquista nuova profondità l'invito col quale Gesù stesso, all'inizio della vita pubblica, li aveva chiamati alla sua sequela, strappandoli alla loro vita ordinaria e accogliendoli nella sua intimità. È proprio da questa speciale grazia di intimità che scaturisce, nella vita

⁶² SpC 621-623 (*Regolamento FSMP* 1911).

⁶³ SpC 1159 (*Regolamento SdC* 1905).

⁶⁴ SSA1 118 (*Da Adamo a Pio IX*, II, 1886).

⁶⁵ SAL 19 (*O Padre! O Madre!*, I, 1884).

⁶⁶ SMC 889 (*Il fondamento* 1885).

⁶⁷ SMC 887 (*Il fondamento* 1885).

⁶⁸ SSA1 4 (*Da Adamo a Pio IX*, I, 1885).

consacrata, la possibilità e l'esigenza del dono totale di sé nella professione dei consigli evangelici»⁶⁹.

in colloquio filiale e semplice con lui Sono enunciate due caratteristiche di spicco tra quelle che maggiormente affiorano dalla spiritualità del Fondatore e che più fedelmente siamo chiamati a imprimere nella nostra preghiera di guagnelliani. La convinzione che Dio ci è padre e noi siamo i suoi «piccoli» ci spinge a pregare con la confidenza di figli. Su questo punto la letteratura del Fondatore è veramente sovrabbondante.

Non ci vuol molto a ritrovare espressioni dense di bel significato: «Iddio è il Padre tuo. Prendi tu l'amorevole costume di parlare a lui con tenerezza, come discorri con familiarità al genitore che ti nutre»⁷⁰. «Non sapete già che Dio gode troppo in sentirsi chiamare: Padre! Padre! ... Ogni sospiro del cuore lo numera Iddio per compensarvi»⁷¹; «Quando il figlio ricopia in sé le virtù del padre, si forma dei due un sol pensare ed un sol volere. Quando poi conversano, il fanno con familiarità cordialissima, perché sanno di essere uniti nello amore. Così se tu senti con vero affetto il Pater ti congiungi altamente all'amor del Signore e con ciò tu cresci nella santità di figliuolo diletto»⁷².

La confidenza e fiducia filiale devono essere sconfinata, vissute con abbandono totale, anche quando le prove della vita ci gettano nel buio e nell'angoscia: «Basta al cuor del figlio trovarsi fra le braccia del padre»⁷³; «Sai di piacere a Dio e sei sicuro che il Signore prenderà sempre cura di te. Il figlioletto è in pace quando è raccolto fra le braccia del padre»⁷⁴.

⁶⁹ VC 16.

⁷⁰ SMC 588 (*Andiamo al paradiso* 1883).

⁷¹ SMC 333 (*Vieni meco* 1883).

⁷² SMC 115 (*Andiamo al Padre* 1880).

⁷³ SMC 210 (*Andiamo al monte della felicità* 1881).

⁷⁴ SAL 1219 (*Nel mese del fervore* 1884).

Dalla qualità del dialogo personale con Dio scaturisce la qualità del discepolo di Cristo. Dall'unità d'amore filiale con Dio promana la capacità di diventare una cosa sola con i fratelli e, insieme, deriva la capacità di rendere credibile l'annuncio evangelico. In questa linea incontriamo la preghiera del Signore: «Come tu, Padre, sei in me e io in te, siano anch'essi una cosa sola, perché il mondo creda che tu mi hai mandato ... Io in loro e tu in me, perché siano perfetti nell'unità e il mondo sappia che tu mi hai mandato e li hai amati come hai amato me»⁷⁵. Siamo discepoli di Gesù, continuatori della sua opera, suoi testimoni. Per diventare sempre più testimoni e comunità, occorre 'rimanere' in lui⁷⁶; per divenire più Chiesa, dobbiamo essere e vivere come suo corpo e farci sua presenza nel mondo.

Senza dubbio è questo l'aspetto più sviluppato nell'opera formativa dataci dal Fondatore: la necessità di essere noi uomini di preghiera, perché tutto ha radice qui se si vuole aver vigore di credibilità evangelica e se si desidera che il mondo creda. Nella preghiera, infatti, noi intendiamo la volontà di Dio; alla sua luce troviamo la nostra via⁷⁷, nella sua forza possiamo compiere la missione affidataci⁷⁸, fare un po' di bene, salvare le anime e purificarci il cuore⁷⁹, non smarrirci⁸⁰, intenderci con gli uomini⁸¹... L'elenco potrebbe continuare a lungo per ribadire il principio posto già chiaramente da Gesù: «Chi rimane in me e io in lui fa molto frutto, perché senza di me non potete fare nulla»⁸².

⁷⁵ Gv 17, 21-23.

⁷⁶ Gv 15, 4s.

⁷⁷ L. Guanella, *Le missioni in casa*, Como 1934, 14.

⁷⁸ SpC 1339 (*Regolamento SdC* 1910).

⁷⁹ SSA2 146 (*Il Terz'ordine di san Francesco...* 1883); SMC 135 (*Andiamo al Padre* 1880).

⁸⁰ SAL 504 (*Il pane dell'anima*, II, 1884).

⁸¹ SpC 1159 (*Regolamento SdC* 1905).

⁸² Gv 15, 5.

«Un'autentica vita spirituale richiede che tutti, pur nelle diverse vocazioni, dedichino regolarmente, ogni giorno, momenti appropriati per andare in profondità nel colloquio silenzioso con Colui dal quale sanno di essere amati, per condividere con lui il proprio vissuto e ricevere luce per continuare il cammino quotidiano»⁸³.

Per tutti l'orazione mentale sia momento importante È don Guanella stesso che usa termini impegnativi nel presentare e raccomandare l'orazione mentale. «Vi ricordo in maniera particolare ... il bene grandissimo ed il dovere massimo del meditare quotidianamente almeno per una mezz'ora»⁸⁴; «I membri della Piccola Casa considerano il proprio istituto come una cara solitudine, nella quale sono venuti per discorrere fra sé e con Dio ... A questo scopo ogni membro della Casa, specie le religiose, scelgano un'ora al mattino per la spirituale meditazione. Questo momento è il più solenne della giornata e in questo convien che lo spirito riceva tanta vita da poter in tutto il corso della giornata compiere con molta diligenza gli uffici propri»⁸⁵; «La meditazione propriamente detta è il primo e vero esercizio di pietà perché essa deve accompagnare tutte quante le vostre pie pratiche o piuttosto dev'esserne l'essenza ... Almeno una mezz'ora ogni giorno il Signore vuol trovarsi a parlare con voi nella solitudine, cuore a cuore. Ascoltate la sua voce e seguitela»⁸⁶.

«Di grande valore è la meditazione comunitaria della Bibbia. Realizzata secondo la possibilità e le circostanze della vita di comunità, essa porta alla gioiosa condivisione delle ricchezze attinte alla Parola di Dio, grazie alle quali fratelli e sorelle crescono insieme e si aiutano a progredire nella vita spirituale».

⁸³ RdC 25.

⁸⁴ SpC 1406 (*Lettere circolari SdC 23/3/1913*).

⁸⁵ SpC 31 (*Massime di spirito...* 1888-89).

⁸⁶ SpC 621 (*Regolamento FSMP 1911*).

il Fondatore la considerava forma indispensabile Don Guanella aveva veramente un grande concetto circa la meditazione, anche dal punto di vista dottrinale. Gli era assai chiaro che la preghiera meditativa, prima di essere ricerca umana, è iniziativa del Signore: «Il Signore vi ha chiamate e voi siete accorse; ebbene, attendete che il Signore vi parli»⁸⁷. Sapeva bene che essa è punto chiave di discernimento e di costruzione per la personalità cristiana e religiosa: «Intanto se siete figlie di orazione mentale, sarete figlie di Dio e le confidenti dell'Altissimo. Il Signore rivelerà a voi i segreti del cuor suo. Certo vi rivelerà quel che dovete fare e dire nelle particolari circostanze della vita»⁸⁸. Così pure questo tipo di preghiera può divenire come una soglia che riesce a immetterci in un'esperienza di Dio imprevedibile nella sua forza di elevazione: «Se [nella meditazione] apprenderete la vera sapienza a fondamento della quale è il timor di Dio, allora diverrete quali il Signore vi vuole, piene di luce, piene di forza a camminare su per il monte della perfezione religiosa»⁸⁹.

Nella preghiera di meditazione va riconosciuto un dinamismo che fa evolvere la fede dogmatica in contemplazione ricca di linfa, nella quale prevalgono la volontà e il cuore. Meditare significa «immergersi nella verità che si vuole penetrare e nuotare in essa come il pesce nell'acqua e rispecchiarsi dentro come in uno specchio e col divino aiuto restarne illuminati, riscaldati, ristorati, come il mendico alle fiamme di un bel sol primaverile»⁹⁰. E per quel carattere di comunione assai libera con Dio, è preghiera che raccoglie quanto si è seminato e rilancia a vivere più estesamente nella giornata la beatitudine dell'ascoltare e conservare la Parola di Dio: «Voi siete religiose per ascoltare la

⁸⁷ SpC 620 (*Regolamento FSMP* 1911).

⁸⁸ SpC 620 (*Regolamento FSMP* 1911).

⁸⁹ SpC 618 (*Regolamento FSMP* 1911).

⁹⁰ SpC 1008 (*Regolamento interno FSC* 1899).

Parola di Dio e Dio è lui che vi parla nella meditazione: Io trasporterò l'anima nella solitudine e là parlerò al cuore di lei (Os 2, 14) ... il Signore vuole parlare con voi: ascoltatelo, ascoltatelo!»⁹¹. E ancora, secondo don Guanella, la preghiera meditativa porta a superare la dialettica fra contemplazione e azione: «Avete inteso, figlie della divina Provvidenza? Non basta lavorare; bisogna prima pregare»⁹²; «Lasciatevi poi dirigere dalla grazia che è in voi e ascoltate la voce dello Spirito Santo Iddio, che parla dal fondo dei cuori vostri»⁹³; «Sicché lavorate, lavorate; lavorate con quiete e con forza insieme; voi siete obbligate a prestar del vostro, quanto avete, e il Signore a sua volta presterà a voi l'aiuto suo»⁹⁴.

con Maria

35 Lungo il cammino della nostra vita¹
abbiamo con noi la Vergine Maria,
Madre del Signore.

Invocandola Madre della divina Provvidenza
e Immacolata, riconosciamo in lei
la tenerezza del Padre².

Il nostro istituto, che fin dalle origini
ne ha sperimentato la presenza soccorritrice,
ripone la propria fiducia, subito dopo che in Dio,
nella sua materna mediazione³;

⁹¹ SpC 620 (*Regolamento FSMP* 1911).

⁹² SpC 789 (*Vieni meco per le suore missionarie...* 1913).

⁹³ SpC 782 (*Vieni meco per le suore missionarie...* 1913).

⁹⁴ SpC 620 (*Regolamento FSMP* 1911).

¹ DCo 13.

² LG 54, 65.

³ SpC 1021 (*Regolamento interno FSC* 1899), 670 (*Regolamento FSMP* 1911).

da lei, dalla sua premura e prontezza di carità, trae modello di vita e di operoso servizio ai poveri⁴.

Con la Chiesa la contempliamo nei suoi misteri e ogni giorno, con il Rosario, l'*Angelus* o in altro modo, la invociamo⁵, gioiosi di averla madre della nostra fraternità.

COMMENTO

A questo punto del nostro cammino, mentre in compagnia di Gesù nostro fratello maggiore, andiamo avanti sulla via ascoltando la sua parola – dopo che lo abbiamo riconosciuto alla frazione del pane come i discepoli di Emmaus e ci siamo uniti a lui per glorificare il Padre nella liturgia – ecco ora siamo condotti, sulla spinta dell'articolo precedente, a guardare vicina a noi, inseparabile da Gesù, la Vergine Madre.

Con quattro brevissime note l'articolo presenta al nostro amore i tratti fondamentali che tutta la nostra esistenza, a partire dalla preghiera, deve sforzarsi di sviluppare.

Si comprende come sia impossibile aspettarsi da un testo costituzionale una pur minima completezza nel toccare un argomento tanto ricco di spiritualità.

Ogni argomento potrebbe accogliere nel suo sviluppo una prospettiva mariologica: la Vergine fedele, la Vergine modello di ascolto, la Vergine offerente e sofferente, la Madre orante, la Maestra di vita spirituale...

In apertura viene ripreso il tema posto a motivo di base della nostra preghiera, viene proposta la Madonna come semplicemente 'presente' nel nostro itinerario di Esodo: «abbiamo con noi» la Vergine Maria, madre del Signore. Nella sua semplicità è quanto di più consolante ci possiamo dire per intensificare la preghiera.

⁴ Lc 1, 39s; Gv 2, 1s.

⁵ MC 40-45.

Nel secondo paragrafo la Madonna ci è data alla luce familiare della nostra storia, come una persona di casa, cui siamo abituati come per istinto a rivolgerci, proprio come alla madre. Particolarmente il titolo di «Madre della divina Provvidenza» veicola tutto uno spessore di memorie, di fatti, di spiritualità. Soprattutto ci è dato dal Fondatore, con quel titolo, il senso della sua tenerezza che ci traduce la bontà di Dio, la sua divina misericordia.

Il terzo paragrafo si situa ancora in questo alveo di memorie familiari: riprende i racconti del suo soccorso, come avessimo pagine nostre simili a quelle di Cana di Galilea. La contemplazione di quanto già avvenuto per sua mediazione, suscita in noi a livello di preghiera due direzioni di sentimenti: *la certezza interiore* di poterci sempre rivolgere a lei e mai invano, e *l'esemplarità* del suo modo di vivere e di soccorrere le persone nel bisogno, aprendoci un grande tracciato di santità tipico per il nostro lavoro apostolico tutto imperniato sulla carità.

Cambiando visuale, l'ultimo paragrafo apre il campo della preghiera rivolta a Maria indicandoci come onorare la «madre della nostra fraternità». Tre devozioni sono consegnate alla nostra fedeltà. Prestiamo culto a Maria nei suoi misteri, seguendo le celebrazioni che già la Chiesa propone a tutti i cristiani; le sue feste, le sue memorie le vogliamo vivere con la gioia semplice ma schietta di chi ama, com'è detto nell'ultimo versetto. La seconda forma espressiva è il Rosario detto con ritmo quotidiano, come ci propone la Chiesa stessa e come è nostra tradizione. E infine la ricordiamo tre volte al giorno con l'*Angelus*. Il tutto con quello stile di semplicità affettuosa, che comporta imitazione, riferimento, impegno di esserle motivo di gioia.

DOCUMENTAZIONE

Lungo il cammino della nostra vita Ci sentiamo nel flusso del tempo, viventi in crescita, in via, per divenire sempre

più conformi a Cristo, partecipi del suo mistero. Come la Chiesa e con la Chiesa, il nostro istituto «prosegue il suo pellegrinaggio fra le persecuzioni del mondo e le consolazioni di Dio»¹. Come parte della Chiesa, anche esso «porta la figura fugace di questo mondo e vive tra le creature, le quali ancora gemono, sono nel travaglio del parto e sospirano la manifestazione dei figli di Dio (Rm 8, 19-22). Congiunti dunque con Cristo nella Chiesa e contrassegnati dallo Spirito Santo ... con verità siamo chiamati figli di Dio, e lo siamo veramente (1Gv 3, 1), ma non siamo ancora apparsi con Cristo nella gloria (Col 3, 4), nella quale saremo simili a Dio, perché lo vedremo quale è (1Gv 3, 2). Pertanto finché abitiamo in questo corpo siamo esuli lontani dal Signore (2Cor 5, 6) e avendo le primizie dello Spirito, gemiamo interiormente (Rm 8, 23) e bramiamo di essere con Cristo (Fil 1, 23)»².

Siamo pellegrini in cammino. In questa visione cristiana della vita, vera e stupenda insieme, noi guanelliani, come ci propone il testo, realizziamo la comunione e la memoria della beata Vergine Maria. Proprio perché siamo in cammino, viviamo in stato di speranza, protesi verso il Regno e tuttavia radicati profondamente nella storia e nel mondo: anche la nostra preghiera si svolge sovente con l'affanno della tribolazione, fragili e bisognosi come siamo, ma anche fiduciosi come bambini, contenti di avere la Madre vicina.

«Guardiamo a Maria, madre e maestra per ciascuno di noi. Lei, la prima consacrata, ha vissuto la pienezza della carità ... Ci sostenga nell'impegno quotidiano, così da farne una splendida testimonianza d'amore, secondo l'invito di san Paolo: Abbiate una condotta degna della vocazione a cui siete stati chiamati! (Ef 4, 1)»³.

¹ A. Augustinus, *De civitate Dei*, 18, 51, 2 (PL 41, 614).

² LG 48.

³ RdC 46.

abbiamo con noi la Vergine Maria Possiamo appropriarci del principio che Paolo VI esprimeva a riguardo della Chiesa: «Non si può parlare della Chiesa se non è presente Maria»⁴. La nostra congregazione non sarebbe quello che è, senza la presenza di Maria. Così pure la nostra preghiera. Sulla via che ci porta al Padre incontriamo, insieme a Gesù, anche la sua Madre. Anzi, *ad Jesum per Mariam*. Per trovare Cristo e comunicare con lui, occorre incontrare la Madonna: su questo punto la posizione del Fondatore è all'unisono con l'insegnamento della Chiesa. Egli dice: «Tutti ricercate della Vergine, tutti siatele divoti, perché chi ha trovato la Madre ha trovato il Figlio e così *hauriet salutem a Domino* (Pr 8, 35)»⁵. Interessante il termine «sorella» che don Guanella frequentemente attribuisce alla Madonna⁶, per dire appartenenza, vicinanza e quindi fiducia. Questo pensiero della vicinanza di Maria gli infonde un senso illimitato di fiducia: «Infatti Maria Vergine, la quale all'annuncio dell'Angelo accolse nel cuore e nel corpo il Verbo di Dio e portò la Vita al mondo, è riconosciuta e onorata come vera Madre di Dio e del Redentore»⁷. Come è stata portatrice di Gesù nel mondo⁸, così appartiene alla sua missione il farsi portatrice di Gesù a noi e di noi a Cristo. Per questo ci è stata data come madre⁹: perché fosse tra noi come fu nella prima comunità dei discepoli¹⁰. «L'eterno amore del Padre, manifestatosi nella storia dell'umanità attraverso il Figlio ... si avvicina ad ognuno di noi per mezzo di questa Madre ed acquista in tal modo

⁴ MC 28.

⁵ SMC 344 (*Vieni meco* 1883).

⁶ SAL 163 (*O Padre! O Madre!*, III, 1884); SMC 282 (*Vieni meco* 1883), 486, 515 (*Andiamo al paradiso* 1883), 1190 (*Mezz'ora di buona preghiera* 1889).

⁷ LG 53.

⁸ Gal 4, 4s.

⁹ Gv 19, 26s.

¹⁰ At 4, 14.

segni più comprensibili ed accessibili a ciascun uomo. Di conseguenza Maria deve trovarsi su tutte le vie della vita quotidiana della Chiesa. Mediante la sua presenza, la Chiesa prende certezza che vive veramente la vita del suo Maestro e Signore, che vive il mistero della Redenzione in tutta la sua vivificante profondità e sicurezza»¹¹.

Ha ragione il nostro Fondatore di esclamare: «Vergine immacolata, che consolazione il poter dire: Sono con Maria ... Sono con la Madre!»¹²; «Vergine immacolata, trovarsi con Dio e con voi, quale felicità! Oh, fatecelo intendere che questo è un paradiso anticipato»¹³; «Eccolo il segno di predestinazione: Maria. Fu designata tale fin da principio, come Gesù Cristo. Chi trova il figlio trova la madre, chi trova la madre ha trovato il figlio ... Chi ama la madre ama il figlio. Chi trova Maria ha trovato la salvezza»¹⁴.

«La Vergine Maria comunica alla vita religiosa quell'amore che le consente di offrire ogni giorno la vita per Cristo, cooperando con lui alla salvezza del mondo. Per questo il rapporto filiale con Maria costituisce la via privilegiata per la fedeltà alla vocazione ricevuta e un aiuto efficacissimo per progredire in essa e viverla in pienezza»¹⁵.

Madre del Signore Maria la incontriamo in quanto collegata indissolubilmente al mistero di Gesù Cristo. Il valore fondamentale di tutto il dato mariano è il suo significato cristologico. La verità della nostra preghiera a Maria e della nostra appartenenza a lei poggia sulla verità di Maria come Madre di Gesù.

Pur nella sua semplicità, il testo di questo articolo dedicato alla Vergine Maria vuole essere prima di tutto vero. Come per l'evangelista san Giovanni, anche per noi tutta la

¹¹ RH 22.

¹² SAL 1141 (*Un saluto alla Immacolata di Lourdes...* 1887).

¹³ SAL 1099 (*Un saluto alla Immacolata di Lourdes...* 1887).

¹⁴ SAL 49 (*O Padre! O Madre!*, I, 1884).

¹⁵ VC 28.

ragione del mistero di Maria nelle sue varie articolazioni sta nel grande tema della sua divina maternità: al posto del nome proprio «Maria», san Giovanni adopera l'espressione «Madre di Gesù»¹⁶. Ed è precisamente questo il titolo che fonda l'altro, quello di essere Madre nostra. Perché Madre del Verbo incarnato, Maria è eletta Madre degli uomini perché diventino figli di Dio: «La beata Vergine per il dono e l'ufficio della divina maternità che la unisce col Figlio redentore, e per le sue singolari grazie e funzioni, è pure intimamente congiunta con la Chiesa»¹⁷; «Con il concepire Cristo, generarlo, nutrirlo, presentarlo al Padre nel tempio, soffrire col Figlio suo morente in croce, cooperò in modo tutto speciale all'opera del Salvatore, con l'obbedienza, la fede, la speranza e l'ardente carità, per restaurare la vita soprannaturale delle anime. Per questo fu per noi madre della grazia»¹⁸. Con espressione lapidaria il *Documento di Puebla* afferma: «È lei Madre della Chiesa perché Madre di Cristo»¹⁹.

Don Guanella si situa chiaramente nel solco di questa percezione, per di più esprimendosi con formule cariche di esperienza spirituale: «[per il sì di Maria, il Verbo Eterno] non cessando di essere vero Dio, cominciò ad essere anche vero uomo. Egli è il Verbo incarnato, il Salvatore, e Maria ne è la madre e la corredentrice. Felici gli uomini che si raccomandano a Maria! Ella è sorella nostra perché figlia di Eva; è nostra madre perché è madre del Salvatore»²⁰.

«Vicino a Cristo, insieme con Giuseppe, nella vita nascosta di Nazareth, presente accanto al Figlio in momenti cruciali della sua vita pubblica, la Vergine è maestra di sequela incondizionata e di assiduo servizio ... La vita

¹⁶ Gv 2, 1.3.5.12; 6, 42; 19, 25.

¹⁷ LG 63.

¹⁸ LG 61.

¹⁹ DPu 186.

²⁰ SAL 48 (*O Padre! O Madre!*, I, 1884); SMC 279, 342, 344 (*Vieni meco* 1883); SpC 780 (*Vieni meco per le suore missionarie...* 1913).

consacrata guarda a lei come a modello sublime di consacrazione al Padre, di unione col Figlio e di docilità allo Spirito, nella consapevolezza che aderire al genere di vita verginale e povera di Cristo significa far proprio anche il genere di vita di Maria»²¹.

Madre della divina Provvidenza «Amiamo tanto la nostra santa Madonna della Provvidenza. Amiamo Maria e parliamo a tutti di Maria, perché dessa dei sacerdoti è regina, di tutti è madre ed è porta per ascendere alla grazia del divin figlio Gesù»²². Fra tutti i nomi con cui don Luigi chiamava la Madonna, il nome tutto suo, il preferito nella sua età adulta di Fondatore, fu quello di «Madre della divina Provvidenza» o più abbreviato «Madre della Provvidenza».

Le sue suore furono da lui chiamate Figlie di santa Maria della Provvidenza. Egli stesso si dà domanda e risposta al riguardo: «Perché il nome di Figlie di santa Maria della Provvidenza? Per più ragioni è fatto consolante per voi chiamarvi con tal nome e meritar di vivere sotto le ali pietose di questa buona madre che è la divina Provvidenza. La divina Provvidenza ai giorni nostri è da tanti misconosciuta ed anche ingiuriata! Ci sono troppi che confidano più nell'uomo che in Dio e questi incontrano male. Ora non è bene per voi che come col nome, così col l'esempio vostro, facciate vedere con occhio e toccare con mano, a così dire, che Dio esiste e che provvede da buon Padre ai figli suoi?»²³.

La Casa madre delle suore a Como Lora fu chiamata ugualmente *Santa Maria della Provvidenza*²⁴. Nella medesima Casa don Luigi eresse la Confraternita della Madonna della Provvidenza²⁵ che voleva fosse estesa anche alle Case

²¹ VC 28.

²² SpC 1389 (*Lettere circolari SdC* 25/4/1911).

²³ SpC 414 (*Regolamento FSMP* 1911).

²⁴ PSV 13.

²⁵ VSO 117.

filiali²⁶. Il tema della sua conferenza pronunciata al Congresso Eucaristico di Treviri nel 1912 fu per don Guanella il «cantare con la parola le sue lodi riconoscenti alla Madonna della Provvidenza»²⁷. Ricorda ancora nei processi di beatificazione suor Giuseppina Papis: «Ci parlava poi di frequente della nostra cara Madonna della Provvidenza dicendo che noi eravamo fortunate di portarne il nome e delineandoci la figura di essa come l'espressione di una grande carità, pietà ed amore, perché teneva in braccio Gesù Bambino, simbolo dell'immenso affetto della Madonna verso la povera umanità»²⁸. Ricordiamo anche il particolare della medaglia che a nome della nostra congregazione si consegnava ai novizi nell'intraprendere la loro prima esperienza di appartenenza all'istituto; portava da una parte l'effigie del Sacro Cuore, e dall'altra quella della Madonna della Provvidenza con attorno la scritta «*Mater Divinae Providentiae o.p.n.*».

Tipica era l'espressione di don Leonardo Mazzucchi: «La nostra cara Madonna», significando la Madonna della Provvidenza: «La nostra cara Madonna è quella che si venera sotto il titolo di *Mater Divinae Providentiae*. Sotto questo titolo dunque ... la si onori nelle nostre Case tutte»²⁹.

Monsignor Aurelio Bacciarini il 16 novembre 1924, in occasione della festa patronale nella chiesa di Santa Maria di Lora, iniziava il suo nobilissimo discorso così: «Sono lieto di poter celebrare qui la festa della Madonna della Provvidenza. È la Madonna di don Luigi, nostro Padre: quante volte si è inginocchiato qui ed ha guardato alla sua Madonna, come un figlio guarda alla madre, nell'ora della necessità e dell'affanno. È la Madonna delle Case di don Luigi: oggi i figli, le figlie di don Luigi, dovunque si trovino, di qua, di là

²⁶ PSI 266.

²⁷ CH 57 (1937) 5.

²⁸ PSI 266.

²⁹ CH 30 (1930) 7, 32 (1930) 5.

dei mari, innalzano la voce della loro preghiera a questa dolce Madre»³⁰. Don Olimpio Giampedraglia chiudeva la sua ultima lettera il 14 settembre 1980 scrivendo: «La premurosa nostra Madre della divina Provvidenza ci faccia sempre più sperimentare la dolcezza e la forza del suo amore!»³¹.

«Nella Vergine la persona consacrata incontra, inoltre, una Madre a titolo tutto speciale. Infatti, se la nuova maternità conferita a Maria sul Calvario è un dono fatto a tutti i cristiani, essa ha un valore specifico per chi ha consacrato pienamente la propria vita a Cristo»³².

e Immacolata È l'altro titolo assai caro al Fondatore. Alla lode dell'Immacolata dedicò nel 1887 l'opuscolo *Un saluto alla Immacolata di Lourdes in ogni giorno del mese mariano*. Interessante la nota autobiografica che ci ha lasciato nel discorso di apertura, quello della «Vigilia d'apertura del mese sacro a Maria», dove racconta della sua grave malattia di tonsillite e difterite che gli impediva la predicazione: «Io che intesi già nel decorso della vita di affidarmi a Maria come figlio alla madre, in questo momento provai certa fiducia senza confine per cui la Vergine avrebbe guarito me, né permesso che ammalasse nessuno di quelli che mi circondavano. Sì ferma fede mi aveva confermata in cuore la lettura di quell'incomparabile libro di Enrico Lasserre, *Storia di Nostra Signora di Lourdes*. Essendo nello stadio più grave del male, non poteva proferir sillaba, ma altri recitarono per me tre *Ave*, ed io assunsi in tre serate poche gocce dell'acque di Lourdes... Ora verso al termine di questo semplice triduo io mi trovai sì bene da poter in breve riprendere le occupazioni solite»³³.

La devozione all'Immacolata di Lourdes era un punto di riferimento molto intimo nel cuore del Fondatore, «fu la

³⁰ CH 55 (1936) 18.

³¹ CH 188 (1980) 4.

³² VC 28.

³³ SAL 1046 (*Un saluto alla Immacolata di Lourdes...* 1887).

luce che illuminò la sua vita, il calore che la riscaldò sempre, la forza che lo sostenne in ogni vicenda»³⁴, e questo modo di sentire è passato nella nostra congregazione. Numerose sono le sue preghiere all'Immacolata, così pure le esortazioni: «Specchiatevi nella Vergine immacolata, cristallo purissimo che né una vita laboriosa e tribolata, né la potestà dell'inferno valsero ad appannare»³⁵. «Dopo che in Gesù riponete la vostra confidenza e la vostra speranza nella sua immacolata Madre, quella Madonna della Provvidenza che vi siete eletta a patrona»³⁶. Nell'intenso e realistico paragrafo XXIV di *Vieni meco per le suore missionarie americane*, intitolato «*Ave Maris Stella*», in cui viene descritto il lungo viaggio per nave, don Guanella eleva un cantico di vera poesia alla Vergine immacolata³⁷. Ricordava inoltre: «Non poche grazie particolari e generali Maria ci ha in più riprese elargite. Le abbiamo dedicato per voto nella chiesa del Sacro Cuore l'altare dell'Immacolata di Lourdes»³⁸.

Durante la costruzione del santuario di Como don Guanella si votò alla Madonna di Lourdes³⁹, in suo onore diffuse la devozione del mese di febbraio nella quale una particolare solennità occupava il giorno 11 a ricordo della prima apparizione della Vergine alla grotta di Massabielle⁴⁰. Nell'agosto del 1903 fece un devoto pellegrinaggio a Lourdes per sciogliere quel voto che aveva fatto dieci anni prima in un momento di estrema necessità⁴¹. All'Immacolata dedicò il Ricovero di Roveredo⁴², la chiesa di Promontogno⁴³, la

³⁴ *Don Guanella inedito negli scritti di Piero Pellegrini*, Roma 1993, 369.

³⁵ SpC 533 (*Regolamento FSMP* 1911).

³⁶ SpC 671 (*Regolamento FSMP* 1911).

³⁷ SpC 780-781 (*Vieni meco per le suore missionarie...* 1913).

³⁸ SpC 1022 (*Regolamento interno FSC* 1899).

³⁹ LvdP 82.

⁴⁰ LvdP 134-135; PSV 266, 278.

⁴¹ VSO 493.

⁴² VSO 325.

⁴³ VSO 328.

cappella della Casa romana a San Pancrazio⁴⁴, l'oratorio di Trecenta⁴⁵, a Sant'Ambrogio ad Nemos a Milano fa costruire una grotta di Lourdes⁴⁶.

Ricordiamo anche il fatto che nel giorno del primo centenario della nascita del Fondatore, il 19 dicembre 1942, con cerimonia pubblica celebrata in ciascuna Casa guaneliana, la nostra congregazione si consacrò al Cuore Immacolato di Maria⁴⁷.

riconosciamo in lei la tenerezza Il testo passa sul versante dei significati. Perché il Fondatore ha nutrito questa predilezione nell'invocare la Madonna con i titoli di Madre della divina Provvidenza e Immacolata?

È abbastanza semplice intuire il senso del forte fascino esercitato dall'Immacolata sul suo animo e quale ne sia stato lo sfondo di percezione: l'Immacolata di Lourdes richiama la promessa di salvezza del Protovangelo: «Io porrò inimicizia fra te e la donna, e fra la tua progenie e la progenie di lei; questa progenie ti schiaccerà il capo e tu le ferirai il calcagno»⁴⁸, diventa guida per esplorare il disegno di Dio, quindi per rendersi coscienti di quanta misericordia e amore salvifico sia pervaso⁴⁹. Lourdes fa pensare all'inno *Tota pulchra es, Maria*, suscitando la nostalgia di ciò che in fondo continua a essere l'originale dell'uomo: la sua vocazione resta pur sempre quella della grazia e della verità. L'Immacolata induce a stupirsi di Dio per ciò che originalmente ha pensato e amato per l'uomo. Per contrappunto, poi, la figura dell'Immacolata evoca, ma in clima di immensa partecipazione materna, le amarezze dell'uomo decaduto; rimanda agli ammalati, ai sofferenti di ogni tipo, che si affollano a

⁴⁴ PSI 222.

⁴⁵ LvdP 134.

⁴⁶ PSI 280.

⁴⁷ «L'Osservatore Romano», 19/12/1942.

⁴⁸ Gn 3, 15.

⁴⁹ Ef 1, 3-12.

Lourdes, così come si affollano pure nelle Case della Provvidenza. È Maria che propone questi fratelli che sono nel dolore all'impegno della nostra carità per ricostruire in essi, per quanto possibile, quell'immagine originaria che continuamente è presente come ispirazione, davanti ai nostri occhi, nell'immagine dell'Immacolata.

Più spiccata ancora emerge l'altra corrente di significato: quella espressa dalla Madonna della Provvidenza. La tenerezza tutta materna, quale riflesso dell'amore di Dio. Bellissime le parole con cui il Fondatore spiegava il senso della raffigurazione della 'sua' Madonna: «La Madonna della divina Provvidenza raccoglie il suo divin Figlio avvolto in copioso ammanto, e se lo stringe amorosamente al Cuore e lo guarda con due occhi ammirabili per la divina gioia che inonda, quasi per dire: Io abbraccio la divina Provvidenza! Quella divina Provvidenza la quale si serve di me umile ancella, perché fornisca cibo ed assistenza a questo celeste Infante, che è la divina Provvidenza incarnata. La beata Vergine della divina Provvidenza è la carissima nostra madre, la quale gode di essere chiamata con questo titolo per essere più pronta al soccorso nostro»⁵⁰.

Vi si comprende una ricchissima teologia mariana. A partire da questo titolo, l'animo può entrare bene addentro nel mistero dell'amore di Dio. Ci sono i temi della tenerezza e della Provvidenza, come pure quelli della esemplarità, della vicinanza ausiliatrice, dell'amore materno verso il figlio per il quale si dona, soccorre, partecipa, per la vita del quale ha lottato e non potrà mai dimenticare... Che grande segno quel volto materno di Maria tutto raccolto sul divino Bambino!

Potremmo adattare alla nostra Madonna della Provvidenza la bella sintesi descrittiva che il *Documento di Puebla* ha proposto sulla Madre misericordiosa: «Si tratta di una presenza femminile che crea il clima di famiglia, la volontà di accoglienza, l'amore e il rispetto per la vita. È una pre-

⁵⁰ LDP 1895 307.

senza e un sacramentale dei lineamenti materni di Dio. È una realtà così profondamente umana e santa da suscitare nei credenti accorate invocazioni di affetto, di dolore e di speranza ... L'intercessione di Maria non veglia solo per la Chiesa. Essa ha un cuore grande come il mondo, e implora il Signore della storia per tutti di popoli»⁵¹.

fin dalle origini ne ha sperimentato Si apre un magnifico orizzonte alla preghiera come ricerca, memoria, celebrazione. Diceva con grande sapienza il Fondatore: «Non avete che a volgere l'occhio addietro sulla storia della vostra fondazione per riconoscere quanto buono e generoso è stato il Signore con voi»⁵². Medesimo atteggiamento dobbiamo portare noi per capire quale sia stato e continui ad essere il posto di Maria non solo nella storia della congregazione, ma anche nella nostra storia personale e comunitaria.

Si potrebbe esplorare, con un primo itinerario, il posto che ha avuto la Madonna nella vita stessa del Fondatore. Un secondo itinerario ci potrebbe condurre più specificamente alle origini della congregazione e poi lungo il cammino della sua evoluzione, fino a noi.

la presenza soccorritrice Fin dall'inizio la Madonna era entrata nella vita di don Luigi, sentita da lui come madre che aiuta. Già la devozione alla Madonna di Gallivaggio diffondeva questo tema. L'esperienza del Rosario quotidiano recitato a sera nella famiglia sovente era collegato con il ricordo dei poveri⁵³. Soprattutto l'esperienza straordinaria della visione di Gualdera gli diventò momento di profezia per la sua missione caritativa⁵⁴. A Torino, poi, durante il triennio trascorso con don Bosco, guardando al grande santuario dedicato a Maria Ausiliatrice, come egli stesso racconta, «sospirava in cuor suo: non si potrà ancora da altri desiderare

⁵¹ DPu 189, 187.

⁵² SpC 249 (*Regolamento interno FSMP* 1899).

⁵³ LvdP 24; CH 72 (1941) 20.

⁵⁴ LvdP 30-31; LDP 1951 157-159; 1952 78s; 1956 141s.

un santuario, fonte di grazie?»⁵⁵. Significativo un piccolo particolare: la sera in cui da Pianello si compì la prima spedizione a Como, don Luigi consegnò la reliquia della Vergine a una delle suore che partivano; ed essa l'avvolse nello scialle e con quella benedizione la barchetta salpò⁵⁶. Durante la costruzione del santuario del Sacro Cuore a Como, in riconoscenza della specialissima assistenza da parte della Madonna, sperimentata in grado straordinario dai membri della Casa, don Guanella, si votò alla Vergine immacolata di Lourdes⁵⁷.

Scrivendo don Leonardo Mazzucchi: «Pare a noi di vedere cogli occhi nostri la Provvidenza del Signore, tanto grandi e continui e insperati sovente sono gli aiuti che essa ci accorda, anche quando pare temerità l'aspettarli. Dopo che in Dio, la nostra confidenza è riposta nella Madre di Dio e Madre nostra. Aumenti il Signore la nostra fede e la nostra fiducia in colei che mai dette un diniego a chi umilmente a lei ricorse»⁵⁸. Una curiosità: nel 1909 dal Vaticano partì un carro con materiale religioso utile per la 'basilichetta' costruita da don Guanella nel quartiere Trionfale. Tra gli altri oggetti, portava una statua della Vergine in cartapesta. Don Guanella appena vide l'effigie disse: «È bene fare una processione per ottenere grazie e benedizioni, in modo particolare sui lavori della erigenda chiesa»⁵⁹. Più volte don Mazzucchi ricorda che il Fondatore aveva una fiducia illimitata nella divina Provvidenza, pur non trascurando nessun mezzo umano per la riuscita delle sue opere, a tal punto che non conosceva riposo e conduceva una vita di lavoro e di sacrificio.

Il nostro Progetto Educativo afferma: «Nell'esempio di Maria, Madre della Provvidenza, col nostro progetto di ca-

⁵⁵ SpC 840 (*Parole di conforto al Consiglio superiore FSMP* 1913).

⁵⁶ L. Guanella, *Non ritornerà più dunque Suor Chiara fra noi?*, Roma 1982, 32.

⁵⁷ LvdP 82; ASCP 12.

⁵⁸ L. Guanella, *Nel mese dei fiori*, Como 1944, 6 (Prefazione).

⁵⁹ P. Bertani, *Piccola storia della fondazione di San Giuseppe in Roma*, Roma 2004, 38.

rità diamo attestazione dell'amore misericordioso del Padre e rappresentiamo il Gesù vivo che passò guarendo i malati e facendo il bene a tutti e diede la sua vita per riconciliare gli uomini con Dio e tra loro»⁶⁰.

Le memorie delle 'gesta' di Maria per la sua azione provvidente verso la nostra famiglia guanelliana sono ancora in gran parte da raccogliere; ma già quelle conosciute costituiscono motivo inesauribile di riconoscenze e di filiale abbandono.

ripone la propria fiducia La formulazione si ispira direttamente ad espressioni del Fondatore. «Dopo che nel Cuor santo di Gesù Cristo, la vostra confidenza sia nel Cuor immacolato della Vergine, la Madonna della Provvidenza, che è la dolce Maria Ausiliatrice vostra e del popolo cristiano tutto»⁶¹. «Dopo che nel divin Cuore, la fiducia nostra è riposta nel Cuore immacolato della vergine Madre di Gesù Cristo, che noi chiameremo sempre nostra mamma, tutta buona e tutta clemente»⁶². La ragione è che il Cuore di Maria è cuore grande di madre⁶³. Il tema biblico della tenerezza di Dio, come lo esprime il profeta Isaia: «Si dimentica forse una donna del suo bambino, così da non commuoversi per il figlio delle sue viscere? Anche se questa si dimenticasse, io invece non ti dimenticherò mai»⁶⁴, è riecheggiato da don Guanella che riflette su questa rivelazione divina: «Una madre terrena abbandonerebbe mai i figli che l'invocono? Anzi, quanto più meschinelli, tanto più sono amati e protetti dalla genitrice pietosa. E che farà la celeste Madre per le meschinelle sue figlie! Ave Maria!»⁶⁵.

⁶⁰ PEG 1 (*Come Chiesa per la promozione dei poveri...*).

⁶¹ SpC 670 (*Regolamento FSMP* 1911).

⁶² SpC 1021, 1041 (*Regolamento interno FSC* 1899); SMC 334 (*Vieni meco* 1883).

⁶³ SMC 878 (*Il fondamento* 1885).

⁶⁴ Is 49, 15.

⁶⁵ SpC 824 (*Alle FSMP nell'opera degli asili* 1913).

nella sua materna mediazione «Maria è Madre benedetta che ci ama tanto. È mediatrice che vuol salvi anche i peccatori, è corredentrice che vuol salvi tutti. Consoliamoci che in aver trovato Maria abbiamo trovata la salvezza eterna»⁶⁶; «Se tu ti presenti a lui [Gesù] accompagnato da Maria, la regina e madre, è impossibile che non sii tosto esaudito»⁶⁷; «Correte, correte a Maria, Madre nostra carissima, attaccatevi al suo braccio onnipotente, ricoveratevi sotto il suo manto, invocatela col cuore ed essa verrà pietosa a sostenere le vostre forze vacillanti»⁶⁸. Per comunicare la più totale sicurezza nella mediazione di Maria, don Guanella diceva: «Per me, se tutti i santi e tutti gli angeli dicessero che il cielo mi abbandona e sapessi che Maria dica una parola in mio favore, io mi starei tranquillo e confidente nelle premure di sì gran Madre»⁶⁹.

da lei ... trae modello di vita La figura di Maria, vista nella prospettiva del rapporto tra lei e la Chiesa, tra lei e noi, trova nei due termini «Madre» e «modello» i punti cardini. Intorno ad essi è possibile raccogliere le cose più belle e le verità più essenziali della mariologia. È quanto incontriamo nella proclamazione più recente da parte della Chiesa stessa, che a sua volta si ispira alla grande tradizione. Anche il Concilio Vaticano II nella sua trattazione mariologica⁷⁰ ricerca nei termini «Madre» e «modello» le sue due maggiori categorie per esprimere il suo pensiero circa le relazioni di Maria con noi⁷¹.

«Infatti Maria Vergine la quale all'annuncio dell'Angelo accolse nel cuore e nel corpo il Verbo di Dio e portò la Vita al mondo, è riconosciuta e onorata come vera madre di Dio e del Redentore ... Insieme però è congiunta nella stirpe di

⁶⁶ SAL 50 (*O Padre! O Madre!*, I, 1884).

⁶⁷ SMC 466 (*Andiamo al paradiso* 1883).

⁶⁸ SpC 569 (*Regolamento FSMP* 1911).

⁶⁹ SAL 50 (*O Padre! O Madre!*, I, 1884).

⁷⁰ LG 52-69.

⁷¹ LG 53-62, 65.

Adamo con tutti gli uomini bisognosi di salvezza, anzi è veramente Madre delle membra (di Cristo) ... Per questo è anche riconosciuta quale sovraeminente e del tutto singolare membro della Chiesa e sua figura di eccellentissimo modello nella fede e nella carità»⁷².

La Vergine Maria è ritenuta dalla Chiesa modello di consacrazione e di sequela: «Maria è colei che, fin dalla sua concezione immacolata, più perfettamente riflette la divina bellezza. *Tutta bella* è il titolo con cui la Chiesa la invoca ... In tutti [gli istituti di vita consacrata] vi è la convinzione che la presenza di Maria abbia un'importanza fondamentale sia per la vita spirituale di ogni singola anima consacrata, sia per la consistenza, l'unità, il progresso di tutta la comunità»⁷³.

Paolo VI il 21 novembre 1964 ha proclamato Maria «Madre della Chiesa» a chiusura della III sessione del Concilio Vaticano II e ha fatto inserire nel *Messale Romano*⁷⁴ la nuova Messa votiva intitolata a «Maria Madre della Chiesa». Il Congresso Mariologico di Santo Domingo (marzo 1965), come primo commento di studio alla dottrina conciliare sulla Madonna, scelse come tema «Maria Madre spirituale della Chiesa». Ritornano spessissimo queste due direttrici nella predicazione e negli insegnamenti di Paolo VI: Maria è «Madre di Cristo, e perciò Madre di Dio e Madre nostra, il modello della perfezione cristiana, lo specchio delle virtù sincere»⁷⁵. «In lei il popolo di Dio ammira e venera la figura e il modello della Chiesa di Cristo nell'ordine della fede, della carità e della perfetta unione con Cristo»⁷⁶.

Nella parte dedicata alla Vergine Maria, anche il *Documento di Puebla* formula precisamente questo titolo genera-

⁷² LG 53.

⁷³ VC 28.

⁷⁴ Seconda edizione tipica, 1975.

⁷⁵ ES 59.

⁷⁶ SaC 98.

le: «Maria, madre e modello della Chiesa» e distribuisce la materia in due parti, intitolate «Madre della Chiesa»⁷⁷ e «Maria, modello della Chiesa»⁷⁸.

Benedetto XVI inaugurando nel 2007 la V Conferenza generale dell'Episcopato Latinoamericano e dei Caraibi nel santuario di Aparecida riconferma questo riferimento di tutta la Chiesa a Maria: «Come gli Apostoli, insieme a Maria, salirono *alla stanza superiore* e lì, uniti dallo stesso sentimento, si dedicavano assiduamente alla preghiera (At 1, 13-14), così anche noi quest'oggi ci siamo radunati qui nel Santuario di Nostra Signora della Concezione Aparecida, che in questa ora è per noi *la stanza superiore* dove Maria, Madre del Signore, si trova in mezzo a noi. Oggi è lei che guida la nostra meditazione; è lei che ci insegna a pregare. È lei che ci addita il modo di aprire le nostre menti ed i nostri cuori alla potenza dello Spirito Santo, che viene per essere trasmesso al mondo intero. Abbiamo appena recitato il Rosario. Attraverso i suoi cicli meditativi, il divino Consolatore vuole introdurci nella conoscenza del Cristo che sgorga dalla fonte limpida del testo evangelico. Dal canto suo, la Chiesa del terzo millennio si propone di offrire ai cristiani la capacità di conoscere – secondo le parole di san Paolo – il mistero di Dio, cioè Cristo, nel quale sono nascosti tutti i tesori della sapienza e della scienza (Col 2, 2-3). Maria Santissima, la Vergine pura e senza macchia, è per noi scuola di fede destinata a guidarci e a darci forza sul sentiero che porta incontro al Creatore del cielo e della terra. Il papa è venuto ad Aparecida con viva gioia per dirvi innanzitutto: Rimanete alla scuola di Maria. Ispiratevi ai suoi insegnamenti, cercate di accogliere e di conservare nel cuore le luci che lei, per mandato divino, vi invia dall'alto»⁷⁹.

⁷⁷ DPu 181-189.

⁷⁸ DPu 190-201.

⁷⁹ Benedetto XVI, Discorso nel santuario dell'Aparecida, 12/5/2007.

Anche per il nostro Fondatore sono due le polarità costanti del suo modo di sentire Maria: in questo egli si pone come fedele rappresentante della tradizione cattolica. Ogni volta, si può dire, che il suo sguardo si porta su Maria, la contemplazione si sviluppa su due dimensioni, la gioia di sapere che Maria è Madre nostra (e quindi abbandono fiducioso, amore filiale, appello di aiuto), e il richiamo del modello (che invita alla fede, all'unione con Cristo, alla carità e ad ogni altra virtù). Si potrebbero riguardare attentamente alcuni titoli di sue conferenze mariane: «Il cristiano, come Maria, si deve lasciar condurre sempre dallo Spirito del Signore»; «Nel privilegio in Maria di essere immacolata, impara il cristiano ad essere per sé almeno di buon esempio»; «Dall'esempio della Beata Vergine che visita la cugina Elisabetta si ricava che il cristiano è santo quando ha carità verso il prossimo suo»⁸⁰. E così anche per temi come l'amore di Dio, la forza nel dolore, l'obbedienza, la vita di fede, l'ascolto, la comunione con Cristo⁸¹.

«La madre del Signore contribuirà a configurare le comunità religiose al modello della sua famiglia, la Famiglia di Nazareth, luogo al quale le comunità religiose devono spesso spiritualmente recarsi, perché là il Vangelo della comunione e della fraternità è stato vissuto in modo ammirabile»⁸².

e di operoso servizio Risulta abbastanza visibile il richiamo ai racconti evangelici della visita di Maria Vergine a santa Elisabetta e delle nozze di Cana, nei quali si manifestano l'attenzione, l'operosità concreta, la semplicità che non è di peso. Descrivendo la scena di Cana, don Guanella invita a guardare Maria: «Osserva anche qui Maria benedetta. Ella scorge che agli sposi di quella casa viene meno il vino a darsi ai convitati. Scorge in viso agli sposi il rosso della

⁸⁰ SAL 918, 921, 945 (*Nel mese dei fiori* 1884).

⁸¹ SAL 954, 958, 962, 969, 982, 997, 1026 (*Nel mese dei fiori* 1884).

⁸² VFC 18.

confusione e ne ha pietà. Allora si fa a dire presso all'orecchio di Gesù: non hanno più vino. E non proferì altro discorso. Sapevalo ben ella, Maria, che questo solo sarebbe bastato per tutto»⁸³. E in riferimento alla visita di Maria a Elisabetta commenta: «Osserva in ciò Maria benedetta. Ella già aveva con sé l'autore della grazia, epper ciò della carità. Godeva in sentire le ispirazioni di Dio ... Ma appunto la voce del Signore le parla che si affretti in aiuto alla cugina Elisabetta, la quale poteva avere molto bene da una visita di lei. Ed eccola Maria levarsi su e affrettarsi. Non cura disagio di viaggi, non sollecitudini di famiglia. Ella si incammina e con le ali della carità presto si trova in vista di Ebron e della casa di Elisabetta sua cugina ... E così dev'esser parimenti fervido l'amor tuo»⁸⁴.

Così pure l'operosità di Nazareth. «La verginella di Nazareth discendeva dalla reale stirpe di Davide, eppure era una donna povera povera, che in niente si distingueva dalle comuni del povero popolo. Le toccava lavorare da mane a sera per vivere giorno a giorno»⁸⁵; «Maria è la creatura più grande che sia uscita dalle mani di Dio, eppure conduce vita privata come qualsiasi donna nella casa del suo paesello ... Maria benedetta più di tutte quante le creature degli uomini lavorava con allegrezza somma nella casa di Nazareth, perché la somma delle sue brame non era che di piacere a Dio ... Si occupava placidamente nei lavori che sono propri della madre di famiglia... E mentre ciò eseguiva, Maria fervidamente pensava a Dio per amarlo»⁸⁶.

E dopo aver presentato l'esemplarità della Madonna, a modo di contrasto d'ombra, don Guanella volge il suo pensiero alla nostra imitazione: «E il cuor tuo che ti soggiunge intanto? ... Il vero è che chi lavora per piacere a Dio è come

⁸³ SAL 1010 (*Nel mese dei fiori* 1884).

⁸⁴ SAL 946 (*Nel mese dei fiori* 1884); SSA1 117 (*Da Adamo a Pio IX*, II, 1886).

⁸⁵ SAL 962 (*Nel mese dei fiori* 1884).

⁸⁶ SAL 994, 995, 998 (*Nel mese dei fiori* 1884).

se pregasse a modo di angelo devoto. Ma come per te forse è difficile impresa attendere al lavoro egualmente che alla preghiera, così è bene che scelga le tue ore per le orazioni quotidiane e le altre ore che rimangono per i lavori della giornata. A questo modo il lavoro ti dispone per la preghiera e la preghiera consacra il lavoro tuo ... Maria benedetta fu impareggiabile in ciò. Certo ella pensava ad una cosa sola: piacere a Gesù e affaticarsi per aderirgli più intimamente. Tu per imitar Maria in questo glorioso combattimento comincia da invocar, ancor più devoto del solito, la sua protezione»⁸⁷.

Con la Chiesa A questo punto il testo vuole esporre il criterio fondamentale da seguire nella devozione alla Madonna da parte della famiglia guanelliana. Questo criterio è la Chiesa, misura di autenticità, guida normativa non solo per quanto si riferisce all'interpretazione, all'intelligenza della divina rivelazione riguardante Maria, ma anche per quanto si riferisce alla spiritualità, al culto, alla pastorale mariana. «Con la Chiesa» significa entrare nel dinamismo impresso dallo Spirito Santo nella Chiesa stessa per comprendere, vivere e professare le verità e gli eventi relativi a Maria di Nazareth.

Nel celebrare la Madonna, prima ancora di rivolgerci alla specificità guanelliana, abbiamo l'attenzione e la gioia di guardare alla Chiesa e di entrare con tutte le nostre forze nella sua fede, nella sua pietà, nella sua liturgia⁸⁸. Bisogna riconoscere che questo filiale riferimento alla Chiesa, vissuto con semplicità e leale entusiasmo, costituisce elemento del nostro carisma guanelliano, com'è facile percepire nel Fondatore, nella nostra tradizione e nel carattere interno della nostra spiritualità, così sensibile all'universale fraternità, cui l'unica Madre di tutti ci educa. «Prega con il linguaggio della Madre universale, la Chiesa, che ti educa

⁸⁷ SAL 998, 1000 (*Nel mese dei fiori* 1884).

⁸⁸ LG 66-69.

presso al seno suo»⁸⁹. «Tu hai una madre pia, santa Chiesa, che è figlia del cielo e sposa di Gesù Cristo. Guarda con ossequio alla benedetta quando ti accenna di far qualcosa di bene, e china riverente il capo»⁹⁰.

la contempliamo nei suoi misteri Il Concilio, mentre «esorta tutti i figli della Chiesa a promuovere generosamente il culto, specialmente liturgico, verso la beata Vergine, ad avere in grande stima le pratiche e gli esercizi di pietà verso di lei, raccomandati lungo i secoli dal magistero della Chiesa», sottolinea che «La vera devozione non consiste né in uno sterile e passeggero sentimento, né in una certa vana credulità, ma procede da vera fede, dalla quale siamo portati a riconoscere la preminenza della Madre di Dio e siamo spinti da filiale amore verso la Madre nostra e all'imitazione delle sue virtù»⁹¹.

Tra tutte le forme con cui si esprime la venerazione a Maria, la prima è perciò la liturgia. L'esortazione apostolica *Marialis cultus*, capolavoro mariano di Paolo VI, dedica tutta la prima parte (1-23) al culto liturgico mariano, sia secondo la riforma del *Calendario Generale*, che «ha permesso di inserire in modo più organico e con un legame più stretto la memoria della Madre nel ciclo annuale dei misteri del Figlio»⁹², sia secondo il nuovo *Messale*, il *Lezionario* e la *Liturgia delle Ore*. Così contemplandola nei suoi misteri, veniamo modellando i nostri atteggiamenti spirituali «nell'ordine della fede, della carità e della perfetta unione con Cristo»⁹³.

Si noti che la maggior parte degli scritti lasciatici dal Fondatore sulla Madonna è costituita da meditazioni sui

⁸⁹ SMC 864, 901, 902 (*Il fondamento* 1885).

⁹⁰ SMC 924 (*Il fondamento* 1885), 495, 497, 526, 531 (*Andiamo al paradiso* 1883).

⁹¹ LG 67.

⁹² MC 2.

⁹³ LG 63.

fatti della sua vita narrati dal Vangelo⁹⁴ e da discorsi celebrativi delle sue feste liturgiche⁹⁵.

e ogni giorno, con il Rosario, l'Angelus Quando si parla delle espressioni con cui il nostro Fondatore esprimeva il suo amore filiale verso Maria, ci viene da ricordare subito il suo atteggiamento umile, in preghiera raccolta, con la corona che gli scorre lenta tra le dita, particolarmente nei lunghi e frequenti viaggi. Ricorda frater Gerardo Paleari: «Aveva una grande devozione alla Madonna, recitava quotidianamente il santo Rosario, anche più volte al giorno. Ricordo che quando lo conducevo in carrozza, recitava continuamente il santo Rosario ed anche viaggiando in ferrovia»⁹⁶. Monsignor Aurelio Bacciarini testimoniava di lui: «Il Servo di Dio amò la Madonna del più tenero amore; specialmente ricordo la sua devozione al santo Rosario, che recitava, appena poteva, più volte al giorno; nei viaggi ed in casa lo vidi non so dire quante volte scorrere la sua corona nei ritagli di tempo»⁹⁷.

In tutti i Regolamenti, il Rosario ci è consegnato come la preghiera più tipica della nostra pietà mariana. In questo, come per *l'Angelus*, le nostre tradizioni si fondano semplicemente con la più ampia tradizione della pietà mariana del popolo di Dio. Perciò ascoltiamo come rivolte direttamente a noi queste indicazioni che il magistero esprime a tutta la Chiesa.

Quanto all'*Angelus*: «La nostra parola ... vuol essere solo una semplice, ma viva esortazione a mantenere consueta la recita, dove e quando sia possibile. Tale preghiera non ha bisogno di restauro: la struttura semplice, il carattere biblico, l'origine storica, che la collega alla invocazione dell'incolumità nella pace, il ritmo quasi liturgico che santifica momenti diversi della giornata, l'apertura verso il mistero

⁹⁴ SAL 915s (*Nel mese dei fiori* 1884).

⁹⁵ SAL 42-55, 110, 172-176 (*O Padre! O Madre!* I-III, 1884).

⁹⁶ PSI 283.

⁹⁷ PSI 263.

pasquale ... fanno sì che essa, a distanza di secoli, conservi inalterato il suo valore e intatta la sua freschezza»⁹⁸.

Quanto al Rosario, giustamente chiamato da Pio XII «il compendio di tutto quanto il Vangelo»⁹⁹, Paolo VI si riallaccia espressamente ai suoi predecessori, che alla corona della beata Vergine Maria «hanno dedicato vigile attenzione e premurosa sollecitudine: ne hanno più volte raccomandata la recita frequente, favorita la diffusione, illustrata la natura, riconosciuta l'attitudine a sviluppare una preghiera contemplativa e, insieme, di lode e di supplica, ricordata la connaturale efficacia nel promuovere la vita cristiana e l'impegno apostolico»¹⁰⁰.

E come non ricordare l'affetto filiale e la grande, solida devozione mariana del beato Giovanni Paolo II che a Maria ha consacrato tutta la sua vita e il suo ministero: «*Totus tuus, Maria*».

«L'orazione alla beata Vergine Maria, animata dall'amore verso di lei, che ci conduce ad imitarla, fa sì che la sua presenza esemplare e materna sia di grande sostegno nella quotidiana fedeltà alla preghiera (At 1, 14), divenendo vincolo di comunione per la comunità religiosa»¹⁰¹.

gioiosi di averla Madre Con queste parole il testo vuole esprimere la nota filiale che logicamente segna per intero la nostra pietà verso la Madonna, imprimendo affetto e gioia alla fede e all'amore che nutriamo nei suoi riguardi. In realtà il nostro carisma ci spinge fin dal più profondo a sentirla Madre: vicina, misericordiosa, provvidente e inesauribile di risorse materne nel vivificarci interiormente e nel sostenerci nelle opere dello spirito e nelle imprese della carità. Ci conforta sapere che «con la sua materna carità si prende cura dei fratelli del Figlio suo, ancora pellegrini».

⁹⁸ MC 42.

⁹⁹ «Acta Apostolicae Sedis» 38 (1946) 419.

¹⁰⁰ MC 42.

¹⁰¹ VFC 18.

nanti»¹⁰², che «è soprattutto sollecita che i cristiani abbiano vita abbondante e giungano alla piena maturità di Cristo (Gv 10, 10; Ef 4, 13)»¹⁰³.

Se c'è un accento da porre nella gioia di trovarci discepoli cui Gesù affida sua Madre, questo va posto sul termine «Madre». Maria è in mezzo a noi soprattutto come presenza materna: gli effetti che da tale ispirazione si sprigionano sono frutti di santità, che impregnano e qualificano la vita interiore, l'impegno di testimonianza, l'azione apostolica e la vita comunitaria; in una parola, tutta la nostra esistenza di discepoli del Signore.

della nostra fraternità Ecco la conseguenza del fatto di avere Maria per Madre. Dove cresce la relazione filiale, cresce in proporzione anche la fraternità. La presenza materna tra i figli infonde già per se stessa una profonda forza di fraternità. Le medesime dinamiche che raccordano la Vergine con la Chiesa per renderla una, viva, feconda e santa, operano nella nostra comunità. Anche per noi la sua presenza di Madre è un segno di unità, crea clima di famiglia, suscita confidenza e rispetto, si fa modello che mentre ci spinge a sperimentare incessantemente il dono totale a Dio, ci sostiene anche a vivere come famiglia di fratelli.

nella conversione del cuore

36 «Convertitevi e credete al Vangelo!»¹.

Il comando del Signore ci coinvolge direttamente: rivela il peccato che è in noi² e manifesta l'intenzione di Dio che ci vuole degne immagini del Figlio suo.

¹⁰² LG 62.

¹⁰³ DPu 186.

¹ Mc 1, 15.

² Eb 12, 1.

In obbedienza al Vangelo e secondo il programma «Pregare e patire», rinunciamo a noi stessi e prendiamo la nostra croce ogni giorno³, affrontando le fatiche e i disagi delle nostre mansioni.

Lasciamo che lo Spirito faccia luce in noi, verificandoci con l'esame di coscienza quotidiano e accettando volentieri l'aiuto della correzione fraterna e di una buona guida spirituale⁴.

Nel sacramento della Penitenza, ricevuto con frequenza e fiducia nella divina misericordia, celebriamo la grazia pasquale del cuore nuovo, creato dal perdono di Dio, che ci riconcilia anche con noi stessi e con i fratelli⁵.

COMMENTO

Gesù apre la proclamazione del Vangelo con il comando severo: «Convertitevi e credete al Vangelo»¹. Nel giorno di Pentecoste ugualmente viene predicata la salvezza: «Convertitevi»². Questa parola ci sorprende, ci scuote; penetra con fecondità di grazia, pone in noi il bisogno di aderire sempre più pienamente all'invito di lasciare le nostre vie e rivolgere il cuore a Dio.

A questa grande esigenza evangelica della conversione e della penitenza il testo dell'articolo vuole portare la riflessione e la preghiera dei confratelli perché sia sempre tenuta presente davanti al proprio spirito.

Con il richiamo del comando del Signore, il primo paragrafo porta l'attenzione sui supremi motivi della con-

³ Lc 9, 23; 14, 27; SpC 1297 (*Regolamento SdC* 1910).

⁴ SpC 1029-1031 (*Regolamento interno FSC* 1899); c. 664.

⁵ LG 11; DM 14; c. 664.

¹ Mc 1, 15.

² At 2, 38; 3, 19; 9, 35.

versione. Due soprattutto, tra loro strettamente collegati: la coscienza del peccato e il disegno di Dio. Il Vangelo che inizia con le parole riferite ci fa prendere coscienza del peccato che è in noi; senza il Vangelo il peccato potrebbe non essere avvertito. Ciò non toglie che è in noi e opera con la sua azione di decadimento. In realtà sono in gioco le supreme intenzioni di Dio: se siamo chiamati a conversione con tanta urgenza è perché i progetti di Dio su di noi sono di conformità al Cristo. Siamo stati pensati, amati, creati e predestinati ad essere conformi all'immagine del Figlio³. Bisogna convertirsi al Vangelo, e cioè a Cristo. Il Padre ama vedere in noi la vera immagine filiale.

Quale è la nostra risposta? Da uomini profondamente religiosi che vogliono andare con Cristo, l'atteggiamento più coerente è quello dell'obbedienza al Vangelo, il quale non ha nessuna ambiguità nel rilevare quale sia la direzione da prendere per assomigliare al Maestro: rinunciare a se stessi, prendere la propria croce ogni giorno, seguire lui, che volge i suoi passi verso il Calvario. Questo della rinuncia, del patire, del salire il Calvario è un tratto di assoluto rilievo nella esperienza spirituale e nella 'sapienza' significata dallo Spirito nel cuore del Fondatore. L'argomento del mistero della Croce, sentito da don Guanella, nella sostanza stessa del suo carisma di Fondatore, sarà esposto nel contesto della sua missione verso i poveri; ma il suo messaggio spirituale: «Pregare e patire»⁴ porta l'eco di una vita di sacrificio e di una severa scuola di spiritualità.

Gli ultimi paragrafi sono di pratica: a sostegno concreto dello spirito di sacrificio e della generosità di oblazione, occorre delicata trasparenza d'anima, impossibile da realizzare senza una quotidiana verifica con la coscienza illuminata dalla grazia. L'esame di coscienza vuole essere un abituarsi a guardare le cose come le guarda Dio. Il testo

³ Rm 8, 29s.

⁴ VSO 544.

richiede di leggere in questa luce di conversione anche la correzione fraterna e la pratica della revisione di vita.

Il lavoro di asceti per conformare la propria vita a quella del divino Redentore giunge a momento sommo con la celebrazione del sacramento della Confessione. Nel dare la direttiva di ricevere «con frequenza» il sacramento del perdono, i pensieri e il linguaggio sono positivi, imbevuti della gioia che scaturisce dalla Pasqua: la conversione è una 'pasqua' cioè passaggio dalla morte alla vita; si produce la vittoria sul peccato; la potenza dello Spirito creatore toglie il «cuore di pietra» e infonde «un cuore di carne»⁵, capace soprattutto di amare; e infine si estende come una cascata il dono della riconciliazione che scende a noi dal perdono.

DOCUMENTAZIONE

Il comando del Signore ci coinvolge direttamente Con questo articolo il nostro itinerario di preghiera raggiunge la sua tappa più carica di mordente, e perciò anche più difficile: la preghiera si riverbera sulla vita, con la sua forza tende ad illuminarla, a trasformarla in conformità a quel progetto umano, cristiano e religioso che come guanelliani andiamo perseguendo.

Il richiamo alla conversione del cuore ci interpella fin nelle radici del nostro essere. Si tratta di sottolineare ciò che veramente siamo, la nostra sostanza: qui il nostro essere viene considerato non nei suoi aspetti marginali e secondari, bensì proprio nel suo significato più fondamentale e definitivo, dove l'umano si ritrova genuino e primario, oppure falsato e perduto. Si tratta del criterio ultimo, che scaturisce dalla somiglianza al modello unico e insostituibile, Gesù Cristo.

⁵ Ez 11, 19.

Il Vangelo di Marco pone queste parole all'inizio della vita pubblica di Gesù. Situate così, in apertura della fase più decisiva del disegno di Dio, acquistano una rilevanza fortissima. «Dopo che Giovanni fu arrestato, Gesù si recò nella Galilea predicando il Vangelo di Dio e diceva: Il tempo è compiuto e il Regno di Dio è vicino; convertitevi e credete al Vangelo»⁶. I tempi sono compiuti⁷, sono giunti alla loro pienezza⁸; ora si inaugura l'ultima tappa nella quale la storia salvifica dell'antica alleanza è chiamata ad aprirsi alla nuova. Gesù chiama ad accogliere il Vangelo.

Anche nel giorno di Pentecoste la proclamazione apostolica inizia ugualmente con l'invito-comando alla conversione: «Pentitevi e ciascuno di voi si faccia battezzare nel nome di Gesù Cristo per la remissione dei vostri peccati»⁹.

rivela il peccato che è in noi Non solo ci scuote per la sua radicalità, pronunciata con autorità unica e solenne; ma è parola che chiaramente indica un *terminus a quo* che occorre lasciare perché sbagliato nella propria vita, e un *terminus ad quem* a cui bisogna volgersi con urgenza. La nostra, infatti, è situazione sbagliata; siamo fuori dell'ordinamento che fa vivere; le nostre vie non sono rispondenti alle vie di Dio¹⁰. Il peccato è entrato nel mondo fin dalle origini¹¹ e da allora si è diffuso fino ad abitare in ognuno di noi¹². I nostri cuori sono diventati devianti e ribelli¹³, falsi¹⁴, inclini al male¹⁵. Ci occorre un cuore nuovo, uno spirito nuovo¹⁶.

⁶ Mc 1, 15.

⁷ Gal 4, 4; 1Cor 10, 11.

⁸ Mt 9, 17; Rm 10, 4.

⁹ At 2, 38; 3, 19; 9, 35.

¹⁰ Is 55, 8.

¹¹ Rm 5, 12.

¹² Rm 7, 20.

¹³ Ger 5, 23.

¹⁴ Os 10, 2.

¹⁵ Ger 7, 24; 18, 12; Rm 1-3.

¹⁶ Ez 36, 26s.

Ci occorre il Vangelo, che «è potenza di Dio per la salvezza di chiunque crede»¹⁷.

Perciò Gesù chiama alla conversione e, più precisamente, al Vangelo. Chi crede al Vangelo, infatti, mentre da una parte prende coscienza del peccato che è in lui, dall'altra riceve la potenza che salva facendolo diventare nuova creatura¹⁸.

«In questa situazione le persone consacrate sono chiamate dallo Spirito ad una costante conversione per dare nuova forza alla dimensione profetica della loro vocazione»¹⁹.

e manifesta l'intenzione di Dio Nella chiamata alla conversione si riassume ciò che Dio vuole dall'uomo e ciò che veramente conviene all'uomo. Mediante il Vangelo, Gesù rivela i pensieri e i voleri di Dio; questi pensieri e voleri di Dio non agiscono dall'esterno, bensì dal di dentro, quasi fossero principi vitali immanenti, in forza della relazione di immagine che noi abbiamo con Dio.

In quale senso il Vangelo ci rivela le intenzioni di Dio su di noi? È chiaro: nel senso che proponendoci Gesù ci rivela chi siamo, di che viviamo, qual è il nostro destino e quale la via da percorrere. Infatti è questa l'intenzionalità profonda che ispira e produce sia la creazione, che la redenzione: Dio nel suo amore vuole riflettere in noi la sua immagine di Padre mediante Gesù, Verbo incarnato e immagine perfetta del Padre. Il termine chiave di questo messaggio biblico è la parola «immagine» riferita a Gesù e a noi.

che ci vuole degne immagini del Figlio suo Anche il Fondatore ci indirizza per questa strada: «Quanto lavoro di mortificazione prima che la mente, il cuore e il corpo divengano degne immagini di Gesù Cristo e quindi strumenti degni di opere sante in mano a Gesù benedetto»²⁰.

¹⁷ Rm 1, 16.

¹⁸ Gal 6, 15; 2Cor 5, 17.

¹⁹ RdC 1.

²⁰ ASCP 54-55.

Il tema di Gesù nostro esempio e modello gli è som-
mamente caro, talvolta espresso con termini assai precisi:
«Poni attenzione a Gesù e ascoltane con ossequio ogni pa-
rola, perché egli è la tua verità»²¹. «Gesù Cristo è la sa-
pienza incarnata. Beati noi se come maestro della nostra
vita scegliamo il Maestro degli uomini, il dottore delle
genti e Salvatore Gesù Cristo»²²; «È scritto ne' Libri santi
che il cristiano deve essere consepolto con Cristo, che deve
rivestirsi delle virtù di Gesù Cristo, che la vita nostra deve
essere nascosta con Cristo in Dio. Non sono io che vivo –
scrive san Paolo – ma è Cristo che vive in me (Gal 2, 20)
... Voi siete figli di Dio e somiglianti a Dio, perché Gesù
Cristo si è fatto uno di noi. L'uomo cristiano per mezzo di
Gesù Cristo si è imparentato con la Trinità augustissima
del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo»²³; «Il cristiano,
in qualsiasi atto di discorrere ovvero di operare, deve sem-
pre recare in se stesso l'immagine del divin Salvatore»²⁴;
«Il nostro progresso consiste nello avvicinarsi a Gesù Cri-
sto più che ci sia possibile»²⁵.

Sullo sfondo di questi temi cristologici del Fondatore
(somialianza, sequela, imitazione, partecipazione) c'è la ri-
velazione biblica dell'immagine. Don Guanella stesso si ri-
ferisce espressamente al grande testo paolino: «Eccolo il
buon segnale della predestinazione. Soffrire ed essere con-
traddetto dal mondo, questo è segno di salvezza. Ce ne
assicura san Paolo nella sua lettera ai Romani: Il Signore
quelli che prevede sarebbero salvi, li predestinò perché fos-
sero conformi all'immagine del Figliuol suo, perché sia egli
primogenito fra molti fratelli (Rm 8, 29). Eccolo il segno
che ci deve salvare»²⁶.

²¹ SAL 1007 (*Nel mese dei fiori* 1884).

²² SAL 509-510 (*Il pane dell'anima*, II, 1884).

²³ SSA2 127-128 (*Il Terz'ordine di san Francesco...* 1883).

²⁴ SSA2 120 (*Il Terz'ordine di san Francesco...* 1883).

²⁵ SAL 426 (*Il pane dell'anima*, II, 1884).

²⁶ SAL 422 (*Il pane dell'anima*, II, 1884).

La chiamata a credere al Vangelo si identifica con la chiamata a vivere conformandosi all'immagine del Figlio di Dio. L'essenza della vita umana, come del mistero cristiano, della vita religiosa e di tutta l'azione educativa ed evangelizzatrice, consiste precisamente in questo: formare pienamente Cristo nel proprio cuore per diventare veri figli di Dio²⁷, che significa accoglienza del Vangelo, rinnovamento e rifacimento dalla dissomiglianza alla somiglianza, dalla lontananza del figliol prodigo alla sua novità di figlio amato e fatto nuovo dalla comunione con il Padre.

«Attraverso la professione dei consigli evangelici il consacrato non solo fa di Cristo il senso della propria vita, ma si preoccupa di riprodurre in sé, per quanto possibile, la forma di vita, che il Figlio di Dio prese quando venne nel mondo»²⁸.

In obbedienza al Vangelo Per il fatto che vogliamo rispondere alla chiamata di Gesù alla conversione, ci poniamo in obbedienza al Vangelo²⁹. Gesù, al quale è stato dato «ogni potere in cielo e sulla terra»³⁰, lo riconosciamo quale nostra legge, nostro Maestro, nostra guida: a lui con intima donazione vogliamo obbedire, riconoscendolo Signore della nostra vita, come i discepoli, come Maria. Scrive don Guanella: «Maria benedetta ... aveva con sé Gesù, predicatore dei predicatori ed esemplare massimo. Però Maria guardava a Gesù. È scritto che il divin Salvatore egli solo è la via, la verità e la vita degli uomini che l'ascoltano. Tu che vuoi fare? Guarda a Gesù, ascoltane i suoi discorsi, osservane i suoi esempi, perché egli è davvero via, è verità, è vita»³¹. E specialmente rivolgendosi a noi, famiglia dei suoi discepoli, ci esortava: «Possiate voi vivere non di altro che della carità di Gesù Cristo, onde possiate imitare il discorso dell'Apostolo: Vivo io, ma non

²⁷ Gal 4, 6s.

²⁸ VC 16.

²⁹ 2Ts 3, 4; Mt 10, 40.

³⁰ Mt 28, 18.

³¹ SAL 1005 (*Nel mese dei fiori* 1884).

sono più io che vivo, è Gesù Cristo che vive in me. Possa io non intendermi di altri che di Gesù e di Gesù crocifisso»³².

«Quelli che sono stati chiamati a vivere i consigli evangelici mediante la professione non possono fare a meno di vivere intensamente la contemplazione del volto del Crocifisso»³³.

rinunciamo a noi stessi Più oltre, sulla parte dedicata alla vita di consacrazione, sarà sviluppato il senso a noi proprio nel seguire Cristo come suoi discepoli, in una forma di radicalità evangelica. Qui semplicemente ci definiamo discepoli del Signore per la decisione di andare con lui³⁴, seguendo i suoi passi, partecipi del suo genere di vita, accompagnandolo giorno per giorno fedelmente, fino in fondo. L'invito di Gesù è certamente impegnativo, ma anche esaltante: «Chi vuol venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce ogni giorno e mi segua»³⁵. Costa fatica, comporta sradicamento e sofferenza.

Il Fondatore riprende a modo di ritornello questo motivo della difficoltà: «La mortificazione, amara e disgustosa ... è medicina infallibile per vincere e domare le nostre passioni. Mortificare l'intelletto e tenere a freno la fantasia costa, è certo, non poca fatica ... Costa fatica e fatica improba tenere a freno le cupidigie del cuore ... Costa fatica tenere gli occhi in tanta cautela ... Costa fatica custodire gli orecchi»³⁶. Ma si intuisce che tutto è ravvivato dall'amore: «In un eccesso di amore Gesù si rivolge a Pietro e gli dice: Vuoi tu seguirmi? E quegli lascia la barca e le reti e gli tien dietro disposto a qualsiasi stento, pronto ad ogni sacrificio»³⁷. Per uscire dalle cose dell'uomo vecchio ed entrare nella «risurrezione dell'uomo

³² SpC 426 (*Regolamento FSMP* 1911).

³³ RdC 27.

³⁴ Mc 2, 15; 6, 1; Ap 14, 4.

³⁵ Lc 9, 23; Mc 8, 34-38; Mt 10, 37-39.

³⁶ SpC 627 (*Regolamento FSMP* 1911).

³⁷ SAL 1335 (*Sulla tomba dei morti* 1883).

nuovo secondo Gesù Cristo»³⁸, occorre davvero tanta umiltà, rinuncia e mortificazione. «Nell'uomo vecchio è la superbia della mente, è la perversità del cuore; nell'uomo rigenerato da Gesù Cristo è l'umiltà della mente, la carità del cuore»³⁹.

«L'ascesi ... è stare fedeli alla propria vocazione e seguire Gesù sulla via della Croce ... Oggi la croce da prendere su di sé ogni giorno (Lc 9, 23) può acquistare anche valenze collettive, come l'invecchiamento dell'istituto, l'inadeguatezza strutturale, l'incertezza del futuro»⁴⁰.

prendiamo la nostra croce ogni giorno «Vedere le cose come le vede Iddio e sapervi conformare ... in questo è il grande lavoro dei giorni, dei mesi, degli anni, di tutta la vita di un uomo cristiano. Bisogna non instancarsi mai, perché con l'esercitarsi assiduamente nella pratica della mortificazione cristiana si obbedisce perfettamente alle parole di Gesù Cristo: Chi vuol venire dietro di me, prenda la sua croce e mi segua»⁴¹.

Basti qui segnalare il grande programma lasciatoci dal Fondatore: «Pregare e patire»⁴². Diceva: «Devono poi riflettere che, seguaci di Cristo povero e tribolato, devono ancor essi [i Figli del Sacro Cuore] con spirito di fede, di speranza, di carità, sostenere coraggiosi il peso della povertà e della tribolazione in ogni giorno e a ogni incontro della vita»⁴³.

«La consacrazione, sacrificio totale e olocausto perfetto, è il modo suggerito loro dallo Spirito per rivivere il mistero di Cristo crocifisso, venuto nel mondo per dare la sua vita in riscatto per molti, e per rispondere al suo infinito amore»⁴⁴.

³⁸ SpC 1297 (*Regolamento SdC* 1910).

³⁹ SpC 1297 (*Regolamento SdC* 1910).

⁴⁰ RdC 27.

⁴¹ SpC 1297-1298 (*Regolamento SdC* 1910); SSA2 80, 58 (*Un poverello di Cristo* 1882).

⁴² VSO 544.

⁴³ SpC 968 (*Regolamento interno FSC* 1899); FSMP Juniores, *Il patire nella vita e negli scritti del beato Luigi Guanella*, pro man., 1978-1979.

⁴⁴ RdC 27.

affrontando le necessarie fatiche e i disagi Convertirsi al Vangelo significa primariamente e soprattutto l'aprirsi all'infinito bene del dono di Dio offerto a noi nel Figlio suo Gesù Cristo: la grazia, la carità, l'elezione filiale, l'eredità al Regno e l'inserimento vivo nella Chiesa, ma comporta anche l'aspetto oscuro del dolore, della croce, della battaglia, della lotta.

Portare la propria croce vuol dire tutt'altro che passività e inerzia. Il linguaggio del Nuovo Testamento è ricchissimo nel presentare immagini per indicare che i discepoli di Cristo che come lui si impegnano in un combattimento aspro al punto da richiedere coraggio fino alla morte: al centro dell'annuncio evangelico, infatti, vi è il mistero della Pasqua del Signore che è morte e risurrezione. Il cristiano è un lottatore⁴⁵, come un guerriero è pronto a resistere all'assalto di un nemico assai pericoloso⁴⁶. Il Battesimo è un arruolarsi⁴⁷, il credente è un soldato della fede⁴⁸ che sopporta valorosamente tutti i sacrifici della sua professione⁴⁹.

Il testo delle Costituzioni vuole qui esprimere in positivo questo appello di Gesù a soffrire con lui⁵⁰, appello verso il quale il nostro Fondatore fu estremamente sensibile.

Sia nelle sue motivazioni, sia nelle sue finalità, l'esperienza della fatica e della sofferenza va riguardata in termini di valore. «Quando vi trovate nel crogiuolo delle tribolazioni come l'oro è sperimentato nel fuoco, cantate con fede: Alleluia! Lodate il Signore quando vi sottopone alla prova del dolore. Confidate in lui solo e vi darà grazia di perseverare fino alla fine ... Quando scorgete le opere nostre nelle privazioni, nell'abbandono forse del Venerdì santo di perse-

⁴⁵ 1Cor 9, 25s; Col 1, 29; 1Tim 4, 10; Ef 6, 12.

⁴⁶ Lc 11, 21-23.

⁴⁷ 2Tm 2, 4.

⁴⁸ 1Tm 1, 18; Eb 11, 34.

⁴⁹ 2Cor 7, 5; 2Tm 2, 3.

⁵⁰ Mt 10, 38; 16, 24; Mc 8, 34.

cuzioni più o meno aperte, non perdetevi la fede!»⁵¹; «Figuratevi dinnanzi un artista valente che adocchia un masso di marmo e che lo prende a lavorare con colpi di martello ... Quella statua, se avesse potuto parlare, oh come avrebbe ringraziato quel martello che servì a convertirla da marmo informe a statua ammirata!»⁵².

Tutta la forza della nostra capacità di soffrire e faticare viene dall'impegno di amare Cristo con amore incondizionato e quindi anche con amore di olocausto, «contenti di soffrire qualcosa per lui»⁵³.

«Sono lieto delle sofferenze che sopporto per voi e completo nella mia carne quello che manca ai patimenti di Cristo a favore del suo corpo che è la Chiesa»⁵⁴. Quello che san Paolo dice di se stesso, per le prove e le fatiche che lo associavano ai patimenti di Cristo, si verifica in qualche misura per tutti coloro che vivono in Cristo. Tra il discepolo e il divino Maestro si stabilisce una misteriosa comunione, paragonabile alla relazione che unisce il tralcio alla vite⁵⁵, per cui la vita del Signore in certo senso si prolunga, continua nel discepolo. Il grande ritmo pasquale che ha segnato la vita di Gesù viene a segnare profondamente anche quella dei suoi fedeli⁵⁶, partecipi della sua morte e della sua risurrezione e quindi anche del suo segreto redentivo. «Da questo abbiamo conosciuto l'amore: egli ha dato la vita per noi; quindi anche noi dobbiamo dare la vita per i fratelli»⁵⁷.

In questa fede don Guanella spingeva ogni suo sacerdote ad essere *alter Christus* e quindi ad imitare di Gesù soprattutto tre cose: «Lo spirito di quella preghiera, con cui *orabat ad Patrem* (Mt 6, 9-13); lo spirito di carità, per cui è

⁵¹ LDP 1909 37, 38.

⁵² SMC 717-718 (*Svegliarino* 1884).

⁵³ At 5, 41.

⁵⁴ Col 1, 24.

⁵⁵ Gv 15, 1-7; 1Gv 2, 24.

⁵⁶ 2Cor 1, 5; 2Ts 3, 5.

⁵⁷ 1Gv 3, 16.

scritto che il divin Salvatore *pertransibat benefaciendo et sanando omnes* (At 10, 38); lo spirito di sacrificio, dacché è prescritto che *bonus pastor dat animam suam pro ovibus suis* (Gv 10, 11)⁵⁸. Ugualmente esortava con fervore i fratelli coadiutori: «Vivano essi pure con spirito di preghiera, con zelo di opere sante e si facciano vittima per i poveri di Gesù Cristo»⁵⁹. «Molta fede li deve guidare, molta preghiera li deve confortare, molta pazienza li deve accompagnare perché ogni Servo della Carità deve essere anzitutto imitatore di Gesù Cristo, il re dei martiri, se vuole essere degno ministro del divin Salvatore»⁶⁰; «Buonissimo il Signore quando, per mezzo delle oscurità di mente, delle tribulazioni o come che sia, esercita i diletti suoi all'esercizio della virtù. Quelli che ama, il Signore li prova così. Bisogna allora che i figli guardino con maggior affetto al padre»⁶¹.

Lasciamo che lo Spirito faccia luce in noi Si esprime qui la medesima verità che fin dall'inizio abbiamo riconosciuto a fondamento di tutto ciò che siamo e facciamo; si riprende nel contesto specifico della conversione il tema delle origini: «È Dio che fa!». Riconosciamo che per realizzare il cuore nuovo, cambiare mentalità, entrare nel cammino di Dio... e tutto ciò che è significato dalla conversione al Vangelo, non bastano le povere forze dell'uomo. Perciò con fiducioso abbandono ci lasciamo fare dallo Spirito Santo. Abbiamo bisogno della sua luce e della sua verità, come della sua forza e del dinamismo interiore che solo lui può infondere alla nostra esistenza. Egli è Spirito che vivifica⁶², che santifica⁶³, che infonde la carità⁶⁴, che fa crescere⁶⁵ e

⁵⁸ SpC 1149 (*Regolamento SdC* 1905).

⁵⁹ SpC 1149 (*Regolamento SdC* 1905).

⁶⁰ ASCP 54.

⁶¹ ASCP 58.

⁶² Lc 1, 35; At 1, 8; 9, 17; 1Cor 15, 45; 2Cor 5, 17.

⁶³ 2Ts 2, 13; 1Pt 1, 2; Rm 15, 16.

⁶⁴ Rm 5, 5.

⁶⁵ Ef 3, 16.

aiuta a pregare⁶⁶. «Il Signore imprime nella tua mente un lume che chiaramente ti fa conoscere quello che è a farsi da te come bene e quello che c'è da fuggire come male. Segui questa luce e sarai caro a Dio, come Davide che fu trovato secondo il cuore del Signore»⁶⁷; «La regola è lasciarsi governare da Dio»⁶⁸.

verificandoci con l'esame di coscienza quotidiano Il testo procede nel versante della risposta, puntualizzando alcuni aspetti formativi: l'esame di coscienza, la correzione fraterna, una buona guida spirituale.

Dietro questo paragrafo, che richiama il canone 644, si estende l'ampio campo delle metodologie e dei mezzi per raggiungere una formazione sempre più consistente della coscienza e per alimentarne la vitalità. Dio non fa tutto da solo: chiama alla partecipazione. L'azione dello Spirito è dono che agisce come il seme ed esige rispondenza del cuore, impegno personale, volontà risoluta. Sono coinvolti cuore, mente, coscienza, disponibilità, esperienza, libertà. Si tratta quindi di conoscere sempre più, nella fede, i pensieri di Dio, la sua volontà, le esigenze della vocazione; occorre crescere nella maturità di uomini adulti per esaminare e discernere con saggezza⁶⁹.

Questa intelligenza della fede, mediante le dinamiche dell'esame di coscienza e della revisione di vita, tende ad approfondirsi in più vivace presa di coscienza sulla linea biblica del conoscere Dio, sapendosi conosciuti da lui⁷⁰. È un conoscere amante e pieno di vita⁷¹, è piuttosto conoscenza del cuore⁷² che spinge a percepire le esigenze dell'amore

⁶⁶ Rm 8, 26; 1Cor 12, 3; 14, 15; Ef 6, 18.

⁶⁷ SMC 462 (*Andiamo al paradiso* 1883).

⁶⁸ SMC 733 (*Svegliarino* 1884).

⁶⁹ 1Cor 2, 6; 13, 11; 14, 20; Col 1, 28.

⁷⁰ Gal 3, 9; 1Cor 8, 2.

⁷¹ Gv 17, 3.

⁷² 2Pt 5, 8.

manifestato da Dio in Cristo e quindi le esigenze di una risposta ugualmente d'amore filiale e totale⁷³.

Per altra via, ai medesimi scopi di risveglio interiore puntano le dinamiche della 'correzione fraterna' che il nostro Fondatore ama esporre nel contesto del 'sistema preventivo'. «Ognuno ricordi di imitare il Cuore del divin Salvatore che è mite ed umile. Ognuno faccia diligente esame di coscienza per scorgere se in proposito abbia mancato nella condotta privata e con altri ... Si rifletta che i confratelli sono congiunti dalla carità di Gesù Cristo per passare i miseri giorni della vita confortati dal vivifico calore di questa divina carità. Però nei confratelli di età e di ufficio massima dev'essere la cura per togliere ogni offesa al bene della carità. E come la carità, l'amore di Dio e la santità, così devono i confratelli tanto amarsi da reputar buona ventura il correggersi a vicenda i propri difetti ... osservano a vicenda gli uni e gli altri i propri passi e discorsi, perché sieno regolati secondo Dio. Ognuno porti il peso del proprio fratello come ognuno ne gode il sostegno»⁷⁴.

La Proposta n. 11 del XVIII Capitolo generale (2006) esorta vivamente al cammino personale di conversione: «Ciascun confratello senta l'urgenza di porre la conversione evangelica alla base del rinnovamento personale e comunitario. Approfondisca le motivazioni carismatiche del nostro stare insieme attingendo alle fonti della nostra spiritualità e agli strumenti della tradizione cristiana e religiosa: il dialogo e la correzione fraterna, la condivisione, gli esercizi spirituali, l'esame di coscienza quotidiano, la direzione spirituale, la celebrazione del sacramento della penitenza».

«È di grande sostegno per progredire nel cammino evangelico, specialmente nel periodo di formazione e in certi momenti della vita, il ricorso fiducioso e umile alla

⁷³ Gv 3, 16; 2Cor 5, 14; Rm 12, 1.

⁷⁴ SpC 1030 (*Regolamento interno FSC 1899*); 36, 41 (*Massime di spirito...*, 1888-89).

direzione spirituale, grazie alla quale la persona è aiutata a rispondere alle mozioni dello Spirito con generosità e ad orientarsi decisamente verso la santità»⁷⁵.

Nel sacramento della Penitenza Sotto la grande categoria della «grazia pasquale» situata al culmine del paragrafo, si raccolgono elementi giuridici⁷⁶, elementi altamente biblico-teologici (il contesto della conversione al Vangelo, il cuore nuovo, il perdono di Dio, la riconciliazione che da Dio si estende ai fratelli e alla Chiesa), il riferimento liturgico della celebrazione come particolare attuazione della Pasqua e infine un elemento tipico della spiritualità guaneliana come la fiducia nella divina misericordia. Il tutto è animato da un senso quasi di stupore di fronte alla forza misteriosa di questo evento sacramentale, «effetto del divin Amore per i poveri peccatori ... in esso si applicano i frutti della Passione e Morte del divin Salvatore»⁷⁷. «Il sacramento della Penitenza è il tribunale di divina misericordia»⁷⁸.

«Anche oggi c'è bisogno di riproporre con forza questo ministero della Riconciliazione (2Cor 5, 18) affidato da Gesù Cristo alla sua Chiesa. È il *mysterium pietatis* del quale i consacrati e le consacrate sono chiamati a fare frequente esperienza nel sacramento della Penitenza»⁷⁹.

Come atteggiamento interiore il nostro Fondatore, che pure viveva fremiti di tragedia di fronte al peccato, non finiva di raccomandare la confidenza, perché l'apertura del cuore fosse del più completo abbandono alle tenerezze del Padre: «Ma più che timore i Servi della Carità debbono avere confidenza. E come no? Lo sa il Signore che siamo fragili. Umiliamoci in vederci tali. Lo sa il Signore che i Servi della Carità si sono consacrati ai servigi di carità nelle

⁷⁵ VC 95.

⁷⁶ c. 664.

⁷⁷ SpC 1011 (*Regolamento interno FSC 1899*).

⁷⁸ SMC 554, 571 (*Andiamo al paradiso 1883*).

⁷⁹ RdC 27.

opere di misericordia sì corporali, che spirituali. Si confortino i buoni Servi della Carità. Il Signore ha promesso il paradiso a chi anche semplicemente avesse dato un solo bicchiere d'acqua a un povero per amor suo: or come non darà un posto nel paradiso, e un posto anche un po' elevato, e quindi il perdono alle negligenze e ai difetti dei poveri Servi della Carità, i quali non un solo bicchier d'acqua, ma cento porzioni di cibo e di bevanda sì corporali che spirituali offrono ben di cuore ai molti poverelli che li circondano di giorno e di notte? Se ne incoraggino pertanto i Servi della Carità e si persuadano pure che la prima condizione di una buona Confessione è la confidenza»⁸⁰.

«Mediante l'incontro frequente con la misericordia di Dio essi purificano e rinnovano il loro cuore e, attraverso l'umile riconoscimento dei peccati, rendono trasparente il proprio rapporto con lui; la gioiosa esperienza del perdono sacramentale, nel cammino condiviso con i fratelli e le sorelle, rende il cuore docile e stimola l'impegno a una crescente fedeltà»⁸¹.

vigilanti nella speranza

37 La nostra condizione di pellegrini e di figli attesi dal Padre ci stimola a profittare del tempo presente¹.

Nella vigilanza e nella preghiera² ricerchiamo con sapienza le manifestazioni della volontà di Dio, che con la novità del suo Spirito creatore continuamente viene a visitarci³.

⁸⁰ SpC 1290 (*Regolamento SdC* 1910).

⁸¹ VC 95.

¹ Ef 5, 15-16.

² Mt 25, 13; 1Ts 5, 6.

³ Ap 3, 20.

Disponibili sempre a rinnovare propositi e a scuoterci da inerzie e timori, ci riserviamo tempi opportuni per il ritiro mensile e per gli Esercizi spirituali annuali⁴.

Intanto teniamo viva l'attesa dell'ultima ora, cui ci prepariamo nella fede e nella speranza: giunti al traguardo della vita, vorremo consegnare il nostro spirito nelle mani del Padre e compiere la nostra pasqua personale dicendo con la Chiesa: «Amen! Vieni, Signore Gesù»⁵.

COMMENTO

L'itinerario della preghiera, nella prospettiva del traguardo verso cui tende, suggerisce il grande annuncio escatologico, che comporta vigilanza nell'attesa.

La forza dell'argomento si annuncia fin dall'inizio dell'articolo: l'attesa del Padre e la coscienza che illumina la nostra condizione di pellegrini e di figli determina l'atteggiamento fondamentale con cui vivere la propria vocazione.

Il secondo paragrafo entra direttamente nel tema della «vigilanza» evangelica. Questa è strettamente collegata con la teologia biblica del *kairós*, tempo in cui Dio visita, momento straordinario dell'intervento del Signore. Ci sono tempi la cui preziosità vale tutta la vita; ogni istante può valere il paradiso (questo elemento di fede occupa un gran posto nell'animo di don Guanella), essendo il luogo entro il quale si iscrive la storia della salvezza. Non è spazio vuoto, il nostro tempo, né tutto uguale: in esso si verificano le venute di Dio, imprevedibili. Di fronte a questo dato della fede nasce l'atteggiamento di scrutare, discernere, pregare come una sentinella. Poi sul registro della volontà nasce la

⁴ c. 663.

⁵ Lc 23, 46; Ap 22, 20.

disponibilità, la prontezza a pronunciare il proprio sì, l'obbedienza al rinnovamento, a spostare le tende...

Venendo a determinazioni molto pratiche, il testo pone su questo sfondo i «tempi forti» del ritiro mensile e degli Esercizi spirituali annuali, esposti in chiave dinamica come convergenza di due movimenti: quello che viene dall'alto per azione dello Spirito Santo, l'altro che viene da noi, dalla conoscenza del cuore, nel quale dobbiamo entrare per renderlo autentico.

L'ultimo paragrafo riguarda espressamente «la nostra pasqua personale», vista come il punto che sintetizza, raccoglie e salva tutta la nostra avventura umana. Si scandisce sul ritmo della seconda parte dell'*Ave Maria*: «adesso», e cioè nel nostro presente, in contrapposizione all'ultima ora: «e nell'ora», quella che l'evangelista san Giovanni con tanto rilievo e mistero pone ripetutamente sulle labbra di Gesù. Non è attesa inerte vissuta come un destino; bensì è un'ora che va preparata e maturata nella fede e nella speranza, in modo da poter giungere all'ora «della nostra morte» con Gesù vicino e, come lui, consegnare al Padre il proprio spirito: «Padre, nelle tue mani affido il mio spirito»¹. Il testo esprime una componente assai cara al Fondatore: quella della comunità che partecipa e sta spiritualmente accanto al fratello che compie il suo passaggio alla casa del Padre. Si valuti che alla base di questa parte delicatissima della morte noi guanelliani abbiamo tutto il movimento di pensieri, di sensibilità e di fede che anima la spiritualità del transito di san Giuseppe.

L'articolo si conclude con molta pace e serenità citando le parole che chiudono l'Apocalisse e la Bibbia: «Amen! Vieni, Signore Gesù!» che è voce di preghiera piena di umile fiducia, che perciò sta assai bene sulle labbra e nel cuore di uno che si è compreso come figlio.

¹ Lc 23, 46.

Vigilanti nella speranza Il titolo apre alla preghiera il vasto orizzonte della speranza cristiana con il suo corredo di promesse pasquali, di eventi ultimi e di conseguenti impegni di vita. Nell'articolo si toccano soltanto alcuni elementi essenziali della complessa materia escatologica, più direttamente collegati con la preghiera.

Particolarmente caro al nostro Fondatore era il tema del paradiso, il cui sviluppo ricoprirebbe in gran parte ciò che è detto, qui nel testo. «Siamo pellegrini meschinelli. Pietà al pellegrino che si incammina per la volta della sua patria! La nostra patria è città grande ed è posta all'alto, la Gerusalemme celeste². Sovente nei suoi scritti si trovano capitoli dedicati all'argomento: «Venite, o benedetti»³, «La vita eterna», «Alla porta del paradiso nel Battesimo»⁴, «O paradiso! O Padre!»⁵.

«Nella Chiesa primitiva l'attesa della venuta del Signore era vissuta in modo particolarmente intenso ... È in questo orizzonte che meglio si comprende il ruolo di segno escatologico proprio della vita consacrata. In effetti, è costante la dottrina che la presenta come anticipazione del Regno futuro. Il Concilio Vaticano II ripropone questo insegnamento quando afferma che la consacrazione meglio preannunzia la futura risurrezione e la gloria del Regno celeste»⁶.

La nostra condizione di pellegrini Il paragrafo pone subito la condizione fondamentale della nostra esistenza, arricchendola con la memoria delle grandi esperienze bibliche

² SAL 1085 (*Un saluto alla Immacolata di Lourdes...* 1887); SMC 445 (*Andiamo al paradiso* 1883).

³ SMC 674 (*Svegliarino* 1884).

⁴ SMC 321, 392.

⁵ SAL 1290 (*Sulla tomba dei morti* 1883).

⁶ VC 26.

dell'Esodo, dell'esilio, della provvisorietà di questo mondo proteso verso cieli nuovi e terra nuova⁷ e con il richiamo al valore del tempo con le sue relazioni a Cristo, alfa e omega⁸, con la sua densità di essere tempo di chiamata, di grazia e di salvezza.

Questa ampia prospettiva cristiana, che ci fa sentire in questa vita come comunità di Esodo, arricchisce la nostra preghiera.

Nel pregare portiamo vivissimo il senso del tempo. La Bibbia si apre e si chiude con riferimenti al tempo: «Al principio Dio creò il cielo e la terra»⁹, «Ecco, io vengo presto»¹⁰. Tra queste due sponde scorre la storia della salvezza e anche la nostra storia personale e comunitaria, per cui viviamo un tempo carico di futuro. Il che significa che di fronte a questo tempo noi siamo chiamati a prendere posizione; dobbiamo prendere atteggiamento per o contro Gesù, per o contro il Regno di Dio¹¹. Saremo infine giudicati sulle decisioni e sugli atteggiamenti presi qui, ora, nel tempo concreto, nei confronti di Gesù¹².

Nel pregare portiamo anche il senso del cammino. La nostra esperienza di grazia e di preghiera prolunga quella dei primi cristiani che si sentivano nel mondo come estranei e pellegrini¹³, in cammino con Cristo¹⁴ come Israele lo era stato con Dio¹⁵: «La nostra patria è nei cieli»¹⁶. Il Fondatore ci esorta sovente a questo atteggiamento di comunità dell'Esodo: «Simile al viaggio degli ebrei nel deserto è il cammino che noi intraprendiamo nel deserto di questa vita

⁷ Ap 21, 1.

⁸ Ap 1, 8; 21, 6; 22, 13.

⁹ Gn 1, 1.

¹⁰ Ap 22, 20.

¹¹ Lc 12, 8-9; Mt 10, 32s.

¹² Mt 25, 31-46.

¹³ 1Pt 2, 11; 2Pt 1, 10; Eb 11, 13-16; Fil 3, 20.

¹⁴ Mt 4, 19; Lc 9, 57-62.

¹⁵ Mi 6, 8; Os 11, 1.

¹⁶ Fil 3, 20.

fino alla terra di promessa vera, il paradiso dei beati»¹⁷; «Nella Chiesa i fedeli sono un popolo di santi, che come il popolo di Dio viene su pel deserto tenendo lo sguardo all'arca santa e a Mosè»¹⁸. «La casa nostra è il paradiso»¹⁹.

«Fate della vostra vita un'attesa fervida di Cristo, andando incontro a lui come le vergini sagge che vanno incontro allo sposo. Siate sempre pronti, fedeli a Cristo, alla Chiesa, al vostro istituto e all'uomo del nostro tempo»²⁰.

e di figli attesi dal Padre Sulla scia del carisma del Fondatore, il paragrafo non può tacere la nota filiale del nostro rapporto con Dio. «Sei figlio dell'Altissimo che devi seguire i voleri del Padre celeste. Però dopo questa vita a te è disposto un luogo di eterno godimento se avrai fatto il bene ... Fissa lo sguardo al paradiso, desso è la città dei santi, dove la pace è piena, l'amor fraterno fervidissimo»²¹.

Non in qualunque modo andiamo al paradiso. Siamo piccole creature, ma figli di Dio. E mentre noi nella nostra debolezza siamo «figlioli in questa terra con il peso del corpo che ci trascina al suolo»²², ci sostiene la certezza di essere attesi di gran cuore dal Padre, poiché egli «ha cominciato ad amarmi ancor prima che io fossi»²³ e poi «Nel Battesimo Iddio ottimo distingue l'anima col carattere di figlia»²⁴; questo Dio che «è il nostro papà di famiglia»²⁵, mi aspetta con una dilezione che supera ogni pensiero, egli che «ti osserva con sospiri d'amore meglio che un padre il quale numera i battiti del bambino che dorme»²⁶.

¹⁷ SMC 400 (*Vieni meco* 1883).

¹⁸ SMC 901 (*Il fondamento* 1885).

¹⁹ SMC 445 (*Andiamo al paradiso* 1883).

²⁰ VC 110.

²¹ SMC 501 (*Andiamo al paradiso* 1883).

²² SMC 266 (*Vieni meco* 1883).

²³ SMC 346 (*Vieni meco* 1883).

²⁴ SMC 931 (*Il fondamento* 1885).

²⁵ L. Guanella, *Non ritornerà più dunque Suor Chiara fra noi?*, Roma 1982, 48.

²⁶ SMC 447 (*Andiamo al paradiso* 1883).

«Le persone che hanno dedicato la loro vita a Cristo non possono non vivere nel desiderio di incontrarlo per essere finalmente e per sempre con lui. Di qui l'ardente attesa, di qui il desiderio di immergersi nel Focolare d'amore che brucia in esse e che altri non è che lo Spirito Santo, attesa e desiderio sostenuti dai doni che il Signore liberamente concede a coloro che aspirano alle cose di lassù (Col 3, 1)»²⁷.

profittare del tempo presente È l'espressione adoperata da san Paolo nella lettera agli Efesini: «Vigilate dunque attentamente sulla vostra condotta, comportandovi non da stolti, ma da uomini saggi, profittando del tempo presente»²⁸.

Don Guanella ne era intimamente compreso e diceva: «Valiamoci del tempo per fare un po' di bene»²⁹; «Non bisogna perdere il tempo invano»³⁰; «Non è dubbio però che molto ci peserà un dì non aver impiegato a maggior gloria di Dio ogni briciolo di tempo che il Signore con misericordia ci concede»³¹.

Il fatto di essere pellegrini e figli di Dio protesi verso la patria celeste e verso la casa del Padre infonde al tempo presente il senso della preziosità e dell'urgenza.

Il tempo è prezioso. Il cammino verso la casa del Padre non è un cammino vuoto, fatto solo di avvicinamento. Bensì è tempo che il Fondatore paragona alla fruttificazione, alla crescita vitale, alla responsabilità di una missione, all'impegno dei talenti. Il tutto sfocia nella gioia della vita eterna, nella quale si uniscono intimità di unione con Dio, premio delle fatiche e Comunione dei Santi³². «Come i fiori che abbelliscono l'albero di primavera sono caparra dei frutti che matureranno nella stagione estiva. La ricompensa

²⁷ VC 26.

²⁸ Ef 5, 15.

²⁹ LDP 1903 3.

³⁰ SAL 80 (*O Padre! O Madre!*, II, 1884).

³¹ SAL 139 (*O Padre! O Madre!*, III, 1884).

³² SpC 802 (*Vieni meco per le suore missionarie...* 1913).

che ti darà il Signore è tutta degna di quella Maestà infinita e sarà la gloria medesima del paradiso»³³.

Il tempo è qualcosa di urgente. C'è un carattere di drammaticità nel tempo dato a ciascuno, come tempo favorevole, giorno di salvezza³⁴. A ognuno di noi può succedere ciò che avvenne ai contemporanei di Gesù: molti di essi non capirono i segni dei tempi e non accolsero la visita del Signore³⁵. Gesù richiama con immensa amarezza questo tema che corre attraverso tutto il Vangelo: egli viene a visitare il suo popolo³⁶, viene per amore³⁷ e offre la salvezza³⁸, ma non tutti capiscono e i rifiuti si susseguono a catena fino alla tragedia del Calvario. A sintesi impressionante del dramma che si compie nella vita di ogni giorno, c'è la pagina del giudizio finale: «Venite, benedetti dal Padre mio ... Via, lontano da me, maledetti, nel fuoco eterno»³⁹.

«Questa attesa è tutt'altro che inerte; pur rivolgendosi al Regno futuro, essa si traduce in lavoro e missione, perché il Regno si renda già presente ora attraverso l'instaurazione dello spirito delle Beatitudini, capace di suscitare anche nella società umana istanze efficaci di giustizia, di pace, di solidarietà e di perdono. Questo è dimostrato ampiamente dalla storia della vita consacrata, che sempre ha prodotto frutti abbondanti anche per il mondo. Con i loro carismi diventano un segno dello Spirito in ordine a un futuro nuovo, illuminato dalla fede e dalla speranza cristiana. La tensione escatologica si converte in missione, affinché il Regno si affermi in modo crescente qui ed ora. Alla supplica: Vieni, Signore Gesù!, si unisce l'altra invocazione: Venga il tuo Regno! (Mt 6, 10)»⁴⁰.

³³ SAL 840 (*In tempo sacro* 1884).

³⁴ 2Cor 6, 1; Is 49, 8.

³⁵ Gv 1, 11; Lc 2, 7.

³⁶ Lc 1, 68; 7, 16.

³⁷ Lc 1, 78.

³⁸ Lc 3, 6.

³⁹ Mt 25, 31-46.

⁴⁰ VC 27.

Nella vigilanza e nella preghiera Poste le ragioni che ci fanno percepire la nostra esistenza con la forza di dramma salvifico, nel quale si è chiamati ad essere protagonisti, il secondo paragrafo volge l'attenzione alle conseguenze che si sviluppano per la preghiera e per la vita. Il Signore stesso ci indica l'atteggiamento fondamentale: «Vegliate e pregate per non cadere in tentazione»⁴¹; «Vegliate dunque, perché non sapete né il giorno, né l'ora»⁴²; «State attenti, vegliate, perché non sapete quando sarà il momento preciso»⁴³. Medesimo insegnamento danno gli Apostoli: «Dopo aver preparato la vostra mente all'azione, siate vigilanti, fissate ogni speranza in quella grazia che vi sarà data quando Gesù Cristo si rivelerà»⁴⁴; «Voi tutti, infatti, siete figli della luce e figli del giorno: noi non siamo della notte, né delle tenebre. Non dormiamo dunque come gli altri, ma restiamo svegli e siamo sobri»⁴⁵.

Alcune conferenze, che il nostro Fondatore teneva da parroco alle varie categorie della parrocchia di Pianello Lario, portano quasi sempre questo argomento della preghiera e della vigilanza come risulta già dai titoli: «E voi ancora dormite?», «Venite, o benedetti», «Partitevi, o maledetti», «Non dormite!», «Vigilanza e preghiera»⁴⁶.

ricerchiamo con sapienza Dopo aver richiamato la vigilanza e la preghiera, che ricordano le veglie di Gesù⁴⁷, il paragrafo esorta ad assumere altre due qualità, anche queste essenzialmente bibliche: farsi cercatori di Dio («ricerchiamo ... le manifestazioni della volontà di Dio») e sapienti («con sapienza»).

⁴¹ Mt 26, 41.

⁴² Mt 25, 13.

⁴³ Mc 13, 33.

⁴⁴ 1Pt 1, 13.

⁴⁵ 1Ts 5, 5.

⁴⁶ SMC 628, 674, 676, 705, 727 (*Svegliarino* 1884).

⁴⁷ Lc 6, 12; Mc 14, 18.

Ci facciamo cercatori di Dio perché per primo ha cercato noi e ci ha amati⁴⁸. Gesù stesso dichiara: «Il Figlio dell'uomo infatti è venuto a cercare e salvare ciò che era perduto»⁴⁹. «Considera che buon cuore di padre è quello di Gesù salvatore e signor tuo. Grida di continuo: Sono venuto a cercare le anime dei figli che erano periti, e intanto si affanna per ritrovarli. E rinvenutigli se li abbraccia al seno con gaudio altissimo»⁵⁰. È logico che la nostra risposta debba disporsi come ricerca di Dio: «Cercate prima di tutto il Regno di Dio e la sua giustizia»⁵¹.

In secondo luogo, ricerchiamo Dio con sapienza. Don Guanella sostiene che quando ti lasci prendere da Gesù e vai con lui, «Iddio ti riempirà di sapienza»⁵². «A guisa di madre che in tutto il cammino tiene per la destra il figliuolo caro, il Signore ti concede la sapienza, la quale in tutto il viaggio da terra al paradiso ti accompagna per quelle vie che a te sono più opportune e più sicure»⁵³.

Quali sono queste vie di sapienza? La dottrina del Fondatore a questo riguardo è da grande maestro. Il vero dono della sapienza ci educa prima di tutto al santo timor di Dio: «Volete poter crescere nella scienza che guida al cielo, nella virtù che nobilita i cuori? Ebbene abbiate il santo timor di Dio»⁵⁴. E dopo aver distinto il timore servile da quello filiale che «mano a mano lascia la paura e riceve le tenerezze di Dio», aggiunge: «Se in cuor vostro voi mettete questo santo timor di Dio, che in questo luogo è detto radice di sapienza, voi avete messa là entro una radice la quale intanto germoglia e poi spunta da terra e poi si erge in

⁴⁸ 1Gv 4, 19.

⁴⁹ Lc 19, 10.

⁵⁰ SAL 1204 (*Nel mese del fervore* 1884).

⁵¹ Mt 6, 33.

⁵² SMC 143 (*Andiamo al Padre* 1880).

⁵³ SMC 579 (*Andiamo al paradiso* 1883).

⁵⁴ SMC 665 (*Svegliarino* 1884).

albero e dona frutti eccellenti, atti a nutrire per tutta la vita lo spirito vostro»⁵⁵.

Un'altra via amata dalla sapienza è l'umiltà dei piccoli, come diceva Gesù: «Ti benedico, o Padre, perché hai tenuto nascoste queste cose ai sapienti e agli intelligenti e le hai rivelate ai piccoli»⁵⁶. Il Fondatore amava definirci «piccini, piccini»⁵⁷ e ci voleva semplici, perché «la semplicità è virtù che fece dire a Gesù Cristo: Se non vi fate come questi fanciulli, non entrate nel Regno dei cieli (Lc 18, 17)»⁵⁸; «La virtù che in sé racchiude tutte le altre è la semplicità»⁵⁹. «Voi abbellirete la bell'immagine di Dio che siete voi e l'anima vostra con umiliarvi profondamente ... Da questo inabissarvi, in voi ne verrà un senso di alta confidenza in Dio e quindi uno spirito carissimo di semplicità, onde voi vi sentirete di lasciarvi condurre da Dio e dalla obbedienza, come bambine dalla propria madre ... Abbiatevi poi tanto e sempre cara la virtù della semplicità»⁶⁰.

Infine «con sapienza» significa seguire Gesù con tutto il cuore, fino a non voler sapere altro che lui: «Credetelo all'Apostolo: Per me non v'è altro modo di vivere per Iddio né è maggior guadagno che morire per Gesù Cristo (Fil 1, 21)»⁶¹. Chi ha trovato Gesù ha trovato la vera sapienza⁶², perché in lui «sono nascosti tutti i tesori della sapienza e della scienza»⁶³.

le manifestazioni della volontà di Dio Viene qui indicata la ragione più immediata di quanto detto nel paragrafo precedente sulla preziosità del tempo, la necessità della

⁵⁵ SMC 665-666 (*Svegliarino* 1884).

⁵⁶ Mt 11, 25.

⁵⁷ SpC 1259 (*Regolamento SdC* 1910).

⁵⁸ SMC 951 (*Il fondamento* 1885).

⁵⁹ SMC 115 (*Andiamo al Padre* 1880).

⁶⁰ SpC 636 (*Regolamento FSMP* 1911).

⁶¹ SpC 788 (*Vieni meco per le suore missionarie...* 1913).

⁶² 1Cor 1, 30.

⁶³ Col 2, 3; SAL 1005 (*Nel mese dei fiori* 1884).

vigilanza e della preghiera. A fondamento c'è infatti la certezza della fede che il Signore è un Dio che continuamente viene sulle strade della nostra vita. Anzi, è sempre con noi, in permanenza: «Ecco io sono con voi tutti i giorni fino alla fine del mondo»⁶⁴. La vita cristiana si svolge nella vicinanza immediata con Dio: ed è per questa vicinanza che la nostra realtà quotidiana può essere redenta. Ciò che in modo privilegiato avviene nella liturgia (e cioè l'esperienza, nella fede, della presenza reale di Dio) può avvenire anche nel corso della giornata all'interno delle nostre esperienze. E come nella liturgia la presenza di Dio si serve delle mediazioni sacramentali, così in altro modo il Signore può servirsi di altre mediazioni, che Gesù stesso chiama «segni dei tempi»⁶⁵, attraverso i quali il Signore ci fa segno della sua presenza e noi siamo chiamati a discernere e a rispondervi con il sì della preghiera e delle opere.

«Se la vita del credente è tutta una ricerca di Dio, allora ogni giorno dell'esistenza diviene un continuo apprendimento dell'arte di ascoltare la sua voce per eseguire la sua volontà. Si tratta, certo, di una scuola impegnativa, quasi una lotta tra quell'io che tende ad essere padrone di sé e della sua storia e quel Dio che è il Signore di ogni storia»⁶⁶.

A questo proposito occorre richiamare due orientamenti spirituali del Fondatore: l'obbedienza all'ora della misericordia e la santificazione del quotidiano.

L'obbedienza all'ora della misericordia fu il motivo dominante della sua vita di Fondatore, sia nella fase della preparazione, sia in quella della realizzazione; nell'ottobre 1881 scriveva al suo vescovo: «Infatti per obbedienza venni per nove mesi teologo a Prosto; per obbedienza fui per sette anni a Savogno dove soffrii non poco nella salute. In questo frattempo, per ottemperare al desiderio del Superiore

⁶⁴ Mt 28, 20.

⁶⁵ Mt 16, 4.

⁶⁶ FT 29.

rinunciai alla terna della parrocchia di Caspano. Partendo per Torino andai col suo permesso e ritornai quand'ella mi chiamò ... Finalmente per obbedienza fui tre anni a Traona e poi per obbedienza a Gravedona e a Olmo»⁶⁷. Nell'auto-biografia don Guanella racconta che dopo aver ricevuto l'invito da parte del vescovo «perché si recasse al concorso per Pianello e vi andò, ma colla condizione che non si sarebbe investito della parrocchia, perché non si sentiva di continuare l'opera sua semplicemente nel circolo di una parrocchia. Da Roma venne la nomina ... ma il Guanella, fermo nel sostenere: Servirò la parrocchia, ma come semplice amministratore, e diceva a sé: Per essere più sollecito a scuotere le ali appena scocchi l'ora della misericordia»⁶⁸.

Più volte don Guanella si sofferma sull'impegno di santificare il quotidiano unificando nell'amore e nell'obbedienza a Dio tutta la realtà della fatica e della preghiera del giorno⁶⁹. Che significa santificare la propria giornata se non fare la volontà di Dio? «In fare il volere divino tu entri in stretta parentela col Padre, col Figliuolo e con lo Spirito Santo Iddio. Di due persone che s'amano si dice che hanno un cuor solo, un'anima sola. Così tu seguendo il divin volere vieni ad essere intimamente unita all'amore del Cuore di Gesù Cristo»⁷⁰. Anche questo della santità quotidiana occupa un gran posto nel pensiero del Fondatore, come dimostrano anche le diverse biografie di persone umili da lui scritte.

Disponibili sempre Prima di determinare alcuni punti concreti di programma, suggeriti anch'essi dalla fede nella vita eterna, questo nuovo paragrafo si sofferma ancora a sottolineare una componente interiore di base: la disponibilità. Quasi a dire che il Regno dei Cieli non si costruisce

⁶⁷ VSO 60-62.

⁶⁸ LvdP 72.

⁶⁹ SMC 587 (*Andiamo al paradiso* 1883), 980 (*Il fondamento* 1885).

⁷⁰ SMC 911 (*Il fondamento* 1885).

nel cuore con formule e regole ascetiche, con imperativi e mezzi sia pur provati da secoli di esperienza. Se il soggetto non si fa disponibile con cuore semplice e retto dicendo «Eccomi!», la Parola di Dio è seminata invano⁷¹. In lui la grazia non fruttifica; la porta non si apre per accogliere il Signore che bussa. Occorre guardare alla disponibilità di Maria: «Eccomi, sono la serva del Signore, avvenga in me quello che hai detto»⁷². Il Fondatore ci esortava: «Lasciatevi poi dirigere dalla grazia che è in voi e ascoltate la voce dello Spirito Santo Iddio che parla dal fondo dei cuori vostri»⁷³; «Il Signore è padre così generoso che dona il cuor suo alle povere creature che il loro cuore, peraltro sì povero, gli donano. In questo sta la forza del principio e del progresso delle opere della Casa della divina Provvidenza»⁷⁴. Perciò don Guanella voleva che i suoi seguaci fossero «uomini di preghiera, perché è nell'orazione che si ascoltano i voleri di Dio ed è con l'orazione che si può ottenere di compierli»⁷⁵.

e a scuoterci da inerzie e timori La sostanza del dinamismo proprio della preghiera cristiana consiste in ultima analisi nell'amore di Dio. L'inerzia, invece, tende a raffreddare la carità: non si pone come offesa di questa o quella virtù particolare, ma direttamente spegne il fuoco, inaridisce la sorgente. Il cristiano si riduce ad intisichire per invalidità derivante da inerzia! Il Vangelo lo paragona al servitore che seppellisce il suo talento.

Il Servo della Carità invece deve trovarsi ardente, col fuoco dentro il suo spirito, anche in forza del particolare carisma di carità ricevuto. La sua vocazione lo situa nella direzione dello zelo, del fervore, della confidenza, della

⁷¹ Mt 13, 18; Lc 8, 15.

⁷² Lc 1, 38.

⁷³ SpC 782 (*Vieni meco per le suore missionarie...* 1913).

⁷⁴ SpC 968 (*Regolamento interno FSC 1899*).

⁷⁵ SpC 971 (*Regolamento interno FSC 1899*).

speranza, del lavoro. Su ognuno di questi aspetti il Fondatore ha pagine scintillanti di fuoco: «Affrettatevi, che avete un ufficio troppo grande da adempiere; affrettatevi e non vi trattenga la cura di veruna cosa terrena. Il Padre vostro celeste lo sa quello che a voi è strettamente necessario; confidate in lui, ch  siccome egli provvede agli uccelli dell'aria, alle formiche della terra, provveder  pure alle creature pi  degne che hanno scelto Dio per propria porzione e gli servono con tutti i pensieri della mente, con tutti gli affetti del cuore»⁷⁶. «Nella vigna del Signore tutte lavorate e tutte lavorate di gusto ... Questo spirito di missionarie deve invadere l'animo di tutte; questo spirito vi occupi tutte e sempre; ma badate che questo spirito, per essere spirito di Dio, deve essere fervido, ma insieme calmo, sereno, efficace pi  nelle opere che nelle parole»⁷⁷.

«Chi attende vigile il compimento delle promesse di Cristo   in grado di infondere speranza anche ai suoi fratelli e sorelle, spesso sfiduciati e pessimisti riguardo al futuro».

ci riserviamo tempi opportuni La dottrina del Fondatore a riguardo degli Esercizi spirituali e del ritiro mensile   semplice, ma eccellente.

Prima di tutto espone che cosa sono. «Il ritiro mensile consiste nello scegliere un giorno, nel quale esercitarsi per potere e saper poi compiere santamente nel Signore l'ultimo dei nostri giorni e rendere il tributo che tutti dobbiamo sulla terra»⁷⁸; «Gli Esercizi spirituali sono i giorni della nostra vacanza spirituale, sono i giorni di buona vendemmia e di pi  felice raccolto del frumento necessario per il corso dell'anno»⁷⁹. Notevole il contesto escatolo-

⁷⁶ SpC 764 (*Vieni meco per le suore missionarie...* 1913).

⁷⁷ SpC 766 (*Vieni meco per le suore missionarie...* 1913).

⁷⁸ SpC 1018 (*Regolamento interno FSC* 1899).

⁷⁹ SpC 616 (*Regolamento FSMP* 1911).

gico in cui sono situati il ritiro mensile e ancor di più gli Esercizi spirituali⁸⁰.

Lo scopo a cui tendono si può riassumere nel condurre il Servo della Carità a rinnovarsi nelle sue energie interiori, vincendo il male che si fosse annidato nel proprio spirito e rafforzando il vigore delle scelte di vita per servire Dio con fervore. Un duplice significato, dunque. Il primo riguarda il cammino percorso: diventa memoria e ringraziamento per i doni ricevuti da Dio⁸¹; diventa anche momento di accurata verifica che punta alla purificazione del cuore, dell'amore di Dio, dell'uomo interiore. Per il versante rivolto al futuro, le energie dell'anima sono chiamate a progredire: lo scopo maggiore è il «rifocillamento delle forze dello spirito, per riprendere, con novella gagliardia, le fatiche di un altro anno (o di un altro mese) di vita»⁸². Il positivo si concentra ad intensificare le scelte di vita, «a provvedersi di quanto cibo spirituale è necessario a sorreggervi per un intero anno»⁸³.

Quanto al metodo, troviamo indicati gli elementi classici elaborati dalla tradizione.

– Il raccoglimento: «Se volete gustare la gioia del conversare con Dio, scioglietevi per quanto potete da ogni cura terrena e nei giorni di spirituali esercizi gustate soprattutto il dolce paradiso che è lo stare in perfetta solitudine e conversare con Dio»⁸⁴.

– La meditazione: l'ascolto della Parola di Dio costituisce l'essenziale mediazione degli Esercizi spirituali e del ritiro. Don Guanella sollecita ad una identificazione particolare con la persona di Gesù, rivivendo i suoi eventi: «Allora pensate all'Uomo Dio che sale il monte Calvario;

⁸⁰ SpC 1273 (*Regolamento SdC* 1910).

⁸¹ SpC 612 (*Regolamento FSMP* 1911).

⁸² SpC 1019 (*Regolamento interno FSC* 1899).

⁸³ SpC 616 (*Regolamento FSMP* 1911).

⁸⁴ SpC 616 (*Regolamento FSMP* 1911).

accompagnatelo stazione a stazione, come foste là sul luogo santo, o meglio, come foste state presenti in compagnia delle pie donne nel Venerdì santo della passione e morte del divin Salvatore»⁸⁵.

– Un accurato esame di coscienza e una ancor più accurata Confessione⁸⁶.

– Una ripresa con rinnovato slancio delle proprie decisioni di vita: il culmine è significato dall'oblazione con cui viene rivissuta l'opzione fondamentale con la quale si ridona la propria vita per la gloria di Dio⁸⁷.

La nostra disciplina interiore suggerita dalla vigilanza e dalla preghiera punta verso il dono di un cuore come piace a Dio. Si sa biblicamente quanto sia complesso il significato del cuore dell'uomo: esprime interiorità, intenzione, l'intimo dove risiede la vita e la verità dell'uomo. Progredire nella rettitudine significa insieme ascoltare le voci del cuore, lasciarsi condurre dalla volontà di Dio, il quale appunto parla al cuore⁸⁸, lo plasma⁸⁹, lo apre alla fede⁹⁰, lo trasforma in cuore nuovo⁹¹, nobile e buono⁹²; cuore retto, che significa sincerità, purezza, semplicità, significa una condotta di discepoli «candidi come colombe»⁹³, senza astuzie né fughe per vie traverse.

Intanto teniamo viva l'attesa Il testo riprende il motivo iniziale dell'attesa, con lo sguardo puntato verso il Padre. Mentre gli altri paragrafi hanno sviluppato l'aspetto dell'influsso esercitato dall'escatologia sul tempo, quest'ultimo paragrafo si sofferma a proporre alla nostra preghiera la diretta realtà della nostra morte. Nelle molteplici ore che

⁸⁵ SpC 618 (*Regolamento FSMP* 1911).

⁸⁶ SpC 1018 (*Regolamento interno FSC* 1899).

⁸⁷ SpC 1019 (*Regolamento interno FSC* 1899).

⁸⁸ Os 2, 16.

⁸⁹ Ger 24, 5.

⁹⁰ At 8, 37.

⁹¹ Ez 11, 19; 18, 31.

⁹² Lc 8, 15.

⁹³ Mt 10, 16.

trascorrono nel tempo agisce in noi la coscienza dell'ultima ora: «Vieni Signore Gesù»⁹⁴.

Il paragrafo volutamente dispone i suoi pensieri sul ritmo dell'ultima parte dell'*Ave Maria*: «Adesso e nell'ora della nostra morte. Amen». Questo velato rimando alla Madonna contribuisce a togliere quel senso di paura legato alla morte; confessa il Fondatore: «L'ora della morte è sì terribile. I demoni sono così pieni di furore. L'abisso di eternità ci attende ed è formidabile! Ma Maria sarà con noi! Se Maria non ci abbandona, noi saremo salvi per sempre»⁹⁵.

In definitiva, nell'urto psicologico tra il *già* e il *non ancora*, la vittoria appartiene alla vita: «O cielo, o bel paradiso, che sei tu dunque? Lo so, lo so, per quanto mi insegna la Chiesa santa, il paradiso è vita eterna ... Il paradiso è vita, ma non qualsiasi»⁹⁶.

ci prepariamo nella fede e nella speranza Ci poniamo nell'atteggiamento del discepolo che, fermo saldamente nelle promesse del Signore, si lascia totalmente definire in funzione della salvezza⁹⁷. Nell'ultima ora, l'unico orizzonte aperto è quello di Dio; e la fede è per l'uomo la reazione più fondamentale verso «Colui per il quale e dal quale tutte le cose esistono»⁹⁸ per potersi rivolgere con amore conclusivo verso di lui, il Padre. «Con il lume degli occhi il bambino riconosce le fattezze in volto al Padre e per tempo si allietta ai sorrisi della madre. Con il lume della fede il cristiano non tarda a riconoscere Iddio Padre ... che è buono, che sa e che è potente a salvare»⁹⁹.

Come la fede, così la speranza in quell'ora fa appello a tutte le risorse per la maggiore pienezza di fervore e di con-

⁹⁴ Ap 22, 20.

⁹⁵ SMC 344 (*Vieni meco* 1883).

⁹⁶ SMC 321 (*Vieni meco* 1883).

⁹⁷ 1Pt 1, 9.

⁹⁸ Eb 2, 10.

⁹⁹ SMC 574 (*Andiamo al paradiso* 1883).

fidenza, pronti a gettare le braccia e tutto se stesso nelle mani di Dio. Si legga in questa visuale la descrizione che don Guanella, fa della morte di san Girolamo Emiliani: «Dio fece intendere al suo buon figliuolo che l'ora di chiamarlo a sé era prossima ormai. Allora l'Emiliani, quasi bambino che alza le sue braccioline, che grida con la voce, che saltella con la personcina per affrettarsi in braccio all'ottimo padre, tale movevasi verso al Padre celeste suo, Girolamo»¹⁰⁰.

«Con un atto d'obbedienza, sia pur inconsapevole, siamo venuti alla vita, accogliendo quella Volontà buona che ci ha preferiti alla non esistenza. Concluderemo il cammino con un altro atto d'obbedienza, che vorremmo il più possibile cosciente e libero, ma soprattutto espressione di abbandono verso quel Padre buono che ci chiamerà definitivamente a sé, nel suo Regno di luce infinita, ove avrà termine la nostra ricerca, e i nostri occhi lo vedranno, in una dome-nica senza fine»¹⁰¹.

giunti al traguardo Quando la nostra ora sarà diventata «adesso», due cose il testo propone come eminente grazia: quella della unione con Cristo e quella della comunione con la comunità.

Prima di tutto è grazia grande poter concludere da battezzato in Cristo il proprio cammino. Se tutta la vita l'abbiamo desiderata conforme e unita a lui, sarà dono supremo poter morire uniti a Cristo e somigliargli nella spogliazione e distruzione del nostro corpo di carne, partecipi della sua filiale preghiera: «Padre, nelle tue mani affido il mio spirito»¹⁰². In questa luce hanno senso le parole che scriveva il Fondatore: «Non dite mai male della morte. È madre che si abbraccia al figlio, è consigliera che guida,

¹⁰⁰ SSA2 15 (*Visita ad un personaggio illustre* 1882).

¹⁰¹ FT 29.

¹⁰² Lc 23, 46.

è amica che accompagna. La morte è l'angelo che ci riconduce alla patria»¹⁰³. E, quasi descrivendo la sua «utopia» della morte, così esemplifica: «Gottardo fu un buon giornaliero, che lavorò fino all'ultima ora. Quando venne il padrone, disse: Ho terminato il mio lavoro, affrettiamoci pure. Erano le feste di Pasqua. Bisognava che presto fossero ultimati i lavori di una chiesa ... Gottardo sentitosi già oppresso dalla febbre e che le forze venivagli meno tutti i dì, nondimeno si trascinò sopra luogo per infervorare l'impresa. Quando fu compiuta disse: Adesso il Signore è alla porta. Io me ne partirò tosto. Si strinse a Gesù nel Santissimo Sacramento e poi disse: Ascendiamo. In questo momento partì e si incamminò al cielo»¹⁰⁴.

«Fissa nelle cose del Signore, la persona consacrata ricorda che non abbiamo quaggiù una città stabile (Eb 13, 14), perché la nostra patria è nei cieli (Fil 3, 20). Sola cosa necessaria è cercare il Regno di Dio e la sua giustizia (Mt 6, 33), invocando incessantemente la venuta del Signore»¹⁰⁵.

Amen! Vieni, Signore Gesù! Il medesimo «Amen» dell'*Ave Maria* introduce il versetto con cui tutta la sacra Scrittura si conclude. L'ultimo versetto dell'Apocalisse infatti riporta questa preghiera, che a sua volta riprende la più antica formula liturgica composta dalla Chiesa di Gerusalemme in chiave eucaristica: nella Cena si invocava il Signore a rendersi presente¹⁰⁶. A sintesi di tutto la Bibbia pone nel cuore e sulle labbra dei credenti l'appello al Signore, perché venga. La venuta definitiva del Signore esprime ciò per cui siamo vissuti; tante volte questa sua venuta l'abbiamo anticipata nella celebrazione dell'Eucaristia; il desiderio della sua presenza ha costituito il fulcro essenziale della nostra vita spirituale e della nostra preghiera, coscienti che senza di lui

¹⁰³ SSA2 39 (*Un angelo salvatore* 1882).

¹⁰⁴ SSA2 39 (*Un angelo salvatore* 1882).

¹⁰⁵ VC 26.

¹⁰⁶ *Didaché* 10, 6.

non possiamo nulla, non siamo nulla, perché lui, il Signore, è il nostro essere¹⁰⁷, la nostra vita¹⁰⁸, il nostro amore¹⁰⁹. Ora il nostro albero è arrivato alla stagione della sua pienezza di frutti; ora dall'esilio lontano siamo giunti a casa, alla dimora del Padre; ora possiamo gioire della unione con Cristo: «E così saremo sempre con il Signore»¹¹⁰.

«La storia degli uomini cammina verso il nuovo cielo e la nuova terra (Ap 21, 1), in cui il Signore tergerà ogni lacrima dai loro occhi; non ci sarà più la morte, né lutto, né lamento, né affanno, perché le cose di prima sono passate (Ap 21, 4)»¹¹¹.

«Nell'oscurità impenetrabile della morte egli [Cristo] è entrato come luce, la notte divenne luminosa come il giorno e le tenebre divennero luce ... Sono risorto e ora sono sempre con te, dice a ciascuno di noi. La mia mano ti sorregge. Ovunque tu possa cadere, cadrà nelle mie mani. Sono presente perfino alla porta della morte. Dove nessuno può più accompagnarti e dove tu non puoi portare niente, là ti aspetto io e trasformo per te le tenebre in luce»¹¹².

¹⁰⁷ 1Cor 1, 30.

¹⁰⁸ Fil 1, 21.

¹⁰⁹ Gv 16, 27; 21, 15; 1Pt 1, 8.

¹¹⁰ 1Ts 4, 17.

¹¹¹ VC 27.

¹¹² Benedetto XVI, Omelia nella veglia pasquale, 7/4/2007.

II

LA CARITÀ DI CRISTO CI CONSACRA

INTRODUZIONE

Continuità di argomento. Questa parte si pone in stretto legame con la precedente. Mentre la prima ha svolto l'aspetto della comunità che vive intorno a Cristo la sua fraternità e la preghiera, ora il testo passa a considerare l'aspetto della consacrazione.

Con unica chiamata, infatti, il Signore ci invita a stare con lui in comunione di fratelli, ci attrae all'imitazione della sua forma di vita e ci manda a dedicarci totalmente al suo Vangelo di carità. La medesima e unica vocazione ci apre, dunque, alle molteplici dimensioni di cui si costituisce il progetto del Fondatore. Ponendoci nel suo solco, realizziamo unicamente una vita di comunione fraterna, un itinerario di preghiera, la consacrazione del cuore e di tutto il nostro essere al Signore e la donazione apostolica al compimento della missione.

La medesima vocazione, considerata nella parte precedente dall'angolatura della comunione di carità, viene ora prospettata nella dimensione della consacrazione mediante i consigli evangelici. E il testo costituzionale viene a presentare la comunità guanelliana in quanto formata da soggetti che, rispondendo ad intima grazia, scelgono di donarsi a Dio sommamente amato, seguendo Gesù Cristo casto, povero, obbediente. Non siamo soltanto una famiglia di fratelli che vivono insieme, che si accolgono, si amano, si aiutano, pregano, crescono e lavorano nella carità; siamo specificamente una comunità di consacrati, che per Cristo e per il Regno di Dio praticano i consigli evangelici della castità, della povertà e dell'obbedienza.

Il fatto di situare il tema della consacrazione religiosa sullo sfondo della comunione di vita è di per sé ricco di sviluppi: i voti possiedono nel loro dinamismo stesso di consacrazione un intimo rapporto con la Chiesa, con la comunità religiosa e con i destinatari della missione, in profonda analogia con i dinamismi del Battesimo, che inserisce nell'unità del popolo di Dio, rende partecipi della Chiesa locale e dà investitura di missione e di testimonianza in rapporto al mondo.

Anche la titolatura vuole esprimere questa continuità che allaccia le varie parti in cui si deve distribuire l'ampia materia delle Costituzioni: al titolo «La carità di Cristo ci raduna», che sintetizzava la parte precedente, segue ora l'espressione parallela «La carità di Cristo ci consacra», in modo che appaia da subito che si tratta di medesima vocazione e di medesimo soggetto, che vive, prega, si dona e opera.

Importanza di questa materia. Si tratta dell'impostazione più profonda da dare alla propria vita. L'argomento della consacrazione mediante i voti riguarda le decisioni portate sulla qualità radicale da dare al proprio cuore. L'impegno dei voti si estende su tutte le risorse personali del proprio essere: spirito, corpo, cuore. Si riferisce a ciò che costituisce il nucleo più prezioso e centrale della personalità: è una chiamata che ti prende e ti afferra tutto, fino a indurti a spendervi la vita! Sono valori e realtà a dimensioni larghe, che appartengono alla nostra speranza, alla confessione di fede in Gesù Cristo amato e seguito come ragione della nostra esistenza. Con questa scelta investiamo l'intero nostro patrimonio di essere.

Si specifica così ulteriormente la nostra identità. Con la professione dei voti religiosi noi diciamo gli aspetti più costanti che hanno qualificato la storia della vita religiosa. Nei voti si comprendono le linee di forza del nostro progetto di praticare il Vangelo radicalmente. In essi si esprime il dono di noi stessi nei dinamismi più profondi e primordiali della persona: l'amore, il possesso, la libertà.

A motivo di questa forza e vastità di dinamismi implicati nella professione dei voti, appare grande il bisogno non solo di confidente apertura alla grazia, ma anche di darsi solidità e consistenza di personalità.

Articolazione. L'esposizione si apre con un articolo di collegamento, così come è stato fatto anche nell'introduzione al tema della comunità.

Quindi seguono quattro gruppi di articoli, che sviluppano un disegno assai lineare nella sua semplicità: la consacrazione religiosa in genere, la castità consacrata, la povertà evangelica, l'obbedienza religiosa.

La successione dei voti. Propriamente i tre voti esprimono in profondità un unico fatto: la consacrazione con cui un cristiano si dona interamente a Dio in Gesù Cristo. I tre consigli evangelici sono linguaggi diversi di un unico voto: dedicare tutto il proprio essere al Signore. Nella sequela di Cristo impegniamo interamente la nostra vita, con tutti i suoi dinamismi, le sue energie e le sue capacità più essenziali. In questo senso la vita consacrata dice più che i tre voti; con essa offriamo la totalità della persona.

Di per sé non è più importante il disporre i tre consigli evangelici in un ordine piuttosto che in un altro, purché siano situati su questo sfondo di totalità nel dono di sé a Dio. Al più sarà questione di accento che un istituto desidera porre su questo o su quell'altro voto.

Noi seguiamo la sequenza adottata dalla letteratura ecclesiastica contemporanea, dal Concilio Vaticano II in poi. Il Concilio ha sempre preferito la successione castità - povertà - obbedienza¹, nonostante che la precedente tradizione, risalente al XIII secolo fino al Concilio, seguisse l'ordine povertà - castità - obbedienza. Questa scelta è voluta e ha il suo senso: intende ritornare alla tradizione più antica,

¹ LG 42, 43; PC 12, 14; VC 21, 88-91.

per la quale la verginità consacrata bastava già da sola per indicare l'interezza dell'offerta di sé a Dio per amore di Cristo. Anche il Codice di Diritto Canonico adopera la successione castità - povertà - obbedienza².

Specificità guanelliana. Il Capitolo generale del 1981 suggeriva di infondere nell'esposizione dei voti un colorito 'guanelliano' coerentemente con il carisma e lo spirito proprio conferito da Dio al nostro Fondatore e alla sua famiglia religiosa.

In realtà nell'interpretazione e nella pratica dei voti portiamo la nostra personalità. Sarà difficile riuscire a cogliere nella riflessione quali siano le note tipiche di questa personalità guanelliana; ma senza dubbio il principio è valido. Nella castità evangelica il testo cerca di evidenziare i tratti della donazione impregnata di fiducia filiale con Dio, della relazione familiare e fraterna tra noi e della spinta apostolica che promana dalla missione affidataci. Nella povertà emergono particolarmente due connotazioni: l'abbandono fiducioso nella Provvidenza e la condivisione con i poveri. Nel voto di obbedienza spicca chiarissimo il carattere filiale, sia come motivo che ispira il farsi obbedienti, sia come modalità della sua pratica, per cui il rapporto *autorità / obbedienza*, vissuto secondo il carisma guanelliano, si traduce in rapporto familiare, semplice, fattivo, sul modello della sacra Famiglia di Nazareth. Così pure affiorano i caratteri della libertà con cui ci si impegna nell'obbedienza, la ricerca creativa nel compiere il proprio lavoro, il riflesso del 'sistema preventivo' nel prevenire il comando del Superiore, quasi indovinando necessità e desideri.

Metodo. Il testo, nell'esporre l'ampia e delicata materia raccolta sotto questa parte, procede secondo un tracciato abbastanza unitario, anche se vuole evitare l'inquadratura

² c. 573, 598-601.

rigida di un'impostazione troppo tecnica. Lo sviluppo è discorsivo, ma ordinato.

In apertura, nel coniugare insieme *l'iniziativa di Dio* e *la risposta umana*, si è attenti nel riservare il primato alla grazia, senza tuttavia mortificare la persona. Segue la formulazione del *significato* evangelico ed umano di ciascun voto. Quindi viene dedicato un sufficiente spazio alla descrizione delle *modalità*, delle accentuazioni con cui è vissuto da noi il consiglio evangelico. Infine, in articoli distinti, sono indicati i mezzi principali per realizzare i valori della consacrazione e le componenti giuridiche istituzionali che fissano l'ambito proprio della virtù e del voto.

Discepoli di Gesù

38 Come discepoli amati dal Signore, docili al suo invito «Venite con me!»¹, lo seguiamo sulla strada delle Beatitudini² totalmente dedicati a lui e al suo Regno.

In momenti decisivi della nostra vita lo Spirito di Dio ci ha fatto scoprire Gesù come l'unico bene necessario, che veramente spiega e riempie il cuore e l'esistenza³.

Tutto ci è parso inadeguato di fronte alla conoscenza e all'amore di Cristo⁴; per lui abbiamo lasciato ogni cosa, desiderosi di vivere e morire non di altro che della sua carità⁵.

¹ Mc 1, 17s; Mt 4, 18-22.

² Lc 6, 18-23; Mt 5, 3-12.

³ Lc 10, 42; AG 13.

⁴ Fil 3, 7s.

⁵ SpC 426 (*Regolamento FSMP* 1911).

COMMENTO

L'articolo fa da ponte. Mentre da una parte si attesta sul soggetto della comunità, che è stato presentato nella parte precedente, dall'altra apre la via verso le grandi realtà della vita consacrata descritte sotto i titoli della sequela di Cristo, della totale consacrazione a Dio, dei consigli evangelici della castità, povertà, obbedienza.

La prospettiva in cui si pone il testo è di racconto. Nel ripensare la nostra avventura di una vita totalmente centrata su Gesù Cristo, noi ci raccontiamo. Ci sembra il modo migliore per rendere ragione, a noi stessi e agli altri, della speranza che è in noi³. Sullo sfondo si intravedono due sentimenti: il senso di preziosità e quello della difficoltà. Il testo si immedesima con il sentimento che doveva affiorare spesso nell'animo degli Apostoli quando, dopo la risurrezione di Gesù, ricordavano l'incontro con il Maestro, la sua chiamata, i giorni trascorsi con lui...

Anche noi guardiamo ai nostri punti di partenza con il sentimento profondo di essere stati fortunati nella vita. Per un progetto di Provvidenza abbiamo incontrato Cristo, lo abbiamo conosciuto, siamo stati chiamati a seguirlo. Si nota, poi, l'attenzione a prevenire un interrogativo che riflette una grande difficoltà a comprendere la nostra scelta. È come se ci venisse chiesto il perché di una vita tanto diversa da quella comune, dell'impegno assunto con decisione irreversibile a donare le forze d'amore, il bisogno di possedere e persino la libertà di regolare la propria vita, cose per l'uomo tanto preziose⁴. Che cosa ci ha spinto, che cosa ci regge nel professare uno stile di vita che sembra così radicalmente estraneo alla mentalità e ai modi umani di realizzare la propria persona e contribuire al

³ 1Pt 3, 15.

⁴ ET 7.

progresso del mondo? Rispondiamo con estrema semplicità: lo abbiamo fatto a motivo di... «un certo Gesù»⁵.

Queste cose l'articolo le espone in tre brevi paragrafi.

Nel primo descrive il *fatto* di trovarci alla sequela di Gesù; il punto di partenza è costituito dall'esperienza vissuta che stiamo realizzando con il camminare da discepoli sui passi del divino Maestro.

Nel secondo si fa il *racconto*, in estrema sintesi, di ciò che ci è capitato di vivere e che ha cambiato tutto il nostro mondo di esistenza.

Nel terzo si puntualizza il momento della *decisione*, per cui ad un certo punto del nostro itinerario abbiamo lasciato padre, madre, fratelli, sorelle ed ogni cosa, e siamo andati con lui.

DOCUMENTAZIONE

Come discepoli amati dal Signore Il testo si ricollega espressamente al tema del discepolato già sfiorato in articoli precedenti, con i quali ha aperto l'argomento della comunità. Ci presenta come persone colte nella loro storia: siamo una famiglia di fratelli radunati intorno al Signore, seguendo sulla sua via. Siamo una comunità di fratelli che certamente vivono il vincolo della carità, ma lo vivono da discepoli consacrati al Maestro, «totalmente dedicati a lui e al suo Regno».

Il paragrafo introduce fin dall'inizio la caratteristica con cui noi siamo comunità, cioè la sequela di Cristo nella specificità del dono totale di noi stessi: «Con una libera risposta all'appello dello Spirito Santo, voi avete deciso di seguire Cristo, consacrandovi totalmente a lui»⁶. «Qui sta il senso della vocazione alla vita consacrata: un'iniziativa tut-

⁵ At 25, 19.

⁶ ET 7.

ta del Padre (Gv 15, 16), che richiede da coloro che ha scelti la risposta di una dedizione totale ed esclusiva»⁷.

docili al suo invito La prima esigenza che sentiamo è l'urgenza di raccontare la chiamata. Seguiamo il Signore in forza di un incontro che ci ha preso nel profondo del cuore e in forza di una chiamata a seguirlo.

Anche il Fondatore è sensibilissimo e molto attento nel segnalare questo principio dell'iniziativa di Gesù: «Il Signore per voi ha riservato un discorso intimo quale si usa solamente coi cuori più intimi. A voi il Signore ha aperto gli occhi della mente perché aveste a fissarli in alto in alto, nel santuario della dottrina santissima del divin Salvatore»⁸. Se ci troviamo sui passi di Gesù è perché, mediante il suo Spirito, siamo stati raggiunti dalla sua chiamata: «Siete venute a questa Casa, perché Dio vi ha chiamate ... Se vi ha chiamate alla sua sequela Gesù Cristo, vi darà ben egli onde affrettarvi»⁹.

Con umiltà, ma anche con verità, siamo chiamati a «comprendere sempre meglio la grazia che Dio ne fa in congiungerci in santa fratellanza di fede e di carità»¹⁰, a riconoscere che il Signore ha posato la sua mano su di noi e ci ha fatto suoi¹¹.

«Il Figlio, via che conduce al Padre (Gv 14, 6), chiama tutti coloro che il Padre gli ha dato (Gv 17, 9) a una sequela che ne orienta l'esistenza. Ma ad alcuni, le persone di vita consacrata, appunto egli chiede un coinvolgimento totale, che comporta l'abbandono di ogni cosa (Mt 19, 27) per vivere in intimità con lui e seguirlo dovunque egli vada (Ap 14, 4)»¹².

⁷ VC 17.

⁸ SpC 422 (*Regolamento FSMP* 1911), 1147, 1154-1155 (*Regolamento SdC* 1905), 945 (*Costituzioni FSC* 1899).

⁹ SpC 245, 249 (*Regolamento interno FSMP* 1899).

¹⁰ SpC 1391 (*Lettere circolari SdC* 6/1/1912).

¹¹ Is 51, 16; Sal 139, 5.

¹² VC 18.

lo seguiamo Viene enunciato il grande tema della *sequela Christi*, che scorre, in modo sotterraneo o esplicito, in tutta questa parte del testo costituzionale. In questa sequela radicalizzata sta la nota più distintiva che ci caratterizza come religiosi. Alla realtà tipicamente biblica della chiamata corrisponde la risposta umana che si sviluppa in dinamismo interiore di imitazione¹³, in intensa ricerca di conformazione al mistero di Cristo, ai suoi atteggiamenti, ai suoi valori, soprattutto si traduce in personale senso di appartenenza a lui. Seguirlo equivale ad appartenergli, essere uno dei suoi.

sulla strada delle beatitudini «Chiamati dal Signore alla sua sequela (Mt 4, 18-21) i consacrati si impegnano a seguirlo radicalmente, identificandosi con lui a cominciare dalle Beatitudini»¹⁴, che sono espressione delle tensioni evangeliche più profonde. Noi ne facciamo progetto vivo; vogliamo entrare con tutto il nostro essere nel «Discorso della montagna», ben comprendendo che lì c'è la sintesi del Vangelo come appello assoluto, che reclama tutto intero l'uomo.

Il Fondatore amava situare il suo pensiero sui consigli evangelici nel contesto delle Beatitudini: «Chi scrive, quando alla sommità del monte Taborre guardava al colmo del monte delle Beatitudini, allora pensava a voi e diceva in cuor suo: Anche le Figlie di santa Maria della Provvidenza sono là ad ascoltare i discorsi intimi del Salvatore: Beati i poveri di spirito perché di essi è il Regno dei cieli, beati i mondi di cuore perché vedranno Dio, beati quelli che hanno fame e sete di fare in tutto la volontà di Dio la quale è che voi siate sante, beate perché saranno accontentate fino alla saturità (Mt 5, 3-8). E quando chi vi parla, per due volte, calcava col piede il sentiero del monte delle Beatitudini, allora ripeteva in cuor suo: Beati tutti quelli che son chiamati ad udire il discorso delle Beatitudini e che hanno dal Signore la forza di seguirlo! Almeno voi, religiose Figlie di

¹³ PC 6.

¹⁴ Puebla 584.

santa Maria della Provvidenza, nutro fiducia di sapervi arricchite di ambedue questi doni; sappiate conservarli fino alla morte; sappiate morire piuttosto che perdere ed anche solo offuscare sì gran dono di Dio. Avete ora inteso che vogliono dire i voti di povertà, di castità, di obbedienza? Non è possibile seguire questi voti e non santificarsi. Lo ha detto Gesù Cristo. Lo insinuano i santi»¹⁵; «Il Signore nostro Gesù Cristo dalla celebre montagna delle Beatitudini ha detto pubblicamente: Beati i poveri di spirito; beati i mondi di cuore; beati quelli che hanno fame e sete di comprendere tutto e con perfezione le virtù praticate dal divin Salvatore (Mt 5, 3-8) ... Non è piena fortuna per voi essere chiamate al nobilissimo stuolo delle persone che accompagnarono al Calvario e che seguirono gli esempi di sofferenza di Gesù in croce?»¹⁶.

totalmente dedicati a lui e al suo Regno Sono parole di una densità grandissima, pur nella loro semplicità esteriore. Si esprime infatti il proposito di consacrare, in risposta alla chiamata di Dio, la vita intera al suo servizio¹⁷ sulla spinta di uno «slancio interiore, che ... suscita in seno alla esistenza certe opzioni fondamentali»¹⁸ vissute nella dimensione totalizzante dell'amore. Essendo risposta ad un appello di Dio, amore infinito, la donazione di sé diventa apertura al massimo grado della propria capacità di amare.

Inoltre, nei due termini cui si rivolge la dedizione o consacrazione, «a lui e al suo Regno», sono intuibili i punti chiave dell'esistenza religiosa che nel corso degli articoli successivi riceveranno rilevanza.

– *Gesù*, alla cui sequela siamo completamente disposti, costituisce tutto per noi: egli è all'origine, al centro, alla fine di ciò che siamo.

¹⁵ SpC 422-424 (*Regolamento FSMP* 1911).

¹⁶ SpC 500 (*Regolamento FSMP* 1911).

¹⁷ PC 1, 5.

¹⁸ ET 12.

– *Dio*, che qui rimane sottinteso, ma chiaramente è il termine cui si rivolge tutto l'amore, la ricerca costante e il servizio della nostra vita, compresa la decisione stessa di seguire Cristo, rivelatore del Padre, via che ci conduce al Padre: noi cerchiamo Dio seguendo Cristo Gesù. «Alla luce della consacrazione di Gesù, è possibile scoprire nell'iniziativa del Padre, fonte di ogni santità, la sorgente originaria della vita consacrata»¹⁹.

– Il *Regno*, nel duplice versante del suo significato: Regno che cresce qui nel mondo e che diventa Chiesa, per la cui utilità e diffusione tutti i religiosi hanno missione di cooperare; Regno nel senso di mondo futuro di cui diamo testimonianza di fede²⁰.

Per impulso dello Spirito Santo, la vita consacrata più fedelmente imita e continuamente rappresenta nella Chiesa la forma di vita che Gesù, supremo consacrato e missionario del Padre per il suo Regno, ha abbracciato e ha proposto ai discepoli che lo seguivano²¹.

In momenti decisivi Dopo aver accennato alle coordinate fondamentali della nostra situazione di discepoli e del nostro progetto di vita religiosa, con il secondo paragrafo ne raccontiamo la storia. A rileggere la personale storia della salvezza, scorgiamo prima di tutto uno svolgersi graduale delle cose, quasi una crescita, un itinerario a tappe che ci ha condotti a maturare quella opzione con la quale abbiamo deciso di «non sapere altro ... se non Gesù Cristo»²².

«L'esperienza di questo amore gratuito di Dio è a tal punto intima e forte che la persona avverte di dover rispondere con la dedizione incondizionata della sua vita, consacrando tutto, presente e futuro, nelle sue mani»²³.

¹⁹ VC 22.

²⁰ ET 3.

²¹ Mt 4, 18-22; Mc 1, 16-20; Lc 5, 10-11; Gv 15, 16.

²² 1Cor 2, 2.

²³ VC 17.

lo Spirito di Dio Si tratta di dono che viene dall'alto, è chiamata privilegiata compiuta dal Signore nel suo Spirito. Mediante l'azione dello Spirito, cioè, si prolunga in noi la scelta di Gesù: «Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi e vi ho costituiti perché andiate e portiate frutto»²⁴. «Gesù, fissatolo, lo amò e gli disse: «Va, vendi quello che hai e dallo ai poveri ... poi vieni e seguimi!»²⁵. Prima di essere progetto umano, comprendiamo che la nostra vita è stata preceduta, circondata e sostenuta dall'iniziativa della bontà misericordiosa del Signore.

«Come l'intera esistenza cristiana, anche la chiamata alla vita consacrata è in intima relazione con l'opera dello Spirito Santo ... A questa chiamata corrisponde, peraltro, uno specifico dono dello Spirito Santo, affinché la persona consacrata possa rispondere alla sua vocazione e alla sua missione»²⁶.

ci ha fatto scoprire Gesù Scrivendo ai primi fedeli, l'apostolo Pietro è preso quasi da stupore di fronte alla loro fede in Gesù Cristo: «Voi lo amate, pur senza averlo visto; e ora senza vederlo credete in lui. Perciò esultate di gioia»²⁷. Credere con amore è un fatto che stupisce. E la ragione è che la fede si realizza nell'incontro con una persona, e non tanto nel suo messaggio. O meglio: tutto si riassume nella realtà viva della persona di Gesù. Incontrare la sua presenza, sentire la vicinanza e l'amore, accorgersi del suo mistero non è forse una scoperta? La più importante tra tutte perché apporta luce, senso, vita²⁸.

«È tutta e piena misericordia del Signore che scelga di mezzo al popolo suo delle anime spiritualmente capaci ad intendere le finzze del divino amore. Il Signore nostro

²⁴ Gv 15, 16.

²⁵ Mc 10, 21.

²⁶ VC 19, 30.

²⁷ 1Pt 1, 8.

²⁸ Gv 10, 14; 17, 3; 1Cor 2, 10.

Gesù Cristo dalla celebre montagna delle Beatitudini lo ha detto pubblicamente: Beati i poveri di spirito ... Ma quanti ci sono che intendono i sublimi insegnamenti? Il Signore ha dato a voi la grazia di ben intendere, a voi la grazia di ben seguire»²⁹.

«La persona che dalla potenza dello Spirito Santo è condotta progressivamente alla piena configurazione a Cristo, riflette in sé un raggio della luce inaccessibile e nel suo peregrinare terreno cammina fino alla fonte inesauribile della luce»³⁰.

come l'unico bene necessario Essendo un articolo di apertura, fornisce i temi fondamentali che saranno gradualmente ripresi e sviluppati nello spartito che segue. Qui viene intonato il tema del «non preferire nulla all'amore di Cristo»³¹. Il cammino dietro Gesù è un atto di fede nell'assoluto di Dio in Gesù Cristo; noi proclamiamo l'ascendente totale che Cristo e la sua Parola esercitano su di noi come fondamento della nostra speranza³² come orizzonte escatologico e valore definitivo³³.

Non mediteremo mai abbastanza le parole infuocate del Fondatore quando proponeva ai suoi figli il mistero di Gesù Cristo: «Possiate voi vivere non di altro che della carità di Gesù Cristo, onde voi possiate imitare il discorso dell'Apostolo: Vivo io, ma non sono più io che vivo, è Gesù Cristo che vive in me. Possa io non intendermi di altri se non di Gesù, e di Gesù crocefisso (Gal 2, 20; 1Cor 2, 2)»³⁴; «Quale maggior godimento che il vivere per Gesù Cristo e morire per Gesù Cristo? Credetelo all'Apostolo: Per me non è altro modo di vivere che vivere per

²⁹ SpC 500 (*Regolamento FSMP* 1911).

³⁰ VC 19.

³¹ Regola di san Benedetto 4.21.

³² Rm 8, 24, 15, 12; At 13, 23; Lc 24, 21; Ef 1, 12.

³³ Gv 14, 3; 17, 2; 17, 24; 2Cor 3, 18.

³⁴ SpC 426 (*Regolamento FSMP* 1911).

Iddio, né è maggior guadagno che morire per Gesù Cristo (Fil 1, 21)»³⁵.

Tutto ci è parso inadeguato Seguendo il tracciato e prendendo l'espressione stessa di san Paolo, il testo conclude così il racconto nel quale sostanzialmente tutti ci riconosciamo. Come lui, ognuno di noi ha posto in Cristo la sua scelta: «Quello che poteva essere per me un guadagno, l'ho considerato una perdita a motivo di Cristo. Anzi, tutto ormai io reputo una perdita di fronte alla sublimità della conoscenza di Cristo Gesù, mio Signore, per il quale ho lasciato perdere tutte queste cose e le considero come spazzatura, al fine di guadagnare Cristo e di essere trovato in lui»³⁶.

«La persona, che se ne lascia afferrare, non può non abbandonare tutto e seguirlo³⁷. Come Paolo, essa considera tutto il resto una perdita di fronte alla sublimità della conoscenza di Cristo Gesù, a confronto del quale non esita a ritenere ogni cosa come spazzatura, al fine di guadagnare Cristo»³⁸.

per lui abbiamo lasciato ogni cosa Per ogni discepolo arriva il momento di rivivere la scena descritta dal Vangelo per i primi Apostoli: «Passando lungo il mare della Galilea, vide Simone e Andrea, fratello di Simone, mentre gettavano le reti in mare; erano infatti pescatori. Gesù disse loro: Seguitemi, vi farò diventare pescatori di uomini. E subito, lasciate le reti, lo seguirono»³⁹. È il gesto di Matteo, di Giacomo, di Giovanni; è pure quanto richiede la parabola del tesoro e della perla preziosa⁴⁰. Ed è la medesima domanda che Gesù pone al giovane ricco: «Va, vendi

³⁵ SpC 788 (*Vieni meco per le suore missionarie...* 1913).

³⁶ Fil 3, 7-9; PC 5; GS 10.

³⁷ Mc 1, 16-20; 2, 14; 10, 21-28.

³⁸ Fil 3, 8; VC 18.

³⁹ Mc 1, 17s; 1, 20; Lc 5, 11.

⁴⁰ Mt 13, 44-46.

quello che hai ... poi vieni e seguimi»⁴¹. Di fronte a questo deciso linguaggio di Gesù, che esprime le esigenze forti, illimitate e radicali del Vangelo, anche noi, pur nella debolezza e fragilità del cuore, vogliamo rispondere senza mezze misure, con fedeltà ardente e slancio deciso, lasciando tutto, padre, madre, casa, beni... pur di raggiungere lui, il nostro bene in assoluto.

desiderosi Fedele allo spirito del Vangelo, il testo porta l'attenzione al positivo. Il fulcro, sia dei racconti della vocazione, sia delle esigenze del Maestro, non sta nel negativo, nel dovere di lasciare tutto, bensì nel tesoro che si trova: pur di conseguire la comunione con Cristo, vendiamo e lasciamo tutto. La tensione derivante dall'essere «conquistato da Cristo»⁴² comporta l'aspetto negativo del 'lasciare il mondo' per poi ritornarvi in modo diverso per la missione: tuttavia il nostro punto di valore è Cristo, all'amore del quale nulla vogliamo preferire: «*Nihil amoris Christi praeponere*»⁴³.

«Attraverso la professione dei consigli evangelici, infatti, il consacrato non solo fa di Cristo il senso della propria vita, ma si preoccupa di riprodurre in sé, per quanto possibile, la forma di vita, che il Figlio di Dio prese quando venne nel mondo»⁴⁴. «Le persone consacrate, perseverando nell'apertura allo Spirito creatore e mantenendosi nell'umile docilità, oggi sono chiamate a scommettere sulla carità, vivendo l'impegno di un amore operoso e concreto verso ogni essere umano»⁴⁵.

⁴¹ Lc 18, 22.

⁴² Fil 3, 12.

⁴³ Regola di san Benedetto 4.21; SpC 1147, 1149, 1158 (*Regolamento SdC* 1905); SpC 1234, 1274 (*Regolamento SdC* 1910); SpC 420, 426, 500 (*Regolamento FSMP* 1911).

⁴⁴ VC 16.

⁴⁵ RdC 10.

A - Alla sequela di Cristo

Ti ho chiamato per nome: tu mi appartieni.

Is 43, 1

Consacrati dal Padre

39 Con gesto di misericordia il Padre ci ha scelti e ci riserva interamente a sé, destinandoci ad altissima missione e a discorso intimo, quale si usa solamente con gli amici più cari ¹.

Così, già consacrati per la sua gloria nel Battesimo, egli ci introduce a una comprensione più profonda della vita filiale e ci sospinge a svilupparla in più intensa comunione con Cristo e in partecipazione più piena alla vita della Chiesa ².

COMMENTO

Dopo l'articolo di collegamento improntato al fondamento 'storico' costituito dall'esperienza di ognuno di noi nel seguire Cristo, il testo passa ad esporre con ordine ciò che effettivamente è avvenuto, analizzandone i contenuti, le condizioni, il significato.

Nella vita religiosa, il primo aspetto da comprendere è la sua particolare consacrazione. Il discepolo che si impegna a seguire Cristo mediante la professione dei consigli evangelici si consacra a Dio e lo fa perché il Signore stesso lo elegge conferendogli grazia, santificazione, ragione apostolica.

¹ SpC 422 s. (*Regolamento FSMP 1911*).

² LG 44; PC 5.

Questa parte di inquadratura generale, che precede la trattazione dei singoli voti, si articola in tre grandi aspetti strettamente connessi tra loro:

– la nostra sequela di Cristo è vera *consacrazione*, le cui profonde radici sono costituite dalla consacrazione battesimale;

– la nostra risposta si traduce in *vita con Cristo, in Cristo, come Cristo*;

– in forma concreta, la nostra dedizione totale a Dio seguendo Cristo viene da noi realizzata con la *professione dei tre voti* di castità, povertà e obbedienza.

Tre articoli, dunque, di fondamento:

– il primo espone la consacrazione come atto di Dio;
– il secondo come risposta del discepolo nella sua comunione con Cristo;

– il terzo ne descrive gli elementi di pratica concretizzati nella triade classica dei voti.

Questo primo articolo precisa la sequela di Cristo sull'analogia di Cristo stesso: come Gesù è consacrato dal Padre, al Padre e per la missione del Padre, così noi discepoli siamo frutto di iniziativa del Padre che ci elegge e ci santifica, ci riserva a sé e ci costituisce apostoli per la missione. Tre brevi paragrafi richiamano queste realtà:

– la grazia di consacrazione come iniziativa di Dio;
– i dinamismi propri di tale grazia: elezione, santificazione, missione;

– i rapporti con la consacrazione battesimale.

DOCUMENTAZIONE

Con gesto di misericordia Riprendendo un bel testo del Fondatore, questo paragrafo presenta l'azione consacrante di Dio. Nella frase si concentrano i gesti classici che la Bib-

bia sottolinea nel presentare le vocazioni degli 'amici di Dio': l'amore di misericordia, l'elezione, l'amicizia di comunione, la missione.

Dice don Guanella: «È tutta e piena misericordia del Signore che scelga di mezzo al popolo suo delle anime spiritualmente capaci ad intendere le finezze del divino amore»¹; «Siete invitate a non dimenticare mai per un solo istante la vostra altissima missione e dare gloria al Signore ... Il Signore per voi ha riservato un discorso intimo, quale si usa solamente coi cuori più intimi»².

«Qui sta il senso della vocazione alla vita consacrata: un'iniziativa tutta del Padre (Gv 15, 16), che richiede da coloro che ha scelti la risposta di una dedizione totale ed esclusiva»³.

ci riserva interamente a sé Il Concilio Vaticano II ha particolarmente messo l'accento su questo carattere di iniziativa e di azione di Dio, per cui la professione religiosa va considerata prima di tutto come un dono, *carisma*, mistero di grazia, la cui prima sorgente è Dio. Egli per primo progetta, sceglie, chiama, riserva a sé, prende possesso, anche quando sembra che siamo noi a prendere l'iniziativa e diciamo: «Mi consacro». La nostra consacrazione è sempre una risposta alla consacrazione che Dio ha già operato in noi, poiché la sua grazia ci precede. Possiamo donarci «a Dio sommamente amato»⁴ in quanto egli per primo ci ha amati e ci vuole totalmente per sé. Anzi, soltanto nella potenza di questa grazia e della fedeltà di Dio, osiamo avventurarci in un impegno così intenso, tanto superiore alle nostre forze⁵.

¹ SpC 500 (*Regolamento FSMP* 1911).

² SpC 422 (*Regolamento FSMP* 1911).

³ VC 17.

⁴ LG 44.

⁵ R. Règramey, «Consacrazione religiosa», *Dizionario degli Istituti di Perfezione*, I, 1607-1613, particolarmente 1608s.

«L'esperienza di questo amore gratuito di Dio è a tal punto intima e forte che la persona avverte di dover rispondere con la dedizione incondizionata della sua vita, consacrando tutto, presente e futuro, nelle sue mani»⁶.

destinandoci ad altissima missione Dalla consacrazione promanano due polarità, entrambe essenziali all'unica realtà della vocazione con cui siamo chiamati:

- il compimento della missione;
- la carità di comunione con Dio.

Sono come due dimensioni della medesima realtà, di modo che se non c'è l'una, non è autentica neppure l'altra dimensione. La missione si specifica come missione apostolico-caritativa. Questa è talmente interna alla consacrazione, da doverla definire come *consacrazione apostolica*. Siamo consacrati con i voti religiosi; ma lo siamo *per* la missione. Nella chiamata di Dio sentiamo che c'è la prospettiva del servizio apostolico caritativo. Siamo sulla linea di san Paolo, che si sente chiamato e consacrato da Dio *per* il Vangelo: «Quando colui che mi scelse fin dal seno di mia madre e mi chiamò con la sua grazia, si compiacque di rivelare a me suo Figlio perché lo annunziassi in mezzo ai pagani»⁷. C'è una forza imperativa nella chiamata che ha ricevuto: «È un dovere per me: guai a me se non predicassi il Vangelo!»⁸. L'apostolato non è qualcosa di aggiunto alla sua dedizione a Dio, ma ne costituisce la ragione diretta e immediata: Dio lo ha consacrato a sé per il servizio apostolico. Analogicamente per noi: l'intenzionalità apostolica sta già dentro il tipo di chiamata che Dio ci rivolge, tanto che la nostra risposta per essere fedele dovrà esprimersi come carità e servizio di salvezza ai fratelli⁹.

⁶ VC 17.

⁷ Gal 1, 15s.

⁸ 1Cor 9, 16.

⁹ J. Aubry, *Identità della vita religiosa apostolica*, Roma 1982.

e a discorso intimo Viene indicata l'altra dimensione, quella principale, che tutto regge, tutto spiega e tutto anima: è il legame d'amore con Dio. Vi è nell'identità della nostra vocazione qualcosa di ancora più profondo dell'apostolato: è il sentirsi amati da Dio come da nessun altro. È questa consapevolezza di fede che ci fa ardere il cuore e che poi si sprigiona in forza di zelo e di carità. Nella consacrazione religiosa ciò che costituisce il fondo più intimo, il suo assoluto, è la coscienza del valore straordinario dell'amore con cui Dio ci ama.

Anche in questo aspetto, come in quello della missione apostolica, si riflette in noi ciò che vediamo realizzato in Gesù Cristo. A sua immagine noi siamo mandati: «Come il Padre ha mandato me, anch'io mando voi»¹⁰; «Come tu mi hai mandato nel mondo, anch'io li ho mandati nel mondo»¹¹; «Come il Padre ha amato me, così anch'io ho amato voi»¹²; «Come tu, Padre, sei in me e io in te, siano anch'essi in noi una cosa sola, perché il mondo creda che tu mi hai mandato»¹³.

In quel «Come» così insistentemente ripetuto risiede tutta la verità interna del nostro apostolato. Gesù ci situa lì, in un centro da cui possiamo capire tutta la nostra realtà. E questo centro è costituito, come per Gesù stesso, dall'amore del Padre. «In questa prospettiva il carisma di ogni istituto spingerà la persona consacrata ad essere tutta di Dio, a parlare con Dio o di Dio, come si dice di san Domenico, per gustare quanto sia buono il Signore (Sal 34, 9) in tutte le situazioni»¹⁴.

già consacrati ... nel Battesimo Il testo ci guida ulteriormente nell'esplorare il mistero della grazia di cui il Signore

¹⁰ Gv 20, 21.

¹¹ Gv 17, 18.

¹² Gv 15, 9.

¹³ Gv 17, 21.

¹⁴ VC 36.

ha voluto circondarci con la vocazione alla vita consacrata. «Veramente la vita consacrata è un mistero di straordinaria grandezza: riattiva e approfondisce, in un cristiano, il mistero di alleanza nell'amore che si è realizzato nel suo Battesimo tra lui e il Padre, per mezzo di Gesù, nello Spirito Santo. Carismaticamente chiamato ad una rinnovata intimità con questo Padre e al servizio completo del suo Regno, egli ha risposto di sì, consegnando la propria persona e affidando la propria vita, in una prospettiva che sbocca persino nell'eternità. Siamo qui al livello più profondo della vocazione della persona, al livello della sua vera identità, del suo 'nome' unico, del suo dialogo con l'insondabile mistero di Dio, del significato e dell'efficienza di tutta la sua vita, ma anche al livello del nuovo ruolo che egli riceve, anche ufficialmente, nella Chiesa, per contribuire in modo tipico alla realizzazione del suo grande compito di sacramento universale della salvezza»¹⁵.

«Nella tradizione della Chiesa la professione religiosa viene considerata come un singolare e fecondo approfondimento della consacrazione battesimale in quanto, per suo mezzo, l'intima unione con Cristo, già inaugurata col Battesimo, si sviluppa nel dono di una conformazione più compiutamente espressa e realizzata, attraverso la professione dei consigli evangelici»¹⁶.

egli ci introduce La vita consacrata si radica dunque, come dice il Concilio Vaticano II, sulla consacrazione battesimale: «Costituisce una speciale consacrazione che ha le sue profonde radici nella consacrazione battesimale e ne è un'espressione più perfetta»¹⁷. Si tratta di una vera consacrazione, che forma «nuovo e speciale titolo destinato al servizio e all'amore di Dio ... Già col Battesimo [il religioso] è morto al peccato e consacrato a Dio; ma

¹⁵ J. Aubry, *Identità della vita religiosa apostolica*, Roma 1982, 19.

¹⁶ VC 30.

¹⁷ PC 5.

per poter raccogliere in più grande abbondanza i frutti della grazia battesimale, con la professione dei consigli evangelici nella Chiesa intende liberarsi dagli impedimenti che potrebbero distoglierlo dal fervore della carità e dalla perfezione del culto divino, e si consacra più intimamente al servizio di Dio»¹⁸.

Ritorna di continuo nelle espressioni quel «più», che diventa il *proprium* distintivo della consacrazione religiosa: «più liberamente, «più fedelmente», «con maggior pienezza», «più copiosi frutti»¹⁹.

«Ma il Battesimo non comporta per se stesso la chiamata al celibato o alla verginità, la rinuncia al possesso dei beni, l'obbedienza ad un Superiore, nella forma propria dei consigli evangelici. Pertanto la professione di questi ultimi suppone un particolare dono di Dio non concesso a tutti, come Gesù stesso sottolinea per il caso del celibato volontario (Mt 19,10-12)»²⁰.

Il testo apre poi la direzione verso cui orientarsi nella ricerca di che cosa sia questo «più» della vita consacrata. Innanzitutto va notato che, se valgono gli avverbi e gli aggettivi, più ancora vale il sostantivo che li regge: qui il sostantivo è il Battesimo. I religiosi sono cristiani che vogliono vivere radicalmente tutto il loro Battesimo. Su questa base il testo indica tre contenuti privilegiati nel dono della nostra consacrazione religiosa confrontata con la consacrazione battesimale:

- è dono di «comprensione più profonda»;
- specificamente della «vita filiale»;
- della «comunione con Cristo».

comprensione più profonda Senza dubbio uno degli aspetti più qualificanti della vocazione religiosa è questa grazia di «comprensione». È dono di intelligenza, che poi

¹⁸ LG 44.

¹⁹ ET 4, 1, 7, 9, 22, 28, 49, 56.

²⁰ VC 30.

muoverà scelte di vita e di comportamento: «Non tutti possono capirlo, ma solo coloro ai quali è stato concesso»²¹. È perla e tesoro nascosti, che non tutti hanno capacità di scoprire²².

Parlando dei voti religiosi, il Fondatore li descrive come pratica delle Beatitudini evangeliche e aggiunge: «Ma quanti sono coloro che intendono i sublimi insegnamenti? Il Signore ha dato a voi la grazia di ben intendere»²³.

della vita filiale Il punto specifico verso cui ci porta il dono di comprensione è la grandezza della vita filiale ricevuta nel Battesimo. A motivo di una speciale illuminazione vocazionale infusa da Dio, la fede aumenta la capacità di entrare in risonanza con il disegno d'amore di Dio che vuole estendere a ciascuno di noi la relazione filiale realizzata in Gesù²⁴, «affinché egli sia il primogenito tra molti fratelli»²⁵.

Vita filiale, cioè essere solidali con Cristo, in situazione di partecipazione con il mistero del vero Figlio, poterci rivolgere a Dio con la stessa preghiera del suo Unigenito e chiamarlo: «*Abbà, Padre!*»²⁶. Credere e capire un po' di più questa rivelazione, in cui si raccoglie tutto il Vangelo, può ben suscitare entusiasmo, brama e decisione di farne il centro della propria esistenza. Del resto in che consiste il lavoro di Dio nel mondo se non di cercare i suoi figli perduti?

Si aggiunga che nel carisma guanelliano la coscienza di essere figli riceve un tocco di stupore che nel Fondatore si intensificava fino a trasformarsi in esperienza interiore fortissima, radice del suo eroismo di carità: «Chiama di cuore: *Abbà, Padre, o Padre!*, e vedrai»²⁷. E alla sua scuola

²¹ Mt 19, 11.

²² Mt 13, 44-46.

²³ SpC 500 (*Regolamento FSMP* 1911).

²⁴ 1Cor 1, 9.

²⁵ Rm 8, 29.

²⁶ Rm 8, 15.

²⁷ SpC 907 (*Il fondamento* 1885).

la beata suor Chiara Bosatta si confortava nelle tremende prove che attraversava: «Iddio è così buono. È il nostro papà di famiglia»²⁸.

«Ogni carisma ha infatti, alla sua origine, un triplice orientamento: verso il Padre, innanzitutto, nel desiderio di ricercarne filialmente la volontà attraverso un processo di conversione continua, in cui l'obbedienza è fonte di vera libertà, la castità esprime la tensione di un cuore insoddisfatto di ogni amore finito, la povertà alimenta quella fame e sete di giustizia che Dio ha promesso di saziare (Mt 5, 6)»²⁹.

più intensa comunione con Cristo Sia nel Battesimo, sia nella consacrazione religiosa, mediante il dono dello Spirito Santo la nostra vita entra nella vita di Gesù, si immerge nel suo mistero pasquale di morte e di risurrezione³⁰. Lo Spirito che riceviamo è infatti Spirito di Gesù³¹. Il dinamismo battesimale e quello della vita consacrata sono entrambi un divenire crescente di comunione con Cristo: si diventa membra del suo Corpo³², si entra a partecipare della sua linfa³³, della sua vita³⁴, dei suoi meriti e della sua gloria³⁵, è trasformazione in creatura nuova, spogliandosi dell'uomo vecchio per rivestire l'uomo nuovo³⁶, ad immagine di Cristo³⁷.

Il nostro Fondatore richiama in modo esplicito questo sfondo battesimale e cristologico della vita religiosa: «Nel Battesimo uno diventa figlio di Dio; nella professione religiosa uno diventa amico di Gesù Cristo»³⁸. «La professione

²⁸ L. Guanella, *Dono di giovinezza. Vita di Chiara Bosatta*, Roma 2009, 50.

²⁹ VC 36.

³⁰ Rm 6, 3s.8; 1Cor 2, 12.

³¹ Rm 8, 9.14s; Gal 3, 26s; 4, 6; 1Cor 12, 13; Tt 3, 5s.

³² 1Cor 12, 13; Ef 5, 26; At 2, 38-41.

³³ Gv 15, 1s.

³⁴ Gal 2, 20; Fil 1, 21.

³⁵ Ef 2, 51.

³⁶ Rm 6, 6; 2Cor 3, 3; Ef 4, 24.

³⁷ Rm 8, 29; Fil 3, 21; 1Cor 15, 49.

³⁸ SpC 1275 (*Regolamento SdC* 1910).

religiosa spiega san Tommaso che è come un secondo Battesimo, perché in essa il cristiano sveste tutto ciò che è di mondo per concludere con san Paolo: *Mihi vivere Christus est et mori lucrum* (Fil 1, 21)»³⁹; «Il carattere dell'istituto dei Servi della Carità è di conformarsi agli esempi di virtù e di zelo del divin Salvatore; di conformarvisi per quanto si può con lo studio della vita dello stesso divin Salvatore e dei suoi esempi santi»⁴⁰.

«I carismi di vita consacrata implicano anche un orientamento verso il Figlio, col quale inducono a coltivare una comunione di vita intima e lieta, alla scuola del suo servizio generoso di Dio e dei fratelli»⁴¹; «[I consigli evangelici] sono una specifica accoglienza del mistero di Cristo, vissuta all'interno della Chiesa ... Nella vita consacrata, dunque, non si tratta solo di seguire Cristo con tutto il cuore ... ma di vivere ed esprimere ciò con l'adesione «conformativa» a Cristo dell'intera esistenza, in una tensione totalizzante che anticipa, nella misura possibile nel tempo e secondo i vari carismi, la perfezione escatologica»⁴².

viviamo in Cristo

40 Per rispondere a tanta benignità viviamo uniti al Signore con il più grande amore, secondo la sua Parola:

«Rimanete in me, come tralci nella vite»¹.

Facciamo nostri non solo i suoi comandi, ma anche i suoi pensieri ed esempi,

³⁹ SpC 1175 (*Regolamento SdC* 1905).

⁴⁰ SpC 1109 (*Regolamento SdC* 1905).

⁴¹ VC 36.

⁴² VC 16.

¹ Gv 15, 1-11.

volendo in tutto conformarci a lui²,
servitore del Padre e degli uomini fino alla morte.

Con la professione religiosa decidiamo di seguirlo
nel genere di vita vergine, povera e obbediente
che egli scelse per sé
e che la vergine Madre sua abbracciò³.

Pur consapevoli di rinunciare a beni
molto apprezzabili, compiamo questa scelta
con serenità e gioia, fiduciosi nella sua grazia⁴.

COMMENTO

Era logico che i dinamismi espressi nell'articolo precedente come chiamata di Dio sfociassero nella nostra risposta di persone che hanno ascoltato e hanno compreso la proposta del Signore. Nel testo la risposta sgorga da questa percezione dell'amore di Dio quale origine di tutto, per cui la sequela si definisce essenzialmente come dedizione amorosa nella fede.

L'articolo traccia l'itinerario cristocentrico della nostra vita consacrata:

– Il nocciolo più intimo della sequela ed anche la meta più alta proposta da Gesù ai discepoli è vivere in lui, rimanendo nel suo amore.

– Per arrivare a tanto (la via), ma anche come conseguenza della 'vita in Cristo', ci facciamo suoi imitatori, ci conformiamo alla sua parola, ai suoi pensieri, ai suoi esempi.

– Particolarmente scegliamo di vivere come lui, seguendolo anche nella sua forma di vita casta, povera, obbediente.

² Rm 8, 17.29; SpC 1253, 1305 (*Regolamento SdC* 1910).

³ LG 46.

⁴ ET 7, 55; SpC 796 (*Vieni meco per le suore missionarie...* 1913).

– A sostenere queste scelte così impegnative c'è la coscienza dell'efficacia apostolica: tutto si compie per Cristo, dunque, per lui e il suo Regno.

DOCUMENTAZIONE

Per rispondere a tanta benignità Scriveva il Fondatore: «Essere chiamato a seguire i consigli evangelici è grazia di Dio singolare»¹; «Studiamoci a ben penetrare la grazia e la virtù dei voti religiosi, con i quali ci siamo in modo speciale consacrati al divino servizio»²; «Se poi già ti ha chiamato a seguirlo in essi [i consigli evangelici], allora non ti rimane che dire: Grazie, o Signore, che mi avete chiamato, e pregarlo che tu non guardi mai più né a destra né a sinistra delle vie del mondo, ma solamente che attenda a proseguire il tuo sentiero fino a vista del paradiso»³; «I membri della Piccola Casa della divina Provvidenza devono riflettere che il Signore buono ha preso a sostenerli ed a pascerli e però devono corrispondere alla bontà di Dio con un proposito fermo di buona volontà»⁴.

«È proprio da questa speciale grazia di intimità che scaturisce, nella vita consacrata, la possibilità e l'esigenza del dono totale di sé nella professione dei consigli evangelici. Questi, prima e più che una rinuncia, sono una specifica accoglienza del mistero di Cristo, vissuta all'interno della Chiesa»⁵.

viviamo uniti al Signore con il più grande amore È formulato così il principio che ispira l'intera esperienza della vita religiosa: lasciarsi prendere dall'amore di Dio profes-

¹ SpC 1267 (*Regolamento SdC* 1910).

² SpC 1381 (*Lettere circolari SdC* 20/10/1910).

³ SAL 932 (*Nel mese dei fiori* 1884).

⁴ SpC 17 (*Massime di spirito...* 1888-89).

⁵ VC 16.

sandolo «con tutto il cuore»⁶, con tutta la vita, a tempo pieno, secondo le esigenze evangeliche del discepolato. Gesù non richiede ai discepoli di essere uomini superiori, particolarmente colti o abili. Ma chiede attaccamento personale a lui, per quante rotture ciò possa comportare⁷. «Ma ad alcuni – le persone di vita consacrata, appunto – egli chiede un coinvolgimento totale, che comporta l’abbandono di ogni cosa (Mt 19, 27), per vivere in intimità con lui e seguirlo dovunque egli vada (Ap 14, 4)»⁸.

«Ma un’altra catena cento volte più preziosa delle altre due, una catena d’oro stringe alla congregazione le Figlie di santa Maria. La conoscete? Nei suoi anelli sono intrecciati i voti religiosi. Teneteli cari i vostri voti ed amateli come mezzi dativi dal Signore per salire fino a lui. Questi mezzi sono potenti e però il leone infernale fa di tutto per distruggerli. Anzi egli spia attentamente, se mai apriste anche per poco il cuore alle sue lusinghe, per irrompere in esso e, stritolate le tre catene che vi stringono dentro la fortezza del cuore dello sposo, farvi sue. State in guardia, amate la vostra catena d’oro, perché essa parte dalla terra ma va fino in cielo»⁹; «Incoraggiati così i confratelli da sentimenti superiori di fede e di carità, allora si disporranno per essere stretti dalle auree catene dei tre voti semplici della povertà, della castità, dell’obbedienza, voti che costituiscono una fortezza impenetrabile agli assalti nemici e sono il più caro segno di una speciale benevolenza di Dio»¹⁰; «Voi avete scelto il Signore per vostra porzione»¹¹.

Facciamo nostri Presi da questa volontà di unione profonda con Cristo, sentiamo di dover tradurre nel concreto della

⁶ Dt 6, 5.

⁷ Mt 8, 19s.

⁸ VC 18.

⁹ SpC 661 (*Regolamento FSMP* 1911).

¹⁰ SpC 946 (*Costituzioni FSC* 1899).

¹¹ SpC 574 (*Regolamento FSMP* 1911); SpC 1351 (*Regolamento SdC* 1910).

vita la nostra effettiva unità con la sua esistenza. Essa si svolge sul paradigma con cui Gesù vive la sua fedeltà al Padre, con la ricerca filiale della sua volontà, con l'obbedienza più assoluta, spinta al di là di ogni limite umano, oltre la morte.

Così noi con Cristo osiamo promettere, nella fede, un'obbedienza sincera e totale, da amici, anzi da figli, e non in termini servili, affidati sempre alla forza della sua grazia. «In questo senso il divin Salvatore disse ai suoi Apostoli e per essi ai suoi sacerdoti, eredi dello zelo apostolico: Voi siete i miei amici, perché quello che io aveva a dirvi di più prezioso e di più segreto ve l'ho detto e vi porto aiuto e vi concedo continuamente la grazia di eseguire non solo i miei precetti ma anche i miei consigli perché voi siate una mente ed un cuor solo come sono io ed il mio Padre celeste. Questo costituisce lo spirito che dev'essere tutto proprio delle persone che dirigono l'istituto»¹².

«La sua aspirazione [del consacrato] è di immedesimarsi con lui, assumendone i sentimenti e la forma di vita. Questo lasciare tutto e seguire il Signore (Lc 18, 28) costituisce un programma valido per tutte le persone chiamate e per tutti i tempi»¹³.

volendo in tutto conformarci a lui Non si tratta di un'imitazione nel senso di 'copiare' o 'riprodurre' la vita di Gesù nei suoi gesti, nei suoi eventi; non è possibile, poiché c'è un abisso di differenza tra noi e la sua persona! La nostra sequela imitativa, ampiamente fondata nella Parola di Dio per assumerla come linea essenziale del nostro essere cristiano e religioso, implica qualcosa di più profondo. Si tratta di conformità con Cristo non tanto procurata da imitazione, quanto da comunione di vita, da medesimo principio vitale: frutti uguali perché prodotti da uguale linfa e da medesimo ceppo.

¹² SpC 1253-1254 (*Regolamento SdC* 1910).

¹³ VC 18.

La vera imitazione, cui punta la vita consacrata, si ha quando essa parte da dentro, da quella unità che si stabilisce tra Gesù e i suoi discepoli, da quell'intimità per cui egli dimora in noi come principio interno: «Non vivo più io, ma Cristo vive in me»¹⁴. Se si produce dentro il nostro essere questa 'metamorfosi' per cui diventiamo «conformi all'immagine del suo Figlio»¹⁵, conformi alla sua *filialità*¹⁶, allora si comprende bene che 'imitare' non significa riprodurre il modello Gesù, bensì partecipare alla 'forma' di lui con relazione ontologica e vitale. Allora ha senso dire: «comportarsi come lui si è comportato»¹⁷, «fare come ha fatto lui»¹⁸, «avere gli stessi sentimenti di lui»¹⁹, «perdonare come lui ha perdonato», «amare come lui ha amato»²⁰.

«I consigli evangelici, con i quali Cristo invita alcuni a condividere la sua esperienza di vergine, povero e obbediente, richiedono e manifestano, in chi li accoglie, il desiderio esplicito di totale conformazione a lui ... Veramente la vita consacrata costituisce memoria vivente del modo di esistere e di agire di Gesù come Verbo incarnato di fronte al Padre e di fronte ai fratelli. Essa è vivente tradizione della vita e del messaggio del Salvatore»²¹.

servitore del Padre e degli uomini Rivestire l'immagine di Gesù servo obbediente e salvatore dei fratelli, essere come lui e far vivere in noi la sua vita di misericordia e seguirlo nel dare la nostra vita per i fratelli, come egli l'ha data per noi²², per noi guanelliani costituisce motivo di incessante impegno della sequela.

¹⁴ Gal 2, 20.

¹⁵ Rm 8, 29.

¹⁶ Gv 1, 12.

¹⁷ 1Gv 2, 6.

¹⁸ Gv 13, 15.

¹⁹ Fil 2, 5.

²⁰ Gv 13, 34; 15, 12; Ef 5, 2.

²¹ VC 18, 22.

²² 1 Gv 3, 16.

Suggerisce a proposito il Fondatore: «Ricordatevi di quanto avete promesso e procurate di essere sempre un esemplare di perfezione a tutte le vostre sorelle nell'osservanza della Regola che avete ora professato; e per ricordarvi sempre meglio di questa promessa vi metterete e porterete al collo questo crocifisso Signore, al cui servizio adesso intendete di consacrare l'intera vostra vita»²³; «[Il religioso] deve camminare come gigante nella via della perfezione, finché giunga al vertice del Calvario per morire martire con il Re dei martiri»²⁴; «Io pure, chiamata con la vocazione religiosa a seguire Gesù in castità, povertà ed obbedienza, metterò sotto i piedi ogni rispetto umano, vincerò la concupiscenza, spregherò le insidie diaboliche e camminerò sulla via percorsa dal mio caro Gesù dalla culla fino alla morte di croce»²⁵.

«I consacrati confessano che Gesù è il modello in cui ogni virtù raggiunge la perfezione. La sua forma di vita casta, povera e obbediente, appare infatti il modo più radicale di vivere il Vangelo su questa terra, un modo – si può dire – divino, perché abbracciato da lui, uomo-Dio, quale espressione della sua relazione di Figlio unigenito col Padre e con lo Spirito Santo»²⁶.

Con la professione religiosa La nostra *sequela Christi* deriva dalla scelta di vita che Gesù ha voluto per sé, per Maria sua madre, il discepolo Giovanni, l'apostolo Paolo.

Rendiamo visibile la nostra ubbidienza, motivata dalla fede, non solo come esperienza spirituale ma anche comportamentale. Per mezzo del celibato e del voto di povertà vogliamo infatti esprimere che siamo totalmente a disposizione di Dio, corpo compreso, e che tutte le nostre speranze sono in lui, come a lui appartiene ormai tutto il nostro

²³ SpC 159 (*Norme principali per un regolamento interno...* 1894).

²⁴ SpC 1275 (*Regolamento SdC* 1910).

²⁵ SpC 756 (*Regolamento FSMP* 1911).

²⁶ VC 18.

mondo personale per servire lui e i fratelli. Siamo in consonanza con quanto diceva il Fondatore: «Seguire i consigli evangelici di perfezione vuol dire studiarli d'imitare la vita santissima di Gesù Cristo, della beata Vergine, degli apostoli e di quanti con la pratica dei voti di povertà, castità ed obbedienza si sono meritata l'aureola dei santi»²⁷.

«Maria è colei che, fin dalla sua concezione immacolata, più perfettamente riflette la divina bellezza. *Tutta bella* è il titolo con cui la Chiesa la invoca ... Maria, in effetti, è esempio sublime di perfetta consacrazione, nella piena appartenenza e totale dedizione a Dio»²⁸.

Pur consapevoli di rinunciare La comunione di vita con Gesù implica seguirlo nel suo cammino di distacco, nella sua libertà per compiere la missione, nella sua passione: l'immagine cui tendiamo a conformarci è l'immagine del Crocifisso oltre che quella del Trasfigurato e del Risorto. «Se qualcuno vuol venire dietro a me, rinneghi se stesso prenda la sua croce e mi segua. Chi vorrà salvare la propria vita, la perderà, ma chi perderà la propria vita per me, la salverà»²⁹.

«Tale cammino di liberazione che conduce alla piena comunione e alla libertà dei figli di Dio chiede però il coraggio della rinuncia a se stessi nell'accettazione e accoglienza dell'altro con i suoi limiti, a partire dall'autorità»³⁰.

compiamo questa scelta con serenità e gioia «Voi, che avete lasciato patria e parenti e tutto avete lasciato per seguire Gesù Cristo – ripeteva con entusiasmo il Fondatore alle prime suore missionarie – voi riceverete cento volte di più e avrete in dono massimo la vita eterna»³¹.

Perciò la nostra è scelta di gioia: «[Il novizio] sbriga pure altri negozi che per caso tenesse ancora nel secolo

²⁷ SpC 340 (*Regola FSMP* 1902).

²⁸ VC 28.

²⁹ Lc 9, 23.

³⁰ VFC 23.

³¹ SpC 796 (*Vieni meco per le suore missionarie...* 1913).

e reputa sua gioia, quasi preludio del paradiso, potersi ascrivere solennemente in milite glorioso di Cristo nel servizio dello istituto, al quale fu chiamato dalla bontà del Signore»³².

«La gioia di appartenergli per sempre è un incomparabile frutto dello Spirito Santo, che voi avete già assaporato. Animati da questa gioia, che Cristo vi conserverà anche in mezzo alle prove, sappiate guardare con fiducia all'avvenire. Nella misura in cui si irradierà dalle vostre comunità, questa gioia sarà per tutti la prova che lo stato di vita da voi scelto, vi aiuta, attraverso la triplice rinuncia della vostra professione religiosa, a realizzare la massima espansione della vostra vita nel Cristo»³³; «L'amore appassionato per Gesù Cristo è una potente attrazione per gli altri giovani, che egli nella sua bontà chiama a seguirlo da vicino e per sempre. I nostri contemporanei vogliono vedere nelle persone consacrate la gioia che proviene dall'essere con il Signore»³⁴; «La gioia di vivere pur in mezzo alle difficoltà del cammino umano e spirituale e alle noie quotidiane, fa parte già del Regno. Questa gioia è frutto dello Spirito e abbraccia la semplicità dell'esistenza e il tessuto monotono del quotidiano. Una fraternità senza gioia è una fraternità che si spegne»³⁵.

professando i consigli evangelici

41 L'atto con cui mediante il ministero della Chiesa ci offriamo totalmente a Dio per il suo Regno, è la professione religiosa¹.

³² SpC 1176 (*Regolamento SdC* 1905).

³³ ET 55.

³⁴ VC 109.

³⁵ VFC 28.

¹ LG 45; PC 1, 5,11; c. 207, 573.

Con essa ci obblighiamo con voto pubblico a osservare integralmente i consigli evangelici di castità, povertà e di obbedienza secondo lo spirito e il diritto proprio dell'istituto².

In forza della professione veniamo consacrati a Dio e diventiamo membri della Congregazione³, verso la quale ci rendiamo pienamente disponibili, partecipi della sua grazia e della sua missione.

A sua volta l'istituto ci accoglie nella sua famiglia con la volontà di sostenerci nella via della perfezione, offrendoci una maggiore stabilità di vita, un'eccellente dottrina, la comunione fraterna e una libertà fortificata dall'obbedienza⁴.

Nel tradurre lo spirito del Vangelo nella vita teniamo conto anche dell'abito⁵: semplice e comune per i Fratelli e in armonia con le disposizioni delle Conferenze episcopali per i chierici.

COMMENTO

Come attuare concretamente questo programma così ardito di seguire Cristo lasciando tutto per lui e per il suo Vangelo? Un'intenzione, che impegna tutta la persona votandola per intero all'impresa del Regno di Dio, esige di esprimersi nel concreto mediante scelte personali forti e magari anche con gesti pubblici e ufficiali, come per ribadire le proprie opzioni interiori attraverso l'espressione esteriore. I voti nascono da questo bisogno insito in noi di esternare in modo forte, con atti simbolici e festivi, le nostre grandi decisioni di vita. Dice san Tommaso: «Non può

² LG 44; c. 598; 654; RD 9.

³ PC 5; c. 654; RD 7.

⁴ LG 43; c. 670.

⁵ c. 669.

l'uomo dare la sua vita a Dio tutta in una volta: la sua vita è successiva e in nessun istante esiste tutta intera; non può dunque donarla intera se non obbligandosi con il voto»¹. I voti realizzano il dono di tutta la vita, legandola a Dio con atto forte e definitivo della propria volontà, la quale è in definitiva la sorgente da cui si originano i vari e successivi atti che compongono così la storia personale.

Concretamente dunque realizziamo la sequela di Cristo professando i voti dei tre consigli evangelici di castità, povertà e obbedienza. E per indicare più chiaramente che cosa implica la professione dei consigli evangelici, il testo considera l'atto solenne in cui il candidato dichiara pubblicamente, davanti a testimoni, il suo impegno: emette la professione religiosa. In tre paragrafi espone gli aspetti più impegnativi anche dal punto di vista giuridico:

– Presenta gli 'attori' protagonisti che si danno parola di fedeltà o che sono coinvolti in questa specie di alleanza che prolunga in noi quella biblica.

– Evidenzia i contenuti e gli effetti propri dell'atto della professione, che impegnano la fedeltà del religioso.

– Espone quanto, in forza della professione stessa, diventa impegno anche da parte dell'Istituto in rapporto al religioso che accoglie.

DOCUMENTAZIONE

L'atto con cui L'articolo descrive gli aspetti determinanti che qualificano il particolare stato di vita inaugurato con la professione dei voti religiosi.

mediante il ministero della Chiesa Il candidato assume i tre consigli evangelici in modo pubblico, con pronunciamiento solenne e ufficiale, sotto una forma esteriore deter-

¹ *Summa Theologica*, II-II, 186, 6, ad 2.

minata, davanti alla Chiesa. Il vigente Codice di Diritto Canonico si esprime in questi termini: «Sono consacrati a Dio mediante il ministero della Chiesa»². Questo significa che i voti, come tutta la vocazione del religioso, hanno senso ecclesiale: sono un dono che lo Spirito fa per tutto il popolo di Dio attraverso colui che risponde: «Eccomi!» e accetta di vivere fedelmente il progetto religioso. Anzi, nella professione dei voti pubblici è l'intervento della Chiesa che propriamente consacra in modo ufficiale: «La Chiesa non solo erige con la sua sanzione la professione religiosa alla dignità dello stato canonico, ma con la sua azione liturgica la presenta pure come stato di consacrazione a Dio»³.

«Le attuali difficoltà, che non pochi istituti incontrano in alcune regioni del mondo, non devono indurre a sollevare dubbi sul fatto che la professione dei consigli evangelici sia parte integrante della vita della Chiesa, alla quale reca un prezioso impulso verso una sempre maggiore coerenza evangelica»⁴.

ci offriamo totalmente a Dio Sia il Codice di Diritto Canonico quanto il documento conciliare *Lumen Gentium* usano il verbo *consacrare* anche al passivo⁵. Il religioso mediante il ministero della Chiesa viene consacrato da Dio, ovviamente a condizione che egli accetti e perciò a sua volta si dedichi, si doni, si consacri a Dio⁶. Di modo che lo stesso verbo viene utilizzato per esprimere tanto *l'azione con cui Dio* sceglie, chiama, riserva a sé e consacra per i suoi disegni, quanto *la risposta umana* per cui la persona, a maturazione di un lungo tratto di cammino religioso, si dona integralmente a Dio.

Nell'unico atto si incontrano dunque due fedeltà: quella di Dio che si esprime nel ministero della Chiesa, e quella

² c. 654.

³ LG 45.

⁴ VC 3.

⁵ c. 654; LG 44.

⁶ PC 1, 5, 11.

dell'uomo che viene a professare l'oblazione della sua persona. L'anima di tutto è la carità. Però la professione, per questa confluenza di molteplici fedeltà, genera dei vincoli particolari che da quel momento in poi relazionano in modi certamente diversi il religioso, Dio, la Chiesa, l'istituto.

È interessante trovare nel Fondatore proprio questo significato della consacrazione espresso in bello equilibrio: «Filotea, tu sei consacrata in tanti sacramenti augustissimi. Non fosti già consacrata in quel giorno più solenne nel quale giurasti fedeltà perpetua a Dio, che ti eleggesti per tuo sposo? Quanta gioia fu in cuor tuo quel dì!»⁷.

«Particolare rilievo ha, nella vita consacrata, il significato sponsale, che rimanda all'esigenza della Chiesa di vivere nella dedizione piena ed esclusiva al suo sposo, dal quale riceve ogni bene»⁸.

è la professione La professione religiosa evoca il patto dell'Alleanza, che supera immensamente i soli termini giuridici del contratto, ma apre alla grande densità biblica del disegno di Dio impegnato nella fedeltà dell'alleanza. Sarebbe impoverire enormemente la professione religiosa se la si riguardasse prevalentemente con una concezione giuridica contrattualistica. È molto di più.

Con essa ci obblighiamo L'obbligatorietà non viene da nessun altro, neppure da Dio, che chiamando è pieno di rispetto: «Se vuoi essere perfetto...»⁹; «Se qualcuno vuole venire dietro a me...»¹⁰. Siamo noi stessi che, stupiti da quanto il Signore sta svolgendo nella nostra esistenza, fin dalle origini, comprendiamo di non poter fare niente di meglio che appartenere a Cristo, vivere e morire per lui¹¹.

⁷ SMC 891 (*Il fondamento* 1885).

⁸ VC 34.

⁹ Mt 19, 21.

¹⁰ Lc 9, 23.

¹¹ Rm 14, 7.

con voto pubblico Il testo riprende il Codice di Diritto Canonico che al posto della tradizionale formulazione che parla di «voti pubblici» di castità, povertà e obbedienza si esprime così: «Con la professione religiosa i membri assumono i tre consigli evangelici da osservarsi con voto pubblico, sono consacrati a Dio mediante il ministero della Chiesa e vengono incorporati all'istituto con i diritti e i doveri definiti dal diritto»¹².

a osservare integralmente Si nota una discreta ma interessante suggestione, quella di essere coerenti con le radici del nostro progetto, mantenendo viva nei voti l'intenzione della radicalità. Senza alibi, il religioso è invitato ad entrare nella testimonianza dei consigli evangelici «integralmente», senza mezze misure o riduzionismi. Vale la pena rischiare tutta la nostra vita sulla fedeltà al Vangelo di Gesù Cristo.

«I voti, con cui i consacrati si impegnano a vivere i consigli evangelici, conferiscono tutta la loro radicalità alla risposta d'amore. La verginità dilata il cuore sulla misura del cuore di Cristo e rende capaci di amare come lui ha amato. La povertà rende liberi dalla schiavitù delle cose e dei bisogni artificiali a cui spinge la società dei consumi, e fa riscoprire Cristo, l'unico tesoro per il quale valga la pena di vivere veramente. L'obbedienza pone la vita interamente nelle sue mani»¹³.

secondo lo spirito e il diritto Come per l'Alleanza il popolo di Dio ha avuto le tavole della Legge, così ogni istituto, per realizzare il carisma e la missione che gli sono propri, ha la sua Regola o le sue Costituzioni. Non si pronunciano i voti in astratto, bensì in una concreta congregazione, con la sua storia e il suo volto, le sue tradizioni e il suo lavoro. E siccome nei voti si compendia tutto il movimento spirituale della sequela di Cristo, bisogna che tutto il progetto

¹² c. 654.

¹³ RdC 24.

religioso sia vissuto secondo i testi normativi dell'istituto: «Tutti i membri devono non solo osservare integralmente e con fedeltà i consigli evangelici. Ma anche vivere secondo il diritto proprio dell'istituto, e in tal modo tendere alla perfezione del proprio stato»¹⁴.

«In questo contesto conviene ricordare la necessità di un costante riferimento alla Regola, perché nella Regola e nelle Costituzioni è racchiuso un itinerario di sequela, qualificato da uno specifico carisma autenticato dalla Chiesa»¹⁵.

In forza della professione Il testo passa ad analizzare le relazioni che per mezzo della professione religiosa si stabiliscono tra il religioso e l'istituto. La professione ha valore di patto bilaterale, ricco di realtà interiore e di mistero, ma è anche principio di reciproci diritti e doveri. Certamente si verifica un evento grande: per l'istituto è come quando in una famiglia avviene una nascita. Quello che conta è questa realtà di nascita, dunque di vitalità, di appartenenza; ma non va taciuto anche l'aspetto formale che scaturisce dalla professione, la quale come atto pubblico ha certamente carattere anche sociale e giuridico.

diventiamo membri della congregazione Il riferimento alla comunità della congregazione è centrale. Ci si impegna con Dio, ma in una storia da costruire con i fratelli. Il proposito di seguire Cristo si realizza nel cammino quotidiano compiuto insieme nella *koinonia* fraterna, in modo che la fedeltà a Dio sia rannodata alla fedeltà verso la comunità dei fratelli: non è esagerato affermare che quando si rompe l'una, rimane rotta anche l'altra.

partecipi della sua grazia Con l'incorporazione all'istituto, si diventa partecipi di ciò che fa vivere e operare tutta la congregazione. Due realtà costituiscono, in specie, la linfa vitale dell'istituto: la sua *grazia* e la *missione* affidatagli. In questi

¹⁴ c. 598.

¹⁵ RdC 24.

due elementi convergono tanto la ragion d'essere della congregazione, quanto il senso che la singola persona intende dare alla sua vita: è un medesimo progetto, che nasce da medesime istanze profonde dello spirito (grazia, carisma) e dallo stesso progetto apostolico (missione, per il Vangelo, per l'opera del Padre). La solidarietà nella grazia e nella missione dice anche l'entrare nelle fatiche che attualmente l'istituto sta compiendo per realizzare i propri compiti nella Chiesa e nel mondo; soprattutto dice di amare la congregazione.

Su questo punto il Fondatore scriveva nel suo primo testo per le congregazioni: «I membri della Piccola Casa della divina Provvidenza devono riflettere che il Signore buono li ha tolti a sostenere ed a pascere e però devono corrispondere alla bontà di Dio con un proposito fermo di buona volontà ... devono avere molta carità in pensare e volere sol quello che si sa essere di piacere a Dio ... devono con la mente pensare e provvedere a tutto ciò che può essere utile alla casa e non perdere all'infuori di ciò verun altro pensiero. E con gli affetti del cuore devono soprattutto amare l'opera che Dio ha posto nelle loro mani ... con il corpo si devono adoperare, finché fatica alcuna non si risparmi al buon andamento e al miglior progresso della Piccola Casa stessa»¹⁶.

A sua volta l'istituto ci accoglie Il paragrafo concentra la sua attenzione sull'istituto per indicarne il ruolo, il significato ed anche i doveri. Poiché chi fa i voti religiosi in una congregazione li fa in base a una chiamata particolare di Dio, il gruppo dei fratelli in forza della medesima volontà di Dio ha il dovere di riconoscerne la vocazione, di accettarlo come nuovo membro, di amarlo e quindi aiutarlo a divenire quello che Dio vuole.

con la volontà di sostenerci nella via della perfezione La nuova vita suscitata dalla Provvidenza viene consegnata all'accoglienza di coloro che già compongono la famiglia.

¹⁶ SpC 17, 22, 30 (*Massime di spirito...* 1888-89).

Una volta accolto e riconosciuto quale membro della famiglia, il religioso partecipa all'identità e alla missione dell'istituto, secondo il diritto proprio. La congregazione pone dunque le sue cure per far crescere, per sostenere nella fedeltà, per incoraggiare a generosità nella missione, mettendo a disposizione ciò che a sua volta ha ricevuto dal Signore. In particolare, secondo le indicazioni del Concilio, egli svolge il suo compito di sostegno, che è insieme *diaconia* (servizio) e *koinonìa* (comunione): «Le famiglie religiose forniscono ai loro membri gli aiuti di una maggiore stabilità nel modo di vivere, di una eccellente dottrina per il conseguimento della perfezione, della comunione fraterna nella milizia di Cristo, di una libertà corroborata dall'obbedienza, così che possono adempiere con sicurezza e custodire con fedeltà la loro professione religiosa, e progredire gioiosi nella via della carità»¹⁷.

B - Casti per il Regno

Nessuna creatura potrà mai separarci dall'amore di Dio, in Cristo Gesù, nostro Signore.

Rm 8, 38

Per insigne dono di Dio

42 Con il consiglio evangelico della castità diamo a Dio in maniera completa e incondizionata tutto il nostro essere: corpo, mente, cuore¹.

A questa scelta ci conduce una particolare grazia di conoscenza e attrattiva per il Regno inaugurato

¹⁷ LG 43.

¹ LG 42; ET 13; SpC 1189 (*Regolamento SdC* 1905).

da Gesù²: tale grazia, mentre ci sospinge a rinunciare al grande bene di formare una famiglia propria e a staccarci dalla nostra terra e parentela, ci fa partecipare al mistero grande di Cristo nato da una Vergine, vissuto vergine, interamente consacrato alle cose del Padre³.

La nostra esistenza non è per questo impoverita: Dio rende libero in modo speciale il nostro cuore e lo accende sempre più di carità verso di lui e verso tutti gli uomini, specialmente chi soffre, impegnandoci così a divenire nel mondo presente segni e testimoni della vita futura⁴.

COMMENTO

Già il titolo «Casti per il Regno» dice eloquentemente che il testo costituzionale passa ora alla descrizione dei singoli voti e precisamente a quella del voto di castità.

All'argomento ci accostiamo consapevoli dell'importanza che riveste. «Tra i consigli evangelici eccelle il prezioso dono della verginità», afferma il Concilio Vaticano II¹ che, pur considerando i tre voti altrettanti aspetti di uno stesso mistero, sembra restituire alla castità consacrata un certo primato.

Ne è segno tangibile il fatto che, in tutti i suoi testi, lo stesso Concilio, ritornando ad una tradizione molto antica, presenta i tre voti nell'ordine seguente: castità, povertà, obbedienza.

Se appena si riflette, del resto, la castità è il voto che con maggiore trasparenza manifesta la *totalità* della nostra consacrazione religiosa: con essa ciascuno di noi si impe-

² Mt 19, 11-13; PC 12.

³ Lc 1, 34; 2, 49.

⁴ 1Cor 7, 32s; LG 46.

¹ LG 42.

gna a conservarsi libero e «con cuore indiviso»² per amare Dio prima di tutto e sopra ogni cosa e in Dio tutti gli uomini con una efficacia tanto più piena quanto meno esistono altri vincoli che ci legano.

Dalla castità, la nostra consacrazione viene definita anche nel suo aspetto più tipico: per essa *imitiamo* Cristo che in tutta la sua vita vive nello stato di verginità, per essere a totale disposizione della proclamazione del Regno, in spirito di amore e di servizio. Si tratta, per lui come per noi, di una vita consegnata all'«unica cosa necessaria»³, la volontà di amore del Padre e il suo interesse per il bene delle creature.

Al voto di castità infine la nostra consacrazione attinge la caratteristica dell'apertura universale verso tutti gli uomini. Ci viene offerta la possibilità di spalancare le braccia senza mai chiuderle per abbracciare una sola persona. Proprio come la Chiesa, di cui la castità consacrata è segno privilegiato: doniamo amore puro e casto al ricco, al povero, a colui che è triste e solo, impegnati con patto d'amore per estendere a tutti il servizio di redenzione.

Su tali valori corre questo primo articolo che comprende tre paragrafi:

– sullo sfondo appena accennato nell'iniziativa di Dio, emerge il tema della *totalità* che definisce la nostra castità consacrata: essa è appartenenza esclusiva a Dio;

– il *motivo* che ci spinge a questa scelta: la presenza del Regno inaugurato da Gesù. Sotto l'urgenza della grazia i nostri occhi si aprono sulla novità che egli introduce nella storia e la nostra volontà decide con passione di votarsi completamente a proclamarla nella sua stessa scelta di vita: la verginità;

– le *conseguenze*: una più estesa comunione, che ci fa partecipi del mistero della Chiesa e manifesta la condizione di vita che Dio prepara ai suoi figli nel Regno futuro.

² LG 42.

³ Lc 10, 42.

Con il consiglio evangelico della castità Il testo inizia allo stesso modo dei testi conciliari sulla castità consacrata, affermandone l'origine divina, la gratuità e con ciò anche il valore insigne: «La castità abbracciata per il Regno dei cieli, quale viene professata dai Religiosi, deve essere apprezzata come insigne dono di grazia»⁴. Al Fondatore appare «come dono di paradiso»⁵, frutto della «misericordia del Signore»⁶.

«Si tratta infatti di un dono prezioso che il Padre concede ad alcuni ... incomprendibile a coloro, ai quali la luce del Verbo incarnato non abbia rivelato in che modo colui che avrà perduto la sua vita per lui, la ritroverà»⁷; «La risposta della vita consacrata sta innanzitutto nella pratica gioiosa della castità perfetta, quale testimonianza della potenza dell'amore di Dio nella fragilità della condizione umana ... Sì, in Cristo è possibile amare Dio con tutto il cuore, ponendolo al di sopra di ogni altro amore, e amare così, con la libertà di Dio, ogni creatura»⁸.

diamo a Dio ... tutto il nostro essere È la nostra risposta all'invito della grazia. Il testo ne descrive espressamente tutta la portata, ma ne lascia intravedere anche il grande valore. Rispondendo allo Spirito con la professione di castità consacrata, la persona si offre a Dio senza riserve e condizioni, coinvolgendo in questa sua dedizione tutti i livelli del suo esistere: corpo (livello psico-fisiologico), cuore (livello psico-sociale), spirito (livello razionale-spirituale). «La castità – scriveva giustamente il Fondatore – è tutta nella mente, nel cuore e nel corpo»⁹. Ne risulta che la castità

⁴ PC 12; LG 42; PO 16.

⁵ SpC 1281, 1283 (*Regolamento SdC* 1910).

⁶ SpC 514 (*Regolamento FSMP* 1911).

⁷ ET 15; SaC 22.

⁸ VC 88.

⁹ SpC 1189 (*Regolamento SdC* 1905).

consacrata, per ciascuno di noi, diventa un cammino con Dio, un 'discorso' con lui «faccia a faccia»¹⁰, perché come amore totalizzante, egli attira a sé tutto il nostro essere e la nostra esistenza, le nostre pulsazioni, anche le più profonde, quelle che vorremmo riservare a una creatura. Egli assorbe le nostre più nascoste e meravigliose capacità d'amare e in forma radicale domanda d'essere amato «con cuore indiviso»¹¹. «Riflettendo trovi che Dio ti abbia chiamata per esser creatura sua a principio della vita, sino al giorno che Dio si scopre innanzi a te»¹².

Presentata come appartenenza a Dio in forma totale ed eloquente, come un affidarsi nelle braccia dell'amore divino che quotidianamente crea, rinnova, affascina, la castità consacrata appare in tutto il suo significato positivo. Certamente comporta e include delle rinunce. Ma anzitutto è una realtà positiva, in seno alla quale la rinuncia è compresa e vissuta come conseguenza: è una forma intensamente cristiana di amare. Si abbraccia per poter amare meglio. Questa è la prospettiva fondamentale con la quale viene trattata.

«Grazie a questa testimonianza, viene offerto all'amore umano un sicuro riferimento, che la persona consacrata attinge dalla contemplazione dell'amore trinitario, rivelato in Cristo. Proprio perché immersa in questo mistero, essa si sente capace di un amore radicale e universale, che le dà la forza della padronanza di sé e della disciplina necessarie per non cadere nella schiavitù dei sensi e degli istinti. La castità consacrata appare così come esperienza di gioia e di libertà»¹³.

A questa scelta ci conduce una particolare grazia Dopo il riferimento alla dimensione carismatica della castità consacrata, l'analisi continua e si arricchisce dell'elemento cristo-

¹⁰ Es 33, 11.

¹¹ LG 42.

¹² SMC 893 (*Il fondamento* 1885).

¹³ VC 88.

logico. Il riferimento al Cristo storico e al Cristo della fede è indispensabile per qualificare cristianamente la castità.

E innanzitutto si evidenzia che è stato il grande annuncio del Regno, fatto da Gesù, che ci ha toccato e ci ha sedotto. Il Regno è una nuova presenza di Dio tra noi, inaugurata da Gesù¹⁴, a tutti e a ciascuno è fatto pressante invito ad accoglierla e a viverla¹⁵. Questa decisione non è frutto di semplice entusiasmo, ma nasce da una spassionata riflessione¹⁶, in obbedienza alla parola di Gesù¹⁷. Scoprendo la grande realtà del Regno, c'è chi rimane veramente sconvolto dalla gioia e rischia tutto perché ha trovato un tesoro ben superiore ad ogni altro¹⁸, fino al punto di abbandonare la famiglia¹⁹ e farsi eunuco per amore del Regno²⁰.

A leggerla bene, questa è stata anche la nostra storia: «Primo compito della vita consacrata è di rendere visibili le meraviglie che Dio opera nella fragile umanità delle persone chiamate. Più che con le parole, esse testimoniano tali meraviglie con il linguaggio eloquente di un'esistenza trasfigurata, capace di sorprendere il mondo. Allo stupore degli uomini esse rispondono con l'annuncio dei prodigi di grazia che il Signore compie in coloro che egli ama»²¹.

La nostra esistenza non è per questo impoverita Da sempre sono sorti sospetti sulla castità consacrata, ritenuta come deviazione alienante dell'istinto umano, e qui il nostro testo li tiene presenti pur senza accennarli esplicitamente. Poggiandosi su una forte corrente del pensiero scientifico contemporaneo e sul dato di fede, risponde che la scelta non svincola la nostra capacità di amare.

¹⁴ Lc 17, 20; Mt 12, 28.

¹⁵ Mt 5, 20; 7, 21; 12, 3.

¹⁶ Lc 14, 28-32.

¹⁷ Mt 7, 24-27.

¹⁸ Mt 13, 44-46.

¹⁹ Lc 18, 29-30.

²⁰ Mt 19, 3-12.

²¹ VC 20.

Se l'amore è l'esigenza fondamentale dell'uomo, è pur vero che essa può essere appagata in molti modi. «Non è detto che il matrimonio e la famiglia siano l'unica via per la maturazione integrale della persona umana»²², poiché anche «il celibato, elevando integralmente l'uomo, contribuisce effettivamente alla sua perfezione»²³. Esso infatti «rende libero in maniera speciale il cuore dell'uomo così da accenderlo sempre più verso Dio e verso tutti gli uomini»²⁴ ed è «segno di un amore senza riserve, stimolo di una carità aperta a tutti»²⁵.

«La scelta di questi consigli, infatti, lungi dal costituire un impoverimento di valori autenticamente umani, si propone piuttosto come una loro trasfigurazione. I consigli evangelici non vanno considerati come una negazione dei valori inerenti alla sessualità, al legittimo desiderio di disporre di beni materiali e di decidere autonomamente di sé ... È necessario che la vita consacrata presenti al mondo di oggi esempi di una castità vissuta da uomini e donne che dimostrano equilibrio, dominio di sé, intraprendenza, maturità psicologica e affettiva ... essa si sente capace di un amore radicale e universale»²⁶.

Dio rende libero Il Signore è generoso di doni con chi lo cerca e lo ama nella via del celibato consacrato.

Fecondità spirituale. Dio non ci farà mancare le gioie profonde dell'operaio che vive solo per il Regno, il quale, nonostante delusioni e sconfitte, si troverà attorniato da una famiglia spirituale²⁷. Il Fondatore ci ricorda che per la sua totale dedizione a Dio il religioso è reso «caro ai fratelli ... padre egli stesso di numerosa figliolanza spirituale»²⁸.

²² SaC 56.

²³ SaC 55.

²⁴ PC 12; LG 46; 1Cor 7, 32-35.

²⁵ SaC 24.

²⁶ VC 87-88.

²⁷ SaC 30.

²⁸ SpC 1276 (*Regolamento SdC* 1910).

Avviene per noi quello che Dio opera nella Chiesa: egli genera i suoi figli «non da sangue né da volere di carne»²⁹, ma dalla «vergine e soprannaturale fecondità»³⁰ del connubio tra Cristo e la Chiesa stessa.

Comunione più intima con chi soffre. Paolo VI constatava con ammirato stupore che il dono del celibato consacrato «così alimenta d'amore lo spirito ... da fare della sua verginità una inesauribile contemplazione ... capace, come nessun altro amore, di effondersi nel dono, nel servizio, nel sacrificio di sé per fratelli ignoti, e bisognosi appunto d'un ministero di carità che imiti, e, per quanto possibile, eguagli, quello di Cristo per gli uomini»³¹. È la dimensione apostolica della castità.

Testimonianza del Regno futuro. Dio fa della presenza del celibe un anticipo di ciò che sarà nel mondo nuovo la nostra comunione con Dio e tra noi³². «La castità consacrata appare così come esperienza di gioia e di libertà. Illuminata dalla fede nel Signore risorto e dall'attesa dei cieli nuovi e della terra nuova (Ap 21, 1), essa offre preziosi stimoli anche per l'educazione alla castità doverosa in altri stati di vita»³³.

viviamo il celibato nella carità

43 «Dovete essere casti a tutta prova!»¹: così il Fondatore ci sollecita a vivere il celibato evangelico perché solo aderendo al Signore con cuore indiviso potremo prenderci pienamente cura dei poveri.

²⁹ Gv 1, 13.

³⁰ SaC 26; LG 42-43.

³¹ Paolo VI, Omelia nella basilica di San Pietro, 2/2/1975 (*Insegnamenti*, XIII, 110).

³² PC 12.

³³ VC 88.

¹ SpC 1153 (*Regolamento SdC* 1905).

Affidati più alla generosità di Dio
che alle nostre forze², ci impegniamo a realizzare
una castità matura, equilibrata,
serenamente incarnata nella nostra umana realtà,
capace di farsi dono continuo di amore e di servizio.

«Come il sole che illumina e riscalda ogni cosa
senza che nel suo splendore riceva macchia qualsiasi»³
custodiamo il nostro voto con un contegno
che esprime inviolabile appartenenza a Cristo:
e questo con semplicità e naturalezza⁴.

COMMENTO

L'articolo precedente sottolineava i valori inerenti a ogni castità consacrata. Venendo ora a descriverne la pratica, il testo fa riferimento esplicito a contenuti guanelliani, di cui evidenzia principalmente due aspetti: la notevole importanza attribuita dal Fondatore alla castità in vista dei nostri compiti di carità e, di conseguenza, la necessità di giungere, con sforzo coraggioso e perseverante, a una castità limpida e matura.

L'articolo si compone di quattro paragrafi.

– Il primo esprime la volontà e la convinzione di don Guanella sulla castità: egli la inserisce tra le caratteristiche della congregazione.

– Il secondo esorta, proprio per la sua preziosità, a coltivarla con predilezione e attenzione, data la nostra debolezza e fragilità.

– Il terzo invita a realizzare, confidando nella generosità di Dio, quella maturità psicologica e affettiva, propria

² PC 12; PO 16; SpC 1189 (*Regolamento SdC 1905*); SpC 522 (*Regolamento FSMP 1911*).

³ SpC 1281 (*Regolamento SdC 1910*); Fil 2,15s.

⁴ SpC 83 (*Breve statuto delle Figlie del Sacro Cuore... 1893*).

di chi deve affrontare un compito apostolico così molteplice e impegnativo come il nostro.

– Il quarto richiama alcuni caratteri con cui vivere la castità: modestia, senso di appartenenza a Cristo, semplicità, naturalezza.

DOCUMENTAZIONE

«Dovete essere casti a tutta prova» La castità ha per noi un'importanza propria. Lo si ricava dalla forza con cui il Fondatore negli scritti per le congregazioni tratta l'argomento e chiede di vivere la castità. «La pratica abituale della virtù di castità è condizione assoluta per attendere alla vita religiosa»¹; «Il cristiano casto ... dev'essere puro e terso come specchio che rifletta la santità di Dio»²; «Bisogna che i pensieri della mente siano casti sempre, che puri siano gli affetti del cuore, che mondi sieno ... i sensi del corpo»³; «Si prega il Signore che non sol caste, ma vergini siano almeno il maggior numero delle figlie che il Signore chiama nella famiglia delle Crocine. Ma almeno devono essere caste a tutta prova»⁴.

perché solo aderendo al Signore con cuore indiviso Castità «a tutta prova»: l'importanza che don Guanella annette alla castità proviene dal suo stretto legame con il nostro servizio apostolico. Essa è necessaria per il nostro stare tra i poveri. Non la pratichiamo innanzitutto in senso negativo, per evitare debolezze e cadute (anche se questo aspetto è reale), ma in senso positivo, per essere capaci, senza altre distrazioni, di una presenza piena e amorosa alla vita, alle sofferenze, alle gioie e alle speranze di coloro cui Dio ci manda.

¹ SpC 917 (*Statuto FSC* 1898).

² SpC 1280-1281 (*Regolamento SdC* 1910).

³ SpC 948 (*Costituzioni FSC* 1899).

⁴ SpC 85 (*Breve statuto delle Figlie del Sacro Cuore...* 1893).

La nostra castità insomma non è una virtù di ripiegamento o di paura, ma di irradiazione. E ciò da due punti di vista. Quello del carisma, innanzitutto: dobbiamo essere per i nostri destinatari 'cuore di carità' cioè segni e portatori dell'amore di Dio ai poveri. Come poter assolvere questo compito, senza avere «a somiglianza del Cuore adorabile di Gesù Cristo ... un cuore d'oro, puro, fervido di carità, come il sole che illumina e riscalda»⁵? Nella castità troviamo un aiuto efficace: essa alimenta continuamente in noi la forza e la delicatezza dell'amore.

«Nella dimensione comunitaria la castità consacrata, che implica anche una gran purezza di mente, di cuore e di corpo, esprime una grande libertà per amare Dio e tutto ciò che è suo, con amore indiviso e perciò una totale disponibilità di amare e servire tutti gli uomini rendendo presente l'amore di Cristo»⁶.

Vi è poi la prospettiva della missione da compiere in mezzo ai poveri: la missione ci fa entrare in rapporto personale con loro, perché si devono sentire a casa propria, devono gustare la gioia di una famiglia ritrovata, di quella «larga famiglia» suscitata dal Signore, come si esprime l'Art. 5. Si tratta dunque di circondarli di affetto vero e profondo, di ricusare ogni forma di dominio sui loro cuori, di non lasciarsi invischiare da un amore captativo o possessivo, con pericolo per noi e per loro. La castità favorisce questa paternità feconda, ci mette a loro servizio con l'atteggiamento più autentico di chi ama e quindi desidera in tutto e sempre il bene dell'altro. Lo ricorda molto bene il Fondatore: «Il modo di giovare alle anime del prossimo è il seguente. Anzitutto bisogna che il cuore, per quanto si può col divino aiuto, sia pieno di zelo e della carità di Gesù Cristo»⁷.

⁵ SpC 1281 (*Regolamento SdC* 1910).

⁶ VFC 44.

⁷ SpC 23 (*Massime di spirito...* 1888-89).

realizzare una castità matura Questo paragrafo descrive la meta verso cui ogni Servo della Carità deve spingere la pratica della castità. Deve conseguire una maturità affettiva e psicologica, capace di accettare serenamente aspetti e livelli della propria personalità e di convogliare il proprio bisogno di amare sulla comunione e sulla missione da compiere.

Il paragrafo non fa che trarre la conseguenza di quanto esposto all'inizio di questo articolo, sulla «castità a tutta prova». Per chi deve affrontare un compito apostolico così molteplice e impegnativo come il nostro, la castità deve farsi «matura». Tuttavia non è aliena dal paragrafo l'idea dell'importanza della sessualità per lo sviluppo della persona: non va repressa, ma integrata in quel movimento così connaturale nell'uomo, che lo rende fundamentalmente predisposto ad uscire da se stesso per rivolgersi non solo verso gli altri suoi simili, ma anche verso la dimensione divina.

Il Fondatore traduce e descrive tutte queste esigenze, avvertendo soprattutto che la maturità in questo campo sa evitare due estremi: la freddezza e la sensibilità imprudente. «Non per altro devono mostrarsi chiuse e impacciate trattando con chicchessia. Tengano alto il capo, modesti gli occhi, disinvolta la persona e dovendo accostare uomini o donne, sani o ammalati, operino con retta intenzione e non temano. In questo limite cerchino di piacere a tutti per fare a tutti un po' di bene in Gesù Cristo. Nei ricoveri dovendo usare uffici di carità a giovanetti ovvero ad adulti, usino certa spigliatezza che le faccia sollecite nel disbrigo degli uffici stessi e sappiano ispirare di se stesse affetto rispettoso come sorelle e fratelli che non hanno altro di mira che di salvare l'anima e dare gloria al Signore»⁸.

«È necessario che la vita consacrata presenti al mondo di oggi esempi di una castità vissuta da uomini e donne che

⁸ SpC 85-86 (*Breve statuto delle Figlie del Sacro Cuore...* 1893).

dimostrano equilibrio, dominio di sé, intraprendenza, maturità psicologica e affettiva»⁹; «Questo amore non egoistico né esclusivo, non possessivo né schiavo della passione, ma universale e disinteressato, libero e liberante, tanto necessario per la missione, viene coltivato e cresce attraverso la vita fraterna»¹⁰.

sostenuti dalla grazia

44 Solo una grande amicizia con Cristo
può sostenere il nostro sforzo

di vivere generosamente la castità¹

e colmare il vuoto della rinuncia a un amore umano.

Coltiviamo dunque un'unione sempre più profonda
e personale con lui², che nella preghiera
mantiene viva in noi la stima del dono ricevuto,
nel sacramento della Penitenza che ci guarisce e ci purifica,
nell'Eucaristia alimenta la carità
necessaria per un celibato autentico e benefico.

Una tenace e vera devozione alla Vergine Maria
ci educa ad approfondire l'intimità con il Signore
e a gustare la gioia della fedeltà³.

COMMENTO

L'articolo indica i mezzi più idonei a mantenere viva la castità. La precedenza è data alla preghiera, intesa nella sua

⁹ VC 88.

¹⁰ VFC 44.

¹ SaC 73s.

² Gv 15, 4.9; 2Cor 4, 7.

³ MC 26.57; SpC 501 (*Regolamento FSMP 1911*).

accezione più ampia di amore-amicizia personale con Cristo e di impiego costante di tutte quelle mediazioni soprannaturali che ne alimentano l'impegno quotidiano di fedeltà.

L'argomento viene svolto in tre paragrafi.

– Chi ha scelto di essere tutto di Cristo troverà innanzitutto nell'intimità con lui e nella sua grazia la forza per vivere intensamente il dono ricevuto della castità consacrata.

– Viene dato rilievo particolare alle sorgenti dove questa intimità si rinnova e si accresce continuamente: la Parola di Dio pregata, il sacramento della Penitenza, l'Eucaristia.

– Il ruolo efficace della devozione alla Vergine, che è insieme guida di amore a Cristo e di fedeltà gioiosa.

DOCUMENTAZIONE

Solo una grande amicizia con Cristo L'attenzione di questo primo paragrafo è concentrata sull'esperienza di amore-amicizia con Cristo, considerata come la condizione indispensabile per custodire e accrescere il tesoro dell'amore casto e verginale. Tutta la tradizione della vita religiosa si esprime in questo senso. Per i grandi maestri del Medioevo, la castità consacrata ha origine in un proposito d'amore, è nello spirito dell'innamoramento. La rinuncia per libera scelta ad un amore umano può essere accettata da Dio e prodursi a beneficio di una crescita nell'amore poiché Cristo colma il vuoto che è stato lasciato, mentre il consacrato pone, in modo fermo e diretto, tutta la fiducia nella sua grazia. Senza l'amore di Cristo, personale e vivo, il celibato diventa vuoto e insopportabile.

«Le persone consacrate possono e devono ripartire da Cristo perché lui stesso, per primo, è venuto incontro a loro e le accompagna nel cammino (Lc 24, 13-22). La loro vita è la proclamazione del primato della grazia; senza Cristo non

possono fare nulla (Gv 15, 5); tutto invece possono in colui che dà forza (Fil 4, 13)»¹.

Coltiviamo dunque un'unione sempre più profonda Sono molte le mediazioni che possono aiutare a tener vivo in noi il sentire Cristo come nostra pienezza. Il testo segnala le più rilevanti, quelle che la nostra tradizione raccomanda maggiormente e che così riassume: «Vivono in spirito di preghiera; si accostano ogni otto giorni alla sacramentale Confessione ed ogni giorno alla santa Comunione»². Dal contatto assiduo con esse scaturiscono la grazia di fedeltà e maturano anche frutti duraturi: «Il Signore con il suo lume entra nella mente e si fa sentire al cuore delle anime caste e semplici»³.

«Nuova forza e nuova gioia verrà al sacerdote di Cristo nell'approfondire ogni giorno i motivi della sua donazione e la convinzione di aver scelto la parte migliore. Egli implorerà con umiltà e perseveranza la grazia della fedeltà, che non è mai negata a chi la chiede con cuore sincero»⁴.

In particolare il testo ricorda:

– *La preghiera*. Nella dimensione «profonda e personale» della solitudine è lo strumento più efficace per continuare a credere e ad abbandonarsi alle promesse e alle esigenze del Vangelo. «Bisogna pertanto che il Servo della Carità sia uomo di preghiera vocale, di preghiera mentale, che sappia levarsi a Dio come l'uccello che si eleva nell'aria ad ogni vista di pericolo. Piaccia al cielo che impari a gemere come i pulcini della colomba, che anzi si elevi in alto come l'aquila!»⁵. «Ogni vocazione alla vita consacrata è nata nella contemplazione, da momenti di intensa comunione e da un profondo rapporto di amicizia con Cristo,

¹ RdC 21.

² SpC 216 (*Statuto FSMP* 1899).

³ SpC 702 (*Regolamento FSMP* 1911).

⁴ SaC 74.

⁵ SpC 1283 (*Regolamento SdC* 1910).

dalla bellezza e dalla luce che si è vista splendere sul suo volto»⁶.

– *Il sacramento della Penitenza*. «È troppo facile che la fragilità della natura umana faccia rallentare il corso nel cammino della perfezione. È troppo facile che i Figli del Sacro Cuore, percorrendo il mondo, rimangano imbrattati dalla polvere del mondo»⁷. Il sacramento della Penitenza purifica e rafforza: «Poter levare dallo specchio del proprio cuore ogni appannamento ... è cosa di tanto godimento come il pregustare che l'anima fa al torrente delle celesti consolazioni nel paradiso beato»⁸. «Mediante l'incontro frequente con la misericordia di Dio esse [le persone consacrate] purificano e rinnovano il loro cuore e, attraverso l'umile riconoscimento dei peccati, rendono trasparente il proprio rapporto con lui; la gioiosa esperienza del perdono sacramentale, nel cammino condiviso con i fratelli e le sorelle, rende il cuore docile e stimola l'impegno a una crescente fedeltà»⁹.

– *L'Eucaristia*. «Nella santa Comunione e nell'adorazione al Santissimo Sacramento si formano le buone religiose: ivi cuociono i loro cuori per essere convertite in pane degno di essere presentato dinnanzi a Dio, agli angeli, agli uomini»¹⁰. «Al momento della vostra professione religiosa voi siete stati offerti a Dio dalla Chiesa, in intima unione al sacrificio eucaristico. Giorno dopo giorno, questa offerta di voi stessi deve divenire una realtà, concretamente e continuamente rinnovata. La comunione al Corpo e al Sangue di Cristo è la sorgente primaria di tale rinnovamento: la vostra volontà di amare veramente e fino al dono della vita ne sia incessantemente rinvigorita»¹¹; «Dare un posto prioritario

⁶ RdC 25.

⁷ SpC 934 (*Statuto FSC* 1898).

⁸ SpC 26 (*Massime di spirito...* 1888-89).

⁹ VC 95.

¹⁰ SpC 580 (*Regolamento FSMP* 1911).

¹¹ ET 47.

alla spiritualità vuol dire ripartire dalla ritrovata centralità della celebrazione eucaristica, luogo privilegiato per l'incontro con il Signore»¹²; «Innanzitutto l'Eucaristia, nella quale è racchiuso tutto il bene spirituale della Chiesa, cioè lo stesso Cristo, nostra Pasqua e Pane vivo che, mediante la sua carne vivificata dallo Spirito Santo e vivificante, dà vita all'umanità. Cuore della vita ecclesiale, essa lo è anche della vita consacrata»¹³.

Una tenace e vera devozione alla Vergine Maria «La bella Immacolata, la Vergine delle vergini, vergine e madre della purezza per essenza, Gesù Cristo ... chi nella tentazione avrà invocato Maria non tema»¹⁴.

«La pietà sacerdotale ... animata da una tenera e illuminata devozione alla Vergine ... lo metterà a contatto [il sacerdote] con le sorgenti di un'autentica vita spirituale, che sola dà all'osservanza della sacra verginità solidissimo fondamento»¹⁵; «Maria, in effetti, è esempio sublime di perfetta consacrazione, nella piena appartenenza e totale dedizione a Dio»¹⁶.

nell'ascesi e nella vigilanza

45 La castità, coinvolgendo le più profonde inclinazioni della natura umana, è conquista difficile¹.

Allo scopo di perseverare nell'offerta del cuore, ognuno si impegni a superare l'egoismo e le tensioni caratteristiche delle diverse età;

¹² RdC 26.

¹³ VC 95.

¹⁴ SpC 532 (*Regolamento FSMP* 1911).

¹⁵ SaC 75.

¹⁶ VC 28.

¹ PC 12; ET 13,15.

rinnovi il dono di sé ogni giorno; usi i mezzi umani che favoriscono un'armoniosa maturazione personale².

Soprattutto compia un volontario cammino di asceti nel lavoro e nella mortificazione per acquistare un attento dominio di sé e non conformarsi alla mentalità del mondo³.

Vigili assiduamente nel timore e nella confidenza: più però nella confidenza, perché sa bene in chi ha riposto la propria fiducia⁴.

COMMENTO

Proseguendo nell'indicazione dei mezzi per raggiungere un amore casto e consacrato, dopo la preghiera, cui è legata la castità nella sua dimensione di dono, un posto di rilievo viene dato dal testo alla mortificazione, intesa come apporto personale di sforzo, di impegno per salvaguardare con ogni cura il bene della propria castità. I due aspetti sono complementari: anche la più fervorosa preghiera avrebbe poco effetto in colui che non si impone un controllo serio e severo e soprattutto un personale cammino di asceti.

L'articolo tratta l'argomento in quattro paragrafi.

– La castità non è mai uno stato acquisito, ma suppone un *sì* da dire ogni giorno: si tratta di un principio e insieme di un dato di esperienza, dal momento che la scelta della castità evangelica implica inevitabilmente il sacrificio di valori che sono radicati nella sfera profonda della natura umana.

– Le difficoltà nascono dall'innato e forte richiamo a riprenderci ciò che abbiamo donato, come anche da certi momenti critici collegati a periodi o a particolari momenti della vita.

² PO 16; OT 19; SaC 74.

³ Rm 12, 2; 1Cor 16, 13s.

⁴ 2Tm 1, 12; SpC 500 (*Regolamento FSMP* 1911).

– La castità va sostenuta con tutti quegli aiuti umani che giovano alla sanità mentale e fisica della persona. La ricerca di un equilibrio corporale e affettivo rappresenta già di per sé un tirocinio impegnativo nella vita di chi cerca solo Dio.

– Va aggiunto che non si può percorrere questa difficile via senza un'ascesi particolare, superiore a quella richiesta a tutti gli altri fedeli. Un'ascesi severa ma non soffocante, che sia meditato e assiduo esercizio di quelle virtù che fanno di un uomo un religioso.

DOCUMENTAZIONE

La castità ... è conquista difficile Finora il testo ha giustamente spiegato e definito il celibato presentandolo come 'volere una cosa sola' e 'vivere della sola cosa necessaria', l'unica cosa di cui c'è bisogno¹. C'è però un secondo elemento inserito nella scelta celibataria: la rinuncia. Sotto questo aspetto il celibato è un *sì* a un valore considerato supremo e primario, da cui derivano molti *no* ad altre scelte possibili.

È così per ogni scelta, ed è così per il celibato, che dunque è anche rinuncia, anzi una delle rinunce più difficili. Infatti non dice di no solo all'aspetto carnale della natura umana, ma anche ad altre e più profonde inclinazioni naturali². Sono i nostri desideri di attenzione e di interesse per l'altro sesso, il desiderio di essere membro di quell'intima comunità di amore che è la famiglia, il desiderio di concretizzare l'amore personale nei figli... Si tratta di aspirazioni così radicate nella nostra sfera corporea e spirituale, che la scelta dell'amore indiviso per Cristo, non annulla, non assorbe, non attenua: sono continuamente risorgenti durante tutto l'arco della vita.

¹ Lc 10, 42.

² PC 12.

Ecco la ragione per cui la castità «è conquista difficile»: solo uno sforzo continuo, quotidiano può mantenere l'equilibrio tra la scelta radicale per Cristo e le rinunce ad essa inerenti, in modo da facilitare un amore santo e fecondo.

«La castità non si acquisisce una volta per sempre, ma è il risultato di una laboriosa conquista e di una quotidiana affermazione³. «Proprio perché immersa in questo mistero, essa [la persona consacrata] si sente capace di un amore radicale e universale, che le dà la forza della padronanza di sé e della disciplina necessarie per non cadere nella schiavitù dei sensi e degli istinti. La castità consacrata appare così come esperienza di gioia e di libertà»⁴.

Allo scopo di perseverare nell'offerta del cuore Si è parlato di uno sforzo continuo e quotidiano. Questo paragrafo indica alcune difficoltà concrete di fronte alle quali occorre impiegarlo. «La conoscenza leale delle difficoltà del celibato è assai utile, anzi necessaria al sacerdote, perché egli si renda conto in piena coscienza di ciò che il suo celibato richiede per essere autentico e benefico»⁵.

I maggiori problemi riguardanti la castità sorgono quando ci si chiude nel proprio egoismo e narcisismo, mentre gli ideali altruistici sono confinati nella piccola scatola dell'*io*, del mio *io*. Quando i miei progetti, le mie idee, la mia creatività hanno il primo posto, si evidenzia una mancanza di vero amore verso se stessi, verso gli altri, verso Dio. L'impegno e lo sforzo qui devono mirare a vincere tutte queste forme di soggettivizzazione dei valori, tutte le nostre tendenze egoistiche.

Altre difficoltà nascono dal bisogno di compensare le rinunce della castità, sentite come frustranti, con «giustificazioni spirituali e apostoliche ... che, in realtà, sono pericolose propensioni del cuore»⁶. Tutte queste fughe non aiu-

³ SaC 73, 50; PC 12.

⁴ VC 88.

⁵ SaC 52.

⁶ SaC 77.

tano ad amare castamente, sono caricature «che mettono in gioco un'affettività non sufficientemente illuminata e guidata dallo Spirito»⁷.

Vi è infine tutta quella serie di problemi collegati a periodi o a particolari circostanze della vita. Ci sono periodi in cui si risveglia l'istinto coniugale o l'istinto paterno: «Voi pensate che siete tanto fragili; fragili specie in certe età critiche della vita»⁸.

Possono inoltre sopraggiungere incontri imprevisi che turbano profondamente; in questi casi il consacrato è chiamato a tagliare tutto con retta intenzione e a rimanere nella serenità, «col proposito incessantemente rinnovato di perfezionare sempre più e sempre meglio la sua irrevocabile offerta»⁹.

«Tuttavia le difficoltà in quest'area sono spesso la cassa di risonanza di problemi nati altrove: un'affettività-sessualità vissuta con atteggiamento narcisistico-adolescenziale o rigidamente represso, può essere conseguenza di esperienze negative anteriori all'ingresso nella comunità, ma anche conseguenza di disagi comunitari o apostolici»¹⁰.

usi i mezzi umani Oggi si fa sempre più necessario questo ricorso, di fronte alle difficoltà esposte e di altre che possono insorgere. Va visto come elemento integrante di quello sforzo tenace, appassionato e doloroso che occorre per essere uomini consacrati all'amore di Dio e del prossimo. Viene richiesto esplicitamente dal Concilio Vaticano II, che tra i mezzi tradizionali per vivere il celibato (fede, fiducia, prudenza, mortificazione), introduce un elemento nuovo e forse una mentalità nuova: «Non trascurino i mezzi naturali, che giovano alla sanità mentale e fisica»¹¹.

⁷ SaC 77.

⁸ SpC 628 (*Regolamento FSMP* 1911).

⁹ SaC 73.

¹⁰ VFC 36.

¹¹ PC 12; PO 16; OT 19; SaC 74.

Del resto «l'uomo religioso odierno si accorge che molti consigli che gli giungono da parte religiosa suonano per lui a vuoto e che anche lui risponde a vuoto. Spesso i conflitti sono immediatamente di ordine religioso, ma egli vorrebbe dapprima fosse controllata la situazione psichica con mezzi naturali. Il seguire consigli religiosi sembra quasi una scappatoia, come una fuga davanti alla realtà che avrebbe potuto essere ancora padroneggiata da mezzi umani e naturali»¹².

Quali sono questi mezzi?

Una educazione sessuale. Gli sforzi attuali della sessuologia e della antropologia si situano in questa linea. Parlare oggi ai religiosi di castità e voler impostare una adeguata educazione alla medesima, significa avvicinarsi a queste scienze e cercare di capire la dinamica sessuale dell'uomo. Un simile avvicinamento permetterà di eliminare pregiudizi, tabù e di guardare la realtà sessuale con maggiore serenità ed equilibrio. «È necessaria, allora, una formazione specifica dell'affettività, che integri l'aspetto umano con quello più propriamente spirituale. A tal proposito appaiono ampiamente opportune le direttive del documento *Potissimum institutioni* circa il discernimento sull'equilibrio dell'affettività, particolarmente dell'equilibrio sessuale e sulla capacità di vivere in comunità»¹³.

La costante verifica delle motivazioni che reggono la propria castità. Ciò interessa il periodo della scelta e il periodo dell'entrata nella vita religiosa, ed è un importante problema di formazione. Ma vale anche per il periodo della lunga fedeltà: «Con l'aiuto di mezzi divini e umani adatti, [i consacrati] imparino ad integrare nella loro persona la rinuncia al matrimonio in maniera tale che la loro vita e la loro attività non abbiano in alcun modo a patire danno dal

¹² J. Rudin, *Psicoterapia e religione. Problemi della psicologia del profondo e dell'esperienza psicoanalitica*, Torino 1968, 217.

¹³ VFC 37.

celibato, ma questo permetta loro, al contrario, di acquistare un più perfetto dominio sul corpo e sull'animo ed una più completa maturità»¹⁴.

La cura dell'equilibrio fisico e psichico. L'affaticamento nervoso che accompagna una vita sovraccarica, tenuta costantemente sotto pressione, sfocia presto o tardi in stati di depressione psichica o fisica che offrono un terreno privilegiato alla tentazione. Un sonno ed una distensione sufficienti devono salvare l'equilibrio delle passioni.

«La vita fraterna in comune esige da parte di tutti un buon equilibrio psicologico, entro cui possa maturare la vita affettiva del singolo. Componente fondamentale di tale maturazione è la libertà affettiva, grazie alla quale il consacrato ama la sua vocazione, e ama secondo la sua vocazione»¹⁵.

un volontario cammino di asceti Oltre i mezzi umani, il testo segnala con vigore i grandi mezzi tradizionali per la salvaguardia del celibato consacrato. Li indica con l'espressione riassuntiva «volontario cammino di asceti», riecheggiando i documenti del Concilio Vaticano II: «[i sacerdoti] non trascurino quelle norme ascetiche che sono garantite dalla esperienza della Chiesa e che nelle circostanze odierne non sono meno necessarie»¹⁶; «L'asceti, aiutando a dominare e correggere le tendenze della natura umana ferita dal peccato, è veramente indispensabile alla persona consacrata per restare fedele alla propria vocazione e seguire Gesù sulla via della croce»¹⁷. Il documento *Sacerdotalis caelibatus* parla di «ascetica interiore ed esteriore veramente virile»¹⁸.

Ma da tutto il paragrafo è facile ricavare gli elementi più importanti di questo serio combattimento spirituale

¹⁴ OT 10.

¹⁵ VFC 37.

¹⁶ PO 16.

¹⁷ VC 38.

¹⁸ SaC 78.

riassunti dal Fondatore in una splendida pagina del *Regolamento SdC* 1910¹⁹.

Vigilanza per valutare ogni situazione, ogni relazione, ogni movimento del cuore o del corpo o della volontà, secondo il bene morale che per noi è la realizzazione dell'amore di Cristo²⁰.

Mortificazione intesa come «far digiunare la mente, la memoria, il cuore ... questo è proprio di ogni persona ragionevole, di ogni religiosa di giusto criterio nella fede e nell'indirizzo della vera devozione. In questo più che non nelle mortificazioni corporali consiste il progresso nella via dello spirito»²¹.

Distacco necessario dalla mentalità di questo secolo²², che arriva a noi oggi amplificata ed esaltata da molte direzioni.

Temperanza che rende l'uomo sobrio, padrone di sé e del piacere dei sensi, e che facilita la sublimazione dei propri sentimenti sul piano superiore della consacrazione²³.

La vita celibe ed austera, fin dagli inizi della Chiesa, è stata vista come prosecuzione e preparazione del martirio. È opportuno ricordare che i monaci, gli asceti, le vergini hanno avuto coscienza infatti di essere i successori dei martiri. Al Fondatore non è sfuggita questa consapevolezza: «Costa fatica lo spirito di mortificazione, ma tiene nella sua destra la palma del martire»²⁴.

«Il cammino che conduce alla santità comporta quindi l'accettazione del combattimento spirituale. È un dato esigente al quale oggi non sempre si dedica l'attenzione necessaria»²⁵.

¹⁹ SpC 1283 (*Regolamento SdC* 1910).

²⁰ 1Cor 16, 13.

²¹ SpC 632-634 (*Regolamento FSMP* 1911).

²² Rm 12, 2.

²³ SaC 55, 76.

²⁴ SpC 1283-1284 (*Regolamento SdC* 1910).

²⁵ VC 38.

nell'amore e nella gioia fraterna

46 Siamo convinti che la castità consacrata edifica la comunità e, nello stesso tempo, trova in essa l'ambiente insostituibile per mantenere tutto il suo vigore¹.

Ciascuno senta il dovere di offrire ai confratelli un cuore casto, che si fa tutto a tutti e si apre a limpide e sincere amicizie tanto preziose per dissipare malinconie e vincere scoraggiamenti. In clima veramente familiare la comunità circonda di interesse e di premure il confratello perché si senta amato e valorizzato².

A una sana e gioiosa castità contribuisce inoltre l'ardente zelo per le opere di misericordia³: dedicandoci con vigore al medesimo progetto di bene, siamo sostegno l'un l'altro per approfondire la nostra appartenenza a Cristo e alla sua Chiesa.

COMMENTO

Due ultime mediazioni sono invocate a sostegno della nostra castità: la comunità e lo zelo per l'apostolato.

Il tema castità-comunione è abbastanza nuovo. È stato introdotto da poco tempo nei testi costituzionali. Ha acquistato rilievo da quando il celibato è stato considerato come presupposto della vita comune. Sono infatti i fratelli della comunità i primi beneficiari della nostra consacrazione; costoro si possono definire fratelli non solo perché mettono in comune i beni e il lavoro apostolico, ma soprattutto e prima di tutto perché fanno compattezza negli affetti, nel-

¹ PC 12; ET 33s.

² Rm 12, 15s; SaC 79s.

³ SpC 342 (*Regola FSMP* 1902).

l'amicizia, nei momenti difficili, nelle preoccupazioni, nelle speranze. «Da questo principio derivano con logica stringente alcune conseguenze del modo di sentire e di agire: condividere le gioie e le sofferenze dei fratelli; intuire i loro desideri e prendersi cura dei loro bisogni; offrire loro una vera e profonda amicizia»¹.

L'argomento che lega la castità allo zelo apostolico è invece di antica data. È stato sempre raccomandato: mentre l'una assicurava l'impiego di tutte le energie a servizio della missione, l'altro offriva sostegno e interessi sufficientemente forti alla castità.

L'articolo si sviluppa in tre paragrafi.

– Vengono esposti i due aspetti correlativi del rapporto castità-comunità.

– La doppia linea di scambio che questo rapporto esige: ogni confratello mette a disposizione della comunità tutta la sua capacità di amare, mentre la comunità si prende cura affettuosa del confratello.

– Un ardente zelo nell'apostolato caritativo conserva e accresce la virtù della castità.

DOCUMENTAZIONE

Siamo convinti che la castità La volontaria scelta della castità, che in definitiva è un modo intensamente evangelico di amare, ci permette di attaccarci fortemente a Cristo e di dare tutte le energie a servizio dei nostri poveri; perciò è normale che abbia anche la capacità di aprirci a un affetto profondo per i nostri fratelli di comunità. Se è così, e non vediamo obiezioni in contrario, l'amore di castità può essere benissimo rapportato all'amore che c'è in una famiglia e che contribuisce a fondare e formare una comunità familiare. Si tratta, comunque, di analogia. Vanno dunque tenute

¹ RdC 29.

presenti tutte le diverse sfumature: l'amore di castità informa le nostre relazioni personali con i confratelli impregnandole di sincerità e di delicatezza e nello stesso tempo suscita il nostro spirito di servizio verso ciascuno. Il risultato è facile da comprendere: esso crea una vera e propria dimensione familiare.

Ma è anche interessante notare il rapporto inverso, cioè l'importanza del clima di fraternità per la custodia della castità. Tema importantissimo, messo già in luce dal Concilio: «Tutti sappiano, specialmente i Superiori, che la castità si potrà custodire più sicuramente, se nella vita comune vige tra i membri un vero amore fraterno»².

Se è vero che la castità è creatrice di carità fraterna, è altrettanto vero che la carità fraterna sostiene e feconda la castità. Un religioso ha bisogno dell'amore dei suoi fratelli per il suo equilibrio affettivo: se non è amato, egli andrà a cercare altrove delle compensazioni. Ciò significa che l'atmosfera fraterna è un compito da realizzare a vantaggio di ciascun confratello della comunità.

«Se è infatti necessaria una certa maturità, per vivere in comunità, è altrettanto necessaria una cordiale vita fraterna per la maturazione del religioso ... Tale dimensione comunitaria dei voti ha bisogno di continua cura e di approfondimento, cura e approfondimento tipici della formazione permanente»³.

Ciascuno senta il dovere di offrire Per abitare con letizia nella casa della Provvidenza, occorre prendere sul serio questo «dovere»; va sperimentato questo scambio. Tutto questo secondo paragrafo lo sollecita, iniziando dallo sforzo che spetta al singolo e che si deve tradurre in interesse, per puro amore, alla vita degli altri. Tale coinvolgimento comunitario è il migliore antidoto contro il culto di sé e costituisce un terreno fertile per la rinuncia, ma non dovrebbe rap-

² PC 12; SaC 79.

³ VFC 37, 44.

presentare soltanto questo. «Per conto mio mi prodigherò volentieri, anzi consumerò me stesso per le vostre anime»⁴. Questo 'farsi tutto a tutti' di san Paolo nella comunità anticipa l'esortazione di Paolo VI: «Sia dunque perfetta la comunione di spirito tra i sacerdoti e intenso lo scambio di preghiera, di serena amicizia e di aiuti di ogni genere ... segno di amore senza riserve, stimolo di una carità aperta a tutti»⁵. «Se è vero che la comunione non esiste senza l'oblatività di ognuno, è necessario allora che si tolgano fin dall'inizio le illusioni che tutto deve venire dagli altri, e che si aiuti a scoprire con gratitudine quanto già si è ricevuto e si sta di fatto ricevendo dagli altri»⁶.

Il testo introduce poi il tema dell'amicizia. Lo sottolinea per quello che rappresenta: un dono prezioso attraverso il quale il Signore stesso fa sentire la sua presenza rassicurante. Ma lo evidenzia anche per ciò che realizza: il servizio più bello che si può e si deve rendere al fratello nella prova, poiché domani sarà lui a sorreggerci, con la sua pace ritrovata, nella nostra lotta e nel nostro turbamento.

la comunità circonda La comunità che ruolo deve avere in questo scambio? Può offrire ad ogni singolo religioso attenzione alla sua persona, senso di appartenenza, di sicurezza, di dignità, partecipazione disinteressata ai suoi progetti e compiti apostolici. Comunque questo servizio di amore comunitario ha dimensioni certamente più larghe se la comunità stessa è chiamata a divenire cooperatrice di Dio nel sostenere il cammino di crescita di ogni suo membro⁷.

contribuisce inoltre l'ardente zelo È un mezzo spesso richiamato dal Fondatore negli scritti per le congregazioni.

⁴ 2Cor 12, 15.

⁵ SaC 80, 24; LG 42; PC 27, 30, 32.

⁶ VFC 24.

⁷ 1Cor 3, 9.

«I mezzi per conservare e accrescere la virtù di castità sono un lavoro indefesso in diversi uffici dell'istituto»⁸; sono interessanti le motivazioni che egli adduce: siccome la vita del religioso è un «servire Dio nel prossimo, ogni anima troverà abbondante l'aiuto del Signore per serbarsi fedele al voto di castità»⁹. E ancora: «Il tesoro della purezza del cuore e del corpo ... si conserva con lo zelo nelle opere di misericordia» perché comportano «assidua occupazione della mente e la fatica del corpo»¹⁰. L'occupazione continua fa sì che «le potenze dell'anima, la memoria, l'intelletto, il cuore sieno tutto e sempre intenti al perfezionare se stessi, in giovare al prossimo dei fratelli bisognosi»¹¹. Sono motivazioni eccellenti che il Fondatore mutua dall'ascetica tradizionale, ma che sono tuttora valide.

«Un'esistenza trasfigurata dai consigli evangelici diventa testimonianza profetica e silenziosa, ma insieme eloquente protesta contro un mondo disumano. Essa impegna la promozione della persona e risveglia una nuova *fantasia della carità*. Lo abbiamo visto nei santi fondatori ... Per la vita consacrata ciò significa impegnarsi nel servizio ai fratelli nei quali si riconosce il volto di Cristo»¹².

Il paragrafo si conclude con un'altra motivazione: quando il nostro ministero apostolico viene compiuto con dedizione e zelo, se da un lato suscita il bisogno personale di sempre maggiore fedeltà alla scelta fatta, crea dall'altro come una corrente di emulazione e fervore, che sprona, contagia e finisce per trascinare tutti i componenti di una comunità verso l'appartenenza sempre più piena al Signore e verso un servizio sempre più valido nella Chiesa. Questa motivazione non appartiene alla dottrina esplicita del Fon-

⁸ SpC 917 (*Statuto FSC* 1898).

⁹ SpC 342 (*Regola FSMP* 1902).

¹⁰ SpC 342 (*Regola FSMP* 1902).

¹¹ SpC 85 (*Breve statuto delle Figlie del Sacro Cuore...* 1893).

¹² RdC 33-34.

datore; si può tuttavia ricavare dalla sua vita e dalla sua storia: non fu la sua passione per i poveri, oltre che per il Signore, a spingere, sostenere e stimolare i primi confratelli a consacrarsi totalmente a Dio e a dedicare il loro amore esclusivo al servizio della Chiesa?

con voto religioso

47 Come scelta d'amore unico per il Signore Gesù, con il voto di castità ci obblighiamo a osservare la continenza perfetta nel celibato¹.

Il voto pubblico e perpetuo di castità costituisce impedimento dirimente a contrarre validamente matrimonio².

Con la perfetta continenza ci proponiamo di astenerci da qualsiasi atto contrario alla castità tanto interno quanto esterno, rinunciando a tutti gli affetti che dovessero appesantire il cuore e legarlo a questo mondo³, per farne lieta oblazione al Signore.

COMMENTO

Dopo aver affrontato la castità consacrata secondo molteplici aspetti (motivazioni, valore, significato, impegno di vita, caratteristiche, mezzi), il testo costituzionale si conclude trattando la dimensione giuridica connessa alla professione, con atto pubblico e ufficiale, del consiglio evangelico della castità consacrata.

¹ c. 599.

² c. 1078, 1088.

³ Mt 4, 18-22; Lc 5, 11; SpC 948 (*Costituzioni FSC* 1899).

È importante che il testo costituzionale esprima con chiarezza a che cosa ci si obbliga propriamente con la professione della verginità come voto religioso. Quali sono i termini esatti di un voto così impegnativo? Si possono distinguere come due zone presenti nella professione religiosa della castità:

– la zona estesa, ampia, della virtù evangelica della castità, quella che il Codice di Diritto Canonico chiama «continenza perfetta»;

– la zona più ristretta e propria del «voto», costituita precisamente dal «celibato» religioso.

Mentre la materia specifica del voto di castità è la rinuncia al matrimonio, la materia della virtù è costituita dal dono completo e incondizionato del corpo e dell'anima che noi facciamo a Dio, per cui rinunciamo a quanto appesantisce il cuore, offusca la trasparenza della castità, smorza la radicalità dell'amore unico riposto nel Signore.

DOCUMENTAZIONE

Come scelta d'amore unico Tutto il paragrafo riassume in sintesi il dettato del Codice di Diritto Canonico: «Il consiglio evangelico di castità assunto per il Regno dei cieli, che è segno della vita futura e fonte di una più ricca fecondità nel cuore indiviso, comporta l'obbligo della perfetta continenza nel celibato»¹.

«Il Concilio Vaticano II ripropone questo insegnamento quando afferma che la consacrazione meglio preannunzia la futura risurrezione e la gloria del Regno celeste. Questo fa innanzitutto la scelta verginale, sempre intesa dalla tradizione come un'anticipazione del mondo definiti-

¹ c. 599.

vo, che già fin da ora opera e trasforma l'uomo nella sua interezza»².

ci obblighiamo a osservare la continenza perfetta Il paragrafo esplicita l'espressione del canone: «comporta l'obbligo della perfetta continenza». Non si tratta di un obbligo nuovo, poiché al religioso viene richiesto di essere fedele a quella legge generale che si impone a tutti i cristiani in forza del sesto e nono comandamento: l'astenersi da qualsiasi atto contrario alla castità, tanto interno quanto esterno, e l'usare i mezzi opportuni per ben custodirla.

Si tratta però di un obbligo che il religioso assume con una carica spirituale più profonda, corrispondente al valore della consacrazione religiosa, che lo predispone a «poter raccogliere in più grande abbondanza i frutti della grazia battesimale»³.

«Nella tradizione della Chiesa la professione religiosa viene considerata come un singolare e fecondo approfondimento della consacrazione battesimale in quanto, per suo mezzo, l'intima unione con Cristo, già inaugurata col Battesimo, si sviluppa nel dono di una conformazione più compiutamente espressa e realizzata, attraverso la professione dei consigli evangelici»⁴.

Il voto pubblico e perpetuo di castità Nella vita consacrata ciascun voto ha come oggetto una materia proposta alla libera opzione. Sta proprio in questo la definizione generale di voto: è una promessa fatta a Dio di un bene *migliore e non dovuto*, vale a dire di qualcosa che, per un particolare carisma, si coglie come valore più alto, che quindi non è richiesto a tutti i cristiani da una legge universale. Tenendo conto di questa dottrina, il paragrafo precisa l'oggetto del voto di castità: è il celibato evangelico scelto come forma di

² VC 26.

³ LG 44.

⁴ VC 30.

vita, escludendo così un progetto di esistenza pur valido e positivo come è appunto il matrimonio.

Trattandosi di un voto emesso pubblicamente davanti alla Chiesa, è facile capire come l'autorità ecclesiastica abbia la responsabilità di vigilare sulla sua emissione e sul suo adempimento e di difenderne gli impegni con opportune sanzioni. Nel paragrafo vi si fa cenno, riportando, in tema di sanzioni, quasi alla lettera, l'enunciato del canone 1088: «Attentano invalidamente il matrimonio coloro che sono vincolati dal voto pubblico perpetuo di castità emesso in un istituto religioso». Le stesse circostanze vengono riprese dal canone 1078: perché sia impedimento dirimente il voto di castità, occorre che sia pubblico, perpetuo, emesso in un istituto religioso; se l'istituto è di diritto pontificio, la dispensa da tale impedimento è riservata alla Santa Sede.

rinunciando a tutti gli affetti che dovessero appesantire il cuore «I puri di cuore abiteranno la casa del Signore» dice la liturgia riecheggiando i salmi⁵. C'è racchiusa in questa espressione tutta la tematica che quest'ultimo paragrafo vuole mettere in luce.

Colui, che ha consegnato tutto se stesso al Signore, va ad abitare con lui, assieme ai fratelli, nella sua comunità, con la comunità dei fedeli. Decide dunque di lasciare tutto: la propria terra, la famiglia di origine, una famiglia propria. Nella nuova dimora vive volentieri, ci sta bene, la considera sua, è contento di restarci. Il testo richiama l'esempio di Abramo e dei primi apostoli, i quali «tirate a terra le barche, lasciarono tutto e seguirono Gesù»⁶.

Il Fondatore scriveva: «Rinunciano, per amor di Dio, agli affetti di patria e di parentela, contenti di offrire preghiere e sacrifici per i membri della famiglia e per quelli del paese proprio»⁷.

⁵ Sal 15.

⁶ Lc 5, 11; MC 3, 13; Mt 4, 18-22.

⁷ SpC 947 (*Costituzioni FSC* 1889).

C - Poveri con i poveri

Disse a lui Gesù: «Se vuoi essere perfetto, va', vendi quello che possiedi, dallo ai poveri e avrai un tesoro nei cieli; poi vieni e seguimi».

Mt 19, 21

Alla sequela di Cristo povero

48 Siamo discepoli di Cristo che, da ricco, si è fatto povero per amore nostro¹: nato povero a Betlemme, poverissimo è morto sulla croce.

Con la sua vita e il suo insegnamento ci propone la beatitudine dei poveri: ci invita a gustare Dio quale unica nostra ricchezza, Padre pieno di sollecitudine per i suoi figli².

Come per gli Apostoli, anche a noi richiede il distacco totale dai beni terreni, per condividere coi fratelli, in concreta comunione, tutto ciò che il Padre ci dona³.

Accogliamo con slancio questo consiglio del Signore, per contrastare in noi e nel mondo la sete del potere e delle ricchezze e per rispondere all'appello dei poveri, che attendono di essere riconosciuti degni membri della famiglia umana⁴.

¹ 2Cor 8, 9; Fil 2,6s.

² Lc 6, 20; Mt 6, 25s; Sal 15.

³ Mt 25, 40; Lc 14, 33.

⁴ SMC 967 (*Il fondamento* 1885); ET 17s.

COMMENTO

Il voto di povertà è quello che meglio esprime l'intenzione globale del progetto religioso. Infatti noi siamo alla sequela di Cristo, il cui mistero è mistero di povertà. La povertà resta in ogni epoca storica uno degli aspetti chiave della vita religiosa e uno degli elementi che ne garantiscono la genuinità e ne condizionano la stessa sopravvivenza.

Nel progetto guanelliano la povertà occupa un posto e un risalto particolare. Mandato ad evangelizzare i poveri, il Fondatore ha visto la povertà anzitutto come un'esigenza del Regno, cioè come un segno dell'amore del Padre, che in Cristo si fa solidale con i poveri e testimonia loro la sua sollecitudine paterna salvandoli per mezzo del Figlio. Dio è per i poveri, Dio è con i poveri, divenuto egli stesso povero: è questo il cuore del messaggio che come guanelliani siamo chiamati ad annunciare ai poveri, facendoci, ad imitazione di Cristo, solidali con loro.

Si potrebbe dire che la nostra povertà è componente della missione guanelliana più che un mezzo o un modo per compierla. Dio ci chiama ad annunciare il suo Regno ai poveri attraverso la solidarietà evangelica con essi; ci chiama a farci poveri con i poveri come testimonianza del suo amore salvifico per loro. Solidarietà evangelica con i poveri significa un certo stile di vita povera, fatta di fiducia nella Provvidenza, di sacrificio e di lavoro. È questa infatti la vita dei poveri, i quali non hanno capitali e devono vivere del proprio lavoro, confidando anzitutto nella Provvidenza del Padre, che non lascia mancare il necessario a nessuno dei suoi figli perché di ciascuno egli ha cura¹.

Fiducia nella Provvidenza, lavoro e sacrificio nella condivisione di vita con i poveri, come segno dell'amore del Padre rivelatosi in Cristo: è questo forse il fulcro della povertà guanelliana.

¹ Mt 6, 25-34.

Questi sono gli elementi che la caratterizzano e per tale ragione costituiscono le idee fondamentali che percorrono tutto il capitolo dedicato alla nostra povertà.

Questa parte delle Costituzioni si apre con il fondamento evangelico della povertà. Ne presenta subito lo spirito guanelliano e, dopo aver trattato dei mezzi per viverla, passa a descriverne la pratica personale e comunitaria; si conclude poi esponendo le esigenze del voto.

L'articolo intende rilevare il senso più profondo e i grandi valori della nostra povertà volontaria che ci ricollega innanzitutto al Vangelo. Non è un modo escogitato da noi per poter seguire Cristo, né una scelta che scaturisce da una nostra interpretazione del suo messaggio, ma è la condizione obbligatoria che lui stesso ci ha indicato per metterci e vivere alla sua sequela. Si tratta dunque di una chiamata del Signore. Gesù chiede a noi suoi discepoli la disponibilità a partecipare al suo mistero di povertà, a farci poveri come lui. Questa richiesta di Cristo contiene indicazioni precise che ci dicono cosa significa e cosa comporta tutto questo: vivere la beatitudine dei poveri ponendo in Dio tutta la nostra speranza, lasciare tutti i beni di questo mondo per far comunione con i poveri: vivere cioè da poveri con i poveri e per i poveri. Gesù domanda impegni rilevanti e rinunce non facili; la sua proposta però ci indica l'unica vera strada per realizzare la nostra vocazione umana e apostolica.

L'articolo ha una chiara impostazione cristologica: la nostra povertà ha in Cristo la sua ragione fondante, la sua causa ispirativa, finale ed esemplare. Il significato più profondo della povertà evangelica sta dunque nel farsi poveri come Cristo e con Cristo.

DOCUMENTAZIONE

Siamo discepoli di Cristo La *sequela Christi* cui ci siamo impegnati comporta la disponibilità a vivere come lui e a partecipare ai suoi misteri. Cristo chiede a noi, suoi disce-

poli che vogliamo seguirlo lungo le strade da lui percorse, di imitarlo, assumendo i suoi atteggiamenti e comportamenti, cioè il suo stile di vita. Abbracciare la povertà è condizione indispensabile per mettersi alla sua sequela. «Devono poi riflettere che, seguaci di Gesù povero e tribolato, devono ancor essi con spirito di fede, di speranza, di carità sostenere coraggiosi il peso della povertà e della tribolazione in ogni giorno e a ogni incontro nella vita»².

«In realtà, prima ancora di essere un servizio per i poveri, la povertà evangelica è un valore in se stessa, in quanto richiama la prima delle Beatitudini nell'imitazione di Cristo povero»³; «La povertà volontariamente abbracciata per mettersi alla sequela di Cristo ... sia coltivata diligentemente dai religiosi»⁴.

Si tratta però di un'imitazione che è anche e soprattutto partecipazione al dinamismo dell'opera salvifica di Gesù. Solo partecipando al mistero della sua vita è possibile imitarlo: «Per mezzo di essa [la povertà] si partecipa alla povertà di Cristo, il quale da ricco che era si fece povero per amore nostro»⁵. La partecipazione al mistero di povertà di Cristo è un dono celeste; anche l'imitazione di Gesù è dunque un dono dello Spirito. La nostra povertà è risposta ad una chiamata e ad una grazia celeste: «Ma per giungere poi al sommo della via, vi è necessario imitare quelle buone anime le quali, tanto in sanità che in malattia, trovandosi mancanti di molte cose necessarie, non ne muovono lamento, ma anzi riconoscono la loro povertà assoluta come un dono dello sposo celeste che le vuol partecipi dei suoi patimenti, del suo abbandono nell'orto, del suo martirio sul Calvario»⁶.

² SpC 968-969 (*Regolamento interno FSC 1899*).

³ VC 90.

⁴ PC 13.

⁵ PC 13.

⁶ SpC 509 (*Regolamento FSMP 1911*).

da ricco si è fatto povero per amore nostro È questo il mistero di povertà del Cristo. «Conoscete infatti la grazia del Signore nostro Gesù Cristo da ricco che era si è fatto povero per voi, perché voi diventaste ricchi per mezzo della sua povertà»⁷. La radice della povertà di Cristo è in Dio, nella sua condizione di Verbo eterno del Padre. Gesù è povero non perché non avesse nulla, essendo il padrone di tutto, ma perché ha donato tutto.

Gesù, in quanto Verbo nel mistero della Trinità, non ha nulla di suo, ma riceve totalmente dal Padre e a lui ritorna totalmente nello Spirito Santo. Egli è amore come il Padre stesso è amore: è un'esistenza nello Spirito Santo totalmente donata, pura e di assoluta gratuità. Il mistero della Trinità è mistero di amore, di donazione e di povertà: solo Dio è veramente povero, perché soltanto lui è capace di vera gratuità, solo lui non possiede niente per sé. Gesù, Verbo incarnato, è la rivelazione tra noi di questo insondabile mistero di Dio: «Dio infatti ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito, perché chiunque crede in Lui non muoia, ma abbia la vita eterna»⁸. In Gesù Dio si dona a noi per salvarci, e attua questa sua donazione attraverso l'Incarnazione e la *kenosis* del Verbo.

«La povertà confessa che Dio è l'unica vera ricchezza dell'uomo. Vissuta sull'esempio di Cristo che, da ricco che era, si è fatto povero (2Cor 8, 9), diventa espressione del dono totale di sé che le tre Persone divine reciprocamente si fanno»⁹.

nato povero a Betlemme L'intera vita di Cristo, dalla nascita alla morte, fu sotto il segno della privazione di tutto. «Ora mentre si trovavano in quel luogo si compirono per lei i giorni del parto. Diede alla luce il suo figlio primogenito, lo avvolse in fasce e lo depose in una mangiatoia, perché

⁷ 2Cor 8, 9.

⁸ Gv 3, 16.

⁹ VC 21.

non c'era posto per loro all'albergo»¹⁰; «Gesù nella grotta di Betlemme insegna che la gloria è nella povertà, nella purezza e nella obbedienza ... L'Uomo-Dio bambino comincia sin d'allora a portar la croce del disprezzo, nella povertà e nei disagi»¹¹; «I soldati poi, quando ebbero crocifisso Gesù, presero le sue vesti»¹². Gesù facendosi uomo non si circondò di quei beni terrestri che secondo i criteri umani sarebbero convenuti a un Dio divenuto uomo. «Abbiate in voi gli stessi sentimenti che furono in Cristo Gesù, il quale, pur essendo di natura divina, non considerò un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio, ma spogliò se stesso assumendo la condizione di servo e divenendo simile agli uomini; apparso in forma umana, umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte e alla morte di croce»¹³.

Tutta la vita di Gesù fu una parabola di povertà, un progressivo impoverimento (*kenosis*) che toccò il vertice supremo con la morte in croce: «Ah, segui Gesù povero da Betlemme al Calvario e sarai beato!»¹⁴; «Non è ignominia la povertà. Gesù Cristo nacque povero nella capanna di Betlemme, e morì poverissimo sul legno della croce»¹⁵; «Gesù Cristo per esercitare la virtù di povertà e darne esempio a te, scese dal cielo in terra e nacque povero in Nazareth, e morì poverissimo sulla croce»¹⁶. La morte in croce non è solo il segno più grande della totale *kenosis* del Verbo, ma è anche l'espressione del suo amore per noi, il segno del più grande amore perché «nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici»¹⁷. Il Signore nostro Gesù Cristo si è fatto povero per amore nostro e la croce è

¹⁰ Lc 2, 6s.

¹¹ SMC 1174 (*Mezz'ora di buona preghiera* 1889).

¹² Gv 19, 23.

¹³ Fil 2, 5-8.

¹⁴ SMC 580 (*Andiamo al paradiso* 1883).

¹⁵ SSA2 8 (*Visita ad un personaggio illustre* 1882).

¹⁶ SMC 190 (*Andiamo al monte della felicità* 1881).

¹⁷ Gv 15, 13.

nel medesimo tempo la misura della sua povertà e del suo amore salvifico: «Si è fatto povero per voi, perché voi diventaste ricchi per mezzo della sua povertà»¹⁸.

La sua povertà è divenuta salvezza perché non è altro che amore. È fondamentale osservare che il dono-svuotamento (*kenosis*) di Cristo non è attuato dall'alto o dal di fuori, ma dall'interno della nostra condizione. Egli non dà qualcosa ma se stesso; non si dà mantenendo le distanze, ma diventando uno di noi, simile a noi in tutto, eccetto che nel peccato¹⁹. Immergendosi fino in fondo nella nostra povertà e afflizione, egli l'ha fatta sua e perciò ci ha liberati.

«Egli è l'obbediente per eccellenza, disceso dal cielo non per fare la sua volontà, ma la volontà di colui che lo ha mandato (Gv 6, 38; Eb 10, 5.7). Egli rimette il suo modo di essere e di agire nelle mani del Padre (Lc 2, 49). In obbedienza filiale, adotta la forma del servo»²⁰; «Ad imitazione di Gesù, coloro che Dio chiama alla sua sequela sono consacrati ed inviati nel mondo per continuare la sua missione ... Aperti alle necessità del mondo nell'ottica di Dio, mirano ad un futuro con sapore di risurrezione, pronti a seguire l'esempio di Gesù che è venuto fra noi a dare la vita e darla in abbondanza (Gv 10, 10)»²¹.

Con la sua vita e il suo insegnamento ci propone la beatitudine dei poveri Prima di annunciare le Beatitudini Gesù le ha vissute. È lui il primo dei poveri, anzi è lui il vero povero. Non solo nella sua nascita, non solo negli anni trascorsi a Nazareth, ma anche nel tempo della vita pubblica fu povero: «Le volpi hanno le loro tane e gli uccelli del cielo i loro nidi, ma il Figlio dell'uomo non ha dove posare il capo»²².

¹⁸ 2Cor 8, 9.

¹⁹ Eb 4, 15; 2, 17s.

²⁰ VC 22.

²¹ RdC 9.

²² Mt 8, 20.

Gesù ha dato esempio di vita povera e ha proposto la beatitudine dei poveri: «Alzati gli occhi verso i suoi discepoli, Gesù diceva: Beati voi poveri, perché vostro è il Regno di Dio»²³. Perciò «ogni buon Servo della Carità deve essere staccato ad esempio di Gesù Cristo e conforme l'indirizzo dello Evangelo santo»²⁴. «I pregi [della povertà religiosa] si desumono dalla dottrina di Gesù Cristo, dagli esempi di Gesù Cristo, dalla pratica dei santi, dalla stessa ragione aiutata dalla fede»²⁵.

«Compito peculiare della vita consacrata è di tener viva nei battezzati la consapevolezza dei valori fondamentali del Vangelo, testimoniando in modo splendido e singolare che il mondo non può essere trasfigurato e offerto a Dio senza lo spirito delle Beatitudini»²⁶.

ci invita a gustare Dio quale unica nostra ricchezza Con la sua proposta Gesù ci invita a riporre in Dio tutta la nostra speranza e fiducia, ad affidarci a lui che solo salva: coloro che agiscono in tal modo sono i poveri a cui è destinata la beatitudine. Il vero povero è l'uomo di fede, il «piccolo» secondo il Vangelo, che non ha una salvezza sua né un progetto suo né sicurezze sue, ma solo la Parola e la promessa di Dio e a queste si affida: Dio è dunque l'unico bene. «Ho detto a Dio: Sei tu il mio Signore, senza di te non ho alcun bene ... Si affrettino altri a costruire idoli ... il Signore è mia parte di eredità e mio calice: nelle tue mani è la mia vita»²⁷; «Il Signore disse ad Aronne: Tu non avrai alcun possesso nel loro paese e non ci sarà parte per te in mezzo a loro; io sono la tua parte e il tuo possesso in mezzo agli israeliti»²⁸.

«Siccome egli [il Padre celeste] provvede agli uccelli dell'aria, alle formiche della terra, provvederà pure alle

²³ Lc 6, 20.

²⁴ SpC 1187 (*Regolamento SdC* 1905).

²⁵ SpC 1277 (*Regolamento SdC* 1910).

²⁶ VC 33.

²⁷ Sal 16, 2.4s.

²⁸ Nm 18, 20; Dt 10, 9.

creature più degne che hanno scelto Dio per propria porzione»²⁹.

«La povertà rende liberi dalla schiavitù delle cose e dei bisogni artificiali a cui spinge la società dei consumi, e fa riscoprire Cristo, l'unico tesoro per il quale valga la pena di vivere veramente»³⁰.

Il povero è colui che si pone di fronte al Padre celeste in atteggiamento di dipendenza radicale e di confidenza assoluta; è colui che tutto aspetta dal suo amore fedele e dalla sua grazia sovrabbondante e rifiuta di porre la propria fiducia e sicurezza nei beni di questo mondo. «Vendete ciò che avete e datelo in elemosina; fatevi borse che non invecchiano, un tesoro inesauribile nei cieli, dove i ladri non arrivano e la tignola non consuma»³¹; «Accumulatevi invece tesori nel cielo, dove né tignola, né ruggine consumano, e dove i ladri non scassinano e non rubano»³².

Per questo chi vuol sperimentare la beatitudine di avere Dio come unico bene deve distaccare il cuore da ogni cosa e persona: «Il voto di povertà importa un vuoto totale delle cose e delle persone esteriori dal proprio cuore, per dar luogo a quella provvisione di divina grazia che il Signore intende nella sua misericordia»³³; «Le consorelle che emettono il voto di povertà intendono distaccare i pensieri della mente e gli affetti del cuore da qualsiasi attacco a persona o a cosa che le possa distogliere dal retto pensare a Dio e di amarlo con tutte le forze»³⁴; «Per amore di povertà e di distacco dalle umane cose e persone rinunciamo per amore di Dio agli affetti di patria e di parentela, contenti di offrire preghiere e sacrifici per i membri della famiglia e per quelli del paese proprio»³⁵; «Quando tu abbia sborsato il prezzo di una casa puoi dire: Questo palagio è mio.

²⁹ SpC 764 (*Vieni meco per le suore missionarie...* 1913).

³⁰ RdC 22.

³¹ Lc 12, 33s.

³² Mt 6, 20s.

³³ SpC 86 (*Breve statuto delle Figlie del Sacro Cuore...* 1893).

³⁴ SpC 224 (*Costituzioni FSMP* 1899).

Sborsa anche il prezzo della povertà, che è il distacco della terra, e potrai nel guardar al cielo dire egualmente: Questo bel regno del paradiso è mio. Non ha già detto il Signore: Beati i poveri perché di essi è il Regno de' cieli?»³⁶.

«Occorre avere uno spirito da povero, purificato da interessi egoistici, pronto ad esercitare un servizio di pace e non-violenza, in atteggiamento solidale e pieno di compassione per la sofferenza altrui»³⁷. Questa è la condizione indispensabile per aderire pienamente al Signore, cioè per dare a lui il proprio cuore; solo allora sarà dato di comprendere e gustare la ricchezza di Dio. «Bisogna che l'amore verso il Signore sia tale da preferirsi a qualunque cosa o creatura»³⁸; «Quello che vuole Iddio da te è il cuor tuo. Se tu purifichi questo tuo animo dallo affetto alle terrene sostanze, il Signore scende con gioia nella casa del cuor tuo, come sopra un trono di dilezione»³⁹.

Tale beatitudine dà la felicità al cuore dell'uomo, perché solo Dio può riempire il cuore umano: «Domandi alla religione, e questa regina sapiente ti assicura che per te nobilissima compagna è la stessa povertà cristiana, perché quando volenterosamente si abbraccia è amica che appieno soddisfa il cuore e che rallegra i sensi dell'anima»⁴⁰.

Ed è garanzia della felicità futura: «Colla pratica della povertà il religioso si acquista il tesoro del paradiso, perché è di fede la promessa: Beati i poveri di spirito, perché di essi è il Regno dei cieli (Mt 5, 3)»⁴¹.

Padre pieno di sollecitudine per i suoi figli «Per questo io vi dico: Non datevi pensiero per la vostra vita di quello che mangerete, né per il vostro corpo, come lo vestirete. La vita

³⁵ SpC 947 (*Costituzioni FSC* 1899).

³⁶ SMC 190 (*Andiamo al monte della felicità* 1881).

³⁷ RdC 35.

³⁸ SpC 1277 (*Regolamento SdC* 1910).

³⁹ SMC 189 (*Andiamo al monte della felicità* 1881).

⁴⁰ SMC 511 (*Andiamo al paradiso* 1883).

⁴¹ SpC 1278 (*Regolamento SdC* 1910).

vale più del cibo e il corpo più del vestito. Guardate i corvi: non seminano e non mietono, non hanno ripostiglio né granaio, e Dio li nutre. Quanto più degli uccelli voi valete! Chi di voi, per quanto si affanni, può aggiungere un'ora sola alla sua vita? Se dunque non avete potere neanche per la più piccola cosa, perché vi affannate del resto? Guardate i gigli, come crescono: non filano, non tessono; eppure io vi dico che neanche Salomone, con tutta la sua gloria, vestiva come uno di loro. Se dunque Dio veste così l'erba del campo, che oggi c'è e domani si getta nel forno, quanto più voi, gente di poca fede? Non cercate perciò che cosa mangerete e berrete, e non state con l'animo in ansia: di tutte queste cose si preoccupa la gente del mondo; ma il Padre vostro sa che ne avete bisogno»⁴². Il povero secondo il Vangelo si affida totalmente a Dio e fa esperienza della sua sollecitudine e tenerezza paterna, cioè della sua Provvidenza.

Dio è colui che «provvede con sollecita cura di Padre ai suoi figli»⁴³. È stata questa l'ispirazione evangelica fondamentale per il nostro Fondatore. «Se voi dite al padre vostro terreno: Padre, ho fame!, forseché vi lascia mancare un pane? E se dite alla madre: Mamma, mi duole il capo, forseché trascura di porgervi un rimedio? Nemmeno l'augello guarda senza cuore ai suoi nati ... E poi avreste dubbio veruno che Dio vi lasci mancare un pane per il corpo, il pane spirituale per l'anima?»⁴⁴; «Il tuo celeste Padre ha più desiderio lui di darti i suoi doni che tu premura di domandarli»⁴⁵; «Dio provvede ai figli suoi»⁴⁶.

Sono bellissime le espressioni usate da don Guanella per esprimere la sollecitudine paterna di Dio nei nostri confronti. «Il Signore ti osserva con sospiri di amore, meglio che un padre il quale numera i battiti del bambino che

⁴² Lc 12, 22-30.

⁴³ SpC 1148 (*Regolamento SdC* 1905).

⁴⁴ SMC 331 (*Vieni meco* 1883).

⁴⁵ SMC 111 (*Andiamo al Padre* 1880).

⁴⁶ SAL 312 (*Il pane dell'anima*, I, 1883).

dorme»⁴⁷. Il Padre celeste si prende a cuore la vita di ciascuno, e di ciascuno ha cura in modo personale: «Il Signore ha dinanzi a sé il presente, il passato e l'avvenire tuo, al fine di averne tanta cura come se a te solo, e non ad altri insieme avesse a pensare»⁴⁸; «Iddio padre premia te dei servigi che gli presti e ti guarda con amorevolezza, come se non avesse che a pensare a te solo ... Perciò come in ogni angolo della terra il sole illumina, così devi ricordare che in ogni parte di mondo il Signore dall'alto ti scorge per soccorrerti»⁴⁹. Dio è Padre «ricco di misericordia»⁵⁰, pieno di sollecitudine per noi suoi figli: «Fuori il dubbio, lungi ogni titubanza. Il Signore esaudisce ... Iddio è la bontà per essenza. Egli non aspira che a beneficiare ... Un padre terreno sol che indovini i bisogni del figlio, subito vi provvede. E il Padre celeste, quando ode che noi sospiriamo gridando: Padre! Padre!, come è possibile che non accorra in aiuto nostro?»⁵¹.

Il Fondatore fu fermamente convinto dell'amore provvidente del Padre, anche nei momenti più dolorosi e oscuri della sua vita; da questo amore si sentiva guidato e agiva abbandonato totalmente tra le braccia della Provvidenza. Tutta la sua vita fu esperienza dell'amore del Padre e deve essere capita in questa luce e considerata come la storia di un uomo che ha camminato sulle vie della Provvidenza⁵².

Come per gli Apostoli, anche a noi richiede il distacco totale Gli Apostoli per seguire Gesù devono lasciare tutto e diventare poveri come lui e con lui: «Chiunque di voi non rinunzia a tutti i suoi averi, non può essere mio discepolo»⁵³; «Tirate le barche a terra, lasciarono tutto e lo seguirono»⁵⁴.

⁴⁷ SMC 447 (*Andiamo al paradiso* 1883).

⁴⁸ SMC 867 (*Il fondamento* 1885).

⁴⁹ SMC 126 (*Andiamo al Padre* 1880).

⁵⁰ Ef 2, 4.

⁵¹ SMC 649-650 (*Svegliarino I* 1884).

⁵² VSO 376-393; Credaro 11-24, 34.

⁵³ Lc 14, 33.

⁵⁴ Lc 5, 11.

Gesù e il suo Regno sono realtà che chiedono di lasciare ogni cosa e ogni affetto per essere pienamente liberi e disponibili per il Vangelo: «Se uno viene a me e non odia suo padre, sua madre, la moglie, i figli, i fratelli, le sorelle e perfino la propria vita, non può essere mio discepolo»⁵⁵; «Quando dunque abbiamo di che mangiare e di che coprirci, contentiamoci di questo»⁵⁶.

Don Guanella ribadisce: «Non è meglio staccarsi tosto da tutto per farsene un merito maggiore? Avendo gli alimenti e di che coprirci, di questo siam contenti, dicevano gli Apostoli al Signore; e Gesù Cristo stesso ha detto: Chi non rinuncia a tutto quello che possiede, non è degno di me, non può essere mio discepolo»⁵⁷. Le condizioni adatte per portare a termine il progetto cristiano e la vita religiosa, che ne è la trasparenza, sono connesse al più radicale distacco dai beni: «Bisogna non possedere cosa veruna per staccare il cuore dalle terrene cose, e rivolgerlo alle celesti, e così conservare la pace con Dio e con i fratelli»⁵⁸.

«Le suore della Piccola Casa, in argomento al loro voto di povertà, si intende che conservino un distacco totale dalle proprie case, dalle proprie sostanze, che punto attacchino il cuore nemmeno alle vestimenta proprie, all'abitazione o ad altro checchessia che valga a ritardarle nel progresso della virtù e nello esercizio fedele dei propri uffici»⁵⁹; «Le sostanze di questo mondo aderiscono a quelli che le possiedono più che le vestimenta alla persona. Le sostanze sono quasi parte della carne e delle ossa tue. Possedere un peculio e non attaccarvi il cuore è cosa più prodigiosa che rara. Sicché, anima fedele, trema che camminando in terra non imbratti in qualche modo il tesoro dell'anima tua. Tu hai detto di confidare in Dio, ma perché al tuo fianco sapevi

⁵⁵ Lc 14, 25s.

⁵⁶ 1Tm 6, 8.

⁵⁷ SpC 213-214 (*Statuto FSMP* 1899); 20 (*Massime di spirito...* 1888-89).

⁵⁸ SpC 946 (*Costituzioni FSC* 1899).

⁵⁹ SpC 126 (*Norme principali per un regolamento interno...* 1894).

che dormiva amico un poderetto. Illusa Filotea! Tu non comprendi ancora quale impedimento rechi al tuo perfezionamento un affetto terreno»⁶⁰. Per questo Gesù a chi vuol vivere pienamente la sua sequela chiede un distacco totale dai beni di questo mondo. «Studiano in se stesse un perfetto distacco dalla carne e dal sangue, ossia dalle persone e dagli affetti della famiglia, parenti o paese, che per amor di Dio hanno lasciato»⁶¹.

per condividere coi fratelli ... tutto ciò che il Padre ci dona
«Se vuoi essere perfetto, va, vendi quello che possiedi, dallo ai poveri e avrai un tesoro nel cielo; poi vieni e seguimi»⁶². La povertà volontariamente abbracciata per seguire Cristo non è disprezzo dei beni terreni, ma è totale disponibilità per il servizio del Vangelo. Noi guanelliani serviamo il Vangelo servendo i poveri, come testimonianza dell'amore del Padre. Secondo l'esempio di Gesù che si è fatto povero per arricchirci con la sua povertà⁶³, cioè per renderci partecipi della sua grazia divina, anche noi siamo da lui chiamati al distacco dai beni, anche da quelli guadagnati con il nostro lavoro, per fare spazio nel nostro cuore all'amore e dividere con i poveri tutto ciò che siamo e tutto ciò che abbiamo. Vogliamo con loro condividere la fede, il pane, la casa, il clima familiare delle nostre comunità; con loro vogliamo formare come una sola grande famiglia.

Questa condivisione è segno ed effetto della solidarietà con loro. Attraverso questa condivisione ci si rende strumenti della Provvidenza, che pensa ad ogni creatura⁶⁴. Vogliamo soprattutto renderli partecipi della nostra esperienza di Dio, Padre tutto amore e sollecitudine per i suoi figli, perché anch'essi imparino a riporre in lui la propria sicurezza.

⁶⁰ SMC 923 (*Il fondamento* 1885).

⁶¹ SpC 224 (*Costituzioni FSMP* 1899).

⁶² Mt 19, 21.

⁶³ 2Cor 8, 9.

⁶⁴ Mt 6, 25-34.

Quanto il Padre ci dona appartiene ai poveri. Dice molto bene don Guanella: «O Signore Gesù, io credo in te, in te spero, te solo amo; ora per amor tuo allargherò il cuore e la mano, perché so che tutto quanto posseggo da te solo viene e tu me lo hai dato perché io ne faccia parte ai miei fratelli»⁶⁵; «Si curi l'economia ... per dovere di far buon uso della sostanza dei poveri, a tale patto consegnataci dalla Provvidenza per mano dei benefattori»⁶⁶; «Nessuno esca dal regolamento che sancisce il voto di povertà e vuole la economia non per arricchire la Casa, ma per estendere il pane della Provvidenza a un numero maggiore di derelitti»⁶⁷; «Ma più stolti di tutti sono i cristiani che in piena luce di Evangelo non intendono la promessa del Signore: Ciò che avanza datelo ai poveri; con le ricchezze fatevi amici nelle persone dei poveri, perché ciò che fate di bene al più meschino dei miei figli è come fatto a me (Lc 11, 41; 16, 9; Mt 25, 40)»⁶⁸.

L'inciso «in concreta comunione» vuol sottolineare la serietà della proposta di Cristo: «Vendi quello che possiedi, dallo ai poveri»⁶⁹. Si tratta di far partecipi veramente i poveri nella vita di ogni giorno ai beni materiali, morali e spirituali delle nostre comunità. C'è sottinteso il monito di san Giovanni: «Figlioli, non amiamo a parole né con la lingua, ma coi fatti e nella verità»⁷⁰. Si vuol inoltre evidenziare un dato importante: il condividere con i fratelli tutto ciò che il Padre ci dona deve essere non una serie di gesti compiuti come beneficenza, ma un atteggiamento abituale di chi si riconosce figlio dello stesso Padre e membro della stessa famiglia.

«Per le persone consacrate, rese un cuore solo e un'anima sola (At 4, 32) da questo amore riversato nei cuori dallo

⁶⁵ LDP 1900 21.

⁶⁶ SpC 1366 (*Norme a praticarsi nelle Case SdC...* 1915).

⁶⁷ SpC 930 (*Statuto FSC* 1898); 892, 901 (*Regolamento FSC* 1897).

⁶⁸ SAL 849 (*In tempo sacro* 1884).

⁶⁹ Mt 19, 21.

⁷⁰ 1Gv 3, 18.

Spirito Santo (Rm 5, 5), diventa un'esigenza interiore porre tutto in comune: beni materiali ed esperienze spirituali, talenti e ispirazioni, così come ideali apostolici e servizio caritativo»⁷¹. «Nella loro vita di povertà i religiosi scopriranno di essere davvero vicini ai poveri»⁷².

Accogliamo con slancio questo consiglio del Signore La proposta di Cristo a farci poveri per il Vangelo non è qualcosa che interessa marginalmente l'uomo, ma è strada obbligatoria perché l'uomo scopra e viva la propria vocazione alla comunione con Dio e con i fratelli. Infatti la ricchezza, nella prospettiva propria soprattutto dell'evangelista Luca, impedisce all'uomo di farsi una giusta gerarchia di valori⁷³ e lo chiude nell'egoismo rendendolo incapace di condivisione⁷⁴.

«Il progresso umano ... porta con sé una seria tentazione. Infatti, sconvolto l'ordine dei valori e mescolando il male col bene, gli individui e i gruppi guardano solamente agli interessi propri e non a quelli degli altri; così il mondo cessa di essere il campo di una genuina fraternità»⁷⁵; «L'edificazione della pace esige prima di tutto che, a cominciare dalle ingiustizie, si eliminino le cause di discordia che fomentano le guerre. Molte occasioni provengono dalle eccessive disparità economiche e dal ritardo con cui vi si porta il necessario rimedio. Altre nascono dallo spirito di dominio, dal disprezzo delle persone e, per accennare ai motivi più reconditi, dall'invidia, dalla diffidenza, dall'orgoglio e da altre passioni egoistiche»⁷⁶.

La povertà evangelica è la base per la modificazione dei rapporti fra le persone. Possedere il denaro o un altro

⁷¹ VC 42.

⁷² Giovanni Paolo II, *Lettera ai vescovi degli Stati Uniti*, 3/4/1983.

⁷³ Lc 12, 13-25; Mt 19, 23s.

⁷⁴ Lc 16, 19-31.

⁷⁵ GS 37.

⁷⁶ GS 83.

bene rende difficile essere fratello con gli altri. Il ricco è colui che concepisce la vita in chiave di possesso e di dominio; il povero, secondo il Vangelo, la intende come Gesù in chiave di amore e di servizio.

La povertà evangelica è condizione per restare liberi perché la ricchezza tende ad impossessarsi del cuore dell'uomo, fino a diventare l'idolo a cui si sacrifica tutto. «Nessun servo può servire a due padroni: o odierà l'uno e amerà l'altro, oppure si affezionerà all'uno e disprezzerà l'altro. Non potete servire a Dio e a mammona»⁷⁷; «Quando dunque abbiamo di che mangiare e di che coprirci, contentiamoci di questo. Al contrario coloro che vogliono arricchire cadono nella tentazione, nel laccio e in molte bramosie insensate e funeste, che fanno affogare gli uomini in rovina e perdizione. L'attaccamento al denaro infatti è la radice di tutti i mali; per il suo sfrenato desiderio alcuni hanno deviato dalla fede e si sono da se stessi tormentati con molti dolori»⁷⁸. Solo la povertà evangelica offre all'uomo la possibilità di superare l'egoismo e di realizzare pienamente il proprio destino.

«In una civiltà e in un mondo, contrassegnati da un prodigioso movimento di crescita materiale quasi indefinita, quale testimonianza offrirebbe un religioso che si lasciasse trascinare da una ricerca sfrenata delle proprie comodità, e trovasse normale concedersi senza discernimento né ritegno tutto ciò che gli viene proposto? Mentre, per molti, è aumentato il pericolo di essere invischiati nella seducente sicurezza del possedere, del sapere e del potere, l'appello di Dio vi colloca al vertice della coscienza cristiana: ricordare cioè agli uomini che il loro progresso vero e totale consiste nel rispondere alla loro vocazione di partecipare come figli alla vita del Dio vivente, Padre di tutti gli uomini. Voi saprete ugualmente capire il lamento di tante

⁷⁷ Lc 16, 13.

⁷⁸ 1Tm 6, 8-10.

vite, trascinate nel vortice implacabile del lavoro per il rendimento, del profitto per il godimento, del consumo che, a sua volta, costringe a una fatica talora inumana. L'aspetto essenziale della povertà vostra sarà dunque quello di attestare il senso umano del lavoro, svolto in libertà di spirito e restituito alla sua natura di mezzo di sostentamento e di servizio»⁷⁹.

per rispondere all'appello dei poveri «Più incalzante che mai voi sentite levarsi 'il grido dei poveri' dalla loro indigenza personale e dalla loro miseria collettiva. Non è forse per rispondere al loro appello di creature privilegiate da Dio che è venuto il Cristo, giungendo addirittura al punto di identificarsi con loro? In un mondo in pieno sviluppo, questo permanere di masse e di individui miserabili è un appello insistente ad una conversione delle mentalità e degli atteggiamenti, particolarmente per voi, che seguite più da vicino il Cristo nella sua condizione terrena di annientamento»⁸⁰.

La nostra società in continuo aumento quantitativo è per natura sua predatrice di risorse e di beni di altri figli; con le richieste sempre maggiori di superfluo essa contribuisce a impoverire ancora di più le nazioni già povere: «Mai il genere umano ebbe a disposizione tante ricchezze, possibilità e potenza economica, e tuttavia una gran parte degli uomini è ancora tormentata dalla fame e dalla miseria ... Mentre folle immense mancano dello stretto necessario, alcuni, anche nei paesi meno sviluppati, vivono nell'opulenza o dissipano i beni»⁸¹; «Alle antiche forme di povertà se ne sono aggiunte di nuove: la disperazione del *non senso*, l'insidia della droga, l'abbandono nell'età avanzata o nella malattia, l'emarginazione o la discriminazione sociale»⁸².

⁷⁹ ET 19, 20.

⁸⁰ ET 17.

⁸¹ GS 4, 63.

⁸² RdC 35.

Di fronte al 'grido dei poveri' la nostra risposta è duplice: vivere in modo sobrio e austero perché non vengano sciupate risorse che appartengono a tutti⁸³ affinché tutti ne possano beneficiare; metterci a servizio dei poveri per liberarli dalla loro situazione di miseria materiale e morale.

«La miseria della maggior parte del mondo è così urgente che sembra quasi di intendere nei poveri l'appello del Cristo che reclama la carità dei suoi discepoli. Si eviti questo scandalo: mentre alcune nazioni i cui abitanti per la maggior parte si dicono cristiani, godono di una grande abbondanza di beni, altre nazioni sono prive del necessario e sono afflitte dalla fame, dalla malattia e da ogni sorta di miseria. Lo spirito di povertà e d'amore è infatti la gloria e il segno della Chiesa di Cristo ... spetta a tutto il popolo di Dio ... di sollevare nella misura delle proprie forze la miseria dei tempi, dando, secondo l'uso antico della Chiesa, non solo del superfluo, ma anche del necessario»⁸⁴; «Ed allora come troverà eco nella vostra esistenza il grido dei poveri? Esso deve interdirci, anzitutto, ciò che sarebbe un compromesso con qualsiasi forma di ingiustizia sociale. Esso vi obbliga, inoltre, a destare le coscienze di fronte al dramma della miseria ed alle esigenze di giustizia sociale del Vangelo e della Chiesa. Induce certuni tra voi a raggiungere i poveri nella loro condizione, a condividere le loro ansie lancinanti. Invita, d'altra parte, non pochi vostri istituti a riconvertire in favore dei poveri certe loro opere, cosa che, del resto, molti hanno già generosamente attuato. Esso, infine, vi impone un uso dei beni limitato a quanto è richiesto dall'adempimento delle funzioni, alle quali siete chiamati. Bisogna che mostriate nella vostra vita quotidiana le prove, anche esterne, dell'autentica povertà»⁸⁵.

⁸³ GS 69.

⁸⁴ GS 88.

⁸⁵ ET 18.

Un tale comportamento costituisce il concreto riconoscimento della dignità dei poveri e della loro appartenenza alla stessa famiglia umana: «Indi attendi per provvedere al prossimo, che ti è fratello e che è figlio di Dio»⁸⁶. «La missione, nelle sue forme antiche e nuove, è prima di tutto un servizio alla dignità della persona in una società disumanizzata, perché la prima e più grave povertà del nostro tempo è calpestare con indifferenza i diritti della persona umana»⁸⁷.

nello spirito del Fondatore

49 Il Fondatore ha voluto la congregazione come una famiglia veramente povera, che non vive di capitali accumulati, ma che, fiduciosa nella Provvidenza quotidiana, va avanti con il frutto del lavoro di tutti¹.

«Tenete presente, ci esortava, che l'Opera nostra è sorta in mezzo a molte contraddizioni e in molta povertà, affidata maggiormente alla Provvidenza di Dio che alla prudenza umana»².

Vivete dunque di fede, vivete in molta povertà; siate poveri, di congregazione più povera, e quello che avete datelo ai poveri per estendere il pane della Provvidenza a un maggior numero di derelitti.

Voi così canterete l'inno: Beati i poveri, perché sta scritto che di essi è il Regno dei cieli»³.

⁸⁶ SMC 967 (*Il fondamento* 1885).

⁸⁷ RdC 35.

¹ CH 72 (1941) 22-23; 1Cor 9,12; Fil 4,12.

² SpC 1148 (*Regolamento SdC* 1905).

³ SpC 786 (*Vieni meco per le suore missionarie...* 1913); Mt 5, 3.

COMMENTO

Don Guanella ha vissuto con un suo spirito la povertà evangelica. Fin dagli inizi del suo ministero sacerdotale condusse una vita volontariamente povera, fatta di estrema semplicità, di assiduo lavoro e di fiducia nella Provvidenza. A mano a mano poi che l'ispirazione evangelica della paternità di Dio diventa il centro di tutto il suo pensiero e di tutta la sua azione, cresce la sua fiducia nella Provvidenza. Non per questo però diminuisce il ritmo della sua operosità, né vien meno la sobrietà del suo stile di vita. La fiducia nella Provvidenza lo spinge a una laboriosità senza tregua. Egli è convinto che la Provvidenza dà per quello che si fa, e lo sperimenta ogni giorno. Nel medesimo tempo conduce un'esistenza sempre più sobria, privandosi anche del necessario, per poter impegnare le risorse che riceve a vantaggio di un numero maggiore di poveri, per testimoniare loro l'amore provvidente del Padre.

Così il Fondatore ha inteso e vissuto la povertà, e questa sua esperienza ha trasmesso a noi.

La povertà guanelliana ha un suo modo e una sua misura, e insieme al vincolo di carità è elemento che caratterizza lo spirito della congregazione. Questa infatti è la testimonianza che viene dalla considerazione della storia delle nostre origini. La fedeltà alla nostra storia e al mandato consegnatoci dal Fondatore esige dunque da noi l'impegno a praticare non una generica povertà, bensì quella povertà che ci apre la via a capire e a gustare la beatitudine dei poveri.

L'articolo intende presentare lo spirito della povertà guanelliana, con gli atteggiamenti e i comportamenti fondamentali che ne conseguono.

– Il modo e la misura della povertà della congregazione secondo la volontà del Fondatore.

– La storia dell'istituto come testimonianza di Provvidenza e di povertà, che indica il cammino da seguire.

– La traduzione della povertà guanelliana negli atteggiamenti e comportamenti di fondo, cioè il nostro modo di vivere la beatitudine dei poveri.

DOCUMENTAZIONE

Il Fondatore ha voluto la congregazione Don Guanella ha impresso alla sua opera uno spirito proprio suggeritogli dal Signore. È opportuno ricordare le ispirazioni ricevute dal Cottolengo e da don Bosco e poi la scelta di una sua via media. «Si sa che don Guanella, per più anni, prese lezione da don Bosco e dal Cottolengo. Ora quale dei due prese specialmente a seguire? Mi si propone un quesito difficile, perché chi può proporsi di seguire l'uno o l'altro o tutti e due quei sommi? Si sa che il Cottolengo è un miracolo continuato e crescente, che con le parole e con il fatto segue l'invito di Gesù Cristo: Cercate anzitutto il Regno di Dio e la perfezione che è Dio stesso, e poi tutto ciò che vi abbisogna per la vostra persona vi sarà dato in aggiunta. Pregare e poi confidare in Dio e più nulla domandare: questa è perfezione altissima; ed il Cottolengo crebbe in piccola città di settemila poverelli, oltre le molte succursali, ed è spettacolo di meraviglia agli uomini e agli angeli stessi. Don Bosco poi, seguendo l'invito di Gesù Cristo: Imparate da me che sono mite ed umile di cuore ... si aggira nel mondo e con un altro miracolo di zelo apostolico trae i cuori a sé e dice: Fate anche voi la carità ai poverelli di Gesù Cristo e Gesù Cristo vi sarà amico e protettore. Lo spirito del Cottolengo e quello di don Bosco sono tutti e due ammirabili ... E don Guanella, a quale spirito si attiene? Sarebbe presunzione pronunciarsi. Il cardinale Andrea Ferrari, ponendo un confronto fra due istituti di Milano, conchiudeva: Mi piace il Guanella, perché riceve semplicemente quello che gli danno. Lo spirito dunque di don Guanella non ha il sublime del Cottolengo, non ha il prodigioso di don Bosco. Le minime opere della Casa della divina Provvidenza strisciano come

vermi terra terra, mirando a quei due sublimi voli d'aquila, e seguono tapinelle il cammino proprio sotto la guida della divina Provvidenza»¹.

come una famiglia veramente povera La povertà è fatta di fiducia nella Provvidenza e questa testimonianza non poteva non essere considerata fondamentale dal Fondatore, il quale si era sempre lasciato guidare dalla Provvidenza e aveva visto sorgere le sue opere come creature stesse della Provvidenza: «Non ho fatto niente io: ha fatto tutto la Provvidenza ... ci ha scelti e guidati»². Don Guanella affermava che le sue opere, come pure se stesso, appartenevano a Dio, che «ha suscitato persone ed opere ... Contatele pure le opere della divina Provvidenza. Il loro numero, la loro estensione, il loro sviluppo provano veramente che sono creature della divina Provvidenza»³.

«Insieme al vincolo di carità, fondamento su cui tutto poggia, l'altro elemento che caratterizza lo spirito della congregazione è la misura e il modo della povertà»⁴.

Secondo la testimonianza di don Leonardo Mazzucchi, questa caratteristica di crescere e vivere senza fondi era considerata da don Guanella talmente determinante dall'indurlo a sospendere temporaneamente le pratiche per l'approvazione della congregazione da parte della Santa Sede, perché tra l'altro temeva «che l'approvazione suprema, vincolandone l'iniziativa, potesse contraddire allo spirito e all'indirizzo, e soprattutto al carattere suo proprio di fiducia e di abbandono nella Provvidenza senza le soverchie preoccupazioni e limitazioni della prudenza umana»⁵.

E la povertà secondo il Fondatore doveva essere vissuta severamente: «Don Guanella volle le sue congregazioni

¹ VSO 137s; SpC 1279 (*Regolamento SdC* 1910).

² CH 72 (1941) 20, 22.

³ LDP 1907 166.

⁴ Beria 50.

⁵ VSO 181s.

severamente povere»⁶; «Dalla fiducia illimitata nell'aiuto della Provvidenza, che doveva caratterizzare specialmente gli inizi di ogni nuova fondazione, derivava un totale distacco dai beni terreni che ... non dovevano rappresentare un motivo di sicurezza per l'avvenire dell'istituzione: la sicurezza doveva poggiare solo in Dio»⁷; «Egli soleva dire che le opere che prosperano di più son quelle fondate su quattro *F: freddo, fame, fumo, fastidi*; difatti quelle che furono fondate con maggior larghezza di mezzi sono sempre le più stentate, mentre quelle fondate unicamente nella fiducia della divina Provvidenza sono le più prosperose»⁸; «Ci insegnava che per aprire una casa che sia benedetta da Dio bisognava incominciarla con la povertà. Non voleva che si accettassero case fornite di denaro o di suppellettili ricche perché diceva: Dio consoliderà quelle case che sono prive di tutto»⁹.

«La condivisione dei beni – anche quelli spirituali – è stata fin dall'inizio la base della comunione fraterna. La povertà dei singoli che comporta uno stile di vita semplice e austero, non solo libera dalle preoccupazioni inerenti ai beni personali, ma ha sempre arricchito la comunità, che poteva così porsi più efficacemente al servizio di Dio e dei poveri»¹⁰.

non vive di capitali accumulati ... fiduciosa nella Provvidenza quotidiana Scriveva don Mazzucchi: «Nelle opere nostre, si ha da vivere del pane quotidiano senza capitali sicuri a cui ricorrere, contrari allo stesso miglior uso del patrimonio dei poveri»¹¹; più diffusamente: «Il porre il cuore nelle ricchezze contraddiceva allo spirito di economia e

⁶ Beria 50.

⁷ Credaro 42.

⁸ PSV 316.

⁹ PSV 390.

¹⁰ VFC 44.

¹¹ VSO 139.

di fiducia nella Provvidenza, che egli aveva dato come base alla sua istituzione. Però, come avrebbe voluto vedersi scorrere nelle mani tesori inoperosi di ricchezze per trasformarli in pane e in conforto a beneficio dei poverelli di Gesù Cristo, rifuggiva dal poggiare la sicurezza delle sue Case su d'un accumularsi di denaro, troppo ispirato dalla prudenza umana per potere accordarsi con la fiducia piena nella Provvidenza celeste e con il dovere del lavoro, del sacrificio, del martirio personale quotidiano per l'esercizio virtuosamente sublime della cristiana carità»¹².

«Don Guanella volle le sue congregazioni severamente povere e quanto al modo le volle fidenti nella Provvidenza minuta e quotidiana; quella fiducia che è di una famiglia che, senza capitali, va avanti con il frutto del lavoro quotidiano di tutti»¹³.

«La Casa della divina Provvidenza venne impiantata ad imitazione della Piccola Casa del venerabile Cottolengo, senza fondi, senza mezzi di provvidenza umana. Nel fatto una pioggerella più o meno fitta di beneficenza, a seconda dei bisogni e delle circostanze, pioveva sopra l'opera»¹⁴; Lo stesso don Guanella ha voluto dare una risposta a una domanda che veniva spontanea: «Non pochi domanderanno: E i mezzi per costruire e condurre le opere? Si risponde che il Signore vede e provvede. Sono usate nelle Case nostre le coroncine, che cominciano: Santissima Provvidenza di Dio, provvedeteci voi!»¹⁵; «Non conviene mostrare ansia di lasciti pii o di soccorsi assai copiosi, correndo così pericolo di ansietà e di minor stima per l'obolo del poverello che è da Dio specialmente benedetto»¹⁶. «È sulla Provvidenza che bisogna contare. Io sono moralmente certo che la Provvidenza ci veglierà ... Si faccia

¹² VSO 462.

¹³ Beria 50.

¹⁴ VSO 89.

¹⁵ VSO 137.

¹⁶ SpC 104, 85 (*Breve statuto delle Figlie del Sacro Cuore...* 1893).

quel che si può; e poi la Provvidenza ci veglierà»¹⁷; «Noi confidiamo che il Signore non vorrà guardare alla fragilità dell'uomo che la conduce, sibbene alla infinita bontà sua che ha fondato e sostiene l'opera, e percorriamo lieti e fidenti il cammino a noi tracciato dalla divina Provvidenza. Ecco la ragione della nostra fiducia»¹⁸; «Si apre l'opera con principi di criterio e di fede, e non mai di prudenza umana. L'anima delle opere e il segreto è la confidenza in Dio»¹⁹.

Don Guanella stesso ne aveva fatto esperienza. «La Provvidenza gli porgeva a mano a mano i mezzi per pagare in massima parte le spese che si incontravano. La divina Provvidenza soccorreva di per di»²⁰; «Ed io ripetevo... Fiducia nella Provvidenza. Si era scarsi di denaro: mancava la legna da bruciare per disgelare il terreno e scavare il fondamento. Si lavorava da tutti»²¹.

Con bellissime parole ci invita a confidare pienamente nella Provvidenza: «Noi siamo come pulcini sotto le ali della divina Provvidenza madre. Dobbiamo in tutto e sempre affidarci a quella divina Provvidenza che tutto dispone in tempo, in peso e in misura»²². «Aprono Case e dentro vi ricevono i bisognosi confidando soprattutto nell'aiuto della divina Provvidenza»²³; «Ci inculcava ad avere sempre fiducia nella divina Provvidenza»²⁴.

va avanti con il frutto del lavoro di tutti In conformità al suo programma «Pregare e patire»²⁵, il Fondatore voleva che le sue opere vivessero non solo di fiducia nella Provi-

¹⁷ CH 72 (1941) 23.

¹⁸ LDP 1902 59s.

¹⁹ SpC 112 (*Norme principali per un regolamento interno...* 1894).

²⁰ VSO 49.

²¹ CH 72 (1941) 14.

²² SpC 1341(*Regolamento SdC* 1910).

²³ SpC 943 (*Costituzioni FSC* 1899).

²⁴ PSV 413.

²⁵ VSO 544.

denza, ma anche di sacrificio e di lavoro: «Lo spirito che deve reggere le opere: spirito di fiducia nella Provvidenza, spirito di lavoro, di sacrificio»²⁶; «La nostra opera deve riconoscersi in quanto vive di lavoro e di Provvidenza»²⁷; «Le opere di bene maturano mercé la preghiera e il sacrificio»²⁸; «Va sempre inteso che, mentre i Servi della Carità confidano in Dio, devono pure mettere in opera tutti quei mezzi che suggerisce la prudenza umana»²⁹.

La Provvidenza chiede la nostra parte d'impegno: «Tu vivi dì per dì. Non è bello dì per dì faticare e poi aspettare che benedica Iddio dal cielo? ... Tu lavora, prega Dio, e poi lascia alla Provvidenza divina il soccorrerti»³⁰.

La Provvidenza secondo il Fondatore va meritata. Sapersi meritare la Provvidenza per lui «vuol dire cooperare all'azione di Dio con un contegno attivo, fatto di fiducia, di preghiera, di lavoro, di fatica, di immensi sacrifici, di povertà, di ricerca di mezzi, di iniziative originali»³¹. «Diceva anche che la Provvidenza di Dio bisogna sapersela meritare col credere in lei, col pregare, coll'arrangiarsi, cioè col lavorare. E tale era il suo modo di fare, perché si dava continuamente attorno e lavorava»³²; «La Provvidenza dà per quello che si fa. Quando si faceva per due, la Provvidenza mandava per due; se per dieci per dieci. Se si peccava o si diffidava, nulla. Questo lo esperimentai sempre. Se si faceva per dieci, veniva per dieci, e se si faceva per cento, ci veniva per cento»³³; «Quando si è fatto tutto il possibile e si ha sofferto, la Provvidenza interviene: così don Bosco e il Cottolengo, che pure la Provvidenza aiutava, ebbero a soffrire

²⁶ CH 72 (1941) 23.

²⁷ CH 72 (1941) 20.

²⁸ SpC 39 (*Massime di spirito...* 1888-89).

²⁹ SpC 1259 (*Regolamento SdC* 1910).

³⁰ SMC 912 (*Il fondamento* 1885).

³¹ Credaro 25.

³² PSV 237.

³³ CH 72 (1941) 22.

molto per causa dei creditori»³⁴; «Si faccia quel che si può; e poi la Provvidenza ci veglierà»³⁵.

Di conseguenza «Superiori e dipendenti lavorano con forza come fossero soli in provvedersi, e insieme lavorano con tal fiducia nella divina Provvidenza da dover tutto attendere dalla medesima e niente da se stessi»³⁶; «Dobbiamo anche curarci di tutti gli onesti espedienti umani e siamo perciò molto diligenti e premurosi di formarci e mantenerci benefattori»³⁷. Secondo questo spirito il Fondatore si era sempre comportato: «Nell'intraprendere e nel compiere le sue opere ... si affidava completamente alla divina Provvidenza; mentre però lavorava e voleva che lavorassero come se essa non esistesse, era solito a dire che non si devono pretendere i miracoli, ma regolarci secondo il detto: Aiutati che il ciel ti aiuta»³⁸; «Confidava completamente in Dio, però voleva che si cercassero i mezzi umani riportando il proverbio: Non entra mosca in bocca chiusa»³⁹; «Noi siamo strumenti in mano di Dio, ma dobbiamo crederci strumenti inutili e dobbiamo lavorare con sacrificio ed abnegazione e sperare tutto da Dio come se noi fossimo nulla»⁴⁰. In realtà lui era stato un camminatore infaticabile sulle strade della carità; attesta infatti don Mazzucchi: «Tutti coloro che conobbero don Guanella videro come non si desse mai riposo un istante né da chierico, né da giovane sacerdote, né da vecchio affaticato: operosità continua, ininterrotta, estenuante, intellettuale, morale, corporale, di mente, di cuore, di penna, di moto»⁴¹.

Anche il PEG ha voluto porre come principio della nostra azione educativa guanelliana questa fiducia e collabo-

³⁴ CH 72 (1941) 14s.

³⁵ CH 72 (1941) 23.

³⁶ SpC 968 (*Regolamento interno FSC* 1899).

³⁷ SpC 1421 (*Lettere circolari SdC* 11/12/1914).

³⁸ PSV 148.

³⁹ PSV 535.

⁴⁰ PSV 379.

⁴¹ VSO 460.

razione nella Provvidenza. Il n. 30 descrive questo principio, la motivazione e le conseguenze della nostra fiducia ⁴².

Principio: «Bisogna faticare con forza, dice il Fondatore, come se tutto dipendesse da noi e niente da Dio, ma nel medesimo tempo lavorare con tal fiducia nella divina Provvidenza come se tutto facesse Dio e noi nulla».

Motivazione: «La consapevolezza che la Provvidenza ci ha scelti, ci previene con la sua grazia e ci assiste nel presente e nell'avvenire»; «La certezza che Dio arriva anche là dove noi non ci riusciamo e sa risvegliare potenzialità, coinvolgere e far crescere».

Conseguenze: «Questa convinzione ci aiuta a vincere ansie e paure per far posto alla speranza anche nelle situazioni più difficili e ci libera dalla tentazione di riporre tutta la sicurezza nelle nostre strategie, col pericolo di condannare alla sterilità i nostri sforzi».

Tenete presente, ci esortava «Tengano però sempre presente i Servi della Carità che l'opera nostra è nata e cresciuta con visibile aiuto della Provvidenza, che non sarà per mancare mai purché non tralignino dallo scopo ad essi prefisso. Ricordino che quel Dio, che veste i gigli del campo di abito quale mai indossò Salomone, non sarà mai per lasciare mancare alcuna cosa a chi lavora unicamente per lui e per la maggior gloria del suo nome» ⁴³. «Ora l'istituto sorto di mezzo a molte contraddizioni, in molta povertà, affidato maggiormente alla Provvidenza di Dio che alla prudenza umana, deve saper continuare la sua via e mostrare con il fatto al mondo che Dio è colui che provvede con sollecita cura di padre ai suoi figli» ⁴⁴.

sorta in mezzo a molte contraddizioni La povertà delle origini è ben raccontata nei capitoli 12-14 della biografia

⁴² PEG 30 (*Confidare nella Provvidenza*).

⁴³ SpC 1280 (*Regolamento SdC 1910*).

⁴⁴ SpC 1148 (*Regolamento SdC 1905*).

scritta da don Mazzucchi⁴⁵. Significativo il paragone fatto da don Guanella: «Le opere del Signore nascono e crescono a somiglianza dell'opera di Dio per eccellenza, la Chiesa di Gesù Cristo. A principio è la grotta di Betlemme e poi è la casa di Nazareth, quindi è il tempio di Gerusalemme e da ultimo è il tempio di Roma»⁴⁶. L'inizio della nostra opera dunque si può paragonare alla grande povertà di Betlemme.

affidata maggiormente alla Provvidenza di Dio che alla prudenza umana «La nostra istituzione prende nome dalla divina Provvidenza, perché ha fede vivissima nella divina Provvidenza, senza il cui aiuto non sarebbe sorta, non avrebbe potuto diffondersi e non potrebbe mantenersi e prosperare»⁴⁷. La Provvidenza è all'origine delle nostre opere che «dalla Provvidenza prendono non solo il nome, ma ciò che più vale, la vita»⁴⁸. Su di lei bisogna soprattutto contare, perché lei soltanto può sostenerle: «Altri si preoccupano e chiedono ansiosamente: Ma quando don Guanella chiuderà gli occhi, chi farà per lui? ... Queste opere sono, come lui stesso, del Signore. Chi ha fede crede fermamente che colui che ha suscitato persone e opere, saprà continuarle anche senza di lui, atomo sperduto nello spazio»⁴⁹.

Il Fondatore esprime più volte con chiarezza questo concetto: «Terra e denaro ce n'è sempre in abbondanza, Dio a tempo opportuno non lascia mancare nulla»⁵⁰; «Principio nostro deve essere: aver fiducia nella Provvidenza; meno prudenza umana e più Provvidenza»⁵¹; «Molto meglio è trovarsi in tali circostanze da dover dipendere dall'aiuto divino più che dalla previdenza dell'uomo»⁵²; «Si consideri

⁴⁵ VSO 74-117.

⁴⁶ SpC 31 (*Massime di spirito...* 1888-89).

⁴⁷ SpC 890 (*Regolamento FSC* 1897).

⁴⁸ LDP 1905 165.

⁴⁹ LDP 1905 165.

⁵⁰ PSV 666.

⁵¹ CH 72 (1941) 20.

⁵² SpC 1343 (*Regolamento SdC* 1910).

che quanto più povera ed abbandonata sarà l'apertura di una Casa tanto più si avrà argomento di divina protezione»⁵³; «Le Case che si cominciano con niente sono quelle che prosperano. Si spera sempre nella Provvidenza del Signore, che a tutto provvede»⁵⁴.

Molto significative sono le parole che scriveva per le suore missionarie in America: «E voi non avete fatto cento esperimenti pratici che, quando dal niente affittate una o poche stanze, allora crescono e moltiplicano? Ma quando nelle fondazioni ci entrano le misure umane e l'aiuto del braccio dell'uomo, allora pare che la mano della divina Provvidenza si raccorci e dica: Non sono io sola, la Provvidenza santa, che opera; insieme v'ha la mano umana che sparge un po' di polvere d'oro e questo mi sale all'occhio e mi molesta. Voi obietterete: Non è anche in questo contraddizione? Rifiutare gli strumenti della Provvidenza? E vi rispondo che buono è valersi con retto fine delle persone e dei capitali loro. Ma è molto meglio trarre fondazioni dal poco o nulla, confidando soprattutto in Dio. Nel caso pratico, obbedite alle vie della Provvidenza e a queste affidatevi, ma badate che è pericoloso operare altrimenti. Potreste a poco a poco cadere sotto il peso delle minacce del Signore, che dice: Maledetto l'uomo il quale confida nell'uomo (Ger 17, 5). L'abbiamo ripetuto a iosa: se volete che la congregazione intisichisca, fate che divenga ricca. Le agiatezze e le ricchezze maggiori e minori ... forniscono veleno che ammorbata»⁵⁵.

Una vita povera e laboriosa, espressione di vera fiducia in Dio, diventa testimonianza di quell'abbandono alla Provvidenza di cui parla Gesù⁵⁶; una vita povera fatta di confidenza in Dio e di lavoro, spesa a servizio dei poveri, diventa

⁵³ SpC 104 (*Breve statuto delle Figlie del Sacro Cuore...* 1893).

⁵⁴ CH 72 (1941) 13.

⁵⁵ SpC 786 (*Vieni meco per le suore missionarie...* 1913).

⁵⁶ Mt 6, 25-34.

segno della sollecitudine del Padre celeste per i suoi figli: «Anche la povertà di spirito, l'umiltà, la semplicità, il riconoscere i doni degli altri, l'apprezzamento delle realtà evangeliche quali la vita nascosta con Cristo in Dio, la stima per l'occulto sacrificio, la valorizzazione degli ultimi, lo spendersi per cause non retribuite o non riconosciute, sono tutti aspetti unitivi della vita fraterna operati dalla povertà professata»⁵⁷.

Vivete dunque di fede «Nell'amministrazione dei beni della congregazione [le consorelle] hanno di mira la prudenza e la Provvidenza, ma più le ragioni di Provvidenza divina che le ragioni di prudenza umana»⁵⁸; «Ci si presenta l'occasione di fare qualche opera di carità o di aprire qualche Casa che il Signore ci fa veder che vuole, e si ha timore: lo si farebbe, ma si teme che manchino i mezzi, che il Signore non fornisca il personale sufficiente; insomma c'è mancanza di fede... Ma pensiamo che quel Padrone, per il quale noi lavoriamo, non ci lascerà mai mancare i mezzi... Abbandoniamoci interamente alla divina Provvidenza, e poi avanti senza timore»⁵⁹; «Diffidate della Provvidenza, dopo che avete visto i miracoli che Dio opera per la Casa, come diffidò Mosè? ... Il Signore non fatica a farci avere i mezzi necessari per costruire Case e chiese per i suoi poveri: il denaro è terra, e di terra è pieno il mondo. Abbiate fede»⁶⁰; «Si evitino ugualmente i due torti che si fanno alla Provvidenza, sia col fare spese inutili e superflue con danno pure dello spirito religioso, sia col non concedersi il necessario al vitto, al vestito, alla salute, poiché la Provvidenza, nostra madre benigna, dobbiamo aver fiducia che non ci lasci mancare ciò che è richiesto dai nostri bisogni»⁶¹; «Non

⁵⁷ VFC 44.

⁵⁸ SpC 225 (*Costituzioni FSMP* 1899).

⁵⁹ VSO 380.

⁶⁰ VSO 381.

⁶¹ SpC 1366 (*Norme a praticarsi nelle Case SdC...* 1915).

venga meno in voi la fede! Ma, molti dicono, vorremmo vedere e toccare. Eppure, non dovete ignorare che la fede di Tommaso fu la meno meritoria. Bisogna far il bene e per compenso contrastare con i bisogni della vita. Qui consiste il merito, perché è merito di fede. Pregate Dio ad accrescere in voi la fede. Altre istituzioni vivono nella larghezza e noi no. Ma i beni temporali sono beni temporali, e vale più un grano di confidenza che cento di previdenza e provvidenza umana. La *réclame* aduna tesori; ma ne aduna di ben più grandi la preghiera, poiché dice il Signore: Pensa a me ed io penserò a te»⁶².

vivate in molta povertà «L'abbiamo ripetuto molte volte: se volete che la congregazione intisichisca, fate che divenga ricca. Le agiatezze e le ricchezze maggiori e minori, che si appetiscono come la polvere alla serpe, forniscono veleno che ammorba. Lungi da voi il pericolo di morire. Proponete così: monache povere e congregazione povera, questo ci scanserà dal fisco o sia dai governi gelosi»⁶³. Chi si fida di Dio ripone in lui ogni sicurezza. La nostra congregazione deve essere una famiglia che va avanti senza capitali, dando così testimonianza che la sua unica vera ricchezza è il Signore provvidente.

«Bisogna essere sentinelle vigili. Voi conoscete la sorte toccata alle vergini prudenti ed alle vergini stolte. Sono a visitare spesso le Case e le persone, ché in loro non si infiltrino, sotto pretesto di virtù, le tentazioni dei comodi della vita. Voglio specialmente alludere alla proprietà che si pretende nelle abitazioni e negli usi delle Case religiose. Finché queste sono povere, avranno il fervore di Betlemme e di Nazareth, della grotta del Getsemani, del Calvario e del santo Sepolcro. Ma bisogna conservare perfetto modello di quei luoghi santi. Non varrebbero più tanto se voi copriste di lastre d'oro fino o di perle preziose quei monumenti benedet-

⁶² VSO 382.

⁶³ SpC 786 (*Vieni meco per le suore missionarie...* 1913).

ti; peggio poi se, con il proposito di abbellirli, voi ne trasformate la costruzione. I giorni più lieti e più prosperi della congregazione, se bene badate, furono quelli dei primordi della congregazione stessa, quando si usavano i cibi di polenta, la luce sottilissima del petrolio, l'abitare ambienti e costruzioni da dirsi più casolari che case e questi pure dovevano più volte trasferire da luogo a luogo. Anche in questo è da porre attenzione, perché non vi tocchi la disgrazia di una decadenza qualsiasi di fervore e di pratica santa»⁶⁴.

«La povertà è stata in questi anni uno dei temi che più hanno appassionato e toccato il cuore dei religiosi. La vita religiosa si è chiesta con serietà come mettersi a disposizione dell'*evangelizzare pauperibus*. Ma anche come *evangelizari a pauperibus*, come essere in grado di lasciarsi evangelizzare dal contatto con il mondo dei poveri»⁶⁵.

quello che avete datelo ai poveri «Ma, figlie benedette, credete che questo costituisca la santità della beatitudine dei poveri di spirito? Professarsi povere sol quando nulla vi manca e al suon di campanello avete gli agi del vivere e del dormire, questo non vi fa perfette in virtù. Che farete dunque? Vivete di fede e quanto avete datelo ai poveri, così dice Gesù Cristo e voi sarete perfette (Mt 19, 21)»⁶⁶; «La pia congregazione delle Crocine non può accumulare somme, ma appena ricevute deve impiegarle in aiuto ai meschinelli. Né può conservare beni immobili di qualche estensione, ma li deve convertire in cibo per i poveri»⁶⁷; «Perché nessuno esca dal regolamento che sancisce il voto di povertà e vuole l'economia non per arricchire la Casa, ma per estendere il pane della Provvidenza a un maggior numero di derelitti ... Nell'aprire una Casa bisogna aver in mente che scopo della nostra istituzione è di venire in aiuto, per quanto si può, al

⁶⁴ SpC 851 (*Parole di conforto al Consiglio superiore FSMP* 1913).

⁶⁵ VFC 63.

⁶⁶ SpC 785-786 (*Vieni meco per le suore missionarie...* 1913).

⁶⁷ SpC 86 (*Breve statuto delle Figlie del Sacro Cuore...* 1893).

maggior numero dei derelitti, e che dobbiamo evitare qualunque spesa superflua»⁶⁸.

«L'inserimento [della comunità tra i poveri] come ideale di vita religiosa si sviluppa nel contesto del movimento di fede e di solidarietà delle comunità religiose verso i più poveri»⁶⁹.

Voi così canterete l'inno «Monache povere di congregazione più povera, voi canterete i salmi: *Beati immaculati in via... beati pauperes spiritu...* perché è scritto che per costoro è disposto il Regno dei cieli (Sal 119, 1; Mt 5, 3)»⁷⁰. Vivere di fede e in molta povertà mettendo ogni cosa a servizio dei poveri: questa è la strada da percorrere. Fiducia nella Provvidenza, lavoro, servizio ai poveri: questa è la traduzione per noi guanelliani della beatitudine proclamata da Gesù: «Con la pratica della povertà il religioso si acquista il tesoro del paradiso; perché è di fede la promessa: Beati i poveri di spirito, perché di essi è il Regno de' cieli (Mt 5, 3)»⁷¹.

«Una comunità di *poveri* è in grado di essere solidale con i poveri e manifestare quale sia il cuore dell'evangelizzazione, perché presenta concretamente la forza trasformante delle Beatitudini»⁷².

fiduciosi nell'aiuto di Dio

50 Vivere in molta povertà e affidarsi interamente alla divina Provvidenza è virtù di alta perfezione che non si raggiunge senza l'aiuto della divina grazia e senza diligente cooperazione¹.

⁶⁸ SpC 901, 907 (*Regolamento FSC 1897*).

⁶⁹ VFC 63.

⁷⁰ SpC 786 (*Vieni meco per le suore missionarie...* 1913).

⁷¹ SpC 1278 (*Regolamento SdC 1910*).

⁷² VFC 44.

¹ SpC 1279 (*Regolamento SdC 1910*).

La contemplazione di Gesù povero e di Maria, che primeggia tra gli umili e i poveri del Signore², ci aiuta a tener libero il cuore dagli affanni temporali e a capire sempre più la promessa evangelica: «Cercate prima il Regno di Dio e la sua giustizia, e tutte queste cose vi saranno date in aggiunta»³.

La convinzione poi che «per fare il bene bisogna salire il Calvario»⁴ e che per evangelizzare i poveri occorre condividere da vicino le loro sofferenze ci stimoli ad affrontare con coraggio il peso della povertà con i sacrifici e le tribolazioni di ogni giorno.

COMMENTO

Dopo aver presentato la povertà guanelliana, ora si affronta il discorso sui mezzi necessari per tendere a quel tipo di povertà indicatoci dal Fondatore. Lui stesso ci ha avvertiti chiaramente che una povertà severa, caratterizzata da grande fiducia in Dio, non è una cosa che s'impara dall'oggi al domani, né può essere il risultato dei nostri sforzi. Occorre la consapevolezza che si tratta di un punto d'arrivo non facile, poiché è traguardo di alta perfezione che si può raggiungere solo con la forza derivante dalla grazia divina. Chi si pone in cammino verso questa meta dovrà anzitutto trovare la sorgente di luce e di energia che sostenga i suoi passi, così come il profeta Elia ha potuto camminare verso l'Oreb solo perché aveva ricevuto una forza dall'alto.

È il Fondatore stesso che con l'esempio e con i suoi insegnamenti ci addita i mezzi per imparare il suo stile di povertà: la grazia di Dio e la nostra diligente cooperazione. È la

² LG 55; SpC 946 (*Costituzioni SdC* 1899).

³ Mt 6, 33.

⁴ CH 72 (1941) 14.

grazia del Signore che ci sostiene; essa tuttavia non agisce in modo automatico ma esige il nostro contributo. Nella contemplazione di Gesù povero lo Spirito muove il nostro cuore a liberarsi da tutto ciò che gli impedisce di darsi a Dio e ai fratelli e ci comunica una forza divina per sostenere i nostri passi. Essa però resta sterile se non ci si decide a portare la nostra parte di sofferenza insieme al Cristo. Questa decisione nasce anche dalla convinzione che solo così è possibile svolgere la nostra missione di carità a servizio dei poveri. E tale convinzione matura anch'essa con l'impegno e il sacrificio.

DOCUMENTAZIONE

Vivere in molta povertà ... è virtù di alta perfezione «Vivere in molta povertà e affidarsi completamente alla divina Provvidenza è virtù di alta perfezione. Ma nessuno deve credere di essere chiamato a sì alta virtù senza l'aiuto speciale della divina grazia e senza una diligente cooperazione da parte propria»¹.

«Sappiate vivere nel mondo senza attaccarvi il cuore. Vivere nel mondo senza amarlo è virtù che ha del prodigioso ... Ma ve lo impone il Signore: Non vogliate conformarvi a questo secolo (Rm 12, 2)»²; «Vivere nel mondo e non attaccarvi è cosa più prodigiosa che rara»³; «Riconoscono la loro povertà assoluta come un dono dello sposo celeste che le vuol partecipi dei suoi patimenti, del suo abbandono nell'orto, del suo martirio sul Calvario»⁴.

non si raggiunge senza l'aiuto della divina grazia e senza diligente cooperazione Il Fondatore è realista. Consape-

¹ SpC 1279 (*Regolamento SdC* 1910).

² SAL 208 (*Il pane dell'anima*, I, 1883).

³ SSA2 447 (*Quarto centenario dalla traslazione del corpo di san Rocco* 1885).

⁴ SpC 509 (*Regolamento FSMP* 1911).

vole che la povertà vissuta nella misura e nel modo che egli propone è un traguardo molto alto di santità, vuole indicarci la strada per raggiungerlo. Elemento assolutamente indispensabile per questa impresa è la grazia: senza di essa l'uomo non può nulla. Ci vuole anzitutto la fede.

«Una Casa può avvenire che il Signore disponga si eriga con mezzi puramente provvidenziali. In questo caso è bene rallegrarsi, perché la bontà del Signore farà più che non creda l'uomo. Ma si richiede molta fede e l'intenzione molto retta da colui che il Signore chiama ad essere strumento di sua Provvidenza»⁵; «Riguardo a sé [l'economista] ha bisogno di molto spirito di preghiera ... di molto spirito di fede nella divina Provvidenza, ricca, grande, potente, eccelsa»⁶. A chi ha fede Dio concede l'aiuto della sua grazia, un aiuto concreto e visibile.

L'aiuto di Dio poi deve trovare l'uomo disponibile a vivere effettivamente da povero e a seguire gli impulsi dello Spirito per ciò che concerne il grado di povertà. Il Fondatore è molto concreto e dice chiaramente: «L'aiuto della divina grazia si dimostrerà palese nella persona dei Superiori e nell'indirizzo della Regola in quel grado che è possibile all'umana fragilità»⁷.

La contemplazione di Gesù povero e di Maria «[Maria] primeggia tra gli umili e i poveri del Signore, i quali con fiducia attendono e ricevono da Lui la salvezza»⁸.

«Devono poi riflettere che, seguaci di Gesù Cristo povero e tribolato, devono ancor essi con spirito di fede, di speranza, di carità sostenere coraggiosi il peso della povertà e della tribolazione in ogni giorno e a ogni incontro nella vita»⁹.

⁵ SpC 1342 (*Regolamento SdC* 1910).

⁶ SpC 991 (*Regolamento interno FSC* 1889).

⁷ SpC 1279 (*Regolamento SdC* 1910).

⁸ LG 55.

⁹ SpC 968-969 (*Regolamento interno FSC* 1889).

Seguire Gesù povero non è solo imitarlo ma anche partecipare al suo mistero di povertà. In questa partecipazione si riceve la forza di vivere come lui e con lui. La contemplazione della sua vita non è tanto un fatto emotivo ma un evento di grazia, non è un processo della ragione ma azione dello Spirito che ci muove ad imitare Gesù e ci inserisce nel suo mistero di povertà. Il testo dice che questa contemplazione «ci aiuta» per indicare che all'azione indispensabile dello Spirito deve corrispondere l'impegno da parte nostra.

tener libero il cuore È il *cuore* in senso biblico, come nucleo più profondo dell'uomo, che deve essere mantenuto libero. «Quali discepoli del Cristo, come potreste seguire una via diversa dalla sua? Essa non è, come sapete, un movimento di ordine politico o temporale, ma è un appello alla conversione dei cuori, alla liberazione da ogni impaccio temporale, all'amore»¹⁰. «Usando del mondo come se non ne usassero, possono giungere a quella libertà di spirito, che riscatta da ogni disordinata preoccupazione»¹¹.

Frequentemente il Fondatore parla di povertà come libertà da tutto ciò che impedisce al cuore di aprirsi pienamente all'amore, di darsi pienamente a Dio e ai poveri. «Il primo passo alla vita di perfezione è il distacco dalle cose terrene: distacco necessario per amare Iddio di vero cuore, per vivere in pace con se stesso e in carità col prossimo»¹²; «[La povertà] consiste nel distacco totale dalle cose e dalle persone insieme, che non abbiano intima relazione cogli'interessi e con l'indole della congregazione. Bisogna che l'amore verso il Signore sia tale da preferirsi a qualunque cosa o creatura. Bisogna anche che l'amore alla congregazione sia tale da far rinunciare per essa ad ogni affetto di cosa o di persona umana»¹³; «Il voto di povertà importa

¹⁰ ET 17.

¹¹ PO 17.

¹² SpC 1278 (*Regolamento SdC* 1910).

¹³ SpC 1277 (*Regolamento SdC* 1910).

un distacco vivo e vero dall'affetto di qualsiasi persona o cosa per meritarsi di confidare tanto più efficacemente negli aiuti della divina Provvidenza in qualsiasi necessità della vita»¹⁴.

a capire sempre più la promessa evangelica «La fede nella Provvidenza di Dio e una preghiera incessante farà sì che le Crocine intendano il senso delle promesse del divin Salvatore: Cercate anzitutto il Regno di Dio e la santità e il resto delle terrene cose necessarie alla vita vi sarà dato quasi per giunta (Mt 6, 33)»¹⁵.

«Nelle ristrettezze economiche, occorre da una parte limitarsi nelle spese e osservare una stretta economia, che è poi pratica doverosa di povertà: non dobbiamo però negarci il necessario, ché sarebbe far torto alla Provvidenza il dubitare che da essa il necessario ci sia lasciato mancare; e sempre si abbia fiducia nel Signore, fiducia sostenuta dalla nostra preghiera e dal nostro fervore»¹⁶.

«I malumori vengono generalmente per cause e per occasione delle misere cose terrene. Direte che persona senza denaro è persona morta, ma questo è un detto molto umano. Per voi sta il detto divino: Pensate a me ed io penserò a voi. Datemelo voi il vostro cuore a me, ripete il Signore, ed io darò a voi il cuor mio. Questa è parola che vale ben più ed a questa dovete attenervi costantemente. Non vi pare sollievo e conforto massimo il poter ripetere: Noi siamo figlie della Provvidenza e il Signore pensa lui a provvederci. Noi lavoriamo e noi preghiamo e lui, il buon Dio, ci viene in soccorso?»¹⁷.

«per fare il bene bisogna salire il Calvario» La vera povertà richiede coraggio perché essa chiede sacrifici e rinunzie.

¹⁴ SpC 917 (*Statuto FSC* 1898); 86 (*Breve statuto delle Figlie del Sacro Cuore...* 1893); 126 (*Norme principali per un regolamento interno...* 1894).

¹⁵ SpC 86 (*Breve statuto delle Figlie del Sacro Cuore...* 1893).

¹⁶ SpC 1421 (*Lettere circolari SdC*, 11/12/1914).

¹⁷ SpC 506 (*Regolamento FSMP* 1911).

Il coraggio viene dalla fede e anche dalla convinzione che occorre morire con il Cristo per portare frutti di salvezza. «Per animarci a questa lotta di contrasto bisogna ravvivare la fede e credere che il bene non si può fare che salendo il cammino faticoso del Calvario: col forte pensiero che il Signore mai è venuto meno a quelli che confidano in lui, che dolce è sempre il pane che viene dalle mani del Signore provvido, dolce specialmente quando costi sudore di fatica»¹⁸. «Nelle vicende economiche bisogna avere grande fiducia: il diffidare impedisce l'intervento della Provvidenza. Ciò non toglie che si abbia a faticare e a soffrire. La croce pesa: per fare il bene bisogna salire il Calvario ... quando si è fatto tutto il possibile e si ha sofferto, la Provvidenza interviene»¹⁹.

Questa è la legge fondamentale per ogni cristiano: «Se il chicco di grano caduto in terra non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto»²⁰. Chi crede in Cristo interiorizza questa legge, non si meraviglia di ciò che dovrà soffrire per poter amare i fratelli, anzi prepara il proprio cuore. «Quando poi la Provvidenza voglia provare con le angustie e i patimenti della scarsezza, allora nessuno si disanimi né si lamenti e tutti pensino che si può e giova essere martiri, come di altre virtù, così della santa povertà»²¹.

«Il grido di Gesù in croce rivela come egli abbia assunto su di sé tutto questo male, per redimerlo. La vocazione delle persone consacrate continua ad essere quella di Gesù e, come lui, assumono su di sé il dolore e il peccato del mondo consumandoli nell'amore»²².

per evangelizzare i poveri occorre condividere È la logica dell'Incarnazione. Diceva bene il Fondatore: «Quanto ai

¹⁸ SpC 1338 (*Regolamento SdC* 1910).

¹⁹ CH 72 (1941) 14.

²⁰ Gv 12, 24.

²¹ SpC 1366 (*Norme a praticarsi nelle Case SdC...* 1915).

²² RdC 27.

poverelli per i quali è incaricato di provvedere, [l'economista] pensi che ... i poveri sono poveri nelle sostanze e lo sono il più delle volte nella salute, nell'impegno, onde conviene vestire le miserie della povertà come Gesù Cristo si è coperto delle miserie nostre, e le ha portate *usque ad mortem crucis* (Fil 2, 8)»²³.

Cristo si è fatto povero²⁴, ha assunto la condizione di servo²⁵ per divenire simile a noi, uno di noi²⁶; è stato provato in ogni cosa per essere come noi²⁷, ci ha salvati condividendo fino in fondo la nostra povertà, assumendo su di sé le nostre miserie²⁸. La povertà di Gesù è la sua incarnazione, passione e morte: una parabola di condivisione che l'ha portato fino agli inferi della nostra condizione umana per riscattarla. «Gesù, l'annunciatore delle beatitudini del Regno, si è messo al fianco dei piangenti, ha condiviso il loro grido; è diventato lui stesso afflitto, oppresso e perseguitato per proclamare e far maturare la consolazione della speranza dentro le afflizioni, all'interno della condizione di sofferenza, di prova e di dolore»²⁹. Per compiere la missione affidataci da Dio di evangelizzare i poveri si deve, ad imitazione di Gesù, vestire le miserie della povertà. Questa richiede non solo di farci poveri con i poveri, ma anche farci poveri come i poveri per capire le loro sofferenze e soffrire con loro.

«Ed allora come troverà eco nella vostra esistenza il grido dei poveri? Esso ... induce certuni tra voi a raggiungere i poveri nella loro condizione, a condividere le loro ansie lancinanti»³⁰. «Là dove l'inserimento tra i poveri è diventa-

²³ SpC 992 (*Regolamento interno FSC 1899*).

²⁴ 2Cor 8, 9.

²⁵ Fil 2, 5-8.

²⁶ Eb 2, 17.

²⁷ Eb 4, 15.

²⁸ Is 53, 4.

²⁹ R. Fabris, *Alle fonti della spiritualità cristiana. Le otto Beatitudini*, Assisi 1981, 139.

³⁰ ET 18.

to, per i poveri e per la stessa comunità, una vera esperienza di Dio, si è provata la verità dell'affermazione che i poveri sono evangelizzati e che i poveri evangelizzano ... Di fronte all'impoverimento di grandi strati popolari, specie nelle zone abbandonate e periferiche delle metropoli e negli ambienti rurali dimenticati, sono sorte comunità religiose di inserimento, che sono una delle espressioni dell'opzione evangelica preferenziale e solidale per i poveri, al fine di accompagnarli nel loro processo di liberazione integrale, ma frutto anche del desiderio di scoprire Cristo povero nel fratello marginalizzato, al fine di servirlo e di conformarsi a lui. L'inserimento come ideale di vita religiosa si sviluppa nel contesto del movimento di fede e di solidarietà delle comunità religiose verso i più poveri»³¹.

ci stimoli ad affrontare con coraggio «Devono poi riflettere che, seguaci di Gesù Cristo povero e tribolato, devono ancor essi con spirito di fede, di speranza, di carità sostenere coraggiosi il peso della povertà e della tribolazione in ogni giorno e a ogni incontro nella vita»³². Quando si è convinti che per amare veramente i poveri bisogna salire il Calvario e condividere dall'interno la loro situazione, farsi poveri con loro e come loro, allora si è disposti a portare il peso della povertà, sapendo che «bisogna amare la povertà e insieme con essa i disagi e le umiliazioni che porta, per essere veramente poveri»³³.

«Ammettiamolo, figlie e figli in Gesù Cristo: nel momento presente, è difficile trovare uno stile di vita che sia in armonia con questa esistenza. Troppe sollecitudini contrarie vi spingono a cercare, anzitutto, una azione umanamente efficace. Ma non tocca a voi dare l'esempio di un'austerità gioiosa ed equilibrata, accettando le difficoltà inerenti al lavoro ed ai rapporti sociali e sopportando

³¹ VFC 63.

³² SpC 968 (*Regolamento interno FSC 1899*).

³³ SpC 214 (*Statuto FSMP 1899*).

pazientemente le prove della vita con la sua angosciosa insicurezza, quali rinunzie indispensabili per la pienezza della vita cristiana? I religiosi infatti tendono alla santità per una via più stretta. In mezzo a queste pene, grandi o piccole, il vostro fervore interiore vi fa scoprire la croce di Cristo e vi aiuta ad accoglierla con fede ed amore»³⁴; «È una realtà che non può non suscitare l'ammirazione per la carica di dedizione personale e per i grandi sacrifici che comporta, per un amore ai poveri che spinge a condividere la loro reale e dura povertà, per lo sforzo di rendere presente il Vangelo in strati di popolazione senza speranza, per avvicinarli alla Parola di Dio, per farli sentire parte viva della Chiesa»³⁵.

praticiamo la povertà personale

51 Nella pratica personale della povertà ognuno viva di buon animo l'effettivo distacco dalle cose¹. Tenda ad uno stile di vita sobrio e semplice proprio di chi si contenta di quanto basta per vivere², non lasciandosi trascinare dalla ricerca delle comodità, che spengono il fervore del cuore; segua poi l'impulso dello Spirito, se sente di essere chiamato a trovare superfluo anche il necessario³.

Esprima la sua povertà nell'osservare la comune legge del lavoro, impegnandosi generosamente nel compimento del proprio ufficio: faticare con energia è la forma principale

³⁴ ET 30.

³⁵ VFC 63.

¹ ET 18, 21.

² 1Cor 9, 12; Fil 4, 12; 1Tm 6, 8.

³ SpC 892 (*Regolamento FSC 1897*); 1278 (*Regolamento SdC 1910*).

di collaborazione con la divina Provvidenza nelle molteplici opere di misericordia⁴.

In spirito di famiglia, tutto sia tra noi in comune; ogni confratello abbia cura dei beni della Casa e ne usi con la dovuta dipendenza, ben sapendo che il permesso ottenuto non esime dal vero spirito di povertà⁵.

COMMENTO

A questo punto si affronta l'argomento della pratica personale della povertà, cioè di come ogni confratello deve vivere la povertà guanelliana nella sua vita personale, nei suoi rapporti con le cose e con gli altri.

Il Fondatore a questo riguardo ci presenta tre gradi di povertà, quasi tre tappe di un cammino che conduce ad una imitazione sempre maggiore di Cristo povero, che inoltre costituiscono modalità di condivisione sempre più profonda della vita dei poveri. Con libertà di spirito ognuno verifichi a quale grado di povertà è chiamato dalla grazia del Signore e vi tenda con generosità.

Ma l'espressione più concreta di una vera povertà guanelliana resta il compimento generoso del proprio ufficio, con tutto ciò che comporta di fatica e di sacrificio. Tocchiamo qui uno dei punti fondamentali della nostra povertà. Il lavoro (e un lavoro assiduo, come voleva il Fondatore) è uno dei modi principali per meritarsi la Provvidenza; nel medesimo tempo manifesta la nostra volontà di vivere come i poveri e la nostra solidarietà con loro. Vivere di Provvidenza e vivere come i poveri esige dunque di guadagnarsi ogni giorno il pane con il sudore della fronte.

⁴ PC 13; ET 20; SpC 969 (*Regolamento interno FSC 1889*); 1233 (*Regolamento SdC 1910*).

⁵ At 4, 32; PC 13.

Infine la povertà intesa come rinuncia al diritto di disporre dei beni e come volontà di condividere con i fratelli i doni del Padre, comporta sul piano personale il mettere in comune ogni bene tra noi. Da questo consegue la dipendenza nell'uso degli stessi beni.

Tre paragrafi compongono questo articolo:

- i tre gradi di povertà che il Fondatore ci ha indicato;
- il lavoro come espressione concreta della nostra povertà in condivisione con ogni uomo;
- la dipendenza nell'uso dei beni.

DOCUMENTAZIONE

Nella pratica personale della povertà ognuno viva La pratica della povertà chiede a ciascuno di vivere veramente distaccato dalle cose. È il primo grado, il livello minimo, la condizione assolutamente indispensabile senza la quale non ha senso parlare di povertà. «Il primo passo alla vita di perfezione è il distacco dalle cose terrene: distacco necessario per amare Iddio di vero cuore, per vivere in pace con se stesso e in carità col prossimo ... Il primo grado di povertà è di quelli che rinunciano al mondo, alla famiglia, ai comodi della vita, alle proprie ricchezze per essere ammessi al voto di povertà religiosa. Chi fa questo di buon animo, fa già assai»¹. «Il voto di povertà consiste nel distacco dalla roba di questo mondo, dalla irragionevole confidenza nelle persone di questo mondo»².

Don Guanella sottolinea che il distacco deve venire da una libera decisione: «Il distacco dev'essere spontaneo»³. E deve essere veramente effettivo cioè di tutta la persona: «Ogni buon Servo della Carità si deve staccare con la men-

¹ SpC 1278 (*Regolamento SdC* 1910).

² SpC 1187 (*Regolamento SdC* 1905).

³ SpC 1187 (*Regolamento SdC* 1905).

te, col cuore e con la pratica della vita»⁴. Non basta professarlo a parole: occorre attuarlo nei sentimenti, nei pensieri, e nelle azioni: «Il voto di povertà importa un distacco vivo e vero dell'affetto proprio da qualsiasi persona o cosa»⁵; «Deve con il lavoro della mente persuadersi che pazzia stoltissima è cambiare le cose della terra con quelle del cielo. Deve con il cuore sforzarsi a staccarne mano a mano l'affetto»⁶.

Tenda ad uno stile di vita sobrio e semplice Il secondo grado di povertà religiosa è di chi non solo s'impegna ad essere distaccato dalle cose, ma anche a vivere da povero. Il testo dice «tenda ad uno stile» per indicare che un guaneliano non deve fermarsi al primo grado, ma deve sforzarsi di arrivare a una povertà più evangelica.

Il Fondatore chiede uno stile di vita francescano, severamente francescano, dove non ci sia nulla di superfluo. «Gli Apostoli del Signore dicevano: Quando noi abbiamo di che vivere e vestire, noi siamo contenti (1Tm 6, 8). Ai Servi della Carità per vivere basta ciò che prescrive la Regola: un cibo semplice per essere più salutare; per coprirsi una veste indosso e l'altra nel fosso e per alloggiare un tetto di decenza; di questo devono essere contenti, secondo le circostanze di salute, di età, di lavoro, di luogo. In questo è la felicità del servire Iddio, in questo è la prosperità della vita spirituale»⁷; «I Servi della Carità esercitano il primo loro voto quanto al vitto. Mangiano per vivere, per stare sani e lavorare. Usano di preferenza cibi farinacei, leguminosi, con poca carne e poco vino ... Avvertano che la sobrietà conduce alla longevità»⁸; «Importa l'esercizio spontaneo della povertà negli abiti personali, nella abitazione, alla

⁴ SpC 1187 (*Regolamento SdC* 1905).

⁵ SpC 917 (*Statuto FSC* 1898).

⁶ SMC 386 (*Vieni meco* 1883).

⁷ SpC 1336 (*Regolamento SdC* 1910).

⁸ SpC 1187 (*Regolamento SdC* 1905).

mensa, ai viaggi e simili»⁹; «L'esercizio della povertà religiosa le suore lo praticano nel vitto, nelle vestimenta, nell'alloggio, in modo che nulla sia di superfluo»¹⁰; «Sieno scrupolosi nel non sorpassare le regole di povertà nella persona, nella camera, nelle provviste, secondo l'indole della Casa. Si guardino dal permettersi privilegi di passeggiate, di visite o di trattamento speciale»¹¹; «Dobbiamo evitare qualunque spesa superflua, ché molte se ne fanno sotto pretesto delle così dette esigenze moderne, come tende, tappeti, imbottiture e specchi, quadri; cose da togliersi affatto, dovendo la nostra Casa seguire la semplicità cappuccinesca»¹²; «Bisogna però attendere con diligenza che ai bisogni della vita non si conceda da ognuno oltre il dovuto ... Bisogna poi che ciascuno, secondo la sua capacità e secondo il dono di Dio, preceda coll'esempio di una vita molto sobria e mortificata»¹³.

Questo stile di vita comporta sacrifici e disagi; per questo don Guanella dice: «Il secondo grado di povertà religiosa è di quelli che, in più, incontrano con fermezza i disagi della povertà»¹⁴.

«Alle persone consacrate è chiesta dunque una rinnovata e vigorosa testimonianza evangelica di abnegazione e di sobrietà, in uno stile di vita fraterna ispirata a criteri di semplicità e di ospitalità, anche come esempio per quanti rimangono indifferenti di fronte alle necessità del prossimo. Tale testimonianza si accompagnerà naturalmente all'amore preferenziale per i poveri e si manifesterà in modo speciale nella condivisione delle condizioni di vita dei più diseredati»¹⁵.

⁹ SpC 917 (*Statuto FSC 1898*); 947 (*Costituzioni FSC 1899*).

¹⁰ SpC 127 (*Norme principali per un regolamento interno... 1894*).

¹¹ SpC 1034 (*Regolamento interno FSC 1899*).

¹² SpC 907 (*Regolamento FSC 1897*).

¹³ SpC 1337 (*Regolamento SdC 1910*).

¹⁴ SpC 1278 (*Regolamento SdC 1910*).

¹⁵ VC 90.

non lasciandosi trascinare dalla ricerca della comodità

Don Guanella ci rivolge un monito molto grave: «Le agiatezze e le ricchezze maggiori o minori... forniscono veleno che ammorba»¹⁶, in piena coerenza con il Vangelo: «Guardatevi e tenetevi lontano da ogni cupidigia, perché se anche uno è nell'abbondanza, la sua vita non dipende dai suoi beni»¹⁷.

«[L'economista] si guardi soprattutto dalle esigenze del progresso liberalesco»¹⁸; «Quando si introduceva qualche agiatezza voluta anche dalla necessità, aveva sempre timore per l'andamento morale della Casa»¹⁹; «Siate figlie di preghiera, di sacrificio, suore *strapazzone*: se amerete i disagi più che i comodi, regnerà il buon spirito nel vostro istituto: il Signore benedirà sempre l'Opera vostra. Ma guardatevi bene dall'amore delle comodità; non siate suore *del seggiolino*»²⁰.

Le comodità costituiscono una minaccia diretta alla fedeltà e generosità apostolica perché facilmente spengono il buono spirito; per questo il Fondatore ammoniva ad essere vigili: «Bisogna essere sentinelle vigili ... Sono a visitare spesso le Case e le persone, che in loro non si infiltrino, sotto pretesto di virtù, le tentazioni male dei comodi della vita. Voglio specialmente alludere alla proprietà che si pretende nelle abitazioni e negli usi delle case religiose. Finché queste sono povere avranno il fervore di Betlemme e di Nazareth ... Non vi tocchi la disgrazia di una decadenza qualsiasi di fervore e di pratica santa»²¹.

«In una civiltà e in un mondo, contrassegnati da un prodigioso movimento di crescita materiale quasi indefinita, quale testimonianza offrirebbe un religioso che si lasciasse trascinare da una ricerca sfrenata delle proprie

¹⁶ SpC 992 (*Vieni meco per le suore missionarie...* 1913).

¹⁷ Lc 12, 15.

¹⁸ SpC 992 (*Regolamento interno FSC* 1899).

¹⁹ PSV 244.

²⁰ VSO 445.

²¹ SpC 851 (*Parole di conforto al Consiglio superiore FSMP* 1913).

comodità, e trovasse normale concedersi senza discernimento né ritegno tutto ciò che gli viene proposto?»²²; «Non stancatevi di inculcare l'amore per la povertà, di cui oggi molto si parla nella Chiesa. I religiosi, infatti, devono splendere davanti a tutti con l'esempio di una vera povertà evangelica. Perciò è necessario che essi amino la povertà a cui si sono obbligati; né basta che essi dipendano dai Superiori nell'uso dei beni; essi stessi devono contentarsi di quanto è necessario per vivere e fuggire comodità e sontuosità che snervano la vita religiosa»²³.

segua poi l'impulso dello Spirito se sente di essere chiamato Il Fondatore non ha dubitato a proporci anche una povertà eroica: «Il terzo grado di povertà mira più in alto ancora; ed è proprio di quelli i quali, non contenti dei disagi della povertà come si è detto, ne vanno in traccia di maggiori, quasi tesoro di paradiso»²⁴; «Nei singoli fratelli sia spento ogni attaccamento alle cose terrene: s'avezzi ciascuno a trovare superfluo anche il necessario»²⁵.

Essere mancanti di tante cose necessarie e non lamentarsi è grande virtù; lo Spirito può condurre delle anime a voler «essere poveri come san Benedetto Labre»²⁶, a «cercare le privazioni della vita»²⁷, ad avere «una fame insaziabile della povertà e delle privazioni»²⁸, a «industriarsi per apparire poveri di spirito o privi di intelligenza, poveri di virtù, inetti agli affari, per essere maltrattati, tenuti in non cale [in nessuna considerazione] ad esempio del divino Maestro»²⁹. Questa è la povertà dei santi. «Quante sono le Figlie

²² ET 19.

²³ Paolo VI, *Discorso ai capitolari di ordini e congregazioni religiose*, 23/5/1964, (*Insegnamenti*, II, 347s).

²⁴ SpC 1278 (*Regolamento SdC* 1910).

²⁵ SpC 892 (*Regolamento FSC* 1897).

²⁶ SpC 506 (*Regolamento FSMP* 1911).

²⁷ SpC 510 (*Regolamento FSMP* 1911).

²⁸ SpC 510 (*Regolamento FSMP* 1911).

²⁹ SpC 508 (*Regolamento FSMP* 1911).

di santa Maria della Provvidenza che sono veramente povere di spirito così? È da augurarsi che parecchie lo siano, ma è difficile cosa e tanto rara essere poveri di spirito a questo sì alto grado»³⁰.

Don Guanella è realista, conosce bene gli uomini e sa che questo terzo grado di povertà è solo di alcuni. Scrive infatti: «Trattandosi di una comunità bisogna, ragionevolmente e secondo anche l'intenzione della santa Chiesa, procurare di regola generale, che la comunità sia discretamente agiata, benché taluni individui desiderino o possano esercitare la povertà in più alto grado di perfezione. I Servi della Carità hanno rinunciato a tutto per contentarsi di un vitto, di un vestito, di un alloggio necessario. Si può in argomento applicare quello che si legge nei Proverbi: Signore, non fatemi ricco perché diverrei superbo; nemmeno troppo povero, perché non mi reggerebbe la pazienza (Pr 30, 8s)»³¹.

nell'osservare la comune legge del lavoro La nostra povertà si esprime concretamente nel lavoro. Il Codice di Diritto Canonico dice chiaramente che il consiglio evangelico della povertà comporta «una vita povera di fatto e di spirito da condursi in operosa sobrietà»³². Il lavoro è legge per ogni uomo: «È scritto che l'uomo deve guadagnare il pane con il sudore della sua fronte. Perciò recati al campo del lavoro e là persevera ancora quando sei trafelante di sudore, perché il padre ti vede. Quando poi ritorni in casa con i frutti benedetti da Dio, tu come fratello pietoso chiama i fratelli infermi o comechessia bisognosi, e con loro dividi il tuo pane»³³. Per il povero il lavoro è l'unica fonte di sussistenza.

Vivere da poveri è assumere il lavoro come proprio dovere quotidiano per guadagnarsi il pane, così come è

³⁰ SpC 508 (*Regolamento FSMP* 1911).

³¹ SpC 1329 (*Regolamento SdC* 1910).

³² c. 600.

³³ SMC 510 (*Andiamo al paradiso* 1883).

per il povero. «Nel loro ufficio [i religiosi] sentano di obbedire alla comune legge del lavoro, e mentre in tal modo si procurano i mezzi necessari al loro sostentamento e alle loro opere, allontanino da sé ogni eccessiva preoccupazione e si affidino alla Provvidenza del Padre celeste»³⁴. Nella lezione conclusiva de *Il fondamento*, intitolata «Di ciò che si ha da fare in ogni giorno da un'anima fedele», don Guanella approssimativamente esprime gli stessi concetti del citato documento conciliare: «Dopo ciò, abbracciati al lavoro che è come la catena nobile del tuo castigo. Una voce dal tuo petto erompa a dire: Pane e paradiso, o Signore!, e tu intanto vivrai fiduciosa sulla terra col sudore della tua fronte»³⁵.

«La risposta della vita consacrata sta nella professione della povertà evangelica, vissuta in forme diverse e spesso accompagnata da un attivo impegno nella promozione della solidarietà e della carità ... Quante persone consacrate si spendono senza risparmio di energie per gli ultimi della terra!»³⁶.

impegnandosi generosamente nel compimento del proprio ufficio Il lavoro di un religioso è il compimento generoso dell'ufficio affidatogli dall'obbedienza. «Nel loro ufficio [i religiosi] sentano di obbedire alla comune legge del lavoro»³⁷.

«I Servi della Carità si desidera che siano massimi nell'esercizio della mortificazione con l'addossarsi e col piegare le spalle ad un lavoro soave ma continuato delle mansioni proprie. Si fanno voti che ogni Servo della Carità si corichi stanco e spossato come chi è affranto da colpi di bastone»³⁸; «Sarà specialmente benedetta la Casa quando tutti e ciascuno dei membri di essa saranno specialmente in-

³⁴ PC 13.

³⁵ SMC 981 (*Il fondamento* 1885).

³⁶ VC 89.

³⁷ PC 13.

³⁸ SpC 1299 (*Regolamento SdC* 1910).

tenti, quasi formiche laboriose, per procurare il benessere morale, spirituale ed economico della Casa stessa»³⁹.

Con l'espressione: «impegnandosi generosamente» il testo vuole significare che bisogna dedicarsi al proprio ufficio con tutte le forze secondo l'età, la salute e i talenti ricevuti da Dio. La dedizione totale al proprio ufficio nella misura delle possibilità concrete, con tutto quello che comporta di fatica e di sacrificio, deve essere secondo il Fondatore una caratteristica della nostra povertà, come ribadisce in numerose circostanze: «Tutti lavorino a gara, facendo traffico delle loro qualità non lasciate infruttuose, con l'intenzione unica di procurare la maggior gloria di Dio e il maggior utile dell'istituto»⁴⁰; «Ai giorni nostri è troppo necessario che l'uomo religioso non perda un minuto di tempo e impieghi tutte le forze del corpo e dello spirito per assicurare la santificazione propria e la salvezza del prossimo che gli appartiene»⁴¹; «I Servi della Carità si vogliono arricchire di virtù e d'amor santo per poterne poi distribuire in copia ... ai figli poveri del popolo, ai vecchi poveri del popolo»⁴². «Nella vigna del Signore tutte lavorate, e tutte lavorate di gusto»⁴³; «E così fate voi, figlie missionarie. Per dormire basta la notte: di giorno anche nei periodi di vacanza fate sempre qualcosa di utile a voi, di giovevole agli altri»⁴⁴.

Il Fondatore fu esemplare a tale proposito, come attesta don Mazzucchi: «L'attività febbrile ed instancabile fu il carattere principale della vita penitente e mortificata di don Guanella»⁴⁵.

³⁹ SpC 969 (*Regolamento interno FSC* 1899).

⁴⁰ SpC 1362 (*Norme a praticarsi nelle Case SdC...* 1915).

⁴¹ SpC 1299-1300 (*Regolamento SdC* 1910).

⁴² SpC 1232 (*Regolamento SdC* 1910).

⁴³ SpC 766 (*Vieni meco per le suore missionarie...* 1913).

⁴⁴ SpC 777 (*Vieni meco per le suore missionarie...* 1913); 1300, 1345 (*Regolamento SdC* 1910).

⁴⁵ VSO 459.

collaborazione con la divina Provvidenza La ragione, lo scopo principale della totale dedizione nel compimento del proprio ufficio è quello di portare soccorso ai poveri, e al maggior numero possibile di loro, e divenire in tal modo degni strumenti della Provvidenza. La fatica richiesta dal generoso compimento del proprio ufficio è il contributo che ciascuno dà alla realizzazione della missione di carità affidata da Dio alla Congregazione. Nella prefazione al *Regolamento SdC* 1910 il Fondatore ci invita «a raddoppiare sempre di studio e di applicazione per rendervi strumenti di bene atti nelle mani della divina Provvidenza»⁴⁶.

«Fatica veruna non si risparmi al buon andamento e al progresso della Piccola Casa stessa»⁴⁷; «Lavorare devono tutti su questa terra, ma i membri di questa Piccola Casa in modo più assiduo devono occuparsi. Devono faticare per obbedire al comando del Signore che ha detto: Tu mangerai il pane guadagnato con il sudore della tua fronte (Gn 3, 19). Devono faticare con energia, come persone le quali si offrono vittime al Signore in soddisfazione delle colpe proprie ed anche delle colpe altrui. Devono faticare con energia, allo scopo di venire in soccorso alle molteplici opere di misericordia, che la Provvidenza offre alle loro mani. Faticano con vigoria di volontà, con allegrezza di spirito, perché, piacendo a Dio, possano di sé presentare altrui qualche buon esempio di abnegazione e così raggiungere lo scopo per cui Dio li ha chiamati in questa Piccola Casa. Questo dev'essere l'impegno giornaliero di ogni membro della famiglia»⁴⁸.

Così si esprime al proposito don Mazzucchi: «L'uomo è l'umile strumento di Dio, ha da essere il degno strumento della Provvidenza del Signore. Di qui la necessità e il dovere di non angustiarsi per il domani e di non diffidare mai;

⁴⁶ SpC 1229, 1345 (*Regolamento SdC* 1910).

⁴⁷ SpC 30 (*Massime di spirito...* 1888-89).

⁴⁸ SpC 17 (*Massime di spirito...* 1888-89).

l'obbligo di unire con l'azione della divina Provvidenza la cooperazione del lavoro, del patimento, del bello e dolce martirio della carità»⁴⁹. Faticare con energia è un elemento importante della dimensione apostolica della nostra povertà, che consiste nella condivisione con il povero; non c'è infatti segno più vero di condivisione con i poveri che l'impegno totale in loro favore.

«Guadagnare la vostra vita e quella dei vostri fratelli o delle vostre sorelle, aiutare i poveri con il vostro lavoro: ecco i doveri che incombono su di voi»⁵⁰.

In spirito di famiglia, tutto sia tra noi in comune Un altro campo in cui si deve esprimere la povertà personale è l'uso dei beni. Anzitutto si dice che tutti i beni vengono messi in comune, come avveniva nella primitiva comunità cristiana: «La moltitudine di coloro che erano venuti alla fede aveva un cuore solo e un'anima sola e nessuno diceva sua proprietà quello che gli apparteneva, ma ogni cosa era fra loro comune»⁵¹. Nessuno di noi quindi possiede in proprio alcun bene nella comunità.

«La necessità, tanto categorica oggi, della compartecipazione fraterna deve conservare il suo valore evangelico. Secondo l'espressione della *Didaché*: Se condividete tra voi i beni eterni, a più forte ragione dovete tra voi condividere i beni che periscono. La povertà, effettivamente vissuta mettendo in comune i beni, compreso il salario, attesterà la spirituale comunione che vi unisce; essa sarà un richiamo vivente per tutti i ricchi e apporterà anche un sollievo ai vostri fratelli e sorelle che sono nel bisogno. Il desiderio legittimo di esercitare una responsabilità personale non si esprimerà nel godimento delle proprie rendite, ma nella partecipazione fraterna al bene comune»⁵².

⁴⁹ VSO 126.

⁵⁰ ET 20.

⁵¹ At 4, 32.

⁵² ET 21.

Per noi guanelliani la compartecipazione dei beni è determinata dallo spirito di famiglia che dà un'impronta caratteristica alle nostre comunità.

«Per le persone consacrate, rese un cuore solo e un'anima sola (At 4, 32) da questo amore riversato nei cuori dallo Spirito Santo (Rm 5, 5), diventa un'esigenza interiore porre tutto in comune: beni materiali ed esperienze spirituali, talenti e ispirazioni, così come ideali apostolici e servizio caritativo»⁵³.

ogni confratello abbia cura dei beni della Casa È l'immediata conseguenza della comunione dei beni. Se essi sono della Casa per il servizio dei poveri, devono essere usati con senso di responsabilità verso la comunità e verso i poveri. La povertà è un modo evangelico e responsabile di adoperare i beni. Alla comunità ognuno in definitiva deve render conto di come li usa.

con la dovuta dipendenza Il carattere di dipendenza è «inerente ad ogni povertà»⁵⁴. Tuttavia la dipendenza non basta, come avverte il Concilio: «Per quanto riguarda la povertà religiosa, non basta essere soggetti ai Superiori nell'uso dei beni, ma occorre che i religiosi praticino una povertà esterna ed interna»⁵⁵.

È un avvertimento a diffidare del possibile legalismo dei permessi. Il nostro egoismo inventivo può aggiustarsi e riuscire ad ottenere dalla comunità ciò che desidera. Ci potrebbero essere dei religiosi rimasti allo stato infantile che domandano tutto ciò che desiderano lasciando al Superiore o alla comunità la responsabilità del giudizio. Ora è il religioso stesso che deve giudicare preventivamente le sue richieste alla luce dello spirito di povertà e assumendosi la sua responsabilità di fronte a Dio.

⁵³ VC 42.

⁵⁴ ET 21; c. 600.

⁵⁵ PC 13.

52 Le nostre comunità, proprio perché mandate ai poveri, abbiano particolare cura di dare testimonianza di povertà¹.

Tenendo conto del contesto sociale, pur senza trascurare funzionalità e decoro, evitino ogni lusso nelle opere di attività apostolica².

Quanto possiedono o ricevono, non è per la loro sicurezza economica, ma è patrimonio dei poveri³. Rifuggano perciò da ogni tentazione di lucro o di accumulo, e tutto ciò che la Provvidenza invia, lo impieghino in opere di carità, con sguardo aperto alle necessità dell'intero istituto e alle urgenze della Chiesa e del mondo.

Si ispirino alla povertà operosa delle prime comunità guanelliane⁴ nel testimoniare la solidarietà ai poveri e nel rendere loro credibile la buona novella.

COMMENTO

L'articolo espone in quattro paragrafi la pratica comunitaria della povertà, cioè cosa essa comporta a livello comunitario in fatto di scelte, di atteggiamenti, di metodi educativo-assistenziali, di stile di vita, di strutture.

– Anzitutto presenta la povertà comunitaria come un grave dovere che incombe a noi tutti guanelliani in ragione della nostra missione. Il progetto di povertà religiosa è

¹ ET 16s; c. 640.

² SpC 1187 (*Regolamento SdC* 1905); c. 634.

³ SpC 892 (*Regolamento FSC* 1897); 1244 (*Regolamento SdC* 1910); 1410 (*Lettere circolari SdC* 15/8/1913).

⁴ VSO 176.

di per se stesso anche un progetto comunitario, perché siamo impegnati come comunità a seguire Cristo. Tuttavia c'è una ragione particolare che esige da noi una testimonianza collettiva di povertà: essere mandati ai poveri e pertanto essere chiamati a mettersi al loro livello e a condividere la loro situazione di povertà. Questa testimonianza risponde alle intenzioni del Fondatore, che ha voluto la congregazione come una famiglia severamente povera a servizio dei poveri.

– Passando poi alle traduzioni concrete della povertà comunitaria, il testo fissa subito l'attenzione su come svolgere il servizio caritativo, così che divenga testimonianza di una comunità che ha scelto Cristo povero e lo segue. Poiché siamo impegnati a servire i poveri, la prima espressione di povertà collettiva deve essere la considerazione che si dà al povero e il modo con cui lo si serve. Parlando di servizio caritativo, occorre considerare le scelte della Comunità, i programmi che segue, i metodi con cui opera. In tutto questo il povero deve occupare sempre il primo posto.

– La povertà comunitaria si esprime anche a livello di opere, cioè di strutture e di mezzi impiegati per svolgere il servizio caritativo. Esse devono rispondere a precisi criteri: essere funzionali, aderire al contesto sociale e alle normative vigenti, essere improntate a semplicità.

– La povertà comunitaria esige inoltre un certo modo di usare i beni. Si espone il principio che regola l'uso e la destinazione dei beni della comunità e i comportamenti che ne conseguono: i beni appartengono ai poveri e devono quindi essere impiegati per loro.

DOCUMENTAZIONE

Le nostre comunità ... mandate ai poveri Ogni comunità religiosa deve dare testimonianza collettiva della povertà professata dai suoi membri. La povertà non ha solo una dimensione personale, ma anche comunitaria. Il Codice di

Diritto Canonico si esprime chiaramente: «Il consiglio evangelico della povertà, ad imitazione di Cristo che essendo ricco si è fatto povero per noi, oltre ad una vita povera di fatto e di spirito da condursi in operosa sobrietà che non indulga alle ricchezze terrene, comporta la limitazione e la dipendenza nell'usare e nel disporre dei beni»¹. Molto esplicito è anche il testo conciliare: «Gli istituti stessi, tenendo conto delle condizioni dei singoli luoghi, cerchino di dare in qualche modo una testimonianza collettiva della povertà»².

«Ma, oltre alla povertà che deve essere propria dei singoli, non si può trascurare la povertà di cui deve risplendere la stessa famiglia religiosa, cioè l'intero corpo»³. Le nostre comunità hanno inoltre un dovere particolare per testimoniare collettivamente la povertà: esse infatti sono inviate ai poveri e sarebbe assurdo che vadano ai poveri e vivano con loro facendo sfoggio di ricchezza, o comunque con un atteggiamento da ricchi benefattori. Il servizio evangelico ai poveri richiede a noi un atteggiamento di vera condivisione della loro vita povera. Il Fondatore ha voluto una congregazione povera.

particolare cura di dare testimonianza La prima testimonianza collettiva di povertà deve venire dal nostro servizio ai poveri: le scelte delle nostre comunità, lo stile con cui servono, il modo con cui gestiscono le opere devono esprimere autentica solidarietà con i poveri e sincera preferenza ai più poveri. Forti, significative e stimolanti sono le parole del Fondatore: «Non le fate torto [alla Provvidenza] benché piccolo giammai, e non mettete all'ultimo posto di casa chi deve stare al primo, il più povero, la persona più abietta e abbandonata, perché dei pupilli e degli abbandonati custo-

¹ c. 600.

² PC 13.

³ Paolo VI, *Discorso ai capitolari di ordini e congregazioni religiose*, 23/5/1964 (*Insegnamenti*, II, 347s).

de è il Signore»⁴. Per don Guanella sono i «poverelli che in terra rappresentano i figli prediletti del Signore»⁵, e quindi devono anche essere i nostri preferiti.

«Nel ricevere ispiriamoci a principi di alta fede: i più meschini di corpo e di mente devono essere i primi e i beniamini della Provvidenza. Questa fede non abbiamo nel preferire le raccomandazioni e presentazioni dei grandi, perché a vedersi posposta la divina Provvidenza ne avrebbe male»⁶. Non dare concreta preferenza ai più poveri è far torto alla Provvidenza che ha dato vita e sviluppo all'istituto. Tutto va messo in opera per dare al più povero il posto che gli spetta: «E non temete disagio o povertà, perché l'invito, anzi il comando di preferire i più abbandonati vien da Dio, il quale intima espressamente: ricevi questo derelitto e nutrilo per me, che io te ne darò la mercede (Lc 10, 35). Non fate torto alla divina Provvidenza e non preferitele persona offerta dall'uomo potente e ricco. Non la devono vincere le pretese degli uomini sopra i voleri di Dio»⁷.

Dare preferenza al più povero è compito non facile ma fondamentale per noi guanelliani. Il testo dice «abbiano particolare cura», per significare la necessità di una continua verifica dei programmi e metodi operativi ed educativi, verifica che può comportare anche la riconversione di alcune opere. «Ed allora come troverà eco nella vostra esistenza il grido dei poveri? ... Invita, d'altra parte, non pochi vostri istituti a riconvertire in favore dei poveri certe loro opere, cosa che, del resto, molti hanno generosamente attuato»⁸.

«Altra provocazione è, oggi, quella di un materialismo avido di possesso, disattento verso le esigenze e le sofferenze dei più deboli e privo di ogni considerazione per lo stesso

⁴ SpC 796 (*Vieni meco per le suore missionarie...* 1913).

⁵ LDP 1893 44.

⁶ SpC 1411 (*Lettere circolari SdC 20/10/1913*).

⁷ SpC 796 (*Vieni meco per le suore missionarie...* 1913).

⁸ ET 18.

equilibrio delle risorse naturali. La risposta della vita consacrata sta nella professione della povertà evangelica, vissuta in forme diverse e spesso accompagnata da un attivo impegno nella promozione della solidarietà e della carità»⁹.

Tenendo conto del contesto sociale Si tratta di una precisazione che ha la sua importanza pratica. L'idea deriva dal testo conciliare: «Gli istituti stessi, tenendo conto delle condizioni dei singoli luoghi, cerchino di dare in qualche modo una testimonianza collettiva della povertà, e volentieri destinino qualche parte dei loro beni alle altre necessità della Chiesa e al sostentamento dei poveri»¹⁰. Nel determinare concretamente la misura della povertà delle strutture e dei mezzi impiegati nel nostro servizio caritativo, si deve tener presente il contesto sociale in cui si opera.

L'immagine concreta della povertà socio-economica delle nostre Case, e quindi la sua realtà di segno, varia secondo i diversi ambienti e nazioni, le differenti culture e civiltà e le particolari situazioni. Ciò che in un determinato luogo è considerato mezzo comune e struttura ordinaria, altrove in situazioni di grave povertà può essere o apparire un lusso, e viceversa.

Anche don Guanella voleva si tenesse presente il contesto sociale in cui si vive. «[L'economista] si guardi soprattutto dalle esigenze del progresso liberalesco: conceda peraltro quel tanto che date le condizioni dei tempi e delle persone si può legittimamente e fruttuosamente concedere»¹¹. Ogni comunità deve trovare il suo stile di semplicità e austerità in funzione della sua precisa missione in un determinato ambiente.

senza trascurare funzionalità e decoro, evitino ogni lusso

Le strutture che occorrono per il nostro servizio caritativo devono essere funzionali e decorose, ma povere; devono

⁹ VC 89.

¹⁰ PC 13.

¹¹ SpC 992 (*Regolamento interno FSC 1899*).

possedere cioè una funzionale semplicità. «Gli istituti, le Province e le Case ... evitino tuttavia ogni forma di lusso»¹². «Perciò, gli istituti religiosi nei loro edifici e in tutte le loro altre opere evitino agiatezze eccessive e ricercatezze e tutto ciò che sa di lusso, e tengano conto della condizione sociale delle persone che abitano intorno»¹³.

«[I Servi della Carità] le Case tengano con proprietà e pulitezza secondo l'uso delle pie unioni religiose, e si guardino dalle pretese del progresso, il quale potrebbe essere favilla atta a sviluppare grande incendio»¹⁴; «Quando la divina Provvidenza prosperi una colonia, si badi a non cedere la Regola negli usi della vita»¹⁵; «L'abitazione deve essere la più semplice e più propria di una famiglia religiosa. Se ne esclude poi ogni e qualsiasi ornato che non sia puramente voluto dalla necessità e dalla convenienza. Si raccomanda soprattutto, con la povertà, la decenza e la pulitezza sì nelle vestimenta che nella abitazione»¹⁶.

«I ricoverati sono amici nostri ed i beniamini della Provvidenza ai quali conviene voler bene perché ci assista Dio. In argomento bisogna concedere quanto l'indirizzo dell'istituto suggerisce, senza credere troppo alle esigenze che porta con sé l'esagerato costume dell'attuale progresso»¹⁷; «Nell'aprire una Casa bisogna avere in mente che scopo della nostra istituzione è di venire in aiuto, per quanto si può, al maggior numero di derelitti, e che dobbiamo evitare qualunque spesa superflua, ché molte se ne fanno sotto pretesto delle così dette esigenze moderne, come tende, tappeti, imbottiture e specchi, quadri; cose da togliersi affatto, dovendo la nostra Casa seguire la semplicità

¹² c. 634; PC 13.

¹³ Paolo VI, *Discorso ai capitolari di ordini e congregazioni religiose*, 23/5/1964 (*Insegnamenti*, II, 347s).

¹⁴ SpC 1188 (*Regolamento SdC* 1905).

¹⁵ SpC 1171 (*Regolamento SdC* 1905).

¹⁶ SpC 20 (*Massime di spirito...* 1888-89).

¹⁷ SpC 1164 (*Regolamento SdC* 1905).

cappuccinesca»¹⁸; «Voleva che il mobilio di Casa si conservasse pulitamente; ma guai se vi si introducesse qualcosa di meno povero»¹⁹.

Quanto possiedono o ricevono ... è patrimonio dei poveri

È il principio che regola l'uso e la destinazione dei beni nelle nostre comunità. La congregazione è sorta e vive per servire i poveri, «è nata e cresciuta con visibile aiuto della Provvidenza»²⁰, la quale ci invia il necessario per compiere la nostra missione.

Quanto abbiamo è «sostanza dei poveri a tale patto consegnataci dalla Provvidenza»²¹. Noi amministriamo «i beni della Provvidenza in pro dei poverelli»²², siamo «incaricati dell'ufficio delicatissimo di amministrare il patrimonio dei poveri»²³. «Quello che si ha non è nostro, ma dei poveri, perché per i poveri ci è stato donato e in nome dei poveri abbiamo procacciato e procacciamo»²⁴; «I poveri sono i beniamini della Provvidenza, i veri signori e padroni, perché le opere sono istituite non tanto per chi comanda quanto per chi obbedisce e i benefattori porgono il loro appoggio ai derelitti miserabili»²⁵; «Noi amministriamo i denari dei poveri: non possiamo permettere che ci si truffi»²⁶.

«Tale testimonianza [evangelica di abnegazione e di sobrietà] si accompagnerà naturalmente all'amore preferenziale per i poveri e si manifesterà in modo speciale nella condivisione delle condizioni di vita dei più diseredati. Non sono poche le comunità che vivono e operano tra i poveri e

¹⁸ SpC 907 (*Regolamento FSC* 1897).

¹⁹ PSV 322s.

²⁰ SpC 1280 (*Regolamento SdC* 1910).

²¹ SpC 1366 (*Norme a praticarsi nelle Case SdC...* 1915).

²² SpC 991 (*Regolamento interno FSC* 1899).

²³ SpC 1410 (*Lettere circolari SdC* 15/09/1913).

²⁴ SpC 892 (*Regolamento FSC* 1897).

²⁵ SpC 1244 (*Regolamento SdC* 1910).

²⁶ CH 72 (1941) 13s.

gli emarginati, ne abbracciano la condizione e ne condividono le sofferenze, i problemi e i pericoli»²⁷.

Rifuggano perciò da ogni tentazione di lucro È conseguenza immediata di quanto affermato prima: se ciò che si possiede è dei poveri, va impiegato in opere di carità, secondo «il voto di povertà [che] vuole la economia non per arricchire la Casa, ma per estendere il pane della Provvidenza a un numero maggiore di derelitti»²⁸. La congregazione è stata voluta dal Fondatore come una famiglia che senza fondi va avanti con il frutto del lavoro di tutti, fiduciosa nella Provvidenza. Accumulare i beni non è evangelico, perché è mancanza di fiducia nella Provvidenza²⁹. Per questo don Guanella ci ha lasciato il comando: «Vivete di fede, e quanto avete datelo ai poveri»³⁰, che è un monito ad evitare accumuli.

«Non hanno cura di accrescere patrimoni, ma quanto la Provvidenza loro invia impiegano in servizio dei poveri, confidando negli ammaestramenti del Signore che dice: Dateci il pane quotidiano... cercate il Regno di Dio e le cose temporali vi saranno date per giunta (Lc 11, 3; Mt 6, 33)»³¹; «La pia congregazione delle Crocine non può accumulare somme, ma appena ricevute, deve impiegarle in aiuto ai meschinelli. Né può conservare beni immobili di qualche estensione, ma li deve convertire in cibo per i poveri»³²; «La Casa madre di Como e le dipendenti non possiedono fondi di capitale o d'immobili, ma ne convertono il valore in opere varie di carità»³³.

«Gli istituti, le Province e le Case evitino ogni apparenza di lusso, di eccessivo guadagno e di accumulazione dei beni»³⁴.

²⁷ VC 90.

²⁸ SpC 901 (*Regolamento FSC* 1897).

²⁹ Lc 12, 13-31.

³⁰ SpC 786 (*Vieni meco per le suore missionarie...* 1913).

³¹ SpC 943 (*Costituzioni FSC* 1899).

³² SpC 86 (*Breve statuto delle Figlie del Sacro Cuore...* 1893).

³³ SpC 62 (*Statuto delle Vittime del divino Amore* 1893).

³⁴ c. 634.

con sguardo aperto alle necessità dell'intero istituto
«Gli istituti religiosi si astengano anche dall'eccessiva ricerca del guadagno; anzi, con i sussidi temporali della divina Provvidenza a loro largiti, vengano in soccorso delle vere necessità dei fratelli poveri, sia conterranei, sia abitanti in altri paesi»³⁵.

«Gli istituti volentieri destinino qualche parte dei loro beni per le altre necessità della Chiesa, e per il sostentamento dei poveri, che i religiosi tutti devono amare nelle viscere di Cristo. Le Province e le altre Case di istituti religiosi si scambino tra loro i beni temporali, in modo che le più fornite di mezzi aiutino le altre che soffrono la povertà»³⁶.

Per l'unità che lega ogni nostra casa a tutte le altre, prima si ha da porgere aiuto alle Case veramente povere non solo della propria Provincia ma anche di tutta la congregazione; per dovere di carità poi si deve volgere lo sguardo alle necessità della Chiesa ed ai bisogni del mondo.

secondo le esigenze del voto

53 Con il consiglio evangelico della povertà miriamo a una vita povera di fatto e di spirito ad imitazione del Signore¹.

In forza specifica del voto rinunciamo al diritto di usare e disporre di qualsiasi bene valutabile in denaro, senza il permesso del legittimo Superiore.

³⁵ Paolo VI, *Discorso ai capitolari di ordini e congregazioni religiose*, 23/5/1964 (*Insegnamenti*, II, 348).

³⁶ PC 13.

¹ c. 600.

Tutto quello che a qualunque ragione o titolo
ognuno acquista o riceve,
con la propria attività o a motivo dell'istituto,
rimane acquisito per l'istituto stesso².
Così pure ciò che riceve come pensione, sussidio,
assicurazione, a qualunque titolo, appartiene all'istituto.

COMMENTO

Il voto di povertà è il mezzo per vivere lo specifico consiglio evangelico, e nello stesso tempo esprime il modo con cui si intende praticarlo.

Questo articolo presenta quindi per prima cosa l'oggetto principale del consiglio evangelico della povertà, che è lo spirito di povertà. A questo soprattutto il voto deve portarci.

Passa poi ad esporre la materia propria del voto con le esigenze che esso comporta. Come voto, la professione di povertà evangelica esige la rinuncia al diritto di usare e di disporre dei beni, cioè di porre atti da proprietario e stabilisce la dipendenza nell'uso dei beni. Ne viene di conseguenza che dal momento della professione religiosa tutto ciò che si acquista o si riceve, ad esclusione dei beni patrimoniali, appartiene all'istituto, avendo rinunciato appunto al diritto di porre atti da proprietario.

DOCUMENTAZIONE

Con il consiglio evangelico della povertà «Il consiglio evangelico della povertà ad imitazione di Cristo chiama ad una vita povera, di fatto e di spirito, soggetta al

² c. 668.

lavoro e vissuta con frugalità e distacco dai possessi materiali»¹. Tuttavia il testo costituzionale, con l'espressione «miriamo soprattutto a una vita povera di fatto e di spirito», vuol indicare la priorità che va data all'impegno di tendere allo spirito di povertà, poiché esso è l'anima di tutta la povertà. Si può dire che per seguire Cristo povero occorre anzitutto un cuore povero, cioè una disposizione spirituale di fondo; infatti è il *cuore*, nell'accezione biblica, il centro dell'uomo, l'origine dei suoi comportamenti buoni e cattivi². Solo un cuore povero può vivere il distacco dalle cose e far comunione con i poveri.

«Dalla fedeltà a Dio scaturisce pure la dedizione al prossimo, che le persone consacrate vivono non senza sacrificio nella costante intercessione per le necessità dei fratelli, nel generoso servizio ai poveri e agli ammalati, nella condivisione delle difficoltà altrui, nella sollecita partecipazione alle preoccupazioni e alle prove della Chiesa»³.

ad imitazione del Signore È la ragione fondamentale per cui si decide di accogliere e vivere il consiglio evangelico della povertà. Cristo è la nostra vocazione e il nostro modello. La sua umiltà e il suo annientamento sino alla morte di croce sono la misura del suo amore per noi. Noi vogliamo rispondere a questa sua carità decidendo di imitarlo e di farci poveri come lui per arricchire i fratelli, dando così testimonianza del suo amore per gli uomini.

«Pur dovendo sempre i discepoli manifestare l'imitazione e la testimonianza di questa carità ed umiltà di Cristo, si rallegra la Madre Chiesa di trovare nel suo seno molti uomini e donne, che seguono più da vicino questo annientamento del Salvatore e più chiaramente lo mostrano, abbracciando la povertà nella libertà dei figli di Dio»⁴.

¹ c. 600.

² Mt 22, 33-36; 15, 10-20.

³ VC 24.

⁴ LG 42.

«Attraverso queste forme diverse e complementari, la vita consacrata partecipa all'estrema povertà abbracciata dal Signore e vive il suo specifico ruolo nel mistero salvifico della sua incarnazione e della sua morte redentrice»⁵.

In forza specifica del voto rinunciamo al diritto È la materia propria del voto di povertà. «Il consiglio evangelico della povertà, ad imitazione di Cristo che essendo ricco si è fatto povero per noi, oltre ad una vita povera di fatto e di spirito da condursi in operosa sobrietà che non indulga alle ricchezze terrene, comporta la limitazione e la dipendenza nell'usare e nel disporre dei beni, secondo il diritto proprio dei singoli istituti»⁶.

Il testo costituzionale dice che la pratica del voto si impone soltanto perché liberamente l'abbiamo professata. Noi pertanto rinunciamo non a possedere, ma a «disporre», vale a dire non a essere proprietari, ma a porre atti da proprietario.

La formula «Qualsiasi bene valutabile in denaro» ha il carattere radicale delle parole evangeliche: «Va, vendi quello che possiedi, dallo ai poveri»⁷. Se di fatto disponiamo di qualche bene, è solo con il consenso del Superiore competente o comunque con la dovuta dipendenza, essendo responsabili di fronte alla comunità, come precisa l'Art. 51.

Tutto quello che a qualunque ragione o titolo «Tutto ciò che un religioso acquista con la propria industria o a motivo dell'istituto rimane acquisito per l'istituto stesso. Ciò che riceve come pensione, sussidio, assicurazione, a qualunque titolo, rimane acquisito dall'istituto, a meno che il diritto proprio non disponga diversamente»⁸.

⁵ VC 90.

⁶ c. 600.

⁷ Mt 19, 21.

⁸ c. 668.

e le prescrizioni del diritto

54 Pur conservando la proprietà dei beni e la capacità di acquisirne altri, ciascuno, prima della professione temporanea, cede a chi preferisce l'amministrazione dei propri beni e liberamente dispone circa il loro uso e usufrutto, secondo le norme del nostro diritto¹.

Almeno prima della professione perpetua, con testamento redatto in forma valida anche civilmente, dispone con libertà di tutti i suoi beni presenti e futuri.

Ogni modifica per giusta causa a queste disposizioni e qualunque atto relativo ai beni temporali richiedono il permesso del Superiore competente².

Per una partecipazione più intima alla povertà di Cristo, chi tra noi, dopo la professione perpetua, volesse rinunciare in tutto o in parte anche al dominio radicale dei propri beni patrimoniali, lo può fare previo il consenso del Superiore generale e tenute presenti le prescrizioni del diritto³.

COMMENTO

Quest'ultimo articolo prosegue l'esposizione degli aspetti pratici della povertà religiosa considerata nella prospettiva giuridica.

Sullo sfondo rimane sempre, come dominante, l'atteggiamento di distacco e di libertà interiore nei riguardi del mondo materiale, poiché la relazione vissuta intensamente con Dio ha trasformato in profondità la nostra relazione

¹ c. 668 (1).

² c. 668 (2).

³ c. 668 (4).

con le cose. Dal momento che abbiamo sentito l'amore di Dio per noi, abbiamo acquisito la consapevolezza di appartenere a Cristo: la povertà scaturisce dalla decisione che abbiamo preso di accogliere lui nella nostra vita, in modo che la nostra scala di valori pone in Cristo la totalità del nostro bene e per amor suo lasciamo tutte le altre cose: non vogliamo accumulare tesori sulla terra¹, né vogliamo legarci il cuore².

Dopo aver messo in chiaro che continua in noi religiosi di voti semplici il diritto di possedere beni patrimoniali personali – ed è grande prudenza questa volontà della Chiesa – il testo descrive in quattro paragrafi alcuni atti giuridico-amministrativi che la professione pubblica di povertà evangelica comporta:

– Prima della professione temporanea ognuno disponga liberamente dell'uso e usufrutto dei propri beni, concedendone ad altri l'amministrazione.

– Almeno prima della professione perpetua faccia testamento in forma valida anche civilmente.

– Ogni modifica a detto testamento e ogni atto relativo alla proprietà richiede la licenza del Superiore competente.

– In ragione di quello slancio interiore per cui uno di noi voglia esprimere in modo ancora più completo la rinuncia a tutti i propri beni, dopo un consistente periodo di esperienza di vita consacrata, può porre anche il voto solenne di povertà in tutta l'ampiezza del suo significato.

DOCUMENTAZIONE

Pur conservando la proprietà dei beni Questo paragrafo enuncia il principio complementare a quanto affermato nel precedente articolo: noi conserviamo il nostro diritto di

¹ Mt 6, 19s.

² Mt 6, 21.

proprietà, ma cediamo l'amministrazione dei nostri beni a chi crediamo.

«Avanti la prima professione i membri cedano l'amministrazione dei propri beni a chi preferiscano e, se le Costituzioni non stabiliscono altrimenti, dispongano del loro uso e usufrutto»³.

Almeno prima della professione perpetua ... dispone con libertà Il canone dà subito quest'altra disposizione: «Essi devono inoltre, almeno prima della professione perpetua, redigere il testamento, che risulti valido anche secondo il diritto civile»⁴. Il canone non esclude che il testamento possa essere fatto anche prima della professione temporanea o del rinnovo temporaneo dei voti. Saggiamente, inoltre, chiede che il testamento sia valido anche secondo il diritto civile. Il testo costituzionale parla di beni sia presenti che futuri per liberarci da qualsiasi affanno per queste cose.

Ogni modifica per giusta causa a queste disposizioni Il testo riprende quasi alla lettera il canone: «Per modificare queste disposizioni per giusta causa, come anche per porre qualunque atto relativo ai beni temporali, devono avere la licenza del Superiore competente a norma del diritto proprio»⁵.

Per una partecipazione più intima Il Concilio Vaticano II ha introdotto una novità importante in fatto di voto di povertà: la possibilità di rinunciare anche al diritto di proprietà: «Le congregazioni religiose nelle loro Costituzioni possono permettere che i loro membri rinuncino ai beni patrimoniali acquistati o da acquistarsi»⁶. Questa semplice frase è stata in realtà una rivoluzione. Da vari secoli, per ra-

³ c. 668 (1).

⁴ c. 668 (1).

⁵ c. 668 (2).

⁶ PC 13.

gioni storiche e sociologiche, non era lecito ai religiosi e alle religiose di voti semplici rinunciare alla proprietà dei loro beni. Per una situazione paradossale, questi erano le sole persone cui fosse interdetto disfarsi dei loro beni per seguire totalmente Cristo povero secondo il suo invito: «Va, vendi quello che possiedi»⁷. Il Concilio Vaticano II ha introdotto questa possibilità e le nostre Costituzioni hanno ritenuto bene recepirlo. Il testo tuttavia precisa che questa rinuncia definitiva a possedere dei beni è assolutamente libera e va fatta dopo la professione perpetua perché presuppone una seria riflessione sulle conseguenze di tale decisione; proprio per questo occorre il consenso del Superiore generale. Infine deve essere chiaro il suo significato: intensificare la partecipazione alla povertà di Cristo.

«Chi per la natura dell'istituto deve compiere la rinuncia radicale ai suoi beni la rediga, possibilmente in forma valida anche secondo il diritto civile, prima della professione perpetua, con valore decorrente dal giorno della professione stessa. Ugualmente proceda il professo di voti perpetui che a norma del diritto proprio volesse rinunciare a tutti i suoi beni o a parte di essi, con la licenza del moderatore supremo. Il professo che per la natura dell'istituto ha compiuto la rinuncia radicale ai suoi beni perde la capacità di acquistare e di possedere, di conseguenza pone invalidamente ogni atto contrario al voto di povertà. I beni che ricevesse dopo tale rinuncia toccheranno all'istituto, a norma del diritto proprio»⁸.

⁷ Mt 19, 21.

⁸ c. 668.

D - Figli obbedienti

Pur essendo Figlio, imparò tuttavia l'obbedienza dalle cose che patì e, reso perfetto, divenne causa di salvezza eterna per tutti coloro che gli obbediscono.

Eb 5, 8-9

Per configurarci a Cristo

55 Tutta la vita di Gesù fu obbedienza filiale a Dio: Egli, pur essendo di natura divina, per compiere la volontà del Padre venne nel mondo, si fece servitore dei fratelli e imparò con la sofferenza cosa significa obbedire¹.

Anche noi con la professione di obbedienza mettiamo a completa disposizione del volere di Dio quanto abbiamo di più nostro, la volontà e la libertà².

Con questa offerta riviviamo nella Chiesa l'obbedienza di Cristo e desideriamo avere in noi i suoi stessi sentimenti³, per assumere con amore i compiti che la divina Provvidenza dispone per noi.

COMMENTO

Siamo alla terza grande parola evangelica con la quale esprimiamo la decisione radicale di voler essere discepoli di Gesù fino in fondo, e quindi di seguirlo e di imitarlo anche nella sua sconvolgente obbedienza.

¹ Fil 2, 5-8; Gv 4, 34; Eb 5, 8; 10, 7.

² SpC 1190 (*Regolamento SdC* 1905).

³ Fil 2, 5.

Si tratta di mettersi in consonanza con il suo atteggiamento più fondamentale di Figlio redentore: l'obbedienza al Padre per compiere la sua opera costituisce il carattere di fondo della sua esistenza umana. Anzi, la sua missione stessa viene sintetizzata dal Vangelo di san Giovanni, e da san Paolo, come opera di obbedienza: «Mio cibo è fare la volontà di colui che mi ha mandato e compiere la sua opera»¹; «Non cerco la mia volontà, ma la volontà di colui che mi ha mandato»²; «Sono disceso dal cielo non per fare la mia volontà, ma la volontà di colui che mi ha mandato. E questa è la volontà di colui che mi ha mandato, che io non perda nulla di quanto egli mi ha dato»³.

Per suo amore, totalmente presi dalla sua persona e dalla sua chiamata, anche noi ci facciamo obbedienti. È estremamente importante appropriarsi di questa prospettiva cristologica in cui il testo si pone per aprire la sua esposizione circa l'obbedienza consacrata: la spinta fondamentale e unica che motiva il nostro voto è l'invito interiore di Gesù a seguirlo, a imitarlo, imparando da lui e facendo come lui.

Si entra in questo argomento con un senso di rispetto e di timore. Sappiamo quanto su questo punto il Vangelo sia controcorrente e difficile ad essere accettato da una mentalità gelosa dei valori della personalità che sembrano mortificati in una concreta professione di obbedienza. La visione personalistica dell'uomo, le esigenze della libertà e della responsabilità personale, i diritti essenziali della persona, il primato della coscienza non permettono di assumere con leggerezza il voto di obbedienza: è vero. E tuttavia Gesù fu obbediente fino alla morte, alla morte di croce⁴. Lui per primo ha sperimentato la durezza del farsi servo

¹ Gv 4, 34.

² Gv 5, 30.

³ Gv 6, 38s.

⁴ Fil 2, 8.

obbediente⁵. Intuiamo che proprio in questa rinuncia assai simile all'annientamento (*kenosis*) del Signore, partecipiamo al suo mistero di redenzione.

Perciò il primo articolo è tutto ispirato al grande testo di Fil 2, 5-8.

DOCUMENTAZIONE

Tutta la vita di Gesù L'articolo ci porta subito alle sorgenti. Il nostro voto di obbedienza scaturisce dall'esempio di Gesù Cristo. La motivazione fondamentale, che anima e spiega la nostra decisione, consiste ancora e unicamente, come per gli altri due voti, nella *sequela Christi*: siamo suoi discepoli, perciò ci facciamo anche imitatori della sua obbedienza.

Tutta la vita di Gesù fu obbedienza, fin dall'inizio e fino alla morte: «Entrando nel mondo, Cristo dice: ... Ecco, io vengo ... per fare, o Dio, la tua volontà»⁶. Gli anni di Nazareth trascorrono sotto il segno dell'obbedienza: «Partì dunque con loro e tornò a Nazareth e stava loro sottomesso»⁷. E nella sua vita pubblica emerge in lui insistente l'amore obbediente al Padre: «Mio cibo è fare la volontà di colui che mi ha mandato a compiere la sua opera»⁸; egli non vuole nulla, non giudica, non annuncia, né brama, se non la intima comunione con il Padre. Infine, con scelta libera e con lo scopo specifico di compiere l'opera del Padre, Gesù si fa obbediente fino alla morte⁹.

«Egli è l'obbediente per eccellenza, disceso dal cielo non per fare la sua volontà, ma la volontà di colui che lo ha mandato (Gv 6, 38; Eb 10, 5.7). Egli rimette il suo modo di

⁵ Eb 5, 8.

⁶ Eb 10, 5-7.

⁷ Lc 2, 51.

⁸ Gv 4, 34; 6, 38-40; 7, 29; 8, 55.

⁹ Fil 2, 5-8.

essere e di agire nelle mani del Padre (Lc 2, 49). In obbedienza filiale, adotta la forma del servo: spogliò se stesso»¹⁰.

obbedienza filiale Il testo si premura di sottolineare il carattere filiale dell'obbedienza di Gesù, sia perché noi guannelliani siamo particolarmente sensibili a questo aspetto, sia perché è il carattere che infonde senso al tutto ed apre uno spiraglio sul mistero ancor più grande della ineffabile relazione tra Gesù e il Padre.

Il fatto di obbedire al Padre significa per Gesù rivelare il suo essere di Figlio, come pure significa rivelare la realtà del Padre. Per comprendere qualcosa di questa comunione tra il Padre e il Figlio, che in Gesù si traduce in obbedienza assoluta, occorre leggere insieme due passi di Giovanni: «Dio ha tanto amato il mondo, da dare il suo Figlio unigenito»¹¹; «Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici»¹².

Si intuisce allora quanta nobiltà può sprigionarsi da un'obbedienza che si ponga nella scia di quella di Gesù: un accogliere nell'amore e nella comunione la volontà di Dio, un'adesione libera, spontanea; un sì di ascolto pieno di responsabilità, per cui si entra in alleanza con Dio e si diventa suoi collaboratori, quasi *cor unum et anima una*¹³ con lui, rinnovando il nostro essere immagine di Dio e di Cristo.

«È chiaro che una tale obbedienza esige di riconoscersi come figli e di godere d'esser figli, perché solo un figlio e una figlia possono consegnarsi liberamente nelle mani del Padre, esattamente come il Figlio Gesù, che si è abbandonato al Padre ... In lui [Cristo] tutto è ascolto e accoglienza del Padre (Gv 8, 28-29), tutta la sua vita terrena è espressione e continuazione di ciò che il Verbo fa dall'eternità;

¹⁰ VC 22.

¹¹ Gv 3, 16.

¹² Gv 15, 13.

¹³ At 4, 32.

lasciarsi amare dal Padre, accogliere in maniera incondizionata il suo amore»¹⁴.

pur essendo di natura divina Viene enunciato qui il grande testo della lettera di san Paolo ai Filippesi, già molto caro al nostro Fondatore: «Per esercitare l'obbedienza, Gesù Cristo si è fatto obbediente sino alla morte e alla morte di Croce»¹⁵. Se ne recita soltanto l'inizio come per intonare l'inno cristologico già noto, che ci invita a proseguire, meditando particolarmente sulla dinamica in tre tempi in cui si divide il brano sull'obbedienza di Gesù.

– Il Verbo non tiene gelosamente per sé la sua condizione divina, ma lascia la sua gloria e si fa uomo, Verbo incarnato.

– Incarnandosi scende tra noi, si fa uno di noi, condivide con noi la nostra situazione umana, assumendo la nostra umiliazione e povertà, anch'egli umile e povero con una presenza di condivisione spinta fino alla morte che non lascerà mai più neppure dopo la risurrezione.

– Tutto questo ha un senso: compiere l'opera del Padre. Ed è questa l'opera del Padre: che tutti siano salvati, che la loro storia diventi storia di salvezza, che si lascino prendere dall'alleanza e dalla forza dello Spirito Santo in un'obbedienza di speranza e di redenzione.

Anche noi Lo sguardo portato sul Signore Gesù si trasforma in forza che ci afferra e che tende a trasformare i nostri sentimenti in quelli stessi «che furono in Cristo Gesù»¹⁶.

«In questo cammino non siamo soli: siamo guidati dall'esempio di Cristo, l'amato nel quale il Padre s'è compiaciuto (Mt 3, 17; 17, 5) ma anche colui che ci ha liberati grazie alla sua obbedienza»¹⁷.

¹⁴ FT 5, 8.

¹⁵ SpC 949 (*Costituzioni FSC 1899*).

¹⁶ Fil 2, 5.

¹⁷ FT 8.

quanto abbiamo di più nostro Mettiamo a completa disposizione di Dio, quasi olocausto che nulla più riservi al proprio dominio, quanto ci costituisce persona, cioè il nostro potere decisionale. Afferma don Guanella: «Il voto di obbedienza costituisce il religioso uomo perfetto, perché dare l'intelletto ed il cuore a Dio per mezzo dei Superiori è dare il più ed il meglio»¹⁸; «Con i voti di povertà e di castità si danno al Signore i frutti della pianta; con il voto di obbedienza si dona all'Altissimo, con i frutti, anche i rami e il tronco e le radici e tutto insieme l'albero della propria persona»¹⁹.

Con questa offerta «Riflettano le religiose che l'obbedienza costa certamente sacrificio... La vera obbedienza deve mettere in cuore alle religiose della Piccola Casa di sacrificarsi benanche per essa e devono parlarne e praticarne gli atti in modo esemplare di vittime che si offrono al divino servizio»²⁰.

«A imitazione del Verbo eterno di Dio, che entrando nel mondo si è offerto al Padre come vittima di sacrificio (Eb 10, 5s), la nostra obbedienza è un atto di culto a Dio allo stesso tempo che compimento della nostra missione»²¹.

riviviamo nella Chiesa Ci situiamo come prolungamento del Signore lungo il corso del tempo. Diventiamo memoria di lui nella Chiesa e nel mondo. Con l'obbedienza religiosa la nostra vita si pone come riflesso del suo esempio, testimonianza e richiamo di lui, fattosi servitore obbediente per noi: abbiamo bisogno di richiamarci vicendevolmente questa *via* aperta da Cristo, ravvivarne l'invito e riscoprirne il metodo. A motivo della sequela di Cristo il nostro cammino non è diverso da quello che il Vangelo descrive di lui. Facendo nostro il progetto di Gesù, sappiamo che la croce

¹⁸ SpC 1190 (*Regolamento SdC* 1905); 543 (*Regolamento FSMP* 1911).

¹⁹ SpC 949 (*Costituzioni FSC* 1899).

²⁰ SpC 128 (*Norme principali per un regolamento interno...* 1894).

²¹ PC 14.

segnerà certamente la nostra consacrazione religiosa, nella misura stessa in cui la relazione con Cristo diventerà personale, viva e immediata.

Nell'unità profonda con Cristo noi comunichiamo al suo *sì* e dunque ci apriamo ad accogliere la sua parola, il suo amore, le esigenze dure dell'obbedienza pasquale. Essere nell'obbedienza coincide per noi con l'essere in Cristo²², vivendo il Vangelo pienamente, da discepoli che credono in lui e che formano «una cosa sola» con lui, come il Figlio è una cosa sola con il Padre²³.

«È questo l'aspetto drammatico dell'obbedienza del Figlio, avvolta da un mistero che non potremo mai penetrare totalmente, ma che è per noi di grande rilevanza perché ci svela ancor più la natura filiale dell'obbedienza cristiana: solo il Figlio, che si sente amato dal Padre e lo riama con tutto se stesso, può giungere a questo tipo di obbedienza radicale»²⁴.

e compiere il disegno di Dio su di noi

56 Con l'obbedienza diventiamo
fratelli e amici di Gesù Cristo,
più intimi nella comunione con la Trinità:
«Chi fa la volontà di Dio, dice il Signore,
è mio fratello, mia sorella e madre»¹.

L'obbedienza è fondamentale per la congregazione:
è risposta di appartenenza e di dedizione all'istituto;
è vincolo che costruisce la nostra unità;
ci inserisce a nuovo titolo nella missione della Chiesa².

²² Rm 16, 19; Fil 2, 12.

²³ Gv 17, 11s.

²⁴ FT 8.

¹ Mc 3, 35; Gv 15, 14; SpC 948 (*Costituzioni FSC* 1899).

² LG 44; PC 14.

Educandoci alla piena disponibilità per il Vangelo, essa, anche quando si dimostra oscura e difficile, diviene scuola impareggiabile di crescita personale e sorgente di copiosa fecondità spirituale³.

In un mondo che tende a radicarsi nello spirito di superbia e di dominio, ci prefigura la novità evangelica del Regno⁴.

COMMENTO

L'articolo ha per argomento aspetti di valore e di significato relativi all'obbedienza. Poiché è un voto difficile anche a comprendersi, il testo si sofferma ad inquadrare i molteplici contenuti riguardanti il suo pregio e la sua efficacia.

Allo sfondo di questo articolo c'è una profonda vicinanza con chi presto o tardi sperimenterà i conflitti spesso laceranti tra la libertà e la fedeltà; da una parte l'istinto vitale dell'onore personale e dell'affermazione di sé, dall'altra la volontà di rimanere autentico discepolo fino in fondo. C'è qualcosa di incomprensibile nell'obbedienza. Perciò è bene premunirsi, allargando le prospettive di pienezza vivificante che pure si realizzano nella grazia dell'obbedienza.

«È evidente che tutto ciò sarà vissuto coerentemente e fruttuosamente solo se rimangono vivi il desiderio di conoscere la volontà di Dio, ma anche la consapevolezza della propria fragilità, come pure l'accettazione della validità delle mediazioni specifiche, anche quando non si cogliessero appieno le ragioni che esse presentano»¹.

³ ET 29.

⁴ 1Gv 2, 16; LG 44.

¹ FT 9.

diventiamo fratelli e amici di Gesù Cristo Il testo sviluppa il valore cristologico dell'obbedienza, richiamando l'insegnamento di Gesù stesso. Egli dice ai discepoli: «Voi siete miei amici, se fate ciò che io vi comando»². Il passo va situato nel contesto dell'allegoria della vite e dei tralci, nel quale Gesù rivela la profondissima comunione che si stabilisce tra lui e i discepoli quando questi rimangono nel suo amore. Questo rapporto profondo è molto simile a quello che intercorre tra Gesù stesso e il Padre. In forza dell'obbedienza si stabilisce tra noi e Gesù la medesima relazione che egli vive con il Padre: «Come il Padre ha amato me così anch'io ho amato voi. Rimanete nel mio amore. Se osserverete i miei comandamenti, rimarrete nel mio amore, come io ho osservato i comandamenti del Padre mio e rimango nel suo amore»³.

Nel Vangelo di Marco troviamo ripresa questa dottrina nell'episodio della visita che alcuni familiari fanno a Gesù. «Gli dissero: Ecco, tua madre, i tuoi fratelli e le tue sorelle sono fuori e ti cercano. Ma egli rispose loro: Chi è mia madre e chi sono i miei fratelli? Girando lo sguardo su quelli che gli stavano seduti attorno, disse: Ecco mia madre e i miei fratelli. Chi compie la volontà di Dio, costui per me è mio fratello, sorella e madre»⁴. A questi due termini si rifà anche don Guanella, nel presentarci l'obbedienza⁵.

«Ma prima ancora di essere modello di ogni obbedienza, Cristo è colui al quale va ogni vera obbedienza cristiana. Infatti è il mettere in pratica le sue parole che rende effettivo il discepolato»⁶; «Cercare la volontà di Dio significa cer-

² Gv 15, 14.

³ Gv 15, 9s.

⁴ Mc 3, 32-35.

⁵ SpC 1284-1285 (*Regolamento SdC* 1910).

⁶ FT 8.

care una volontà amica, benevola, che vuole la nostra realizzazione, che desidera soprattutto la libera risposta d'amore al suo amore»⁷.

più intimi nella comunione con la Trinità Appare interessante questa apertura che il Fondatore propone all'obbedienza dei suoi religiosi. Partendo dall'intimità e dalla conformità che il discepolo obbediente realizza con Cristo, egli trasferisce l'attenzione verso l'intimità e la conformità con Dio: «Mercé la conformità di volere [il vero obbediente] si rende conforme a Dio e si imparenta con la Trinità augustissima e si fa erede de' tesori dei beni celesti»⁸.

Come per Gesù il comando del Padre è in realtà una comunicazione di vita, di conoscenza e di amore⁹, così per noi religiosi è donazione di vita, una grazia di vocazione che ci immerge nel mistero sconfinato della vita divina. L'obbedienza, come tutta quanta la vita consacrata, assume la sua vera natura di ricerca di Dio, di orientamento, desiderio e proclamazione di Dio Trinità: *confessio Trinitatis*. La tradizione benedettina ama l'espressione *quaerere Deum*: cercare Dio, colui che unifica la nostra esistenza, il motivo supremo, il senso unico e definitivo della nostra vita. «*Quaerere Deum* è stato da sempre il programma di ogni esistenza assetata di assoluto e di eterno»¹⁰. «Il tuo volto, Signore, io cerco»¹¹.

L'obbedienza è fondamentale Se il voto di obbedienza è il più essenziale fra tutti, è ovvio che, insieme alla carità, sia elemento fondamentale dell'istituto. Ne determina infatti la struttura (governo, comunità, unità, come riflesso della costituzione sociale e gerarchica della Chiesa), l'attività

⁷ FT 4.

⁸ SpC 949 (*Costituzioni FSC* 1899).

⁹ Gv 10, 14; 15, 9s.

¹⁰ FT 4.

¹¹ Sal 27, 8; FT 1.

(il compimento del mandato apostolico-caritativo, cui è necessaria l'obbedienza per un'azione unitaria e continua), la vita stessa (in quanto realtà insieme mistica e sociale, fraterna e gerarchica, carismatica e istituzionale, in analogia con la realtà della Chiesa e che perciò esige quale elemento fondamentale l'obbedienza).

risposta di appartenenza e di dedizione Due ragioni sono portate a sostegno dell'affermazione precedente, una di comportamento e l'altra di identità. L'obbedienza sta a fondamento dell'istituto perché essa costituisce la risposta dell'adesione, della disponibilità; con essa si prolunga l'*Eccomi!* dei profeti, della Vergine, di Cristo, degli Apostoli e di chiunque voglia rispondere con amore e fedeltà agli inviti di Dio.

La seconda ragione è data dall'appartenenza: con il *sì* pronunciato nella professione religiosa si inizia anche giuridicamente l'appartenenza all'istituto. È sostanzialmente riconducibile all'obbedienza quanto il Fondatore scrive sui legami di appartenenza alla congregazione: «Il contratto che voi avete pattuito con la congregazione, voi di servire la congregazione e la congregazione di aver cura di voi, quasi madre con le proprie figlie ... è stato ben ponderato, è stato assistito da ambo le parti da giudici competenti e ministri di Dio in nome della Chiesa. Anche voi di pieno giudizio avete firmato e la congregazione pure. Ecco una catena ben forte come di ferro vi ha avvinte, voi alla congregazione e la congregazione a voi»¹².

è vincolo che costruisce la nostra unità Bisognerebbe riportare le belle pagine lasciateci da don Guanella sull'unità di direzione nel *Regolamento interno FSC 1899*¹³ e nel *Regolamento SdC 1905*¹⁴, nelle quali il vincolo della carità diven-

¹² SpC 656 (*Regolamento FSMP 1911*).

¹³ SpC 973-980 (*Regolamento interno FSC 1899*).

¹⁴ SpC 1157-1158 (*Regolamento SdC 1905*).

ta modulazione dell'obbedienza e viceversa, poiché l'una e l'altra costruiscono l'unità dei fratelli in Cristo, poiché «L'istituto è quasi famiglia ... Molti fratelli concordi, dice il Signore, costituiscono una fortezza inespugnabile»¹⁵, nella quale l'unione è necessaria.

L'unità di direzione è quel «vincolo di quella carità che fa essere gli uomini *cor unum et anima una* (At 4, 32)»¹⁶ e consiste «nel pensare di molti sostanzialmente col medesimo indirizzo, il quale indirizzo viene posto dal Superiore legittimo assegnato ... Questo medesimo pensare e volere si deve trasmettere agli altri Superiori e sacerdoti della Casa, e per mezzo di questi trasfondersi negli assistenti mediati e Superiori secondari, e così come di tanti granelli di farina cotti in pasta si fa il pane che si mangia a mensa comune, così dei pensieri minuti di ciascun individuo e dei minuti affetti relativi, se ne fa un sol cibo, al quale appressandosi ciascuno mangia a sazietà e mangiandone acquista vita»¹⁷.

«Contro lo spirito di discordia e di divisione, autorità e obbedienza risplendono come un segno di quell'unica paternità che viene da Dio, della fraternità nata dallo Spirito, della libertà interiore di chi si fida di Dio nonostante i limiti umani di quanti lo rappresentano ... Inoltre, chi obbedisce ha la garanzia di essere davvero in missione, alla sequela del Signore e non alla rincorsa dei propri desideri o delle proprie aspettative»¹⁸.

Così la fraternità religiosa risulta edificata insieme dalla carità e dall'obbedienza, quasi fossero un medesimo principio. La speranza del raccolto infonde coraggio e tenacia al contadino, sostenendolo nelle sue fatiche. Le difficoltà della vita obbediente incontrano più vigore di superamento in colui che ne percepisce la preziosità dei frutti. L'articolo è

¹⁵ SpC 1156-1157 (*Regolamento SdC* 1905).

¹⁶ SpC 973 (*Regolamento interno FSC* 1899).

¹⁷ SpC 975 (*Regolamento interno FSC* 1899).

¹⁸ VC 92.

affermativo: dall'obbedienza promana una larga fecondità. Il testo si limita ad enunciare delle piste, indicando alcuni punti di riferimento che servano da stimolo a proseguire nel coraggio della fedeltà.

Intanto si sappia che «gran cosa è donare la propria volontà a Dio per mezzo dell'obbedienza», esclama il Fondatore¹⁹. E ancora: «È specialmente cara a Dio l'obbedienza che costa maggior sacrificio»²⁰; «Lo spirito di sottomissione è specialmente caro al Signore. Chi obbedisce canterà vittoria (Pr 21, 28) ... Costa fatica l'ubbidire perfettamente, ma è largo il compenso»²¹; «Riflettano [coloro che dipendono] sopra la parola divina che dice esser meglio obbedire che comandare, che l'uomo obbediente canterà il trionfo (Pr 21, 28)»²². «Riflettano le religiose che l'obbedienza costa certamente sacrificio e che le opere fatte con maggior merito di abnegazione più e più ottengono presso il Signore»²³.

«È proprio in questi casi sofferti che la persona consacrata impara ad obbedire al Signore (Sal 119, 71), ad ascoltarlo e ad aderire solo a lui, nell'attesa, paziente e piena di speranza, della sua parola rivelatrice»²⁴.

ci inserisce a nuovo titolo L'appartenenza all'istituto comunica ai suoi membri un titolo specifico per operare nella Chiesa nell'ambito della missione e del carisma riconosciuto come proprio della congregazione. Quando, mediante l'obbedienza, il religioso guanelliano riceve la *missio*, cioè l'incarico a svolgere l'apostolato in un dato luogo, egli si presenta alla Chiesa come guanelliano, partecipe della grazia e della missione dell'istituto, e in quanto tale la Chiesa lo accoglie, lo associa alla sua missione di salvezza e lo

¹⁹ SpC 948 (*Costituzioni FSC* 1899).

²⁰ SpC 949 (*Costituzioni FSC* 1899).

²¹ SpC 226 (*Costituzioni FSMP* 1899).

²² SpC 1032 (*Regolamento interno FSC* 1899).

²³ SpC 128 (*Norme principali per un regolamento interno...* 1894).

²⁴ FT 10.

autorizza ad esercitare il ministero apostolico caritativo secondo la specificità, il ruolo e le determinazioni date dall'istituto.

«Le persone consacrate, inoltre, sono chiamate alla sequela di Cristo obbediente dentro un progetto evangelico, o carismatico, suscitato dallo Spirito e autenticato dalla Chiesa»²⁵.

anche quando si dimostra oscura Il riferimento ai momenti di oscurità e di difficoltà in argomento di fecondità richiama di nuovo il grande mistero della croce, come già nel precedente Art. 55, benché sotto altro profilo. L'obbedienza sofferente, in proporzione diretta con l'intensità del dramma e del dolore che suscita nell'uomo fedele, se vissuta nella fede e nell'amore, è generatrice di vita²⁶, sulle tracce di Cristo crocifisso, che ci ha salvati mediante la sua obbedienza²⁷.

scuola impareggiabile di crescita personale Venendo più al concreto nell'indicare alcuni tra i campi di maggior fecondità, il testo comincia dalla «crescita personale». Afferma il Concilio Vaticano II: «Così l'obbedienza religiosa, lungi dal diminuire la dignità della persona umana, la conduce alla maturità, facendo crescere la libertà dei figli di Dio»²⁸. Sembra un paradosso parlare così, e tuttavia è vero: l'obbedienza è liberatrice, è corroborante, produce personalità nobili e forti, capaci di donarsi con libertà interiore, superando l'egoismo e la ricerca di sé.

«Non esiste forse un rapporto misterioso tra la rinuncia e la gioia, tra il sacrificio e la dilatazione del cuore, tra la disciplina e la libertà spirituale?»²⁹. «L'obbedienza è l'unica via di cui dispone la persona umana, essere intel-

²⁵ FT 9.

²⁶ Lc 17, 33; Mt 10, 39; 7, 14; 11, 29; 13, 44.46.

²⁷ Eb 5, 8s; 10, 5s.

²⁸ PC 14; GS 16; LG 43.

²⁹ ET 29.

ligente e libero, per realizzarsi pienamente ... L'obbedienza a Dio è cammino di crescita e, perciò, di libertà della persona»³⁰.

In un mondo che tende a radicarsi Un altro ambito di fecondità viene indicata nel valore della testimonianza. Nel mettersi «a servizio gli uni degli altri», come esorta san Paolo³¹, nel dedicarsi instancabilmente nel servizio dei poveri l'obbediente proclama due grandi *parole* in un mondo che, invece, appare sempre più minacciato dalle tre concupiscenze di cui parla san Giovanni: «la concupiscenza della carne, la concupiscenza degli occhi e la superbia della vita»³². A queste forze dilaganti nel mondo per asservirlo all'egoismo e al potere, si contrappone la testimonianza del religioso obbediente: egli contesta un tale mondo con il segno della «vita nuova»³³ ispirata al Vangelo, una vita che si pone al polo opposto dell'egoismo e del dominio; essa si compie infatti nel grande comandamento dell'amore e nella vicendevole diaconia³⁴.

«Senza dimenticare, d'altra parte, che quando la libertà tende a trasformarsi in arbitrio e l'autonomia della persona in indipendenza dal Creatore e dalla relazione con gli altri, allora ci si trova di fronte a forme di idolatria che non accrescono la libertà ma rendono schiavi»³⁵.

ci prefigura la novità evangelica del Regno La nostra testimonianza imperniata intorno a queste grandi leggi del Vangelo, nella misura in cui è autentica e robusta, diventa anche un segno profetico. L'impegno di costruire una comunità umana in cui «non c'è più giudeo né greco; non c'è più schiavo né libero ... poiché tutti voi siete uno in

³⁰ FT 5.

³¹ Gal 5, 13; Rm 13, 8.

³² 1 Gv 2, 16; Mt 4, 8s.

³³ Rm 6, 4.

³⁴ Gv 13, 34; Gal 5, 6.13; Mt 25, 40.45; 1Gv 2, 3-10; 3, 11.

³⁵ FT 2.

Cristo Gesù»³⁶, tutti figli di Dio e discepoli riconosciuti dal segno distintivo della carità³⁷, diventa davvero una profezia di ciò che dovrebbe essere la novità evangelica incarnata nella storia e che si compirà in pienezza nel Regno dei cieli³⁸.

«Nel clima culturale di oggi la santità comunitaria è testimonianza convincente, forse più ancora di quella del singolo: essa manifesta il perenne valore dell'unità, dono lasciatici dal Signore Gesù. Ciò si fa evidente, in particolare, nelle comunità internazionali e interculturali che richiedono alti livelli di accoglienza e di dialogo»³⁹.

viviamo in obbedienza

57 Pur con diversi ruoli, tutti viviamo in obbedienza, perché il vero Superiore della famiglia è il Signore¹.

Chi esercita l'autorità si mantenga, come il Maestro, in assidua comunione con il Padre e con i fratelli² e sappia suscitare la fattiva collaborazione di ciascuno per il bene della Chiesa e dell'istituto.

Chi obbedisce, riconosca nel Superiore un aiuto e un segno che Dio offre per manifestare i suoi disegni³: volentieri contribuisca a ricercare ciò che conviene al bene comune e adempia con responsabilità il compito ricevuto.

³⁶ Gal 3, 28.

³⁷ Gv 13, 35; 1Gv 3, 10.

³⁸ LG 12, 23; 44; PC 5.

³⁹ FT 19.

¹ SpC 28 (*Massime di spirito...* 1888-89); SpC 968 (*Regolamento interno FSC 1899*).

² 1Gv 1, 1-3.

³ Regola di san Benedetto 5.4; c. 601.

Lungi dal sentire in opposizione l'autorità e la libertà personale, imparino tutti a ricevere da Dio, come da unica fonte, tanto il servizio dell'autorità come quella dell'obbedienza⁴.

COMMENTO

Dopo il richiamo alla *sequela Christi* come grande principio ispirativo dell'obbedienza (e di tutta la vita religiosa), e dopo aver trattato i valori e i significati basilari che sostengono l'intelligenza e il cuore nella decisione di rimanere saldi nella fedeltà, ora il testo si volge alla pratica. Entriamo dunque nella vita di obbedienza.

Siamo invitati a situarci nel concreto del quotidiano, laddove l'obbedienza assume di volta in volta fisionomia diversa, ora di ricerca, ora di discernimento, oppure di comando o di sottomissione, di libertà creativa o di esecuzione, di concorde collaborazione o di sofferta tensione...

L'articolo appare semplice nella sua struttura:

– Dapprima enuncia un dato di fatto assai chiaro, quasi elementare, agli occhi della fede: la varietà delle relazioni e dei ruoli tra noi va interamente situata all'interno di una categoria più alta, quella della volontà di Dio. Nella congregazione e nella comunità, come del resto nella Chiesa, tutti obbediamo alla volontà di Dio. Il vero Superiore è il Signore.

– Il secondo paragrafo si pone nella prospettiva di chi, obbediente ad un mandato ricevuto, è chiamato a svolgere il servizio dell'autorità.

– Nel terzo paragrafo il testo considera l'obbedienza dalla prospettiva del Figlio in rapporto al Padre, e cioè dal

⁴ ET 25.

punto di vista di chi è chiamato a farsi obbediente nell'accogliere e nel compiere il comando ricevuto.

– Infine considera l'eventuale dialettica che potrebbe sorgere e creare tensione, mentre si deve invece mirare ad una superiore armonia di sintesi.

DOCUMENTAZIONE

Pur con diversi ruoli Essendo l'istituto una realtà organicamente strutturata oltre che spiritualmente animata, esige che al suo interno vi sia diversità di funzioni. Così sono costituite pure le singole comunità. Molto spesso il Fondatore paragona le nostre Case a una famiglia: i membri della Casa «si considerino e si amino tutti come fratelli e membri di una sola famiglia»¹. Nella comunità, come nella famiglia, c'è insieme la paternità e la figliolanza, oppure «come nelle arnie delle formiche e delle api, c'è chi comanda e chi obbedisce»².

«Qui trova il suo significato anche la comunità religiosa, comunione di persone consacrate che professano di cercare e compiere insieme la volontà di Dio: comunità di fratelli o sorelle con diversità di ruoli, ma con lo stesso obiettivo e la medesima passione ... Se è vero che non si danno comunità significative senza amore fraterno, è altrettanto vero che una corretta visione dell'obbedienza e dell'autorità può offrire un valido aiuto per vivere nella quotidianità il comandamento dell'amore, specie quando si tratta di affrontare problemi riguardanti il rapporto tra persona e comunità»³.

tutti viviamo in obbedienza La ragione è che noi siamo la famiglia dei figli di Dio. Ora «Il vero Superiore della fami-

¹ SpC 968 (*Regolamento interno FSC 1899*).

² SpC 968 (*Regolamento interno FSC 1899*).

³ FT 1, 16.

glia è il Signore provvidente. Il Superiore generale ed i Superiori della Casa rappresentano Dio e sono semplici strumenti della divina Provvidenza. Però ... Superiori e dipendenti lavorano con forza, come fossero soli in provvedersi, e insieme lavorano con tal fiducia nella divina Provvidenza da dover tutto attendere dalla medesima e niente da se stessi»⁴. È assai importante questa verità che afferma l'autorità come attributo proprio di Dio, mentre ogni altra ne è derivata e subordinata. Per cui Dio merita di essere obbedito, perché lui solo è veramente superiore e capace, nella sua sovrana libertà e potenza creatrice, di comandare rispettando la nostra libertà.

Agli altri obbediamo a motivo di Dio, in quanto è lui stesso che vuole comunicare loro una qualche partecipazione della sua autorità e del suo potere. Gesù fa riferimento a questa fonte divina, quando, nell'inviare gli Apostoli ad evangelizzare ogni creatura, si appella al potere che ha ricevuto: «Mi è stato dato ogni potere in cielo e in terra. Andate dunque e ammaestrate tutte le genti»⁵.

«Obbedienza e autorità, seppure praticate in molti modi, hanno sempre una relazione peculiare con il Signore Gesù, servo obbediente»⁶; «Per questo, mentre tutti nella comunità sono chiamati a cercare ciò che a Dio piace e ad obbedire a lui, alcuni sono chiamati ad esercitare, in genere temporaneamente, il compito particolare di essere segno di unità e guida nella ricerca corale e nel compimento personale e comunitario della volontà di Dio. È questo il servizio dell'autorità»⁷.

Chi esercita l'autorità A chi esercita l'autorità viene proposto l'esempio di Gesù. In riferimento poi all'esemplarità di Cristo, affiora in primissima evidenza la duplice comu-

⁴ SpC 968 (*Regolamento interno FSC 1899*).

⁵ Mt 28, 18s.

⁶ FT 3.

⁷ FT 1.

nione con il Padre e con i fratelli: «*Abbà*, Padre! Tutto è possibile a te, allontana da me questo calice! Però non ciò che io voglio, ma ciò che vuoi tu»⁸.

«Sono disceso dal cielo non per fare la mia volontà, ma la volontà di colui che mi ha mandato»⁹. Gesù non fa nulla se non in comunione con il Padre. Così pure egli pensa, vive ed opera in intima comunione con «coloro che il Padre gli ha dato»¹⁰. Ad essi comunica la sua filiazione divina¹¹, con essi condivide l'amore del Padre¹², la predestinazione, l'elezione e la sua gloria¹³. Per questa comunione noi siamo vivificati in Cristo¹⁴.

La figura del Superiore viene dunque riguardata in questo contesto di comunione. Alla base va posto il mistero indicato da san Giovanni: «Ciò che era fin dal principio, ciò che abbiamo udito, ciò che noi abbiamo veduto con i nostri occhi ... noi lo annunciamo anche a voi, perché anche voi siate in comunione con noi. La nostra comunione è col Padre e col Figlio suo Gesù Cristo»¹⁵.

La vera dimensione dell'autorità come mediazione tra Dio e la comunità va situata sullo sfondo del secondo capitolo degli *Atti*, nel quale gli Apostoli sono costituiti mediatori tra Dio e la comunità come uomini che hanno ricevuto il carisma del discernimento e della presidenza.

«In questo disegno s'inserisce la funzione dell'autorità. I Superiori e le Superiore, in unione con le persone loro affidate, sono chiamati a edificare in Cristo una comunità fraterna, nella quale si ricerchi Dio e lo si ami sopra ogni cosa, per realizzare il suo progetto redentivo ... Soltanto se

⁸ Mc 14, 36.

⁹ Gv 6, 38; 4, 34.

¹⁰ Gv 17, 11.

¹¹ Rm 8, 29; Ef 1, 5s.

¹² Gv 16, 27; 14, 23.

¹³ Rm 8, 28-39.

¹⁴ Ef 3, 4s; Tt 3, 3-6; 1Pt 1, 20.

¹⁵ 1Gv 1, 1.3.

il Superiore, da parte sua, vive nell'obbedienza a Cristo e in sincera osservanza della Regola, i membri della comunità possono comprendere che la loro obbedienza al Superiore non solo non è contraria alla libertà dei figli di Dio, ma la fa maturare nella conformità a Cristo, obbediente al Padre»¹⁶.

Chi obbedisce, riconosca nel Superiore un aiuto Anche per chi è chiamato ad obbedire la chiave di lettura è il Signore Gesù. L'obbedienza cristiana e religiosa si qualifica per il suo riferimento a Cristo. Come la *novità di vita* scaturisce dalla conformità e dall'incorporazione a Cristo realizzate nel Battesimo, così la novità dell'obbedienza si produce dalla sua unione con Cristo. Si badi alla straordinaria densità della formula paolina «in Cristo», che dice appartenenza, inclusione, comunione, grazia, forza, speranza, amore, somiglianza. Questa densa espressione solo nella lettera agli Efesini ritorna oltre trenta volte.

Il modo di obbedire che noi vogliamo è quello di Gesù Cristo. Al Fondatore piace adoperare piuttosto la formula più piena, quella della vita: «Per me vivere è Cristo»¹⁷.

«Il Servo della Carità deve essere innanzitutto imitatore di Gesù Cristo»¹⁸; «È scritto ne' Libri santi che il cristiano deve essere consepolto con Cristo, che deve rivestirsi delle virtù di Gesù Cristo, che la vita nostra deve essere nascosta con Cristo in Dio»¹⁹; «La professione religiosa ... è come un secondo Battesimo, perché in essa il cristiano sveste tutto ciò che è di mondo per concludere con san Paolo: *mihi vivere Christus est et mori lucrum* (Fil 1, 21)»²⁰. Si potrebbe in questa luce paragonare la nostra obbedienza religiosa dicendo: «Per me obbedire è Cristo! Come lui, con lui, per lui». Quindi sia per il Superiore che per gli altri

¹⁶ FT 17.

¹⁷ Fil 1, 21.

¹⁸ ASCP 37.

¹⁹ SSA2 127 (*Il Terz'ordine di san Francesco...* 1883).

²⁰ SpC 1175-1176 (*Regolamento SdC* 1905).

membri della comunità, il presupposto insostituibile è dunque «l'obbedienza della fede»²¹.

Il testo costituzionale affronta la materia più cruciale della vita dell'obbedienza. Non è difficile accettare il principio che afferma: dobbiamo fare la volontà di Dio. In realtà, non cerchiamo altro. Il difficile viene quando si passa al concreto delle mediazioni, delle strutture e delle funzioni. Si tratta di realizzare in modo incarnato, nel concreto del tempo, dello spazio, delle persone e dell'azione, il voto di voler obbedire alla volontà di Dio. Siamo al livello dei *segni* e delle *cause seconde*.

È a livello operativo-strutturale che si incontra la maggioranza dei problemi sull'obbedienza religiosa e dove instancabilmente si deve portare, con alto senso di responsabilità, la revisione di vita. Rivela molta esperienza il Fondatore quando afferma: «Più difficile è conoscere il cammino, che, distintolo, percorrerlo»²². Il dramma più doloroso nella sua vita di fondatore fu proprio il periodo oscuro della ricerca della volontà di Dio attraverso i segni dei suoi Superiori e degli eventi²³. «La prima grazia e più grande è intendere sempre più precisamente quello che Dio vuole da te»²⁴.

«L'obbedienza è un sì al piano di Dio che ha affidato un peculiare compito a un gruppo di persone. Comporta un legame con la missione, ma anche con la comunità che deve realizzare qui e ora e assieme il suo servizio; richiede anche un lucido sguardo di fede sui Superiori i quali svolgono il loro compito di servizio e di guida e devono tutelare la conformità del lavoro apostolico con la missione»²⁵.

un segno che Dio offre Il Superiore della comunità religiosa è stato presentato come rappresentante di Cristo,

²¹ Rm 1, 5; 16, 26.

²² SMC 888 (*Il fondamento* 1885).

²³ VSO 46-73.

²⁴ SMC 887 (*Il fondamento* 1885).

²⁵ VFC 44.

secondo la grande tradizione della vita consacrata e la vivissima prospettiva di fede in cui si pose anche don Guanella. Il Superiore si pone tra noi quale «rappresentante di Dio»²⁶. «Essi dirigono in nome di Dio e per Iddio»²⁷; «Nell'atto di esercitare la propria autorità i Superiori considerino che sono rappresentanti di Dio»²⁸.

Perciò: «I membri della Piccola Casa devono avere molta carità in pensare e volere sol quello che si sa essere di piacere a Dio manifestato per l'organo dei Superiori»²⁹; «Per conoscere il meglio dell'anima propria bisogna badare agli affetti del proprio cuore, alla voce del Superiore, alla buona riuscita dell'opera che si intraprende»³⁰.

È interessante analizzare più in dettaglio il valore del termine «segno» riferito al Superiore.

– Il Superiore, in quanto «tiene il posto di Cristo»³¹, si pone in mezzo ai fratelli come colui che serve, ad imitazione di Cristo «che non è venuto per essere servito, ma per servire e dare la sua vita in riscatto per molti»³². Non si tratta dunque dell'esercizio di un potere, bensì di un servizio d'amore.

– Il carisma del Superiore è soprattutto carisma di discernimento, poiché questo è proprio di chi presiede la comunità dei figli di Dio, impegnati a rispondere, tanto come singole persone quanto come comunità, al progetto di Dio.

– Egli è riflesso di Cristo anche come colui che comanda: «Rimarrete nel mio amore, se osserverete i miei comandamenti, come io ho osservato i comandamenti del Padre mio e rimango nel suo amore»³³; così egli prende parte alla *paternità* che Cristo ha verso i discepoli.

²⁶ c. 601.

²⁷ SpC 214 (*Statuto FSMP* 1899).

²⁸ SpC 971 (*Regolamento interno FSC* 1899).

²⁹ SpC 22 (*Massime di spirito...* 1888-89).

³⁰ SpC 24 (*Massime di spirito...* 1888-89).

³¹ Regola di san Benedetto 2.2.

³² Mt 20, 28; Gv 13, 1-20.

³³ Gv 15, 10.

Perché l'obbedienza sia autentica, nel senso evangelico del termine, è necessario che essa si realizzi come sottomissione a Dio e non a una semplice creatura. Se nel comando del Superiore non si ascolta la voce di Dio ma altre ragioni (fiducia, simpatia, compiacenza, timore, desiderio di stima), l'obbedienza non è religiosa, ma naturale; appartiene alla giustizia, non al voto di religione. Un tale rischio è ben evidenziato da san Giovanni della Croce nelle *Cautele* (seconda *Contro il demonio*): «La seconda cautela consiste nel considerare sempre il Superiore, chiunque egli sia, alla stregua di Dio, perché è lui che gli ha dato quell'incarico. Ricordati che in questo il demonio mette sempre lo zampino. C'è grande merito e profitto nel considerare così il Superiore, e grande perdita e danno nell'agire diversamente. Stai molto attento, quindi, a non fermarti alla sua condizione, al suo modo di fare, alle sue qualità o ad altri suoi comportamenti. Ti faresti tanto danno da cambiare l'obbedienza da divina in umana, lasciandoti muovere o meno solo dai comportamenti esterni del padre superiore e non da Dio invisibile che servi in lui».

contribuisca a ricercare ciò che conviene al bene comune

L'obbedienza vissuta come sequela di Gesù Cristo si traduce perciò prima di tutto nel dare il proprio contributo nel «ricercare» la volontà di Dio per tradurla poi in opera con tutte le proprie risorse. La partecipazione alle varie fasi dell'obbedienza è conseguenza logica della natura comunionale che costituisce il fondamento ultimo della nostra fraternità religiosa. Il clima di fondo in cui esige di respirare la nostra vita comune è questa coscienza di comunione; un medesimo proposito ci unisce: piacere a Dio vivendo il Vangelo.

Tutta la vita di comunità risulta unificata intorno a questa ricerca continua della volontà di Dio per compierla con amore. Dio non è solo all'origine della nostra comunione di «*cor unum et anima una*»³⁴, bensì ne è anche lo

³⁴ At 4, 32.

scopo. Tutta la comunità religiosa è rivolta verso il divino volere, cosicché l'obbedienza significa scoprire la volontà di Dio in comunione con i fratelli. E non è detto che il Signore 'parli' esclusivamente ai Superiori.

Dice il Fondatore: «Superiori e inferiori sono quasi membri di una stessa famiglia. Possono e debbono gli inferiori esporre al Superiore il modo e le ragioni di un consiglio in contrario, quando ciò credono conveniente nel Signore, ma poi si sottomettono a quello che il Superiore sarà per decidere. Per buone ragioni di carità e di prudenza, si esortano parimenti i Superiori a cercare il consiglio degli ultimi della Casa e attenervisi se è il caso, perché il Signore spesso parla per bocca dei semplici e degli umili»³⁵. Ognuno dunque collabori secondo la misura dei doni ricevuti.

«Entro questo quadro, l'autorità promuove la crescita della vita fraterna attraverso il servizio dell'ascolto e del dialogo, la creazione di un clima favorevole alla condivisione e alla corresponsabilità, la partecipazione di tutti alle cose di tutti, il servizio equilibrato al singolo e alla comunità, il discernimento, la promozione dell'obbedienza fraterna»³⁶.

Lungi dal sentire in opposizione Questa espressione si ispira ad un brano di *Evangelica testificatio*: «Pertanto, al servizio del bene comune, l'autorità e l'obbedienza si esercitano come due aspetti complementari della stessa partecipazione all'offerta del Cristo: per quelli che operano in autorità, si tratta di servire nei fratelli il disegno d'amore del Padre, mentre, con l'accettazione delle loro direttive, i religiosi seguono l'esempio del nostro maestro e collaborano all'opera della salvezza. Così, lungi dall'essere in opposizione, autorità e libertà individuale procedono di pari passo nell'adempimento della volontà di Dio»³⁷.

³⁵ SpC 226 (*Costituzioni FSMP* 1899).

³⁶ FT 20.

³⁷ ET 25.

«Nell'intento di fare la volontà di Dio, autorità e obbedienza non sono dunque due realtà distinte o addirittura contrapposte, ma due dimensioni della stessa realtà evangelica, dello stesso mistero cristiano, due modi complementari di partecipare alla stessa oblazione di Cristo»³⁸.

con amore filiale

58 Seguendo il consiglio del Fondatore, non ci fermiamo a praticare l'obbedienza solo per timore servile o per umana sottomissione, ma tendiamo a obbedire come figli che, per accontentare il cuore del Padre, cercano di conoscere i suoi voleri e desideri e, nel compierli, trovano quiete d'animo e felicità¹.

Siamo attenti a discernere le vie della Provvidenza nella Parola rivelata, nella Chiesa, nelle voci del cuore, nella storia e in coloro ai quali siamo mandati, pronti a correre senza ritardi dove e come Dio chiama.

Secondo l'esempio della Famiglia di Nazareth, viviamo la quotidiana obbedienza con fede e semplicità, mettendo a frutto le nostre qualità personali e operando con libertà di spirito².

COMMENTO

Il titolo di questo articolo dice subito con quale tonalità fondamentale noi guanelliani siamo chiamati a vivere i

³⁸ FT 12.

¹ SpC 1284 (*Regolamento SdC* 1910).

² SpC 87 (*Breve statuto delle Figlie del Sacro Cuore...* 1893); 418, 636 (*Regolamento FSMP* 1911).

valori dell'obbedienza evangelica. A caratterizzare la vita di questo voto prima di tutto contribuisce il tipo di carisma che abbiamo ricevuto da Dio. Vi contribuisce quindi la spiritualità a noi propria con le sue accentuazioni di atteggiamenti verso Dio, verso l'opera da compiere e nelle quotidiane relazioni di fraternità evangelica.

L'argomento richiederebbe molto più di un breve articolo, che dunque si deve limitare al puro essenziale. I tre brevi paragrafi prendono in considerazione altrettanti ambiti dell'obbedienza.

– Verso Dio: l'obbedienza del religioso guanelliano, considerata nel suo rapporto con Dio, si qualifica fondamentalmente come «filiale».

– Verso la missione: essendo un'obbedienza di apostoli mandati nel campo della carità, noi la viviamo con grande attenzione ai segni della Provvidenza.

– Verso i Superiori: nella vita quotidiana di carità e di sottomissione seguiamo il modello della Sacra Famiglia, evidenziando in particolare lo spirito di fede e di familiarità.

DOCUMENTAZIONE

Seguendo il consiglio del Fondatore Insieme alla grazia delle origini e alla «primitiva ispirazione degli istituti»¹, nel Fondatore noi troviamo anche la profezia, la dottrina e l'esemplare eroico della santità guanelliana. Egli, infatti, proprio in quanto fondatore e santo, ci è proposto come «un ispirato ed eccellente interprete delle vie del Signore»².

Nel ricercare le note caratteristiche della nostra obbedienza religiosa è giusto criterio, dunque, rifarsi alla esemplarità della sua vita.

¹ PC 2.

² Paolo VI, *Discorso in occasione del pellegrinaggio ai santuari benedettini di Subiaco*, 8/9/1971 (*Insegnamenti*, IX, 757).

tendiamo a obbedire come figli Viene così indicata la chiave di lettura non solo per intendere il principio da cui tutto ricava ragione e impronta, ma anche per intuire ciò che dell'obbedienza il testo non riesce a dire: l'abbandono fiducioso, la certezza dell'aiuto, la gioia, la tenerezza, la spontaneità, il coraggio... tutte caratteristiche con cui il figlio desidera rispondere all'amore del Padre. Per verificare come sia questo il fondamento sperimentato dal Fondatore e indicato per noi, basta andare al capitolo X del *Regolamento SdC* 1910, intitolato «Della virtù e del voto di ubbidienza», che inizia così: «Un figlio si dice ubbidiente, quando cerca di conoscere i voleri e i desideri del proprio padre»³. Lo svolgimento del capitolo muove da questa figura, sia per esporre «In che consiste la virtù dell'obbedienza», sia per trattare il «Merito dell'ubbidienza», come pure per descrivere i «Gradi della virtù dell'ubbidienza» e l'ambito «Del voto di ubbidienza»⁴.

Il punto di riferimento riemerge di continuo quale relazione affettuosa di figlio che vuole conoscere, assumere ed eseguire con amore di tenerezza i voleri e i desideri del padre; egli «trova la quiete dell'animo e raggiunge la propria felicità»⁵ nel far contento il cuore di Dio. I gradi dell'obbedienza, i progressi come i regressi e le sue trasgressioni, sono spiegati come variazioni dei «livelli di profondità che un figlio può raggiungere nel rapporto con il padre»⁶.

«Ascolta, figlio (Pr 1, 8): l'obbedienza è prima di tutto atteggiamento filiale. È quel particolare tipo d'ascolto che solo il figlio può prestare al padre»⁷. «L'obbedienza, praticata a imitazione di Cristo, il cui cibo era fare la volontà del Padre (Gv 4, 34), manifesta la bellezza liberante di una dipendenza filiale e non servile»⁸.

³ SpC 1284 (*Regolamento SdC* 1910).

⁴ SpC 1284-1288 (*Regolamento SdC* 1910).

⁵ SpC 1284, 1287 (*Regolamento SdC* 1910).

⁶ Beria 28.

⁷ FT 5.

⁸ VC 21.

Nella consapevolezza di quanto sia arduo praticare l'obbedienza secondo le esigenze evangeliche e di quanti limiti permangano in noi, il testo propone un itinerario che implica ricerca personale, apertura allo Spirito Santo, equilibrio psicologico, purificazione interiore e tanta rinuncia a se stessi. In una congregazione c'è chi cammina svelto e chi invece ha passo lento, chi si trova agli inizi della via e chi è molto avanti.

Perciò il Fondatore, secondo la dottrina comune, distingue tre gradi nella virtù dell'obbedienza.

– C'è chi «ubbidisce più per timore che per amore, più per istinto di dipendenza che per virtù di sottomissione ... sono quei religiosi, i quali ubbidiscono ai Superiori con abitudine materiale, più per sudditanza che per sentimento di fede e di virtù santa ... È da pregare il Signore che da figli di una bontà molto comune li elevi ad un grado superiore di virtù»⁹.

– Al secondo grado appartengono quelli che «pur fanno come i Superiori propongono, perché al Superiore è l'autorità di comandare ed agli inferiori si deve la pazienza di ubbidire» e lo fanno «prontamente»; però «sono facili alle critiche, alle piccole mormorazioni e al dire francamente che, se fossero nella persona dei Superiori, direbbero altrimenti e disporrebbero in altro modo»¹⁰.

– «Il terzo grado di ubbidienza ... consiste in una perfetta sottomissione della nostra volontà alla volontà di Dio ... fino alla morte, anche ad una morte spasimante di croce»¹¹.

Siamo attenti a discernere Il paragrafo segnala quelle note che ci caratterizzano a motivo della natura apostolica che è propria della nostra vocazione e quindi anche della nostra obbedienza. Prima di tutto il testo sottolinea l'atteg-

⁹ SpC 1286 (*Regolamento SdC* 1910).

¹⁰ SpC 1286 (*Regolamento SdC* 1910).

¹¹ SpC 1287 (*Regolamento SdC* 1910).

giamento dell'attenzione: si tratta di sincera volontà di ascolto e di solerzia apostolica. Poi emerge la disponibilità al discernimento, termine che dice impegno di intelligenza, volontà, cuore e vivo senso di fede per trovare la volontà del Signore.

Ancora, propone prontezza a correre, echeggiando uno scherzoso appellativo dato al metodo di lavoro di don Guanella, giovane prete a Savogno: «Con questo sistema *corri corri*»¹². Infine indica a ogni figlio di don Guanella quella fermezza di decisione nel portare avanti le opere di Dio, costi quello che costi, fino in fondo, affrontando come fece lui tutti i sacrifici necessari non escluso il dono totale di sé: «Beato chi li comprende! Ci vogliono delle vittime per far delle opere!»¹³. «Se un giorno egli [Dio] fosse per chiedervi un sacrificio, fosse pure quello della vita, avreste cuore di rifiutarglielo?»¹⁴.

«Non dovrebbe mai mancare allora, prima di ogni decisione, un tempo di preghiera e di riflessione individuale, assieme ad una serie di atteggiamenti importanti per scegliere insieme ciò che è giusto e a Dio gradito»¹⁵.

le vie della Provvidenza Si nota nel testo una intenzionale ripresa di questa espressione cara al Fondatore e che egli considerava come suo «principio»¹⁶, voce, aiuto e guida¹⁷. E diceva: «La Provvidenza ha la sua ora per intervenire»¹⁸.

«Ai giorni nostri la divina Provvidenza pare che si diletta di eleggere *infirmi mundi*, gli apostoli della carità»¹⁹. Bisogna perciò riconoscere gli inviti e seguirli: «Riconoscetela

¹² LvdP 57; VSO 33.

¹³ CH 72 (1941) 19.

¹⁴ SpC 669 (*Regolamento FSMP* 1911).

¹⁵ FT 20.

¹⁶ CH 72 (1941) 20.

¹⁷ LDP 1901 87.

¹⁸ CH 72 (1941) 17-18.

¹⁹ ASCP 59.

[la Provvidenza] in tutte le vostre azioni grandi e piccole; riconoscelta in ogni savio pensiero della mente, in ogni buon affetto del cuore»²⁰; «Se voi non ascoltate la voce della divina Provvidenza, questa farà senza di voi, e voi rimarrete con la semplice provvidenza umana»²¹.

nella Parola rivelata, nella Chiesa, nelle voci del cuore
Poiché è di natura apostolica, tutta riferita all'opera che Dio ci dà da compiere, la nostra obbedienza scruta i segni dei tempi per conoscere i voleri di Dio, qui e adesso.

Mentre preghiamo «come il cieco di Gerico: Signore, ch'io vegga! (Mc 10, 51)»²², fissiamo lo sguardo ai punti privilegiati di riferimento: il primato va dato alla Parola di Dio. Tutta intera la comunità, Superiore e confratelli, riconosce nella Parola rivelata il primo criterio per giudicare e lasciarsi giudicare, punto fermo cui ogni valutazione e scelta si deve rapportare per lasciarsi guidare dallo Spirito Santo²³.

Il secondo criterio è situato nella Chiesa: solo *facendo Chiesa*, nella fede e nella carità, è possibile accogliere e capire la Parola di Dio. «Noi siamo da Dio. Chi conosce Dio ascolta noi; chi non è da Dio non ci ascolta. Da ciò noi distinguiamo lo spirito della verità e lo spirito dell'errore»²⁴. Senza questa apertura alla Chiesa e, più immediatamente, alla comunità dei fratelli e alla comunità ecclesiale locale, non è possibile camminare per le vie di Dio perché viene meno l'ascolto, la ricerca, il dialogo.

Il terzo criterio è costituito dalle «voci del cuore», riprendendo un brano di don Guanella: «Nel caso pratico, vuoi tu intendere se Dio ti chiama ad un ufficio? Guarda al cuor tuo, chiedi consiglio e provati poi con esperimento»²⁵.

²⁰ SpC 795 (*Vieni meco per le suore missionarie...* 1913).

²¹ LDP 1901 87.

²² SMC 887 (*Il fondamento* 1885).

²³ GS 46.

²⁴ 1Gv 4, 6.

²⁵ SMC 961 (*Il fondamento* 1885).

Un altro criterio è identificato nella storia, e cioè negli eventi, in quella realtà concreta che è la vita, l'uomo di oggi, là dove è in atto il progetto di Dio e l'azione dello Spirito. E infine il criterio dei nostri destinatari. «Ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere»²⁶. L'amore e l'obbedienza al Padre, sull'esempio di Cristo e sulla sua parola, devono scendere verso l'uomo e, più ancora, verso l'ultimo posto, dove più forte gridano l'emarginato e l'oppresso, perché anche la loro storia diventi storia della salvezza.

«L'obbedienza propria della persona credente, poi, è l'adesione alla Parola con la quale Dio rivela e comunica se stesso, e attraverso la quale rinnova ogni giorno la sua alleanza d'amore ... L'autorità è chiamata a tener vivo il *sentire cum Ecclesia*. Compito dell'autorità è anche di aiutare a mantenere vivo il senso della fede e della comunione ecclesiale»²⁷.

Secondo l'esempio della Famiglia di Nazareth Ci è dato così dal Fondatore il modello di sintesi, che da solo dice più di qualunque esposizione dottrinale. Indicandoci tanto sublime esemplare, egli ci chiede di obbedire «con ilarità ai Superiori come rappresentanti di Dio, e questi col divino aiuto devono disporre delle cose e delle persone con la soavità di modi e con la carità che è propria della sacra Famiglia, che la congregazione ... si deve proporre a modello»²⁸.

viviamo la quotidiana obbedienza Dopo aver considerato le note tipiche dell'obbedienza guanelliana nella prospettiva della ricerca di Dio (*quaerere Deum*) e in quella della missione, il testo vuole in questo paragrafo soffermarsi sull'aspetto della fraternità e della vita quotidiana, nella quale si svolge l'ambito più esteso dell'obbedienza religiosa.

²⁶ Mt 25, 35s.

²⁷ FT 7, 13.

²⁸ SpC 87 (*Breve statuto delle Figlie del Sacro Cuore...* 1893).

con fede Abbiamo, infatti, «fede viva, vivissima, nella divina Provvidenza»²⁹, che continua ad operare tra noi i suoi progetti e che ci sceglie quali suoi collaboratori: «*Infirma mundi elegit Deus*»³⁰. Scrive il Fondatore nell'autobiografia: «Il Signore ... preferisce *infirmi mundi* ... perché abbiamo a persuaderci che chi opera non siamo noi, ma la grazia di Dio che per somma bontà si degna di operare nell'uomo»³¹. Ricordiamo con quanta umiltà egli attribuiva tutte le sue opere alla Provvidenza: «È Dio che fa!»³²; «La Provvidenza si è servita di me come di uno strumento»³³.

Questa azione di Provvidenza si verifica anche nell'obbedienza: «Il più alto grado della perfezione religiosa [sta] nella perfetta sottomissione della volontà propria alla volontà di Dio e quindi alla volontà dei Superiori legittimi; giusta l'osservazione: *Qui vos audit, me audit* (Lc 19, 26)»³⁴; «Il Signore, che da noi non si può sensibilmente vedere né sentire, è pur tanto buono da ripeterci sempre: Chi ubbidisce ai Superiori, ubbidisce a me»³⁵. Perciò sempre ci deve animare un grande spirito di fede, attenti ad «adoperare diligenza e avere brama viva che le ispirazioni del Signore [ci] guidino in ogni discorso ed in ogni opera»³⁶.

«Ad imitazione di Cristo e imparando da lui, con gesto di suprema libertà e di fiducia incondizionata, la persona consacrata ha posto la sua volontà nelle mani del Padre per rendergli un sacrificio perfetto e gradito»³⁷.

²⁹ SpC 890 (*Regolamento FSC* 1897).

³⁰ 1Cor 1, 27.

³¹ LvdP 143.

³² LvdP 90.

³³ CH 72 (1941) 20.

³⁴ SpC 1382 (*Lettere circolari SdC* 20/10/1910).

³⁵ SpC 323 (*Regolamento FSMP* frammento).

³⁶ SpC 248 (*Regolamento interno FSMP* 1899).

³⁷ FT 8.

59 Per conseguire un'autentica obbedienza evangelica ci è necessario il sostegno della grazia invocata nella preghiera: «Nell'orazione, dice il Fondatore, si ascoltano i voleri di Dio e con l'orazione si può ottenere di compierli»¹.

Rinvigoriamo incessantemente la volontà con il fedele adempimento del nostro dovere; teniamo vivi i doni dello Spirito² in modo da poter agire sempre con larghezza di mente e di cuore.

Riteniamo indispensabile il dialogo fraterno, assunto come stile di vita e di lavoro, poiché gli uomini con il parlare si intendono³.

Quando non si arrivasse alla convergenza dei pareri, ciascuno accolga con serenità il comando del Superiore, cui spetta il compito e la responsabilità di decidere⁴.

COMMENTO

Per arrivare ad una vita di tanta intensità spirituale, occorre avere le radici solidamente piantate e bene irrigate¹. Il voto di obbedienza richiede che si compia onestamente il discorso sui mezzi, e cioè sulle sorgenti che lo alimentano.

– Prima di tutto c'è da riconoscere la fondamentale necessità della grazia, senza la quale non possiamo fare nulla². Il richiamo della grazia pone subito in causa la preghiera, che è apertura e dialogo con lo Spirito Santo.

¹ SpC 971 (*Regolamento interno FSC 1899*).

² SpC 24 (*Massime di spirito... 1888-89*).

³ SpC 1159 (*Regolamento SdC 1905*); ET 28.

⁴ PC 14; ET 25.

¹ Sal 1, 3.

² Gv 15, 5.

– Il secondo paragrafo suggerisce i migliori mezzi che si possono trovare sul piano antropologico: per giungere a mantenere gli alti livelli di valori richiesti dall'obbedienza evangelica, è necessario educare la volontà, le sue capacità di ascolto e di risposta, la sua forza di fedeltà e di donazione, con tutto ciò che spinge verso la pienezza della vita spirituale e cristiana. Soltanto un grande fervore spirituale può reggere un impegno difficile di alleanza: certi sì di obbedienza non si possono né porre né rispettare senza un retroterra umano di autentica vitalità spirituale. Non si dirà né si farà mai abbastanza su questo punto.

– Nel terzo paragrafo si apre l'argomento della comunione interpersonale come fattore di obbedienza. La facile comunicazione, il dialogo, lo sforzo di partecipazione e di apertura nella comunità sviluppa non solo la coesione, il senso di appartenenza e il morale dei membri della comunità, ma agisce come lievito di formazione, fa progredire, ispira fiducia, conferma la cooperazione. Assai grande è il servizio che può rendere un genuino spirito di dialogo comunitario per sostenere la fedeltà all'obbedienza consacrata.

– Nel paragrafo finale giunge l'appello all'ascesi e alla visione illuminata delle cose: nonostante i limiti e i difetti del Superiore, se egli insiste e conferma il suo ordine, siamo tenuti a obbedirgli, tranne il caso in cui il comando fosse chiaramente contrario alla legge di Dio e al Vangelo. Occorre dunque formarsi a profondo equilibrio.

DOCUMENTAZIONE

Per conseguire un'autentica obbedienza I mezzi devono essere proporzionati allo scopo. Con la professione della vita consacrata mediante il voto di obbedienza, a dispetto delle molte ambiguità e dei disprezzi che possono provenirle contro da ambienti profani e ostili, certamente ci si propone un progetto di esistenza di elevata realizzazione. Si tenga conto che l'obbedienza evangelica si pone tra le più forti

espressioni della fede: è amore in atto, duttilità allo Spirito, omaggio di intelligenza e di volontà; è comunione con la Chiesa, è responsabilità e dono per il compimento di un mandato ricevuto.

ci è necessario il sostegno della grazia Una vita così impegnata non è possibile senza la grazia. «La prima grazia e più grande è intendere sempre più precisamente quello che Dio vuole da te»³. Nell'obbedienza si possono distinguere due versanti, quasi due polarità: l'ascolto e l'esecuzione.

Il primo richiede attenzione alla parola, volontà di capire le esigenze di Dio, con la disponibilità a conformarsi liberamente alla sua volontà; a ben considerare, vi è largo campo di coincidenza con il significato della fede. E allora, come per originare e attivare nel cuore la fede è indispensabile la grazia, questa è necessaria anche per l'obbedienza. Così pure se si considera l'altra polarità, quella dell'esecuzione: l'opera che Dio ci dà da compiere appartiene all'ordine della salvezza, e dunque della grazia.

«Se nei momenti difficili chi è chiamato ad obbedire chiederà con insistenza al Padre lo Spirito (Lc 11, 13), Egli lo donerà e lo Spirito darà luce e forza per essere obbedienti, farà conoscere la verità e la verità renderà liberi (Gv 8, 32)»⁴.

invocata nella preghiera Proprio perché l'obbedienza evangelica è attuabile solo come dono dello Spirito⁵ e per sua natura è conoscenza e adesione alla volontà di Dio, ci è necessario pregare: «Fammi conoscere la via che devo percorrere ... Insegnami a fare la tua volontà»⁶.

Il Fondatore chiedeva ai suoi religiosi un intenso spirito di preghiera, tanto per chi comanda quanto per chi obbedisce: «Il Servo della Carità deve avere Dio presente

³ SMC 887 (*Il fondamento* 1885).

⁴ FT 11.

⁵ 1Ts 4, 1-8.

⁶ Sal 143, 8.10; 86, 11; 119, 27.

in ogni suo ufficio, deve nutrire fede viva che ubbidire ai Superiori è ubbidire a Dio stesso e però deve il buon servo fare di sé sacrificio volenteroso a Dio»⁷; «I Superiori in sé devono essere uomini di preghiera, perché è nell'orazione che si ascoltano i voleri di Dio, ed è con la orazione che si può ottenere di compierli ... Nell'atto di esercitare la propria autorità ... considerino che sono rappresentanti di Dio»⁸.

rinvigoriamo incessantemente la volontà Qui si apre l'importante argomento della consistenza spirituale della persona. C'è molta diversità tra una persona interiormente viva, sviluppata nelle sue capacità e nelle sue relazioni, e una persona ferma, accartocciata nel suo piccolo mondo forse imborghesito, di corte speranze e privo di profondità. Per un'obbedienza a respiro evangelico, piena di vigore e di slancio, occorre educarsi a lungo, con tenacia. Soprattutto ci si deve formare là dove la persona esiste come forza volitiva, principio di decisione e di responsabilità.

Perciò il testo spinge il religioso guanelliano a infondere vigore alla sua volontà «incessantemente», attraverso un duro lavoro di formazione permanente, che in particolare si attua nella qualità con cui viene vissuto il proprio quotidiano. Tutt'altro che essere rinuncia passiva o infantile dimissione dalle proprie responsabilità, l'obbedienza come viene riguardata da Gesù e dai fondatori è un cammino di libertà, è mentalità di impegno e di collaborazione per progetti che esigono «larghezza di mente e di cuore».

Spiega don Guanella: «Considera che, come nell'ordine naturale, ogni creatura di fiore, di animale ed anche d'uomo nasce, vive e si perfeziona, così nell'ordine sovranaturale la vita della virtù nasce e poi cresce e poi si perfeziona per grado. Tu ti sentirai un'inclinazione nascente ad uno

⁷ SpC 1251 (*Regolamento SdC* 1910).

⁸ SpC 971 (*Regolamento interno FSC* 1899), 24 (*Massime di spirito...* 1888-89), 672 (*Regolamento FSMP* 1911).

stato particolare di vita e di virtù. Ebbene tu coltiva il buon seme nell'orto del tuo cuore, ch  a mano a mano crescer  e si far  sentir forte forte e poi eromper . Quando una persona ha una voglia vivissima di bene, ella rompe tutte le barriere e si presenta all'opera sua»⁹.

«L'obbedienza a Dio   cammino di crescita e, perci , di libert  della persona perch  consente di accogliere un progetto o una volont  diversa dalla propria che non solo non mortifica o diminuisce, ma fonda la dignit  umana»¹⁰.

Riteniamo indispensabile il dialogo fraterno Qui basti richiamare la ricchezza di suggestioni che promana dal «vincolo di carit » che nell'Art. 4   voluto quale nostro fondamento e distintivo. Su questo punto   in gioco lo spirito della congregazione.

Non   questione di metodologia o di tecniche di gruppo o di psicologia; si tratta di fedelt  sostanziale: «Importa pi  che non appaia a prima fronte il sapersi regolare secondo lo spirito della propria istituzione, perch  senza di esso pericolerebbe l'istituzione medesima»¹¹. E qual   questo spirito? Soprattutto   il «vincolo della cristiana carit  ... vincolo che lega i cuori ... [li] fa nobili e grandi»¹², che ci rende vicendevolmente padre, madre, fratello, sorella, amico. Perci  i Superiori «devono attendere che cotal spirito si apprenda al cuore di tutti i congregati nella famiglia, acci  di tutti si faccia come uno solo»¹³; «Favoriscano con semplicit  l'amore confidenziale proprio delle famiglie patriarcali ... Chiamino col loro nome i dipendenti come figli, fratelli e amici cari e ne conoscano intimamente le loro inclinazioni e sappiano curarle»¹⁴.

⁹ SpC 24 (*Massime di spirito...* 1888-89).

¹⁰ FT 5.

¹¹ SpC 27 (*Massime di spirito...* 1888-89).

¹² SpC 22 (*Massime di spirito...* 1888-89).

¹³ SpC 22 (*Massime di spirito...* 1888-89).

¹⁴ SpC 971-972 (*Regolamento interno FSC* 1899).

«Nella nostra Casa tutti i confratelli sono uguali fra di loro»¹⁵ e anche se per una più corretta organizzazione è necessario affidare ad un confratello il compito di direttore generale coadiuvato da assistenti per diverse funzioni, comunque per don Guanella «occorre essere tutti unanimi nella mente, nel cuore, nel corpo a procurare il bene della Casa»¹⁶ adoperandosi «in tutto con il lavoro materiale del corpo ... con il lavoro della mente»¹⁷. Egli suggerisce inoltre tempi e momenti particolari per favorire il dialogo e la corresponsabilità nella conduzione della Casa: «Grande e bella cosa sarebbe che, ogni sera o almeno di tanto in tanto, la Superiora di Casa o chi per essa, chiamasse a raccolta le proprie dipendenti e si facesse render ragione da loro dell'operato nella giornata e che le consorelle con tutta e piena libertà potessero a loro agio discutere delle circostanze di luogo e di persona per ogni negozio che si è trattato nel corso della giornata»¹⁸. In un simile ambiente, animato da partecipazione e dialogo, «vi tornerà spontaneo obbedir loro e obbedire semplicemente con vera spontaneità, senza mormorio o sussurro qualsiasi»¹⁹.

«L'autorità si dovrà preoccupare di creare un ambiente di fiducia, promovendo il riconoscimento delle capacità e della sensibilità dei singoli. Inoltre alimenterà, con le parole e con i fatti, la convinzione che la fraternità esige partecipazione e quindi informazione ... La comunità è tale quale la rendono i suoi membri: dunque sarà fondamentale stimolare e motivare il contributo di tutte le persone, perché ognuna senta il dovere di dare il proprio apporto di carità, competenza e creatività»²⁰.

¹⁵ SpC 891 (*Regolamento FSC* 1897).

¹⁶ SpC 50 (*Massime di spirito...* 1888-89).

¹⁷ SpC 32 (*Massime di spirito...* 1888-89).

¹⁸ SpC 638 (*Regolamento FSMP* 1911).

¹⁹ SpC 676 (*Regolamento FSMP* 1911), 1190 (*Regolamento SdC* 1905).

²⁰ FT 20; VFC 29-34.

Quando non si arrivasse Si presuppone che abitualmente la comunità si lasci guidare «da uno spirito retto e da un criterio pratico di condotta»²¹. Si possono opportunamente estendere alla vita comunitaria alcune delle raccomandazioni che il Fondatore destinava alla figura del Superiore generale: «Viva di fede e operi con l'aiuto della fede. Non si lasci trasportare sul terreno di una prudenza umana nella trattazione di qualsiasi negozio e tenga alta la bandiera della fede nella divina Provvidenza ... Si guardi dall'indole di prudenza diplomatica, la quale aliena troppo spesso gli animi»²². Ma non sempre è possibile raggiungere una soddisfacente convergenza nello sforzo di discernimento. È inutile mistificare o coprire con faciloneria: possono insorgere problemi pratici assai gravi, cui non bastano soluzioni superficiali; è necessario impegnare tutta la propria intelligenza e volontà. Occorre tentare ogni modo di bontà, di indulgenza, di preghiera, di discussione. «Sappiate tollerare e compatire... Se avete delle pene, offritele al Signore e attendete di poi a confidarle se e come vi parrà più conveniente»²³.

«Nondimeno l'indole della congregazione è che le Superiori con prudenza impongano le obbedienze che sanno essere gravose alla virtù delle proprie dipendenti. Queste poi per una volta hanno diritto e dovere di presentare sommessamente le proprie osservazioni e poi si sottomettono con animo allegro a ciò che decidono i Superiori»²⁴. Sta qui, come osserva acutamente don Giuseppe De Luca, uno degli aspetti più propri della grazia, quello di far cose difficili con allegria: «La grazia non è forse quella divina forza che ci fa compiere il nostro dovere giubilando?»²⁵.

²¹ SpC 27 (*Massime di spirito...* 1888-89).

²² SpC 985 (*Regolamento interno FSC* 1899).

²³ SpC 676, 678 (*Regolamento FSMP* 1911).

²⁴ SpC 216 (*Statuto FSMP* 1899).

²⁵ G. De Luca, *Introduzione alla storia della pietà*, Roma 1962, X.

«Alla persona consacrata, pertanto, può avvenire di imparare l'obbedienza anche a partire dalla sofferenza, ovvero da alcune situazioni particolari e difficili: quando, ad esempio, viene domandato di lasciare certi progetti e idee personali, di rinunciare alla pretesa di gestire da soli la vita e la missione ... ma ricordi pure, ogni qualvolta si trova di fronte ad un comando legittimamente dato, che il Signore chiede di obbedire all'autorità che in quel momento lo rappresenta e che anche Cristo imparò l'obbedienza dalle cose che patì (Eb 5, 8)»²⁶.

spetta il compito e la responsabilità di decidere Ovviamente è responsabilità anche la decisione del religioso che obbedisce. Qui si vuole ribadire che la diaconia dell'autorità porta come proprio il dono e il compito del discernimento. Certamente non ne ha il monopolio; però a chi presiede la comunità dei figli di Dio il carisma del discernimento, e quindi quello di tessitore dell'unità tra i fratelli intorno alla missione, appartiene come proprio.

Magnifiche sono le parole che Paolo VI dedica a questo riguardo in *Evangelica testificatio*: «Autorità e libertà individuale procedono di pari passo nell'adempimento della volontà di Dio, ricercata fraternamente, attraverso un fiducioso dialogo tra il Superiore e il suo fratello, quando si tratta di una situazione personale, o attraverso un accordo di carattere generale per quanto riguarda l'intera comunità. In questa ricerca, i religiosi sapranno evitare tanto l'eccessiva agitazione degli spiriti, quanto la preoccupazione di far prevalere, sul senso profondo della vita religiosa, l'attrattiva delle opinioni correnti. È dovere di ciascuno, ma particolarmente dei Superiori e di quanti esercitano una responsabilità tra i loro fratelli o le loro sorelle, risvegliare nelle comunità le certezze della fede che devono guidarli. La ricerca ha lo scopo di approfondire queste certezze e di tradurle in

²⁶ FT 10.

pratica nella vita quotidiana secondo le necessità del momento e non già, in alcun modo, di rimetterle in discussione. Questo lavoro di comune ricerca deve, quando è il caso, concludersi con le decisioni dei Superiori, la cui presenza e il riconoscimento sono indispensabili in ogni comunità»²⁷.

«Nella fraternità animata dallo Spirito, ciascuno intrattiene con l'altro un prezioso dialogo per scoprire la volontà del Padre, e tutti riconoscono in chi presiede l'espressione della paternità di Dio e l'esercizio dell'autorità ricevuta da Dio, a servizio del discernimento e della comunione»²⁸.

È anche interessante notare quanto la XXXI Congregazione generale della Compagnia di Gesù esprimeva nel 1967: «Oggi accade con una certa frequenza che qualche religioso creda con tutta sincerità che la sua coscienza gli vieti di obbedire alla volontà del Superiore. Nel caso presente infatti è convinto di essere legato da un obbligo morale contrario. È senz'altro cosa certa che a nessuno è lecito agire contro un comando certo della sua coscienza; tuttavia la stessa coscienza esige che nel formarla si tenga conto di tutti gli elementi che debbono prendere in considerazione nel giudizio sulla moralità di una decisione, come sono il bene universale della Chiesa e della Compagnia, che in tale questione può essere compromesso, i diritti di altri, i doveri ed i valori speciali della vita religiosa assunti liberamente. Solo la considerazione di tutta la realtà può rendere la coscienza bene formata. Esaminato quindi sinceramente il caso dinanzi al Signore, il religioso della Compagnia esponga le sue ragioni al Superiore immediato o mediato: è compito del Superiore valutarle con animo aperto, e, dopo di aver ponderato il caso, confermare o ritirare il comando. Che se in questo modo il suddito non si può indurre in coscienza ad accettare il parere del Superiore, chieda che il caso venga sottoposto al giudizio di alcune persone scelte di comune accordo anche fuori della Compa-

²⁷ ET 25, 28.

²⁸ VC 92; FT 20.

gnia. Se però, anche dopo tale decisione, non si scorge alcuna soluzione che il religioso giudichi di poter abbracciare senza peccato, il Superiore veda che cosa convenga fare, avendo riguardo al bene di tutta la Compagnia e anche della coscienza dello stesso religioso, dopo di aver consultato se necessario, i Superiori maggiori. Ma se qualcuno ripetutamente non riuscisse ad obbedire con buona coscienza, pensi ad altra strada in cui possa più tranquillamente servire il Signore»²⁹.

Il rapporto tra obbedienza e obiezione di coscienza è un tema fondamentale e sempre ricorrente, analizzato con chiarezza ed equilibrio da Paolo VI³⁰ e recentemente ripreso da uno specifico paragrafo di *Faciem tuam*: «Può sorgere qui un interrogativo: ci possono essere situazioni in cui la coscienza personale sembra non permettere di seguire le indicazioni date dall'autorità? ... Se è vero che la coscienza è il luogo ove risuona la voce di Dio che ci indica come comportarci, è anche vero che occorre imparare ad ascoltare questa voce con grande attenzione per saperla riconoscere e distinguere da altre voci ... La persona consacrata dovrà dunque riflettere a lungo prima di concludere che non l'obbedienza ricevuta, ma quanto avverte dentro di sé rappresenta la volontà di Dio. Dovrà ricordare, inoltre, che la legge della mediazione va tenuta presente in tutti i casi, guardandosi dall'assumere decisioni gravi senza alcun confronto e verifica. Rimane certo indiscutibile che ciò che conta è arrivare a conoscere e a compiere la volontà di Dio, ma dovrebbe essere altrettanto indiscutibile che la persona consacrata si è impegnata con voto a cogliere questa santa volontà attraverso determinate mediazioni. Dire che ciò che conta è la volontà di Dio, non le mediazioni, e rifiutarle, o accettarle solo a piacimento, può togliere significato al proprio voto e svuotare la propria vita di una sua caratteristica essenziale»³¹.

²⁹ *Acta Romana Societatis Iesu*, Roma 1967, XIV, 6, 909-910.

³⁰ ET 28.

³¹ FT 27; ET 28.

60 In forza del voto di obbedienza ci assumiamo l'obbligo di sottomettere la volontà ai legittimi Superiori in tutto ciò che direttamente o indirettamente riguarda l'osservanza dei voti e delle Costituzioni e il compimento della missione¹.

Hanno facoltà di imporre precetti formali soltanto i Superiori maggiori per i confratelli loro affidati e il Superiore locale per quelli della sua comunità. Lo facciano però raramente, con prudenza, e mai senza grave ragione, esprimendo il comando per iscritto o davanti a due testimoni².

Per il medesimo vincolo sacro di obbedienza siamo tenuti a obbedire al sommo pontefice, come nostro supremo Superiore³.

Seguiamo con docilità le direttive della Santa Sede e dell'episcopato in conformità alle norme canoniche⁴.

COMMENTO

Con questo articolo dedicato specificatamente all'obbedienza in quanto voto, il testo passa a determinare precisi dati di ordine giuridico. Dell'obbedienza in quanto virtù si è già detto diffusamente negli articoli precedenti, per cui non si ritiene opportuno riprendere lo schema seguito negli altri due voti, nei quali i termini giuridici sono stati posti espressamente a confronto con le esigenze più ampie della virtù. Si comprende tuttavia che, sullo sfondo del linguaggio piuttosto tecnico di questo articolo, resta ben presente la coscienza di

¹ c. 601, 598.

² c. 51, 55.

³ c. 590.

⁴ LG 45; MR 20; c. 678.

parlare dell'obbedienza consacrata, cioè di una espressione profondamente ed essenzialmente religiosa ed evangelica.

In filigrana si intravede un grande e grave problema: mentre a Dio si può promettere un'obbedienza incondizionata, agli uomini no. Talvolta è dovere di coscienza non obbedire agli uomini perché si mettono in contrasto con Dio: «Bisogna obbedire a Dio piuttosto che agli uomini»¹. La nostra obbedienza religiosa è condizionata. Pur riguardandola nella fede e nella carità come un valore grande che ci fa somigliare a Gesù Cristo, non ne facciamo un'idolatria, quasi mitizzando la figura del Superiore e la sua autorità fino a identificarla con Dio. Perciò, a salvaguardia di questa dignità e libertà interiore del religioso che si fa obbediente, la Chiesa invita a determinare bene con chiarezza i confini esatti entro i quali si pone il voto di obbedienza.

Rimandando altri elementi a quanto esposto nella parte dedicata al tema del «Governo dell'istituto» e ai Regolamenti, in tre paragrafi il testo costituzionale espone quanto ritiene fondamentale:

- i *termini giuridici essenziali* che qualificano l'obbedienza religiosa, ciò cui siamo propriamente tenuti a obbedire in forza del voto religioso;
- chi ha facoltà di comandare *all'interno* sotto questa modalità così qualificata per l'autorità conferita dall'istituto;
- quali altre autorità *dall'esterno* potrebbero comandarci sempre in forza del voto stesso.

DOCUMENTAZIONE

In forza del voto di obbedienza Si specifica subito che si intende parlare dell'ambito, non della virtù, ma del voto. L'espressione è tipicamente giuridica².

¹ At 5, 29; 1Mac 2, 20-22; 2Mac 7, 30; Gv 19, 11.

² c. 590.

ci assumiamo l'obbligo Le determinazioni giuridiche vengono introdotte a partire dal religioso che con l'atto della professione religiosa si impegna in modo pubblico davanti all'istituto e alla Chiesa. Si tratta di un atto di consacrazione che contiene sempre un nativo carattere di solennità, anche se a questo voto le Costituzioni conservano il tradizionale valore espresso con l'antica definizione di «voti semplici».

di sottomettere la volontà In base al Codice di Diritto Canonico: «Il consiglio evangelico dell'obbedienza ... obbliga a sottomettere la volontà ai Superiori legittimi, quali rappresentanti di Dio»³, viene usata l'espressione ripresa letteralmente da *La vita religiosa nell'insegnamento della Chiesa*: «Mediante il voto di obbedienza i religiosi promettono di sottomettere la propria volontà»⁴.

ai legittimi Superiori La prima definizione giuridica riguarda i Superiori, in rapporto ai quali si pone l'impegno di obbedienza. Occorre che essi siano «legittimi»⁵, non solo nel senso della legittimità di elezione o di nomina, ma anche in ordine al confratello, che deve appartenere alla comunità nella quale il Superiore ha competenza.

«Anche la Regola e le altre indicazioni di vita diventano quindi mediazione della volontà del Signore: mediazione umana ma pur sempre autorevole, imperfetta ma assieme vincolante, punto di avvio da cui partire ogni giorno, e anche da superare in uno slancio generoso e creativo verso quella santità che Dio vuole per ogni consacrato. In questo cammino l'autorità è rivestita del compito pastorale di guidare e di decidere»⁶.

³ c. 601.

⁴ CONGREGAZIONE PER I RELIGIOSI E GLI ISTITUTI SECOLARI, *La vita religiosa nell'insegnamento della Chiesa. I suoi elementi essenziali negli istituti dediti alle opere di apostolato*, 31/5/1983, III, 23.

⁵ c. 601.

⁶ FT 9.

in tutto ciò che ... riguarda l'osservanza Si esprime così la materia del voto, certamente più ristretta che quella della virtù. Essa è delimitata dalle Costituzioni dell'istituto. Infatti con il voto di obbedienza noi religiosi non ci siamo propriamente impegnati a fare la volontà del Superiore, ma la volontà di Dio che si manifesta in quella del Superiore; non siamo a disposizione del Superiore se non in quanto egli comanda come rappresentante di Dio e in riferimento all'istituto. Perciò il Codice di Diritto Canonico precisa che il voto «obbliga a sottomettere la volontà ai Superiori legittimi, quali rappresentanti di Dio, quando comandano secondo le proprie Costituzioni»⁷.

Il principio o criterio per interpretare l'obbedienza è costituito dall'istituto; la professione religiosa si compie infatti in relazione all'istituto: nel suo carisma, nel suo spirito, nella sua missione, nel suo significato, nei suoi testi costituzionali. Il che vuol dire che la materia del voto direttamente o indirettamente riguarda la vita della congregazione.

«Le mediazioni che comunicano esteriormente la volontà di Dio vanno riconosciute nelle vicende della vita e nelle esigenze proprie della vocazione specifica; ma si esprimono anche nelle leggi che regolano la vita associata e nelle disposizioni di coloro che sono chiamati a guidarla ... Si aderisce dunque al Signore quando si scorge la sua presenza nelle mediazioni umane, specie nella Regola, nei Superiori, nella comunità, nei segni dei tempi, nelle attese della gente, soprattutto dei poveri»⁸.

Hanno facoltà Questo secondo paragrafo stabilisce il principio circa il soggetto che nella congregazione ha la facoltà di esercitare il comando in virtù dell'obbedienza, facoltà che appartiene ai Superiori maggiori e al Superiore locale.

⁷ c. 601.

⁸ FT 9, 11.

Con l'espressione «i Superiori maggiori» il testo si adegua alle novità introdotte dal corrente Codice di Diritto Canonico, secondo le quali i Superiori maggiori sono il Superiore generale⁹, i Superiori provinciali o chi governa una parte dell'istituto religioso equiparata alla Provincia¹⁰ e i loro rispettivi vicari. Naturalmente questa autorità va riconosciuta anche al Capitolo generale, «che ha nell'istituto la suprema autorità a norma delle Costituzioni»¹¹, come pure al Capitolo provinciale nell'ambito proprio, ma non al Capitolo locale.

Fondamentali sono le tre indicazioni normative di carattere metodologico: «raramente, con prudenza, e mai senza grave ragione». Già il Fondatore scriveva che i Superiori prudenti e buoni «raro è che ricorrono all'autorità di comando siffatto: lo faranno quando avranno provato tutti gli altri modi di bontà e di indulgenza ... Non è mai avvenuto fin qui e non accadrà sì facile che si abbia a ricorrere a tali mezzi»¹². D'altra parte, per imporre l'obbedienza in virtù del voto «si richiede ... un motivo grave, voluto dal bene dell'individuo e dello istituto... e in casi assai rari»¹³.

Per il medesimo vincolo Qui il testo passa a trattare dell'obbedienza in rapporto al papa e ai successori degli Apostoli. Si tenga conto che ogni religioso, in quanto battezzato, si apre ad accogliere l'autorità pastorale conferita sacramentalmente al papa e ai vescovi; questa obbedienza con la professione religiosa assume valore e vigore di impegno pubblico, espressione di quella «maggior pienezza» battesimale di cui parla il Concilio Vaticano II come carattere fondamentale della vita consacrata¹⁴.

⁹ c. 622.

¹⁰ c. 621.

¹¹ c. 631.

¹² SpC 538 (*Regolamento FSMP* 1911).

¹³ SpC 1190-1191 (*Regolamento SdC* 1905).

¹⁴ PC 5.

In ragione di questo impegno eminentemente ecclesiale della professione religiosa, il religioso si rapporta al pontefice e ai vescovi in forza anche del voto di obbedienza¹⁵, perché loro hanno ricevuto, attraverso il sacramento dell'Ordine, la *potestas* pastorale di evangelizzare, santificare e guidare il gregge loro affidato¹⁶.

«Il vescovo, quindi, in virtù del suo stesso ministero, è responsabile in modo particolare dell'accrescimento nella santità di tutti i suoi fedeli, in quanto egli è principale dispensatore dei misteri di Dio e perfezionatore del suo gregge secondo la vocazione propria di ciascuno; dunque anche, e soprattutto, secondo la vocazione dei religiosi»¹⁷.

¹⁵ c. 590.

¹⁶ CD 8-16; LG 27.

¹⁷ MR 7.

III

LA CARITÀ DI CRISTO CI MANDA

INTRODUZIONE

Con il tema della missione il testo costituzionale può dirsi completo nel suo contenuto centrale. Pur mancante di altre parti importanti (la formazione, il governo, l'amministrazione dei beni), il testo finora ha descritto le componenti sostanziali della nostra identità guanelliana. Ha detto quale sia la sorgente profonda da cui siamo originati e quale sia la nostra identità carismatica, istituzionale e giuridica nella Chiesa (Art. 1-16); ha messo in rilievo il fatto vocazionale del trovarci radunati intorno al Signore come comunità di fratelli (Art. 17-37); ha presentato il modo con cui seguiamo Cristo, discepoli totalmente consacrati alla sua sequela con cuore indiviso, professando pubblicamente i voti di castità, povertà e obbedienza (Art. 38-60). Ora sviluppa il grande tema della missione.

La missione determina la nostra identità. Non si potrà mai rispondere adeguatamente all'interrogativo «Chi siamo?», senza spiegare che la vocazione con cui Dio ci ha chiamati è di tipo apostolico. Il Fondatore è stato mosso dallo Spirito Santo per dedicarsi con tutte le sue forze a soccorrere i fratelli bisognosi. Se egli ha fondato la nostra famiglia religiosa nella Chiesa, è stato essenzialmente per allargare e diffondere la carità nel mondo. L'ispirazione concreta e profonda del Fondatore si ricollega direttamente e immediatamente alla missione. Così per noi: Gesù ci chiama per mandarci ai fratelli. Il modo con cui il Signore, mediante l'elezione, ci fa entrare nel suo mistero di alleanza è quello di renderci partecipi della sua missione come suoi apostoli. Siamo stati chiamati e mandati da Gesù per parte-

cipare alla sua opera di salvezza: «Come il Padre ha mandato me, anch'io mando voi»¹. Entriamo nella vita e nella missione di Gesù mediante una medesima grazia: quell'influsso dello Spirito che ci conduce alla comunione di vita con Cristo, ci rende partecipi anche del suo slancio di carità infinita di Figlio e Salvatore, che cerca la gloria del Padre e che vuole la salvezza dei fratelli.

La nostra consacrazione religiosa risulta comprensibile soltanto a partire da questa intenzionalità fondamentale della chiamata da parte di Dio. La nostra risposta a questo appello di Dio si compie con l'andare ai fratelli per suo amore.

La congregazione esiste nella Chiesa in ragione di questo mandato. Il suo titolo di esistenza è la missione: lo Spirito di Dio la vuole perché vada verso i piccoli e i poveri e porti loro la divina carità. Il tipo di consacrazione religiosa professata dai suoi membri si definisce perciò come ministeriale; si tratta di una sequela di Gesù Cristo, che si ispira a lui mentre nella sua vita pubblica si fa obbediente al Padre nel servizio dei fratelli. La congregazione con tutte le sue forze tende a imitare Cristo apostolo del Padre, prolungando nella Chiesa e nel mondo il suo genere di vita sperimentato sulle vie della Palestina, mentre soccorreva i poveri, guariva gli infermi, benediceva i fanciulli e faceva del bene a tutti².

Carattere apostolico della missione guanelliana. La consacrazione con cui Dio ci sceglie, ci mette a parte e ci consacra a sé, ci inserisce nel suo operare salvifico: implica dunque una missione. Precisamente Dio ci sceglie a vantaggio degli altri; siamo inviati a compiere l'opera di Dio tra i nostri fratelli. Questo facciamo in base a un mandato e a un potere di grazia che Dio stesso ci conferisce.

Così profondamente inseriti nella missione di Cristo, in che senso noi guanelliani siamo *apostoli*? In senso figurato,

¹ Gv 20, 21.

² Mt 9, 35; LG 46; AG 40.

improprio? Certo, la partecipazione alla missione salvifica di Cristo riguarda la vita religiosa in tutte le sue forme, poiché tutti i religiosi nel loro totale amore al Padre sono anche dediti all'opera salvifica di Gesù: c'è un'efficacia apostolica nella vita degli eremiti, dei contemplativi, dei conventuali.

La nostra missione è apostolica in senso più specifico: essa riguarda direttamente il servizio apostolico. Viviamo la nostra consacrazione a Dio nella donazione al servizio apostolico in senso stretto: è dedizione alle opere di apostolato. La fedeltà al Vangelo implica per noi la fedeltà all'apostolato, di cui diventiamo ministri disponibili ed efficaci. La Chiesa ci ha riconosciuti come istituto di vita apostolica in senso particolare e specifico; con la sua autorità, approvando l'istituto e le Costituzioni, ci ha conferito un mandato che è di natura essenzialmente apostolica. Sia con l'azione diretta della evangelizzazione, sia mediante l'esercizio delle opere di carità, sia attraverso quei mezzi che ci aiutano a promuovere l'uomo, sempre e in tutto collaboriamo all'opera della salvezza e all'edificazione della Chiesa, manifestiamo Cristo, ne annunciamo il messaggio.

In termini poi ancora più propri occorre qualificare come *apostolica* l'azione caritativa. Cristo Signore volle che le opere di carità fossero segni della sua missione messianica³. Si consideri che il più grande comandamento della Legge è amare Dio con tutto il cuore e il prossimo come se stessi⁴ e che Gesù ha talmente fatto proprio il precetto della carità verso il prossimo da arricchirlo di nuovo significato: «Ogni volta che voi avete fatto queste cose ad uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me»⁵. Si valuti, infine, che la Chiesa fin dalle sue origini unisce insieme l'*agape* con l'Eucaristia e si riconosce da questo segno della

³ Mt 11, 4-5.

⁴ Mt 22, 37-40.

⁵ Mt 25, 40.

carità, come pure «rivendica le opere di carità come suo dovere e diritto inalienabile»⁶.

Conseguenze di configurazione apostolica. Tutta la configurazione dell'istituto risulta segnata dal suo carattere apostolico. La comunità diventa la vita di un gruppo di apostoli che lavorano insieme in comunione di fratelli per realizzare una comune missione. La sequela di Cristo assume fisionomia di una vita consacrata che fonde insieme la professione dei consigli evangelici e l'attività apostolica, tanto da rendere inseparabili tra loro la nota *apostolica* e quella *religiosa*. La struttura della congregazione, la sua organizzazione, la spiritualità, l'ascetica, le relazioni con i fedeli e con le autorità ecclesiastiche e civili: tutto riceve volto dalla sua natura apostolica e dall'esercizio delle opere dell'apostolato.

È perciò necessario che nel testo costituzionale siano espressi almeno i riflessi più fondamentali della missione. Occorre che l'istituto sia chiaramente definito nella sua natura apostolica; deve risultare l'ambito della responsabilità circa i destinatari affidatici da Dio e dalla Chiesa; devono emergere con chiarezza l'unità di vita dei suoi membri, la dimensione ecclesiale, le finalità, gli obiettivi, i mezzi e tutti gli altri elementi che fanno parte della tradizione dell'istituto stesso.

Il piano di questa parte. Sarà utile tracciare subito qui lo schema di questa parte sulla missione. La successione degli elementi principali appare abbastanza logica e in lontananza riecheggiano i racconti biblici delle chiamate rivolte da Dio ai profeti nel mandarli al suo popolo. In ogni missione c'è sempre Dio che elegge e manda, c'è un popolo o una porzione del popolo cui il profeta è inviato, c'è un messaggio da portare e naturalmente c'è il profeta, con la sua personalità, il suo stile, la sua responsabilità.

⁶ AA 8.

Perciò la materia è ordinata intorno a quattro grandi temi.

– Il Signore ci ha costituiti apostoli di carità nella Chiesa. Colui che ci ha chiamati alla sua sequela è il medesimo che ci manda e dunque ci autorizza ad essere suoi apostoli.

– Siamo mandati ai poveri. Il nostro popolo, la nostra porzione di vigna di Dio, è formato dai poveri che il Fondatore ci ha indicati. Essi sono i nostri destinatari.

– Il messaggio e l'azione apostolica implicano un progetto pastorale nei suoi obiettivi, nelle attività, nelle opere, nei mezzi, nello stile, nei criteri che guidano le scelte concrete.

– I titolari della missione sono direttamente coloro che insieme costituiscono la congregazione dei Servi della Carità e indirettamente coloro ai quali per vie e modi diversi si partecipa la collaborazione.

Con unica vocazione

61 Con la medesima grazia di vocazione, il Signore ci chiama a seguirlo in comunione di fratelli e a farci partecipi del mandato ricevuto dal Padre: annunziare ai poveri il lieto messaggio della salvezza¹. Consacrati apostoli di carità nella Chiesa non esistiamo più per noi stessi, ma per lui².

Nel dedicarci con tutte le forze al compimento di questa missione troviamo la nostra via di santificazione e di merito³.

¹ Lc 4, 18.

² Rm 14, 7s; 2Cor 5, 14 s.

³ SpC 1232 (*Regolamento SdC* 1910); c. 675.

COMMENTO

Con questo articolo si introduce la parte delle Costituzioni che ha per tema la missione. Prende le mosse da quanto è stato precedentemente detto per collegare in sviluppo unitario la sequenza della trattazione. Approfitta di questo momento di passaggio per affermare una grande verità: le varie componenti che vengono presentate nelle Costituzioni (identità, comunità, voti, missione) sono aspetti tutti sostanziali e necessari, che scaturiscono dalla vocazione come sue dimensioni qualificanti. È il tipo di vocazione che esige quegli elementi; sarebbe una vocazione diversa se cambiasse una sola di quelle componenti.

Anche la missione fa parte della consacrazione con cui il Signore ci ha scelti e ci ha fatti suoi: una consacrazione che è unitamente famiglia guanelliana, comunità di fratelli, sequela nei consigli evangelici e missione. Questo vuol dire «con unica vocazione»: non si tratta di strati sovrapposti che si aggiungono l'uno all'altro, bensì di dimensioni; la nostra vocazione è tridimensionale.

Ne consegue in particolare che la missione costituisce porzione essenziale della vocazione guanelliana e la definisce nella sua configurazione. È importante sottolineare questa unità profonda dei vari aspetti.

L'articolo è formato da tre paragrafi:

- il primo riguarda il mandato della missione in chiave di unità legato alla vocazione ricevuta;
- il secondo intende orientare l'attenzione verso l'incarico che lo Spirito Santo ci affida unendoci alla missione di Cristo;
- il terzo sottolinea che è proprio vivendo la missione affidataci dallo Spirito che noi religiosi realizziamo lo scopo della nostra vita.

Il tema è costruito sulle parole di san Paolo: «Egli infatti ci ha salvati e ci ha chiamati con una vocazione santa»¹.

¹ 2Tm 1, 9.

Questo riferimento appare evidentemente intenzionale, per infondere all'argomento quella risonanza biblica di profondità, totalità e passione, che subito viene destata con questo richiamo. Anche noi, infatti, siamo chiamati ad esistere come apostoli del Signore, perché andiamo e portiamo frutti di carità.

Giustamente, e con dinamicità, il testo riconduce alla persona di Gesù il fatto di trovarci investiti della missione; lo espone come un evento: è il Signore che nel presente della Chiesa ci costituisce apostoli di carità. All'interno poi dell'evento e alla sua luce, viene enunciato il grandioso principio della missione evangelica, presentata nella sua dottrina di origine dal Padre, di elezione ad entrare attivamente nella missione del Figlio, di relazione con la Chiesa, di contenuti specifici della missione guanelliana.

DOCUMENTAZIONE

Con la medesima grazia di vocazione, il Signore ci chiama Don Guanella aveva un progetto ben preciso: fare di noi una famiglia di fratelli che si amano, inviata ai poveri per annunciare loro l'amore del Padre: «Attualmente [la Casa della divina Provvidenza] è abitata da una cinquantina di laici, di chierici, di sacerdoti che vi dimorano *more religiosorum*. Si applicano in generale alle opere di carità e spendono le proprie cure intorno a circa trecento ricoverati, distinti in diverse famiglie ... Lo scopo di questa istituzione è di santificare i membri della stessa, sieno sacerdoti o laici, mediante la pratica dei consigli evangelici e mercé l'esercizio delle opere di carità in genere»²; «Devono congiungersi alla carità del divin Cuore e col soave legame di questa carità devono congiungersi fra di loro a vicenda»³; «La con-

² SpC 913, 915 (*Statuto FSC 1898*).

³ SpC 916 (*Statuto FSC 1898*).

gregazione dei Figli del sacro Cuore si chiama così dalla prima chiesa di loro fondazione in Como, essi vivono congiunti dal vincolo di carità e dai legami dei voti semplici. Lo scopo loro è la santificazione propria nell'osservanza dei consigli evangelici e nell'esercizio delle opere di carità in generale»⁴.

«Il nostro impegno educativo ha la sua ragione più profonda in una chiamata di Dio, che ci elegge come pietre vive della sua Chiesa, ci rende partecipi del carisma di don Guanella, nostro Fondatore e ci manda come suo popolo a dedicarci alla piena elevazione dei poveri e a diffondere la carità. La nostra attività si inserisce nella missione della Chiesa, che è stata costituita e inviata da Cristo a proseguire nella storia la sua opera di evangelizzare i poveri e radunare i figli di Dio che erano dispersi»⁵.

«Nella loro [dei consacrati] chiamata è quindi compreso il compito di dedicarsi totalmente alla missione; anzi, la stessa vita consacrata, sotto l'azione dello Spirito Santo che è all'origine di ogni vocazione e di ogni carisma, diventa missione, come lo è stata tutta la vita di Gesù ... Quando il carisma fondazionale prevede attività pastorali, è ovvio che testimonianza di vita e opere di apostolato e di promozione umana sono ugualmente necessarie: entrambe raffigurano Cristo, che è insieme il consacrato alla gloria del Padre e l'inviato al mondo per la salvezza dei fratelli e delle sorelle»⁶.

Consacrati apostoli di carità nella Chiesa La presenza animatrice dello Spirito fa di noi, come della Chiesa, apostoli di Cristo, fino a sconfinare nell'esperienza di san Paolo: «Vivo sì, ma non sono più io che vivo, è Cristo che vive in me»⁷. Lo Spirito ci dona un cuore missionario e profetico e

⁴ SpC 943 (*Costituzioni FSC 1899*).

⁵ PEG 1 (*Come Chiesa per la promozione dei poveri...*).

⁶ VC 1, 72.

⁷ Gal 2, 20.

ci manda come operatori della carità. «L'indirizzo loro per fare un po' di bene è l'esempio del divin Cuore che insegna: Imparate da me che sono mite ed umile di cuore (Mt 11, 29)»⁸. Il mandato missionario ci viene perciò affidato dalla Chiesa e noi lo svolgiamo al suo interno e per suo conto, essendone parte integrante: «Nel governo esterno dipendono dal sommo pontefice, vicario di Gesù Cristo, e ne seguono con fede grande non solo i comandi, ma anche i consigli. Con eguale sentimento di fede seguono le ordinazioni ed i consigli dei vescovi, nelle diocesi dei quali tengono istituzioni proprie»⁹.

«In questi istituti l'azione apostolica e caritatevole rientra nella natura stessa della vita religiosa, in quanto costituisce un ministero sacro e un'opera di carità che sono stati loro affidati dalla Chiesa e devono essere esercitati in suo nome»¹⁰; «Il contributo dei consacrati e delle consacrate all'evangelizzazione sta perciò innanzitutto nella testimonianza di una vita totalmente donata a Dio e ai fratelli, ad imitazione del Salvatore che, per amore dell'uomo, si è fatto servo»¹¹.

troviamo la nostra via di santificazione e di merito La congregazione fondata da don Guanella ha il duplice scopo della santificazione dei propri membri con l'esercizio della carità verso il prossimo, che è carità spirituale e materiale.

«Ogni buon Figlio del Sacro Cuore deve riporre la sua fortuna nel vivere e nel morire per la santificazione di sé e del proprio prossimo»¹². «I Servi della Carità, se attenderanno con energia per aver cura dei figli poveri, dei vecchi poveri e prederanno e accompagneranno con l'esercizio

⁸ SpC 943 (*Costituzioni FSC 1899*).

⁹ SpC 944 (*Costituzioni FSC 1899*).

¹⁰ PC 8.

¹¹ RdC 34.

¹² SpC 916 (*Statuto FSC 1898*).

della vita apostolica, faranno opera di alta gloria a Dio, di utile a sé, di vantaggio sociale»¹³.

«Servire i poveri è atto di evangelizzazione, e nello stesso tempo, sigillo di evangelicità e stimolo di conversione permanente per la vita consacrata»¹⁴.

A - Siamo istituto apostolico

Egli allora chiamò a sé i Dodici e diede loro potere e autorità ... di curare le malattie. E li mandò ad annunziare il regno di Dio e a guarire gli infermi.

Lc 9, 1-2

Religiosi apostoli

62 L'azione apostolica e caritativa appartiene alla natura stessa del nostro istituto: è la sua grazia e identità¹.

Richiede perciò che noi viviamo la missione come un'urgenza, sull'esempio dell'Apostolo che esclamava: «Guai a me se non avrò evangelizzato!»².

Così ci ha voluti il Fondatore: discepoli che, ardenti di carità, si consacrassero a Dio per i poveri.

E così ci riconosce la Chiesa che considera la nostra missione come un ministero sacro. Essa ce lo affida perché sia esercitato nel suo nome.

¹³ SpC 1233 (*Regolamento SdC* 1910).

¹⁴ VC 82.

¹ PC 8; EN 14; c. 675.

² 1Cor 9, 16.

COMMENTO

La missione viene qui presentata come forza qualificante dell'istituto. Appartiene alla natura stessa della nostra congregazione l'azione apostolica e caritativa. L'impegno apostolico fa parte essenziale della nostra fedeltà. È come il mandato per il profeta: se non compie il servizio della profezia, egli non è fedele alla vocazione con la quale è stato chiamato. È come l'apostolato per gli Apostoli per i quali le parole del Signore sono state esplicite: «Andate, fate diventare miei discepoli tutti gli uomini del mondo»¹ e andarono sulla forza di quel comando sentendo incombere sulla loro coscienza come una necessità: «Guai a me se non avrò evangelizzato!»² Così per noi: il fuoco della carità ci urge dentro come una necessità, perché siamo mandati per testimoniare la forza e per diffonderla nel nostro mondo: «Sono venuto per portare il fuoco nel mondo; e che voglio, se non che divampi?»³.

La ragione prossima di questa impronta apostolica costitutiva viene da don Guanella: egli così ha voluto e fondato la congregazione, l'ha impiantata come realtà apostolica nella Chiesa. Non l'ha pensata conventuale né puramente contemplativa, ma operativa e più precisamente apostolica sul fronte della carità. Come ragione profonda, però, c'è la volontà di Dio: in ultima analisi è il Signore che ci ha suscitati nella Chiesa come congregazione qualificata dal carisma apostolico.

Un terzo dato era necessario esprimere perché la qualifica di «apostoli» non apparisse come un'arroganza, bensì umilmente come un dono di grazia: era urgente che nel testo fosse pronunciata l'accoglienza e il riconoscimento da parte della Chiesa. È fondamentale: noi guanelliani siamo

¹ Mt 28, 10.

² 1Cor 9, 16.

³ Lc 12, 49.

accolti così nella Chiesa. Nel suo discernimento, che avviene sotto impulso del medesimo Spirito che ci ha conferito la vocazione, è la Chiesa che «ci riconosce» apostoli.

L'articolo si sviluppa perciò in tre paragrafi:

- l'azione apostolica e caritativa rientra nella natura stessa della nostra vita religiosa guanelliana;
- così ci ha voluti il Fondatore;
- così ci riconosce la Chiesa.

DOCUMENTAZIONE

L'azione apostolica e caritativa appartiene alla natura⁴ Il ministero apostolico è definito come il fine secondario dell'istituto nei diversi regolamenti scritti dal Fondatore. Dapprima c'è la santificazione dei propri membri: «Amerai il Signore Dio tuo»⁵, poi viene il loro servizio ai poveri: «Amerai il prossimo tuo»⁶. Così conseguiranno la santificazione attraverso l'esercizio della carità. Don Guanella ha scelto fin dall'inizio della sua attività il servizio ai poveri; scelse come insegna un cuore sormontato da una croce con il motto agostiniano *In omnibus caritas*, in tutto vi sia amore. Il significato è evidente: donazione di vita per dare vita e speranza nuova di salvezza spirituale e materiale che giunga a tutti, senza dimenticare nessuno: «Ora i Servi della Carità si vogliono arricchire di virtù e d'amor santo per poterne poi distribuire in copia agli altri. A quali altri? In modo affatto speciale ai figli poveri del popolo, ai vecchi poveri del popolo»⁷.

L'identità dell'istituto ha il suo fondamento nel «promuovere il regno di Gesù Cristo entro di sé e nel cuore dei fratelli, gli uomini in genere. L'istituto deve distinguersi per

⁴ PEG 14 (*Promozione integrale della persona umana*), 15 (*Diffusione della carità*), 16 (*Edificazione della comunione*).

⁵ Mt 22, 37.

⁶ Mt 22, 39.

⁷ SpC 1232 (*Regolamento SdC 1910*).

certe note di bontà e di attitudine, quasi una delle numerose perle, le unioni pie o le congregazioni religiose, che adornano il monile della Chiesa, la figlia del cielo, la vera sposa di Gesù Cristo»⁸. La carità si rivolge indistintamente a chi ha bisogno e a chi soffre, bisogna estenderla senza confini e dirigerla là dove altri non provvedono.

«In particolare poi si dedicano alle opere di carità in generale»⁹. «Dare pane del corpo e pane dello spirito a quelli che sempre battono alle porte dei due istituti»¹⁰.

Don Guanella «appartiene alla schiera di fondatori e fondatrici, di santi e di sante, che hanno scelto Cristo nella radicalità evangelica e nel servizio fraterno, specialmente dei poveri e abbandonati»¹¹.

viviamo la missione come un'urgenza Ancor giovanissimo, don Guanella ebbe la persuasione di dover fare qualcosa per i poveri, specialmente invalidi e vecchi. Oggi il Fondatore esige da noi una risposta piena di disponibilità a Dio che chiama e, nello stesso tempo, un'intensa presenza di servizio per coloro cui siamo mandati. Lo scopo della Piccola Casa fondata in Como, desunto «ad imitazione del Cottolengo», è precisamente quello «di venire in aiuto di quel maggior numero di bisognosi che sia possibile, d'ogni età, classe e sesso, secondo gli aiuti e gli indirizzi della divina Provvidenza»¹².

«Ora l'istituto ... deve saper continuare la sua via e mostrare con il fatto al mondo che Dio è colui che provvede con sollecita cura di padre ai figli suoi»¹³; «Un cuore cristiano che crede e che sente non può passare innanzi alle indigenze del povero senza soccorrervi ... Gravissimo dovere ai giorni nostri è venire in soccorso spirituale e corporale

⁸ SpC 1147-1148 (*Regolamento SdC* 1905).

⁹ SpC 943 (*Costituzioni FSC* 1899).

¹⁰ ASCP 15.

¹¹ VC 5.

¹² SpC 111 (*Norme principali per un regolamento interno...* 1894).

¹³ SpC 1148 (*Regolamento SdC* 1905).

di quei numerosi fratelli nostri che, costretti ad emigrare in estere regioni, vi incontrano il più spesso la rovina della fede con la stessa rovina corporale. Ne siano però rese grazie alla divina Provvidenza, che diresse i Servi della Carità nella fondazione di alcune chiese, di qualche ricovero e di un istituto collegiale in favore dei sofferenti e dei figli poveri del popolo»¹⁴; «Dovete voi essere pronte a dare la vita parimente per il vostro prossimo»¹⁵.

«Il primo compito che va ripreso con entusiasmo è l'annuncio di Cristo alle genti. Esso dipende soprattutto dai consacrati e dalle consacrate che s'impegnano a far giungere il messaggio del Vangelo alla moltitudine crescente di coloro che lo ignorano»¹⁶.

discepoli ... ardenti di carità Don Guanella voleva che i suoi religiosi imitassero Gesù, che il fuoco di carità che del suo Cuore divino si accendesse anche in loro: «Voi dovete essere in fuoco e in fiamme di desiderio, per far del bene al nostro povero prossimo. Siate fuoco e fiamme nel cuore, negli occhi, nella lingua, nella persona tutta e voi allora diverrete come tizzoni accesi»¹⁷; «I sacerdoti Servi della Carità devono sentir dentro di sé il vero fuoco dello zelo di carità; devono essi sentire la fiamma della carità di Gesù Cristo e diffonderla negli altri»¹⁸.

«La Chiesa guarda con ammirazione e gratitudine le tante persone consacrate che, assistendo i malati e i sofferenti, contribuiscono in maniera significativa alla sua missione ... Privilegiano nelle loro scelte gli ammalati più poveri e abbandonati, come gli anziani, i disabili, gli emarginati, i malati terminali, le vittime della droga e delle nuove malattie contagiose»¹⁹.

¹⁴ SpC 1150-1151 (*Regolamento SdC* 1905).

¹⁵ SpC 432 (*Regolamento FSMP* 1911).

¹⁶ RdC 37.

¹⁷ SpC 430 (*Regolamento FSMP* 1911).

¹⁸ SpC 1250 (*Regolamento SdC* 1910).

¹⁹ VC 83.

E così ci riconosce la Chiesa²⁰ Nel 1896 il Fondatore intraprende le pratiche per ottenere dalla Santa Sede l'approvazione alle sue congregazioni. Presenta le Figlie di santa Maria della Provvidenza, i Figli del Sacro Cuore e lo scopo della Casa che consiste nell'esercitare in genere tutte le opere di carità. «La Santa Sede ha in massima approvato ed è ben disposta ad approvare in modo definitivo le Regole della fondazione»²¹. Il suo carisma viene in modo autorevole confermato come autentico dalla Chiesa la quale discerne i doni dello Spirito. Il 15 agosto 1912 l'istituto ottenne il decreto di lode *Humanis miseriis sublevandis*; il 10 luglio 1928 i Servi della Carità sono definitivamente approvati.

«Il Signore è il padrone dei cuori, padrone di affidare ad ognuno le mansioni che crede nella grande famiglia della sua Chiesa»²².

«Nella sua presenza missionaria la comunità religiosa si pone in una determinata Chiesa particolare alla quale porta la ricchezza della sua consacrazione, della sua vita fraterna e del suo carisma»²³; «Ma con un'attenzione speciale, una vera opzione preferenziale, [la Chiesa] si volge verso quanti si trovano in situazione di maggiore debolezza, e pertanto di più grave bisogno»²⁴.

viviamo in unità di vita

63 La fedeltà a questa vocazione esige da noi una spiritualità apostolica: rimanendo saldamente radicati in Cristo, dobbiamo come lui spendere la nostra vita per i fratelli¹.

²⁰ PEG 92 (*Mandati dalla Chiesa*).

²¹ SpC 1148 (*Regolamento SdC* 1905).

²² SpC 1249 (*Regolamento SdC* 1910).

²³ VFC 60.

²⁴ VC 82.

¹ Col 2, 6s; SpC 788-789 (*Vieni meco per le suore missionarie...* 1913).

Coltiviamo unitamente la preghiera e il lavoro cercando e amando sopra ogni cosa Dio, che per primo ci ha amati².

Quando dunque annunciamo il Vangelo o soccorriamo i poveri, ci facciamo imitatori di Gesù, che operava sempre secondo il volere del Padre³.

E quando preghiamo, dall'intimità con il suo Cuore attingiamo grazia e impegno per essere generosi nel servizio dei fratelli⁴.

COMMENTO

Dall'identità apostolica deriva il carattere apostolico anche della nostra spiritualità. È indispensabile determinarla e prenderne coscienza: se siamo consacrati apostoli, dobbiamo vivere una spiritualità che unifichi profondamente tanto la comunione con Dio, quanto l'operosa comunione con gli uomini.

L'articolo si esprime in quattro paragrafi.

L'unità di vita come esigenza di fedeltà. Occorre, senza dualismi, armonizzare la bipolarità dell'esistenza apostolica, che per sua natura dice intima relazione sia con Dio, colui che manda, sia con i fratelli, coloro cui si è mandati. Un'unica vita spirituale deve comprendere l'intimità filiale con Dio e la bruciante carità verso i poveri. È la duplice dinamica di un unico amore, dell'unico comandamento della carità che si rivolge, insieme, a Dio e al prossimo.

Il principio di unificazione è Gesù. Come in lui trovano origine la sequela e il mandato, così da lui scaturiscono il bi-

² 1Gv 4, 10.19.

³ LG 46; Gv 8, 29.

⁴ SMC 870 (*Il fondamento* 1885); SpC 1015 (*Regolamento interno FSC* 1899); DM 46s.

sogno di «rimanere nel suo amore»¹. Siamo sulla linea dei Dodici, la cui spiritualità unificata in Gesù traspare chiarissima dalle loro testimonianze: come loro, anche noi moduliamo la vita spirituale su Cristo, fonte e modello dell'unità di vita.

Sul registro dell'azione. Qualunque cosa facciamo, cerchiamo di imitare Gesù, contemplativo nell'azione. Contemplativo poiché il suo mondo interiore è di unità ineffabile con il Padre, in misterioso colloquio che esprime la trascendenza di Gesù rispetto a quanto di volta in volta compie, da cui è spinto a ritirarsi in tempi prolungati di preghiera.

Sul registro della contemplazione. Deve verificarsi anche il dinamismo inverso: il vero apostolo, quando pure fosse entrato nell'intimità più sublime della contemplazione, porta sempre stampata dentro il cuore l'istanza di comunione con i suoi fratelli; è apostolo anche quando prega: la presenza dei suoi «piccoli»² non lo abbandona mai. E nella preghiera egli si rende più immedesimato ai sentimenti di Cristo, si accende al suo fuoco di carità.

DOCUMENTAZIONE

esige da noi una spiritualità apostolica La base della spiritualità è che Dio è Padre nostro che vuole beneficiare l'uomo con i frutti della redenzione operata per mezzo del Figlio. La nostra esistenza deve compenetrarsi della vita divina e cooperare con Dio con una risposta personale: esperienza filiale, vincolo di carità e preferenza per i più poveri e abbandonati.

Siamo chiamati ad imitare Cristo nel suo spirito di preghiera, di carità e di sacrificio³: «Devono cioè i Servi della Carità adoperarsi con molta preghiera del cuore, con molta attenzione e zelo della mente e con molta fede e carità ... Il

¹ Gv 15, 10.

² Mt 25, 40.

³ SpC 1149 (*Regolamento SdC* 1905).

Servo della Carità deve aver Dio presente in ogni suo ufficio, deve nutrire fede viva»⁴; «Imitate voi tanto ardore di apostolato con preghiera incessante, che consiste in tener sempre la mente in Dio»⁵; «Si raccomanda poi a tutte lo spirito di preghiera ed una vera preghiera continuata di giaculatorie e di affetti pii»⁶.

«Gli istituti impegnati nell'una o nell'altra forma di servizio apostolico devono infine coltivare una solida spiritualità dell'azione, vedendo Dio in tutte le cose e tutte le cose in Dio»⁷.

la preghiera e il lavoro Posto tra il Padre e i fratelli, don Guanella si sa collegare a Dio con una intensa motivazione di fede fondata sulla preghiera. Per lui il pregare è un saper intendersi col Padre, colloquiare in lunghe udienze, quasi rivolgendogli un sorriso frequente di invocazione; da qui si origina il suo vivere fiducioso e abbandonato alla Provvidenza. La sua risposta affettiva e filiale lo conduceva a ritirarsi spesso davanti al tabernacolo, soprattutto nelle varie necessità private e pubbliche. Ma poi è urgente rivolgersi subito ai fratelli, muovendosi con la stessa vivacità di amore: la pietà verso Dio non può essere un mantello per contrabbandare inerzia o egoismo, occorre riflettere l'amore del padre, ricostruire una famiglia cordiale, dove a nessuno incolga male di sorta e ognuno, nel cammino della vita, approdi a meta felice.

«Entra dunque in quel campo di lavoro e di preghiera che il Signore ti ha affidato e là mostrati indefesso nella fatica, perché è solamente a questa condizione che il Signore concede a larga mano le sue consolazioni ai suoi diletti»⁸; «Le Figlie di santa Maria della Provvidenza si occupano di servire al Signore con lo spirito di preghiera a Dio e con lo

⁴ SpC 1250-1251 (*Regolamento SdC* 1910).

⁵ SpC 822 (*Alle FSMP nell'opera degli asili* 1913).

⁶ SpC 89 (*Breve statuto delle Figlie del Sacro Cuore...* 1893).

⁷ VC 74.

⁸ SMC 187 (*Andiamo al monte della felicità* 1881).

spirito di sacrificio in pro del proprio prossimo nell'assistenza morale e corporale di orfane e derelitte»⁹; «Lavorare devono tutti su questa terra, ma i membri di questa Piccola Casa in modo più assiduo devono occuparsi ... Devono faticare con energia, allo scopo di venire in soccorso alle molteplici opere di misericordia che la Provvidenza offre alle loro mani»¹⁰.

ci facciamo imitatori di Gesù Lui ha ricevuto l'unzione dello Spirito per fare la volontà del Padre e portare il lieto messaggio ai poveri, ha preso su di sé la povertà per arricchire i bisognosi. Noi Servi della Carità facciamo nostri i suoi sentimenti e seguiamo le sue orme come suoi apostoli per il servizio dell'uomo provato.

«Gesù compare con le tenerezze di padre, compare con le sollecitudini del buon Pastore, compare con la divisa di medico, di fratello, di amico»¹¹; «Le qualità del divin Cuore di Gesù Cristo bene praticate formano il mezzo più atto alla santificazione di sé e del prossimo»¹²; «Il fuoco della carità di Gesù Cristo dà vita al cristiano religioso, lo fa muovere frettoloso nelle opere di bene, gli dà forza per ispirare il proprio cuore e il cuore altrui, levando le difficoltà, anche maggiori, al cammino veloce nella via della perfezione»¹³; «Gesù si provò mitissimo con gli uomini. Per soddisfare alla brama delle turbe continuava più giorni in assidua predicazione e passava le notti in supplicare per quelle. Intanto attendeva a guarire le loro infermità spirituali e le stesse corporali»¹⁴; «Noi amiamo il cuor nostro perché il cuore dona la vita a tutto il nostro essere. Amiamo Dio, perché egli, che ci ha creati, ci regge e ci provvede ... Indi attendi per provvedere al prossimo, che ti è fratello e che è figlio di

⁹ SpC 211 (*Statuto organico FSMP* 1899).

¹⁰ SpC 17 (*Massime di spirito...* 1888-89).

¹¹ SAL 1205 (*Nel mese del fervore* 1884).

¹² SpC 916 (*Statuto FSC* 1898).

¹³ SpC 1293 (*Regolamento SdC* 1910).

¹⁴ SMC 192-193 (*Andiamo al monte della felicità* 1881).

Dio. Ricordatelo che il bene che tu volgi ai fratelli tuoi è soddisfazione che rendi al cuor di Gesù Cristo»¹⁵.

«Gesù stesso ci ha dato l'esempio perfetto di come si possa unire la comunione col Padre con una vita intensamente attiva. Senza la costante tensione a questa unità, il pericolo del collasso interiore, del disorientamento, dello scoraggiamento è continuamente in agguato»¹⁶; «Il papa offre anche un concreto indirizzo di spiritualità quando invita a riconoscere nella persona dei poveri una presenza speciale di Cristo che impone alla Chiesa un'opzione preferenziale per loro. È attraverso tale opzione che anche i consacrati devono testimoniare lo stile dell'amore di Dio, la sua provvidenza, la sua misericordia»¹⁷.

B - Mandati ai poveri

Ogni volta che avete fatto queste cose a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me.

Mt 25, 40

Il nostro popolo

64 Il Signore ci manda a quei fratelli che, in situazione di fragilità e di abbandono, come il paralitico del Vangelo vengono gemendo: «Signore, non ho nessuno!»¹.

¹⁵ SMC 966-967 (*Il fondamento* 1885).

¹⁶ VC 74.

¹⁷ RdC 34.

¹ Gv 5, 7; SpC 1150 (*Regolamento SdC* 1905).

Questa porzione del popolo di Dio ci è stata indicata come nostra dal Fondatore: «Il più abbandonato fra tutti raccoglietelo voi e mettetelo a mensa con voi e fatevelo vostro, perché questi è Gesù Cristo»².

Siamo inviati ai poveri senza distinzione di stirpe, di nazionalità o di religione, e con tanto maggior urgenza, quanto più sono vulnerabili nella loro dignità di uomini e di figli di Dio.

COMMENTO

Questo articolo e i prossimi quattro trattano l'argomento dei nostri destinatari. Se siamo portatori di un messaggio, occorre precisare a chi dobbiamo consegnarlo. I destinatari sono come l'indirizzo posto sulla busta della lettera che ci è stata affidata: non è nostra, appartiene a loro.

Prima di dettagliare, il testo propone i caratteri distintivi dai quali potremo riconoscere la *nostra gente*. Due particolarmente: la fragilità/debolezza e lo stato di abbandono. Appartengono al nostro popolo coloro che il Vangelo chiama «piccoli»¹: i deboli, i poveri, quelli che da soli non ce la fanno ed inoltre si trovano abbandonati, non hanno nessuno, come il paralitico della piscina probatica del quale racconta il Vangelo di san Giovanni.

L'articolo si sviluppa in tre paragrafi.

«*Signore, non ho nessuno!*»². La frase evangelica è ripresa con passione dal Fondatore³; una solitudine che chia-

² SpC 795 (*Vieni meco per le suore missionarie...* 1913).

¹ Mt 25, 40.

² Gv 5, 7.

³ SpC 1150 (*Regolamento SdC* 1905).

ma una presenza, un soccorso. Insieme, essi sono segnati nel loro essere da una fragilità che causa il bisogno; non solo, dunque, c'è uno stato di abbandono, ma si aggiunge la nota della debolezza. In filigrana si può leggere, anche se non è detto, una componente di *innocenza*: nel trovarsi così, essi non ne hanno colpa; non dipende da loro; è una necessità che scende in essi per situazioni di natura: una povertà stampata nella loro carne, perché piccoli, perché deboli mentali, perché anziani, perché gente umile...

L'enunciato del Fondatore. È un'affermazione forte e profetica: per viverla si presuppone di aver fortemente interiorizzato l'antropologia del Vangelo. Don Guanella ci propone un traguardo aperto in infinito; chi ha forza e spirito cammini su questa direzione.

«*Senza distinzioni di popolo, di nazione, di religione*». Ai primi tempi della Casa di Como correva questa convinzione: per essere accolti nella Casa il titolo necessario e sufficiente era l'aver sofferto! Non altro. La scaletta delle preferenze, se ce ne può essere una, è proprio quella indicata dal Signore: «Gli ultimi saranno i primi»⁴. I più vulnerabili, i più abbandonati: questi devono essere i nostri preferiti.

DOCUMENTAZIONE

Il Signore ci manda a quei fratelli⁵ Nelle Case di don Guanella entrano i fratelli più poveri e deboli, coloro che sono abbandonati da tutti. Per questi il Fondatore ha una vera predilezione considerandoli quasi perle delle sue Case. Sono le persone abbandonate nelle piazze, nelle strade, nei luoghi e nei dormitori pubblici, ai bordi dei mercati, al riparo sotto i portici.

⁴ Mt 19, 30.

⁵ PEG 97 (*Attenzione privilegiata agli ultimi*).

«I Servi della Carità sono però specialmente benedetti, perché il Signore affida loro in cura ... gli impotenti in genere, i quali come il paralitico del Vangelo vengono gemendo: *Hominem non habeo...!* (Gv 5, 7)»⁶. «Quanto ai ricoverati, si dia preferenza a quelli che sono senza appoggio umano e che però si possono riputare e dirsi figli prediletti della divina Provvidenza. Questi in modo speciale faranno discendere sulla Casa le benedizioni del Signore»⁷.

«Se siamo ripartiti davvero dalla contemplazione di Cristo, dovremo saperlo scorgere soprattutto nel volto di coloro con i quali egli stesso ha voluto identificarsi: Ho avuto fame e mi avete dato da mangiare... (Mt 25, 35)»⁸.

Il più abbandonato fra tutti raccoglietelo voi⁹ Gli ultimi, gli infelici sono la parte più preziosa. Hanno i loro diritti, un loro compito: vivere con gli altri e dell'amore degli altri; essere curati e segregati. Ci sono molti esempi della vita di don Guanella: nel cuore della notte, porta in casa un povero disgraziato incontrato nel cammino e cede il suo letto finché al mattino provvede per il meglio, senza dubitare che la paterna Provvidenza divina non lesinerà il suo aiuto¹⁰.

«Ai più poveri ed ai più derelitti si conviene non solo affetto di carità, ma stima di venerazione, perché più da vicino rappresentano Gesù Cristo»¹¹; «Sarà cura di compiacere a quegli ammalati che sono più poveri e più abbandonati»¹²; «Nel ricevere ispiriamoci a principi di alta fede: i più meschini di corpo e di mente devono essere i primi e i beniamini della Provvidenza»¹³.

⁶ SpC 1150 (*Regolamento SdC* 1905).

⁷ SpC 1235 (*Regolamento SdC* 1910).

⁸ RdC 34.

⁹ PEG 46 (*Attenzione preferenziale ai più deboli*).

¹⁰ M. Cugnasca, *Don Guanella «uomo straordinario nelle opere e nelle virtù»*, Roma 1989, 137, 150-152.

¹¹ SpC 993 (*Regolamento interno FSC* 1899).

¹² SpC 307 (*Regolamento interno FSMP* 1899).

¹³ SpC 1411 (*Lettere circolari SdC* 20/10/1913).

«L'opzione per i poveri è insita nella dinamica stessa dell'amore vissuto secondo Cristo. Ad essa sono dunque tenuti tutti i discepoli di Cristo; coloro tuttavia che vogliono seguire il Signore più da vicino, imitando i suoi atteggiamenti, non possono non sentirsene coinvolti in modo tutto particolare»¹⁴.

Siamo inviati ai poveri senza distinzione¹⁵ Ogni attività svolta o promossa da don Guanella nelle opere da lui fondate è sorretta dalla carità, che illumina e rivela il fine ultimo della sua pedagogia: aiutare ogni uomo o donna, senza alcuna differenza, a incontrarsi con il Padre. La nostra azione caritativa è rivolta a tutti i poveri «senza distinzione di stirpe, di nazionalità e di religione»: questa azione vuol essere rispettosa delle convinzioni e della coscienza di ciascuno.

«Lo scopo suo [della Piccola Casa] è dunque, ad imitazione del Cottolengo, di venire in aiuto di quel maggior numero di bisognosi che sia possibile, d'ogni età, classe e sesso, secondo gli aiuti e gli indirizzi della divina Provvidenza»¹⁶; «Si hanno da preferire i più poveri e più abbandonati»¹⁷.

«La missione, nelle sue forme antiche e nuove, è prima di tutto un servizio alla dignità della persona in una società disumanizzata, perché la prima e più grave povertà del nostro tempo è calpestare con indifferenza i diritti della persona umana ... Come si potrebbe, infine, rimanere passivi di fronte al vilipendio dei diritti umani fondamentali?»¹⁸.

¹⁴ VC 82; RdC 34.

¹⁵ PEG 51 (*Apertura universale*).

¹⁶ SpC 111 (*Norme principali per un regolamento interno...* 1894).

¹⁷ SpC 1235 (*Regolamento SdC* 1910).

¹⁸ RdC 35, 45.

65 Al nostro compito apostolico vengono affidati i fanciulli e i giovani che si trovano in stato di abbandono materiale o morale ¹.

Speciali ragioni ci muovono verso di loro: essi sono cari al Cuore di Cristo, le cui predilezioni rappresentano per noi un comando: «Lasciate che i piccoli vengano a me» ².

A motivo della loro età hanno particolare diritto a una sana e cristiana educazione per diventare capaci di inserirsi dignitosamente nella società.

COMMENTO

L'attenzione viene portata sui nostri destinatari considerati in particolare. La presentazione è compiuta per riquadri panoramici, dicendo prima di tutto il fatto che si potrebbe denominare *carismatico* in quanto fondato nel carisma stesso. Naturalmente il testo precisa, esprimendo i dati di *riconoscimento*.

In secondo luogo, vengono offerte alcune tra le motivazioni che meglio rispondono al *perché* ci rivolgiamo ad essi con tanto interesse umano e soprannaturale. In questi articoli resta completamente taciuto quanto facciamo verso di loro, ed in che modo: sarà argomento esposto successivamente.

Circa i fanciulli e i giovani l'articolo si compone di due paragrafi.

L'affermazione. La missione guanelliana si rivolge ai fanciulli e ai giovani. Essi sono caratterizzati, sulla scia del

¹ L. Mazzucchi, *Saggio d'un regolamento disciplinare nello spirito e nelle citazioni scritte dal santo Fondatore*, Barza d'Ispra 1957, 17s; SpC 1150 (*Regolamento SdC 1905*), 1043, 1074 (*Regolamento interno FSC 1899*), 236 (*Regolamento SdC 1910*).

² Mc 10, 14.

Fondatore, come persone che si trovano in stato di abbandono materiale o morale, o comunque mancano delle normali possibilità per inserirsi nella vita. Non dunque tutti i ragazzi e tutti gli adolescenti, quantunque amiamo tutti e di tutti vogliamo la migliore riuscita. La questione si puntualizza sul 'bisogno'. Le nostre preoccupazioni maggiori devono orientarsi a quelli che hanno particolari necessità di essere aiutati: ad essi siamo mandati.

Ragioni per preferirli. Il testo enuncia due grandi motivi che ci aiutano a comprendere perché il Signore nella sua Provvidenza vuole che la nostra opera apostolica si rivolga ad essi. Il fatto pregnante dell'età, in quanto essi stanno vivendo il periodo in cui si semina, e questo li pone in situazione di particolare capacità ricettiva. Con quel poco che si porge loro, potranno forse fare tutta una vita riuscita e serena; se invece subiscono abbandono o gravi lacune educative, ne potrebbe rimanere compromessa per sempre la loro personalità e addirittura il loro destino umano e cristiano. La seconda ragione che il testo offre è che essi sono particolarmente cari al cuore di Cristo: i piccoli sono 'grandi' ai suoi occhi, le predilezioni di Dio sono per loro. Non c'è bisogno di dire che i desideri e le predilezioni di Dio diventano comando e criterio per noi.

DOCUMENTAZIONE

vengono affidati i fanciulli e i giovani¹ Don Guanella fin da giovane chierico si preoccupò dei fanciulli, poi da giovane prete cercò subito di aiutare i ragazzi e i giovani, specialmente con l'educazione; cresciuto alla scuola di don Bosco, guardò sempre con interesse all'oratorio e ne desiderava il funzionamento a fianco delle sue Case dove si praticava

¹ PEG 71 (*Formazione alla vita dei fanciulli, ragazzi e giovani*).

l'assistenza. Don Guanella ardeva dal desiderio di sottrarre i giovani al pericolo di esperienze cattive e di offrire loro la possibilità di una educazione cristiana e di sane ricreazioni. La sua opera, indirizzata a portare sollievo a ogni sofferenza fisica e morale, lo ha condotto a occuparsi di quei ragazzi e giovani che, privi dell'aiuto della famiglia, erano da riabilitare e da avviare alla vita. Le nuove espansioni della sua opera furono nel campo dell'educazione dell'infanzia e della gioventù, secondo quella linea di azione più propriamente salesiana sperimentata all'epoca di Traona.

Lo scopo della Piccola Casa fondata in Como viene descritto «ad imitazione del Cottolengo»², e precisamente di accogliere anche i bambini abbandonati. Un'espressione caratteristica si trova nel *Regolamento FSC* 1897: «Lo scopo della Casa è triplice: ricovero, lavoro e istruzione»³.

«In particolare poi si dedicano alle opere di misericordia di ospitare i fanciulli derelitti»⁴; «I bambini si raccolgono fra i più abbandonati dei poveri figli del popolo ovvero dell'operaio che, dovendo da mane a sera faticare nei laboratori per vivere, non può accudire ai propri nati»⁵; «La gioventù ama e vuol essere amata ... Per la via del cuore si aprono molti sentieri per entrare nel santuario del cuore della gioventù a ben dirigerlo»⁶.

Tra le sue realizzazioni dell'apostolato caritativo del Fondatore, un posto di rilievo spetta all'opera degli asili. Era necessario rispondere ai bisogni delle famiglie operaie che non avevano alcuna assistenza la cui numerosa prole, a motivo del lavoro dei genitori, soprattutto della madre, passava la giornata in strada, col rischio di divenire vittime del vizio e della malattia: «Le Crocine divengono anzitutto madri di quelli che non hanno madri, gli orfanelli abbandonati

² SpC 111 (*Norme principali per un regolamento interno...* 1894).

³ SpC 890 (*Regolamento FSC* 1897).

⁴ SpC 943 (*Costituzioni FSC* 1899).

⁵ SpC 146 (*Norme principali per un regolamento interno...* 1894).

⁶ SpC 1038, 1039 (*Regolamento interno FSC* 1899).

nella più tenera età dagli anni due in poi. A questi derelitti fanno da madre e da istitutrice e li conducono poi all'età di discrezione dei dieci anni circa e li istruiscono nell'anima, li educano nella mente, li pascono nel corpo, li coprono con le vestimenta»⁷.

cari al Cuore di Cristo «I fanciulli derelitti o di genitori inutili o come che sia pericolanti, questi fanciulli i quali sono la delizia del Cuore di Gesù»⁸; «Gesù Cristo medesimo quando si incontrava in una turba di fanciulli cari diceva: Lasciate che i fanciulli vengano a me (Mt 19, 14) ... mi sono cari come gli angeli del cielo»⁹; «Per intendere questo basta ricordare gli insegnamenti primi di Gesù Cristo, dove insinua che i fanciulli gli sono cari come gli angeli del cielo, che chi nutre un povero avrà mercede copiosa, che ogni qualsiasi specie di bene si faccia anche all'ultimo, o al più disgraziato dei propri fratelli, è come fatto a Gesù Cristo»¹⁰.

particolare diritto a una sana e cristiana educazione L'opera assistenziale a favore dei fanciulli si svolgeva con intento educativo e si completava in attività di formazione giovanile; l'asilo e la scuola, in regime di seminternato, erano visti spesso come inizio che preparava ad attività maggiori.

L'asilo guanelliano aveva una fisionomia specifica; era un centro di istruzione e di educazione che si preoccupava di svolgere programmi adeguati, ma più ancora era un'opera di apostolato caritativo per fare il maggior bene possibile, e guardava con occhio di misericordia a tutti i derelitti, ai più poveri e agli ultimi, come al suo popolo privilegiato, affidatogli dalla Provvidenza di Dio. Aveva un deciso scopo caritativo-assistenziale di aiuto e di elevazione delle classi sociali più disagiate.

⁷ SpC 101 (*Breve statuto delle Figlie del Sacro Cuore...* 1893).

⁸ SpC 1150 (*Regolamento SdC* 1905).

⁹ SMC 115 (*Andiamo al Padre* 1880); SAL 1052, 1097-1098 (*Un saluto alla Immacolata di Lourdes...* 1887).

¹⁰ SpC 1233 (*Regolamento SdC* 1910).

«Come suore, voi vi siete incaricate del nobilissimo ministero di educare i fanciulli religiosamente, o di coltivare quelle giovani menti a fuggire tutto ciò che è male e peccato ed a praticare tutto ciò che è bene e virtù ... La religione educa i fanciulli alla vita religiosa come alla civile»¹¹; «Lavora bene chi lavora nelle menti innocenti: le prime impressioni sono le più care e maggiormente perdurano. Avanti con forte animo, ché avete tra mano un lavoro prezioso, l'educazione delle anime, ed è lavoro che continua in ogni giorno dell'anno»¹²; «Nell'indole dell'istituzione è la educazione di famiglia ed il 'sistema preventivo'»¹³; «E questi compiono l'ufficio di alimentare ed allevare quei piccoli, quasi padre, di educarli alle virtù di pietà, di obbedienza e di mortificazione, quasi madre verso le creature sue»¹⁴; «Esercitano pure la viva carità in favore dei fanciulli poveri, orfani o figli di genitori impotenti o poco umani, allo scopo di educarli cristianamente, istruendoli nei rudimenti della religione e del vivere cristiano e indirizzandoli ad un'arte utile per la vita»¹⁵.

anziani

66 Nostri destinatari sono gli anziani che, privi di appoggio umano, non saprebbero proseguire da soli nell'ultimo tratto della vita¹.

¹¹ SpC 809, 828 (*Alle FSMP nell'opera degli asili* 1913).

¹² SpC 828-829 (*Alle FSMP nell'opera degli asili* 1913); 792-793 (*Vieni meco per le suore missionarie...* 1913).

¹³ SpC 103 (*Breve statuto delle Figlie del Sacro Cuore...* 1893).

¹⁴ SpC 77 (*Regolamento interno dell'opera maschile...* 1893).

¹⁵ SpC 1110 (*Regolamento SdC* 1905).

¹ SpC 1150 (*Regolamento SdC* 1905), 1005, 1045 (*Regolamento interno FSC* 1899).

Sono venerandi al nostro sguardo
e degni di attenzioni².

Esposti a molte sofferenze fisiche e morali,
hanno bisogno soprattutto di una presenza amica,
perché non si sentano trascurati nella loro infermità,
ma trovino motivi di speranza per profittare del tempo
che li prepara all'incontro con il Padre.

COMMENTO

L'ambito dei destinatari si estende anche agli anziani. Seguendo il medesimo paradigma adottato nell'articolo precedente, il testo presenta, in due paragrafi, prima le determinazioni che circostanziano le scelte dell'istituto circa gli anziani, poi ne accenna le ragioni di valore.

Quali anziani. Il Fondatore nella sua sensibilità ha profondamente sofferto della situazione talvolta assai squallida e pericolosa degli anziani. Anche qui: tutti gli anziani ci sono preziosi e cari e tutti vorremmo sazi di giorni e di gioia. Ma tra loro ci sono quelli che sperimentano fino all'angoscia il dramma di trovarsi deboli (il testo dice «non saprebbero proseguire da soli») e abbandonati («privi di appoggio umano»). Questa fascia di anziani sono porzione del nostro popolo.

Il loro valore. Costoro sono preziosi agli occhi nostri: la vita religiosa ci abitua a riguardarli con lo sguardo di Dio: «Sono venerandi al nostro sguardo». E dietro queste parole del testo si potrebbero intravedere diverse considerazioni che rilevano la loro grandezza umana e soprannaturale, tali da spingerci ad avere un atteggiamento di sincero rispetto e quindi a portare loro attenzioni di cure e di soste-

² SpC 1045 (*Regolamento interno FSC 1899*); L. Guanella, *La settimana con Dio*, ms, 51.

gno. Una seconda ragione incalza ulteriormente: il fatto di trovarsi nel crogiolo della sofferenza infonde straordinario valore all'ultima età della vita, che se non viene adeguatamente sostenuta rischia di trasformarsi in tragica crisi di demolizione umana. Invece, in analogia a ciò che si è detto per i ragazzi, basta forse un piccolo sforzo di presenza da parte nostra per trasformarla in fruttuosa ascesi, ricca di serenità per loro stessi e di dono per gli altri. Sono giunti alla stagione del raccolto: c'è il pericolo che proprio adesso, quando si dovrebbe poter raccogliere, si abbatta la tempesta. Le virtualità degli anziani contengono davvero un altissimo potenziale ancora inespresso: ad esempio, potrebbe svilupparsi in loro una spiritualità di elevato sentire, intensa di esperienza, di pacificazione e di un senso oblativo assai puro.

DOCUMENTAZIONE

Nostri destinatari sono gli anziani¹ Dall'inizio don Guannella ebbe la persuasione di dover fare un intervento diretto e incessante verso quei fratelli più deboli che sono gli anziani. Il primo segnale lo ravvisò da bambino, in occasione della festa patronale della parrocchia di San Giovanni Battista, a Campodolcino, quando il suo cognato Guglielmo gli regalò i *diavolotti*; stava per nascondere entro un fascio di legna il cartoccio di dolci per non doverli portare in chiesa, quando udì un batter secco di mani e si vide davanti un vecchietto che gli tendeva le mani. Questo era l'episodio della sua infanzia che il Fondatore ricordava più volentieri, tanto gli era rimasto scolpito nella mente e nel cuore. Quell'immagine di vecchietto buono e implorante, vero o immaginario che fosse, l'amarezza provata per non essere stato capace di donargli quel cartoccio, gli rimasero impres-

¹ PEG 72 (*Assistenza e sostegno alle persone anziane*).

si per sempre e torneranno a farsi sentire quando si troverà ancora davanti ad altri anziani imploranti un poco di bene e di dolcezza sul finire della loro vita. Divenuto chierico, saprà sacrificare interi mesi di vacanza per assistere vecchi e malati, studiando egli stesso certi rimedi vegetali su apprezzati testi di botanica medicinale. Per molte famiglie era divenuto difficile o impossibile lasciare in casa l'invalido, il cronico, l'anziano, quando tutti i familiari dovevano restare assenti l'intera giornata per i propri impegni. Tante necessità battevano alle sue porte e il Fondatore aveva cuore e posto per tutti, soprattutto per i vecchi che erano il suo tesoro.

Circa gli inizi dell'opera ai tempi di don Coppini, il Fondatore ricorda che «un piccolo gruppo di figlie ... adunatesi tra loro, costituirono un ritiro per la santificazione di sé nello esercizio dei voti religiosi semplici e nella pratica di opere di carità con il ricovero di orfanelle abbandonate e di vecchi derelitti»². «Vecchi sono quelli che per la loro tarda età, per la privazione dei parenti e insieme di mezzi a vivere, appartengono alla Piccola Casa, per avere in questa un pane materiale nonché il pane spirituale necessario per disporsi al transito da questa vita»³; «In particolare poi si dedicano alle opere di misericordia di ospitare ... i vecchi abbandonati»⁴. «Quanto ai vecchi [da accettare], si osservi che siano veramente abbandonati»⁵. «Il fine secondario [dell'istituto] è l'esercizio della cristiana carità a favore dei propri fratelli ... meno favoriti del beneficio della salute come sono i vecchi, i cronici»⁶; «Intorno ai vecchi e agli invalidi in generale è da notare che sono famiglia di persone fra tutte sofferenti fisicamente e moralmente. Come più sofferenti son degni di

² SpC 81 (*Breve statuto delle Figlie del Sacro Cuore...* 1893).

³ SpC 131 (*Norme principali per un regolamento interno...* 1894).

⁴ SpC 943 (*Costituzioni FSC* 1899).

⁵ SpC 1077 (*Regolamento FSC* 1899).

⁶ SpC 1110 (*Regole SdC* 1905), 1150 (*Regolamento SdC* 1905), 1233 (*Regolamento SdC* 1910).

maggior compatimento ... Per tante ragioni si dice: *Senectus venerabilis*; la vecchiaia è in se stessa veneranda agli occhi del vero filosofo e del vero cristiano di fede»⁷.

hanno bisogno soprattutto di una presenza amica Don Guanella per gli anziani organizzò forme adatte e delicate di assistenza, scrisse norme educative, semplici ma preziose, perché il suo scopo era di far sorgere in tutti i cuori la felicità, concedere un piccolo anticipo di paradiso.

Quando si intratteneva con i suoi poveri, don Guanella rideva di gusto e trovava facezie e buone parole per suscitare il riso anche sulle labbra dei più sofferenti. Giocava con loro, ma si prestava anche a render loro i più umili uffici di soccorso e di pulizia, con semplicità e con tanta cura che sembrava trattare nelle sue mani le carni sacrosante di Gesù. Li chiamava «i nostri padroni»⁸. «Bisogna guardarli, più che fisicamente, con gli occhi della fede ... Divengono altra volta bambini e conviene compatirli e soccorrerli come coi bambini si fa. Il soccorso è da portare al corpo ed allo spirito insieme ... Le loro buone virtù sono di un facile contentamento, quando sieno presi con dolci modi ... I poveri vecchi e gli invalidi sofferenti son da amare soprattutto ... bisogna compatire ... Non sono mai da sgridare, mai da affliggere, anche quando sembri che vi sia un demerito di minaccia o di castigo ... Si guadagna[no] con un tratto cortese ... Gli assistenti sorreggono vecchi ed invalidi con carità come un amico, nelle braccia, ferito a morte»⁹; «Si ricordi che i vecchi ritornano bambini nelle facoltà di intelletto e di cuore. Bisogna portare alto rispetto alla loro età ed agli atti puerili che venissero facendo. Si regalino, di tempo in tempo e come meglio, piccoli doni mangerucci adatti alla età ed al gusto loro»¹⁰; «Beata la fanciullez-

⁷ SpC 1045 (*Regolamento interno FSC 1889*).

⁸ SpC 200 (*Statuto FSMP 1898*).

⁹ SpC 1045-1047 (*Regolamento interno FSC 1889*).

¹⁰ SpC 132 (*Norme principali per un regolamento interno... 1894*).

za dei vecchi, se li fa degni del paradiso!»¹¹; «Ai vecchi conviene offrire il gioco delle carte, del domino, della dama, interessando leggermente la partita»¹²; «Agli ammalati si usino tutte quelle cure di carità e di sacrificio, che sono conformi ad un luogo di ricovero e ad una Casa di Provvidenza. Soprattutto si abbia cura del bene spirituale degli individui. Non si tardi a sollecitare il sacramento della Confessione; più tardi poi secondo le circostanze ricevano gli altri sacramenti»¹³; «Gli infermi gravi si vegliano con molto scrupolo, procurando sempre che nulla loro manchi. Si danno loro i conforti morali possibili, specie i santi sacramenti ... Nelle persone inferme con viva fede è da vedere l'immagine sofferente del divin Salvatore»¹⁴; «Tutti usino ai vecchi il rispetto, la cura e la carità che si deve ai vegliardi che stanno già con un piè nella fossa e stendono la destra a chi la destra pietosa dà in qualche modo per sollevarli»¹⁵.

«buoni figli»

67 La Provvidenza ci affida gli insufficienti mentali, che la nostra tradizione chiama «buoni figli» e che, nella loro già grande difficoltà, mancano delle cure necessarie¹.

Seguendo il Fondatore, riconosciamo in loro tutto il valore impresso dal Creatore in ogni uomo

¹¹ SpC 585 (*Regolamento FSMP* 1911).

¹² SpC 1080 (*Regolamento interno FSC* 1899).

¹³ SpC 1245 (*Regolamento SdC* 1910).

¹⁴ SpC 98 (*Breve statuto delle Figlie del Sacro Cuore...* 1893).

¹⁵ SpC 147 (*Norme principali per un regolamento interno...* 1894).

¹ SpC 904 (*Regolamento FSC* 1897), 1006, 1077 (*Regolamento interno FSC* 1899), 1150 (*Regolamento SdC* 1905).

e la misteriosa somiglianza con il Servo sofferente descritto dalla Parola di Dio².

Con una grazia speciale del suo Spirito³, il Signore ci invia a questi suoi figli, perché le sue preferenze sono per i deboli e perché anche su di loro egli ha precisi disegni.

COMMENTO

Sono i nostri destinatari più carichi di mistero. Occorre che improntiamo a lungo e tenacemente la mente e il cuore alle visuali della fede. Qui si va nel puro campo del mistero del povero e del sofferente, quale risulta dalla Parola di Dio.

L'articolo riassume in tre paragrafi gli enunciati maggiori che ritiene doversi sviluppare nelle Costituzioni su questo particolare solco della vigna affidataci da Dio nella Chiesa: i «buoni figli».

Affermazione e condizioni. Come per gli altri destinatari, il testo deve significare non solo la categoria, ma anche le condizioni perché siano 'nostri'. Di tutti gli handicappati sono dati alla nostra missione quelli tra loro che rispondono alla definizione di «buoni figli».

All'interno della nostra tradizione sappiamo tutti che cosa si voglia intendere con questa espressione; le Costituzioni di proposito rifuggono da un linguaggio tecnico per preferire l'espressione più comprensiva e, in definitiva, più nobile. Ma chi sono i «buoni figli»? Li possiamo definire i deboli mentali non violenti, tali da permetterci di congiungere alla cura medica anche l'ambiente di famiglia, che dev'essere tipico delle nostre Case.

² SpC 794 (*Vieni meco per le suore missionarie...* 1913); LvdP 106; CH 72 (1941) 19.

³ CH 191 (1982) 21 (Giovanni Paolo II, *Discorso per la visita all'Istituto Don Guanella*, Roma, 28/3/1982).

Sono dunque coloro che, pur senza idealizzare, consentono di mettere in atto almeno l'essenziale dell'esempio della sacra Famiglia. Infatti le nostre Case non sono ospedali psichiatrici, bensì famiglie allargate. È importante perciò che sia precisata ancora meglio nei Regolamenti la fisionomia di questi nostri destinatari, così come ci è stata consegnata in fatti e in parole dal Fondatore, per non tralignare dal nostro spirito.

Dal testo vengono dati due elementi descrittivi: la grande difficoltà da cui i «buoni figli» sono segnati e che già per se stessa costituisce una povertà senza confronti; la situazione di trovarsi mancanti delle cure necessarie. Questo ci riporta alle caratteristiche descritte nell'Art. 64 con l'immagine del paralitico che geme: «*Hominem non habeo...!*»¹.

Il loro valore 'misterico'. È importante per noi coltivare le percezioni più profonde del Fondatore. Questa sull'handicappato è senza dubbio una delle percezioni più intense che egli ebbe nella sua esperienza di carità: a lui intendiamo riferirci nel contemplare con fede *la fondamentale grandezza* che come creature umane possiedono: essi sono tutto ciò che la rivelazione divina afferma della dignità dell'uomo, preso in assoluto, per se stesso, prescindendo da gradi di intelligenza, di età, di salute, di utilità; come pure nello scorgere in loro *la somiglianza con il Servo sofferente* descritto da Isaia e dai Vangeli: se ne intuiscono i riflessi che queste prospettive esercitano sul concreto della nostra spiritualità e della missione.

Grazia di speciale carità. Non per vanagloria o per enfasi, ma per realismo e per profonda coscienza il testo descrive questo dato come espressione di una grazia speciale. Giovanni Paolo II lo pose fortemente in risalto nell'incontro che egli volle avere con i religiosi guanelliani nella visita del 28 marzo 1982 alla nostra Casa di Via Aurelia Antica a Ro-

¹ Gv 5, 7.

ma: «Ci vuole una carità speciale, ci vuole una carità eroica per innamorarsi di questi deboli, di questi ritardati, di questi spastici, di tutti quelli il cui esempio abbiamo trovato anche nella vostra Casa»².

L'articolo si conclude spiegando che Dio mostra preferenze di padre verso i suoi piccoli, specialmente quando questi sono bisognosi di cure speciali, e poi nella sua bontà ha disegni di Provvidenza su di loro. Ecco perché è comprensibile che mandi i suoi «Servi della Carità» come mediatori, testimoni e ministri dell'amore infinito e dei progetti di bene che nutre per queste sue creature.

DOCUMENTAZIONE

La Provvidenza ci affida gli insufficienti mentali³ I disabili fanno certamente parte dei 'più poveri' e delle persone care alla Provvidenza. In don Guanella l'attenzione verso gli handicappati mentali non era sorta da riflessioni di studio o da ricerche su libri, ma dalla condizione di vita in cui andava svolgendo il suo ministero parrocchiale prima e la sua missione di assistenza ai più bisognosi poi. Nelle sue vallate e nei paesi alpini questi *poveri* erano abbastanza numerosi e sembravano anche di più quando, d'estate, gli abili andavano in gran numero a lavorare sull'alpe o all'estero e questi rimanevano con i più anziani e i bambini nelle case quasi vuote. Giovane prete, aveva imparato presto la via di Torino, per accompagnare qualche giovane in condizioni particolarmente pietose al Cottolengo, dal quale aveva appreso a chiamarli «buoni figli», semplice ed efficace nome d'affetto. «Le 'buone figlie' costituiscono la famiglia di quelle fanciulle che, essendo tarde d'ingegno e non fors'anche sformate di configurazione,

² CH 191 (1982) 21.

³ PEG 73 (*Cura e riabilitazione globale delle persone handicappate*).

sono in stato di perpetua puerizia. Con queste 'buone figlie' convien più che non si creda usare buon cuore e buona pazienza»⁴; «I 'buoni figli' nella Casa divina Provvidenza sono quei giovanetti od adulti che, avendo impedito le facoltà intellettuali, vivono in una perpetua infanzia»⁵; «Il fine secondario [dell'istituto] è l'esercizio della cristiana carità a favore dei propri fratelli meno favoriti del dono di intelletto come sono i deficienti in generale»⁶.

riconosciamo in loro tutto il valore Qui conta la motivazione di fondo: questi handicappati, pur con tutti i limiti e le difficoltà che comportano, sono persone e per don Guanella sono innanzitutto figli di Dio.

«Le 'buone figlie' si chiamano così per il loro stato di innocenza, si amano da tutti con speciale dilezione, perché per loro, non colpevoli, il Signore accompagnerà sue benedizioni alla Piccola Casa»⁷; «I 'buoni figli' quanto mancano nella mente, tanto sono generosi di cuore. Sono sensibili alle benevolenze che loro si usano ... Son già tanto sofferenti; non si tormentino con restringere troppo gli atti della loro libertà con il pretesto dell'ordine disciplinare»⁸; «Si chiamano 'buoni figli' gli scemi, perché essi conservano la battezzimale innocenza e sono per ciò buoni e cari a Dio»⁹; «[La suora che li assiste] pensi che ha nelle mani delle anime innocenti. Sono anime che rubano certamente il paradiso. Abbia per essi sensi di rispetto e di pietà nel medesimo tempo ... Quelli che si ponno ragionevolmente ammettere ai santi sacramenti li coltivi»¹⁰.

⁴ SpC 101 (*Breve statuto delle Figlie del Sacro Cuore...* 1893), 444, 446 (*Regolamento FSMP* 1911).

⁵ SpC 1006-1007 (*Regolamento interno FSC* 1899).

⁶ SpC 1110 (*Regole SdC* 1905).

⁷ SpC 132 (*Norme principali per un regolamento interno...* 1894).

⁸ SpC 1007 (*Regolamento interno FSC* 1899).

⁹ SpC 1077 (*Regolamento interno FSC* 1899).

¹⁰ SpC 1093-1094 (*Regolamento interno FSC* 1899).

il Signore ci invia a questi suoi figli Don Guanella apriva una strada che avrebbe portato molto lontano la scienza, la tecnica e l'esperienza nello sviluppo, nella crescita e nella maturazione dei «buoni figli». L'opera educativa mira alla persona nella sua globalità e si preoccupa di tutelare per ogni individuo, anche se minorato, uno spazio per la sua libera espressione. Per costituire un ambiente adatto a loro, occorre metodo preventivo e un notevole spazio di libertà; le Case e sezioni vivono con porte e cancelli aperti, come piccoli paesi ordinati. Alla base del metodo educativo sta il lavoro e si porta la mente e il cuore verso qualche conoscenza religiosa.

«Si attende perché vivano in ambiente sano, si mantengano pulite nella persona e a loro si procacci esercizio corporale, il passeggio di tempo in tempo»¹¹; «Queste figlie, come i fanciulletti, si guadagnano con le benevolenze di leggeri; bisogna astenersi da qualsiasi trattamento brusco, compatirle nelle loro sciocchezze»¹²; «Gran carità è da usare con gli idioti più bisognosi»¹³; «Si usa con loro grandissima benevolenza e pazienza pari ... Si ricordi che alla fine del mondo noi saremo giudicati nel giudizio universale conforme la misericordia che avremo usata ai poveri»¹⁴.

Don Guanella ha aperto la Casa di Nuova Olonio proprio per lo sviluppo integrale dei suoi «buoni figli» educandoli per quanto possibile attraverso la fede e il lavoro: «Parimente conseguente e provvidenziale è la fondazione delle colonie agricole, nelle quali si impiegano persone ricoverate, a nulla di meglio più adatte, deficienti e semi-deficienti, che nella coltura dei campi godono di potersi riabilitare»¹⁵.

¹¹ SpC 101 (*Breve statuto delle Figlie del Sacro Cuore...* 1893).

¹² SpC 132 (*Norme principali per un regolamento interno...* 1894).

¹³ SpC 1007 (*Regolamento interno FSC* 1899).

¹⁴ SpC 1077, 1078 (*Regolamento interno FSC* 1899).

¹⁵ SpC 1151 (*Regolamento SdC* 1905).

«gregge senza pastore»

68 Partecipe della compassione del Signore, l'istituto si rivolge a quella parte del popolo di Dio che vive come gregge senza pastore¹.

Si dedica all'impegno pastorale della cura d'anime presso i ceti popolari, anche in parrocchie a noi affidate, dove al ministero di evangelizzazione e di culto unisce espressioni operose di soccorso ai poveri².

Pur senza tendere a un fine strettamente missionario, lavora in terra di missione con le attività del suo carisma per l'espansione del Regno di Dio e per lo sviluppo delle giovani Chiese³.

Posto sotto il patrocinio di san Giuseppe, diffonde nel mondo l'apostolato della preghiera per i morenti, perché anch'essi compiano il passaggio alla vita eterna confortati dal Signore Gesù e dalla vergine Maria⁴.

Ritiene suo dovere servirsi dei mezzi della comunicazione sociale, al fine di allargare i confini della carità⁵.

COMMENTO

Si prolunga e si conclude la descrizione delle persone cui si estende la missione guanelliana. La popolazione affidata alla nostra opera nostra è vasta e multiforme. Davvero è un popolo. In questo articolo il testo chiude la sua panoramica di presentazione di coloro di cui dobbiamo prender-

¹ Mt 9, 36; 15, 32.

² LDP 1909 7s, 22s; SpC 1150 (*Regolamento SdC* 1905).

³ SpC 1365 (*Norme a praticarsi nelle Case SdC...* 1915), 766 (*Vieni meco per le suore missionarie...* 1913); AG 40; c. 781, 783.

⁴ SpC 1416 (*Lettere circolari SdC* 1/1914).

⁵ LDP 1898 70; ASCP 36.

ci cura. Quali sono questi altri campi aperti alle nostre fatiche apostoliche?

Campo pastorale. La congregazione è inviata a quella porzione del popolo di Dio che per varie ragioni non ha pastore. Il richiamo alle parole accorate di Gesù esprime bene quanto la gente senta l'esigenza di non essere abbandonata, di avere un pastore. Il testo esprime una seconda connotazione che deve guidare le nostre scelte: «presso i ceti popolari». Quindi non qualsiasi parrocchia, non qualunque porzione del gregge di Dio ci appartiene come destinatario, bensì le zone più povere e semplici; la gente umile, comune; non i centri aristocratici, né i luoghi di culto rinomati. La Chiesa si provvederà di altri pastori per questi settori.

La collaborazione missionaria. La nostra congregazione, pur senza essere specificamente missionaria, è chiamata a portare il suo carisma di carità anche alle terre di missione. Perciò, sempre lottando con i propri limiti di forze, nutre il senso dell'espansione missionaria, ha coscienza che il dono di cui è portatrice ha destinazione universale: essendo suscitato per l'intera Chiesa, non possiamo tenerlo «nascosto o sotto il moggio»¹. Ma appena possibile l'istituto è in attesa di poter portare la sua collaborazione in qualunque parte delle missioni, da dove viene la chiamata, con particolare sensibilità per le giovani Chiese.

Pia Unione del Transito di san Giuseppe. L'apostolato di preghiera per i morenti costituisce uno degli aspetti più delicati della missione guanelliana. Davvero la carità del Fondatore con quest'opera raggiunge i confini del mondo. Sullo sfondo vi è il senso dell'escatologia, il valore della Pasqua, ancora l'esemplare della casa di Nazareth, precisamente dell'evento vissuto da san Giuseppe nel suo piissimo

¹ Lc 11, 33.

‘transito’. Mediante la preghiera elevata in forma ecclesiale, vorremmo rendere efficaci questi valori vorremmo per ogni uomo che muore.

DOCUMENTAZIONE

l’istituto si rivolge a quella parte del popolo di Dio² Impostando l’attività di ricovero e assistenza nelle sue opere, don Guanella voleva che essa fosse arricchita da una vita spirituale e da una formazione cristiana molto curata. I suoi primi sacerdoti avevano un ampio campo di ministero pastorale all’interno delle opere assistenziali, attraverso la predicazione, la catechesi e i sacramenti: «Il fine secondario [dell’istituto] è l’esercizio della cristiana carità nel ricoverare ed assistere, nello spirituale e nel temporale, i poveri più bisognosi»³.

Tra le opere di assistenza ed educazione in favore dei ricoverati, appare la *predicazione* come primo accenno ad una azione di ministero pastorale nella Piccola Casa e in altri campi di apostolato: «Potendo, si adoperano altresì fuori in ministero di predicazione e in cura pastorale di anime, secondo il consenso del molto reverendo ordinario ... Dove la Provvidenza apra la via, si applicano anche ad apostolato pure oltremare o in regioni varie d’Europa»⁴; «Secondo le circostanze si occupa pure della cura di anime nello esercizio di predicazione facile e popolare»⁵.

Nella crescita numerica dei sacerdoti, questi sono assegnati anche come cappellani alle varie case femminili. Le stazioni missionarie in Svizzera sono un nuovo genere di istituzione direttamente rivolta alla *cura d’anime*, che viene

² PEG 92-100 (*Centri pastorali*).

³ SpC 1195 (*Costituzioni SdC 1907*).

⁴ SpC 67 (*Statuto per l’Opera maschile... 1893*).

⁵ SpC 1110 (*Regole SdC 1905*), 1247, 1260 (*Regolamento SdC 1910*).

assunta dalla congregazione maschile come opera propria: «Poiché è nell'indirizzo dei Servi della Carità che alla cura dei figli e dei vecchi poveri del popolo s'aggiunga la cura d'anime, così può darsi che ai Servi della Carità si affidi a governare qualche chiesa o qualche parrocchia ... Chi è preposto alla cura d'anime vigili perché non si intiepidisca il suo spirito religioso e non s'attenui il suo attaccamento alla congregazione, di cui vorrà mantenersi figlio affezionato e obbediente»⁶. Il Fondatore consiglia al sacerdote di rendersi disponibile alle richieste di ministero apostolico anche fuori della Casa, con l'attenzione che non ne soffrano le attività che gli sono affidate all'interno della stessa: «I confratelli sacerdoti, quando le loro occupazioni lo permettono, devono prestarsi alle Confessioni nella propria chiesa e fuori»⁷. Nello sviluppo della congregazione appare l'attività apostolica prettamente parrocchiale; a partire dal 1908 presente nel quartiere di Porta Trionfale a Roma: «Qui a Roma la divina Provvidenza pare che ci prepari un più vasto campo di azione. Preghiamo e facciamo pregare»⁸; «Dobbiamo pure ringraziare il Signore che ne abbia concesso a nostra protezione Pio X, il quale, benedicendoci le tante volte e affidandoci la costruzione della chiesa di San Giuseppe, si degnò mostrare di riporre in noi la sua augusta fiducia, perché avessimo a cooperare, secondo le nostre piccole forze, alla conservazione della fede in quest'alma città, nella quale da tanto tempo i nemici di Dio e della Chiesa adunano le proprie forze per operarvi i disastri del vizio e della incredulità»⁹.

lavora in terra di missione Accanto a una profonda, imperiosa vocazione per i poveri e per ogni miseria, don

⁶ SpC 1365 (*Norme a praticarsi nelle Case SdC...* 1915).

⁷ SpC 893 (*Regolamento FSC* 1897).

⁸ SpC 1375 (*Lettere circolari SdC* 13/ 1/1908), 1376 (*Lettere circolari SdC* 25/12/1908).

⁹ SpC 1381 (*Lettere circolari SdC* 20/10/1910), 1229 (*Regolamento SdC* 1910).

Guanella sentì sempre una forte vocazione missionaria che lo sollecitò per tutta la vita: già nel seminario teologico e fino al suo arrivo a Torino aveva avuto un impulso interiore verso la terra di missione. Fondò le stazioni cattoliche, cioè le parrocchie in terra di missione a Promontogno e a Vicosoprano, nelle valli protestanti della Svizzera. Ormai settantenne, ebbe il coraggio di additare alle sue suore e ai suoi sacerdoti mete nuove in soccorso degli emigranti italiani, la cui fede era in pericolo. Uno degli avvenimenti più significativi della sua vita è stato il suo viaggio negli Stati Uniti d'America dal dicembre 1912 al febbraio 1913.

«Il pensiero che i valtelinesi erano confinanti con le regioni del Canton Grigioni protestante e trafficanti sempre con lo stesso e che era pur conveniente che si innalzasse qualche baluardo di salvezza per sé, di aiuto per il popolo grigione residente, questo ha suggerito le diverse fondazioni nel Canton Grigioni»¹⁰; «Ed estende [l'istituto] le sue cure agli emigranti all'estero mediante apertura di chiese, di scuole, di ospedali e ricoveri»¹¹; «Gravissimo dovere ai giorni nostri è venire in soccorso spirituale e corporale di quei numerosi fratelli nostri che, costretti ad emigrare in estere regioni, vi incontrano il più spesso la rovina della fede con la stessa rovina corporale»¹².

Anche Giovanni Paolo II nell'udienza concessa ai capitolari dei Servi della Carità nel 2 ci ha ricordato questa urgenza: «La testimonianza della carità è la grande profezia dei tempi presenti. In questo Giubileo dell'anno Duemila, nel quale la Porta Santa è simbolicamente più ampia per manifestare la grandezza dell'amore misericordioso di Dio, deve allargarsi in tutta la Chiesa anche la tenda della carità, per poter accogliere le moltitudini di poveri presenti nell'at-

¹⁰ SpC 1167 (*Regolamento SdC* 1905).

¹¹ SpC 1110 (*Regole SdC* 1905).

¹² SpC 1150 (*Regolamento SdC* 1905).

tuale società. È questa una prima sfida che si presenta alla famiglia guanelliana»¹³.

«L'amore di Cristo ci spinge (2Cor 5, 14): i membri di ogni istituto dovrebbero poterlo ripetere con l'Apostolo, perché compito della vita consacrata è di lavorare in ogni parte della terra per consolidare e dilatare il regno di Cristo, portando l'annuncio del Vangelo dappertutto, anche nelle regioni più lontane»¹⁴.

diffonde nel mondo l'apostolato della preghiera per i morienti Il nostro bollettino «La Divina Provvidenza» nel 1926 esprimeva chiaramente l'importanza della Pia Unione del Transito di san Giuseppe nel pensiero e nelle opere del Fondatore: «Don Guanella istituì la Pia Unione del Transito di san Giuseppe, nota più comunemente col nome di *Santa Crociata spirituale ed universale per i Moribondi*. Corona delle sue opere di carità fu la *Santa Crociata*. Egli sapeva che non basta dare il tozzo di pane, che non basta medicare le ferite del corpo, che non basta concedere un letto dove posino il capo gli infelici di quaggiù; egli sentiva nel profondo del cuore cristiano, santamente cristiano, che a tutti gli infelici quaggiù bisogna pur dare una fede. L'apostolo di carità, che tutti desidera guidare alle altezze avvincenti dell'ideale cristiano, sente e comprende che non basta fare del bene ad una categoria determinata, ma bisogna estendere, bisogna penetrare ovunque con le opere buone. Don Luigi Guanella, per questo ideò la *Santa Crociata*: essa fu la corona delle sue opere, quella che ne proclamò altamente lo scopo, quella che sancì il centro propulsore di tanto lavoro: Anime! Anime! Anime!»¹⁵.

«Compiuto ed inaugurato il tempio del Transito di san Giuseppe in Roma, bisogna ora adempiere il voto da me fatto e il fine per cui fu dedicato alla preziosa morte del

¹³ Giovanni Paolo II, *Discorso ai capitolari SdC*, 29/1/2.

¹⁴ VC 78.

¹⁵ LDP 1926, 244.

santo, quello cioè di promuovere l'opera dell'aiuto agli agonizzanti delle nostre Case e di tutta la cristianità»¹⁶; «Si ricordi il dovere di recitare per loro quotidianamente a san Giuseppe un *Pater, Ave, Gloria* con la giaculatoria: O San Giuseppe, vero sposo di Maria vergine e padre putativo di Gesù Cristo, pregate per noi e per gli agonizzanti di questo giorno (o di questa notte)»¹⁷. Dalla fondazione in poi sono migliaia e migliaia le persone iscritte, sparse nei diversi continenti attraverso le filiali della primaria Pia Unione del Transito di san Giuseppe di Roma. Nel 1917 si iniziò la pratica della Messa perenne, caldeggiata da Benedetto XV, per i sacerdoti che si impegnano a celebrare nell'arco dell'anno una santa Messa in favore dei morenti, così da costituire una catena ininterrotta di preghiere.

mezzi della comunicazione sociale¹⁸ Don Guanella in tutta la sua esistenza ha vissuto con impegno radicale la missione sacerdotale di diffondere il Vangelo di Cristo attorno a sé, a modo di «spada di fuoco nel mistero santo»¹⁹.

Ha utilizzato molto lo strumento della stampa, avendo incominciato ad esercitarsi in questo mezzo di comunicazione in seminario durante il biennio filosofico partecipando alla stesura di un giornalino interno. Dopo l'ordinazione sacerdotale, durante il suo primo incarico a Savogno, si verifica la sua vera iniziazione all'uso della stampa con il *Saggio di ammonimenti famigliari per tutti ma più particolarmente per il popolo di campagna* (1872). In un primo periodo il Fondatore si vide occupato per la pubblicazione delle 'operette' termine modesto col quale nella nostra tradizione vengono indicati i suoi numerosi scritti di pastorale, catechetica e formazione. In un secondo periodo scrisse

¹⁶ SpC 1403 (*Lettere circolari SdC* 5/3/1913), 1416 (*Lettere circolari SdC* 1/1914).

¹⁷ SpC 1357 (*Norme a praticarsi nelle Case SdC...* 1915).

¹⁸ PEG 109 (*Annuncio e coinvolgimento diretto*).

¹⁹ SMC 1002 (*Il montanaro* 1886).

e diede alla stampa testi che serviranno alla vita interna delle sue congregazioni religiose. Accanto a don Guanella si veniva formando un buon gruppo di collaboratori nel campo della stampa. Il bollettino mensile «La Divina Provvidenza» iniziò le pubblicazioni nel dicembre 1892 e fu molto importante per far conoscere le opere di carità e stimolare i benefattori. Fin dal 1888 don Guanella avviò una tipografia come prima fra le opere della Piccola Casa. La stampa restò uno strumento tra gli altri a servizio della finalità assistenziale che il Fondatore si è prefisso come scopo primario. Sul bollettino nel 1911 possiamo cogliere quanto al Fondatore stava a cuore la comunicazione, la trasmissione dei valori cristiani della carità e della solidarietà: «Don Bosco, negli ultimi anni della sua vita santa e preziosa, in quei colloqui che porto nel cuore come ricordi incancellabili, più volte mi disse: Volete contribuire alla salvezza della società? Diffondete le idee cattoliche, diffondetele e fate che penetrino in tutte le menti, in tutti i cuori... Oh sì! Si diffondano le idee cattoliche e sopra tutto si diffonda l'idea santa e fervida della carità, che è l'essenza più intima e più dolce della nostra divina religione»²⁰.

Oggi la congregazione si è dotata di un Centro integrato di Comunicazione che si pone come riferimento per tutte le Province e le comunità sparse nel mondo.

«Come nel passato le persone consacrate hanno saputo porsi con ogni mezzo al servizio dell'evangelizzazione, affrontando genialmente le difficoltà, così oggi sono interpellate in modo nuovo dall'esigenza di testimoniare il Vangelo attraverso i mezzi della comunicazione sociale. Tali mezzi hanno assunto una capacità di irradiazione cosmica mediante potentissime tecnologie, in grado di raggiungere ogni angolo della terra»²¹.

²⁰ LDP 1911 17.

²¹ VC 99.

C - Per un servizio di carità

Mi sono fatto debole con i deboli per guadagnare i deboli, mi sono fatto tutto a tutti per salvare ad ogni costo qualcuno. Tutto io faccio per il Vangelo, per diventarne partecipe con loro.

1Cor 9, 22

Il nostro progetto

69 Nel servire coloro che il Signore riserva alle nostre cure apostoliche, ci ispiriamo all'amore paterno di Dio, che segue con premura i suoi figli, perché tutti raggiungano la pienezza della vita¹.

Facendoci collaboratori del Padre, li aiutiamo a scoprire la loro dignità e a progredire verso la maturità della loro persona in Gesù Cristo².

A tale scopo operiamo perché abbiamo a sufficienza «Pane e Signore»³, convinti che all'uomo occorra un pane per il corpo e uno per lo spirito⁴.

Lavoriamo per la diffusione della carità che tende a costruire una società che rispetti i diritti dei poveri⁵.

¹ Gv 10, 10; GS 40s; Ef 3, 15; SpC 1148 (*Regolamento SdC* 1905).

² Ef 4, 15; GE 2; GS 22.

³ PSV 454, 785; SpC 1411 (*Lettere circolari SdC* 20/10/1913).

⁴ SMC 143 (*Andiamo al Padre* 1880).

⁵ PP 42, 47; ET 17-18, 52; GS 93.

COMMENTO

Si apre un altro riquadro di temi. Riguardano il contenuto del messaggio guanelliano. Rispondono alla domanda: che cosa portiamo al povero? Quale la 'buona novella' della nostra missione? La risposta sta nel progetto che intendiamo realizzare. Una breve serie di articoli (69-74) serve a tracciare le cose più importanti, quelle che con un po' di audacia potremmo chiamare 'il nostro Vangelo'. In realtà vogliamo portare al povero i doni di Gesù, con la ricchezza umana e le inebrianti novità della sua rivelazione e della sua grazia.

Il presente articolo fa da apertura. Offre uno sguardo d'insieme: si sofferma a presentare le intenzionalità principali che la congregazione e, in essa, le comunità e i singoli guanelliani, hanno la missione di realizzare sul piano educativo, pastorale ed assistenziale.

In quattro paragrafi il testo espone le linee maggiori della *filosofia* che sorregge ed anima il progetto stesso alla sua base; gli obiettivi essenziali; gli orientamenti generali dell'azione; i mezzi più fondamentali e tipici che mettiamo in opera.

Principi ispirativi. Prima di tutto ci spinge interiormente la fede che siamo chiamati e mandati dal Signore ai suoi figli. Quindi nell'andare verso i poveri ci ispira l'amore di Dio, percepito come un padre che li ama e che provvede loro per mezzo nostro: per quanto ci sentiamo 'piccoli piccoli' nella coscienza che la nostra missione inizia dal Padre, si impronta all'opera del Padre e al Padre vuole condurre. Di conseguenza vuole essere un amore premuroso: fattivo, creativo, che alle parole preferisce i fatti, ma carichi d'amore. Ed infine vuole riflettere quella volontà così caratteristica dell'amore paterno, che brama la crescita forte e completa di ciascuno dei suoi figli «perché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza»¹.

¹ Gv 10, 10.

L'obiettivo essenziale. La nostra azione tende tutta verso la riuscita *integrale* della persona nella sua destinazione storica più piena. Sappiamo che non esistono due destini separati, uno umano e l'altro di grazia, poiché entrambi si realizzano insieme in un'unica storia. Perciò operiamo congiuntamente sia sulla dimensione umana dei valori naturali, sia su quella evangelica soprannaturale, promovendo lo sviluppo dei nostri destinatari nell'intero arco della loro dignità umana e cristiana. La chiave di lettura è per noi Gesù: miriamo a portare le persone alla conformità con lui, uomo perfetto, figlio di Dio.

Gli orientamenti generali dell'azione. Con terminologia a noi tradizionale, il testo usa l'espressione «Pane e Signore» per indicare le due dimensioni su cui si dispongono i valori fondamentali dell'autentica crescita personale. «Pane»: tutto ciò che è necessario per sostenere l'espansione della persona sotto il profilo fisico, psichico, morale, sociale, culturale, politico. «Signore»: sintetizza la crescita misteriosa della vita di grazia come nuova creatura nello Spirito di Gesù Cristo.

I mezzi propri della nostra carità evangelica. Per noi si situano sulla linea della testimonianza viva, della parola quale espressione dell'atteggiamento del cuore, azione concreta in cui si incarnano le spinte interiori delle intenzioni. Tutto questo vuole essere proiettato non unicamente sull'ambito dei destinatari considerati nella loro individualità, bensì anche, per quanto è in noi, su quello della società dove i destinatari stessi si situano e della quale vivono.

DOCUMENTAZIONE

ci ispiriamo all'amore paterno di Dio² La nostra missione sgorga dalla fonte dell'amore e della misericordia del Padre:

² PEG 7 (*Dio Padre provvidente e misericordioso*).

annunciamo la Parola di vita per far sentire i poveri amati teneramente da Dio.

«Iddio con te usa la tenerezza del padre, il quale in ogni tempo ed in ogni occasione educa il figliuol suo ... Il Signore minaccia come un buon padre perché da parte sua non vorrebbe mai castigare ... La misericordia di Dio è sì grande che ancor su questa terra, quando si muove a castigare, il fa con termine di pietà altissima»³; «Non scorgi come l'Altissimo già ti circonda con la virtù della sua grazia?... Un padre sebben lontano sostiene il figlio, perché pensa a lui e gli spedisce i mezzi per vivere»⁴; «Pure Iddio buono è qual padre amorevole il quale tanto più ama quanto più scorge il figlio misero e sciagurato»⁵.

li aiutiamo a scoprire la loro dignità⁶ «Eppure anche in queste infelici pulsa un'anima, la quale per quanto sia avvolta nelle tenebre merita rispetto e venerazione»⁷; «Devono codeste suore studiare i bisogni dei meschinelli, lenire le loro pene ... Si valgono di immagini, di altarini e di cosiffatti segni sensibili per ispirar loro qualche conoscenza religiosa e disporli a poco a poco per ricevere i santi Sacramenti almeno una volta nell'anno ed in morte»⁸; «Si nutre verso di loro vera stima come creature di Dio, vero amore come a membra di Gesù Cristo»⁹.

abbiano a sufficienza «Pane e Signore»¹⁰ Don Guanella esprime nella formula paradigmatica «Pane e Signore», oppure «Pane e paradiso»¹¹, il metodo della nostra carità

³ SAL 835, 818, 908 (*In tempo sacro* 1884).

⁴ SMC 126 (*Andiamo al Padre* 1880).

⁵ SMC 347 (*Vieni meco* 1883).

⁶ PEG 6 (*Dignità e missione del povero*), 14 (*Promozione integrale della persona umana*).

⁷ SpC 447 (*Regolamento FSMP* 1911).

⁸ SpC 1007 (*Regolamento interno FSC* 1899).

⁹ SpC 1077 (*Regolamento interno FSC* 1899).

¹⁰ PEG 42 («*Pane e Signore*»).

¹¹ SMC 991 (*Il montanaro* 1886).

verso il prossimo. Il Vangelo mostra come Cristo guariva il corpo per sanare le anime, ridonava la salute al corpo perché si comprendesse quanto fosse necessaria quella dell'anima.

«Si consideri la fragilità umana e la carità divina. Vi è il pane della carità corporale e quello della carità spirituale»¹²; «Appartengono alla Piccola Casa, per avere in questa un pane materiale nonché il pane spirituale necessario per disporsi al transito da questa vita»¹³.

Lavoriamo per la diffusione della carità¹⁴ Don Guanella voleva stendere la carità senza confini, dirigerla là dove altri non provvedono, nei settori dimenticati, trascurati, non ancora individuati, dove la trascuratezza crea maggiore pena, solitudine, abbandono, sofferenza. «Le circostanze eccezionali dei tempi richiedono pure speciali esercizi di carità verso il prossimo ed a questa parimenti si applicano con intensità gli stessi figli della congregazione»¹⁵.

dare pane

70 I poveri dobbiamo soprattutto amarli, perché il cuore ha bisogno di amore come il corpo di cibo: il nostro primo servizio consiste nel nutrire per essi stima e affetto¹.

¹² SpC 41 (*Massime di spirito...* 1888-89).

¹³ SpC 131 (*Norme principali per un regolamento interno...* 1894).

¹⁴ PEG 101-109 (*Promozione di una società più solidale e fraterna*), 112 (*Apertura al territorio*), 113 (*Testimonianza significativa di promozione*).

¹⁵ SpC 943 (*Costituzioni FSC* 1899).

¹ SpC 45 (*Massime di spirito...* 1888-89), 993, 1046 (*Regolamento interno FSC* 1899).

Con le sollecitudini che solo la carità sa suggerire, siamo attenti a procurare loro quanto è necessario e utile per un'esistenza veramente umana².

Secondo la condizione delle persone, abbiamo cura della loro salute; con l'istruzione, il lavoro e l'uso di mezzi idonei favoriamo lo sviluppo delle loro capacità fisiche, affettive, intellettuali, per un'apertura sempre maggiore alla partecipazione, alla libertà, alla verità³.

COMMENTO

L'argomento dell'articolo riguarda il compito di promozione umana a noi affidato. Il servizio che offriamo sotto il nome «Pane» è costituito da contenuti molto concreti, essenzialmente tre, come dicono i tre paragrafi.

L'affetto. Prima di tutto sentiamo di dover donare amore. È il dono più urgente ed anche il più impegnativo e difficile. Ci dice il Fondatore: «Il povero popolo molto è da amare e da aiutare»¹. Un amore che abbia reale sapore di affetto. Forse il meglio dell'articolo sta proprio in questo punto. Don Guanella, come don Bosco e i veri grandi della carità cristiana, insiste senza posa su questa premessa: amate i vostri ragazzi; amate i vecchietti, i «buoni figli» a voi affidati; amate la vostra gente, aprite loro il cuore; il resto verrà! Verrà la stima, la venerazione...

² SpC 100 (*Breve statuto delle Figlie del Sacro Cuore...* 1893), 1046 (*Regolamento SdC* 1899); EN 30s.

³ SpC 1238 (*Regolamento SdC* 1910), 451 (*Regolamento FSMP* 1911); *Puebla* 351-356.

¹ SpC 988 (*Regolamento interno FSC* 1899).

In generale, siamo impegnati a dare un'esistenza dignitosa: la carità ci sollecita a ricoprire tutta la rete dei bisogni che emergono nella vita dei nostri destinatari. La scala va dai bisogni fondamentali a quelli meno urgenti. Secondo le situazioni di ciascuno, curiamo la loro salute, ne sosteniamo lo sviluppo delle capacità fisiche, intellettuali, affettive, morali.

In specie, sempre rispettando la situazione personale dei soggetti e dopo aver garantito i bisogni primari ci proponiamo per loro tre mete particolari:

- *La maturità nella verità*, cioè l'aiuto ad acquisire, per quanto riusciamo, una buona cultura che è alla base anche di ampi spazi di libertà, di indipendenza e di forza;
- *Lo sviluppo della libertà*, che è uno dei compiti più delicati che racchiude il nucleo più importante dell'opera formativa;
- *Educazione alla responsabilità*, sia quella che prevalentemente riguarda le scelte grandi della vita, sia quelle del comportamento dell'esistenza quotidiana nelle molteplici direttrici dell'ambito individuale, sociale, religioso.

DOCUMENTAZIONE

I poveri dobbiamo soprattutto amarli² «Si usa verso di loro grandissima benevolenza e pazienza pari»³; «Deve il maestro esser amorevole egualmente con tutti i suoi allievi. Se vuol prediligere alcuno sia il più bisognoso di tutti»⁴; «I fanciulli hanno bisogno di cure quasi materne e bisogna ac-

² PEG 22 (*La carità: anima del sistema educativo guanelliano*), 23 (*Circondare di affetto*).

³ SpC 1077 (*Regolamento FSC 1899*).

⁴ SMC 615 (*Nella scuola 1883*).

cuoir loro con squisitezza di cuore e con lume intelligente di ottimo gusto»⁵; «Le ricoverate in generale e in specie le vecchie bisogna governarle come bambine, poiché le sventure e gli anni le hanno ritornate bambine; in ogni modo poi chi invecchia ha bisogno di cure e di carezze»⁶; «Un povero sofferente si guadagna con un tratto cortese, si perde con un tratto sgarbato; si faccia loro comprendere che di cuore si compatiscono e si amano»⁷.

siamo attenti a procurare loro quanto è necessario⁸ «Di queste figlie bisogna averne cura nel corpo, nella mente, nello spirito ... bisogna provvederle di cibo, di aria, di lavoro ... devono essere istruite anzitutto nel catechismo e nei doveri religiosi ... Quelle che sono capaci ... si possono condurre a perfezionamento migliore»⁹; «Giovano soprammodo certi divertimenti di suono, di canto, di feste, di accademie nei quali tutti possano prender parte. In questi trattenimenti molto bene si cementano affetti di carità e di domestica unzione»¹⁰; «L'indirizzo dell'istituto dei Servi della Carità si limita alla natura di istituto-ricovero. Ma questo non impedisce che, come sia abbia a provvedere ad una istruzione religiosa e civile necessaria, così abbia a provvedere per dare il pane materiale della vita per mezzo del lavoro»¹¹; «Quanto al cibo, se ne curi la qualità, perché sia sano, e la quantità»¹²; «Lo scopo della Casa è triplice: ricovero, lavoro e istruzione ... Il lavoro è volto a dare un'occupazione a tutti i ricoverati, perché l'ozio è il padre dei vizi, a fornire un mestiere a chi è in grado d'apprenderlo; a

⁵ SpC 1238 (*Regolamento SdC* 1910).

⁶ SpC 451 (*Regolamento FSMP* 1911).

⁷ SpC 1047 (*Regolamento interno FSC* 1899).

⁸ PEG 70-109 (*Itinerari educativi*).

⁹ SpC 440-442 (*Regolamento FSMP* 1911).

¹⁰ SpC 1079 (*Regolamento FSMP* 1911).

¹¹ SpC 1240, 1242 (*Regolamento SdC* 1910).

¹² SpC 1238 (*Regolamento SdC* 1910).

procacciare un onesto guadagno alla Casa»¹³; «Gli invalidi son da incoraggiare a qualche lavoro utile, leggero e divertente, perché la noia non li opprime e perché lavorando guadagnino un soldo per i minuti loro bisogni»¹⁴; «Ai vecchi molto si deve concedere delle loro abitudini. Ma una regola disciplinare, che li occupi a leggeri lavori ed a preggiere, fa tanto bene al corpo come alle anime loro»¹⁵; «Son già tanto sofferenti; non si tormentino con restringere troppo gli atti della loro libertà con il pretesto dell'ordine disciplinare»¹⁶.

e Signore

71 Viviamo fra loro come educatori alla fede, perché insieme con noi possano incontrare Cristo e fare esperienza della sua salvezza¹.

Nel rispetto delle scelte religiose di ognuno annunciamo la Parola di Dio con la testimonianza della vita e mediante una catechesi adatta e organica². Guidandoli alla preghiera, alla sacra liturgia, ai Sacramenti e soprattutto all'Eucaristia, li incoraggiamo a ispirare al Vangelo la loro vita, con l'aiuto di Maria nostra madre³.

Mediante la progressiva maturazione cristiana, li aiutiamo a scoprire e seguire la loro vocazione.

Partecipiamo loro i tesori di spiritualità lasciatici dal Fondatore, quali

¹³ SpC 890 (*Regolamento FSC 1897*).

¹⁴ SpC 1006 (*Regolamento interno FSC 1899*).

¹⁵ SpC 131 (*Norme principali per un regolamento interno... 1894*).

¹⁶ SpC 1007 (*Regolamento interno FSC 1899*).

¹ PO 6; GS 45; MR 15.

² DH 2; c. 673; CT 5, 18.

³ LG 66; AG 5; SpC 1021 (*Regolamento interno FSC 1899*).

la certezza di essere amati dal Padre,
la fiducia nella Provvidenza, la carità operosa,
il valore della sofferenza, l'amore alla Chiesa.

COMMENTO

In relazione al precedente, l'articolo si porta sull'altra polarità, quella dell'evangelizzazione. Nella sua intima struttura il nostro servizio è chiamato a farsi sempre, direttamente o indirettamente, evangelizzazione, poiché «ogni iniziativa pastorale e missionaria è radicalmente fondata nella partecipazione del mistero della Chiesa»¹. La nostra missione riflette la natura della missione della Chiesa, che «per sua natura altro non è se non la missione dello stesso Cristo continuata nella storia del mondo»².

L'argomento passa dall'affermazione globale che «viviamo fra loro come educatori della fede» alle determinazioni particolari della catechesi, della vita sacramentale e liturgica, della preghiera e della qualità evangelica da infondere nel quotidiano.

Siamo educatori della fede. Il testo si apre con una grande affermazione direttiva. Viviamo in mezzo a loro primariamente come educatori della fede. Ognuno inventi poi tutte le mediazioni adatte, studi l'ambiente, si apra le vie della mente e del cuore, ponga soprattutto i segni della carità, preghi, faccia il possibile e l'impossibile... purché insieme con noi possano incontrare Cristo e fare esperienza della sua salvezza.

In particolare, annunciamo la Parola di Dio. Sappiamo che essa è feconda, è creatrice, è salvifica. E come è preziosa per noi, è ugualmente preziosa per i nostri fratelli.

¹ MR 15.

² MR 15.

Occorre spezzare questo pane della Parola di Dio abbondantemente, come ci incoraggia il Fondatore, ma bisogna diffonderla con metodo appropriato. Molta attenzione perciò deve andare alla catechesi, perché sia organizzata in modo semplice, ma sistematico.

Liturgia, preghiera, vita cristiana. Insieme alla proclamazione della Parola, siamo impegnati nell'educazione alla preghiera; curiamo i fratelli a noi affidati guidandoli all'iniziazione e alla crescita nella partecipazione alla liturgia, al centro della quale c'è l'Eucaristia. Particolare rilievo viene dato dal testo al lavoro formativo spirituale per trasformare la vita di ogni giorno ispirandola al Vangelo, introducendo dunque la santità nelle piccole cose quotidiane con una spiritualità che vorrebbe somigliare a quella di Nazareth, la grande scuola, e con l'aiuto della Vergine Maria.

Nel dare «Pane e Signore» ci sforziamo di rendere una buona testimonianza di vita, che riesca a presentare loro il Fondatore e ad animarli tutti, ciascuno nella propria condizione, verso il compimento intero dei disegni di Dio intesi come «vocazione». Tre paragrafi espongono distintamente questi aspetti: la testimonianza della vita, la figura e la spiritualità del Fondatore, il cammino della vocazione personale.

La testimonianza della vita. Il nostro progetto e servizio educativo e pastorale si specifica ulteriormente di elementi importanti. Se i religiosi e i sacerdoti sono per se stessi un dono fatto da Dio alla Chiesa, è giusto che nei nostri ambienti noi cerchiamo di far dono della nostra vita quotidiana in quanto vita consacrata al Signore. Conoscendo la forza dell'esempio, il testo ci spinge a renderci presenti in mezzo ai nostri destinatari con una testimonianza gioiosa, propria di discepoli che seguono Cristo con pienezza di spirito.

Figura e spiritualità del Fondatore. Inoltre siamo sollecitati a presentare loro quel tesoro inestimabile costituito dalla personalità e dalla spiritualità del Fondatore, da cui noi

stessi siamo afferrati e di cui viviamo. Li rendiamo partecipi delle profonde intuizioni e accentuazioni che don Guanna visse e trasmise a noi come autentico e grande maestro di vita evangelica. Il testo costituzionale, semplificando al massimo, rileva indicativamente quattro grandi aspetti specifici della spiritualità del Fondatore: l'amore del Padre, il vivo senso della Provvidenza, il comandamento della carità, la Chiesa. Ovviamente queste linee, attraverso proprio la testimonianza della vita e mediante l'attuazione dell'intero progetto della missione, si arricchiscono di quanto si è detto altrove: l'amicizia personale con Cristo, la centralità dell'Eucaristia, la presenza tutta materna di Maria...

Compimento della vocazione personale. Questo giustamente deve sfociare nella promozione della vita di ciascuno percepita come alleanza personale da realizzare in collaborazione con Dio e con gli altri. Nella migliore pienezza possibile. Tutti gli uomini esistono infatti come protagonisti di un disegno di Dio: anche gli anziani e i «buoni figli»; con accento particolare i ragazzi, i giovani. Allora appare urgente il sostegno formativo e pastorale per rendere realtà quel disegno divino: a questo tende interamente il nostro servizio di dare «Pane e Signore».

DOCUMENTAZIONE

Viviamo fra loro come educatori alla fede³ «Si insinua loro [alle anziane] la frequenza della preghiera e dei santi Sacramenti ... Con carità si insinua loro [alle 'buone figlie'] quel meglio che si può di sentimenti e di pratiche religiose»⁴; «[Gli anziani] devono con sentimento di fede eseguire le pratiche del buon cristiano. Si esortano ad ascoltare ogni giorno la santa Messa ed esercitarsi in devote pratiche lun-

³ PEG 91 (*Formazione religiosa*).

⁴ SpC 100-101 (*Breve statuto delle Figlie del Sacro Cuore...* 1893).

go il giorno ed accostarsi il più spesso possibile ai santi Sacramenti»⁵; «Si faccia loro gustare il soave della pietà e del ricevimento dei santi Sacramenti»⁶; «La divina Parola si cerca di dispensare con abbondanza ... Il catechismo lo si imparte più volte alla settimana nelle scuole diurne e serali. Allo studio della dottrina cristiana si fa seguire la pratica della santa Comunione e adorazione del Santissimo Sacramento ... Si è poi pensato ad un manuale di pratiche devote da servire per tutte le Case e di una raccolta di fervorini per ogni giorno dell'anno e per le diverse circostanze ... Pio costume è quello di procurare che una specie di adorazione perpetua diurna sia frequentata con l'aiuto del personale di buoni vecchi e cronici, che molto inclinano a pietà, e con personale innocente degli adolescenti, i quali caritatevolmente guidati gustano e coltivano il cibo soave della cristiana pietà»⁷; «Sia nostra cura che ogni classe di persone, specialmente gli ammalati, sia da uno o più sacerdoti assistita ne' suoi bisogni spirituali con istruzioni settimanali e settimanale e frequente amministrazione dei santi Sacramenti»⁸; «Quanto al cibo dello spirito, converrà ripetere quanto già si è detto: non troppo, perché non ne abbiano noia o disgusto; non poco, perché non ne sieno indebolite nella fede e non venga loro a mancare lo sprone alla virtù»⁹.

Nel rispetto delle scelte religiose di ognuno annunciamo

Diamo un posto privilegiato alla Parola di Dio, alla catechesi e alla predicazione frequente e ben curata, semplice e ricca di esempi, alla liturgia vissuta come la fonte e il culmine di tutta la vita della comunità, all'orazione di lode e alle devozioni particolari¹⁰.

⁵ SpC 147 (*Norme principali per un regolamento interno...* 1894).

⁶ SpC 1047 (*Regolamento interno FSC* 1899).

⁷ SpC 1243-1244 (*Regolamento SdC* 1910), 1363 (*Norme a praticarsi nelle Case SdC...* 1915).

⁸ SpC 1411 (*Lettere circolari SdC* 20/10/1913).

⁹ SpC 453 (*Regolamento FSMP* 1911).

¹⁰ PEG 99 (*In ordine alla crescita della fede*).

«Quei ‘buoni figli’ che sono suscettibili di qualche conoscenza religiosa son da ammettere ai santi Sacramenti almeno nelle principali solennità dell’anno ... Si tiene loro da un sacerdote o da un assistente, almeno due volte alla settimana, un fervorino od una istruzioncella catechistica a mezzo di aneddoti e di esempi ... Si valgono di immagini, di altarini e di cosiffatti segni sensibili per ispirar loro qualche conoscenza religiosa e disporli a poco a poco per ricevere i santi Sacramenti almeno una volta nell’anno ed in morte»¹¹; «Si promuova soavemente e insistentemente tra i ricoverati la pietà nelle sue diverse manifestazioni ed opere, rendendola gradita colle industrie svariate dello zelo»¹²; «Dopo aver studiato e pregato, predichi come il cuore gli suggerisca, con molta semplicità di affetto, e si valga assai di parabole, di esempi, di tratti storici, di fatti contemporanei, per tenere raccolti ed intenti i propri uditori»¹³; «Predica soventi volte secondo l’opportunità e l’uso dell’istituto, valendosi soprattutto di discorsetti, di fervorini, di conferenze e, ad esempio del divin Salvatore, valendosi di parabole, di esempi, di tratti storici e simili»¹⁴.

li aiutiamo a scoprire e seguire la loro vocazione¹⁵ «La convinzione di fondo da cui partiamo è che ogni vita è originariamente vocazione e che ognuno è chiamato a scoprire e a realizzare lungo il corso dell’esistenza il disegno di Dio su di lui. Solo così infatti può raggiungere la sua maturità umana e cristiana»¹⁶.

«Ognuno ha una inclinazione naturale ad un particolare ufficio e questa particolare inclinazione è segno della

¹¹ SpC 1006-1008 (*Regolamento interno FSC 1899*).

¹² SpC 1363 (*Norme a praticarsi nelle Case SdC... 1915*).

¹³ SpC 989-990 (*Regolamento interno FSC 1899*).

¹⁴ SpC 1163 (*Regolamento SdC 1905*).

¹⁵ PEG 4 (*I suoi bisogni e la sua vocazione*).

¹⁶ PEG 89 (*Educazione vocazionale*).

vocazione di Dio a quell'ufficio particolare. A questa vocazione come per naturale concatenazione sono annesse le speciali grazie che determinano la felicità temporale ed eterna del chiamato. La vocazione pertanto ad un ufficio qualsiasi, come voluta da Dio, è degna di alto studio e di assidua preghiera da parte degli individui singoli e dei Superiori della Casa»¹⁷.

Partecipiamo loro i tesori di spiritualità¹⁸ «Tra gli strumenti pastorali indicati dal magistero e dalla tradizione della Chiesa diamo un posto privilegiato a quelli maggiormente corrispondenti al nostro carisma e suggeriti dal Fondatore»¹⁹.

«I ricoverati della Casa, come pulcini della passera o come figli della colomba, devono gridare continuamente a Dio con buono spirito di preghiera, di bocca e di mente, di modo che nella Casa continua risuoni la lode del Signore ... Con queste massime nella mente e nel cuore, tutti i membri della Casa devono essere lieti in cuor loro e devono saperlo far intendere a tutti, che come figli della divina Provvidenza ne godono e ringraziano la bontà del Signore»²⁰.

con fervore di opere

72 Concretizziamo il nostro servizio apostolico in molteplici forme, determinate dai bisogni dei poveri e dalle diversità dei luoghi e delle culture¹:

¹⁷ SpC 1048 (*Regolamento interno FSC 1899*).

¹⁸ PEG 91 (*Formazione religiosa*).

¹⁹ PEG 99 (*In ordine alla crescita della fede*).

²⁰ SpC 968 (*Regolamento interno FSC 1899*), 1243 (*Regolamento SdC 1910*), 1363 (*Norme a praticarsi nelle Case SdC... 1915*).

¹ PC 20; EN 51-53; SpC 28 (*Massime di spirito...1888-89*).

imitiamo così la sensibilità pastorale e la fede del Fondatore di fronte alle necessità del suo tempo.

Nell'organizzare attività e opere, curiamo che esse siano espressioni autentiche del carisma dell'istituto e costituiscano efficace testimonianza nella Chiesa locale².

Sotto la guida dei Superiori siamo vigilanti nel sottoporre le opere a costante discernimento per sostenerle con energia o sapientemente adattare o abbandonarle; e seguendo gl'inviti della Provvidenza, non temiamo di mettere mano a imprese coraggiose³.

COMMENTO

Questo articolo tocca il settore dei mezzi e delle loro leggi fondamentali: molteplicità di forme, attività e opere, la legge dell'inculturazione, il primato della persona, la fedeltà al carisma di fondazione.

Servizio multiforme. L'affermazione iniziale di questo paragrafo appare piuttosto scontata: la congregazione realizza i suoi compiti apostolici con molteplici forme di servizio. Ma la frase si allarga subito a tracciare il binario da percorrere, se l'istituto vuole situarsi nella direzione giusta data dal Fondatore. Occorre pertanto:

- lasciarsi condurre in primo luogo «dai bisogni dei poveri»: è la loro persona concreta, situata e riguardata nel suo contesto di bisogno, che va assunta come legge primaria nell'inventare la risposta di soccorso;

² PC 3; MR 12.

³ MR 19; c. 677.

- lasciarsi guidare dal principio dell'Incarnazione: in ciascun ambiente dobbiamo inserirci con lo stesso spirito e lo stesso amore con cui Gesù, mediante la sua divina Incarnazione, si unì all'ambiente umano nel quale visse¹.

Nella fedeltà al carisma. Viene qui stabilito il criterio della fedeltà alla propria vocazione, condizione non solo di unità, ma anche di efficacia ecclesiale. Mentre si è attenti a dare risposte conformi alle richieste dei poveri, si potrebbe rischiare di disperdere la congregazione in innumerevoli rivoli che poco a poco, se non sono alimentati dall'unica e medesima sorgente assegnataci dal Signore, finiscono per separarsi e disseccarsi. Se non rimaniamo fedeli alla nostra identità, non c'è ragione che lo Spirito continui a suscitarcì nella Chiesa.

Principio dinamico-giuridico del discernimento. Gli adattamenti, l'aggiornamento, la vivacità inventiva... sono segni evidenti di vitalità. Con attento discernimento è necessario rimanere costantemente vigilanti sul presente e aperti sul futuro. Ma questo lavoro di discernimento (termine specifico per indicare la ricerca della volontà di Dio) esige di essere compiuto nel metodo tipico di una comunità religiosa, cioè rispettando insieme la partecipazione responsabile di tutti e di ciascuno e la competenza propria dei Superiori.

DOCUMENTAZIONE

Concretizziamo il nostro servizio apostolico in molteplici forme² Con stima e rispetto per le persone dei poveri, che

¹ EN 20, 40.

² PEG 110-119 (*Strutture educative*).

sono soggetto e non oggetto del servizio caritativo, beniamini della Provvidenza, veri padroni e signori³, offriamo loro strutture con un clima semplice e familiare, dove si possano sentire come in casa propria, come membri di una famiglia. Si favoriscono forme di servizio ed iniziative che tendono a mantenere il bisognoso nel proprio ambiente naturale e di famiglia. Don Guanella insisteva che la sua opera fosse sempre atta allo spirito dei tempi e non temeva di chiudere strutture già avviate che non rispondevano più alla missione e allo spirito della congregazione.

espressioni autentiche del carisma Per essere «espressioni autentiche del carisma», le attività e le opere devono rispondere alle necessità del luogo, secondo le giuste esigenze della Chiesa e della società. «L'istituzione attende ad aprire Case secondo che chiaramente guidano le vie della Provvidenza ... Si consideri che quanto più povero e abbandonato sarà l'aprimiento di nuova Casa, tanto più si avrà argomento di divina protezione. È da seguir l'avviso e la pratica di santa Teresa: Opera come la serpe; comincia da mettere il capo in una istituzione e vi entrerai poscia con il corpo tutto»⁴; «Dovendo incontrare spese grandiose di acquisto o di costruzioni, è massima cosa vedere ed accertarsi che Dio voglia quell'opera; dopo di che, è bene lasciarsi portare dalle strade della divina Provvidenza ed agire con fede e coraggio»⁵.

«Non si fondi mai una Casa, se non vi siete chiamate o almeno incoraggiate dalle autorità ecclesiastiche del luogo, in specie dal vescovo nella cui diocesi siete per metter piede. Prima di prendere la decisione di fondare una Casa filiale, bisogna accertarsi che vi sia molto bene da fare con probabilità di riuscita, in guisa che, come fu detto addietro, vi sia fondata speranza di aumentare il numero delle

³ SpC 1244 (*Regolamento SdC* 1910).

⁴ SpC 104 (*Breve statuto delle Figlie del Sacro Cuore...* 1893).

⁵ SpC 319 (*Regolamento FSMP* Frammento).

suore, sei almeno, affinché con l'operosità irrorata dalla preghiera possa stabilirvisi su salde basi una sede di lavoro spirituale e materiale, per giovare a molti e consolidar l'opera»⁶.

«I criteri che non si possono dimenticare e che illuminano le comunità nel momento delle decisioni, a volte audaci e sofferte, sono i seguenti: l'impegno di salvaguardare la significatività del proprio carisma in un determinato ambiente, la preoccupazione di mantenere viva un'autentica vita fraterna e l'attenzione alle necessità della Chiesa particolare. Occorre quindi un fiducioso e costante dialogo con la Chiesa particolare e anche un collegamento efficace con gli organismi di comunione dei religiosi»⁷.

costante discernimento Certe volte si richiede la decisione di ridare nuova vitalità alla nostra missione in un'opera particolare o il discernimento per constatare se tuttora è valida, ascoltando la voce della Provvidenza.

«Gli istituti mantengano e svolgano fedelmente le opere proprie e, tenendo presente l'utilità della Chiesa universale e delle diocesi, adattino le opere stesse alle necessità dei tempi e dei luoghi, adoperando i mezzi opportuni anche se nuovi, e lasciando invece quelle opere che oggi non corrispondono più allo spirito e all'indole propria dell'istituto»⁸; «Perciò detti istituti adattino convenientemente le loro osservanze e i loro usi alle esigenze dell'apostolato cui si dedicano. Siccome poi molteplici sono le forme di vita religiosa consacrata alle opere di apostolato, è necessario che l'aggiornamento tenga conto di questa diversità, e che presso i vari istituti la vita dei membri a servizio di Cristo sia sostenuta con mezzi propri e rispondenti allo scopo»⁹; «In

⁶ SpC 734 (*Regolamento FSMP* 1911), 111-112 (*Norme principali per un regolamento interno...* 1894).

⁷ VFC 67.

⁸ PC 20.

⁹ PC 8.

questo modo la vita consacrata non si limiterà a leggere i segni dei tempi, ma contribuirà anche a elaborare e attuare nuovi progetti di evangelizzazione per le odierne situazioni. Tutto questo nella certezza di fede che lo Spirito sa dare anche alle domande più difficili le risposte appropriate. Sarà bene, a tal proposito, riscoprire quanto hanno sempre insegnato i grandi protagonisti dell'azione apostolica: occorre confidare in Dio come se tutto dipendesse da lui e, allo stesso tempo, impegnarsi generosamente come se tutto dipendesse da noi»¹⁰.

nello spirito del 'metodo preventivo'

73 Lo spirito che deve animare il nostro servizio è quella carità apostolica che si riveste di misericordia, cioè di compassione, di solidarietà e di sollecitudine¹.

I nostri ambienti siano caratterizzati da un clima di accoglienza, di fiducia, di benevolenza: i poveri si sentano veramente amati e si trovino bene tra noi, come in famiglia².

Fiduciosi che la grazia di Dio li previene e li accompagna sempre, con presenza premurosa ma discreta vegliamo sui loro passi, perché non li sorprenda male di sorta e nel cammino della vita approdino a meta felice³.

¹⁰ VC 73.

¹ SpC 943 (*Costituzioni FSC 1899*), 1029 (*Regolamento interno FSC 1899*), 1301 (*Regolamento SdC 1910*).

² SpC 28 (*Massime di spirito...1888-89*); VSO 238.

³ SpC 1029 (*Regolamento interno FSC 1899*).

COMMENTO

L'articolo si impegna a formulare i caratteri più tipici che devono conferire identità all'azione apostolica guanelliana. Com'è detto nel titolo, il nucleo intorno al quale si ordina l'essenziale di questa specificità operativa nostra è formato dal 'metodo preventivo'.

Tenendo conto che nell'interpretazione del Fondatore il 'metodo preventivo' è soprattutto una spiritualità, l'articolo vuole mantenere questa ampiezza di visuale. Descrive perciò lo spirito di famiglia che deve animare i nostri ambienti e la nostra azione con atteggiamenti di accoglienza, misericordia, semplicità e fiducia; accenna quindi ai comportamenti che devono segnare il servizio caritativo, educativo e pastorale della missione guanelliana: l'amorevolezza, la presenza premurosa, le sollecitudini di chi opera con amore preventivo, e cioè con un amore che viene prima, perché ama per primo.

Per dire queste cose il testo distribuisce la materia in tre paragrafi.

Carità misericordiosa. Il primo carattere del nostro 'metodo preventivo' è la carità ricca di misericordia. Questo primo accento consegue coerentemente dallo spirito che anima la vita delle nostre comunità religiose. Il testo passa subito ad esprimere la fecondità più propria della misericordia: la compassione, la solidarietà, un amore che si fa tenerezza, commozione, volontà creativa di soccorso, unità con chi soffre.

Spirito di famiglia: È un aspetto a noi assai caro, che stava particolarmente a cuore a don Guanella. In realtà il dono di un vero spirito di famiglia è ricchezza inestimabile, capace di compensare tante lacune tecniche, scientifiche, economiche, ma che da nessuna di queste pur importanti risorse potrebbe essere sostituita.

Presenza preventiva. Il terzo paragrafo parla più in particolare della «presenza», e dice che dev'essere «premurosa

ma discreta». La categoria ‘presenza’ è di straordinaria espressività sotto tutti gli aspetti, particolarmente sotto il profilo pedagogico e spirituale. Nel ‘metodo preventivo’ costituisce l’elemento più decisivo e deve perciò costituire uno dei caratteri costanti della nostra azione apostolica, strettamente collegato con l’intera nostra missione.

DOCUMENTAZIONE

carità apostolica¹ «La carità non pensa male di veruno e giudica bene le persone che hanno lasciato tutto per mettersi nelle braccia della divina Provvidenza a fine di santificarsi. Conviene usare sempre del ‘sistema preventivo’, ossia circondare la persona sì che non abbia a cadere. A ciò vuolsi preghiera e molto buon affetto di carità»²; «La carità nostra è regina che ha per sorelle due guide celesti, la fede e la speranza cristiana. La carità cattolica è sol quella che libera dai mali della vita. Benedetta sia questa carità! Iddio buono la sparga a larga mano nella terra del nostro povero cuore»³.

«Si chiama ‘sistema preventivo’ di educazione e di convenienza quel metodo di carità, di uso, di convenienza, mercé il quale i Superiori circondano con affetto paterno i propri dipendenti ed i fratelli attorniano di sollecitudine i propri fratelli, perché nei lavori della giornata a nessuno incolga male di sorta e nel cammino della vita tutti approdino a meta felice. Questo è il sistema di vita che più si approssima allo esemplare di vita cristiana della sacra Famiglia di Gesù, di Maria, di Giuseppe»⁴.

¹ PEG 22 (*La carità: anima del sistema educativo guanelliano*).

² SpC 36 (*Massime di spirito...* 1888-89).

³ SAL 258 (*Il pane dell'anima*, I, 1883).

⁴ SpC 1029 (*Regolamento interno FSC* 1899).

clima di accoglienza, di fiducia, di benevolenza⁵ «La benevolenza di famiglia è un sistema educativo. Il cuore ha bisogno di benevolenza come lo stomaco di cibo. La benevolenza è qualità naturale e soprannaturale. Metodo di come si deve coltivare nei cuori e nelle menti ... la benevolenza è vero sistema di prevenzione»⁶; «Si usa con loro [i 'buoni figli'] grandissima benevolenza e pazienza pari»⁷; «I 'buoni figli' quanto mancano nella mente tanto sono generosi di cuore. Sono sensibili alle benevolenze che loro si usa»⁸; «Accettare per le prime e con maggior larghezza le persone bisognose ed abbandonate, considerandole inviate dalla Provvidenza di Dio che sola ne ha cura. Esse saranno benedette dalla congregazione»⁹; «I Superiori attendono per ben dirigere in famiglie distinte i ricoverati della Piccola Casa. Ogni famiglia si denomina sotto la protezione di un santo particolare»¹⁰; «La famiglia della Casa è un'unica famiglia di fratelli che si amano e si accettano a vicenda»¹¹; «Con le persone adulte come con le orfanelle si tenga un governo di famiglia, misto di autorità e di amore ... vere padrone della Casa che Iddio ha aperto per loro ... Così sarà bene indurre nell'animo delle nostre ricoverate la convinzione che esse si trovano in casa propria»¹².

vegliamo sui loro passi¹³ «Nell'indole dell'istituzione è la educazione di famiglia ed il 'sistema preventivo' ... Il più grave castigo morale è l'abbandono dell'individuo a se stesso»¹⁴; «Gli artigianelli si educano alla pratica della virtù

⁵ PEG 12 (*La famiglia modello di vita e di relazione educativa*), 31-38 (*Caratteristiche del rapporto educativo*), 39 (*Familiarità*).

⁶ SpC 45 (*Massime di spirito...* 1888-89).

⁷ SpC 1077 (*Regolamento interno FSC 1899*).

⁸ SpC 1007 (*Regolamento interno FSC 1899*).

⁹ SpC 449 (*Regolamento FSMP 1911*).

¹⁰ SpC 120 (*Norme principali per un regolamento interno...* 1894).

¹¹ SpC 1078 (*Regolamento interno FSC 1899*).

¹² SpC 451 (*Regolamento FSMP 1911*).

¹³ PEG 26 (*Prevenire*).

¹⁴ SpC 103 (*Breve statuto delle Figlie del Sacro Cuore...* 1893).

e del lavoro con soavità di modi, usando sempre il sistema preventivo, che si adopera con tanto vantaggio dal gran maestro degli educatori della gioventù, il venerando don Giovanni Bosco»¹⁵; «Deve saper usare nella disciplina il sistema di prevenire le cadute piuttosto che di castigarle dopo ... L'indole dell'istituto è di educare specialmente alla pietà ed al buon costume e poi di concedere quanto si può di quella familiare libertà, che è in natura della buona famiglia cristiana»¹⁶; «Meglio è peccare d'indulgenza che di rigore»¹⁷.

instancabili nel bene

74 «Finirla non si può finché vi sono poveri da soccorrere e bisogni a cui provvedere»¹.

Il compito caritativo esige da noi un'operosità instancabile², che fa precedere i fatti alle parole, sui passi di Gesù che ha tracciato la via del ben fare anzitutto con l'esempio di carità e poi con la parola di dottrina santa³.

Di qui, nello stile del Fondatore, lo spirito di iniziativa, di larghe vedute, di donazione umile e generosa: «Occorre dare mano, mente e cuore, fino a farsi vittima per i poveri di Gesù Cristo, perché è scritto che il buon Pastore dà la vita per le sue pecore»⁴.

¹⁵ SpC 145 (*Norme principali per un regolamento interno...* 1894).

¹⁶ SpC 930 (*Statuto FSC* 1898).

¹⁷ SpC 1030 (*Regolamento interno FSC* 1899).

¹ LDP 1894 183.

² SpC 764 (*Vieni meco per le suore missionarie...* 1913); VSO 31s, 176s.

³ SpC 1234 (*Regolamento SdC* 1910).

⁴ SpC 1149 (*Regolamento SdC* 1905).

COMMENTO

Proseguendo la descrizione dello spirito guanelliano con il quale realizziamo la missione, l'articolo ne esprime altri connotati ugualmente importanti. Nel compiere la missione noi guanelliani dobbiamo dedicarci al lavoro con accentuata generosità; lo dobbiamo fare con semplicità, senza fare gli eroi, e tuttavia in grado elevato, fino a sentire realisticamente la fatica, facendo precedere i fatti alle parole e non dicendo mai basta nelle opere di carità e di sacrificio. Si legga al proposito la splendida pagina del Fondatore nel *Regolamento SdC 1910*¹.

L'articolo si suddivide in due semplici paragrafi.

Finirla non si può. Il testo inizia riportando l'accorato principio vissuto così nobilmente ed eroicamente da don Guanella: sintetizza bene la sua passione per il Vangelo della carità. C'è dentro l'irruenza del «*Vae enim mihi est si non evangelizavero!*»². Quello che nel Fondatore, santo, era sentito come una necessità che incombe a motivo della carità di Dio che lo spinge, dev'essere per noi un tracciato di asceti; forse una conquista lenta, faticosa, tessuta di grazia e di sforzo personale per corrispondervi; ma deve essere un movimento che va nella direttrice dell'instancabile donazione di sé e che si ispira alla carità di Gesù Cristo.

Il buon Pastore dà la vita. L'articolo, chiudendo l'argomento del servizio reso con la missione, non teme di ricordare fino a che punto il Signore ha amato noi, e di conseguenza non teme di proporre a noi il massimo dell'amore: il buon Pastore che dà la sua vita. Del resto non è raro nella nostra tradizione trovare in detti e fatti questo tracciato: «Per fare il bene bisogna salire il Calvario. Ma che importa essere anche imprigionati per i poveri, per la causa dei

¹ SpC 1232-1234 (*Regolamento SdC 1910*).

² 1Cor 9, 16.

poveri? ... Si verrebbe ad essere martiri»³. Dunque il nostro lavoro va compiuto con animo grande, con spirito di iniziativa e cuore largo.

DOCUMENTAZIONE

Il compito caritativo esige da noi un'operosità instancabile

I Servi della Carità sentono la responsabilità di estendere il regno della carità, come il Fondatore che desiderava un incendio santo con il fuoco della divina carità per rinnovare il mondo.

«Oh, venga come incendio santo il fuoco della divina carità! Mandi il Signore lo spirito di sua divina carità e sarà rinnovato il mondo! ... Venga dal cielo la luce della verità e dissipi le tenebre dell'errore, discenda il fuoco della celeste carità e faccia cessare la peste del vizio. I membri dell'istituto alla loro volta intendano ben questo e pongano mano ferma e destra instancabile nel promuovere il regno della carità»⁴; «I sacerdoti Servi della Carità, che sono cristiani per sé e sacerdoti per gli altri, devono sentire dentro di sé il vero fuoco dello zelo di carità; devono essi sentire la fiamma della carità di Gesù Cristo e diffonderla negli altri, perché parimente sentano il calore del fuoco della carità di Dio e del prossimo. Devono cioè i Servi della Carità adoperarsi con molta preghiera del cuore, con molta attenzione e zelo della mente e con molta fede e carità devono distinguere, in mezzo al popolo e al lato dei propri ministeri sacri, quelle vocazioni che la divina Provvidenza mette loro dinanzi»⁵; «Ora l'istituto sorto in mezzo a molte contraddizioni, in molta povertà, affidato maggiormente alla provvidenza di Dio che alla prudenza umana, deve saper continuare la sua

³ CH 72 (1941) 14.

⁴ SpC 1234 (*Regolamento SdC* 1910).

⁵ SpC 1250 (*Regolamento SdC* 1910).

via e mostrare con il fatto al mondo che Dio è colui che provvede con sollecita cura di padre ai figli suoi. L'istituto deve pur contraddire alla teoria ed alla pratica del liberalismo invadente, che è tutto per sé e niente per gli altri, e mostrare con i frutti di zelo che solo la carità di Gesù Cristo è tesoro celeste e vera medicina alla infermità umana e provvidenza alle miserie crescenti»⁶; «Ah, perché un incendio di santa carità non infiamma i cuori nostri!»⁷.

«I religiosi devono saper proclamare, con la vita e con le parole, la bellezza della povertà dello spirito e della castità del cuore che liberano il servizio verso i fratelli e dell'obbedienza che rende duraturi i frutti della carità. Come si potrebbe, infine, rimanere passivi di fronte al vilipendio dei diritti umani fondamentali? Un impegno speciale deve essere dato ad alcuni aspetti della radicalità evangelica che sono spesso meno compresi, ma che non possono per questo essere meno presenti nell'agenda ecclesiale della carità. Primo fra tutti, il rispetto della vita di ciascun essere umano dal concepimento fino al suo naturale tramonto»⁸; «Voi non avete solo una gloriosa storia da ricordare, ma una grande storia da costruire! Guardate al futuro, nel quale lo Spirito vi proietta per fare con voi ancora cose grandi»⁹; «Egli [lo Spirito] chiama la vita consacrata a elaborare nuove risposte per i nuovi problemi del mondo di oggi. Sono sollecitazioni divine, che solo anime abituate a cercare in tutto la volontà di Dio sanno raccogliere fedelmente e poi tradurre coraggiosamente in scelte coerenti sia col carisma originario che con le esigenze della situazione storica concreta»¹⁰.

⁶ SpC 1149 (*Regolamento SdC* 1905).

⁷ SMC 1115 (*Cinquanta ricordini delle sante missioni* 1887).

⁸ RdC 45.

⁹ VC 110.

¹⁰ VC 73.

D - Solidali nella missione

*Non c'è differenza tra chi pianta e chi irri-
ga, ma ciascuno riceverà la sua mercede
secondo il proprio lavoro. Siamo infatti
collaboratori di Dio, e voi siete il campo di
Dio, l'edificio di Dio.*

1Cor 3, 8-9

Corresponsabili

75 Il Signore affida la missione all'intera famiglia dell'istituto¹, che concretamente la realizza nelle comunità provinciali e in primo luogo in quelle locali.

La missione è dunque grazia e vocazione propria delle comunità²: ne mantengano sempre viva consapevolezza, come centri attivi di carità evangelica.

I confratelli partecipano alla comune missione e ne sono corresponsabili, come chierici o fratelli, secondo la ricchezza dei doni ricevuti³.

Tutti operino in nome della comunità, in stretta solidarietà fra loro, nel rispetto dei ruoli di ciascuno. Diano il meglio di sé, facendosi tutto a tutti per guadagnare il maggior numero alla carità⁴.

¹ SpC 968 (*Regolamento interno FSC 1899*), 1158 (*Regolamento SdC 1905*), 1246 (*Regolamento SdC 1910*).

² EN 14, 59-62; SdC, *XIII Capitolo generale. Documenti capitolari*, Roma 1982, 255s.

³ 1Cor 12, 4-7.

⁴ 1Cor 9, 19.22.

COMMENTO

L'ultimo gruppo di articoli tratta dei soggetti portatori della missione guanelliana, responsabili del suo compimento. La prima cosa da dire è che si tratta di una responsabilità solidale. È la congregazione nella sua unità e totalità a essere incaricata della missione.

L'analogia con la Chiesa fornisce grande luce: come la Chiesa è inviata nel suo insieme all'opera della evangelizzazione del mondo, così nella sua missione è tutto intero l'istituto ad essere investito di responsabilità. Come «tutta la Chiesa è missionaria e l'opera della evangelizzazione è un dovere fondamentale del Popolo di Dio»¹, così la congregazione. In virtù del mandato ricevuto da Dio attraverso il Fondatore, e poi confermato mediante la Chiesa, la congregazione è tutta intera responsabile dell'attività che tende a realizzare la missione.

L'articolo espone non solo il principio generale della condivisione solidale della responsabilità, ma ne specifica le dinamiche delle relazioni tra l'istituto nel suo insieme, le comunità, particolari e locali, e i singoli membri delle comunità.

La missione è consegnata alla comunità. Il primo paragrafo pone il principio che fonda la materia della responsabilità nella missione. Come avviene tra i battezzati nella Chiesa, così tra noi ciascun confratello opera a nome della congregazione e in quanto membro di essa. Realizzare la missione «non è mai per nessuno un atto individuale e isolato, ma profondamente ecclesiale ... Nessun evangelizzatore è padrone assoluto della propria azione evangelizzatrice, con potere discrezionale di svolgerla con la Chiesa e con i suoi pastori»². Così i membri della congregazione. L'analogia è fortissima; all'interrogativo su chi abbia la missione di

¹ AG 35.

² EN 60.

evangelizzare i poveri nel solco del nostro Fondatore, la risposta va formulata con chiarezza: è l'intera famiglia dell'Istituto. E ciascuno vi partecipa in quanto membro e la esercita in suo nome. Però è vero che la congregazione di fatto esiste ed opera nelle comunità particolari (provinciali e locali): il mandato si situa, vive e si compie sul terreno diversificato della storia, della geografia, delle culture. E cioè nelle comunità locali, che sono più immediatamente le portatrici della missione.

La missione principio di identità. C'è un legame essenziale tra la congregazione e la missione, tra la missione e la comunità. Come per Gesù, della cui missione partecipiamo, anche per le nostre comunità il compiere il mandato del Padre è la ragione del proprio esistere nella storia. La missione è per la congregazione «grazia e vocazione propria»; ne specifica da capo a fondo tutta l'esistenza, la natura, la forma. Compiere la missione è imperativo che insieme infonde urgenza e inconfondibile identità. Occorre averne consapevolezza e fervore.

Conseguenze operative per i singoli. Ciascun confratello è corresponsabile della missione a titolo di membro della comunità guanelliana. L'affermazione è fondamentale ed è una legge vitale, che alimenta una continua interrelazione tra la comunità e l'individuo, tra il ricevere la propria parte e il dare l'azione concreta personale.

DOCUMENTAZIONE

Il Signore affida la missione all'intera famiglia dell'Istituto

La congregazione intera, come buona madre, ha cura dei poveri. In forma diretta e speciale la missione è affidata in primo luogo alla comunità locale. La testimonianza e l'annuncio partono da una comunità che sente vivo il bisogno di essere evangelizzata e che evangelizza; è una comunione di corresponsabilità apostolica.

«La congregazione dei Figli del Sacro Cuore si chiama così dalla prima chiesa di loro fondazione in Como, dedicata al divin Cuore. È una pia unione di sacerdoti e di laici, i quali vivono congiunti dal vincolo di carità e dai legami dei voti religiosi semplici. Lo scopo loro è la santificazione propria nell'osservanza dei consigli evangelici e nell'esercizio delle opere di carità in generale. In particolare si dedicano alle opere di misericordia ... Aprono Case e dentro vi ricevono i bisognosi, confidando soprattutto nell'aiuto della divina Provvidenza»³; «Corpo o corporazione si chiama l'assieme di un istituto, perché per nascere, vivere e svilupparsi si paragona appunto al corpo ossia alla persona umana»⁴; «Pensiamo con piacere che l'istituto sia voluto da Dio ... La Santa Sede ha in massima approvato ed è ben disposta ad approvare in modo definito le Regole della fondazione ... L'istituto così suscitato dobbiamo credere che il Signore lo voglia atto allo spirito dei tempi, per ricondurre la società dall'allontanamento dal vero amore a Dio ed al prossimo»⁵; «L'istituto è quasi famiglia, la quale ha sede principale nella Casa madre e dispone poi i suoi figli a fondare altre Case e stendere altre famiglie in soccorso alla umanità languente. Intento delle Case e delle opere dello istituto è di crescere ad imitazione della sacra Famiglia di Nazareth e di operare il bene nel nascondimento della fede»⁶; «Le Case di una Provincia divengono ad essere come le figlie maggiori dell'istituto e quasi sorelle minori della Casa madre»⁷.

La missione è dunque grazia e vocazione propria delle comunità «Lo spirito di ogni Casa deve essere quello di una famiglia, in cui comuni sono i beni spirituali e temporali»⁸;

³ SpC 943 (*Costituzioni FSC* 1899).

⁴ SpC 1253 (*Regolamento SdC* 1910).

⁵ SpC 1148 (*Regolamento SdC* 1905).

⁶ SpC 1156-1157, 1172 (*Regolamento SdC* 1905).

⁷ SpC 1341 (*Regolamento SdC* 1910).

⁸ SpC 962 (*Costituzioni FSC* 1899).

«Però gli ascritti devono portare i segni della propria vocazione in un amore fervido e costante a Dio e al benessere della pia società ... I confratelli della pia unione operano il bene, animati specialmente da questo puro affetto di carità»⁹; «Però come nelle arnie delle formiche e delle api c'è chi comanda e chi ubbidisce e tutti quei vermiciattoli lavorano indefessi, così con ogni fermo proposito Superiori e dipendenti lavorano con forza, come fossero soli in provvedersi, e insieme lavorano con tal fiducia nella divina Provvidenza, da dover tutto attendere dalla medesima e niente da se stessi»¹⁰.

«La vita religiosa, inoltre, partecipa alla missione di Cristo con un altro elemento peculiare e proprio: la vita fraterna in comunità per la missione. La vita religiosa sarà perciò tanto più apostolica quanto più intima ne sarà la dedizione al Signore Gesù, più fraterna la forma comunitaria di esistenza, più ardente il coinvolgimento nella missione specifica dell'istituto»¹¹.

Tutti operino in nome della comunità, in stretta solidarietà

Ciascuno dei confratelli riceve una parte della missione guanelliana da compiere a titolo di membro e quindi in stretta solidarietà con i fratelli di comunità.

«Sarà specialmente benedetta la Casa, quando tutti e ciascuno dei membri della stessa saranno specialmente intenti, quasi formiche laboriose, per procurare il benessere morale, spirituale ed economico della Casa stessa»¹²; «Molti fratelli concordi, dice il Signore, costituiscono una fortezza inespugnabile, contro la quale nulla possono le forze nemiche, le tormentose comparse della fame e della miseria non vi possono penetrare (Pr 18, 19) ... Nella unità di direzione è un regno di pace e di carità»¹³; «Ancora i Servi della

⁹ SpC 945-946 (*Costituzioni FSC* 1899).

¹⁰ SpC 968 (*Regolamento interno FSC* 1899).

¹¹ VC 72.

¹² SpC 969 (*Regolamento interno FSC* 1899).

¹³ SpC 1157-1158 (*Regolamento SdC* 1905).

Carità devono amare la loro propria casa come le api il proprio alveare»¹⁴; «La congregazione di carità produce quel *funiculus triplex* che *difficile rumpitur* (Qo 4, 12), del quale parla il Signore nel libro dei Proverbi»¹⁵.

Diano il meglio di sé «I Servi della Carità, se attenderanno con energia per aver cura dei figli poveri, dei vecchi poveri e prederanno e accompagneranno con l'esercizio della vita apostolica, faranno opera di alta gloria a Dio, di utile a sé, di vantaggio sociale ... non a parole, ma a fatti hanno seguito l'esempio di colui che ha tracciato la via del ben fare col precedere anzitutto con l'esempio di carità»¹⁶; «Bisogna che ogni Servo della Carità, vivamente desideroso di promuovere la sua perfezione religiosa e con essa la prosperità dell'istituto, non desista mai dallo studiare con amore le Costituzioni e il Regolamento, con l'intento santamente volonteroso di apprenderne lo spirito e di applicarne, man mano che si fa possibile, tutta la lettera ... Tutti lavorino a gara, facendo traffico delle loro qualità non lasciate infruttuose, con l'intenzione unica di procurare la maggior gloria di Dio e il maggior utile dell'istituto. Si aiutino scambievolmente di buon animo, sia nei servizi materiali, sia nell'istruirsi sui propri doveri»¹⁷.

chierici e fratelli

76 Perché la missione fosse servita con più ampia varietà di doni, il Fondatore ha voluto una congregazione formata di chierici e di fratelli¹.

¹⁴ SpC 1303 (*Regolamento SdC* 1910).

¹⁵ SpC 974 (*Regolamento interno FSC* 1899).

¹⁶ SpC 1233-1234 (*Regolamento SdC* 1910).

¹⁷ SpC 1357, 1362 (*Norme a praticarsi nelle Case SdC...* 1915).

¹ ASCP 32-33; LvdP 114; c. 588.

I sacerdoti e i diaconi ai compiti della vocazione religiosa associano quelli propri dell'Ordine sacro². Sono disponibili perciò a tutti i servizi che sono necessari per attuare il progetto dell'istituto, permeando di spirito sacerdotale ogni loro attività; in particolare vi apportano il ministero della Parola, della guida pastorale e dell'azione sacramentale. Nel Fondatore hanno l'esemplare per vivere la carità misericordiosa di Gesù buon Pastore³.

I fratelli, come religiosi laici, offrono alla missione la loro capacità, esperienza e professionalità, tutto animando di testimonianza evangelica⁴. Si fanno vicini ai poveri e li servono secondo lo stile del buon Samaritano; predispongono i cuori ad accogliere l'azione santificatrice del ministero sacerdotale; con la vita santa edificano la Chiesa e lodano il Signore⁵.

COMMENTO

Nella congregazione la vocazione guanelliana è vissuta in due modalità diverse: con specifica consacrazione sacerdotale e con consacrazione religiosa laicale. Il testo considera successivamente l'una e l'altra modalità. Ambedue sono poste in rapporto alla missione.

Coloro che tra i Servi della Carità sono presbiteri sono incaricati della missione nella loro identità di sacerdoti. Su questa base di identità essi sono chiamati a svolgere quanto è necessario perché la missione non solo si realizzi, ma raggiunga quella pienezza cristiana ed evangelica che il Signore

² c. 207.

³ SpC 1149s (*Regolamento SdC* 1905); PO 13.

⁴ LG 30s.

⁵ SpC 1150 (*Regolamento SdC* 1905), 1249, 1253 (*Regolamento SdC* 1910); AA 2s.

Gesù ha inteso far conseguire mediante l'opera apostolica sacerdotale. Ad essi si possono dunque chiedere due grandi tipi di compiti: il primo si riferisce all'azione pastorale caritativa che è comune a tutti i confratelli, il secondo ricopre invece gli uffici propri ed esclusivi del ministero sacerdotale. Essendo però il sacerdozio una realtà che segna la persona, più e prima che la sua azione, tutto nel prete guanelliano deve essere 'sacerdote': il suo pensare, il suo vivere, il suo agire.

In forza della sua ordinazione sacerdotale, il presbitero guanelliano si configura a Cristo non solo sotto l'immagine di buon Pastore, come avviene in ogni altro sacerdote; a motivo del particolare carisma guanelliano che confluisce nel sacerdozio, egli si configura a Cristo soprattutto con l'accento posto sulla misericordia. Perciò i sacerdoti guanelliani sono veri pastori d'anime poiché questo è il significato fondamentale del carattere presbiterale; ma di Gesù buon Pastore riferiscono segnatamente gli aspetti dell'amore misericordioso.

La missione guanelliana implica servizi e forme molteplici di imprese apostoliche che trascendono non solo le capacità del singolo confratello, ma anche le possibilità di una comunità locale e quelle dei soli sacerdoti e dei soli fratelli coadiutori. Si esige perciò un'aperta complementarietà e unione di forze per attuare a fondo il mandato affidatoci. Però qualunque compito venga richiesto al presbitero guanelliano, sempre e ovunque egli è sacerdote; come tale egli è sacramento del Signore: tutto può e deve permeare di spirito sacerdotale, anche quando compie quei servizi che per se stessi potrebbero essere compiuti da non-sacerdoti. La ragione è che il carattere sacerdotale configura a Cristo in modo permanente, in modo cioè che sempre e ovunque il sacerdote può agire in nome e in persona di Cristo¹.

Occorre saper tutto ricondurre all'unità della vita e del ministero che è insieme guanelliano e sacerdotale. Mentre

¹ LG 28; PO 2.

vive le ore del giorno in mezzo ai ragazzi, agli anziani o tra i «buoni figli» o con la gente del proprio campo apostolico, il presbitero guanelliano è sempre e continuamente al servizio del Vangelo. In questi ambiti svolge il suo compito profetico con la testimonianza della vita e con la parola. Così pure egli realizza il suo ruolo di pastore che guida e anima verso un'esperienza evangelica di comunione con Cristo e con i fratelli, quando nel contesto del ritmo quotidiano egli educa, forma, previene, guida. È anche «costituito per il bene degli uomini nelle cose che riguardano Dio»² quando amministra i Sacramenti e celebra il culto eucaristico.

Il Fondatore volle che nella congregazione maschile la missione di carità fosse compiuta insieme da sacerdoti e fratelli coadiutori in unità di famiglia, in comunione di vita e di lavoro, offrendo ciascuno le proprie ricchezze.

I fratelli coadiutori sono a pieno titolo corresponsabili nella missione con i sacerdoti. Si tratta di responsabilità *in solidum* e cioè fundamentalmente paritaria, che coinvolge con la medesima forza, pur rispettando la diversità delle persone, delle loro qualità, dei loro carismi e quindi delle rispettive funzioni. Punto di partenza di ogni altra determinazione di identità e di ruolo è giusto che sia la loro condizione di membri della comunità guanelliana originata da vocazione propria e completa, al servizio della missione.

I Fratelli hanno davanti a sé l'ampio e multiforme campo di azione indicato dalla congregazione: tutto, salvo quei ministeri che per loro natura esigono l'Ordine sacro. Della vocazione del Fratello sono poste in rilievo tre dimensioni essenziali:

– *laicità*: egli per vocazione è chiamato «alla pienezza della vita cristiana e alla perfezione della carità»³; dunque sono possibili a lui tutti i compiti che il popolo di Dio può compiere senza altra determinazione;

² Eb 5, 1.

³ LG 40.

- *consacrazione religiosa*: il Fratello è consacrato da Dio e a Dio nel significato più pieno della parola;
- *spirito guanelliano*: la sua vocazione è ‘guanelliana’ e quindi è costituito apostolo di carità nella Chiesa, abilitato a compiere la missione propria della congregazione.

Per quanto concerne i compiti concreti dei Fratelli, in coerenza con le precedenti affermazioni, l’articolo conclude indicando i loro orientamenti operativi caratteristici, anche se non esclusivi. Richiama il triplice ufficio, profetico, sacerdotale, regale, che essi hanno a motivo del Battesimo, come tutto il popolo di Dio. Per la funzione profetica, essi si fanno educatori della fede; per la funzione regale, promuovono l’uomo nella dignità umana e nella giustizia evangelica, testimoniando il senso soprannaturale delle realtà terrene; per la funzione sacerdotale, elevano al Signore la liturgia della vita e del lavoro, la spiritualità del quotidiano, il riferimento delle cose naturali alla gloria di Dio, quasi cantico delle creature.

Sono date, poi, alcune accentuazioni che portano congiuntamente l’impronta del carisma guanelliano e l’impronta della laicità: le preferenze portate verso i poveri, i sofferenti, e la particolare sensibilità verso il mondo del lavoro.

DOCUMENTAZIONE

congregazione formata di chierici e di fratelli «La congregazione dei Figli del Sacro Cuore ... è una pia unione di sacerdoti e di laici, i quali vivono congiunti dal vincolo di carità e dai legami dei voti religiosi semplici»⁴; «I membri dell’istituto altri sono sacerdoti, altri sono laici. Sacerdoti e laici sono veri confratelli di congregazione, perché ambedue gli ordini di persone sono chiamati da Dio a coadiuvar-

⁴ SpC 943 (*Costituzioni FSC 1899*), 1195 (*Costituzioni SdC 1907*).

si a vicenda e a servire nell'istituto, perché ambedue gli ordini di persone si impegnano di usare tutte le loro forze di corpo e di spirito per il progresso dell'istituto, perché ambedue questi ordini di persone si obbligano ai medesimi voti di povertà, di castità, di ubbidienza, per procurare a se stessi aumento di santificazione per la maggior gloria di Dio e per il vantaggio del prossimo»⁵; «Fra i religiosi sacerdoti e laici dell'istituto dei Servi della Carità ci devono essere i seguenti aiuti: di indirizzo alla mente con l'esempio e con la dottrina; di conforto al cuore con i buoni uffici di carità e di fratellanza; di auto spirituale mercé la preghiera e la comunione delle opere buone»⁶; «Per questo che fra i due ordini, sacerdotale e laicale, non vi sia mai spirito di partito, non mai spirito di gelosia ... per formare una famiglia sola ed essere un cuor solo ed un'anima sola»⁷.

I sacerdoti e i diaconi «Quanto ai sacerdoti è da notare che sono la luce del mondo e il sale della terra, continuatori del ministero di Gesù Cristo»⁸; «Ciascun sacerdote è continuatore dell'opera di Gesù Cristo, rappresenta Gesù Cristo ed è quasi un altro Gesù Cristo, canale di grazie agli uomini e vero dispensatore dei doni celesti ... I sacerdoti Servi della Carità, che sono cristiani per sé e sacerdoti per gli altri, devono sentire dentro di sé il vero fuoco dello zelo di carità; devono essi sentire la fiamma della carità di Gesù Cristo e diffonderla negli altri»⁹; «I sacerdoti considerino l'alta loro dignità, si tengano nell'onore di santità di vita e osservino le norme: nella condotta individuale, nella celebrazione dei santi misteri, nelle relazioni reciproche, nella condotta con il prossimo di Casa e di fuori ... Con gli interni della Casa usino tratti di confidenza paterna, si facciano amare sem-

⁵ SpC 1246 (*Regolamento SdC* 1910).

⁶ SpC 1185 (*Regolamento SdC* 1905).

⁷ SpC 1249 (*Regolamento SdC* 1910).

⁸ SpC 1152 (*Regolamento SdC* 1905).

⁹ SpC 1247, 1250 (*Regolamento SdC* 1910).

pre, temere non mai o quasi mai, usino il tratto schietto e caritativo»¹⁰; «Riflettono che *sacerdos alter Christus*; quindi di Gesù Cristo ne imitano: lo spirito di preghiera, con cui *orabat ad Patrem* (Mt 6, 9-13); lo spirito di carità, per cui è scritto che il divin Salvatore *pertransiit benefaciendo et sanando omnes* (At 10, 38); lo spirito di sacrificio, dacché è prescritto che *bonus Pastor dat vitam suam pro ovibus suis* (Gv 10, 11)»¹¹.

«Quanto ai sacerdoti che fanno professione dei consigli evangelici, l'esperienza stessa mostra che il sacramento dell'Ordine trova una peculiare fecondità in questa consacrazione»¹².

I fratelli «I fratelli laici devono comprendere la natura della loro missione, della loro mansione perché davvero grande ... Le loro mansioni, propriamente parlando, sono quelle di Maria e di Marta, quelle stesse praticate da Gesù Cristo e dagli Apostoli suoi ... I fratelli laici devono specialmente attendere agli uffici esteriori ed alle mansioni di provvidenza economica¹³; «Questa vita apostolica si esercita anche in luoghi di missione e in tal caso niente di più proficuo che un Servo della Carità laico, in qualità di catechista e di cooperatore, sia compagno al sacerdote missionario nelle varie stazioni di missione cattolica»¹⁴; «Se poi i Servi della Carità sono laici, vivano essi pure con spirito di preghiera, con zelo di opere sante e si facciano vittima per i poveri di Gesù Cristo»¹⁵.

«Secondo la dottrina tradizionale della Chiesa, la vita consacrata per natura sua non è né laicale né clericale, e per questo la consacrazione laicale, tanto maschile quanto

¹⁰ SpC 1032, 1035 (*Regolamento interno FSC* 1899).

¹¹ SpC 1149 (*Regolamento SdC* 1905).

¹² VC 30.

¹³ SpC 1249, 1251 (*Regolamento SdC* 1910).

¹⁴ SpC 1252 (*Regolamento SdC* 1910).

¹⁵ SpC 1149 (*Regolamento SdC* 1905).

femminile, costituisce uno stato in sé completo di professione dei consigli evangelici ... I religiosi fratelli svolgono, dentro e fuori della comunità, diversi e preziosi servizi, partecipando così alla missione di proclamare il Vangelo e di testimoniare con la carità nella vita di ogni giorno ... Vivendo in modo speciale questo aspetto della vita cristiana e insieme consacrata, i religiosi fratelli ricordano efficacemente agli stessi religiosi sacerdoti la fondamentale dimensione della fraternità in Cristo»¹⁶.

con la famiglia guanelliana

77 Insieme a noi, impegnati nella medesima missione, lavorano le Figlie di santa Maria della Provvidenza e, in diverse forme, i Cooperatori guanelliani¹.

Verso le Figlie di santa Maria della Provvidenza coltiviamo dialogo fraterno e collaborazione con quello spirito di unità che il Fondatore voleva aleggiare tra i due istituti². Siamo disponibili a condividere iniziative di studio, di formazione, di attività apostoliche, rimanendo salva la reciproca autonomia di governo e di amministrazione dei beni temporali.

Nei Cooperatori riconosciamo la grazia di una specifica vocazione, che ci spinge a camminare e operare insieme³. Li incoraggiamo ad amare i poveri, a collaborare

¹⁶ VC 60.

¹ SpC 797 (*Vieni meco per le suore missionarie...* 1913); VSO 143, 251.

² SpC 148 (*Norme principali per un regolamento interno...* 1894), 1081 (*Regolamento interno FSC* 1899), 799, 802 (*Vieni meco per le suore missionarie...* 1913).

³ LDP 1893 63s; AA 19; c. 303, 311, 677.

con l'istituto⁴, e li aiutiamo a nutrire di spiritualità guanelliana la loro dedizione, nel vicendevole rispetto della propria normativa.

COMMENTO

Nell'Art. 5 ci siamo riconosciuti membri di una più grande famiglia, della quale fanno parte, ugualmente a titolo di vocazione, altri rami suscitati dal Signore intorno al medesimo nostro Fondatore: le Figlie di santa Maria della Provvidenza e i Cooperatori guanelliani.

Anche queste due realtà sono responsabili della missione affidata a noi, quantunque in modo proprio e diverso, in conformità con la propria vocazione. Questo fatto merita di essere identificato come 'carismatico', nel senso che si radica nella volontà di Dio, il quale ha dato vita a queste tre istituzioni all'interno del medesimo spirito del Fondatore per condividere lo stesso mandato di carità.

Queste sono verità che richiedono alcuni orientamenti fondamentali di collaborazione apostolica e di distinzione.

Prima di tutto la distinzione: ogni gruppo, avendo una propria vocazione specificamente diversa, possiede autonomia piena nelle responsabilità di programmi, opere, sviluppi.

Ma anche la comunione: in fondo siamo collegati allo stesso ceppo e operiamo nella medesima vigna; proprio nei solchi della carità misericordiosa intercorre tra noi un'affinità spirituale, l'identità di missione, l'unità di vocazione guanelliana.

Consegue l'azione concreta, che ovviamente dovrà riflettere ambedue questi principi di distinzione e di comunione.

⁴ SpC 1173 (Regolamento SdC 1905).

Ne derivano dunque rispetto, disponibilità, scambi fraterni, vicendevole aiuto.

Restringendo infine il campo ai doveri propri della nostra congregazione, il testo ne racchiude in estrema sintesi i compiti. La collaborazione che maggiormente si richiede da noi, specialmente per il fatto che alla congregazione è consegnato un sacerdozio specifico, si pone sul registro dell'animazione, i cui obiettivi vanno dalla fedeltà allo spirito di fondazione, fino allo slancio apostolico, alla formazione, alla diretta collaborazione di opere.

DOCUMENTAZIONE

Insieme a noi ... lavorano le Figlie di santa Maria della Provvidenza Nelle Case della divina Provvidenza sacerdoti, fratelli, suore e ricoverati sono tutti una famiglia, che insieme crede, insieme ama, insieme opera, sotto l'occhio di colui che tutto vede, castiga il male, premia il bene.

«Nel fatto sono cresciute assieme e col medesimo spirito dello stesso Fondatore sia le Figlie di santa Maria della Provvidenza che i Figli del Sacro Cuore. È desiderabile perciò che, in armonia di carità religiosa e per amore a Gesù Cristo ed alle anime redente dal suo sangue, le due istituzioni s'aiutino a vicenda»¹; «E al fianco vostro è pur cresciuta la famiglia dei Servi della Carità ... Famiglia cara per affetto, famiglia cara anch'essa per virtù, preziosa per esempio di opere sante»²; «I Figli del Sacro Cuore alla loro volta devono guardare con venerazione a persone consacrate al divino servizio»³; «I rapporti sono i seguenti: di carità vera e spirituale in Gesù Cristo; di aiuto reciproco per le opere di zelo, alla sola maggior gloria di Dio; di totale, assoluta

¹ SpC 1081 (*Regolamento FSC 1899*).

² SpC 799 (*Vieni meco per le suore missionarie...* 1913).

³ SpC 1082 (*Regolamento interno FSC 1899*).

indipendenza ... Devono i Figli del sacro Cuore avere per le suore doveri di alto rispetto come a figlie consacrate a Dio; gratitudine confidenza come a sorelle in Gesù Cristo»⁴.

i Cooperatori guanelliani Nel pensiero di don Guanella, il laico, attraverso la cooperazione ai disegni della Provvidenza, partecipa alla santificazione della propria vita e di quella del mondo. Nella sua esperienza con don Bosco ha consolidato il suo pensiero intorno ai Cooperatori. Il laico veniva valorizzato altamente nel suo specifico e nell'istituto potevano essere ascritti ad una famiglia i Cooperatori, associati alla sua stessa vocazione, alla sua stessa missione: contribuire a salvare il mondo attraverso la carità. I Cooperatori sono in consonanza di sentimenti con la spiritualità del Fondatore, persone con cuore di buon Samaritano che vivono una sincera fede nella divina Provvidenza e una partecipazione cosciente ed attiva all'opera.

«Nell'interno dell'istituto si danno talvolta casi di persone che per l'età o per l'attitudine o per altre circostanze non possono essere ammesse ai voti dei Servi della Carità, ma ne avrebbero vivo desiderio. Costoro si ascrivono ad una famiglia di Cooperatori e partecipano poi anch'essi prossimamente ai vantaggi corporali, morali e spirituali dello istituto»⁵; «Così è pure degna di studio l'idea d'una organizzazione di ex allievi dei nostri istituti, che ci dia modo di formarci dei validi cooperatori e ci sia via di continuare fuori di casa la nostra influenza di bene»⁶; «Ovvero trattasi di sacerdoti che entrano come cooperatori nella Casa e allora si badi se hanno intenzione efficace di adoperarsi con zelo e con abnegazione»⁷; «L'Opera di sant'Abondio è dei cooperatori e delle cooperatrici esterne che, porgendo il

⁴ SpC 1105 (*Regolamento interno FSC 1899*).

⁵ SpC 1173 (*Regolamento SdC 1905*).

⁶ SpC 1421 (*Lettere circolari SdC 11/12/1914*).

⁷ SpC 1070 (*Regolamento interno FSC 1899*), 1364 (*Norme a praticarsi nelle Case SdC... 1915*).

loro aiuto morale ed economico, partecipano dei vantaggi morali della stessa Piccola Casa»⁸; «Talora fra i ricoverati, sacerdoti o laici, sono uomini di pietà e benemeriti insieme dello istituto, i quali bramano di partecipare in qualche modo almeno ai benefici spirituali e temporali insieme della istituzione. Questi possono far parte ad una terza classe di membri, che non sono religiosi»⁹.

e con altri collaboratori

78 Spesso si associano a noi altre persone, desiderose di condividere i nostri progetti di bene: benefattori, Ex Allievi, amici, volontari¹.

Il loro apporto è prezioso:

per noi è dono di Provvidenza, per loro stessi è grazia di partecipazione al Regno della carità².

Specialmente valida riteniamo la cooperazione che ci offrono i familiari dei nostri destinatari³.

Con quelli che per ragioni di lavoro prendono parte direttamente alle nostre attività non ci limitiamo a stabilire rapporti di giustizia e di reciproco rispetto, ma cerchiamo un'efficace intesa nel realizzare gli scopi della Casa secondo lo spirito dell'istituto⁴.

A quanti il Signore ci affianca per il soccorso ai poveri, offriamo la possibilità di conoscere e vivere il messaggio guanelliano.

⁸ SpC 60 (*Statuto Vittime del divino Amore* 1893).

⁹ SpC 1111 (*Regole SdC* 1905).

¹ SpC 1173 (*Regolamento SdC* 1905), 1364 (*Norme a praticarsi nelle Case SdC...* 1915).

² LDP 1911, 17; LvdP 132.

³ GE 36; GS 50.

⁴ DH 4.

COMMENTO

L'argomento di questo articolo riguarda coloro che a titoli diversi si associano al nostro lavoro. L'esperienza, sia del passato che del presente, ci rende consapevoli che la nostra congregazione opera in estesa collaborazione con molte altre forze, anche esterne alla famiglia guanelliana.

La gradazione e la qualità della collaborazione è molteplice. Va dalla presenza assidua e piena di condivisione di chi è afferrato dall'intimo dinamismo della carità, di chi è ammiratore di don Guanella e collabora con la coscienza di situarsi nel vivo del Vangelo e della Chiesa, e si diluisce fino a una collaborazione quasi esclusivamente tecnica, mediante prestazioni di servizi basati prevalentemente sul rapporto economico. Nasce una vasta gamma di problematiche.

Il testo ha presente questa ampiezza di collaborazione assai differenziata, ne sottolinea la necessità e la preziosità, privilegia alcune modalità di condivisione che si spingono persino a partecipare alle preoccupazioni educative, pastorali, caritative; il che significa molta vicinanza di amicizia, molta fantasia di sostegno, campi aperti. Si fanno perciò i nomi cari dei benefattori, degli Ex Allievi, degli amici. Si potrebbero ricordare altri: ad esempio, i volontari. In bella rilevanza sono descritte anche le attive partecipazioni provenienti dai destinatari stessi e dai loro genitori e familiari.

Il testo sente infine la necessità di dichiararsi con termini estremamente precisi come ente di tendenza. Dice infatti: «cerchiamo un'efficace intesa nel realizzare gli scopi della Casa secondo lo spirito dell'istituto». I confini della collaborazione sono specificati dalla confluenza di tre dimensioni:

- *le finalità* sono quelle della Casa, fissate dalla carta di fondazione;
- *i rapporti* devono essere di giustizia, in clima di fiducia e di rispetto;

- *lo spirito dell'istituto* comporta una tendenza ben qualificata dal suo disegno educativo, caritativo e pastorale.

Ecco allora il tessuto dei tre paragrafi di cui si compone l'articolo.

- Il fatto storico, vario, prezioso, dell'estesa collaborazione nella sua ampiezza grande e benedetta: i benefattori che in mille maniere ci rendono possibili le opere di bene; gli Ex Allievi, che sono stati con noi, hanno usufruito dei valori e dei servizi propri della missione guanelliana e che, molti almeno, hanno continuato a sviluppare quel buon seme posto nel loro cuore e che esprimono con la buona vita cristiana, con la simpatia, il sostegno morale e talvolta anche materiale; gli amici, in genere dotati di quelle note impagabili che sono tipiche dell'amicizia, quali la vicinanza, la facile presenza, la sensibilità di fare propri i problemi... Cose analoghe si devono dire dei volontari, che sensibili alle istanze umane e spirituali delle attività guanelliane, offrono con carattere di gratuità il proprio apporto di presenza e di azione. Altri gruppi sono sorti in questi ultimi decenni, quali i Giovani guanelliani e le Famiglie guanelliane; si sta poi dando incremento agli Associati. Tutto il mondo laicale che collabora e condivide con noi missione e spiritualità entra a far parte del Movimento Laicale Guanelliano (MLG).

- Il secondo paragrafo pone a fuoco l'importanza dell'azione che possono svolgere i destinatari e i familiari per riuscire a creare valide comunità educative, cariche di spirito preventivo.

- Il terzo inquadra la collaborazione di coloro che direttamente, per titolo di lavoro o di competenze tecniche, sociali o politiche, sono coinvolti nelle attività della Casa. L'elemento più notevole, affermato a proposito dal paragrafo, è che la comunità si configura giuridicamente come ente di tendenza: un elemento che non dovrebbe mancare di apparire negli eventuali documenti con cui le Province e le Case si presentano alle autorità civili.

Spesso si associano a noi altre persone «Ovvero sono persone educate nello istituto e che ora sono negli impieghi al secolo ... vi si recano in comunione di amici, di fratelli, di cooperatori in talune circostanze di feste, di accademie, di convegni e simili. Questo è buona cosa e l'istituto dispone anche per questi una pagella di iscrizione e di partecipazione al bene che nello istituto si fa. Parimenti si danno parenti dei Servi della Carità ovvero benefattori o beneficiati, che ad ogni modo aspirano a vivere congiunti in qualche modo per unione di carità e di meriti con l'istituto»¹; «Si tenga in direzione quantità sufficiente di foglietti, di opuscoli, di programmi, di immagini che facciano conoscere le nostre opere, di biografie ... per farne una facile distribuzione ad utile e sana propaganda di bene alle persone visitatrici. Spesso con poco si fanno molti amici e benefattori»²; «Fui inviato dal Santo Padre ad una privata udienza ... diede incoraggiamenti assai e impartì speciale benedizione, da estendersi pure a tutti i nostri cooperatori e benefattori»³; «L'assistente della Casa madre redige l'album dei benefattori e fa incidere i loro nomi secondo le norme stabilite dal Regolamento»⁴; «Si curi l'economia, sia per il dovere di far buon uso della sostanza dei poveri, a tale patto consegnataci dalla Provvidenza per mano dei benefattori»⁵; «Con i forastieri e benefattori della Casa da parte sua [l'economista] usi quel trattamento che meglio s'adatta allo stato loro ed alla povertà della Casa»⁶; «Si ospitano con cordialità tutti i benefattori in generale dell'opera della Casa della divina Prov-

¹ SpC 1173 (*Regolamento SdC* 1905).

² SpC 1359-1360 (*Norme a praticarsi nelle Case SdC...* 1915).

³ SpC 1375 (*Lettere circolari SdC* 13/1/1908).

⁴ SpC 895 (*Regolamento FSC* 1897).

⁵ SpC 1366 (*Norme a praticarsi nelle Case SdC...* 1915).

⁶ SpC 994 (*Regolamento interno FSC* 1899).

videnza. Questi si ospitano con sensi di molta gratitudine»⁷; «Siamo perciò molto diligenti e premurosi di formarci e mantenerci benefattori, oltreché col buon nostro esempio, col mezzo opportuno di doni, visite, auguri, inviti, mezzo che è pure sincera manifestazione della nostra gratitudine verso di loro»⁸.

«Una espressione significativa di partecipazione laicale alle ricchezze della vita consacrata è l'adesione di fedeli laici ai vari istituti nella nuova forma di cosiddetti membri associati o, secondo le esigenze presenti in alcuni contesti culturali, di persone che condividono, per un certo periodo di tempo, la vita comunitaria e la particolare dedizione contemplativa o apostolica dell'istituto, sempre che ovviamente l'identità della sua vita interna non ne patisca danno»⁹.

Con quelli che per ragioni di lavoro Il documento *Con fede, amore e competenza*, specificamente dedicato alla tematica di questo paragrafo, descrive il profilo dell'operatore guanelliano mettendo chiaramente in evidenza il rapporto che intercorre tra le opere della congregazione e quanti contribuiscono con il loro lavoro ai nostri scopi: «L'obiettivo che persegue l'Opera Don Guanella è la promozione globale della persona, specie di quella in stato di bisogno e di disagio»¹⁰. Don Guanella scrive infatti: «Voi bellamente fate intendere che vi sono cari tutti e che i poveri vi sono più cari»¹¹.

Per la selezione del personale in un centro guanelliano, sono da tener presenti quattro elementi principali: le motivazioni personali, la competenza tecnica, la responsabilità

⁷ SpC 314 (*Regolamento interno FSMP* 1899).

⁸ SpC 1421 (*Lettere circolari SdC* 11/12/1914).

⁹ VC 56; VFC 70.

¹⁰ *Con fede, amore e competenza. Profilo dell'operatore guanelliano*, Roma 2, 186.

¹¹ SpC 821 (*Alle FSMP nell'opera degli asili* 1913).

nell'accettare compiti e valori della pedagogia guanelliana, la stabilità emotiva e psicologica necessaria a favorire un clima sereno¹². «Esterni si assumano come collaboratori soltanto in caso di bisogno, persone fornite di spirito di fede e di carità»¹³.

Offriamo la possibilità di conoscere e vivere il messaggio guanelliano¹⁴ Per don Guanella era indispensabile motivare la collaborazione delle persone che lo aiutavano nel servire i poveri. «Immagine dell'Altissimo son tutti gli uomini della terra. Che alta consolazione: proviamoci a scrutarla, perché io son certo che conoscendola porremo attenzione ad amare con tutte le forze il prossimo nostro»¹⁵; «Il nostro ministero ha per scopo la salvezza, il bene, la santificazione delle anime; ha per fine anche, ed è buon mezzo al primo scopo, il sollievo dei bisogni corporali, il ricovero degli abbandonati e bisognosi»¹⁶.

operano nella Chiesa locale

79 Le nostre comunità nelle Chiese locali fanno parte della famiglia diocesana¹, alla cui vita e missione contribuiscono mediante la testimonianza degli impegni religiosi e le proprie attività apostoliche².

¹² *Con fede, amore e competenza. Profilo dell'operatore guanelliano*, Roma 2, 229-232.

¹³ SpC 1364 (*Norme a praticarsi nelle Case SdC...* 1915).

¹⁴ PEG 105 (*Priorità alla formazione delle coscienze*), 106 (*Valorizzare gli incontri e i gesti quotidiani*).

¹⁵ SMC 350 (*Vieni meco* 1883).

¹⁶ LDP 1913 27.

¹ LG 44; CD 34; MR 18, 36, 52.

² SpC 23 (*Massime di spirito...* 1888-89); MR 14; c. 673.

Sotto la guida del vescovo collaborino con il clero locale, con i religiosi e con tutte quelle forze che operano per il Vangelo e per la crescita dell'uomo³.

Nelle mutue relazioni si ispirino a una duplice fedeltà: al carisma di fondazione e alla pastorale d'insieme⁴.

COMMENTO

Inviati a diffondere il Regno della carità nel mondo, noi realizziamo questa nostra missione intimamente congiunti alla Chiesa. Lo Spirito Santo ci ha fatti germogliare nella Chiesa e per la Chiesa; abbiamo ricevuto il dono della vocazione e della missione con interna relazione alla Chiesa. Perciò ci riconosciamo portatori di una specifica responsabilità verso di lei, chiamata insistentemente dal nostro Fondatore con il dolce appellativo di «madre nostra». In definitiva, mediante il dono di grazia che abbiamo ricevuto noi partecipiamo alla vita e alla missione della Chiesa stessa, la quale ci ha accolti, ci ha riconosciuti autentici nel carisma del Fondatore e ci ha inseriti nella sua missione.

Da questo profondo valore ecclesiale del nostro carisma e della nostra missione scaturisce una reciproca responsabilità tra noi e la Chiesa: la Chiesa è coinvolta nella responsabilità della nostra missione e della nostra fedeltà al dono di Dio, perché lo Spirito Santo ci ha suscitati in lei e per lei: la Chiesa è la prima interessata e responsabile della fedeltà e della crescita del nostro istituto, poiché apparteniamo fermamente alla sua vita e alla sua santità¹. A nostra volta siamo responsabili verso la Chiesa, poiché ad essa siamo mandati come suoi figli, suoi disce-

³ c. 678, 680.

⁴ ET 50; c. 574, 577.

¹ LG 43-44.

poli, suoi ministri, mentre lei è nostra madre, nostra maestra e guida.

Come la congregazione esprime in modo concreto la sua appartenenza ecclesiale, il suo amore e il suo servizio? Il testo costituzionale risponde portando l'accento sul fatto dell'inserimento nella Chiesa particolare. Afferma che il modo concreto con cui noi guanelliani amiamo e serviamo la Chiesa è quello di amarla e servirla nelle Chiese particolari dove si trovano e dove concretamente lavorano le nostre comunità locali.

Il primo dato che emerge è quello dell'appartenenza: le nostre comunità locali sono parte viva della Chiesa locale. Una volta che esse sono fondate in un determinato luogo della Chiesa, esse hanno titolo di presenza, di vita e di azione, come un figlio nato nella famiglia; non dunque estranei o sovraggiunti, bensì membra vive, partecipi a titolo pieno della vita e dell'azione².

Il secondo elemento da ritenere con gelosa cura è la specificità della vocazione, dell'indole spirituale e delle finalità proprie del nostro istituto. Tutti devono e vogliono cooperare all'edificazione del Corpo mistico di Cristo tra gli uomini; ma ognuno con la propria vocazione, fedele al dono ricevuto.

Il terzo principio si situa sul terreno pratico dell'azione: occorre l'intesa, fatta di ordinata collaborazione e di comunione con tutti coloro che sono le forze vive della Chiesa e della società.

Il testo si struttura su questi elementi e parte da alcune affermazioni particolari.

– La congregazione attua il servizio della propria missione principalmente mediante l'attività delle sue comunità provinciali e locali all'interno delle Chiese particolari.

– Le nostre comunità sono intimamente partecipi della natura sacramentale del popolo di Dio come sua parte viva

² CD 34; MR 10, 18.

e con una loro specificità; in modo proprio partecipano alla missione della Chiesa diocesana.

– L'esercizio della missione dev'essere compiuto in una attiva comunione con quanti operano nell'ambito della Chiesa particolare.

– Ci ispiriamo a questa «duplice fedeltà»: al nostro carisma e alle direttive pastorali della Chiesa particolare.

DOCUMENTAZIONE

Le nostre comunità nelle Chiese locali³ Il nostro modo concreto di servire la missione della Chiesa universale è di servire quella delle Chiese locali dove sono inserite le nostre comunità apostoliche. Innestiamo nella pastorale della diocesi il nostro ministero verso i poveri, pur restando autenticamente guanelliani nel carisma e nello spirito.

«Si attengono religiosamente all'obbedienza dei vescovi delle diocesi nelle quali aprono Casa propria e vi esercitano uffici di carità»⁴; «Nel governo esterno dipendono dal sommo pontefice, vicario di Gesù Cristo, e ne seguono con fede grande non solo i comandi, ma anche i consigli. Con eguale sentimento di fede seguono le ordinazioni ed i consigli dei vescovi, nelle diocesi dei quali tengono istituzioni proprie»⁵; «Quali siano i diritti dei vescovi sopra le Case esistenti nelle loro diocesi, sono determinati nella costituzione *Conditae* di Leone XIII, in quella parte che riguarda gli istituti approvati o lodati dalla Santa Sede»⁶; «Nelle Case dell'istituto nelle quali sono scuole, orfanatrofi, ospedali, asili, oratori festivi, questi sono soggetti alla vigilanza del vesco-

³ PEG 92-100 (*Centri pastorali*).

⁴ SpC 222 (*Costituzioni FSMP* 1899).

⁵ SpC 944 (*Costituzioni FSC* 1899).

⁶ SpC 1216 (*Costituzioni SdC* 1907).

vo per quanto spetta l'insegnamento religioso, l'onestà dei costumi, gli esercizi di pietà, l'amministrazione dei Sacramenti, salvi per altro i privilegi che scuole o ricoveri siffatti ottenessero dalla Santa Sede»⁷; «Poiché è nell'indirizzo dei Servi della Carità che alla cura dei figli e dei vecchi poveri del popolo s'aggiunga la cura d'anime, così può darsi che ai Servi della Carità si affidi da governare qualche chiesa o qualche parrocchia ... Chi è preposto alla cura d'anime vigili perché non si intiepidisca il suo spirito religioso e non s'attenui il suo attaccamento alla congregazione, di cui vorrà mantenersi figlio affezionato e obbediente»⁸.

«In questi istituti l'azione apostolica e caritatevole rientra nella natura stessa della vita religiosa, in quanto costituisce un ministero sacro e un'opera di carità che sono stati loro affidati dalla Chiesa e devono essere esercitati in suo nome»⁹; «Torna a vantaggio della Chiesa stessa che gli istituti abbiano una loro propria fisionomia ed una loro propria funzione»¹⁰; «La comunità religiosa ama la sua Chiesa particolare, la arricchisce con i suoi carismi e la apre ad una dimensione più universale. I delicati rapporti fra le esigenze pastorali della Chiesa particolare e la specificità carismatica della comunità religiosa, sono stati affrontati dal documento *Mutuae relationes* che, con le sue indicazioni teologiche e pastorali, ha dato un importante contributo per una più cordiale e intensa collaborazione»¹¹; «Armonizzare il respiro universale di una vocazione missionaria con l'inserimento concreto entro un contesto e una Chiesa particolare sarà esigenza primaria di ogni attività apostolica»¹².

⁷ SpC 1217 (*Costituzioni SdC* 1907).

⁸ SpC 1365 (*Norme a praticarsi nelle Case SdC...* 1915).

⁹ PC 8.

¹⁰ PC 2.

¹¹ VFC 60.

¹² RdC 35.

80 «Tutto il mondo è patria vostra, ci dice il Fondatore, e i vostri confini sono i confini del mondo.

Obbedite alle vie della Provvidenza affidandovi ad essa e affrettatevi, perché avete una missione troppo grande da compiere.

Nella vigna del Signore lavorate tutti di gusto; lavorate e pregate, portando sempre il bene della fede e della carità, senza temere il mondo: Gesù è con voi, e vostra Madre, la Madonna Santa, vi conduce¹.

E voi, buoni Servi della Carità, che per anni e ogni giorno avrete soccorso con fede i poveri, possederete il Regno che il Signore nella sua bontà vi ha preparato fin dalla creazione del mondo»².

COMMENTO

A sintesi della missione per la quale esistiamo, il testo pone le istanze più vive del Fondatore. Quasi per esprimere la consapevolezza di trovarsi tra mano «una missione troppo grande» per poterla enunciare adeguatamente, chiama in sostegno il Fondatore medesimo, perché dica lui stesso, con il suo fuoco, il suo dono, il suo cuore santo, quali erano per lui e quali devono permanere per noi le intenzioni genuine dello Spirito. Questa è la ragione di un articolo totalmente costruito come memoria di parole che già sappiamo e riconosciamo tra mille, cariche di risonanza inconfondibile.

Non ha nulla di giuridico, ma contiene le spinte maggiori che ci devono animare nello slancio della missione; si sviluppa in quattro paragrafi.

¹ SpC 764-766, 788 (*Vieni meco per le suore missionarie...* 1913).

² SpC 1233 (*Regolamento SdC* 1910).

– «Tutto il mondo è patria vostra»: alla carità non si possono mettere confini, la nostra è missione a respiro di cattolicità.

– «Obbedite alle vie della Provvidenza»: docili nell'ascolto, fiduciosi nel suo aiuto, solleciti nell'operare.

– «Lavorate tutti di gusto»: con dedizione e ottimismo, sicuri di avere con noi sempre, ogni giorno, Gesù e la Vergine Maria.

– «Possederete il Regno»: è una certezza che ci infonde coraggio e voglia di spendere tutte le energie per soccorrere i poveri, senza dire mai basta, rimandando più in là il bisogno di quiete: «Ci riposeremo in paradiso».

PARTE TERZA
FEDELI
ALLA VOCAZIONE

Questa parte delle Costituzioni (Art. 81-106) non è qui commentata poiché la materia in essa contenuta è ampiamente trattata nella *Ratio formationis* della congregazione, *Per le vie del cuore. La formazione dei Servi della Carità*, Roma 2008.

La pubblicazione, curata dal Consiglio generale, è testo normativo che presiede alle fondamentali tematiche inerenti la vocazione e la formazione dei membri dell'istituto.

**PARTE QUARTA
IN UNITÀ
DI DIREZIONE**

I

GOVERNO

INTRODUZIONE

Le Costituzioni passano a trattare gli importanti argomenti del «Governo» (Art. 107-143) e dell'«Amministrazione dei beni» (Art. 144-147). Si tratta delle strutture fondamentali che garantiscono alla congregazione di realizzare le sue finalità. Questa è la parte 'formale' delle Costituzioni e contiene il supporto giuridico che rende possibile l'attuazione di quanto è stato fin qui trattato: la vocazione, la comunità, i consigli evangelici, la missione, la formazione. Questi valori fondamentali diventano 'storia' solo situandosi in un certo modo nel tempo, nel luogo, tra persone concrete. Esigono cioè di esprimersi attraverso un ordinamento sociale e giuridico e particolarmente attraverso organismi di governo.

1. UN GOVERNO AL SERVIZIO DEL CARISMA

Due cose sono importanti da dire in partenza.

– *Il governo nasce dal carisma* come suo elemento essenziale, allo stesso modo che dal carisma nascono la comunione fraterna, la radicalità evangelica e la missione; ne è componente necessaria. Il servizio dell'autorità scaturisce come esigenza vitale della vocazione dell'istituto. Se è utile un paragone, si potrebbe dire che l'organizzazione è come l'ossatura nel corpo vivente: nasce dal medesimo nucleo genetico da cui hanno origine tutte le qualità biologiche: organi, sistemi, funzioni. Così qui: il dono di grazia suscitato

dallo Spirito nella Chiesa mediante don Guanella esige, per interiore dinamica vitale, di esistere concretamente come realtà organizzata, visibile, storicizzata. Altrimenti il contenuto del carisma diventa un'astrazione. In questo senso le strutture legislative e organizzative rendono reale il carisma: gli consentono di essere vivo e operante permettendogli di sprigionare la sua vitalità di amore evangelico e di slancio apostolico.

«Le persone consacrate, inoltre, sono chiamate alla sequela di Cristo obbediente dentro un progetto evangelico, o carismatico, suscitato dallo Spirito e autenticato dalla Chiesa ... Anche la Regola e le altre indicazioni di vita diventano quindi mediazioni della volontà del Signore: mediazione umana ma pur sempre autorevole. Imperfetta ma assieme vincolante, punto di avvio da cui partire ogni giorno, e anche da superare in uno slancio generoso e creativo verso quella santità che Dio 'vuole' per ogni consacrato. In questo cammino l'autorità è investita del compito pastorale di guidare e di decidere»¹.

– La seconda nota si riferisce alla *specificità* che caratterizza questa realtà dell'organizzazione. Ci domandiamo: come per le altre parti delle Costituzioni, c'è qui, per il governo, una identità guanelliana? È lecito, anzi doveroso, ricercare una fisionomia propria del nostro governo, o questo è uguale per tutte le congregazioni? La risposta è evidente: come è specifico il tutto, sarà specifica anche la parte; il governo, come tutta la legislazione e le strutture della congregazione, è determinato dal carisma. Soprattutto è dalla comunione fraterna e dalla missione che il governo riceve le sue caratteristiche definitive, perché ad esse deve servire. Non dunque strutture neutre, bensì strettamente collegate con le altre componenti della nostra identità guanelliana.

¹ FT 9.

2. IL SENSO EVANGELICO ED ECCLESIOLOGICO DELL'AUTORITÀ

Un altro aspetto fa da motivo di fondo a questa parte delle Costituzioni: il *sensu evangelico ed ecclesiologicalo dell'autorità*. Per precisare il senso guanelliano del governo occorre partire con chiara trasparenza dalla dottrina conciliare, la quale a sua volta invita a tornare alle sorgenti della rivelazione e, in particolare, al Vangelo. Se si vuole andare all'essenziale per trovare gli orientamenti esatti circa l'esercizio dell'autorità e non rischiare di cadere nel *giuridismo*, occorre sapersi ispirare saldamente a questi due punti di riferimento: i testi del Vangelo, le affermazioni conciliari e del magistero.

«Il rinnovamento di questi anni ha contribuito a ridisegnare l'autorità, con l'intento di ricollegarla più strettamente alle sue radici evangeliche e quindi al servizio del progresso spirituale del singolo e dell'edificazione della vita fraterna nella comunità»².

I testi del Vangelo

Il modello fondamentale sia del senso dell'autorità che del ruolo e dell'esercizio effettivo dell'autorità, è il Signore Gesù, del quale il Superiore è un riflesso.

Gesù si è fatto fratello tra i fratelli, uno di noi sulla linea della fraternità per agire a modo di lievito dall'interno: mistero di Incarnazione. Un carattere emerge poi chiarissimo: lo *spirito di servizio*. Il ministero dell'autorità è *diaconia* nella Chiesa, perché così Gesù l'ha vissuta e trasmessa. Egli si è fatto servitore. Pur essendo uguale a Dio³, «è venuto per servire e non per essere servito»⁴. Ha formato i discepoli a questa concezione dell'autorità come servizio: «Per

² VFC 49.

³ Fil 2, 6-7.

⁴ Mt 20, 28; Mc 10, 45.

voi però non sia così; ma chi è il più grande tra voi diventi come il più piccolo e chi governa come colui che serve»⁵; «Vi ho dato un esempio, infatti, perché anche voi facciate come io ho fatto a voi»⁶. Un servizio animato da stima e amore soprannaturale verso i fratelli.

«L'autorità è, dunque, al servizio della comunità, come il Signore Gesù che lavò i piedi ai suoi discepoli, perché, a sua volta, la comunità sia a servizio del Regno (Gv 13, 1-17). Esercitare l'autorità in mezzo ai fratelli significa servirli sull'esempio di Colui che ha dato la sua vita in riscatto per molti (Mt 10, 45), perché anch'essi diano la vita»⁷.

Le indicazioni del Concilio Vaticano II, arricchite dai recenti documenti della Chiesa

La Chiesa ha avuto nel Concilio espressioni assai impegnate sull'autorità. Ha dato principi da cui promanano numerose conseguenze di modalità e di impostazione.

Dopo aver chiaramente affermato che i Superiori tengono il posto di Dio, il Concilio ne rileva la responsabilità, il limite, il carattere, soprattutto lo spirito di servizio⁸. «È indispensabile, dunque, che ciascuno si renda disponibile allo Spirito, a incominciare dai Superiori che proprio dallo Spirito ricevono l'autorità e, docili alla volontà di Dio, sotto la sua guida la devono esercitare»⁹. La coscienza di rappresentare Dio non è di pretesa, bensì di responsabilità: «Avranno da rendere conto delle anime affidate alla loro cura»¹⁰; sono capi, ma come servitori che dovranno dare conto¹¹. Vuole che i Superiori «esercitino l'autorità in spiri-

⁵ Lc 22, 26.

⁶ Gv 13, 11-15.

⁷ FT 17.

⁸ PC 14.

⁹ FT 11.

¹⁰ PC 14.

¹¹ Eb 13, 17; 1Cor 4, 1-2.

to di servizio verso i fratelli, in modo da esprimere la carità con cui Dio li ama»¹², non chiama mai i confratelli «inferiori», «sudditi» o «soggetti». Usando l'espressione «quelli che sono loro sottomessi»¹³, si richiama allo Vangelo di Luca, che riferisce la situazione di Gesù a Nazareth in rapporto a Maria e Giuseppe: «E stava loro sottomesso»¹⁴, per sottolineare l'uguaglianza fondamentale di tutti, che formano insieme «una famiglia riunita nel Signore»¹⁵. Così pure, con forte accento, il Concilio riprende il principio evangelico dell'autorità come servizio: «I ministri che dispongono del potere sacro sono al servizio dei fratelli»¹⁶.

Anche il magistero odierno in alcuni suoi documenti riafferma questi principi: «È necessario perciò, da parte di tutti, acuire lo sguardo di fede nei confronti di questo compito, che deve ispirarsi all'atteggiamento di Gesù servo che lava i piedi dei suoi apostoli affinché abbiano parte alla sua vita e al suo amore (Gv 13, 1-17)¹⁷. L'autorità non è data dal Signore se non in vista di una missione da compiere per il bene della comunità; è un servizio dettato dall'amore dei Superiori verso i fratelli. «Ogni comunità poi ha una sua missione da svolgere. Il servizio dell'autorità è rivolto quindi ad una comunità che deve svolgere una missione particolare, ricevuta e qualificata dall'istituto e dal suo carisma. Siccome esistono diverse missioni, vi saranno diversi tipi di comunità e quindi diversi tipi di esercizio di autorità»¹⁸; «Nella vita consacrata la funzione dei Superiori e delle Superiori, anche locali, ha sempre avuto una grande importanza sia per la vita spirituale che per la missione. In questi anni di ricerche e di mutamenti si è talvolta sentita la ne-

¹² PC 14.

¹³ PC 14.

¹⁴ Lc 2, 51.

¹⁵ PC 15.

¹⁶ LG 18.

¹⁷ FT 12.

¹⁸ VFC 49.

cessità di una revisione di questo ufficio. Ma occorre riconoscere che chi esercita l'autorità non può abdicare al suo compito di primo responsabile della comunità, quale guida dei fratelli e delle sorelle nel cammino spirituale e apostolico»¹⁹.

Un'altra linea assai importante della dottrina della Chiesa riguarda il ruolo dell'autorità: in comunione di carità²⁰, il ruolo del Superiore è quello di condurre e dirigere la comunità animandone la vita spirituale, materiale ed apostolica. «Tutto ciò implica che si riconosca all'autorità un compito importante nei confronti della missione, nella fedeltà al proprio carisma. Compito non semplice, né esente da difficoltà ed equivoci»²¹. Il decreto *Christus Dominus* descrive il ministero pastorale dei vescovi con questa raccomandazione di fondamento: «Raduneranno e animeranno tutta la grande famiglia del loro gregge, in modo che tutti, coscienti dei loro doveri, vivano ed agiscano in una comunione di carità»²². In analogia, i Superiori devono unificare e animare, stimolare la cooperazione, incoraggiare nelle difficoltà, suscitare lo slancio verso la missione, come gruppo apostolico consacrato al servizio dei poveri²³, nello spirito della Chiesa stessa²⁴. «Entro questo quadro, l'autorità promuove la crescita della vita fraterna attraverso il servizio dell'ascolto e del dialogo, la creazione di un clima favorevole alla condivisione e alla corresponsabilità, la partecipazione di tutti alle cose di tutti, il servizio equilibrato al singolo e alla comunità, il discernimento, la promozione dell'obbedienza fraterna»²⁵.

¹⁹ VC 43.

²⁰ PC 15.

²¹ FT 25.

²² CD 16.

²³ PC 8.

²⁴ LG 44.

²⁵ FT 20.

3. IL SENSO GUANELLIANO DELL'AUTORITÀ

Il tipo di autorità indicatoci dal Fondatore ha una sua fisionomia; possiede accentuazioni che le Costituzioni hanno l'obbligo di riflettere nella proposta di vita che ci fanno. Almeno tre caratteri primeggiano, al di sopra di ciò che è confluito in lui della dottrina tradizionale e della cultura a lui contemporanea, di cui pur bisogna tener conto.

Lettura in chiave di fede

È cosa scontata, e tuttavia sta alla base di tutto; senza questo principio diventa incomprensibile tutta l'opera del Fondatore e non solo le strutture della congregazione. Don Guanella definisce la figura del Superiore a partire dalle sue funzioni (animazione e coordinazione). Da queste due mansioni emerge *chi* è il Superiore: rappresentante di Dio, strumento della divina Provvidenza, responsabile del vincolo di carità e dell'unità comunitaria. C'è qualcosa di profetico in questo tratto: Dio si serve del Superiore per far giungere la sua parola. Il Superiore dev'essere uomo di preghiera per ascoltare Dio, per parlare poi in suo nome e rappresentarlo²⁶. «Il vero Superiore della famiglia è il Signore provvidente. Il Superiore generale ed i Superiori della Casa rappresentano Dio e sono semplici strumenti della divina Provvidenza»²⁷.

Il modello della fraternità

Si mescola con quello della paternità-maternità. Il modello dell'autorità è derivato dall'esperienza familiare: famiglia di molti fratelli, tutti amati dal Padre e chiamati per nome. Il Superiore della Casa partecipa a due tipologie

²⁶ SpC 971 (*Regolamento interno FSC 1899*).

²⁷ SpC 968 (*Regolamento interno FSC 1899*).

nell'esercizio del suo ruolo: *verticale* e cioè in rapporto a Dio, egli è riflesso della paternità-maternità di Dio; *orizzontale* e cioè nel rapporto con gli altri membri della famiglia, egli è fratello tra i fratelli.

Con loro vive l'impatto degli avvenimenti, ricerca la volontà di Dio, si industria ad inventare una risposta generosa di obbedienza e di servizio. Il clima di famiglia è assolutamente dominante: spinge a far prevalere la carità sulla giustizia, la semplicità sulla burocrazia, l'amicizia gioiosa sulla disciplina, l'uguaglianza dei fratelli sulla differenza dei ruoli. Il primo compito del Superiore sta tutto in quel tendere a costruire una famiglia di fratelli. Don Guanella dice che il modo migliore per costruire il vincolo di carità è, da parte dell'autorità, l'esercizio esemplare della carità. Come Dio provvede ai suoi figli con sollecita cura di padre, così i Superiori manifestano con i loro atteggiamenti e comportamenti la paternità di Dio nei confronti dei fratelli. «I Superiori nell'atto di dirigere i propri dipendenti sieno più padri, fratelli e amici che Superiori»²⁸.

L'impegno apostolico

La congregazione senza dubbio è stata voluta da Dio e dal Fondatore come una famiglia apostolica. È nata per lo scopo della carità. Il Signore ci ha messo insieme per fare un po' di bene e lavorare per il suo Regno. Nell'architettura delle istituzioni si impone in modo chiarissimo questo principio: tutto è ordinato verso il compimento della missione di carità.

Coloro che sono chiamati all'ufficio di Superiore devono essere consapevoli di questo carattere di missione insito nel ruolo che devono svolgere. Essi ricevono la responsabilità di farsi buon Pastore tra i fratelli. Devono conoscere, amare, chiamare per nome, precedere nello zelo e nella fa-

²⁸ SpC 973 (*Regolamento interno FSC 1899*).

tica; devono favorire la comunione, amalgamare la ricchezza di tutti e di ciascuno con spirito largo e fervore di fede, per lavorare insieme con forza nel diffondere la carità. «Chiamino col loro nome i dipendenti come figli, fratelli e amici cari e ne conoscano intimamente le loro inclinazioni e sappiano curarle»²⁹. Il Fondatore ha splendide pagine sul significato profondo ed esigente dell'autorità rapportata al suo duplice compito di comunione fraterna e di urgenza apostolica³⁰.

4. QUESTIONI DI CONTENUTO

Tutto questo va tenuto presente nelle Costituzioni, in modo che la nostra legislazione e le strutture di governo corrispondano il più possibile alla tipologia richiesta dalla natura della nostra vocazione. Così pure va considerato con intelligenza lo spirito con cui sono redatti i nostri codici, guidati anche qui dalle indicazioni della Chiesa: tra le norme giuridiche e il supporto dottrinale e spirituale deve correre una continua corrente di richiamo e di relazione, perché non ci siano spaccature e dualismi tra l'una e l'altra componente. Ci deve essere una stretta integrazione tra le norme giuridiche fondamentali e gli elementi spirituali dell'ispirazione sorgiva del carisma. Questa unità vitale deve trasparire.

5. QUESTIONI DI METODO

Per darsi Costituzioni adatte è stato necessario chiarire che cosa, in questa parte, doveva essere situata nel testo costituzionale e che cosa doveva passare, invece, nei Regolamenti, volendo ovviamente rispettare le caratteristiche delle

²⁹ SpC 972 (*Regolamento interno FSC 1899*).

³⁰ SpC 1318 (*Regolamento SdC 1910*).

due parti. Si sono prospettate, allora, almeno tre situazioni da prendere in esame.

– Nell'insieme delle norme giuridiche che reggono il governo dell'istituto, alcune sono universali, cioè si impongono per qualsiasi istituto religioso; altre, invece, sono proprie della nostra congregazione. È stato indispensabile distinguerle.

– Del secondo gruppo, alcune norme suggerite dal nostro carisma e dalla legittima tradizione appartengono al nostro patrimonio guanelliano. Ci si è chiesto, allora, se esse dovevano essere definite o potevano essere lasciate crescere con margini di fluttuazioni, più collegate alla vita che non alla codificazione.

– Un terzo interrogativo ci ha portato sulla successiva determinazione: se, cioè, era conveniente fissare nelle Costituzioni o nei Regolamenti tutte queste norme. Propriamente, non era detto che tutto ciò che dalla congregazione è ritenuto meritevole di essere definito doveva perciò stesso passare nel testo delle Costituzioni; poteva entrare, invece, anche nei soli Regolamenti.

6. ARTICOLAZIONE DELLA MATERIA

Si trova dapprima un gruppo di articoli più generali sui principi ispirativi e sulle strutture globali del governo; seguono le parti dedicate all'organizzazione nei suoi vari livelli: generale, provinciale, locale. Nella trattazione della materia distribuita nei vari livelli si segue un disegno unitario che scorre in analogia dall'uno all'altro, naturalmente con le dovute differenze che sono sempre accuratamente da evidenziare.

Principi generali

I fondamenti dell'autorità - L'autorità come servizio della carità - I caratteri della partecipazione e dell'unità di direzione - La struttura fondamentale della congregazione.

Organizzazione generale

Capitolo generale - Superiore generale - Consiglio generale - Uffici generali.

Organizzazione provinciale

Capitolo provinciale - Superiore provinciale - Consiglio provinciale - Uffici provinciali - Vice-provincia e Delegazione.

Organizzazione locale

Comunità locale - Superiore locale - Consiglio locale - Raduno comunitario.

Amministrazione dei beni

Opera di Provvidenza - Capacità giuridica - Amministratori e amministrazione - Alienazione dei beni patrimoniali.

A - Principi generali

Chi è il più grande tra voi diventi come il più piccolo e chi governa come colui che serve ... Io sto in mezzo a voi come colui che serve.

Lc 22, 26-27

Scaturita dal carisma

107 A somiglianza della Chiesa¹, la congregazione è una realtà non solo spirituale,

¹ LG 8; MR 4-5.

ma anche sociale e giuridica,
dotata di autorità e organismi di governo.

Questi non hanno altra ragione tra noi
che di servire il carisma dal quale promanano²,
perché esso possa espandersi e fruttificare.

In particolare sono ordinati
alla missione e alla comunione fraterna³.

COMMENTO

Anche quest'ultima parte delle Costituzioni si presenta in simmetria alle altre: prima un articolo di collegamento che crea unità e apre l'argomento; poi le diramazioni dei settori più importanti, entro i quali scorrono gli altri articoli. Questo inizio si rivela importante per i temi che enuncia, meritevoli davvero di alta considerazione. Partendo dal fatto primordiale che il nostro istituto è una piccola porzione della Chiesa, si afferma che anch'esso, nella sua costituzione, esiste come una realtà complessa, che possiede una dimensione interiore fatta di unione con Cristo e di presenza dello Spirito, e una dimensione esteriore fatta di strutture sociali e giuridiche. Il punto più qualificante sta nell'enunciare che tutto il nostro ordinamento giuridico e le istituzioni di governo sono determinati in profondità dal carisma di fondazione, al quale devono servire. Il carisma dà forma al governo. La nostra legislazione, le strutture e gli organismi di governo promanano dall'intima vitalità del carisma di fondazione, dal quale ricevono configurazione, indole e necessità. Perciò i grandi valori della vocazione guanelliana, e cioè la comunità fraterna, la ricerca di Dio e la missione conferiscono tipologia e significato alle istituzioni giuridiche dell'istituto.

² ET 25.

³ LG 18.

DOCUMENTAZIONE

«Nello istituto dei Servi della Carità c'è il Superiore generale e ci sono i Superiori immediati del Consiglio maggiore; ci sono i Superiori delle Case filiali con i propri consiglieri; ci sono poi i membri delle diverse famiglie che, uniti strettamente e congiunti con il legno di vite maggiore, che è il Superiore generale dell'istituto, vivono della vigoria di costui e del Consiglio che gli sta d'attorno, prendono sviluppo e producono frutti copiosi, che poi si imbandiscono a cibo spirituale delle anime ed anche a mensa corporale nei molteplici rami dell'istituto stesso. L'istituto è come una famiglia che ha il suo capo, il padre, le sue membra, i figli di maggiore età e di minore età; perché la famiglia prosperi è necessario che il capo di casa governi con bontà e prudenza e con pari docilità gli obbediscano le membra»¹.

«Nella vita consacrata l'autorità è prima di tutto un'autorità spirituale. Essa sa di essere chiamata a servire un ideale che la supera immensamente, un ideale al quale è possibile avvicinarsi soltanto in un clima di preghiera e di umile ricerca, che permetta di cogliere l'azione dello stesso Spirito nel cuore d'ogni fratello o sorella. Un'autorità è spirituale quando si pone al servizio di ciò che lo Spirito vuole realizzare attraverso i doni che egli distribuisce ad ogni membro della fraternità, dentro il progetto carismatico dell'istituto ... L'autorità è chiamata a promuovere la dignità della persona, prestando attenzione ad ogni membro della comunità e al suo cammino di crescita, facendo dono ad ognuno della propria stima e della propria considerazione positiva, nutrendo verso tutti sincero affetto, custodendo con riservatezza le confidenze ricevute»².

¹ SpC 1318 (*Regolamento SdC* 1910).

² FT 13.

108 I Superiori in mezzo ai fratelli si considerino strumenti della Provvidenza sull'esempio di Gesù «venuto non per essere servito ma per servire e dare la sua vita»¹.

Essi infatti ricevono da Dio l'autorità mediante il ministero della Chiesa, che ha canonicamente eretto l'istituto e ne ha approvato le Costituzioni².

I confratelli esprimano fede, rispetto e obbedienza verso colui che tra noi è costituito in autorità e riconoscano in lui un'espressione della bontà di Dio e un aiuto per accrescere il bene di tutti³.

COMMENTO

Il testo intende qui enunciare i principi di fondamento che legittimano l'intera costruzione giuridica che segue. L'articolo espone i valori che giustificano l'autorità conferita ai vari organismi del nostro istituto. Il tema appare di estrema importanza: in nome di chi i nostri Superiori comandano? Chi ti ha dato autorità sopra di me?

Per evitare un'esposizione cattedratica e puramente dottrinale, l'argomento viene presentato in modo narrativo e con accento disuguale. Bene in evidenza è messa quella che possiamo chiamare la *legittimazione teologica*, che espone l'origine dell'autorità tra noi: essa scaturisce da Dio e viene data da Gesù Cristo alla congregazione, mediante la Chiesa. Poi segue la *legittimazione giuridica*, espressa con minore evidenza, ma con sufficiente chiarezza: l'autorità si fonda sull'approvazione dell'istituto e delle Costituzioni da

¹ Mt 20, 28.

² MR 13; c. 576.

³ SpC 1031 (*Regolamento interno FSC 1899*); PC 14.

parte della Chiesa, in modo che chi riceve autorità nella congregazione in base alle Costituzioni riceve un'autorità conferita dalla Chiesa stessa. E infine la *legittimazione funzionale*: l'autorità è conferita per servire alle finalità della vocazione guanelliana; essa è legata all'ufficio e dall'ufficio passa alle persone; tutto è finalizzato alla realizzazione degli scopi della comune vocazione dei membri dell'istituto.

DOCUMENTAZIONE

«L'autorità dei Superiori in genere è da Dio, però è scritto dei Superiori: Chi ascolta voi, ascolta me – dice Gesù Cristo – e chi disprezza voi, disprezza me (Lc 10, 16). Chi tocca voi, tocca la pupilla degli occhi miei. In queste parole sono gravissimi ammonimenti ai Superiori per ben comandare, ai dipendenti per ben obbedire»¹; «Per eccellenza nelle congregazioni religiose, che sono gli orti ed i giardini eletti per coltivare le anime e la santità, la Chiesa provvede con diligentissime cure perché i Superiori e i direttori di una famiglia religiosa siano nominati tali che tengano degnamente il luogo di Dio e conducano le persone loro affidate nel cammino della prosperità e pace, pace e prosperità che si acquistano nell'esercizio della virtù e che si godono con gioia spirituale nell'amplesso della carità di Gesù Cristo»²; «I singoli membri dell'istituto naturalmente guardano al Superiore come figli al padre e cercano di conoscere intimamente lo spirito di mente e di cuore del proprio Superiore; ne seguono gli esempi, se ne mostrano docili e riverenti. Soprattutto poi pregano di cuore, acciocché del cuore proprio e del cuore dei Superiori se ne faccia uno solo, secondo la sapienza infinita e la bontà infinita del cuore del divin Salvatore»³.

¹ SpC 1157 (*Regolamento SdC* 1905).

² SpC 1320 (*Regolamento SdC* 1910).

³ SpC 1317 (*Regolamento SdC* 1910).

109 «L'istituto è come una famiglia che ha il suo capo e le sue membra: perché la famiglia prosperi, è necessario che il padre governi con carità e prudenza e con pari docilità i figli obbediscano»¹.

Nell'esercizio dell'autorità i Superiori diano buona immagine della congregazione, animati dallo spirito del Fondatore, pieni di zelo, pastori non per forza ma di buon animo².

Curino specialmente la carità: l'arte di ben governare consiste nel saper ottenere per le vie del cuore i più importanti sacrifici a vantaggio dei poveri³.

Guidino i confratelli come figli di Dio e apostoli, ne favoriscano la volontaria obbedienza⁴; partecipino loro in buona parte la propria autorità, lasciando quella libertà che incoraggia ognuno a dare il meglio di sé nel compimento del proprio ufficio⁵.

COMMENTO

Il testo si porta sul versante del significato evangelico ed ecclesiale della autorità. Per Gesù e per la Chiesa l'autorità ha valore di servizio. Il Fondatore infonde un bel colorito di carità a questa nota di servizio. Chi è costituito in autorità, riceve sì una potestà vera e propria, definita dal diritto nei suoi caratteri e nella sua estensione, ma si tratta di un potere che parte e conduce alla carità, formando una vera famiglia basata sui rapporti tra padre e figli. In chiave

¹ SpC 1318 (*Regolamento SdC* 1910).

² 1 Pt 5, 2s.

³ SpC 978 (*Regolamento interno FSC* 1899).

⁴ PC 14; c. 618.

⁵ SpC 979 (*Regolamento interno FSC* 1899).

evangelica si dovrebbe parlare di autorità pastorale: il buon Pastore regge, guida, comanda; ma il suo non è un potere per dominare, bensì è un'energia espansiva d'amore, che perciò lo spinge a servire e a dare la vita.

Afferma don Guanella: «Arte importantissima è quella di sapere, per le vie dell'amore, ottenere i più importanti sacrifici in pro dell'opera. In questo consiste spesso l'arte di ben governare una comunità religiosa. A tale scopo bisogna che i Superiori si facciano amare nel Signore e per il Signore e che loro pei primi diano esempio di abnegazione e di virtù soave»¹. Da questo nucleo di significato derivano come corollari il rispetto profondo, quasi la venerazione verso la dignità personale dei confratelli e quindi il clima di fede, il tratto del dialogo, l'impulso di aiuto concentrato sulla volontarietà della obbedienza, che rappresenta un ideale difficile, quasi contraddittorio, e tuttavia realizzabile alla luce della grazia e per le vie del cuore.

L'ultimo paragrafo pone tra i nostri principi di governo quello della «sussidiarietà» che significa permettere sufficienti margini di libertà e di facoltà a chi ha ricevuto un incarico, in modo che lo possa assolvere «senza inutili e troppo frequenti ricorsi alle autorità superiori»².

DOCUMENTAZIONE

«Per essere buon direttore bisogna avere buona testa e buon cuore. Chi è prudente comandi, chi poi è pio preghi, dice l'adagio. Si preferisce la prudenza alla pietà, ma ambedue le virtù devono essere sorelle che vicendevolmente si aiutino. I Superiori si chiamano padri ed un padre deve avere buona testa per dirigere e buon cuore per provvedere ai propri figli. Tanto si richiede in una famiglia di ordine

¹ SpC 978 (*Regolamento interno FSC 1899*).

² *Costituzioni SdC*, 1972, 9.6.1.

naturale. Con quanta maggior ragione si deve richiedere testa e cuore per dirigere una famiglia spirituale nell'arduo cammino dell'ordine morale, della vita spirituale! Virtù di mente e carità di cuore sono le virtù principali e come virtù principali e regine tengono poi al loro seguito altre virtù morali, atte a formare un corteo di ottime qualità e un tesoro di virtù, intorno al quale poi tengono gli occhi fissi i membri dell'istituto e il cuore giulivo, a vista di una bontà che rallegra gli animi»³.

«Dopo aver riaffermato l'origine carismatica e la mediazione ecclesiale dell'autorità religiosa, si ribadisce che, come ogni autorità nella Chiesa, anche l'autorità del Superiore religioso deve caratterizzarsi per lo spirito di servizio, sull'esempio di Cristo che non è venuto per essere servito, ma per servire (Mc 10, 45)»⁴.

in unità di direzione

110 L'autorità nell'istituto, pur essendo affidata in modi e gradi diversi, viene esercitata in unione di carità e in unità di direzione¹.

Chi è chiamato a portare responsabilità di governo si confronti con i Superiori dai quali dipende, per procedere in armonia di pensieri e di intenti; ricerchi ugualmente l'unità con i fratelli che dirige.

Adempia poi con giustizia e ordine il suo incarico: si mantenga nell'ambito della potestà conferitagli dal diritto o dai Superiori².

³ SpC 1321-1322 (*Regolamento SdC* 1910).

⁴ FT 14.

¹ SpC 973-977 (*Regolamento interno FSC* 1899).

² c. 596, 617.

Abbia però sufficienti facoltà che gli permettano di assolvere i propri compiti senza dover ricorrere frequentemente all'autorità superiore³.

COMMENTO

L'espressione ripresa nel titolo dell'articolo, e molto più il messaggio che vi si esprime, era cara al Fondatore¹. È un po' la traduzione in termini giuridici del grande tema del vincolo della carità. Nel nostro istituto, infatti, la natura dell'autorità implica con accento notevole l'aspetto unitario e quindi di comunione: essa è *partecipata* e *subordinata*.

Partecipata: vuol dire che tende a essere condivisa, a coinvolgere altri nella responsabilità; si pone al polo opposto dell'individualismo e dell'isolamento.

Subordinata: dice collegamento organico tra le varie parti dell'istituto; significa che ogni grado di autorità si rapporta sempre a un'autorità maggiore, alla quale è tenuto a rendere conto e alla quale sempre può appellarsi per garanzia del proprio buon diritto.

Naturalmente *l'unità di direzione* è un dinamismo esteso all'intera realtà della congregazione, che perciò coinvolge tutti i confratelli, anche quelli che sono posti in obbedienza, con i quali occorre armonizzare i due movimenti: la cooperazione personale, attiva e libera, e l'autorità nel suo senso genuino, in tutta la sua ragione.

L'articolo si chiude con un ulteriore apporto per costruire l'unità: *l'ordine* nell'esercizio dell'autorità, rimanendo nell'ambito del proprio ufficio e rispettando quello degli altri, secondo i confini posti dal diritto.

³ Paolo VI, *Ecclesiae sanctae*, 6/8/1966, II, 18; SpC 717 (*Regolamento FSMP* 1911).

¹ SpC 973 (*Regolamento interno FSC* 1899), 1157 (*Regolamento SdC* 1905).

DOCUMENTAZIONE

«L'unione fra i Superiori è possibile, è utile, è necessaria; produce poi l'unità di direzione la quale parimente è possibile, utile, necessaria ... L'unione fra i Superiori consiste nel vincolo di quella carità che fa essere gli uomini *cor unum et anima una* (At 4, 32) e per la quale pregò Gesù Cristo: Fate, o Padre, che i miei discepoli sieno uno solo come io e voi (Gv 17, 21). I vari Superiori devono avere la carità dei primi fedeli, dei quali i pagani ammirando il fervore, dicevano: *Videte quomodo se diligunt* ... Da questa considerazione ne segue l'unità di direzione la quale consiste nel pensare di molti sostanzialmente con il medesimo indirizzo; il quale indirizzo viene posto dal Superiore legittimo»²; «Molti fratelli concordi, dice il Signore, costituiscono una fortezza inespugnabile, contro la quale nulla possono le forze nemiche, le tormentose comparse della fame e della miseria non vi possono penetrare. L'unità di direzione è propria del generale supremo, che dirige i corpi compatti di un grande esercito; è propria del capo nell'uomo, che dirige le varie membra del corpo, od è propria della ragione e della fede che guidano le diverse operazioni dell'uomo»³.

con varie strutture di governo

111 La nostra congregazione si compone di comunità locali e provinciali ed è regolata dal governo generale, provinciale e locale.

Il governo è esercitato ai diversi livelli dai Capitoli e dai Superiori assistiti dai propri Consigli.

² SpC 973, 975 (*Regolamento interno FSC 1899*).

³ SpC 1157-1158 (*Regolamento SdC 1905*).

I Capitoli¹ costituiscono la massima espressione della partecipazione dei confratelli alla vita dell'istituto; nel proprio ambito, generale o provinciale, sono organi di governo straordinario.

I Superiori² hanno potestà personale di governo, ordinaria o delegata, propria o vicaria, secondo l'ufficio o le facoltà ricevute.

Essi, prima di iniziare il loro mandato, sono tenuti a emettere personalmente la professione di fede secondo la formula approvata dalla Sede apostolica³.

I Consigli⁴ collaborano con i rispettivi Superiori nel governo e nell'animazione, principalmente col voto collegiale, deliberativo o consultivo, secondo i casi previsti dal diritto.

COMMENTO

La congregazione si configura come un'unità organicamente articolata, divisa in parti e fornita di strutture differenziate; alla base di tutto, come cellula fondamentale, c'è la comunità locale. In mezzo, tra l'insieme totalizzante della congregazione e la comunità locale, vi sono gli organismi della Provincia, Vice-Provincia, Delegazione, che formano unità più grandi, anch'esse organizzate in ricca reciprocità di comunione, collaborazione, responsabilità e dipendenza.

A ciascun livello, generale o provinciale o locale, l'organizzazione si esprime soprattutto in organismi di governo, le cui figure fondamentali sono i Capitoli, i Superiori, i

¹ c. 631s.

² c. 617s.

³ c. 833.

⁴ c. 627.

Consigli. Di ciascuna figura il testo dà una descrizione; lungo il corso dell'esposizione poi il testo stesso apporterà tratti più precisi.

Un valore importante da non perdere: il legame di vicendevole dipendenza che conferisce quella organicità necessaria all'istituto per vivere e per rispondere alla sua missione.

DOCUMENTAZIONE

«Buon vincolo di unione e di unità di direzione è che ognuno dei Superiori immediati o dei Superiori mediati compia con diligenza l'ufficio e però è giovevole in capitoli distinti descrivere i doveri e le attribuzioni di ogni ufficio in particolare e del Superiore che vi ha da soprintendere»¹; «L'istituto dei Servi della Carità è quasi quel portico che circonda le acque della probatica piscina, pieno di infermi d'ogni genere. I Superiori dell'istituto vi devono essere quasi l'angelo che muove quelle acque, perché gli infermi tuffandosi entro ne acquistino la cara salute»²; «E tutti costoro sono come le membra del corpo. Il Consiglio superiore è come il capo e gli occhi e le orecchie del capo. I Consigli inferiori, con i propri cooperatori, sono quasi mani e piedi per operare. La grazia del Signore, come si è detto e la grazia dello Spirito Santo, quasi fuoco di macchina di nave, mette forza per solcare il mare della vita. La congregazione o corporazione religiosa pertanto è come il corpo umano»³.

¹ SpC 984 (*Regolamento interno FSC 1899*).

² SpC 1156 (*Regolamento SdC 1905*).

³ SpC 1254 (*Regolamento SdC 1910*).

B - Organizzazione generale

Pascete il gregge di Dio che vi è affidato, sorvegliandolo non per forza, ma volentieri secondo Dio; non per vile interesse, ma di buon animo; non spadroneggiando sulle persone a voi affidate, ma facendovi modelli del gregge.

1Pt 5, 2-3

PRESENTAZIONE

Dopo aver presentato i principi generali (Art. 107-111) che ispirano l'insieme della nostra legislazione, organizzazione e governo, si presenta ora quanto forma la materia dell'organizzazione a livello generale (Art. 112-123).

L'analisi dei livelli inferiori di governo, provinciale e locale, presentati negli Art. 124-143, è riconducibile alla trattazione sviluppata per l'organizzazione a livello generale.

Coerentemente all'insieme 'archittonico' delle Costituzioni, anche l'impianto di questa parte si ispira a suo modo ai dinamismi profondi della nostra vocazione, così come lo Spirito del Signore l'ha suscitata nel Fondatore e l'ha comunicata all'istituto e a noi. Quelle leggi vitali che hanno animato e caratterizzato le altre parti delle Costituzioni certamente agiscono anche qui e perciò comandano anche la disposizione della complessa materia.

L'esposizione dell'argomento segue un duplice criterio organizzativo, che si traduce in duplice movimento delle parti: *dall'universale al particolare, dal comunitario al personale.*

Da queste linee di impostazione affiorano alcuni aspetti che segnano sostanzialmente la tipologia del governo.

1. DALL'UNIVERSALE AL PARTICOLARE

Il testo costituzionale parte dall'universale per poi trascorrere verso il particolare. Intende porre in primo piano

ciò che riguarda la dimensione unitaria dell'istituto e la sua dimensione ampia, che potremmo chiamare 'mondiale'.

In questa prospettiva il governo è considerato prima di tutto nel suo vertice, costituito dal Capitolo generale e dal Superiore generale con il suo Consiglio e i suoi più stretti collaboratori a questo livello di centralità e di universalità. Poi seguiranno le figure del governo provinciale, o di organismi analoghi, e del governo locale. Si poteva anche seguire il movimento inverso, partendo dalla comunità locale per risalire agli organismi di governo provinciale e generale. Ma gli accenti sarebbero stati diversi.

2. DAL COMUNITARIO AL PERSONALE

Un'altra linea di tendenza si rivela chiaramente nel testo: è quella che va dal comunitario al personale. In primo piano pone quanto si riferisce alla partecipazione e alla corresponsabilità, alla collaborazione, al contributo di tutti; poi passa a mettere a fuoco le singole persone che ai diversi livelli, generale, provinciale e locale, costituiscono il governo. L'attenzione si sofferma ad inquadrare innanzitutto la 'famiglia' nel suo complesso, poi le figure di coloro che la compongono. L'attenzione, cioè, privilegia la comunione come base degli altri aspetti pur essenziali dell'organizzazione.

Questa impostazione conferisce specifica tipologia al regime di governo in atto nella congregazione. Il fatto di accentuare l'importanza del Capitolo generale come fonte del governo generale e suprema potestà legislativa come pure il fatto di prolungare il medesimo modello anche al livello provinciale e locale (ovviamente situando ogni cosa nel suo ambito), esprime un'accentuazione posta sulla partecipazione. Si tratta di accento, non di esclusività: il testo vuole situarsi nel vivo della nostra tradizione guanelliana, nella quale il vincolo della carità e della comunione fraterna non contraddice né pone in ombra gli aspetti dell'ordine, dell'obbedienza, dell'autorità personale, conferita in tutto il

suo valore teologico, ecclesiologico, giuridico e carismatico voluto dalla Chiesa e dal Fondatore.

Ne derivano alcuni caratteri importanti nella configurazione del nostro ordinamento giuridico e del governo.

Potere proprio

Va percepita bene la differenza tra potere delegato e potere proprio. In congregazione sussistono entrambi. La forma di *autorità delegata* si attua solo nel caso in cui viene eretta una Delegazione: chi viene chiamato a dirigerla esercita un'autorità connessa alla persona stessa nella misura in cui è data la delega; non passa mediante l'ufficio.

Le nostre forme di governo fondamentali sono di *autorità propria e ordinaria*: hanno potere concesso dal diritto come connesso all'ufficio. Chi è eletto a quell'ufficio, viene *ipso facto* investito di quella potestà che il diritto canonico e quello particolare della congregazione collegano all'incarico ricevuto.

Se fosse prevalente la forma della delega, si avrebbe un regime di governo piuttosto monarchico, accentrato; al contrario il potere proprio conferisce forma e carattere comunitario; adoperando i termini del linguaggio politico, si potrebbe parlare di 'democrazia'.

Ma tra noi la 'democrazia' viene corretta da più punti, essendo troppo inadeguata per esprimere la vera fisionomia del nostro governo. Occorre subito aggiungere, per non tradirne la vera natura, altri elementi.

Istituzione evangelica

La realtà più fondamentale dell'istituto è di ordine evangelico; ciò che ci costituisce fratelli tra noi e determina il tipo di vita e di strutture, appartiene al Regno di Dio, non alla politica, né agli organismi di governo civile. Se entrano in gioco strutture umane che hanno somiglianza con quelle del mondo sociale, è per dare consistenza istituzionale a una realtà evangelica, che appartiene ad un altro ordine di cose e che si

fonda su altri principi: evangelici, appunto. Per noi servire è regnare; il potere è di servizio; è il servizio che conferisce autorità; e propriamente nessuno tra noi è maestro, perché non abbiamo che un solo maestro e noi siamo tutti fratelli ¹.

«Ogni Superiore pertanto è chiamato a far rivivere visibilmente, fratello tra fratelli, o sorella tra sorelle, l'amore con cui Dio ama i suoi figli, evitando, da un lato, ogni atteggiamento di dominio e, dall'altro, ogni forma di paternalismo o maternalismo» ².

Partecipazione

Si verifica ad ogni grado dell'autorità: alla base, al vertice, negli organismi intermedi. È una delle nostre leggi primarie.

Il Capitolo generale si pone come la più alta concentrazione del potere legislativo e di governo; ma non si separa dalla vita concreta dell'istituto, anzi ne diventa espressione profetica. Il ritmo stesso e la presenza di delegati provenienti da ogni parte permettono di rimanere ben radicati nelle situazioni del mondo. Non è un meccanismo per 'fabbricare' leggi, come sovente accade nei regimi parlamentari, ma molto di più: è momento in cui prevale la funzione profetica, per risvegliare la coscienza di fronte ai segni dei tempi e per situare in modo nuovo e dinamico la vocazione guanelliana.

Il legame tra i centri di autorità, le comunità e i confratelli avviene particolarmente attraverso le elezioni. Non vi è nessuna elezione di autorità in cui non confluisca direttamente o indirettamente l'espressione della cosiddetta 'base': ogni tre anni le comunità inviano il Superiore della Casa o i propri delegati, secondo il numero dei confratelli, per celebrare il Capitolo provinciale; ogni sei anni si inviano delegati al Capitolo generale per trattare le grandi tematiche

¹ Mt 23, 8.

² FT 14.

della congregazione e per procedere alla elezione del governo generale. Per l'elezione dei Superiori provinciali è richiesta la partecipazione dei confratelli nelle consultazioni, il cui esito non è però vincolante per il Superiore generale e il suo Consiglio, cui compete l'effettiva nomina.

Il nostro è un sistema elettivo a doppio movimento. Da una parte, è sempre richiesto l'intervento del Superiore maggiore per la necessità di subordinare il bene particolare al bene universale. Dall'altra, nelle elezioni confluiscono le esigenze vissute nelle situazioni; le istanze dell'Incarnazione portano il segno della vita reale; dunque la partecipazione significa questo flusso di novità e di freschezza.

Un'altra forma di partecipazione si realizza nei Consigli. Ogni grado di governo, generale, provinciale, locale, si struttura in modo omogeneo, per cui il Superiore è coadiuvato da un Consiglio, il cui significato più evidente è quello della partecipazione; mentre aiuta il Superiore nel compimento dei suoi compiti, rappresenta i confratelli, ne raccoglie le istanze. I Consigli operano da mediatori: dal centro portano alla periferia gli impulsi di animazione provenienti dal Superiore generale; dalla periferia raccolgono la lettura della vita storicizzata per portarne le voci e i problemi al centro.

E ancora agiscono altre figure di partecipazione, alcune istituzionalizzate, altre che operano in modo fluttuante e libero, ma dirette a manifestare questo elemento di corresponsabilità partecipativa all'andamento dell'istituto: la Consulta a livello universale, i raduni qualificati a livello di Provincia.

Diritto universale e particolare

Tenendo presenti questi caratteri, si potrà più facilmente entrare con intelligenza di fede e d'amore nelle varie diramazioni del servizio dell'autorità, delle quali le Costituzioni definiscono significato, facoltà, compiti, modalità.

Spesso nel presentare la materia occorre il rimando al *diritto universale* e al *diritto particolare*: il primo fa riferi-

mento alla legislazione canonica della Chiesa, cui si congiunge implicito il richiamo al diritto civile del luogo in cui si opera, soprattutto in materia di contratti; l'altro indica quello stabilito dalle Costituzioni e dai Regolamenti del nostro istituto.

Va poi distinto chiaramente il significato delle Costituzioni rispetto ai Regolamenti.

Le Costituzioni sono il nostro codice fondamentale, quello che ci definisce davanti alla Chiesa e allo stato civile e che dunque raggiunge il più alto grado di consistenza e di solidità nell'indicare i principali elementi di vita, i contenuti di base del nostro patrimonio spirituale e storico; contengono pure la normativa che definisce la congregazione e perciò vanno considerate come nostro codice fondamentale riconosciuto dalla Chiesa e dallo Stato.

I Regolamenti sono un codice complementare della congregazione, che contiene norme pratiche e applicative delle Costituzioni elaborate dal Capitolo generale. Quando si dice «diritto particolare» si richiamano principalmente questi due nostri codici, cui però vanno aggiunte le altre norme emanate da Capitoli generali (mozioni) e le disposizioni e le usanze che si qualificano come veramente tali e 'sane'.

Il Codice di Diritto Canonico ha sempre cura di precisare quando una norma va espressa nelle Costituzioni. Lascia però ampio spazio ai singoli istituti di decidere sulla normativa particolare: alcune Congregazioni abbondano nel fissare nelle Costituzioni molti elementi, mentre altre si limitano all'essenziale per lasciarsi maggiori spazi di intervento nella propria legislazione, per adattarla ai tempi e ai luoghi.

a) Capitolo generale

Ponendo all'inizio la figura del Capitolo generale, viene privilegiato il senso della pienezza di potere e della massi-

ma partecipazione. Il Capitolo generale costituisce il culmine del governo, anche se non è governo ordinario bensì straordinario: racchiude la maggiore pienezza di autorità conferita all'istituto dalla Chiesa e dalle Costituzioni. Ad ogni Capitolo generale tutti i confratelli, dal primo all'ultimo, possono essere chiamati a rendere conto; ad ogni sua celebrazione il Superiore generale e il suo Consiglio espongono la loro 'politica' di governo, le modalità della loro conduzione e gestione. Dal Capitolo generale si originano le cariche, si formano le leggi, si decidono gli orientamenti per situarsi nel modo migliore nell'attualità del mondo e per attuarvi il messaggio di carità e dell'amore di Dio.

Sarà bene, per una più esatta comprensione del testo, tenere presente la rilevanza, lo spirito e gli intenti che la Chiesa ha seguito nel definire, mediante il Codice di Diritto Canonico, il Capitolo generale: «Il Capitolo generale, che ha nell'istituto la suprema autorità a norma delle Costituzioni, deve essere composto in modo da rappresentare l'intero istituto, per risultare vero segno della sua unità nella carità. Al Capitolo compete soprattutto: tutelare il patrimonio dell'istituto di cui al canone 578 e promuovere un adeguato rinnovamento che ad esso si armonizzi: eleggere il Moderatore supremo, trattare gli affari di maggiore importanza e inoltre emanare norme, che tutti sono tenuti ad osservare»³.

Natura

112 Tra gli organismi di governo, il Capitolo generale è nella congregazione l'autorità suprema, esercitata a norma delle nostre Costituzioni.

³ c. 631.

Esso rappresenta l'intero istituto e ne costituisce il principale segno di unità e di carità¹.

È un evento di particolare presenza del Signore e del suo Spirito, un momento singolare di revisione e di discernimento per rinvigorire la nostra famiglia religiosa secondo il Vangelo e in armonia con i tempi e le direttive della Chiesa².

DOCUMENTAZIONE

«Non c'è famiglia o congregazione ben ordinata, che col tempo non possa incorrere in qualche abuso, che soprattutto non possa migliorare e perfezionare se stessa, nel fervore di carità. Giovano a tale scopo le conferenze dei più pratici e più dotti, perché è scritto che nel consenso dei sapienti sta la salvezza del popolo (Sap 6, 26). Giova assai una conferenza generale nella quale si radunano i membri principali di ogni Casa succursale e che coi membri del Consiglio superiore della Casa madre, raccolti tutti come una eletta di buoni e savi fratelli, studiano con solennità grave i mezzi atti alla santificazione propria ed altrui»¹.

facoltà e compiti

113 Suo compito primario è custodire con fedeltà il carisma del Fondatore e quanto costituisce il patrimonio spirituale dell'istituto per renderlo operante nella vita e nell'apostolato¹.

¹ PC 14; c. 631.

² At 15, 1s.

¹ SpC 962 (*Costituzioni FSC 1889*).

¹ c. 578.

In particolare è sua competenza eleggere il Superiore generale e i suoi consiglieri, trattare le questioni di maggiore importanza, emanare norme che tutti sono tenuti ad osservare².

Quando dovesse risultare necessario, rivede i Regolamenti generali e decide, a maggioranza qualificata, le modifiche alle Costituzioni da proporre alla Santa Sede³.

Nell'assolvere questi compiti, specialmente nelle elezioni, ognuno agisca secondo coscienza cercando unicamente il bene dell'istituto⁴.

DOCUMENTAZIONE

«Si trattano nel Capitolo i negozi più gravi concernenti l'istituto. Si trattano quelle più gravi cose, per discutere delle quali si richiede il consenso della Santa Sede. Si risolvano poi le cose con una maggioranza assolutamente maggiore di voti segreti. Il Superior generale testé eletto deve dirigere le trattazioni in discorso e, se non fosse presente al Capitolo, si attenda il suo arrivo e si differiscano intanto le trattazioni ... Le ordinanze del Capitolo generale rimangono in vigore sino al prossimo Capitolo»¹.

periodicità

114 Si celebra ordinariamente ogni sei anni per il rinnovo del governo generale,

² c. 631, 1.

³ c. 588.

⁴ c. 626.

¹ SpC 1131 (*Regole SdC* 1905), 1215 (*Costituzioni SdC* 1907), 1323 (*Regolamento SdC* 1910).

o anche prima in caso di morte o comunque di cessazione dall'ufficio del Superiore generale.

In via straordinaria può essere convocato in altro tempo per motivi gravi, riconosciuti dal Superiore generale con il voto collegiale del suo Consiglio e sentiti i Superiori provinciali.

DOCUMENTAZIONE

«Un corpo direttivo è bene che si cambi di tanto in tanto, per ragioni dello stesso corpo direttivo e per ragione dei dipendenti»¹.

composizione

115 Al Capitolo generale partecipano¹ di diritto:

- il Superiore generale
- i consiglieri generali
- l'ultimo Superiore generale emerito
- l'economista e il segretario generale
- i Superiori delle Province e delle Vice-Province.

Vi partecipano per elezione o per invito, a norma dei Regolamenti generali:

- i delegati delle Province e Vice-Province
- i confratelli, non più di tre, invitati con diritto di voce attiva e passiva dal Superiore generale.

Il numero dei membri eletti dev'essere maggiore di quello dei partecipanti per diritto e per invito.

¹ SpC 1316 (*Regolamento SdC* 1910).

¹ c. 631.

DOCUMENTAZIONE

«Al congresso, ossia Capitolo, dell'istituto in sì solenne circostanza i Servi della Carità devono affrettarsi con gioia, con zelo e con allegrezza pari, perché vengono per prestare il maggior influsso possibile alla vita prospera dell'istituto»¹; «Si possono invitare al Consiglio persone estranee alla congregazione, quando possono giovare con il loro consiglio ed aiuto, ma queste non godono del voto deliberativo e hanno solo il consultivo. Ogni confratello professo può mandare le sue proposte al Consiglio generale»².

celebrazione

116 Il Capitolo generale è indetto, convocato e presieduto dal Superiore generale o dal suo vicario quando è vacante l'ufficio del Superiore generale.

La sua celebrazione si svolge secondo le norme stabilite dal diritto comune e proprio.

Per la validità degli atti del Capitolo si richiede la presenza di almeno due terzi dei suoi membri¹; nel trattare gli affari, ha forza di legge ciò che è approvato a maggioranza assoluta dei presenti².

Le decisioni capitolarie entrano in vigore con la promulgazione da parte del Superiore generale, salvo che il Capitolo abbia disposto diversamente.

¹ SpC 1320 (*Regolamento SdC* 1910).

² SpC 962 (*Costituzioni FSC* 1899).

¹ c. 166.

² c. 119.

DOCUMENTAZIONE

«Una buona elezione del Superiore generale e relativo Consiglio è cosa importante, come in una famiglia avere buon capo, in una scuola un buon maestro. Tanto può valere un buon capo come possono valere tutte le membra insieme congiunte; però si raccomanda sempre che da tutto l'istituto in complesso e dai singoli membri dell'istituto si rivolgano speciali preghiere al Datore dei lumi, come si è detto più volte ... Devono dunque recarsi con la retta intenzione di procurare in tutto e sempre la volontà di Dio ed il miglior profitto degli individui e della congregazione. E siccome il Signore parla a chi dimora nella solitudine, così si raccomanda di portarsi al Capitolo generale con utile raccoglimento e non divagarsi in espansioni inutili e tanto meno procurare discussioni preliminari e parlari clamorosi e interessati, perché farebbero a pugni con la buona riuscita in una adunanza, nella quale deve prevalere più la preghiera che la discussione, più la Provvidenza divina che la provvidenza umana»¹.

b) Superiore generale

Rimanendo ancora al vertice e nella prospettiva dell'universale, il testo propone la figura del Superiore generale come l'uomo dell'unità della congregazione, punto di riferimento di ogni membro dell'istituto, garante della fedeltà all'intuizione fondamentale del Fondatore, del quale egli non soltanto è il successore, ma in certo senso ne è il continuatore, il prolungamento.

Egli rappresenta l'istituto, ne incrementa la vitalità, ne anima l'azione, ne coordina le iniziative; tiene vivo il senso

¹ SpC 1320 (*Regolamento SdC* 1910).

della missione e della comunione di tutta la famiglia guagnelliana, tanto all'interno quanto all'esterno. Soprattutto coordina le Province in un continuo flusso di collegamenti per il bene dell'insieme, donando il meglio delle sue capacità personali nell'intessere rapporti di promozione ed anche attingendo quanto è necessario per il bene comune, per sostenere altri centri di interesse generale e per l'espansione crescente della congregazione con autentico spirito missionario.

Particolare riguardo riserva alle persone: cerca di seguire il loro progresso fin dall'inizio della loro formazione, quindi cura con premure paterne la continuità della formazione permanente; alimenta le relazioni dirette con ciascuno dei confratelli con visite alle comunità, incontri, lettere individuali e tante altre iniziative, seguendo anche in questo l'esempio magnifico del Fondatore.

Dal Superiore generale il governo prende impulso e missione in tutti i suoi gradi. Infatti tutti gli altri incarichi di governo in maniera diretta o indiretta fanno capo a lui per ricevere la missione e per salvaguardare gelosamente l'unità. In questo senso gli altri Superiori dell'istituto avranno relazione giuridica con lui e questo collegamento già si esprime nelle elezioni per le autorità a lui subordinate, per le quali si richiede una sua conferma o una sua nomina.

È in questo contesto di universalità e di unità che il Codice di Diritto Canonico descrive la figura del Superiore generale come Moderatore supremo di un istituto: «Il Moderatore supremo ha potestà, da esercitare secondo il diritto proprio, su tutte le Province dell'istituto, su tutte le Case e su tutti i membri; gli altri Superiori godono di quella potestà nell'ambito del proprio incarico»¹.

Accanto a lui operano i consiglieri generali, del cui aiuto efficace e costante egli ha senza dubbio bisogno, data la grande estensione dei compiti affidatigli. Essi collaborano

¹ c. 622.

in vario modo, secondo quanto è fissato dalle Costituzioni e dai Regolamenti; molto scaturisce dalla vita concreta.

È comunque una vera partecipazione di governo, che si realizza con le medesime caratteristiche della universalità e dell'unità: il loro sguardo, anche quando si riferisce a settori particolari, si porta sempre sull'insieme dell'istituto. Anch'essi, come del resto i collaboratori generali nei loro rispettivi campi di responsabilità, esprimono senso di totalità a respiro mondiale, la cui ragione d'essere è il bene comune e la comunione reciproca, nella condivisione e nella crescita di tutti e di ciascuno.

Ufficio

117 Il Superiore generale continua tra noi la presenza del Fondatore: vincolo di comunione e di unità, egli conferma e guida i suoi fratelli¹.

A lui è affidata la responsabilità di governo e di animazione, perché l'istituto, fedele alla propria vocazione, progredisca nella carità fraterna, nell'impegno apostolico e nella regolare osservanza².

In virtù del suo incarico egli ha potestà ordinaria su tutti i membri, organismi e beni della congregazione³ e la esercita secondo le leggi della Chiesa e del nostro diritto.

Ha facoltà di dispensare un religioso o una comunità per un determinato periodo di tempo da qualche norma disciplinare delle Costituzioni.

¹ Dt 5, 27; Lc 22, 32.

² SpC 1160-1161 (*Regolamento SdC* 1905), 1321-1322, 1324-1325 (*Regolamento SdC* 1910).

³ c. 622.

DOCUMENTAZIONE

«L'istituto si governa in modo ordinario dal Superiore generale col relativo Consiglio; in modo straordinario poi quando per morte o per cessazione da carica del Superiore generale sottentra il Capitolo generale»¹; «Il Superiore generale è il presidente del Consiglio superiore e rettore di tutta la congregazione. Il Superiore generale è il solo che legalmente rappresenta la congregazione. Si può però far rappresentare da un procuratore e da sacerdoti visitatori, i quali negli uffici loro affidati rappresentano il Superiore generale»²; «I Figli del Sacro Cuore nel loro regime interno dipendono da un Superiore generale e da un Consiglio superiore, che si compone di un sacerdote assistente, di un sacerdote maestro dei novizi, di un altro sacerdote catechista, di un sacerdote economo e di due consiglieri laici»³; «Il Superiore generale è patriarca ed è padre ed egli deve conoscere ad uno ad uno i confratelli professi ed i novizi»⁴; «Il Superiore generale è regola viva ed egli può e deve, secondo le circostanze dei tempi e delle persone, dare alle persone ed alla Casa l'indirizzo che il cuore gli suggerisce»⁵.

compiti

118 Nel compiere il suo ministero:

- a) rivolge anzitutto il suo zelo
al bene personale dei confratelli;

¹ SpC 1126 (*Regole SdC* 1905).

² SpC 955 (*Costituzioni FSC* 1899).

³ SpC 944 (*Costituzioni FSC* 1899).

⁴ SpC 984 (*Regolamento interno FSC* 1899).

⁵ SpC 983 (*Regolamento interno FSC* 1899).

- b) con l'applicazione delle direttive capitolari, mantiene unitario l'indirizzo dell'istituto, coordinando allo scopo l'opera dei suoi consiglieri e dei Superiori provinciali;
- c) programma gli orientamenti riguardanti la formazione religiosa e ne verifica l'attuazione;
- d) cura che le attività apostoliche siano svolte secondo il carisma e lo spirito dell'istituto;
- e) durante il suo mandato visita almeno una volta personalmente o mediante suoi delegati le Case e i religiosi della congregazione¹;
- f) convoca e presiede con diritto di voto il Consiglio;
- g) rappresenta ufficialmente la congregazione.

DOCUMENTAZIONE

«Il Superiore generale tien nota di tutti i membri della congregazione, di ognuno ne distingue le doti, la capacità, le inclinazioni. Anno per anno assume informazioni e tiene note intime da trasmettere poi anche al proprio successore ... risponde di tutti gli effetti mobili ed immobili della congregazione»¹; «Il vero Superiore della famiglia è il Signore provvidente. Il Superiore generale ed i Superiori della Casa rappresentano Dio e sono semplici strumenti della divina Provvidenza»²; «[Il Superiore generale] Viva di fede e operi con l'aiuto della fede. Non si lasci trasportare sul terreno di una prudenza umana nella trattazione di qualsiasi negozio e tenga alta la bandiera della fede nella divina Provvidenza. Confermi in questo i confratelli del Consiglio superiore e tutti gli altri, i quali con lui devono

¹ c. 628.

¹ SpC 955 (*Costituzioni FSC 1899*).

² SpC 968 (*Regolamento interno FSC 1899*).

sempre essere *cor unum et anima una* (At 4, 32)»³; «Tosto dia opera ad esercitare i suoi diritti e i suoi doveri di Superiore generale. Ponga mente a mettere sicuri i primi passi e far conoscere a tutti la sua retta intenzione, la sicurezza d'indirizzo; soprattutto dia esempio sollecito della sua carità per l'istituto, del suo vivo affetto per tutti e singoli membri dello stesso»⁴.

«Chi presiede deve ricordare che chi non sa ascoltare il fratello o la sorella non sa ascoltare neppure Dio, che un ascolto attento permette di coordinare meglio le energie e i doni che lo Spirito ha dato alla comunità, e anche di tener presenti, nelle decisioni, i limiti e le difficoltà di qualche membro. Il tempo impiegato nell'ascolto non è mai tempo sprecato, e l'ascolto spesso può prevenire crisi e momenti difficili a livello sia individuale che comunitario»⁵.

elezione

119 Il Superiore generale viene eletto dal Capitolo generale, dura in carica sei anni e può essere rieletto¹. Non può dimettersi dall'incarico senza il consenso della Santa Sede.

Egli deve essere sacerdote, professore perpetuo da almeno dieci anni² e distinguersi per prudenza, spirito di pietà e di sapienza, che lo rendano capace di essere forte e soave nel suo servizio e nel condurre a termine le varie iniziative.

³ SpC 985 (*Regolamento interno FSC* 1899).

⁴ SpC 1325 (*Regolamento SdC* 1910).

⁵ FT 20.

¹ c. 624.

² c. 623.

Per la sua elezione³ si richiede la maggioranza qualificata dei presenti nei primi due scrutini; se tale maggioranza non è raggiunta, se ne farà un terzo a maggioranza assoluta. In caso negativo si procederà a un quarto scrutinio, nel quale la votazione verterà sopra i due confratelli che nel terzo scrutinio hanno ottenuto più voti; a parità di voti risulterà eletto il più anziano dalla prima professione e, a parità di professione, il più anziano di età.

DOCUMENTAZIONE

«La elezione del Superiore generale è impresa di tale importanza che per ottenere buona riuscita convien impegnare tutte le forze dei confratelli della congregazione per mezzo di preghiera e di retta e santa applicazione»¹.

c) Consiglio generale

Facoltà e compiti

120 Il Consiglio generale si compone del Superiore generale e di almeno quattro consiglieri.

Questi esprimono la sollecitudine di tutti i confratelli al bene della congregazione¹ e collaborano

³ c. 625.

¹ SpC 958 (*Costituzioni FSC 1899*).

¹ PC 14; c. 633.

con il Superiore nel promuovere la costante fedeltà al nostro carisma².

Ad essi spetta in particolare:

- a) offrire la propria cooperazione per sostenere l'opera dei Superiori provinciali e le loro iniziative;
- b) favorire esperienze comuni tra le Province;
- c) animare i confratelli a rispondere con generosità alle esigenze della loro consacrazione;
- d) attendere all'attuazione delle decisioni capitolari;
- e) ricoprire e svolgere gli incarichi ricevuti dal Superiore riguardanti specifici settori di attività o particolari zone geografiche della congregazione;
- f) esprimere il voto collegiale, deliberativo o consultivo a norma del diritto universale e proprio.

DOCUMENTAZIONE

«Il Consiglio superiore è la massima autorità, come Mosè ed i suoi seniori, come il pontefice ed i suoi cardinali e, nell'ordine civile, come il re e la sua Camera ovvero come il sindaco e la sua giunta»¹; «I consiglieri emergono per virtù di prudenza e per pratica di esperienza. Con l'occhio del corpo, della mente, della fede tengono dietro all'andamento delle Case della congregazione e porgono utili consigli»²; «Alla loro volta i religiosi dipendenti conservano intimamente e mostrano ai fatti di conformare i propri modi e sentimenti a quelli del Consiglio superiore, affinché tutti siano *cor unum et anima una* (At 4, 32) nel glorificare il Signore, in porgersi vicendevolmente aiuti di buon esempio per addivenire una società di fratelli forti, perché congiunti

² SpC 1328s (*Regolamento SdC* 1910).

¹ SpC 1254 (*Regolamento SdC* 1910).

² SpC 958 (*Costituzioni FSC* 1899).

in unione di carità col Cuore ottimo e potente del divin Salvatore, Gesù Cristo»³; «Nel caso nostro e secondo la Regola, i membri del Consiglio superiore devono essere i veri confidenti del Superiore generale e come lui pensare e volere»⁴; «Le conferenze, mezzo per ottenere l'unità di direzione. Gli uomini con parlare si intendono ... Il Consiglio superiore si aduna almeno una volta in ogni settimana per discutere dei gravi argomenti della Casa madre e dell'istituto. La conferenza è indetta dal Superiore generale, che parimente e per quanto si può ne fissa gli argomenti, perché i confratelli vi si possano disporre»⁵; «Si è detto che il Superiore è capo e che i consiglieri del Consiglio superiore stanno a lui come nell'uomo le membra stanno al capo. Però il Superiore generale non può non valersi delle membra, ossia della cooperazione dei suoi confratelli maggiori. Convivono con lui, conversano con lui, con lui pensano, operano, provvedono»⁶.

elezione

121 I consiglieri generali, il primo dei quali è vicario del Superiore, sono eletti dal Capitolo generale, durano in carica sei anni e possono essere riconfermati.

Devono essere professi perpetui
da almeno cinque anni,
fermi nel sostenere i valori della Chiesa,
esemplari per virtù e sincero amore all'istituto,
capaci di lavorare insieme
con senso di responsabilità e spirito di collegialità,
aperti al dialogo con i confratelli.

³ SpC 945 (*Costituzioni FSC* 1899).

⁴ SpC 975 (*Regolamento interno FSC* 1899).

⁵ SpC 1159 (*Regolamento SdC* 1905), 1218 (*Costituzioni SdC* 1907).

⁶ SpC 1325, 1329, 1331-1332 (*Regolamento SdC* 1910).

La loro elezione avviene con votazione distinta e a maggioranza assoluta dei presenti¹ nei primi due scrutini. Se questi risultano inefficaci, si farà un terzo scrutinio nel quale la votazione verterà sui due confratelli che nel secondo scrutinio hanno avuto il più alto numero di voti: in caso di parità, risulterà eletto il più anziano dalla prima professione e, a parità di professione, il più anziano di età.

DOCUMENTAZIONE

«I Servi della Carità che occupano l'ufficio di consigliere, di segretario e di economo sono come il grande Consiglio del Superiore generale, ne sono sostegno valido e sono come uno solo con lo stesso Superiore, uno solo per dirigere l'istituto con indirizzo unico, conforme, secondo le regole di ragione e di fede. I confratelli, i quali avranno ottenuto di compiere con animo tranquillo, con carità reciproca gli atti solenni di nomina dei propri Superiori, avranno argomento di rallegrarsene nei loro cuori e di porgerne vive grazie all'Altissimo. A questo punto il presidente del Capitolo ringrazi pure il Signore d'aver compiute le proprie mansioni e dia volenteroso il posto suo al Superiore generale eletto»¹.

il vicario generale

122 Il vicario generale, che deve essere sacerdote, è il primo collaboratore del Superiore generale

¹ c. 119.

¹ SpC 1323 (*Regolamento SdC* 1910).

nel governo della congregazione ed è
Superiore maggiore con potestà ordinaria vicaria¹

A lui spetta sostituire il Superiore generale
assente o impedito: in tal caso può trattare e decidere
solo gli affari ordinari e quelli che per urgenza
non possono essere rimandati.

Quando per qualsiasi causa
rimanesse vacante l'ufficio del Superiore,
egli assume la piena responsabilità dell'istituto
fino alla elezione del nuovo Superiore generale.

DOCUMENTAZIONE

«Il sacerdote assistente succede immediatamente al Superiore generale e ne tiene le veci nei limiti delle attribuzioni dello Statuto fondamentale e come allo stesso tempo Superiore generale sarà per piacere. In particolare poi il sacerdote assistente conserva la residenza all'ufficio suo né mai l'abbandona anche per breve ora senza farsi surrogare ... Ha in sue mani il negozio della santificazione propria e di tante anime e deve trattar l'ufficio con la fede che genera la carità, della quale scrisse l'Apostolo: *Caritas Christi urget nos* (2Cor 5, 14)»¹; «Il sacerdote assistente nella Casa madre dell'istituto lavora al fianco del Superiore generale e ne fa le veci nei casi e nei limiti che gli vengono assegnati. Così il sacerdote assistente, dopo il Superiore generale, è ruota pur essa maggiore, che mette in movimento le ruote minori nei diversi uffici della Casa e le dirige»².

¹ c. 620.

¹ SpC 986, 987 (*Regolamento interno FSC 1899*).

² SpC 1161 (*Regolamento SdC 1905*).

d) Uffici generali

Economo e segretario generale

123 Con il Superiore generale collaborano direttamente l'economo e il segretario generale.

Essi sono eletti dal Capitolo generale o dal Consiglio generale con voto collegiale ed esercitano il loro ufficio secondo le prescrizioni del nostro diritto.

L'economo generale amministra i beni dell'istituto sotto la direzione del Superiore generale¹. Svolge il suo servizio con spirito di fede e di giustizia; consapevole di gestire beni destinati ai poveri, cerca di portare nei suoi compiti le migliori garanzie di competenza e di prudenza.

Il segretario generale² adempie il ruolo di notaio per gli affari interni dell'istituto: redige i verbali delle sedute di Consiglio, trasmette le comunicazioni affidategli, tiene aggiornato l'archivio generale, adempie il suo ufficio con fedeltà e riservatezza.

Per l'utilità della congregazione il Superiore generale può costituire quegli organismi di conoscenza, di studio e di animazione, che riterrà opportuni³.

DOCUMENTAZIONE

«Tutti i beni immobili e mobili dell'istituto, in quanto sono dell'istituto, vengono amministrati dall'economo generale sotto la dipendenza del Superiore generale e del Consi-

¹ c. 636; SpC 1335s (*Regolamento SdC 1910*).

² SpC 1333s (*Regolamento SdC 1910*).

³ c. 633.

glio superiore. L'economista generale, dovendo eseguire gli ordini del Consiglio generale, e rendergli ragione del suo operato, per questo stesso non può essere membro del Consiglio superiore per non dover poi essere giudice in causa propria»¹; «Il segretario generale deve riporre e custodire diligentemente nell'archivio tutti i documenti e gli atti concernenti l'amministrazione dell'istituto. È pur suo dovere di copiare le lettere e gli atti che dal Superiore generale gli vengono affidati e sono di spettanza dell'istituto»².

NOTA

Tutta la documentazione a corredo della sezione sull'organizzazione generale (Art. 112-123) si può convenientemente applicare anche ai livelli inferiori di governo della congregazione, provinciale e locale, dei quali segue solo la rispettiva presentazione generale, senza il commento ai singoli Art. 124-143.

¹ SpC 1220 (*Costituzioni SdC* 1907), 1335 (*Regolamento SdC* 1910).

² SpC 1220, 1333-1335 (*Regolamento SdC* 1910).

C - Organizzazione provinciale

Vegliate su voi stessi e su tutto il gregge in mezzo al quale lo Spirito Santo vi ha posti ... a pascere la Chiesa di Dio, che egli si è acquistata con il suo sangue.

At 20, 2

PRESENTAZIONE

Segue quindi la trattazione del governo provinciale (o di organismi analoghi) che, come parte immediata dell'istituto, raccoglie in comunità più grande un certo numero di Case.

La Provincia rappresenta molto più che una formula giuridica o un istituto amministrativo: essa agisce nella congregazione come un organismo vivo, dal cui vigore dipende la vitalità dell'istituto stesso e dalla cui prosperità il Superiore generale può attendersi aiuto e sostegno di personale e di mezzi.

La comunità provinciale ha funzione fondamentale: provvede alla promozione vocazionale nel proprio ambito, alla formazione dei suoi giovani e di tutti i suoi membri; sollecita la formazione permanente; promuove incontri di programmazione per la migliore riuscita della missione in raccordo con il proprio tempo e i luoghi reali nei quali si situano le sue forze di azione; anima la collaborazione tra le Case; distribuisce i suoi religiosi in vista delle finalità dell'istituto non solo nell'ambito del proprio territorio, ma anche per alimentare gli sforzi che la congregazione sta sostenendo o che intende affrontare in altri territori, mantenendo vivo lo zelo della universalità, così proprio del carisma di carità di cui siamo portatori.

Acquista senso parlare della Provincia come di una famiglia. I confratelli con la frequenza di incontri e di preghiera, con l'incessante informazione sulle situazioni e sui pro-

blemi comuni, con il coinvolgimento nella ricerca e nello studio al fine di dare risposte significative alle sfide e agli interrogativi che dalla società ci vengono posti, con il senso della condivisione e la partecipazione a quanto avviene nelle Case e con l'avvicendamento dei ruoli, vanno maturando il senso della reciproca appartenenza. Si tenga conto del fatto che le nuove vocazioni, quando si legano all'istituto, si legano immediatamente a una Provincia: l'appartenenza viene chiamata anche *affiliazione*, vale a dire 'nuova nascita'.

Gli articoli che parlano del Superiore provinciale e del suo Consiglio affrontano queste realtà. Da una parte, davanti al Superiore provinciale si apre la grande responsabilità della comunione con il governo generale e con l'insieme della congregazione; dall'altra, ha davanti a sé tutto il lavoro e la responsabilità per il governo dell'ambito del territorio affidatogli: arrivano a lui primariamente le istanze più direttamente incarnate nelle situazioni relative alle persone, alla vita religiosa, alle comunità, ai rapporti con le autorità ecclesiastiche e civili, alle difficoltà economiche, alle iniziative della missione, della formazione, della professionalità del territorio entro il quale è collocata la Provincia.

D - Organizzazione locale

Ciascuno viva secondo la grazia ricevuta, mettendola a servizio degli altri, come buoni amministratori di una multiforme grazia di Dio.

1Pt 4, 10

PRESENTAZIONE

La comunità locale si pone a livello di unità primaria e più elementare. Qui si apre in tutta la sua profondità quan-

to il testo delle Costituzioni ha detto nella Seconda parte, «Radunati e consacrati per la missione» (Art. 17-80). Non sarebbe azzardato porre un'analogia: la comunità locale in rapporto alla Provincia e alla congregazione ha l'importanza vitale che nella nazione civile ha la singola famiglia. In realtà è qui, nella sua concreta comunità locale, che ognuno di noi vive, lavora, si scontra con le difficoltà, opera la sua missione, trova il suo spazio normale di crescita e di santificazione. Ciascuno attua la propria vocazione nella comunità dove vive. Il trovarsi fuori della comunità è un'eccezione e non si configura come situazione permanente.

Il governo della comunità locale assume tutta questa dinamica; quanto più si restringono i confini di estensione nella responsabilità, tanto si dilatano le dimensioni della profondità. L'autorità locale è necessariamente vincolo di unione con i Superiori maggiori e con l'intero istituto, ma privilegiatamente si riferisce alla Casa: si rapporta ai confratelli della Casa che abitano, vivono, operano insieme in fraternità.

Soprattutto a questo livello trova attuazione quanto la Chiesa attende in genere da chi è costituito in autorità di guida e di pastore tra i confratelli: «I Superiori esercitino in spirito di servizio quella potestà che hanno ricevuto da Dio mediante il ministero della Chiesa. Docili perciò alla volontà di Dio nell'adempimento del proprio incarico, reggano i sudditi quali figli di Dio, e suscitando la loro volontaria obbedienza nel rispetto della persona umana, li ascoltino volentieri e promuovano altresì la loro concorde collaborazione per il bene dell'istituto e della Chiesa, fermo restando l'autorità loro propria di decidere e di comandare ciò che va fatto»¹. Nel governo locale, infatti, prevalgono i rapporti personali del dialogo, della collaborazione; si compie la difficile dialettica tra obbedienza e volontarietà. Qui più che altrove assumono significato denso le prescrizioni ascetico-

¹ c. 618.

pastorali che il Codice di Diritto Canonico rivolge ai Superiori in genere²; gli elementi giuridici nella comunità locale devono armonizzarsi in modo assai delicato con gli elementi della pastoralità.

Senza nulla togliere alla genuina figura del Superiore, la Chiesa attribuisce chiaramente prevalenza di importanza e di imperatività agli aspetti della fede, della soavità, del sacrificio, della fraternità. Su undici obblighi canonici espressi ai superiori religiosi dal canone 619, non ce n'è uno che sia puramente giuridico e non porti il segno evangelico del buon Pastore e della fraternità, come si può facilmente controllare: «Attendano sollecitamente al proprio ufficio ... si adoperino per costruire in Cristo una comunità fraterna ... Diano perciò essi stessi con frequenza ai religiosi il nutrimento della Parola di Dio e li indirizzino alla celebrazione della sacra liturgia. Siano loro di esempio nel coltivare le virtù e nell'osservare le leggi e le tradizioni del proprio istituto; provvedano in modo conveniente a quanto loro personalmente occorre; visitino gli ammalati procurando loro con sollecitudine le cure necessarie, riprendano gli irrequieti, confortino i timidi, con tutti siano pazienti»³.

² c. 619.

³ c. 619.

II

AMMINISTRAZIONE DEI BENI

In tutte le maniere vi ho dimostrato che lavorando così si devono soccorrere i deboli ricordandoci delle parole del Signore Gesù che disse: «Vi è più gioia nel dare che nel ricevere».

At 20, 35

PRESENTAZIONE

L'argomento sull'ordinamento giuridico e sulle strutture della congregazione si completa con il tema amministrativo circa i beni temporali, che di seguito è trattato in sintesi senza l'analisi dei singoli Art. 144-147.

Al riguardo, il testo costituzionale si sviluppa lungo due vie che si incrociano, quasi dimensioni vicendevolmente relative: quella spirituale e quella tecnica.

Dimensione spirituale

Dominante appare la preoccupazione del testo per mantenere viva la dimensione spirituale. Ha cura di sollecitare due aspetti fondamentali.

– *La fiducia nella Provvidenza*, di cui siamo gli strumenti; questo significa diligenza, lavoro e fatica personali, spirito di fede e abbandono alla bontà di Dio. I beni temporali sono mezzi che la divina Provvidenza mette a nostra disposizione per svolgere il servizio ai poveri. «Nell'amministrazione dei beni della congregazione hanno di mira la prudenza e la Provvidenza, ma più le ragioni di Provvidenza divina che le ragioni di prudenza umana»¹.

¹ SpC 225 (*Costituzioni FSMP* 1899).

– *La povertà*, che si esprime primariamente nell'utilizzo dei beni a favore dei nostri destinatari e nella condivisione per soccorrere le Case più povere, evitando sia l'accumulo esagerato di capitali sia le eccessive ansietà. «L'opera nostra è nata e cresciuta con visibile aiuto della Provvidenza, che non sarà per mancare mai, purché non tralignino dello scopo ad essi prefisso. Ricordino che quel Dio che veste i gigli del campo di abito quale mai indossò Salomone, non sarà mai per lasciar mancare alcuna cosa a chi lavora unicamente per lui e per la maggior gloria del suo nome»². «La Casa madre della congregazione porge aiuto per erigere e disseminare altre Case succursali per la gloria di Dio e per il bene del prossimo. Porge mano nelle fondazioni e nello sviluppo delle stesse, sin che valgano a vivere di vita propria»³.

Dimensione tecnica

Le Costituzioni, come codice fondamentale della congregazione davanti alla Chiesa e all'autorità civile, devono fissare i termini dei diritti e dei doveri che toccano l'istituto nel suo insieme e nelle sue parti.

Perciò pongono prima di tutto il principio sulla *natura dei beni temporali*: pur appartenendo immediatamente alla congregazione, questi beni sono da qualificarsi, secondo il Codice di Diritto Canonico, come «beni ecclesiastici»⁴ e come tali cadono sotto le prescrizioni del Libro V, «I beni temporali della Chiesa»⁵, salvo determinazioni diverse, segnalate dal diritto stesso della Chiesa e da quello nostro particolare.

Un secondo principio riguarda la *capacità economica*: il testo prima determina i soggetti che beneficiano di questa

² SpC 1280 (*Regolamento SdC* 1910).

³ SpC 1336 (*Regolamento SdC* 1910).

⁴ c. 635.

⁵ c. 1254-1310.

capacità, cioè tutti quegli organismi che godono di personalità giuridica; poi descrive le facoltà fondamentali proprie della capacità economica e cioè: acquistare, possedere, amministrare, alienare. «Dei beni che possiede l'istituto, altri si amministrano da tutto l'istituto, altri dalle Province dell'istituto ed altri dalle singole Case. Tutti i beni immobili e mobili dell'istituto in quanto sono dell'istituto vengono amministrati dall'economista generale sotto la dipendenza del Superiore generale e del Consiglio superiore»⁶.

Un terzo principio riguarda coloro che sono costituiti *responsabili e amministratori* dei beni a norma del diritto. Due le figure principali: i *Superiori* ai vari livelli, generale, provinciale e locale, e i rispettivi *economisti*, che devono gestire l'amministrazione sotto la direzione del proprio Superiore. «L'economista è da considerare come l'amministratore dei beni della divina Provvidenza in pro dei poverelli e deve avere norme riguardo a sé, riguardo ai poverelli, riguardo alle provvisori»⁷.

Un ultimo principio riguarda gli atti di *amministrazione straordinaria* che sono definiti nel fine e nel modo dal diritto universale e da quello nostro particolare perché possano essere validamente posti. Perciò il testo fissa quali siano gli atti, i requisiti essenziali per la validità e l'autorità competente: molte cose vanno rimandate ai Regolamenti, mentre le Costituzioni esprimono le norme di fondamento.

Ad integrazione di quest'ultima sezione, al XIX Capitolo generale (2012) è stato affidato il compito di definire e promulgare uno specifico Direttorio inerente la vasta e complessa materia dell'amministrazione.

⁶ SpC 1137 (*Regole SdC* 1905).

⁷ SpC 991 (*Regolamento interno FSC* 1899).

CONCLUSIONE

LA NOSTRA REGOLA

*Dirigimi sul sentiero dei tuoi comandi,
perché in esso è la mia gioia.*

Sal 119, 35

Senso delle Costituzioni

148 Le presenti Costituzioni sono per noi la Regola fondamentale, approvata e riconosciuta dalla Chiesa come autentica via evangelica¹.

Propriamente, come discepoli del Signore, riconosciamo come nostra regola suprema il Vangelo²: le Costituzioni ci indicano il modo di viverlo, praticato dal Fondatore e proposto a noi dallo Spirito.

Esse contengono il patrimonio spirituale e il progetto apostolico della Congregazione; tracciano in modo organico e stabile gli elementi giuridici costitutivi dell'istituto e gli orientamenti essenziali della sua vita e azione³.

COMMENTO

I tre paragrafi dell'articolo affrontano le dimensioni che danno forma e vigore al nostro testo fondamentale.

Nel primo paragrafo viene affermata l'identità delle Costituzioni: sono la Regola di vita che la Chiesa ha approvato e offerto ai Servi della Carità come itinerario sicuro di perfezione. È un solco di Vangelo entro il quale realizziamo la

¹ c. 587.

² PC 2, c. 622.

³ c. 587.

volontà di Dio e raggiungiamo «lo stato di uomo perfetto, nella misura che conviene alla piena maturità di Cristo»¹. Don Guanella definisce la Regola, testo fondante dell'istituto, come «una buona compagna della vita. Moralmente viene innanzi come una buona maestra della vita. In senso religioso la Regola è come l'apparizione di un angelo benedetto, che addita la via del cielo»².

Nel secondo è affermato che riferimento fondante delle Costituzioni è il Vangelo. Esse infatti sono come una modulazione di frequenza particolare dell'unico Vangelo di Gesù Cristo. Partendo dalla testimonianza del Fondatore, tutti i Servi della Carità sono invitati a ricentrarsi sul Vangelo tenendo particolarmente in attenzione quelle pagine che descrivono la carità, la sensibilità e la solidarietà verso gli ultimi.

Il terzo paragrafo delinea l'essenza delle Costituzioni: rappresentano innanzitutto il patrimonio lasciatoci dal Fondatore, a lui trasmesso direttamente dallo Spirito Santo a nome di Dio. Inoltre contengono il progetto apostolico della congregazione, cioè la modulazione pratica e concreta di come un Servo della Carità incarna i principi del carisma e della spiritualità che sono propri della sua vocazione. Questo progetto è dinamico, nasce come frutto della riflessione del Capitolo generale ed è affidato al Consiglio generale per essere fatto conoscere e applicare.

Elementi giuridici

149 Le Costituzioni e i Regolamenti, insieme alle norme emanate dalle autorità competenti, formano il nostro diritto proprio.

¹ Ef 4, 13.

² SpC 1349 (*Regolamento SdC* 1910).

L'interpretazione autentica delle Costituzioni come pure l'approvazione di eventuali loro modifiche, proposte dal Capitolo generale, spetta alla Santa Sede¹.

Per la direzione pratica dell'istituto, l'interpretazione compete al Capitolo generale e al Superiore generale con il suo Consiglio.

Il dovere della conoscenza e dell'osservanza è per tutti un impegno di amore, assunto nella professione, che si realizza nella fedeltà².

«Certamente, ci esorta il Fondatore, ognuno è obbligato a osservare la Regola con puntualità, secondo il grado di conoscenza che ne apprende, secondo il grado di virtù che può possedere e, più di tutto, secondo il grado di grazia che può ottenere da Dio»³.

COMMENTO

L'articolo è suddiviso in quattro paragrafi.

Nel primo si definisce un principio: sia le Costituzioni come i Regolamenti, nel loro insieme, costituiscono il diritto proprio dei Servi della Carità. A questo *corpus* unitario si dovrà fare riferimento ogniqualvolta si deve mediare una situazione o un problema inerente la congregazione.

Il secondo specifica che la competenza di approvare e di interpretare il testo costituzionale è un diritto riservato alla Santa Sede. Chi riconosce come dono dello Spirito il carisma di un Fondatore e quindi ne approva la Regola di vita per lui e per i suoi discepoli, è esclusivamente la Chiesa.

¹ c. 587.

² c. 573, 598, 654.

³ Spc 1352-1353 (*Regolamento SdC* 1910).

Il terzo paragrafo distingue tra la competenza dell'approvazione e la cura dell'applicazione di un carisma. Mette in luce a chi tocca la direzione pratica di un Istituto, l'applicazione dei contenuti emanati dal Capitolo generale. Questa competenza è del Superiore generale con il suo Consiglio. Il Superiore generale è infatti custode e animatore del carisma.

Nel quarto è conclusivamente racchiusa e descritta l'esigenza morale cui è tenuto ogni membro dell'istituto con l'emissione della professione religiosa. Egli dovrà conoscere e poi applicare concretamente e fedelmente alla propria vita quanto definito nel testo delle Costituzioni. È suo preciso dovere davanti a Dio e alla Chiesa, sottolineato dal Fondatore con parole che, come desiderio e preghiera, suggellano le nostre Costituzioni: «Certamente ognuno è obbligato a osservare la Regola con puntualità, secondo il grado di conoscenza che ne apprende, secondo il grado di virtù che può possedere e, più di tutto, secondo il grado di grazia che può ottenere da Dio»¹.

¹ Spc 1352-1353 (*Regolamento SdC* 1910).

**La navigazione nel testo può essere eseguita anche
facendo click sulle seguenti voci di indice**

INDICE

Presentazione	Pag.	3
Abbreviazioni e sigle	»	7
<i>Proemio</i>	»	11

Parte prima - I SERVÌ DELLA CARITÀ NELLA CHIESA

I. Carisma dell'istituto	»	15
Art. 1. Suscitati da Dio	»	15
Art. 2. con cuore di carità	»	18
Art. 3. siamo mandati ai poveri	»	23
Art. 4. consacrati nel vincolo di carità ...	»	28
Art. 5. partecipi della famiglia guanelliana	»	34
Art. 6. in cammino con la Chiesa	»	38
Art. 7. per il mondo	»	43
Art. 8. Nella Comunione dei Santi	»	48
II. Spirito guanelliano	»	53
Art. 9. È il nostro spirito	»	53
Art. 10. Amare il Padre	»	56
Art. 11. rivelato nel cuore di Cristo	»	63
Art. 12. secondo il comandamento dell'a- more	»	68
Art. 13. con spirito di famiglia	»	73
Art. 14. Zelo apostolico e senso ecclesiale .	»	79
Art. 15. «Pregare e patire»	»	87
Art. 16. Seguendo il Fondatore	»	91

Parte seconda - RADUNATI E CONSACRATI PER LA MISSIONE

I.	La carità di Cristo ci raduna	Pag.	99
	A - In comunione di fratelli	»	99
	Art. 17. Intorno a Cristo per i poveri	»	99
	Art. 18. come «piccola Comunione dei Santi»	»	110
	Art. 19. viviamo in reciproca appartenenza	»	117
	Art. 20. ed edificazione	»	125
	Art. 21. un cuor solo e un'anima sola	»	133
	Art. 22. nella donazione quotidiana	»	142
	Art. 23. e nel segno della Croce	»	148
	Art. 24. guidati dal Superiore	»	156
	Art. 25-26. con vita regolare - e organizzata	»	170
	Art. 27. in unità di congregazione	»	181
	Art. 28. irradiando carità	»	191
	B - Andiamo al Padre	»	200
	Art. 29. Animati dallo Spirito	»	202
	Art. 30. con Cristo andiamo al Padre	»	212
	Art. 31. in ascolto della sua Parola	»	216
	Art. 32. fedeli alla frazione del Pane	»	229
	Art. 33. uniti alla sua lode	»	238
	Art. 34. pregando sempre	»	251
	Art. 35. con Maria	»	267
	Art. 36. nella conversione del cuore	»	292
	Art. 37. vigilanti nella speranza	»	308
II.	La carità di Cristo ci consacra	»	329
	Art. 38. Discepoli di Gesù	»	333
	A - Alla sequela di Cristo	»	344
	Art. 39. Consacrati dal Padre	»	344
	Art. 40. viviamo in Cristo	»	353
	Art. 41. professando i consigli evangelici	»	361
	B - Casti per il Regno	»	369
	Art. 42. Per insigne dono di Dio	»	369
	Art. 43. viviamo il celibato nella carità	»	376

Art. 44. sostenuti dalla grazia	Pag. 381
Art. 45. nell'ascesi e nella vigilanza	» 385
Art. 46. nell'amore e nella gioia fraterna	» 393
Art. 47. con voto religioso	» 398
C - Poveri con i poveri	» 402
Art. 48. Alla sequela di Cristo povero	» 402
Art. 49. nello spirito del Fondatore	» 421
Art. 50. fiduciosi nell'aiuto di Dio	» 436
Art. 51. pratichiamo la povertà personale	» 445
Art. 52. e comunitaria	» 458
Art. 53. secondo le esigenze del voto	» 466
Art. 54. e le prescrizioni del diritto	» 470
D - Figli obbedienti	» 474
Art. 55. Per configurarci a Cristo	» 474
Art. 56. e compiere il disegno di Dio su di noi	» 480
Art. 57. viviamo in obbedienza	» 489
Art. 58. con amore filiale	» 499
Art. 59. nell'orazione e nel dialogo	» 507
Art. 60. secondo le Costituzioni	» 517
III. La carità di Cristo ci manda	» 523
Art. 61. Con unica vocazione	» 527
A - Siamo istituto apostolico	» 532
Art. 62. Religiosi apostoli	» 532
Art. 63. viviamo in unità di vita	» 537
B - Mandati ai poveri	» 542
Art. 64. Il nostro popolo	» 542
Art. 65. fanciulli e giovani	» 547
Art. 66. anziani	» 551
Art. 67. «buoni figli»	» 556
Art. 68. «gregge senza pastore»	» 562
C - Per un servizio di carità	» 570
Art. 69. Il nostro progetto	» 570
Art. 70. dare pane	» 574

Art. 71. e Signore	Pag. 578
Art. 72. con fervore di opere	» 584
Art. 73. nello spirito del 'metodo preventi- vo'	» 589
Art. 74. instancabili nel bene	» 593
D - Solidali nella missione	» 597
Art. 75. Corresponsabili	» 597
Art. 76. chierici e fratelli	» 602
Art. 77. con la famiglia guanelliana	» 609
Art. 78. e con altri collaboratori	» 613
Art. 79. operano nella Chiesa locale	» 618
Art. 80. senza confini nella carità	» 623

Parte terza - FEDELI ALLA VOCAZIONE

(Art. 81-106)	» 625
-------------------------	-------

Parte quarta - IN UNITÀ DI DIREZIONE

I. Governo	» 629
A - Principi generali	» 639
Art. 107. Scaturita dal carisma	» 639
Art. 108. la legittima autorità	» 642
Art. 109. è al servizio della carità	» 644
Art. 110. in unità di direzione	» 646
Art. 111. con varie strutture di governo	» 648
B - Organizzazione generale	» 651
a) <i>Capitolo generale</i>	» 656
Art. 112. Natura	» 657
Art. 113. facoltà e compiti	» 658
Art. 114. periodicità	» 659
Art. 115. composizione	» 660
Art. 116. celebrazione	» 661

b) <i>Superiore generale</i>	Pag. 662
Art. 117. Ufficio	» 664
Art. 118. compiti	» 665
Art. 119. elezione	» 667
c) <i>Consiglio generale</i>	» 668
Art. 120. Facoltà e compiti	» 668
Art. 121. elezione	» 670
Art. 122. il vicario generale	» 671
d) <i>Uffici generali</i>	» 673
Art. 123. Economo e segretario generale .	» 673
C - Organizzazione provinciale (Art. 124-136) .	» 675
D - Organizzazione locale (Art. 137-143)	» 676
II. Amministrazione dei beni (Art. 144-147)	» 679

Conclusion

La nostra Regola	» 685
Art. 148. Senso delle Costituzioni	» 685
Art. 149. Elementi giuridici	» 686

3F PHOTOPRESS

Viale di Valle Aurelia, 105
00167 Roma - Tel. 06.3972.4606
E-mail: tipo@3fphotopress.it

Stampato nel mese di giugno 2012

